

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITA' DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA  
**EUROPA E AMERICHE:  
COSTITUZIONI, DOTTRINE E ISTITUZIONI  
POLITICHE**  
**“NICOLA MATTEUCCI”**

Ciclo XX

Settore scientifico disciplinari di afferenza: SPS/02

**THOMAS PAINE**  
**NELLA TRASMISSIONE ATLANTICA**  
**DELLA RIVOLUZIONE**

CANDIDATO: Dott. Matteo Battistini

COORDINATORE DOTTORATO  
PROF.SSA Raffaella Gherardi

RELATORE  
PROF. Tiziano Bonazzi

Esame finale anno 2008

INTRODUZIONE: <i>CALL IT THE AGE OF PAINE.</i>	1
PRIMO CAPITOLO: PAINE PRIMA DI PAINE.	9
PAINE E IL RIFIUTO DELLA STORIA.	15
1. Commercio, società e politica nel Settecento Britannico.	18
1.1 Il linguaggio della rivoluzione.	23
TRADIZIONE E INNOVAZIONE NELL'ORDINE <i>WHIG</i>	26
2. Paine e Coke: <i>Justice, property e a dog porter.</i>	26
2.1 <i>Common Law</i> , gerarchia politica e autorità della storia.	29
3. <i>Monster of national fraud and maritime oppression.</i>	33
3.1 Il discorso <i>whig</i> dell'ordine.	35
3.2 Defoe e Paine: l'impossibile storia costituzionale.	38
4. L'unica rivoluzione possibile? Il repubblicanesimo nella crisi dell'ordine <i>whig</i> .	41
IL LUNGO DICIOTTESIMO SECOLO: 1640-1776.	46
1. Paine e Blackstone: <i>law is a learned science?</i>	46
1.1 <i>Murder of Mankind.</i>	48
1.2 <i>Mr. Locke carries his theory too far</i>	50
2. La "politica della storia" contro il discorso costituzionale.	57
2.1 <i>The English Republic.</i>	60
2.2 <i>Unconstitutional Acts.</i>	62
2.3 <i>Thrilling Revolutions mark'd the day.</i>	64
3. <i>Nothing is wrong in a dream.</i>	68
SECONDO CAPITOLO: PAINE IN AMERICA.	71
PAINE E LA SOCIETÀ ATLANTICA	72
1. Goldsmith e Paine: la sponda inglese dell'Atlantico.	72
1.1 <i>The Revolutions of Life.</i>	81
1.2 <i>The Language of Poverty.</i>	84
1.3 <i>To be or not to be.</i>	86

2. La sponda americana dell'Atlantico: metafore dell'indipendenza nel <i>Pennsylvania Magazine</i> .	89
2.1 <i>Plutonian World</i> .	93
2.2 La guerra delle formiche.	97
2.3 La pretesa della felicità.	99
3. Il contagio della libertà.	101
PAINÉ DENTRO LA RIVOLUZIONE (1776-1779)	108
1. <i>Common Sense</i> come potere costituente.	111
1.1 La sfida della democrazia.	117
1.2 <i>The Crisis</i> : dalla guerra alla rivoluzione.	119
2. Una rivoluzione duale: repubblicanesimo contro democrazia.	124
2.1 Il movimento della democrazia.	126
2.2 La sobrietà della rivoluzione: Adams <i>contro</i> Paine.	129
2.3 <i>Act of all</i> : costituzione radicale contro costituzionalismo in Pennsylvania.	132
3. Ascesa e declino della democrazia radicale.	138
3.1 <i>Benjamin Rush</i> e il repubblicanesimo liberale.	140
3.2 Il limite della democrazia radicale.	143
PAINÉ FUORI DALLA RIVOLUZIONE (1780-1786): IL SENSO COMUNE E LE SUE PARTI.	149
1. Dalla rivoluzione all'ordine: il senso comune del commercio.	153
2. Transizione: Paine e l'avanguardia liberale.	158
2.1 <i>A right founded in right</i> .	162
2.2 Il movimento per la costituzione.	164
3. Disordine e rivoluzione politica.	167
3.1 La democrazia è possibile?	171
3.2 Federalismo dal basso?	176
TERZO CAPITOLO: PAINÉ IN EUROPA.	180
PAINÉ IN EUROPA: <i>THE CHANGE IS ALREADY BEGUN</i> .	181
1. La visione della rivoluzione.	185
1.1 E' possibile l'America in Europa?	189
LA RIVOLUZIONE IN INGHILTERRA?	192
1. Paine <i>contro</i> Burke: la rivoluzione contro l'antica costituzione.	194

1.1 Il linguaggio dei diritti.	197
1.2 La nuova sfida della democrazia.	203
1.3 Il risvolto sociale della democrazia.	206
2. La democrazia alla prova della società.	209
2.1 Il partito della rivoluzione.	211
2.2 L'impossibile democrazia: ancora su Burke.	216
2.3 Educare all'ordine.	220
PAINÉ NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE (1791-1797).	227
1. La Repubblica senza rivoluzione.	230
1.1 <i>Le Republicain</i> e la polemica con Sieyès.	231
1.2 Perfezionare la costituzione.	234
1.3 <i>Terror and Confusion</i> .	238
2. L'impossibile democrazia della rappresentanza.	241
2.1 Il fallimento della costituzione.	244
2.2 Come spiegare il Terrore.	250
3. Uscire dal Terrore.	255
3.1 <i>Boissy D'Anglas</i> e il costituzionalismo dei migliori.	258
3.2 L'inevitabile democrazia.	261
4. Una nuova rivoluzione?	265
QUARTO CAPITOLO: PAINÉ IN AMERICA.	277
PAINÉ IN AMERICA: <i>AMERICA MAYBE WHAT ENGLAND NOW IS!</i>	278
1. Paine, la costituzione e gli antifederalisti.	283
1.1 Insorgere o emendare?	287
2. Paine <i>in assenza di Paine</i> .	293
2.1 Ancora Paine, ancora Burke.	296
2.2 L'opposizione legale e la costituzione.	300
3. <i>A Spark from the Altar of Seventy-six</i> .	305
3.1 Il ritorno alla democrazia radicale.	308
3.2 <i>The name of Freedom is but a shadow!</i>	316
4. Un perdente di successo.	321
EPILOGO: PAINÉ DOPO PAINÉ.	325

ATTRAVERSO <i>PAINE</i> : VISIONE, SOCIETÀ E POLITICA NELLA RIVOLUZIONE ATLANTICA.	326
1. Una società in transizione?	330
2. Verso il capitalismo?	335
3. Dall'America all'Europa e ritorno.	341
4. Quale Europa? Quale America?	344
PAINE IN FRAMMENTI: TRAVERSIE ATLANTICHE DELLA DEMOCRAZIA	348
Primo Frammento: Londra, 1819.	351
Secondo Frammento: il Paine dei cartisti.	355
Terzo Frammento: New York, 1829.	365
Quale democrazia in America?	367
Paine <i>dopo</i> Paine.	377
BIBLIOGRAFIA	381

## INTRODUZIONE:

### *CALL IT THE AGE OF PAINE.*

“La roba venne trasferita dalla cassetta nella sacca. Fatto scendere il suo uomo nella lancia, dove lo seguì, il luogotenente si allontanò dalla *Diritti dell'uomo*. Tale era il nome del mercantile, sebbene il capitano e la ciurma l'avessero abbreviato, alla foggia dei marinai, in *Diritti*. Quell'ostinato proprietario di Dundee era un grande ammiratore di Thomas Paine, il cui libro, scritto per controbattere le accuse mosse da Burke alla rivoluzione francese era stato pubblicato allora e per un certo tempo aveva circolato dovunque. Nel battezzare la sua imbarcazione con il titolo dell'opera del Paine, l'uomo di Dundee era suppergiù come quell'armatore suo contemporaneo, Stephen Girard di Filadelfia, che dimostrava le sue simpatie, sia per la patria d'origine sia per i suoi filosofi liberali, denominando le proprie navi *Voltaire*, *Diderot*, e via dicendo”. Herman Melville, *Billy Budd. Gabbiera di parrocchetto*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 20.

*Call me Ismail*. Così inizia notoriamente il celebre romanzo di Herman Melville, *Moby Dick*. In un altro racconto, ambientato nel 1797, anno del grande ammutinamento della flotta del governo inglese, Melville dedica un breve accenno a Thomas Paine. Il racconto è significativo di quanto – ancora nella seconda metà dell'Ottocento – l'autore di *Common Sense* e *Rights of Man* sia sinonimo delle possibilità radicalmente democratiche che l'ultima parte del Settecento aveva offerto. Melville trova in Paine la chiave per dischiudere nel presente una diversa interpretazione della rivoluzione: non come una vicenda terminata e confinata nel passato, ma come una possibilità che persiste nel presente, “una crisi mai superata” che viene raffigurata nel dramma interiore del gabbiera di parrocchetto, *Billy Budd*. Il giovane marinaio della nave mercantile chiamata *Rights of Man* emana una forza capace di calmare anche gli animi più agitati, contemporaneamente mostra un'attitudine docile e disponibile all'obbedienza, che lo rende pronto ad accettare il volere dei superiori. Attratto dalle qualità del giovane, l'ufficiale dell'*Indomita*, imbarcazione militare della flotta inglese, decide di arruolarlo. Billy non contesta nemmeno l'arruolamento forzato. Nonostante il suo carattere affabile, non certo irascibile, l'esperienza in mare sulla *Rights of Man* rappresenta però un peccato difficile da espiare: il sospetto è più forte della ragionevolezza, specie quando uno spettro di insurrezione continua ad aggirarsi nella flotta di sua maestà. Così, quando con un violento pugno Billy uccide l'uomo che lo accusa di tramare un nuovo ammutinamento, il

destino inevitabile è quello di un'esemplare condanna a morte. Una condanna che, si potrebbe dire, mostra come lo spettro della rivoluzione continui ad agitare le acque dell'oceano Atlantico.

Nella *Prefazione* Melville fornisce una chiave di lettura per accedere al testo e decifrare il dramma interiore del marinaio: nella degenerazione nel Terrore, la vicenda francese indica una tendenza al tradimento della rivoluzione, destinata così a ripetere continuamente se stessa. Se “la rivoluzione si trasformò essa stessa in tirannia”, allora la crisi segna ancora la società atlantica. Non è però alla classica concezione del tempo storico – quella della ciclica degenerazione e rigenerazione del governo – che Melville sembra alludere. Piuttosto, la vicenda rivoluzionaria che ha investito il mondo atlantico ha segnato un radicale punto di cesura con il passato: la questione non è quella della continua replica della storia, ma quella del continuo circolare dello “spirito rivoluzionario”, come dimostra nell'estate del 1797 l'esperienza di migliaia di marinai che tra grida di giubilo issano sugli alberi delle navi i colori britannici da cui cancellano lo stemma reale e la croce, abolendo così d'un solo colpo la bandiera della monarchia e trasformando il mondo in miniatura della flotta di sua maestà “nella rossa meteora di una violenta e sfrenata rivoluzione”. Raccontare la vicenda di Billy riporta alla memoria Paine. L'ammutinamento è solo un frammento di un generale spirito rivoluzionario che, come scrive Melville, “l'orgoglio nazionale e l'opinione politica hanno voluto relegare nello sfondo della storia”.

Quando Billy viene arruolato, non può fare a meno di portare con sé l'esperienza della *Rights of Man*. Su quel mercantile ha imparato a gustare il dolce sapore del commercio insieme all'asprezza della competizione sfrenata per il mercato, ha testato la libertà non senza subire la coercizione di un arruolamento forzato. La vicenda di Billy ricorda allora quella del Paine inglese prima del grande successo di *Common Sense*, quando muove da un'esperienza di lavoro all'altra in modo irrequieto alla ricerca di felicità – dal mestiere di artigiano all'avventura a bordo di un *privateer* inglese durante la guerra dei sette anni, dalla professione di esattore fiscale alle dipendenze del governo, fino alla scelta di cercare fortuna in America. Così come Paine rivendica l'originalità del proprio pensiero, il suo essere un autodidatta e le umili origini che gli hanno impedito di frequentare le biblioteche e le accademie inglesi, anche Billy ha “quel tipo e quel grado di intelligenza che si accompagna alla rettitudine non convenzionale di ogni integra creatura umana alla quale non sia ancora stato offerto il dubbio tomo della sapienza”. Così come il pamphlet *Rights of man* porta alla virtuale condanna a morte di Paine nel dicembre del 1792, processato dal governo inglese con l'accusa di volere rovesciare la monarchia, allo stesso modo il passato da marinaio sulla *Rights of Man* porta Billy al processo per direttissima per aver tramato un nuovo ammutinamento. Mentre Paine

sfugge alla condanna trovando rifugio a Parigi, il destino del giovane marinaio è segnato. Viene impiccato sul pennone di maestra dell'*Indomita*. Il dramma interiore di Billy replica dunque l'esito negativo della rivoluzione in Europa: la rivoluzione è in questo senso come un "violento accesso di febbre contagiosa", destinato a scomparire "in un organismo costituzionalmente sano, che non tarderà a vincerla". Non viene però meno la speranza: quella della rivoluzione sembra una storia senza fine perché Edward Coke e William Blackstone – i due grandi giuristi del *common law* inglese che come vedremo sono oggetto della violenta critica *painita* contro la costituzione inglese – "non riescono a far luce nei recessi oscuri dell'animo umano". Rimane dunque uno spiraglio, un angolo nascosto dal quale continua a emergere uno spirito rivoluzionario. Per questo non esistono cure senza effetti collaterali, non esiste ordine senza l'ipoteca del ricorso alla forza contro l'insurrezione: c'è chi come l'ufficiale che condanna Billy diviene baronetto di sua maestà, c'è chi come Billy viene impiccato, c'è chi come Paine viene raffigurato come un alcolizzato e impotente, disonesto e depravato, da relegare sul fondo della storia atlantica.

Eppure, come vedremo, niente più del materiale denigratorio pubblicato contro Paine ne evidenzia il grande successo. Il problema che viene sollevato dalle calunniose biografie edite tra fine Settecento e inizio Ottocento è esattamente quello del trionfo dell'autore di *Common Sense* e *Rights of Man* nell'aver promosso, spiegato e tramandato la rivoluzione come sfida democratica che è ancora possibile vincere in America come in Europa. Sono proprio le voci dei suoi detrattori – americani, inglesi e francesi – a mostrare che la dimensione nella quale è necessario leggere Paine è quella del mondo atlantico. Assumendo una prospettiva atlantica, ovvero ricostruendo la vicenda politica e intellettuale di Paine da una sponda all'altra dell'oceano, è possibile collegare ciò che Paine dice in spazi e tempi diversi in modo da segnalare la presenza costante sulla scena politica di quei soggetti che – come i marinai protagonisti dell'ammutinamento – segnalano il mancato compimento delle speranze aperte dall'esperienza rivoluzionaria. La storiografia su Paine ha limitato la ricerca al processo di costruzione della nazione politica, oppure ha scelto di riassumerne il pensiero politico nell'ideologia americana, nella vicenda costituzionale francese o nel contesto politico inglese. Per questo, non è riuscita fino in fondo a mostrare la grandezza di un autore che risulta ancora oggi importante: la sua produzione intellettuale è talmente segnata dalle vicende rivoluzionarie che intessono la sua biografia da fornire la possibilità di studiare quel lungo periodo di trasformazione sociale e politica che investe non una singola nazione, ma l'intero mondo atlantico nel corso della rivoluzione.

Attraverso Paine è allora possibile superare quella barriera che ha diviso il dibattito storiografico tra chi ha trovato nella Rivoluzione del 1776 la conferma del carattere



eccezionale della nazione americana – fin dalla sua origine rappresentata come esente dalla violenta conflittualità che invece investe il vecchio continente – e chi ha relegato il 1776 a data di secondo piano rispetto al 1789, stabilendo indirettamente presunte genealogie in grado di giustificare il primato culturale e politico europeo. Da una sponda all'altra dell'Atlantico, la storiografia ha così implicitamente alzato un confine politico e intellettuale tra Europa e America, un confine che attraverso Paine è possibile valicare mostrandone la debolezza. Parlando di prospettiva atlantica, è però necessario sgombrare il campo da possibili equivoci: attraverso Paine, non intendiamo stabilire l'influenza della Rivoluzione americana su quella francese, né vogliamo mostrare l'influenza del pensiero politico europeo sulla Rivoluzione americana. Non si tratta cioè di stabilire un punto prospettico – americano o europeo – dal quale leggere Paine. L'obiettivo non è quello di sottrarre Paine agli americani per restituirlo agli inglesi che l'hanno tradito, condannandolo virtualmente a morte. Né è quello di confermare l'americanismo come suo unico lascito culturale e politico. Si tratta piuttosto di considerare il mondo atlantico come l'unico scenario nel quale è possibile leggere Paine. Per questo, facendo riferimento al complesso filone storiografico dell'ultimo decennio, sviluppato in modo diverso da Bernard Bailyn a Markus Rediker e Peter Linebaugh, parliamo di rivoluzione atlantica.

Certo, Paine vede fallire nell'esperienza del Terrore quella rivoluzione che in America ha trionfato. Ciò non costituisce però un elemento sufficiente per riproporre l'interpretazione *arendtiana* della rivoluzione che, sulla scorta della storiografia del consenso degli anni cinquanta, ma con motivi di fascino e interesse che non sempre ritroviamo in quella storiografia, ha contribuito ad affermare un 'eccezionalismo' americano anche in Europa, rappresentando gli americani alle prese con il problema esclusivamente politico della forma di governo, e i francesi impegnati nel rompicapo della questione sociale della povertà. Rompicapo che non poteva non degenerare nella violenza francese del Terrore, mentre l'America riusciva a istituire pacificamente un nuovo governo rappresentativo facendo leva su una società non conflittuale. Attraverso Paine, è infatti possibile mostrare come – sebbene con intensità e modalità diverse – la rivoluzione incida sul processo di trasformazione commerciale della società che investe l'intero mondo atlantico. Nel suo andirivieni da una sponda all'altra dell'oceano, Paine non ragiona soltanto sulla politica – sulla modalità di organizzare una convivenza democratica attraverso la rappresentanza, convivenza che doveva trovare una propria legittimazione nel primato della costituzione come norma superiore alla legge stabilita dal popolo. Egli riflette anche sulla società commerciale, sui meccanismi che la muovono e le gerarchie che la attraversano, mostrando così precise linee di continuità che tengono insieme le due sponde dell'oceano non solo nella circolazione del

linguaggio politico, ma anche nella comune trasformazione sociale che investe i termini del commercio, del possesso della proprietà e del lavoro, dell'arricchimento e dell'impovertimento. Con Paine, America e Europa non possono essere pensate separatamente, né – come invece suggerisce il grande lavoro di Robert Palmer, *The Age of Democratic Revolution* – possono essere inquadrare dentro un singolo e generale movimento rivoluzionario essenzialmente democratico. Emergono piuttosto tensioni e contraddizioni che investono il mondo atlantico allontanando e avvicinando continuamente le due sponde dell'oceano come due estremità di un elastico. Per questo, parliamo di società atlantica.

Quanto detto trova conferma nella difficoltà con la quale la storiografia ricostruisce la figura politica di Paine dentro la vicenda rivoluzionaria americana. John Pocock riconosce la difficoltà di comprendere e spiegare Paine, quando sostiene che *Common Sense* non evoca coerentemente nessun prestabilito vocabolario atlantico e la figura di Paine non è sistemabile in alcuna categoria di pensiero politico. Partendo dal paradigma classico della virtù, legata antropologicamente al possesso della proprietà terriera, Pocock ricostruisce la permanenza del linguaggio repubblicano nel mondo atlantico senza riuscire a inserire *Common Sense* e *Rights of Man* nello svolgimento della rivoluzione. Sebbene non esplicitamente dichiarata, l'incapacità di comprendere il portato innovativo di *Common Sense*, in quella che è stata definita sintesi repubblicana, è evidente anche nel lavoro di Bernard Bailyn che spiega come l'origine ideologica della rivoluzione, radicata nella paura della cospirazione inglese contro la libertà e nel timore della degenerazione del potere, si traduca ben presto in un sentimento fortemente contrario alla democrazia. Segue questa prospettiva anche il Gordon Wood de *The Creation of the American Republic*, secondo il quale la chiamata repubblicana per l'indipendenza avanzata da Paine non parla al senso comune americano, critico della concezione radicale del governo rappresentativo come governo della maggioranza, che Paine presenta quando partecipa al dibattito costituzionale della Pennsylvania rivoluzionaria. Paine è quindi considerato soltanto nelle risposte repubblicane dei *leader* della guerra d'indipendenza che temono una possibile deriva democratica della rivoluzione. Paine viene in questo senso dimenticato.

La sua figura è invece centrale della nuova lettura liberale della rivoluzione: Joyce Appleby e Isaac Kramnick contestano alla letteratura repubblicana di non aver compreso che la separazione tra società e governo – la prima intesa come benedizione, il secondo come male necessario – con cui si apre *Common Sense* rappresenta il tentativo riuscito di cogliere, spiegare e tradurre in linguaggio politico l'affermazione del capitalismo. In particolare, Appleby critica efficacemente il concetto d'ideologia proposto dalla storiografia repubblicana, perché presuppone una visione statica della società. L'affermazione del

commercio fornirebbe invece quella possibilità di emancipazione attraverso il lavoro libero, che Paine coglie perfettamente promuovendo una visione della società per la quale il commercio avrebbe permesso di raggiungere la libertà senza il timore della degenerazione della rivoluzione nel disordine. Questa interpretazione di Paine individua in modo efficace un aspetto importante del suo pensiero politico, la sua profonda fiducia nel commercio come strumento di emancipazione e progresso. Tuttavia, come vedremo, non risulta essere fino in fondo coerente e pertinente, se vengono prese in considerazione le diverse agende politiche avanzate in seguito alla pubblicazione di *Common Sense* (1776) e di *Rights of Man* (1791-1792), né sembra reggere quando prendiamo in mano *The Agrarian Justice* (1797), il pamphlet nel quale Paine mette in discussione la sua profonda fiducia nel progresso della società commerciale.

Diverso è il Paine che emerge dalla storiografia *bottom-up*, secondo la quale la rivoluzione non può più essere ridotta al momento repubblicano o all'affermazione senza tensione del liberalismo: lo studio della rivoluzione deve essere ampliato fino a comprendere quell'insieme di pratiche e discorsi che mirano all'incisiva trasformazione dell'esistente slegando il diritto di voto dalla qualifica proprietaria, perseguendo lo scopo di frenare l'accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi con l'intento di ordinare la società secondo una logica di maggiore uguaglianza. Come dimostrano Eric Foner e Gregory Claeys, attraverso Paine è allora possibile rintracciare, sulla sponda americana come su quella inglese dell'Atlantico, forti pretese democratiche che non sembrano riducibili al linguaggio liberale, né a quello repubblicano. Paine viene così sottratto a rigide categorie storiografiche che per troppo tempo l'hanno consegnato *tout court* all'elogio del campo liberale o al silenzio di quello repubblicano. Facendo nostra la metodologia di ricerca elaborata dalla storiografia *bottom-up* per tenere insieme storia sociale e storia intellettuale, possiamo allora leggere Paine non solo per parlare di rivoluzione atlantica, ma anche di società atlantica: società e politica costituiscono un unico orizzonte d'indagine dal quale esce ridimensionata l'interpretazione della rivoluzione come rivoluzione esclusivamente politica, che – sebbene in modo diverso – tanto la storiografia repubblicana quanto quella liberale hanno rafforzato, alimentando indirettamente l'eccezionale successo americano contro la clamorosa disfatta europea. Entrambe le sponde dell'Atlantico mostrano una società in transizione: la costruzione della finanza nazionale con l'istituzione del debito pubblico e la creazione delle banche, la definizione delle forme giuridiche che stabiliscono modalità di possesso e impiego di proprietà e lavoro, costituiscono un complesso strumentario politico necessario allo sviluppo del commercio e al processo di accumulazione di ricchezza. Per questo, la trasformazione commerciale della società è legata a doppio filo con la rivoluzione politica.

Sgombrando il campo d'indagine dall'assunto storiografico per il quale gli americani sono alle prese con il problema della forma di governo e i francesi con quello della povertà, possiamo allora interrogare Paine per capire se esiste un problema povertà anche nell'America rivoluzionaria. La storiografia *bottom-up* ha ampiamente mostrato che – per quanto in modo diverso dall'Europa – povertà e disuguaglianza sono comunque qualità negative della società americana. Non è però riuscita ad andare oltre lasciando così il campo della politica in mano alla storiografia liberale e repubblicana. Non è un caso infatti che anche la storiografia *bottom-up* non sempre dedica la giusta attenzione al contributo politico del rivoluzionario Paine. La questione irrisolta è allora quella di comprendere in quale relazione la povertà è con la costruzione del governo rappresentativo. Non solo in Europa, ma anche in America. Attraverso Paine, è in questo senso possibile affrontare il complicato rapporto tra società e governo dentro la rivoluzione atlantica: come viene affrontato il problema della povertà nella costruzione del governo rappresentativo nelle ex colonie americane e in Francia? come viene tenuta distante la rivoluzione da una nazione come quella inglese nella quale la trasformazione commerciale della società ha determinato arricchimento e impoverimento nel Settecento? E ancora: come viene allontanato lo spettro di un nuovo fermento rivoluzionario dall'America repubblicana dopo la ratifica della Costituzione federale, quando il piano economico e finanziario della fazione federalista suscita un diffuso scontento sociale? Queste domande consentono di mettere in discussione il consenso come presupposto incontestabile della Rivoluzione americana, nel quale tanto la storiografia repubblicana quanto quella liberale tendono a cadere. E' così possibile muovere la ricerca lungo due direzioni tra loro connesse: quella delle ideologie politiche, impiegate per promuovere la rivoluzione e definire la costituzione del nuovo ordine politico, e quello della trasformazione commerciale della società, con l'affermazione di determinate pratiche economiche e finanziarie.

Le domande che emergono dagli esiti della storiografia contemporanea su Paine e la Rivoluzione americana riguardano inevitabilmente la relazione che lega repubblicanesimo e liberalismo in vista della costituzione del governo rappresentativo. E si deve ancora chiedersi: in che modo essi reagiscono alle pretese democratiche che provengono dalla parte più bassa della società? Con la mobilitazione di ampie fasce della popolazione per vincere la guerra contro gli inglesi, le élite mercantili e proprietarie perdono il monopolio della parola e il processo decisionale è aperto anche a coloro che non hanno avuto voce nel governo coloniale. La dottrina dell'indipendenza assume così un carattere democratico. Paine non impiega direttamente il termine, tuttavia le risposte che seguono la pubblicazione di *Common Sense* lanciano esplicitamente la sfida della democrazia. Emerge così un'ulteriore importante

questione, non sufficientemente chiarita dalla storiografia: è possibile sostenere che il recupero della letteratura repubblicana assume il carattere liberale di una strategia tesa a frenare le aspettative di chi considera la rivoluzione politica come un mezzo per superare la condizione di povertà e le disuguaglianze che pure segnano la società americana? A questa questione storiografica segue un altro problema, quella del rapporto tra trasformazione sociale e rivoluzione politica, che emerge tanto in America, conclusa la guerra d'indipendenza quando è in gioco la costruzione del governo federale, quanto in Europa quando fallisce il progetto politico di convocare una convenzione nazionale in Inghilterra e l'esperienza repubblicana francese degenera nel Terrore. Nella prospettiva teorica di oltrepassare i confini nazionali per criticare l'universale condizione umana determinata dal commercio, in Europa, Paine mette infatti in discussione la propria fiducia nella società commerciale: dal momento che lo sviluppo economico è segnato da un contraddittorio andamento di arricchimento e impoverimento, la società commerciale rappresenta ancora un ordine naturale della libertà che coincide perfettamente con la rivoluzione politica e la costruzione del governo rappresentativo? Oppure, è attraversata da una forte ambiguità costitutiva che trova nella povertà un problema che i protagonisti della rivoluzione devono gestire? E' in altre parole possibile sostenere che la congiunzione storica di processo di accumulazione di ricchezza e rivoluzione politica pone la società commerciale in transizione lungo linee capitalistiche?

La vicenda politica e intellettuale di Paine impone dunque una serie di questioni destinate a diventare centrali e decisive nei decenni seguenti la rivoluzione atlantica. La sfida democratica lanciata dall'America rivoluzionaria del 1776 non risulta affatto sconfitta: sebbene venga allontanata dall'orizzonte immediato della rivoluzione, nell'arco di neanche un ventennio dalla morte di Paine nel 1809, essa torna ad agitare le acque dell'oceano – con le parole di Melville – come un violento accesso di febbre contagiosa destinato a turbare l'organismo costituzionalmente sano del mondo atlantico. Per questo, come scrive John Adams nel 1805 quella che il 1776 apre potrebbe essere chiamata “the Age of Folly, Vice, Frenzy, Brutality, Daemons, Buonaparte -...- or the Age of the burning Brand from the Bottomless Pit”. Non può però essere chiamata “the Age of Reason”, perché: “whether any man in the world has had more influence on its inhabitants or affairs for the last thirty years than Tom Paine” -...- there can be no severer satyr on the age. For such a mongrel between pig and puppy, begotten by a wild boar on a bitch wolf, never before in any age of the world was suffered by the poltroonery of mankind, to run through such a career of mischief. Call it then the Age of Paine”.

PRIMO CAPITOLO:  
PAINE PRIMA DI PAINE.

Paine *prima di Paine*.

“Who is the author of COMMON SENSE?  
I can scarce refrain from adoring him.  
He deserves a statute of gold”<sup>1</sup>.

Il 9 gennaio del 1776 appare il pamphlet destinato a cambiare in modo irreversibile le relazioni delle colonie americane con la Gran Bretagna: *Common Sense* fornisce agli americani un potente argomento per l'indipendenza e la superiorità del governo rappresentativo contro la monarchia ereditaria. L'impatto del pamphlet è fondamentale per comprendere la decisione dei delegati delle colonie al Congresso continentale di dichiarare l'indipendenza il 4 luglio del 1776. Il mistero che circonda l'autore di *Common Sense* trova facile spiegazione nel paradosso di un pamphlet che è scritto da chi nel gennaio del 1776 ha ancora poca esperienza del contesto sociale e politico delle colonie. Il problema di spiegare il forte impatto di *Common Sense* è quindi solo una parte della più grande difficoltà rappresentata dalla biografia intellettuale di Paine in Inghilterra. Come ricostruire il percorso politico che lo conduce a scrivere il pamphlet che gli individui in lotta per l'indipendenza portano con sé insieme al fucile per sconfiggere l'esercito britannico? Come spiegare quindi non solo l'autore, ma anche il “rivoluzionario” che nella serie di scritti intitolata *The Crisis* sostiene le milizie comandate da George Washington? Paine “diventa” Paine soltanto con *Common Sense*. La sua biografia è certamente diversa da quella dei *Founding Fathers*, che la storiografia considera generalmente come gli unici “autori” della storia della rivoluzione. Non per questo è necessario condividere quanto sostenuto da Cecilia Kenyon, secondo la quale Paine – figlio di un artigiano illetterato e povero, cresciuto in una città lontana dal fermento intellettuale, politico e scientifico di Londra o Philadelphia – non contribuisce al processo rivoluzionario di costruzione della repubblica al pari dei *Founding Fathers*. La rivoluzione non è, infatti, esclusivamente confinabile nella scena del Congresso continentale, ma va compresa nel più ampio e complesso contesto sociale e politico al di fuori dei luoghi della rappresentanza: “the revolution proved that eighteenth-century Americans excelled in making possible the impossible and Paine – a poor uneducated corset-maker – led the way”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Extract of a letter from Charlestown, South-Carolina, 14 febbraio, 1776.*

<sup>2</sup> Vikki J. Vickers, “My Pen and my Soul have ever gone together”. *Thomas Paine and the American Revolution*, New York-London, Routledge, 2006, p. 7. Secondo Cecilia Kenyon, “the men working in the revolutionary period to make republican government -...- went their own way, and their conduct of public affairs was not much influenced by the continuing stream of advice which flowed from his pen between 1776 and his death in 1809. In practical matters Paine could teach them nothing, for he was from the beginning, and remained until the end, a novice in the politics of republicanism -...- among the Americans of his days he remained a prophet rather than an effective leaders because he was incapable of bridging the gap between what was and

Nato nel 1737 a Thetford, Paine cresce in un contesto sociale spesso segnato da crimini contro la proprietà, da *riot* e proteste che accompagnano le elezioni e l'aumento della tassazione. All'età di tredici anni intraprende il mestiere del padre, *staymaker*, e segue il tradizionale percorso d'apprendistato da *journeyman* a maestro artigiano. Scoraggiato dalle difficoltà incontrate nel mestiere d'artigiano, all'età di sedici anni decide di imbarcarsi a bordo di un *privateer* inglese durante la guerra dei sette anni. Al ritorno, nel 1756, muove alla volta di Dover, Sandwich e infine Lewes, dove diventa *officer of excise* alle dipendenze del governo inglese. Dal 1769 al 1773 tra Lewes e Londra, Paine consolida il suo interesse per la politica, anche se è difficile stabilire il suo reale coinvolgimento nell'attività dell'*Headstrong Club* di Lewes, nella mobilitazione in sostegno di John Wilkes, giornalista e editore di *The North Briton* e nel *Club of Honest Whigs* di Londra. A Lewes, Paine è impressionato dall'attività commerciale della città e dal fervore culturale del *New Temporary Theatre* dove sono messe in scena opere comiche, farse e tragedie *shakesperiane*. Paine partecipa alle attività del White Hart Club, dove *tradesman* e artigiani, *farmer* e *labourer* prendono parte alle discussioni in tema di politica nazionale e internazionale, e cura la pubblicazione de *The Headstrong Book* dove sono pubblicati i resoconti dei dibattiti del club<sup>3</sup>.

Ciò mostra che Paine è immerso nelle vicende politiche degli anni sessanta e settanta del Settecento britannico, quando prende forma il movimento "Wilkes and Liberty". Nel 1768 Wilkes è eletto dalla contea del Middlesex, ma il Parlamento rifiuta l'elezione perché lo considera "an outlaw" a causa delle sue convinzioni anti-monarchiche. Il movimento assume un carattere nazionale e vede la partecipazione anche di poveri e lavoratori, esclusi dalla rappresentanza politica. Anche il *Lewes Journal* sostiene la mobilitazione in favore di Wilkes. Il coinvolgimento di Paine nell'ambiente politico e culturale della città trova conferma anche nel fatto che è scelto per scrivere un pamphlet per promuovere una petizione in favore delle richieste salariali degli *excise officers*. In breve tempo sono quindi riconosciute a Paine grandi abilità letterarie e intellettuali che, come

---

what might be", in *Where Paine Went Wrong*, in *The American Political Science Review*, 45, 1951, p. 1086. Gordon S. Wood, *Introduction* in T. Paine, *Common Sense and other Writings*, New York, The Modern Library, 2003, pp. xi-xiii.

<sup>3</sup> Il padre di Paine era *staymaker*, l'artigiano che produceva le strutture di ossa di balena per corsetti. *Privateer* è una nave privata autorizzata dal governo a combattere contro la marina avversaria. Alyce Barry, *Thomas Paine, Privateers man*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 4, 1977. L'avventura in mare rappresenta per Paine un tentativo di evasione dal contesto sociale di Thetford. E' un tema diffuso nell'Inghilterra del Settecento, tanto da costituire l'incipit del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, dove il padre di Robinson sconsiglia così al figlio di imbarcarsi: "Mi disse che andare in giro in cerca di avventure e tentare di elevarsi con le proprie imprese e di divenire famosi per iniziative di un genere fuori del comune, si addiceva o ad uomini in condizioni economiche disastrose, o a persone di grandi mezzi, non agli appartenenti alle classi medie". In D. Defoe, *Robinson Crusoe*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 10, 11. J. Keane, *Tom Paine: A Political Life*, London, Bloomsbury, 1995, pp. 6-79. Vikki J. Vickers, "My Pen and my Soul have ever gone together", cit. pp. 70, 71.



vedremo, sono espresse in *The Case of the Officers of Excise* (1772). Proprio il viaggio a Londra nell'inverno del 1772-1773 per sostenere la petizione al Parlamento gli permette di conoscere Benjamin Franklin tramite George Lewis Scott, *Commissioner of the Board of Excise*. Paine probabilmente partecipa per un breve periodo alle attività del *Club of Honest Whigs*, guidato da Benjamin Franklin, dove sono discusse questioni scientifiche, religiose e politiche, con particolare riferimento alla polemica sulla rappresentanza del Parlamento e sulla tassazione delle colonie. Tra i membri del club è James Burgh, al quale – come vedremo – Paine riconosce una decisiva influenza nella scrittura di *Common Sense*. All'età di trentasette anni, nel 1774, Paine decide di attraversare l'Atlantico per tentare un nuovo inizio a Philadelphia con in tasca una lettera di presentazione di Franklin che gli consente di collaborare all'edizione del *Pennsylvania Magazine* dal febbraio all'agosto del 1775<sup>4</sup>.

*Common Sense* è il pamphlet che porta Paine alla ribalta in America come in Europa, eppure il contesto politico e intellettuale del Settecento britannico non può essere trascurato. Le molte biografie a lui dedicate il più delle volte “naufragano” sullo scoglio della ricostruzione del suo percorso politico in Inghilterra. Le informazioni che abbiamo non permettono, infatti, di ricostruire con certezza il suo attivismo politico in Inghilterra. Molto materiale, *paper* e corrispondenza, è peraltro andato bruciato. A queste difficoltà si aggiunge il problema del progetto, che Paine non ha mai realizzato, di raccogliere e pubblicare i suoi scritti con note e riferimenti che avrebbero potuto certamente aiutare il

---

<sup>4</sup> Paine cita Wilkes come nemico dei ministri, sostenitore della causa delle colonie in *A Dialogue between the Ghost of General Montgomery just arrived from the Elysian Fields; and an American Delegate, in a Wood near Philadelphia* pubblicato prima della Dichiarazione d'Indipendenza per sostenere quanto verrà poi sostenuto in *Common Sense*, ovvero che niente se non l'indipendenza può mantenere la pace nelle colonie e preservarle dalla guerra civile. Il Generale Montgomery, caduto nella guerra anglo-francese a Quebec il 31 dicembre del 1775, mette in guardia il delegato del Congresso Continentale del pericolo rappresentato dall'eventuale riconciliazione, che significa *slavery*. Secondo il Generale le “Charters are no restraints against the lust of power”, per questo invita i delegati ad abbandonare il pregiudizio inglese secondo il quale “all innovations in governments -...- are very dangerous things”. In *Complete Writings, II*, edite da Philip. S. Foner, New York, The Citadel Press, 1945 pp. 88-93. T. Paine, *Letter to Benjamin Franklin*, 4 marzo 1775, *Letter to Henry Laurens*, 14 gennaio, 1779 in *Complete Writings*, cit. pp. 1131, 1162. Benjamin Franklin è tra i più importanti membri del *Club Of Honest Whigs*. Gli altri protagonisti del dibattito dissidente in particolare in materia scientifica e religiosa sono Richard Price e Joseph Priestley, dei quali Paine legge sicuramente gli scritti scientifici. Paine cita gli *Experiments and Observations on Different Kinds of Air* di Priestley pubblicati in tre volume nel 1774, 1775 e 1777 - *Letter to Benjamin Franklin*, in *Complete Writings, II*, cit. p. 1131 - e le *Observations on the Nature of Civil Liberty* di Price pubblicate a Londra nel 1776 - *The Crisis VI*, in *Complete Writings, I*, cit. p. 133 - delle quali discuteremo nel capitolo sulla rivoluzione americana. Oltre a James Burgh, che pubblica a Londra nel 1774 e a Philadelphia nel 1775 le *Political Disquisitions*, frequentano il club John Horne Tooke – citato da Paine in uno scritto breve pubblicato nel *Public Advertiser* del 22 agosto del 1807 – con il quale Paine stringe uno stretto rapporto di collaborazione nel corso della rivoluzione francese per sostenere il movimento delle società di corrispondenza per la riforma della rappresentanza in Inghilterra. Inoltre, nel club è letto e celebrato il lavoro della storica repubblicana Catherine Macaulay, di cui parleremo sul finire del capitolo. In generale, si veda Verner W. Crane, *The Club Of Honest Whigs: Friends of Science and Liberty*, in *The William and Mary Quarterly*, 23, 2, 1966, p. 227. Nella lettera di introduzione a Richard Bache, Franklin definisce Paine “an ingenious worthy young man”. In Dixon Wecter, *Thomas Paine and the Franklins*, in *American Literature*, 12, 3, 1940, p. 306. Paine parla della lettera di introduzione in una lettera a Franklin del 23 settembre 1785, in *Complete Writings, II*, cit. pp. 1250, 1251.

lavoro storiografico. Inoltre, nei suoi scritti poche sono le critiche esplicite e approfondite, le citazioni e i confronti testuali diretti con autori del passato. Ciò non stupisce, dal momento che Paine – come vedremo – rivendica l'assoluta originalità del modo di pensare e del progetto politico che hanno guidato gli americani alla rivoluzione. Egli sostiene, infatti, che la storia e il pensiero politico e costituzionale del passato non rappresentano altro che un insieme d'assurdità e pregiudizi. Prima e dopo la Rivoluzione americana, bersaglio polemico della penna di Paine è quella gerarchia politica, implicita nella storia costituzionale del *Judge* Edward Coke e consolidata dal discorso costituzionale di *Mr. Justice* William Blackstone, secondo la quale soltanto i *learned man* sono capaci di discutere di diritto, mentre gli *unlearned man* non hanno voce in capitolo e sono esclusi dalla rappresentanza politica. Proprio perché assume il punto di vista degli *unlearned man* per rivendicare il diritto di tutti gli individui a prendere parte al processo decisionale, Paine evita di fare riferimento ad autori del passato, non vuole rivolgersi esclusivamente ai *learned man*, ma intende coinvolgere tutti gli individui nella lotta per l'indipendenza e nella costruzione della repubblica. Come scrive Thomas Jefferson, “no writer has exceeded Paine in ease and familiarity of style, in perspicuity of expression, happiness of elucidation, and in simple and unassuming language”<sup>5</sup>. In questo senso, il contesto intellettuale e politico della sua formazione è volutamente taciuto.

Non è quindi possibile comprendere la formazione politica del *rivoluzionario* Paine facendo esclusivo riferimento alla sua biografia. Per questo, tenteremo di collocare Paine nell'ambiente sociale e politico nel quale è sconosciuto: occorre immaginare Paine *prima di* Paine perché, come egli stesso scrive, “Common Sense has much to say respecting England, it has never attacked in that country on the score of error or mistake, which scarcely would have happened had the writer known only one side of the water”. L'intento

---

<sup>5</sup> Citato in G. S. Wood, *Introduction*, in *Common Sense and other Writings*, New York, The Modern Library, 2003. Paine parla del progetto mancato di pubblicare una raccolta dei suoi scritti in *Letter to John Fellows*, 20 gennaio 1797, in *Complete Writing of Thomas Paine*, edited by P. S. Foner, New York, The Citadel Press, 1945, p. 1384. Caroline Robbins, *The Lifelong Education of Thomas Paine (1737-1809): Some Reflections upon His Acquaintance among Books*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, 127, 3, 1983, pp. 135-142. Le due più recenti biografie sono quelle di Jack Fruchtman Jr. del 1994 e John Keane del 1995. Come H. T. Dickinson ha sottolineato nella recensione a J. Fruchtman, *Thomas Paine: Apostle of Freedom* e J. Keane, *Tom Paine: A Political Life*, pubblicata in *History*, 81, 1996, pp. 233 e ss., il problema centrale è che entrambi, Fruchtman e Keane, non sono storici, mancano quindi dell'appropriata conoscenza del contesto per delineare la figura di Paine. Tuttavia, in particolare il lavoro di Keane è un punto di riferimento essenziale per gli studiosi di Paine, nonostante la reticenza con la quale l'autore rivela le fonti. Keane non ha ancora fatto seguito alla promessa, enunciata in una nota finale, di stilare una nuova bibliografia dove sarebbero dovuti essere riportati nuovi interventi e scritti di Paine. Più importante è il volume di Vikki J. Vickers, secondo la quale l'esperienza centrale della formazione intellettuale di Paine in Inghilterra è la conversione deista avvenuta intorno all'età di venti anni. Per questo, il deismo di stampo newtoniano di Paine sarebbe centrale per comprendere il progetto politico esposto in *Common Sense*. Sull'importanza degli scritti religiosi nell'economia generale del pensiero di Paine si veda anche Nathalie Caron, *Thomas Paine contre l'imposture des pretres*, Paris, L'Harmattan, 1998. Parlando di Paine *prima di* Paine, noi vogliamo invece evidenziare in particolare la formazione politica di Paine in Inghilterra. Dedicheremo spazio agli studi newtoniani di Paine nel secondo capitolo.

non è quello di ricostruirne la “cultura personale” prima della netta cesura biografica e politica rappresentata dalla Rivoluzione del 1776. *Common Sense* non può essere considerato come semplice “riflesso” della forte e irriverente personalità di Paine. Se l’esperienza rivoluzionaria americana rappresenta l’indiscutibile punto di svolta nel suo percorso personale e politico, comunque è necessario conoscere il Settecento britannico per ricostruirne la formazione. Come scrive Eric Foner, “it is not unreasonable to assume that many of his ideas were fixed by the time he arrived in America”<sup>6</sup>. Si tratta quindi di intrecciare il tema della biografia con quello del contesto intellettuale e politico che Paine attraversa, in modo da superare la difficoltà rappresentata dall’impossibilità di stabilire con certezza cosa Paine legge e cosa non legge.

Bisogna inoltre chiarire un’altra difficoltà che incontreremo, quella di usare scritti posteriori al 1776, quando la rivoluzione è passata o vuole essere terminata. E’ infatti possibile distinguere gli scritti nei quali Paine sostiene la rivoluzione da quelli dove la difende dalle ‘false’ interpretazioni avanzate da quella che – come vedremo – definisce la fazione dei federalisti. Per Paine, il lungo Settecento termina con la rivoluzione del 1776: nella lotta per l’indipendenza precipitano tensioni politiche e contraddizioni economiche dell’ordine *whig* che vedremo prendere forma dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688. Diversamente, per molti *leader* della rivoluzione – in particolare John Adams – dovrebbe continuare: è necessario prolungare il Settecento, recuperarne la letteratura politica e la storia costituzionale per chiudere la rivoluzione in un orizzonte di senso che Paine non può accettare. Egli è quindi costretto a volgere lo sguardo al passato per difendere il carattere assolutamente innovativo della rivoluzione dal tentativo della fazione dei federalisti di consolidare le istituzioni repubblicane sul “modello costituzionale” della Gran Bretagna del Settecento. Per questo, il rifiuto della storia è elemento centrale della dottrina dell’indipendenza in *Common Sense*.

---

<sup>6</sup> Eric Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, New York, Oxford University Press, 1977, p. 3. V. J. Vickers, “My Pen and my Soul”, cit. p. 60. Bernard Bailyn, *Most Uncommon Pamphlet of the Revolution*, in *American Heritage*, 25, 1973, p. 39. T. Paine, *To a Committee of Continental Congress*, Ottobre 1783, in *The Complete Writing of Thomas Paine*, cit. p. 1239. Occorre comunque sottolineare che lo stesso Paine, riferendosi all’inizio del suo attivismo politico in America, spiega in *The Age of Reason* che “I had no disposition for what is called politics. It presented to my mind no other idea than as container in the world Jockeyship. When, therefore, I turned my thoughts toward matter of government I had to for a system for myself that accorded with the moral and philosophic principles in which I have been educated”. In *The Complete Writings*, I, cit. p. 496.

## Paine e il rifiuto della storia.

“The safest oracle for the future lies in the rejection of the past”<sup>7</sup>.

Il rifiuto della storia nel pensiero politico di Paine è un fatto noto. *Common Sense* inizia con una chiara accusa verso quella lunga abitudine di pensiero che in America continua a confondere ciò che è sbagliato con ciò che giusto:

“Perhaps the sentiments contained in the following pages, are not *yet* sufficiently fashionable to procure them general favour, a long habit of not thinking a thing *wrong*, gives it a superficial appearance of being *right*, and raises at first a formidable outcry in defence of custom”<sup>8</sup>.

Molte sono le pagine dedicate alla critica dell’assetto costituzionale inglese e costante è l’appello a superare il pregiudizio che lega gli individui agli almanacchi del passato. All’ordine del giorno è la possibilità di costituire *ex novo* il governo. Per questo è importante distogliere lo sguardo dal passato e concentrarsi sul presente: “The present time is that peculiar time, which never happens to a nation but once, the time of forming itself into a government”<sup>9</sup>. Nell’importante studio sull’attivismo politico di Paine nel contesto rivoluzionario della Pennsylvania, Eric Foner sottolinea che ciò che dà coerenza alla visione sociale e politica di Paine è il suo completo rifiuto della storia. L’impazienza verso il passato, l’attitudine critica verso le istituzioni esistenti e la convinzione profonda che gli individui sono capaci di determinare il proprio destino consentono di definire il suo pensiero radicalmente democratico. Nella suggestiva lettura di *Common Sense*, Robert Ferguson spiega che il rifiuto della storia è elemento centrale non soltanto della teoria politica, ma anche del linguaggio rivoluzionario: Paine “rimette a nuovo” la storia, disarmando quel passato dominante che frena le capacità narrative e immaginative degli individui. Rifiuto della storia non significa quindi disinteresse nel passato. Al contrario, implica necessariamente fare i conti con il passato, conoscerlo per poterlo criticare. Le legittime storie del governo inglese sono bollate come sanguinarie. La convenzionale interpretazione *whig* della storia, che racconta la progressiva restituzione delle libertà degli *English Freeman* dopo la conquista normanna, è dichiarata falsa così come viene meno il riferimento alla *golden age* dell’antica costituzione degli Anglo-Sassoni. Paine muove la critica al passato costituzionale su un piano di riflessione profondamente diverso rispetto a

---

<sup>7</sup> Francis Bacon, “Thoughts and Conclusions” in *The Philosophy of Francis Bacon*, ed. Benjamin Farrington, University of Chicago Press, 1964, p. 99.

<sup>8</sup> T. Paine, *Common Sense and other writings*, edited by Gordon Woods, New York, The Modern Library, 2003, p. 5. “And however our eyes may be dazzled with show, or our ears deceived by sound; however prejudice may warp our wills, or interest darken our understanding, the simple voice of nature and of reason will say, it is right”. *Ivi*, p. 8.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 39.

quello storico che caratterizza la controversia colonie-madre patria: “All plans, proposals, prior to the nineteenth of April, *i. e.* to the commencement of hostilities, are like the almanacs of the last years, which, though proper then, are superseded and useless now”<sup>10</sup>.

In *Common Sense* e *Rights of Man* Paine non promuove alcun ritorno al passato, né richiama il diritto costituzionale o le consuetudini del *common law*, ma lancia un appello alla rivoluzione esaltando le capacità politiche e intellettuali per natura comuni a tutti gli individui. La polemica contro il “pregiudizio inglese” delle forme di governo, il rifiuto della nozione di bilanciamento dei poteri e della disuguale rappresentanza delle proprietà (quella terriera e commerciale), che esclude i non-proprietari dalla politica, sono – come vedremo – le principali critiche al “modello costituzionale” inglese avanzate da Paine da una sponda all'altra dell'Atlantico: in America, non soltanto la controversia coloniale parla il linguaggio della costituzione con l'appello alla storia e alle *Charters*, ma anche il dibattito successivo all'approvazione della costituzione federale continua a presentare un forte riferimento al *common law*. In Inghilterra, dagli anni sessanta alla fine del Settecento i sostenitori della riforma avanzano critiche alla forma di governo e alla rappresentanza delle proprietà, senza tuttavia produrre alcuna innovazione radicale del discorso politico, perché rimangono legati alla concezione storica della costituzione. In Francia, *Constitution de l'Angleterre* di Louis De Lolme esalta la continuità costituzionale dell'Inghilterra, influenzando il dibattito rivoluzionario sulla costituzione con il modello inglese, già presentato come punto di riferimento importante nell'*Esprit des Lois* di Montesquieu. Il rifiuto della storia rappresenta quindi un punto di svolta nel dibattito politico da una sponda all'altra dell'Atlantico:

“What were formerly called revolutions were little more than a change of persons, or an alteration of local circumstances. But what we now see in the world, from the revolutions of America and France, is a renovation of the natural order of things, a system of principles as universal as truth and the existence of man, and combining moral with political happiness and national prosperity”<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 20, “The most plausible plea, which hath ever been offered in favour of hereditary succession, is that it preserves a nation from civil wars -...- it is the most barefaced falsity ever imposed upon mankind”. *Ivi*, p. 17. Il carattere fondamentale della interpretazione *whig* della storia è lo studio del passato come se avesse una diretta e perpetua influenza sul presente. In questo modo viene prodotto uno schema di storia generale sorretto dal principio di progresso. Ciò è possibile esclusivamente attraverso la semplificazione della vicenda storica e l'esclusione di eventi. Quello *whig* sarebbe un lavoro storico di selezione connesso al presente. H. Butterfield, *The Whig Interpretation of History*, London, G. Bell and Sons, 1968; e *Englishmen and his History*, Cambridge, 1944. Eric Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. pp. xix, xx.

<sup>11</sup> T. Paine, *The Rights of Man*, I, in *Complete Writings*, cit. pp. 341, 342. “The word constitution and the concept behind it was of central importance to the colonists' political thought; their entire understanding of the crisis in Anglo American relations rested upon it”. B. Baylin, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Harvard University Press, London-Massachusetts, 1967-1992, p. 67.

Il messaggio politico di Paine è costante: il passato non può essere chiamato in causa per determinare il presente<sup>12</sup>. In America come in Europa, senza il salto politico di destituire la storia di qualsiasi autorità non sarebbe stata possibile alcuna rivoluzione, perché: “the doctrine of precedent is policy to keep man in a state of ignorance”<sup>13</sup>. Facendo riferimento a diverse lettere nelle quali spiega il portato innovativo della Rivoluzione americana, il primo passo da compiere è quindi quello di spiegare perché Paine interpreta la vicenda rivoluzionaria americana senza alcun riferimento alla storia delle nazioni e senza attribuire un ruolo centrale al pensiero politico del passato. Nella lettera scritta nel 1782 in risposta a *Revolution d’Amerique* dell’Abbé Raynal leggiamo che nessun riferimento alla storia delle nazioni può legittimare la Rivoluzione americana e spiegarne le cause: “It is in vain to look for precedent among the revolutions of former ages, to find out, by comparison, the causes of this”<sup>14</sup>. Le rivoluzioni del passato non forniscono alcun precedente valido per interpretare la lotta per l’indipendenza perché hanno avuto origine dall’ambizione di pochi. La storia delle nazioni non è altro che la storia di diatribe e contenziosi per il potere, perché il capo di questa o quella fazione vittoriosa assume il potere riducendo all’obbedienza la moltitudine. Gli americani smentiscono la storia e superano il pregiudizio del passato muovendo la rivoluzione in un percorso politico che Paine definisce letteralmente fuori dall’ordinario. Non semplicemente un cambio nella forma di governo e quindi non esclusivamente una rivoluzione politica, ma propriamente un cambiamento radicale delle relazioni tra individui, che rende impossibile cadere nuovamente nel pregiudizio del passato e nell’ignoranza<sup>15</sup>.

Alludere all’autorità della storia per promuovere la lotta per l’indipendenza avrebbe invece vincolato la possibilità di cambiare il presente a qualche almanacco del passato. Per

---

<sup>12</sup> Robert A. Ferguson, *The Commonalities of Common Sense*, in *The William and Mary Quarterly*, 57, 3, 2000, pp. 465-504.

<sup>13</sup> T. Paine, *The Rights of Man*, II, in *Common Sense and other Writings*, cit. pp. 164-166, 168.

<sup>14</sup> T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal*, August 1782, in *Complete Writings*, cit. p. 220.

<sup>15</sup> “In short, other revolutions may have originated in caprice, or generated in ambition; but here, the most unoffending humility was tortured into rage, and the infancy of existence made to weep -...- it must be something capable of reaching the whole soul of man and arming it with perpetual energy. It is in vain to look for precedent among the revolutions of former ages, to find out, by comparison, the causes of this. The spring, the progress, the object, the consequences, nay, the men, their habits of thinking, and all the circumstances of the country, are different. Those of other nations are, in general, little more than the history of their quarrels. They are marked by no important character in the annals of events; mixed in the mass of general matters, they occupy but a common page; and while the chief of the successful partisans stepped into power, the plundered multitude sat down and sorrowed -...- triumph on the one side and misery on the other were the only events”. *Ibidem*. “Our style and manner of thinking have undergone a revolution more extraordinary than the political revolution of the country. We see with other eyes; we hear with other ears; and think with other thoughts, than those we formerly used. We can look back on our own prejudice, as if they had been the prejudices of other people -...- There is now an union of mind as well as of interest; and our hearts as well as our prosperity call on us to support it -...- we are now really another people, and cannot again go back to ignorance and prejudice. The mind once enlightened cannot again become dark”. *Ivi*, pp. 240-244.

questo, ancora nel 1807 Paine vuole dimostrare che gli americani hanno agito in comune nel tentativo di rivoluzionare complessivamente la convivenza sociale e politica degli individui, contro coloro che pretendevano di riprodurre in America il “modello costituzionale” inglese, richiamandosi al pensiero politico del passato o alla storia:

“By the event of the Revolution we were put in a condition of thinking originally. The history of the past ages shows scarcely anything to us but instances of tyranny and antiquated absurdities. We have copied some of them and experienced the folly of them”<sup>16</sup>.

Paine legge quindi la Rivoluzione del 1776 come rottura definitiva del circolo chiuso che ha regolato il cambiamento delle forme di governo – dalla monarchia all’aristocrazia, dalla democrazia alla tirannide – e allude alla possibilità di pensare società e politica a partire da un nuovo e assoluto inizio. In questo senso, nella Rivoluzione del 1776 precipitano quelle tensioni politiche e contraddizioni economiche dell’ordine *whig* che rappresentano insieme il contesto della formazione intellettuale di Paine e l’oggetto polemico della sua riflessione. Per proseguire è quindi opportuno fare un passo indietro: se non possiamo interpretare la Rivoluzione americana facendo appello al passato, possiamo comunque spiegare dal punto di vista di Paine le cause che conducono alla lotta per l’indipendenza.

#### 1. Commercio, società e politica nel Settecento britannico.

Al centro del dibattito pubblico inglese dalla fine del Seicento è la costruzione di una grande nervatura finanziaria a sostegno del commercio. L’innovazione economica per chiudere definitivamente l’esperienza della grande ribellione del Seicento senza restaurare il sistema feudale delle proprietà aveva l’obiettivo di promuovere una forte crescita commerciale realizzando una rete di servizi bancari che doveva avere come centro nevralgico Londra: veniva immaginata una società commerciale nella quale mercanti e proprietari terrieri erano liberi dalle consuetudini del passato e veniva attribuito al governo un ruolo attivo per creare le condizioni nelle quali gli individui potevano produrre liberamente ricchezza individuale e benessere per la nazione. La guerra è indubbiamente una forza motrice della trasformazione commerciale della società. La necessità di sostenere le spese militari per finanziare le guerre della Gran Bretagna contro la Francia produce una forte crescita del debito pubblico e una profonda trasformazione della politica economica. La commercializzazione dell’agricoltura, la politica dell’*enclosure* e in favore del grande commercio, la tassazione indiretta per finanziare il pagamento degli interessi del debito pubblico producono una forte accumulazione di ricchezza e un altrettanto grande impoverimento, favoriscono l’affermazione del *middle rank* e la formazione di *poor* e *working*

---

<sup>16</sup> T. Paine, *Constitutional Reform*, in *The Complete Writings*, cit. p. 1003.

*class*. In particolare, gli *enclosures acts* rappresentavano una sorta di “radicalismo della ricchezza” dell'establishment *whig*, perché non erano i *tradesman* che acquisivano proprietà, ma “it was the men who already owned land that were buying more land”<sup>17</sup>. La trasformazione commerciale della società coincide con lo sviluppo della stampa e la formazione di un ambito pubblico di discussione: in gioco non è solo l'accettazione delle nuove istituzioni finanziarie, ma anche la fiducia nella costituzione. La politica *whig* d'innovazione incide in questo senso non solo sull'assetto costituzionale ed economico della nazione, ma anche sulla struttura del dibattito politico perché – come vedremo – spinge l'opposizione *country* a recuperare la storia costituzionale e il linguaggio repubblicano della virtù per bilanciare gli interessi di mercanti e possessori dei *paper* del credito pubblico con quello dei proprietari terrieri.

Punto di svolta nel processo di trasformazione commerciale della società è senza dubbio la Gloriosa Rivoluzione che segue al tentativo di James II di assumere un potere assoluto. Lo sviluppo economico implicava un accentramento delle funzioni decisionali, ma l'eventuale concentrazione del potere nell'ufficio monarchico non sarebbe stato legittimo, dal momento che non avrebbe coinvolto costituzionalmente quei *moneyed men* dai quali dipendeva il processo d'accumulazione della ricchezza e lo sviluppo del commercio: il *Revolution Settlement* nega in questo senso l'accentramento del potere nella figura del monarca, perché sarebbe stato incapace di co-ordinare le proprietà di *land*, *money* e *paper*. La Gloriosa rende così possibile la formazione delle condizioni costituzionali e legali, amministrative e fiscali per l'innovazione economica e la trasformazione commerciale della società, delineando una monarchia limitata dal bilanciamento del potere. Tuttavia, come vedremo, nel Settecento la costituzione avrebbe lavorato sotto il comando di pochi governanti. La politica *whig* d'innovazione avrebbe, infatti, imposto una diversa centralizzazione del potere: l'Act of Union (1707) con la Scozia contribuisce al consolidamento della sovranità nel governo di Londra, la restrizione del diritto di voto, il Septennial Act (1716) e la stretta relazione che Robert Walpole – alla guida del governo *whig* durante i regni di Giorgio I e Giorgio II – istituisce tra governo e camere, trasformano il Parlamento nel centro dei grandi interessi finanziari e mercantili della nazione che

---

<sup>17</sup> Gerald Newman, *The Rise of English nationalism: a cultural history, 1740-1830*, Basingstoke, Macmillan, 1997, p. 21. Per una discussione sulla trasformazione commerciale della società dopo la grande ribellione e la Gloriosa Rivoluzione del XVII secolo, si rimanda a P. G. M. Dickson, *The financial revolution in England: a study in the development of public credit. 1688-1756*, London, Macmillan, 1967, pp. 5, 6, 7. Lawrence Stone, *The Results of the English Revolutions of the Seventeenth Century*, in (a cura di) J. G. A. Pocock, *Three British Revolutions*, cit. pp. 23-108. C. Hill, *A Bourgeois Revolution?*, in *Three British Revolution*, cit. pp. 109-140. Secondo Pocock, dal 1688 al 1776 il paradigma giuridico centrato sui diritti viene sostituito a quello della virtù e della corruzione. In J. G. A. Pocock, *Virtue, Commerce and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, 1985, Cambridge University Press, pp. 43-49.



vengono consolidati con l'istituzione della *Bank of England* (1694) e la nuova coniazione della moneta (1696) sostenuta da John Locke<sup>18</sup>.

La Gloriosa diviene baluardo della libertà su entrambe le sponde dell'Atlantico perché il *Bill of Rights* nega al monarca il potere di sospendere le leggi e di istituire l'esercito permanente senza il consenso del parlamento. Pretendendo di condividere l'esito della rivoluzione, già dal 1689 i coloni non accettano però la tassazione senza adeguata rappresentanza, ma incontrano la decisa opposizione di William d'Orange, secondo il quale la rivoluzione non è esportabile e i diritti dei coloni rimangono quelli concessi dal re. La Gloriosa introduce così quella contraddizione che precipita nella rivoluzione del 1776: le conquiste politiche del 1688 sono considerate dal governo di Londra come patrimonio della nazione inglese con l'esclusione dei coloni, mentre la politica commerciale dell'establishment *whig* viene applicata anche oltre oceano per rafforzare l'accumulazione di ricchezza. La necessità di finanziare la Seven Years War (1756-1763) accelera, infatti, la centralizzazione del potere. Nel marzo del 1764 George Grenville riassume così la nuova politica seguente alla guerra dei sette anni: "We have expended much in America. Let us now avail ourselves of the fruits of that expense". Ciò determina l'immediata risposta dei coloni che, con la *Declaration of Rights and Grievances* adottata dallo *Stamp Act Congress*,

---

<sup>18</sup> Lawrence Stone, *The Results of the English Revolutions of the Seventeenth Century*, in J. G. A. Pocock, *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, 1980, pp. 23-108. Il dibattito storiografico è concorde con la lettura che individua nel 1688 un punto di svolta strategico per l'innovazione politica e economica dell'Inghilterra. Clark tende a mostrare la continuità piuttosto che la discontinuità tra Seicento e Settecento, per questo è critico della storiografia "marxista" e "liberale" di Hill e Stone. J. C. D. Clark, *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth centuries*, Cambridge University Press, 1986. Soltanto una minoranza di repubblicani ha infatti promosso e interpretato la Gloriosa Rivoluzione appellandosi alla teoria del contratto e al potere del popolo di destituire il monarca e dissolvere completamente il governo. Governanti e rappresentanti, *Whig* e *Tory*, hanno invece sostenuto di non aver fatto nulla di radicale se non di aver restaurato le antiche libertà degli *English Freeholders*. Nel dibattito della convenzione con contratto si intende la relazione tra monarca e Parlamento, non certo il contratto come momento "fondativo" dell'ordine: Harry Hopfl - Martyn P. Thompson, *The History of Contract as a Motif in Political Thought*, in *The American Historical Review*, 84, 4, 1979, pp. 919-944. *Whig* e *Tory* hanno esaltato quindi la continuità del passato costituzionale con il presente, evitando di trasformare la rivoluzione in un precedente radicale per cambiare il governo e innovare l'assetto costituzionale. William D'Orange ha così chiuso definitivamente l'esperienza repubblicana, ordinando alle *courts* di applicare severamente il *common law* e sciogliere qualsiasi assemblea o convenzione perché fuori legge, così da preservare il governo dei pochi contro il *mob rule*, ovvero la pratica dei molti di imporre scelte con la forza dei numeri. Il discorso "dominante" che segna il dibattito politico nella seconda metà del Settecento da una sponda all'altra dell'Atlantico considera così la Gloriosa come restaurazione dell'antica costituzione. "Whigs were beginning to opt for leaving the English people under the authority of their own history -...- the uses of history were many, and the authority of nature dangerous". In J. G. A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit. p. 224. Si veda anche H. T. Dickinson, *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth Century Britain*, Methuen, London, 1977, cit. pp. 72, 73. H. T. Dickinson, *The Ideological Debate on the British Constitution in the late Eighteenth and early Nineteenth Centuries*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*, Giuffrè, Milano, 1998. pp. 147-152. Corinne Comstock Weston eleva il documento di Charles I, *Answer to the Nineteen Propositions of Parliament* al rango di documento più importante del pensiero politico inglese, che trova conferma nel modello bilanciato di costituzione che si afferma con la Gloriosa Rivoluzione. C. C. Weston, *English Constitutional Theory and the House of Lords*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965. John Locke, *Considerazioni sulle conseguenze della riduzione dell'interesse*, Bologna, Cappelli editore, 1978.

nell'ottobre 1765 sostengono che è “inseparably essential to the freedom of a people, and the undoubted rights of Englishmen, that no taxes should be imposed on them, but with their own consent, given personally, or by their representatives”<sup>19</sup>. La politica commerciale dell'establishment *whig* dagli anni sessanta del Settecento avvia quindi quella forte polemica sulla tassazione dalla quale prende le mosse la lotta per l'indipendenza. Il processo di trasformazione economica è patrimonio comune ad entrambe le sponde dell'Atlantico, parte fondamentale di quel contesto sociale e politico oggetto della critica di Paine. Egli torna sul *passato* della rivoluzione descrivendo la politica *whig* come un tentativo d'usurpazione dei diritti degli americani:

“If the Stamp Act was an usurpation of the Americans most precious and sacred right, the Declaratory Act left them no rights at all, and contained the full grown seeds of the most despotic government ever exercised in the world -...- because it demanded an unconditional submission in everything *in all cases whatsoever*”<sup>20</sup>.

La rivoluzione chiama quindi necessariamente in causa il passato. Il rifiuto della storia non impedisce a Paine di fare leva sulla memoria del passato perché “were a man to be totally deprived of memory, he would be incapable of forming any just opinion”<sup>21</sup>. Gli individui in lotta per l'indipendenza non dovevano dimenticare il contesto politico dal quale avevano preso le mosse, perché la memoria avrebbe permesso di ricostruire e spiegare gli enigmi del passato alla luce della rivoluzione del presente:

“It is a rank of counter-march, by which we get into the rear of time, and mark the movements and meanings of things as we make our return. There are certain circumstances, which, at the time of their happening, are a kind of riddles, and as every riddle is to be followed by its answer, so those kind of circumstances will be followed by their events, and those events are always true solution”<sup>22</sup>.

Per sostenere le milizie impegnate nella guerra d'indipendenza ed evitare di cadere nell'inganno delle ‘false’ proposte di riconciliazione, il 19 aprile del 1777 in occasione del

---

<sup>19</sup> George Grenville diviene *Lord of Treasury* nell'aprile del 1763 e sotto la sua amministrazione viene approvato lo *Stamp Act* del 1765. Eliga H. Gould, *The Persistence of Empire: British political culture in the age of the American Revolution*, Chapel Hill, London, University of North Carolina press, 2000, pp. 110, 119. Sul significato della Gloriosa nelle colonie: Corinne C. Weston, *Co-ordination - a Radicalising Principle in Stuart Politics*, e Lois G. Schwoerer, *The Contributions of the Declarations of Rights to Anglo American Radicalism*, in James R. Jacob e Margaret C. Jacob (eds.), *The Origins of Anglo-American Radicalism*, London, Humanities Press International, 1991, pp.104-143. David S. Lovejoy, *Two American Revolutions 1689-1776*, pp. 244-262, in J. G. A. Pocock (ed.), *Three British Revolution*, cit. Sull'esportazione della politica commerciale e finanziaria oltre oceano: Abbattista, G., *Commercio, colonie e impero alla vigilia della Rivoluzione americana. John Campbell pubblicista e storico nell'Inghilterra del sec. XVIII*, Firenze, Olschki, 1990. Per approfondire l'uso dei coloni della storia costituzionale e del *common law* per criticare la tassazione senza rappresentanza, si rimanda a: J. G. A. Pocock, *Empire, State and Confederation: The War of American Independence as a Crisis in Multiple Monarchy*, in John Robertson, (ed.), *A Union of Empire. Political Thought and the British Union of 1707*, Cambridge University Press, 1999, pp. 335-344. Sulla *whig interpretation of history* nell'origine intellettuale della rivoluzione americana, H. Trevor Colbourn, *The Lamp of Experience. Whig History and the Intellectual Origins of the American Revolution*, The University of North Carolina Press, 1965.

<sup>20</sup> T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal*, 21 agosto 1782, in *Complete Writings*, cit. p. 216-218.

<sup>21</sup> “T. Paine, *The Crisis*, III, in *Complete Writings*, Col. I, p. 74.

<sup>22</sup> *Ibidem*

secondo anniversario della battaglia di Lexington e Concord, Paine scrive *The Crisis III* con l'intento di suscitare nelle milizie la memoria del passato. Non si tratta di vincolare la vicenda rivoluzionaria a qualche soluzione politica suggerita dalla storia, ma di ricordare le ingiurie subite nel passato così da sottolineare l'urgenza di proseguire la lotta per l'indipendenza non solo contro l'esercito inglese, ma anche contro coloro che sostengono la possibilità della riconciliazione. Definendo la memoria come quella capacità degli individui di ricordare le ingiurie subite, Paine recupera un elemento essenziale della storia costituzionale di Edward Coke, ma ne stravolge completamente il significato politico. Come vedremo, Coke definisce infatti la memoria come una qualità esclusiva di rappresentanti e governanti chiamati a giudicare e legiferare secondo *common law*: Gli *unlearned man* non sono dotati di memoria del passato sufficiente a stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Coke stabilisce così una gerarchia politica tra individui che Paine critica duramente. La memoria del passato permette in questo senso a Paine di fornire una particolare chiave di lettura delle condizioni politiche e sociali che precedono il 1776: coloro che continuano ad avere fiducia nel governo inglese e sostengono la riconciliazione contro l'indipendenza sono in possesso di un forte interesse finanziario e mercantile. Per questo, non comprendono che la crescente tensione prodotta dalla stabilizzazione dell'ordine politico *whig* e dalla trasformazione commerciale della società produce condizioni d'esclusione e impoverimento che avrebbero inevitabilmente portato alla rivoluzione. Leggendo *Common Sense*, chi sperimenta la condizione d'esclusione dalla rappresentanza politica e dalla ricchezza commerciale avrebbe così individuato nell'indipendenza quel gesto politico capace di superare l'ordine *whig*. La rivoluzione rappresenta quindi la verità degli enigmi del passato, una deliberata strategia per uscire dal contorto labirinto del Settecento e legittimare l'indipendenza sostenendo la possibilità di emanciparsi dall'impoverimento causato dalla trasformazione commerciale della società imposta dalla politica *whig* d'innovazione<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> "Thousands are already ruined by British barbarity; (thousands more will probably suffer the same fate) Those men have other feelings than us who have nothing suffered. All they now possess is liberty, what they before enjoined is sacrificed to its service, and having nothing more to lose, they disdain submission". *Ivi*, p. 29. "Europe is too thickly planted with kingdoms to be a long at peace, and whenever a war breaks out between England and any foreign power, the trade of America goes to ruin, because of her connection with Britain -...- Reconciliation and ruin are nearly related". *Ivi*, pp. 23, 28.

## 1.1 Il linguaggio della rivoluzione.

Ricostruire il passato della rivoluzione ‘dal punto di vista’ di Paine non solo permette di sottolineare che la trasformazione commerciale della società imposta dalla politica *whig* d’innovazione entra in tensione con l’interesse delle colonie d’oltre oceano, ma consente anche di mostrare come l’autore di *Common Sense* prende parte al grande lavoro, svolto dai padri fondatori, di traduzione della letteratura politica inglese in “strumento discorsivo” valido per sostenere l’indipendenza e istituire la repubblica. Paine svolge quel lavoro di traduzione in modo del tutto peculiare perché rivendica la netta discontinuità del linguaggio della rivoluzione con quello costituzionale e repubblicano. Secondo Paine, gli americani non devono semplicemente resistere e ribellarsi all’accentramento del potere, recuperando quella storia costituzionale che vede nel *common law* uno strumento utile per indebolire l’autorità del monarca o del parlamento, ma devono costruire l’ordine *ex novo* facendo leva sulle capacità politiche e intellettuali di quelle migliaia d’individui esclusi dalla rappresentanza politica e dal benessere prodotto dalla politica commerciale *whig*.

La storiografia repubblicana, nonostante le differenze che pure la attraversano, traccia un’immagine lineare della rivoluzione, nella quale rimane saldo e indiscutibile il rapporto di *leadership* per il quale individui *well-born* e *gentleman* hanno nelle mani il potere esclusivo di guidare il popolo nella lotta per l’indipendenza. Elemento comune alle diverse letture repubblicane della rivoluzione è, infatti, l’eccezionalità dell’esperienza americana nella condizione sociale d’uguaglianza come nel consenso che ha mosso il popolo all’indipendenza: la particolare situazione politica e sociale avrebbe permesso la traduzione immediata ed efficace della letteratura d’opposizione al governo *whig* nel repubblicanesimo della rivoluzione. Attraverso Paine, è invece possibile vedere che, legando le capacità politiche degli individui al possesso della proprietà terriera, il repubblicanesimo non fornisce un vocabolario politico adeguato a comunicare pretese e bisogni delle nuove figure che emergono con l’affermazione della società commerciale. La storiografia repubblicana non riesce a cogliere quel cambiamento di statuto del linguaggio politico che ha luogo da una sponda all’altra dell’oceano, quando la parola d’ordine “repubblica” è usata per ampliare la partecipazione politica, slegando il diritto di voto dalla ricchezza posseduta dagli individui<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Sull’immediata traducibilità della letteratura inglese d’opposizione nel repubblicanesimo della rivoluzione, John Murrin, *Great inversion, or Courts versus Country*, in J. G. A. Pocock (ed.), *Three British Revolutions*, cit. p. 373. Sul cambiamento di statuto del repubblicanesimo: Daniel T. Rodgers, *Republicanism: the Career of a Concept*, “The Journal of American History”, 79, 1, 1992, pp. 11-38; S. R. Frey, *Republicanism: Source, Meanings and Usages in American History*, in *The historical Journal*, XXXV, 1992 e Steve Pincus, *Neither Machiavellian Moment nor Possessive Individualism: Commercial Society and the Defenders of the English Commonwealth*, *The American Historical Review*, Vol. 103, No. 3, 1998, pp. 705-736. P. Gould, *Virtue, Ideology and the American Revolution: The Legacy of the Republican Synthesis*, in *American Literary History*, 5, 3, 1993, pp. 564-577. Su leadership e relazione di

Quanto detto risulta valido anche per quelle interpretazioni che limitano la rivoluzione all'immagine liberale o esaltano la persistenza della tradizione costituzionale fino a parlare della Rivoluzione americana come rivoluzione costituzionale. Non vogliamo seguire John Pocock, quando nega l'influenza del pensiero politico di John Locke nel linguaggio della rivoluzione, ma non riteniamo neanche possibile ridurre la rivoluzione alla "tradizione liberale", avviata nel 1688-89 dall'autore del *Second Treatise*. Nel dibattito politico del Settecento, come vedremo, Locke è letto in diversi modi, moderati e radicali, spesso divergenti e inconciliabili. E' perciò possibile avanzare l'ipotesi secondo la quale la Rivoluzione americana non presenta esclusivamente una faccia "liberale", ma risulta comprensibile nella tensione prodotta da spinte democratiche e il tentativo di costruire un ordine costituzionale, escludendo dalla partecipazione politica interi strati di individui. Proprio il recupero del bagaglio costituzionale inglese per moderare la deriva democratica della rivoluzione e rifiutare le proposte di riforma successive all'approvazione della costituzione federale, mostra il movimento non lineare della vicenda rivoluzionaria americana, non riducibile ad una visione unica e generale: la molteplicità delle figure – proprietarie e non – coinvolte nella lotta per l'indipendenza impedisce di comprendere il significato della rivoluzione se non in un complesso di forze conflittuali. In questo senso, vedremo che la letteratura politica inglese fornisce agli americani un complesso bagaglio politico e costituzionale che è usato per promuovere interessi e visioni della società anche molto divergenti<sup>25</sup>.

In conclusione, attraversare il dibattito politico del Settecento consente di verificare due tesi importanti per proseguire il lavoro di ricerca: in primo luogo, passando in rassegna la polemica contro l'ordine *whig*, mostreremo che dal punto di vista di Paine la letteratura politica del *country party* – in particolare di Bolingbroke contro il governo di Robert Walpole – risulta insufficiente per comprendere la complessità del linguaggio rivoluzionario

---

deferenza tra gruppi dominanti e popolo si rimanda a T. Bonazzi, *La Rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 37.

<sup>25</sup> Charles H. McIlwain, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1965. Nicola Matteucci, *La Rivoluzione Americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987. J. G. A. Pocock, *Il Momento machiavelliano*, cit. pp. 57, 58 e *Virtue, Commerce and History*, cit. pp. 65, 66. Sulla lettura "lockeana" della Rivoluzione americana, si veda in particolare L. Hartz, *The Liberal Tradition in America*, New York, 1955. La più importante interpretazione neo-lockeana della Rivoluzione Americana è quella di Joyce Appleby, *The Social Origins of American Revolutionary Ideology*, in *The Journal of American History*, 64, 4, 1978, p. 955 e ss. Con riferimento alla letteratura dissidente inglese, Isaac Kramnick riduce invece il complesso significato del termine *liberal* nella categoria di "radicalismo borghese". I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in late Eighteenth-Century England and America*, Cornell University press, London, 1990, pp. 4, 135-159, 524-530. Richard Ashcraft ha contestato con successo l'immagine di John Locke come difensore del *whiggismo* moderato e costituzionale del Settecento e fondatore del liberalismo inglese, mostrando come il suo pensiero politico sia legato al radicalismo delle *civil wars*: *Revolutionary Politics and Locke's Two Treatises of Government: Radicalism and Lockean Political Theory*, *Political Theory* VIII, 4, 1980; R. Ashcraft e M. M. Goldsmith, *Locke, Revolution Principles and the Formation of Whig Ideology*, *Historical Journal* XXVI, 4, 1983. John Philip Reid, *The Ancient Constitution and the Origins of Anglo-American Liberty*, cit. p. 24.

americano<sup>26</sup>. Rintracciando le origini della rivoluzione nella letteratura d'opposizione all'ordine *whig*, la storiografia repubblicana ha consolidato un'immagine della Rivoluzione americana come unica rivoluzione. Dal punto di vista di Paine, vedremo invece che la complessità del dibattito politico precedente la rivoluzione impedisce di considerare come egemone un unico paradigma interpretativo. In secondo luogo, una volta rilevata l'insufficienza della letteratura repubblicana, è possibile muovere un'ipotesi alternativa per comprendere il contesto intellettuale della formazione politica del *rivoluzionario* Paine: se il dibattito politico nel corso delle guerre contro la Francia – dal 1697 al 1756 – ha rafforzato l'ordine *whig* e la fiducia degli *Englishmen* nella costituzione, vedremo che la “politica della storia” – ovvero l'uso politico della storia attraverso l'interpretazione radicale del passato – negli anni sessanta e settanta del Settecento pone le condizioni “teoriche” affinché tensioni e contraddizioni dell'ordine precipitino nella Rivoluzione del 1776.

---

<sup>26</sup> Diverso sono gli autori ai quali Pocock attribuisce il rinnovamento della tradizione repubblicana, in particolare John Trenchard e Thomas Gordon con le *Cato's Letters* pubblicate tra il 1720 e il 1724. Secondo Pocock, però, “la formulazione più clamorosa degli aspetti costituzionali di tale “momento” (quello machiavelliano) è da vedere nelle pagine di Henry Bolingbroke”. In J. G. A. Pocock, *Il Momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Vol. II Bologna, Il Mulino, 1980, p. 806. La nostra scelta cade su Bolingbroke anche perché viene citato più volte da Paine: Aldridge suggerisce che Paine potrebbe essere l'autore di una lettera al Congresso pubblicata l'8 Febbraio 1780 dal *Pennsylvania Packet*, nella quale leggiamo che la legge che ha istituito Continental Money, sebbene mossa da buoni intenti, ha prodotto un forte deprezzamento del denaro, gravando sui membri più “worthy and helpless” della comunità: “It has contributed more to estirpate religion and virtue from our country in the space of four years, than the writings of Hume and Bolingbroke could have done in a century”. A. O. Aldridge, *Why did Thomas Paine on the Bank?* in *Proceedings of the American Philosophical Society*, 93, 4, 1949, pp. 309-315. Paine cita poi Bolingbroke in *Letter Addressed to the Addressers on the Late Proclamation*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 475, 477. Su Bolingbroke, rimandiamo a: I. Kramnick, *Bolingbroke and his Circle. the politics of nostalgia in the age of Walpole*, Cambridge University Press, 1968; e anche H. T. Dickinson, *Bolingbroke*, London, Constable, 1970.

“In former wars (1697-1756) the government of England was supported by the superstition of the country with respect to a nominal non-existing thing which is called a *constitution*; and by the credulity of the country as to the funding system of finance. It was from these two popular delusions that the government of England derived all its strength, and they are now deserting her standard. When this monster of national fraud and maritime oppression, the government of England, shall be overthrown, the world will be freed from a common enemy, and the two nation may count upon fraternity and a lasting peace”<sup>27</sup>.

## 2. Paine e Coke: *Justice, property e a dog porter*.

In *Farmer Short's Dog Porter: A Tale*, Paine racconta la vicenda, apparentemente ridicola, di un *farmer* inglese che alle elezioni vota un candidato al Parlamento sgradito a tre giudici. I giudici si accaniscono “legalmente” contro il suo cane da guardia, accusandolo di tradimento contro il re per aver causato la morte di una lepre. Il racconto viene pubblicato solo nel *Pennsylvania Magazine* del giugno 1775, ma è scritto per essere recitato all'*Headstrong Club* di Lewes in Inghilterra, dove tra il 1769 e il 1773 Paine è in contatto con William Lee editore del *Sussex Weekly Advertiser, or Lewes Journal*, giornale di posizioni repubblicane che mette a tema la divisione tra ricchi e poveri e attacca ogni forma di superstizione in nome del *common sense*. Il racconto è significativo innanzitutto perché rivela quanto Paine fosse partecipe di quel contesto culturale popolare dell'Inghilterra degli anni sessanta e settanta del Settecento, quando la diffusione di *pamphlet* e *newspaper* coinvolge nel dibattito pubblico sempre più individui<sup>28</sup>. Con la vicenda del *farmer* Paine discute il consolidamento del diritto

---

<sup>27</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in *The Nation*, 18 Giugno, 1896. T. Paine, *The Complete Writings*, cit. pp. 651-652.

<sup>28</sup> Thomas Paine *Farmer Short's Dog Porter: A Tale*. In *Complete Writing of Thomas Paine, II*, cit. pp. 1084-1088. Nel periodo trascorso a Lewes Paine scrive *The Monk and Jew. A Tale*, pubblicata con lo pseudonimo di *Atlanticus* nel *Pennsylvania Magazine* del marzo 1775. J. Keane, *Thomas Paine. A Political Life*, cit. p. 71. In una lettera *To the Chairman of the Society for Constitutional Knowledge*, scritta a Londra nel maggio 1792, Paine ricorda così il periodo di Lewis: “Since my departure from Lewes, fortune or providence has thrown me into a line of action which my first settino out in life could not possibly have suggested to me.... Many of you will recollect, that while I resided among you, there was not a man more firm and open in supporting the principles of liberty than myself, and I still pursue, and ever will, the same path”. In *Complete Writings, II*, cit. pp. 1325-1326. Approfondiremo l'attività editoriale di Paine nel *Pennsylvania Magazine* (marzo-agosto 1775) nel secondo capitolo, dove vedremo che egli trasforma il magazine in una voce politica critica del governo inglese, contribuendo così alla formazione della convinzione degli americani in favore dell'indipendenza. Secondo John Brewer, dalla fine degli anni sessanta diviene forte la contrapposizione tra “due nazioni politiche”, quella degli esclusi dalla rappresentanza e quella dei *whig* e *tory* che esercitano il potere politico. Niente impedisce a coloro che non possono votare di prendere parte al dibattito pubblico anche attraverso la

di proprietà imposto dalla politica *whig* e denuncia il ruolo importante che i giudici hanno nell'assetto istituzionale, mostrando l'importanza ancora nel Settecento del lavoro sul *common law* svolto da Edward Coke. Prima di spiegare la vicenda del *dog porter*, è quindi necessario ricostruire il contesto sociale e politico nel quale è possibile comprendere a pieno il significato del racconto di Paine. La vicenda del cane da guardia rimanda al nuovo indirizzo giuridico imposto dal *Black Act* nel 1723 con il quale il sistema di proprietà nei territori forestali e nei villaggi è assicurato con una minuziosa regolamentazione, fino a contemplare la pena di morte. Con il *Black Act* cacciare o rubare cervi, daini, lepri e conigli selvatici diventa reato passibile di condanna capitale se coloro che lo commettono sono mascherati o armati: tingersi la faccia di nero o mascherarsi per non essere riconosciuti sono pratiche usuali dei cacciatori da frodo dell'epoca. Da qui il nome di *Black Act*. La legge definisce anche il comportamento dei cani da caccia e prevede la possibilità per i *keeper* – i guardiacaccia con il compito di proteggere le proprietà delle foreste – di ucciderli. Molto spesso l'uccisione di un cane scatena atti di protesta e di vendetta<sup>29</sup>.

In questo senso, la vicenda del *dog porter* assume una precisa valenza critica del consolidamento delle proprietà nel Settecento. Il *Black Act* impone un'inversione di tendenza che mira a considerare le violazioni della proprietà alla stregua di crimini contro le persone, diversamente da quanto ha sostenuto la giurisprudenza nel Seicento. In particolare, Coke attribuisce ai giudici la competenza di decidere sulle violazioni di proprietà nei tribunali di *common law*, perché l'equità "is a construction made by judges". Siccome il legislatore non è capace di prevedere tutte le dispute, sono i giudici a stabilire ciò che è giusto ed equo in caso di contenzioso, perché sono dotati di quella perfezione della ragione – *perfection of reason* – che interpreta le leggi scritte e non scritte. Meno di un secolo più tardi la politica *whig* impone una forte innovazione consolidando la supremazia della legge del Parlamento: come sottolinea William Blackstone, sentenze e giudizi dei tribunali di *common law* devono ora adeguarsi all'intenzione effettiva del legislatore. Il *Black Act* risponde alla difficoltà di far rispettare l'ordine, i diritti di proprietà e le nuove relazioni gerarchiche seguenti alla trasformazione commerciale della società. Non a caso, spesso i "blacks" avevano il sostegno e di *farmer*, *artisan* e *labourer* del villaggio. Il *Black Act* e il *Riot Act* (1715) forniscono ai giudici un arsenale di regole e di pene da usare contro qualsiasi forma di disordine, aumentando così il peso delle proprietà sul piatto della bilancia della

---

satira politica che è parte di quella letteratura popolare che segnala l'inizio della mobilitazione prima a sostegno di Wilkes, poi della "Society of Supporters of the Bill of Rights". John Brewer, *Party Ideology and Popular politics at the accession of George III*, Cambridge University Press, 1976, pp. 35, 140-141. Per una ricostruzione della produzione intellettuale del Paine autore di prose e poeta si rimanda a A. O. Aldridge, *The Poetry of Thomas Paine*, in *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, LXXIX, 1, gennaio 1955, pp. 81-90.

<sup>29</sup> E. P. Thompson, *Whig e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989, pp. 28, 29, 36, 37, 69.



giustizia. Innalzare la proprietà sopra a tutti gli altri valori rafforza il processo di costruzione dell'ordine politico perché ha anche il consenso dell'opposizione all'establishment *whig*<sup>30</sup>. Il *Black Act* è approvato all'unanimità ed è reso definitivo nel 1758, quindi è ancora in vigore quando Paine racconta così l'accusa rivolta da tre giudici al *Farmer Short*:

“That he, the foresaid Farmer Short  
Being by the devil moved, had not  
One hundred pounds per annum got;  
That having not (in form likewise)  
The fear of God before his eyes,  
By force and arms did keep and cherish,  
Against the statute so provided,  
A Dog...”

Secondo l'accusa quel cane aveva inseguito, catturato e ucciso una lepre, “which treason was, or some such thing, against our SOVEREIGN LORD THE KING”. Tuttavia, non trovando il *Farmer Short* e dopo una ragionevole valutazione dei pro e contro, “on opening the law -...- they judged it right, and good in law”, che il cane rispondesse direttamente del crimine commesso. In realtà, il cane non aveva inseguito la lepre con cattiva intenzione, ma solamente seguendo il proprio fiuto e la lepre correndo velocemente era precipitata in uno stagno, dove era annegata. Sebbene non si potesse dire con certezza che il cane aveva cacciato la lepre, semmai solamente che il cane l'aveva mangiata, il più istruito dei giudici spiegava:

“Now if, suppose, a man, or so,  
Should be obliged, or not, to go  
About, or not about, a case,  
To this, or that, or t'other place!  
And if another man, for fun,  
Should fire a pistol a gun,  
And he, the first, by knowing not  
That he, the second man, had shot,  
Should undesign'dly meet the bullet,  
Against the throat the gullet  
[...] D'ye think the other may n't be tried?  
Morst sure he must, and hang'd, because  
He fired his gun against the laws  
For 't is a case most clear and plain,  
Had A not shot, B had not been slain”.

---

<sup>30</sup> “Equity is the perfection of that reason that interprets and improves the written laws; no written law can be understood but that it consist of true reason. Equity is nearly equality. The good judge (is one who) follows equity and good decision and prefers strictly equitable decisions. And the law seeks equity”. Edward Coke, *The Second Part of Institutes of the Laws of England*, 1642, p. 682. Sul concetto giuridico di equità e sulla storia dei tribunali di equità, F. W. Maitland, *L'equità*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 3-29. Nei *Gulliver's Travels* (1726), Jonathan Swift scrive che il processo a persone accusate di crimini contro la monarchia è breve: “Il giudice manda a scandagliare gli umori di quelli che hanno nelle mani il potere, dopo di che gli è facile impiccare o assolvere il reo, attendendosi sempre strettamente alle volute forme legali”. J. Swift, *I viaggi di Gulliver*, Milano, Mondadori, 1990, p. 243.

Se l'uomo con la pistola non avesse sparato, l'altro non sarebbe morto: "So had the dog not chased the hare, She never had been drown'd-that's clear!". Paine stravolge la logica della sentenza pronunciata da "one more learned than the rest learned men" e muove una critica al ruolo dei *justices* nell'assetto costituzionale inglese. Quando "these learned brothers being assembled, the county feared and trembled". Il timore per i custodi della legge non gli impedisce però di accusare i tre giudici di "whet their logic up with wine"<sup>31</sup>. Paine scrive che "while they talk'd of wrong and right, the question vanish'd out of sight", e sostiene che qualsiasi individuo potrebbe discutere di diritto e non solo pochi *learned men*, come i tre giudici:

"Each knew by practise where to turn  
To every powerful page in Burn,  
and could by help of note and book  
Talk law like Littleton and Coke".

Richard Burn (1709-1785) è *justice of peace* quando Paine scrive il racconto del cane da guardia. E' inoltre famoso per l'*History of the Poor Laws* (1764), oltre che per la pubblicazione aggiornata dei *Commentaries* di Blackstone. Ne *The First Part of Institutes of the Laws of England*, Coke commenta Thomas de Littleton, giudice nelle *Common Pleas* sul finire del quindicesimo secolo e autore delle *Tenures*, un trattato sul diritto che regola possesso e trasferimento della proprietà terriera nel sistema feudale. Per questo, prima di approfondire la politica *whig* che Paine contesta nella satira del *dog porter*, è opportuno approfondire il significato della critica che Paine muove ai *learned man*, mostrando la gerarchia politica implicita nella storia costituzionale di Coke<sup>32</sup>.

## 2.1 *Common law*, gerarchia politica e autorità della storia

Il commento svolto da Coke sul testo di Littleton e sulla *Magna Charta* è un "immenso esercizio d'adattamento" della *common law* al mutamento in senso commerciale della società, una risposta alle questioni poste dalla comparsa di nuove forme di proprietà e dalla persistenza di monopoli, privilegi e corporazioni, eccessiva tassazione e arresti arbitrari. Per questo non stupisce che il Lungo Parlamento abbia pubblicato le restanti parti degli *Institutes*, dopo la morte di Coke nel 1634. Gli *Institutes* rappresentano infatti uno strumento "rivoluzionario" del sistema politico e proprietario del feudalesimo. Coke

---

<sup>31</sup> L'accusa di alcolismo è comune nella letteratura politica e popolare non solo inglese, ma anche americana. Vedremo che lo stesso Paine viene più volte accusato di abusare di alcool nelle diverse biografie denigratorie pubblicate contro di lui in America e in Inghilterra sul finire del Settecento da James Cheetham, George Chalmers e William Cobbet. D'altra parte, l'alcolismo sembra realmente diventare un problema per Paine durante la rivoluzione francese. Su questo, V. J. Vickers, "My Pen and My Soul", cit. p. 5.

<sup>32</sup> Come vedremo, le *poor laws* sono oggetto della critica di Paine in *Rights of Man II* dove sono definite come "instruments of civil torture". In *Complete Writings*, I, cit. p. 431.

individua nelle antiche carte concesse nel passato dai re quelle leggi, in grado di regolare il funzionamento del Parlamento e delle proprietà, ponendole a fondamento del *common law*, nella quale vede realizzarsi quella continuità del passato con il presente, valida e efficace per il funzionamento delle istituzioni. Il *common law* segna così in modo forte la riflessione sulla storia: lo studio del passato diviene riflessione specifica sulla “storia costituzionale” perché gli istituti del *common law* impongono di pensare la costituzione nella dimensione della storia: il lavoro del giudice è quello di leggere e astrarre il diritto dai libri del passato e dagli statuti antichi per applicarlo al presente, così da rendere certo quello che si presta ad interpretazioni divergenti. Il lavoro del giudice coincide dunque con quello dello storico, perché conoscendo la storia costituzionale i giudici assicurano l’equità agli individui impegnati nel commercio, ordinano il diritto e producono certezza là dove la prerogativa del re entra in collisione con il diritto di proprietà, ostacolando il godimento delle libertà e dei privilegi del *Freeholder*<sup>33</sup>.

Coke esalta dunque quella *perfection of reason* dei giudici che Paine mette poi in ridicolo nel racconto del *dog porter*. La perfezione della ragione non è qualità affatto universale. Coke non prevede alcuna capacità razionale comune a tutti gli individui. Piuttosto presuppone una gerarchia politica tra individui. Non possono certo discutere di diritto, giudicare o legiferare “every unlearned mans reason”, perché la ragione di cui Coke parla è quella “artificial and legal reason warranted by authorities of Law”. Nel pieno del disordine del Seicento quando le disuguaglianze e le divisioni tra individui non permettono una comune comprensione dell’inviolabilità della proprietà, Coke sostiene con forza che soltanto i *learned man* sono capaci di ragionare e stabilire l’equità per tutti gli individui, mentre agli *unlearned men* non è riconosciuta capacità di giudizio. Il *common law* è quindi *legal reason*, comprensibile solamente “by long study, observation, and experience, and not of

---

<sup>33</sup> “Upon the text of the civil law, there be so many glosses and interpretations -...- our expositions or commentaries upon Magna Charta, and other statutes, are the resolutions of judges in courts of justice in judicial courses of proceeding, either related and reported in our books, or extant in judicial records, or in both, and therefore being collected together, shall (as we conceive) produce certainty, the mother and nurse of repose and quietness, and are not like to the waves of the sea”. Gli *Institutes* rispondono infatti all’esigenza di spiegare “how necessary is the reading of ancient authors is, to give the ancient common law his right, as hereby it appeared” In E. Coke, *The Second Part of Institutes of the Laws of England*, p. 754. J. G. A Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law, English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Northon Library, New York, 1967, p. 31. “For trade and traffique is the livelihood of a merchant, and the life of the commonwealth -...- No freeman shall be taken, or imprisoned, or be disseifed of his freehold, or liberties, or free customs, or be outlawed, or exiled, or any otherwise destroyed; nor will we not pass upon him, nor condemn him, but by lawful judgement of his peers or by the law of the land. -...- no man be taken or imprisoned but by common law, statute law or custom of England”. “Generally all monopolies are against this great Charter, because they are against the liberty and freedom of the Subject, and against the Law of the Land”. E. Coke, *The Second Part of Institutes of the Laws of England*, cit. pp. 814-815, 852. Sul carattere innovativo del discorso costituzionale di Coke: J. G. A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law, English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Northon Library, New York, 1957, p. 45. C. Hill, *Le origini intellettuali della Rivoluzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 326, 338-339, 404.

every mans natural reason for, *Nemo nascitur artifex*". In questo senso essa è sovrana, perché esclude la possibilità di appellarsi ad una superiore ragione naturale per criticare o cambiare il diritto. Coke introduce così un argomento politico che come vedremo Edmund Burke approfondisce contro il linguaggio dei diritti di Paine. Soltanto la ragione storica – artificiale e legale, dichiarata e sviluppata nella storia costituzionale – risulta coerente con il governo della società. I giudici hanno quindi il potere di escludere dal diritto eventuali "novità discorsive" introdotte da ragionamenti "incoerenti e perversi". Neanche unendo le forze, gli individui possono criticare la legge. Criterio importante per inscrivere un precedente nel *common law* è infatti quello del *time out of mind*, ovvero un precedente vale come *common law* quando nessuno può correre con la memoria nel passato per dimostrare il contrario. Secondo Coke, l'assenza del ricordo impedisce agli individui di criticare una consuetudine, ma il Parlamento – rappresentanti e governanti – è l'unico dotato di memoria per legiferare in modo coerente con il *common law*.

"If all the reason that is dispersed into so many several heads were united into one, yet could he not makes such a Law as the Law of England is because by many successions of ages it hath been fined and refined by an infinite number of grave and learned men, and by long experience grown to such a perfection -...- No man (out of his own private reason) ought to be wiser than the Law, which is the perfection of reason"<sup>34</sup>.

Per diminuire le prerogative del re, Coke sposta la bilancia del potere in favore dei giudici, attribuendo loro la capacità superiore di verificare la legge. Il lavoro sulla storia aveva permesso al giudice Coke di non riconoscere il re come fondatore dell'ordine politico e di negarne le pretese assolutistiche, sostenute da chi come Thomas Hobbes intendeva negare la sovranità del *common law*, per innovare la costituzione e assicurare l'ordine politico. E' perciò possibile porre l'accento sul significato politico della storia costituzionale nel Settecento: il *common law*, da una parte, continua a rappresentare un'asse portante del sistema giuridico, dall'altra, finisce per essere in attrito con il processo di accentramento del potere nel governo. La politica *whig* dell'ordine segna, infatti, una discontinuità rispetto alla storia costituzionale. Coke considera il potere del Parlamento di legiferare "transcendent and absolute", ma sempre in continuità con il *common law*. Per consolidare il diritto di proprietà e promuovere con la forza della legge la trasformazione commerciale della società, la politica *whig* pone invece in tensione *common law* e legge del Parlamento. L'innovazione introdotta dall'istituzione della Banca d'Inghilterra e dal credito pubblico produce un importante mutamento nella costituzione: l'accentramento delle

---

<sup>34</sup> E. Coke, *The First Part of Institutes of the Laws of England*, pp. 684, 701, 740. "For time whereof mind of man runneth not to the contrary -...- that is as much to say, when such a matter is pleaded, that no man then alive hath heard any proof of the contrary, nor hath no knowledge to the contrary". *Ivi*, p. 702. "The parliament -...- should have three properties of the Elephant: First, that he hath no gall. Secondly, that he is inflexible and cannot bow: Thirdly, that he is of a most ripe and perfect memory". *Ivi*, p. 1066.

funzioni decisionali nel governo urta contro la storia costituzionale delineata da Coke. Il Settecento risulta quindi caratterizzato da una dinamica costituzionale ed economica fortemente innovativa, ma contraddittoria perché segnata, da una parte dalla persistenza del *common law* e dall'altra dalla necessaria preminenza della legge del Parlamento, indispensabile per promuovere la trasformazione commerciale della società. Nel Settecento, compito della “storia costituzionale” è dunque quello di discutere e risolvere quella contraddizione, mostrando la continuità piuttosto che la discontinuità del *common law* con la legge del Parlamento. In questo senso, la storia costituzionale è la storia dei *lawyer*, strumento dei giudici nei tribunali<sup>35</sup>.

Quando parliamo di rifiuto della storia in Paine, intendiamo quindi, in prima battuta, il rifiuto di quella storia di *justice* e *lawyer* che consolida l'ordine *whig* tentando di coniugare *common law* e legge del Parlamento. Tuttavia, prendendo in considerazione l'arco temporale dal 1640 al 1776, la storia costituzionale di Coke diviene oggetto di diverse interpretazioni che la traducono esplicitamente in “arma discorsiva”: la dottrina della *Norman Yoke* introduce una radicale lettura della storia che ancora nel Settecento è usata per criticare l'ordine esistente. Il modo nel quale Paine rilegge il passato con le critiche alla *Magna Charta* e al *Bill of Rights*, con il riferimento al tempo della *civil war* e alla *Glorious Revolution*, consente quindi di parlare di rifiuto della storia costituzionale quale “arma discorsiva” di dissidenti *whig* e oppositori *tory*, repubblicani e *commonwealthman* che avviano una profonda ricerca sul passato per fare del *common law* strumento di critica della legge e sostenere l'ideale storico della costituzione contro l'accentramento del potere ordine nell'establishment *whig*. La costituzione diviene oggetto di polemica nel presente, ma la possibilità di cambiamento e riforma è vincolata alla continuità con il passato: l'assenza di memoria – ovvero l'incapacità di tornare indietro nel tempo per contestare il *common law* – priva il dibattito politico della polemica su chi deve governare o essere governato<sup>36</sup>.

Il racconto dal quale abbiamo preso le mosse denuncia la contraddizione nella quale i tribunali sono chiamati a giudicare. Pur di formulare una condanna secondo quanto previsto dalla legge e punire la violazione della proprietà, in assenza del *farmer* i giudici decidono di uccidere il cane da guardia: da una parte, il racconto suggerisce che la stabilità dell'ordine contiene in sé forza e violenza, dall'altra segnala la possibilità per i molti *unlearned man* del Settecento di evitare condanne e sentenze. Paine indica quindi un punto

---

<sup>35</sup> E. Coke, *The First Part of Institutes of the Laws of England*, p. 1133. T. Hobbes, *A Dialogue Between a Philosopher and a Student of Common Laws of England*, 1681. F. W. Maitland, *The constitutional history of England: a course of lectures*, Cambridge University Press, 1974, pp. 281-285, 301.

<sup>36</sup> J. G. A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law*, cit. p. 41. C. Hill, *The Norman Yoke*, da C. Hill, *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution of the 17<sup>th</sup> Century*, London, Secker & Warburg, 1965.

di crisi dell'ordine *whig* nella contraddizione causata dalla persistenza del *common law* e dall'accentramento del potere con la necessaria supremazia della legge. Facendo scomparire il *farmer*, Paine non solo mette in ridicolo il ruolo dei giudici che decidono di processare il cane, ma indica anche la possibilità di sfuggire alla violenza dell'ordine. Egli critica così il Parlamento dal punto di vista degli individui che, esclusi dal benessere della trasformazione commerciale della società, subiscono un forte arretramento nelle condizioni di vita a causa del consolidamento del diritto di proprietà imposto dalla politica *whig*. Muovendo dall'Inghilterra all'America, Paine descrive così il potere del Parlamento: "The Parliament of England, with respect to America, was not septennial but *perpetual*". E ironizza in questo modo sulle qualità sovraumane attribuite da Coke al Parlamento: "An act of parliament, to use a court phrase, can do any thing but make a man a woman". Il racconto impone di proseguire la ricerca in una duplice direzione: la costruzione dell'ordine *whig* e il recupero della storia costituzionale per criticarlo. Vedremo allora che il modo nel quale Paine rilegge il Settecento segnala non solo la crisi della politica *whig* d'innovazione che in America risulta incapace di coniugare trasformazione economica e ordine politico, ma anche l'impossibilità di risolvere la crisi facendo appello alla storia costituzionale. Per Paine, il lungo Settecento termina con il 1776 perché la rivoluzione supera la contraddizione di *common law* e legge del Parlamento, stravolgendo la gerarchia politica implicita nella storia costituzionale e rendendo evidente ai molti *unlearned man* che la storia costituzionale non è altro che "many instances of tyranny", mentre la *Magna Charta* di Coke è soltanto una "restriction on assumed power"<sup>37</sup>.

### 3. *Monster of national fraud and maritime oppression.*

Dal 1697 al 1756, nel corso delle guerre che coinvolgono Gran Bretagna e Francia, costituzione e società sono segnate da forte stabilità coerente con l'ordine imposto dalla politica *whig* dell'ordine: il *trust* – per usare il vocabolo che definisce la relazione tra individui proprietari e governo nel trattato di Locke – concesso dagli *English Freeholder* al governo e alle istituzioni della società commerciale costituisce la chiave ideologica per comprendere l'ordine *whig*. In una lettera al governo francese, nella quale annuncia il pamphlet *The Decline and Fall of the English System of Finance*, pubblicato l'8 aprile 1796, Paine individua nella "superstition of the country with respect to *constitution*" e nella "credulity of

---

<sup>37</sup> T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal*, cit. p. 218. "The prerogative of the crown, it is true, is under several restrictions; but the legislative power, which includes King, lords and commons, is under none; and whatever acts they pass, are laws, be they ever so oppressive or arbitrary". T. Paine, *Four Letters on Interesting Subjects*, in *Common Sense and other Writing*, cit. 2003, pp. 75-76. Le lettere sono state pubblicate anonime tra il 22 maggio e il 2 luglio del 1776, in risposta ai *Thoughts on Governments* nei quali John Adams critica *Common Sense*. T. Paine, *The Rights of Man. Part II*, in *Complete Writings of Thomas Paine*, cit. p. 383.

the country as to the funding system of finance” le ragioni del consolidamento dell’ordine *whig*: costituzione e sistema finanziario costituiscono la struttura portante dell’ordine politico e il tessuto concettuale dell’opinione che consolida e riproduce il *trust* in sostegno del governo, ma segnalano anche un punto di crisi dell’ordine perché rappresentano un’illusione destinata ad essere superata con la mobilitazione delle forze d’opposizione all’establishment *whig* sul finire del Settecento. Nel pamphlet Paine rilegge il Settecento evidenziando la funzione costitutiva delle guerre tanto nella trasformazione commerciale della società quanto nella formazione del nazionalismo, funzionale alla legittimazione dell’ordine<sup>38</sup>.

Paine sembra cogliere che il nazionalismo non ha meramente una radice “culturale”, piuttosto ha a che fare con la più complicata dinamica della trasformazione sociale e della stabilizzazione costituzionale: il consolidamento del sistema finanziario chiamava in causa il *trust* costituzionale e la struttura del dibattito politico segnato dalla contrapposizione tra la politica *whig* dell’ordine e l’opposizione del *country party*. Il nazionalismo non è, infatti, proprio di una parte o di una fazione, ma invade e influenza complessivamente il dibattito politico. Nel Settecento, di nuovo non c’è soltanto la retorica nazionale in favore della politica del grande impero commerciale contro la Francia, ma anche quella letteratura del *country party* che esalta il passato costituzionale per muovere verso la riforma, producendo così un archivio di materiale importante per il nazionalismo. Al lavoro era la retorica di escludere dal vocabolario politico e costituzionale quelle parole che non esprimevano *Englishness* perché conseguenza della conquista normanna: sostenere il ritorno all’identità del passato costituzionale significava promuovere la riforma nel confine nazionale e costituzionale, senza avviare una rivoluzione il cui esito non era facilmente prevedibile<sup>39</sup>.

La guerra contro il nemico francese e il pericolo della restaurazione della monarchia cattolica contro l’identità protestante assicurano quindi forte coerenza alla

---

<sup>38</sup> “The English funding system began one hundred years ago; in which time there have been six wars, including the war that ended in 1697”. T. Paine, *Decline and Fall of the English System of Finance*, in *Complete Writings*, cit. p. 654. La “*Doctrine of a Power in the people of providing for their safety a new by new Legislative, when their Legislators have acted contrary to their trust, by invading their Property, is the best fence against Rebellion, and the probablest means to hinder it -...- those, whoever they be, who by force break through, and by force justify their violation of them, are truly and properly rebels. For when Men by entering into Society and Civil Government, have excluded force, and introduced Laws for the preservation of Property, Peace, and Unity amongst themselves; those who set up force again in opposition to the Laws, do Rebel, that is, bring back again the state of War, and are properly Rebels*”. J. Locke, *Two Treatise*, Cambridge University Press, 2004, 226, pp. 433-434.

<sup>39</sup> G. Newman, *The Rise of English Nationalism A Cultural History 1740-1830*, Macmillan Press, 1997, p. 180 e ss. Per una diversa comprensione del portato “nazionalista” del movimento della riforma in Inghilterra sul finire del Settecento è importante vedere il suggestivo approccio atlantico nella ricerca di P. Linebaugh - M. Rediker, *I Ribelli dell’Atlantico*, secondo cui il discorso “nazionale” per la riforma ha messo a tacere le pretese di una classe “atlantica” non proprietaria e multi-etnica.

discussione pubblica anche nel corso d'aspre contese. Assi portanti della coerenza del discorso nazionale sono quindi la storia costituzionale e la rivoluzione commerciale. Vedremo che non mancano negli scritti di Paine critiche spietate al “bastardo” francese che aveva introdotto nel vocabolario politico e costituzionale, inglese e americano, parole e istituzioni incomprensibili e illegittime. Tuttavia, il passato costituzionale dell'*Englishness* non è chiamato in causa. In questo senso, il modo nel quale Paine rilegge il Settecento permette di mostrare l'insufficienza dell'opposizione del *country party*: soltanto la totale messa in discussione della costituzione con il rifiuto della storia costituzionale introduce la possibilità di superare la discussione sulla riforma vincolata al passato per sostenere la rivoluzione in un contesto ideologico e costituzionale, culturale ed economico dove è forte l'inerzia al cambiamento. Dal punto di vista di Paine, è quindi necessario criticare il discorso *whig* dell'ordine e abbandonare quella letteratura repubblicana d'opposizione che ha consolidato la fiducia nella costituzione<sup>40</sup>.

### 3.1 Il discorso *whig* dell'ordine.

Il discorso *whig* dell'ordine nega le derive radicali del Seicento assumendo un tono decisamente conservatore nella definizione dell'assetto costituzionale. Contemporaneamente esprime però un carattere fortemente innovatore perché individua nel governo centrale un forte promotore dell'espansione commerciale. I *whig* non badano, infatti, alla conformità dell'azione politica con le antiche libertà restaurate dalla Gloriosa, ma rendono il discorso costituzionale uno strumento efficace per legittimare la trasformazione commerciale della società e il processo di centralizzazione del potere nel governo. In questo senso, i *pamphleteer* in sostegno del governo di Robert Walpole traducono la tradizione radicale *whig* nel discorso dell'ordine, ideologicamente produttivo per assicurare stabilità all'autorità politica e alle istituzioni della società commerciale. Essi temono la prospettiva del rivoluzionamento dell'assetto proprietario della società. Per questo, individuano nella rappresentanza virtuale il modo attraverso il quale dare voce ai proprietari, ovvero rappresentare gli interessi del *Commonwealth*. Viene quindi criticato non solo chi vuole adeguare la rappresentanza all'affermazione di nuove figure proprietarie e non proprietarie, ma anche chi interpreta la figura di rappresentante come delegato dei costituenti - elettori: una volta insediato il Parlamento dopo il voto, il potere del popolo deve venire meno perché soltanto i pochi eletti sono investiti dell'autorità di giudicare,

---

<sup>40</sup> “England since the conquest hath known some few good monarchs but groaned beneath a much larger number of bad ones; yet no man in his sense can say that their claim under William the Conqueror is a very honourable one. A French bastard landing with an armed banditti and establishing himself king of England against the consent of the natives, is in plain terms a very paltry rascally original. It certainly hath no divinity in it”. T. Paine, *Common Sense*, in *The Complete Writings*, I, cit. p. 14.



parlare e agire per tutti, anche per gli esclusi dal diritto di voto. Il mandato imperativo per vincolare il rappresentante al volere dell'elettore è criticato anche perché è sostenuto con un argomento radicale e inaccettabile: chi parla d'istruzioni dei costituenti - elettori finisce inevitabilmente per attribuire al popolo il potere di resistere al governo<sup>41</sup>.

La polemica politica nasconde quindi un risvolto decisamente radicale, contro il quale prende le mosse il discorso costituzionale sulla rappresentanza virtuale: sostenere che la voce del popolo deve essere ascoltata in ogni decisione parlamentare – e non una volta ogni sette anni con le elezioni – è pericoloso perché rischia di introdurre un cambiamento totale, ovvero di trasformare il governo misto in una repubblica. Criticare la rappresentanza virtuale significa quindi mettere in discussione quelle istituzioni politiche, restaurate con la Gloriosa Rivoluzione, che devono essere considerate con rispetto e modestia. Riformare la rappresentanza e sbilanciare il potere verso il popolo avrebbe portato il tempo indietro di un secolo quando il Parlamento, tentando di porre limiti all'autorità del monarca, non era stato capace di frenare costituzionalmente la sua azione. Il concetto di rappresentanza virtuale – contro il quale, come vedremo Paine propone elezioni annuali, larga e uguale rappresentanza – emerge dal dibattito politico del Settecento come strumento istituzionale e discorsivo contro le pretese dell'opposizione del *country party* e diviene poi punto cruciale della polemica coloniale<sup>42</sup>. Quando lo *Stamp Act*

---

<sup>41</sup> Secondo Pocock, successivamente alla Gloriosa Rivoluzione, avviene uno scisma nell'ambito *whig*: “whigs who desired to rule employed arguments leading to the sovereignty of Parliament; Whigs who desired to oppose employed arguments about the independence of representative from executive and of property from patronage, which led ultimately to the separation of powers and looked beyond it to republicanism”. J. G. A. Pocock, *Virtue, Commerce, and History*, cit. pp. 221, 222. Sulla crescente stabilità dell'ordine *whig*, J. H. Plumb, *The growth of political stability in England, 1675-1725*, London, Macmillan, 1967. Bolingbroke era tra quelli che sostenevano il mandato imperativo citando John Locke: “the constitution is broken by the obstinacy of the prince, and the ‘people must appeal to heaven in this, as in all other cases, where they have no judge on earth’. Thus if a parliament should persist in abetting mal-administration -...- no doubt can be made but that the people would be in the same case -...- and by consequence they would acquire the same right of appealing to heaven”. Bolingbroke, *Dissertation upon Parties*, in *The Works on the late right Honourable Henry St. John, Lord Viscount Bolingbroke*, Vol. II, London, 1754, Reprints Georg Olms Verlags Buchhandlung Hildesheim, p. 150.

<sup>42</sup> Intervenendo nel dibattito che contrappone establishment *whig* e *country party*, Hume scrive che quella polemica non avrebbe fatto altro che “incoraggiare una passione per novità dannose”, mentre è molto meglio evitare “la forza delle correnti e delle maree popolari”, trattando “con cura” e perfezionando “il nostro antico governo per quanto è possibile”. In, *Dei primi principi del governo*, in D. Hume, *Saggi e Trattati* cit., pp. 211, 212. E. Burke, *A Vindication of Natural Society* (1756), in *The Portable of Edmund Burke*, New York, Penguin Books, 1999, p. 34-35, 52-53. In *Speech at Arrival in Bristol* (1774), Burke chiariva in modo definitivo il concetto della rappresentanza virtuale: “To deliver an opinion is the right of all men -...- But *authoritative* instructions, *mandates* issued, which the member is bound blindly and implicitly to obey and to vote -...- though contrary to the clearest convictions of his judgement and conscience, these are things utterly unknown to the laws of this land, and which arise from a fundamental mistake of the whole order and tenor of our Constitution -...- Parliament is a *deliberative* assembly of *one* nation, with *one* interest, that of the whole -...- you chose a member, indeed, but when you have chosen him, he is not member of Bristol, but he is a member of *Parliament*”. E. Burke, *Speech at Arrival in Bristol*, in *The Portable*, cit. p. 156. Secondo Paine “the legislative body” deve essere eletto dall'intero corpo del popolo, senza alcuna esclusione. Inoltre, “the *elected* might never form to themselves an interest separate from the *electors*, prudence will point out the propriety of having elections often”. “I put it as a question to those, who make a study of mankind, whether *representation*

*Congress* si pronuncia contro la tassazione delle colonie perché non rappresentate nel Parlamento, Thomas Whately difende così il diritto del Parlamento di tassare le colonie:

“All *British* Subjects are really in the same (condition); none are actually, all are virtually represented in Parliament; for every Member of Parliament sits in the House, not as Representative of his own constituents, but as one of that august Assembly by which all the Commons of *Great Britain* are represented”<sup>43</sup>.

Il discorso *whig* dell'ordine lega in modo forte l'esito della Gloriosa con il cambiamento commerciale perché considera le istituzioni finanziarie non solo coerenti, ma anche indispensabili per godere della libertà dall'assolutismo e della sicurezza della proprietà istituite con la Rivoluzione del 1688. Per comprendere come è sostenuta la politica commerciale del governo, la figura di Locke merita particolare attenzione. Locke prende decisamente le distanze dalla letteratura *leveller* e unisce indissolubilmente libertà e proprietà, non riconoscendo capacità di parola politica ai non proprietari. Fornendo argomenti in difesa dell'assetto costituzionale e della trasformazione commerciale della società, Locke è quindi letto in sostegno della modernizzazione *whig* perché permette di coniugare innovazione e tradizione. Secondo Locke, il declino del commercio avrebbe mandato in rovina la nazione. Per questo, il governo deve promuovere l'innovazione commerciale della società con l'obiettivo di aumentare la produttività del lavoro: le manifatture meritano di essere incoraggiate, “poiché quella parte del commercio, sebbene sia la più considerevole, è condotta con la minore quantità di denaro, specialmente se la lavorazione ha maggior valore delle materie prime”<sup>44</sup>. Il *Second Treatise* è inoltre usato per legittimare la tassazione indiretta su beni di consumo come sale, tabacco e vino. Il nuovo schema di tassazione da una parte introduce un principio d'uguaglianza nel bilancio

---

*and election* is not too great a power for one and the same body of men to possess?”. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 41.

<sup>43</sup> Thomas Whately, *The Regulations lately Made concerning the Colonies and the Taxes Imposed upon Them*, London, 1765, citato in Eliga H. Gould, *The Persistence of Empire: British political culture in the age of the American Revolution*, Chapel Hill, London, University of North Carolina press, 2000, p. 119.

<sup>44</sup> J. Locke, *Considerazioni sulle conseguenze*, cit. pp. 80, 81. “Il commercio è l'unica strada che ci resta sia per la ricchezza che per la sussistenza -...- altri nostri concorrenti sul mare -...- sicuramente si impossesseranno di qualsiasi parte di commercio la nostra cattiva conduzione o mancanza di denaro faranno scivolare via dalle nostre mani -...- Il commercio è necessario alla produzione di ricchezza ed il denaro è necessario per mandare avanti il commercio -...- Poiché -...- il declino del commercio manderà in rovina rapidamente tutto il resto”. *Ivi*, p. 64. “I lavoratori che vivono generalmente alla giornata -...- possono abbastanza bene sostenere la loro parte, solo che abbiano denaro sufficiente per comperare viveri, vestiti e strumenti: tutte cose delle quali possono assai bene essere provvisti, senza che alcuna grande somma di denaro giaccia immobilizzata nelle loro mani”. *Ivi*, pp. 75-76. Nella condizione naturale secondo Locke, “the Grass my Horse has bit; the Turfs my Servant has cut...become my *Property*, without the assignation or consent of any body?”. In John Locke, *Two Treatise*, cit., 28, p. 307. C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà all'origine del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Isedi, 1962; D. McNally, *Locke, Levellers and Liberty: Property and democracy in the Thought of the First Whigs*, in “History of Political Thought”, 10 (1989). Per una diversa lettura di Locke, J. Dunn, *Il pensiero politico di John Locke*, Bologna, Il Mulino, 1992 e C. A. Viano, *John Locke Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960. Così Robert Ashton sintetizza la convinzione politica del discorso *whig* dell'ordine nel Settecento: “Innovation and Liberty without tradition and order would lead to anarchy: tradition and order without innovation and liberty would lead to tyranny”, *Tradition and Innovation and the Great Rebellion*, in J. G. A. Pocock, eds., *Three British Revolutions*, cit. p. 208.

pubblico perché colpisce tutti gli individui, dall'altra grava in modo particolare su chi è al lavoro. L'accettazione delle istituzioni del commercio mostra qui l'altra faccia: le tasse su poveri e lavoratori sono giustificate facendo ricorso al discorso sulla proprietà di Locke. Poiché tutti gli individui – implicitamente o esplicitamente – hanno consentito alla formazione della società politica e all'istituzione del governo, anche quelli che sono al lavoro, perché non in possesso di proprietà terriera e commerciale, comunque sono proprietari della propria persona, della propria capacità di lavoro e quindi devono pagare le tasse in cambio della sicurezza della proprietà<sup>45</sup>.

Per consolidare l'accettazione delle istituzioni della società commerciale, il discorso *whig* dell'ordine presenta il commercio come “legge naturale”, anche se l'innovazione economica esclude dal benessere lavoratori a giornata, artigiani e piccoli proprietari terrieri. La stabilizzazione dell'assetto costituzionale con l'accettazione delle istituzioni della società commerciale è stata quindi possibile con l'esclusione di poveri e lavoratori dalla rappresentanza e dal benessere della società commerciale. La trasformazione del discorso *whig* in discorso dell'ordine legittima la supremazia del *Prime Minister*, la durata settennale del Parlamento e la rappresentanza virtuale come elementi istituzionali indispensabili al consolidamento dell'ordine *whig*. Le ragioni della crescita della stabilità politica nel Settecento non vanno però ricercate esclusivamente nella trasformazione del discorso *whig* dell'ordine, ma anche nella letteratura d'opposizione del *country party*.

### 3.2 Defoe e Paine: l'impossibile storia costituzionale.

L'opposizione al governo *whig* di Walpole accusa il primo ministro di essere un “vice regnante” o un “tiranno deputato” e promuove un'interpretazione alternativa della Gloriosa in modo da evidenziare la divaricazione dell'assetto politico del Settecento dall'antica costituzione e dalle libertà degli *Englishmen* rinnovate nel 1688. Tuttavia, dal punto di vista di Paine la forte polemica costituzionale del *country party* risulta del tutto inadeguata per cambiare l'ordine *whig*. Come abbiamo detto leggendo la lettera nella quale Paine discute la rivoluzione finanziaria, la struttura del dibattito politico nel periodo dal 1697 al 1756 consolida la fiducia nella costituzione, piuttosto che incrinarla. In questo senso, discuteremo il recupero della storia costituzionale nella letteratura dell'opposizione e

---

<sup>45</sup> Occorre però specificare che le *Considerazioni* sostengono la tassazione della terra, contro quella indiretta: “E' chiaro che il mercante e il mediatore né vogliono né possono: infatti, se essi pagano un quarto in più di prima per le merci, le venderanno ad un prezzo proporzionalmente aumentato. Il lavoratore e l'artigiano non possono: poiché essi già vivono appena alla giornata -...- o le loro paghe devono crescere col prezzo delle cose, per consentire loro di vivere”. “Il mercante non la sopporterà, il lavoratore non può, e pertanto il possessore di terra deve farlo”. J. Locke, *Considerazioni sulle conseguenze*, Ivi, p. 112, 113.

quella storiografia repubblicana che ha rintracciato in quella letteratura le origini ideologiche della Rivoluzione americana<sup>46</sup>.

Bolingbroke, certamente il più importante esponente dell'opposizione al governo *whig* di Walpole, pubblica ne *The Craftsman* (1730-31) una serie di lettere sulla storia con l'intento politico di destare nel popolo la memoria dell'antica costituzione anglo-sassone e di ristabilire le antiche libertà negate dall'accentramento del potere nel governo *whig*. Bolingbroke traduce la storia costituzionale in filosofia della storia: il passato non è segnato da rotture dell'ordine politico e sociale perché la storia costituzionale risulta mossa dalla dialettica tra spirito della libertà e spirito delle fazioni. La conquista normanna non ha quindi stabilito un nuovo ordine, distruggendo "the principles of a free government", perché lo spirito della libertà continua a preservare le antiche libertà e prevede la possibilità di rinnovare l'antica costituzione. Le libertà degli *Englishmen* non sono, infatti, concessioni dei re, ma "original rights, condition of original contracts". La dialettica spirito di libertà/spirito di fazione impone così un fine ultimo alla storia, quello del ritorno al passato, quando il corretto bilanciamento tra prerogativa del monarca e privilegi del popolo ha impedito la degenerazione nella tirannia o nell'anarchia. Seguendo l'insegnamento della storia, non si tratta quindi di sovvertire o dissolvere il governo, ma di riformarlo, altrimenti il rischio è quello di vedere emergere nuovamente lo spirito delle fazioni come durante la guerra civile di metà Seicento<sup>47</sup>.

Le lettere sulla storia di Bolingbroke permettono quindi di approfondire il significato politico della storia costituzionale nel dibattito politico del Settecento: sebbene fornisca argomenti per criticare l'accentramento del potere nelle mani del governo *whig*, comunque la storia costituzionale non pone in discussione la fiducia verso l'*English Constitution*, semmai la consolida. Il punto in questione è l'aderenza – o meno – della pratica costituzionale all'ideale storico della costituzione e non la possibilità di aprire una discussione sull'innovazione della costituzione per una nuova fondazione del governo. Non è possibile cambiare la costituzione sulla base della ragione, ma soltanto rinnovarla facendo appello alla storia. Bolingbroke lega così la possibilità di comprendere la

---

<sup>46</sup> Swift descrive così la figura del primo ministro: "Il Primo Ministro -...- non dà sfogo ad altra passione che non sia una smodata libidine di ricchezza, potere e onori". J. Swift, *I viaggi di Gulliver*, cit. pp. 247-248. "This I say; it is time for every man who is desirous to preserve the British constitution, and to preserve it serve to contribute all he can to prevent the ill-effect of that new influence and Power which have gained strength in every reign since the Revolution". In Bolingbroke, *A Dissertation upon Parties*, cit. p. 248

<sup>47</sup> "Like cloudy mornings they (usurpations) have been soon passed over and the sun of liberty has broke out again with double force". *Ibidem*. "Few Nations have gone through more revolutions, few government have appeared more unsteady, or fluctuated more between prerogative and privilege, than this of Great Britain. If we are freemen, it is because the spirit of liberty has been never yet quite extinguished among us". Bolingbroke, *Letter on the study and use of history*, Letter IV, *Ivi*, p. 313 e 318. Nel corso del "secolo della rivoluzione", "a provoked people sought their remedy in resistance. A civil war followed the English government was subverted instead of being reformed". Letter V, *Ivi*, p. 493

costituzione – e quindi la capacità di criticarla – all'accettazione complessiva della storia costituzionale. La possibilità di cambiamento è limitata alla semplice riforma, piuttosto che alla rivoluzione che non deve avere luogo: la riforma è misura necessaria alla riproduzione del governo costituzionale, piuttosto che strumento di rivoluzione. La fiducia verso la costituzione è quindi elemento chiave dell'opposizione, quel punto di forza che secondo Paine impedisce di pensare la rivoluzione contro l'ordine *whig*. La struttura del dibattito politico – il discorso *whig* dell'ordine e la letteratura repubblicana d'opposizione – consolida il pregiudizio nazionale della costituzione, contro il quale Paine scrive *Common Sense*: “The prejudice of Englishmen, in favour of their own government, by king, lords, and Commons, arises as much or more from national pride than reason”<sup>48</sup>.

Risulta ormai chiaro perché Paine considera inutile appellarsi al passato e promuove un linguaggio della rivoluzione fondato sul rifiuto della storia costituzionale. È significativo sottolineare che l'atteggiamento di rifiuto della storia costituzionale deriva dagli autori del discorso *whig* dell'ordine. I *pamphleteer* a sostegno dell'ordine recuperano, infatti, la storia feudale di Robert Brady per criticare il riferimento alle antiche libertà anglo-sassoni e per considerare la Gloriosa come cesura fondamentale della storia inglese. Il *Revolution Settlement* e il *Bill of Rights* non hanno restaurato alcuna libertà, perché il passato è essenzialmente caratterizzato dall'obbligazione feudale. Il punto di riferimento di Paine sembra allora essere la satira storica proposta in *The True-Born Englishman* (1701) da Daniel Defoe. Dopo aver raccontato l'usurpazione normanna e l'origine di *Lords* e *Commons* nell'obbligazione feudale, Defoe chiede al lettore come sia possibile che quell'insieme di individui – *freeholder* e *lord*, *labouring poor* e *merchant*, *country poor* e *gentry*, *statesmen* e *clergy* – abbia potuto “to get a race of *true-born* Englishmen”. Per Defoe, la formula storica del *True Born Englishman* è una finzione perché non rappresenta una sintesi della complessa storia inglese, piuttosto nasconde una forte contraddizione. L'ideale della storia costituzionale urta con esperienze individuali e collettive molto diverse, di ricchezza e povertà, di violenta esclusione e pirateria, di relazioni gerarchiche e pretese di libertà:

“*True born* Englishman's a contradiction,  
speech an irony, in fact a fiction.  
Banter made to be a test of fools,  
which those that use it justly ridicules.  
A metaphor invented to express  
man a –kin to all universe”<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 10. Secondo Bolingbroke infatti “the force of example -...- pass immediately under our sight”. Così, “an habit of recalling then will soon produce the habit of imitating them”. *Letter on the study and use of history*, II, *Ivi*, p. 267. L'autorità della storia sulle successive generazioni era così legittimata: “we are born too late to see the beginning, and we die to soon to see the end of many things. history supplies both these defects”. *Ivi*, p. 280.

<sup>49</sup> “But grant the best, How came the change to pass/*A True born Englishman* of Norman race? -...- Who join'd with *Norman-French* compound the breed,/from whence your *True Born Englishmen* proceed?”; D. Defoe,

La satira della storia costituzionale invita quindi i protagonisti del dibattito politico “to let us boast of Ancestors no more -...- For Vice would be Hereditary too”. Paine accoglie l’invito e nel 1775 condanna alla maniera di Defoe la condotta nella Massachusetts Bay del generale Thomas Gage, nominato governatore nel 1774. Per bocca del “glorioso” generale Wolfe, ucciso dalle truppe francesi nel tentativo di difendere il Quebec il 13 settembre 1759, Paine ricorda che “it was once the glory of Englishmen to draw the sword only in defence of liberty and the Protestant religion, or to extend the blessing of both to their un happy neighbours”. Essere un *British Freeholder* significa essere governato soltanto dalle leggi alle quali si acconsente. La contraddizione della storia costituzionale – quella di cui parla Defoe – viene però superata qualche riga più avanti dove leggiamo che gli americani sono capaci “of thinking for themselves”<sup>50</sup>. Paine rende così evidente l’impossibilità di risolvere la controversia sulla tassazione in nome della comune storia e invita gli americani a rompere con il passato, a rifiutare la storia costituzionale per superare quella fiducia nella costituzione consolidata dalla letteratura del *country party* contro il governo *whig*. Dopo aver mostrato la tendenza della letteratura d’opposizione a consolidare la fiducia nella costituzione e dopo aver visto che Paine recupera la satira storica di Defoe per smontare l’immagine ideale del *British Freeholder* e criticare il “nazionalismo della costituzione”, è possibile approfondire la formazione del repubblicanesimo nel contesto della trasformazione commerciale della società.

### 3.3 L’unica rivoluzione possibile? Il repubblicanesimo nella crisi dell’ordine *whig*.

Dal punto di vista di Paine, la letteratura repubblicana d’opposizione risulta insufficiente a spiegare la vicenda rivoluzionaria americana perché consolida non solo il pregiudizio nazionale della costituzione, ma anche l’immagine del *Freeholder* come cittadino in possesso delle qualità morali per dirsi rappresentante e governante. Coloro che contestano l’ordine *whig* usano, infatti, il linguaggio repubblicano della virtù per comprendere e criticare la trasformazione commerciale della società descritta come

---

*The True Born Englishman*, cit. pp. 8, 10-11, 37. Le diverse figure sociali e politiche vengono citate a pp. 7-9, 13, 15-17. Paine cita Defoe in *Constitutional Reform*, in *The Complete Writings*, II, cit. p. 1000.

<sup>50</sup> T. Paine, *A Dialogue between general Wolfe and General gage in a Wood near Boston*, in *The Complete Writings*, II, cit. p. 49. Diversamente da Defoe, con *The Freeholders Political Catechism* (1733) di Bolingbroke la formula del *True Born Englishman* svolge un ruolo importante nel dibattito politico da una sponda all’altra dell’Atlantico, influenzando profondamente il movimento per la riforma e la polemica coloniale sulla tassazione. Sull’uso della storia in generale, H. Butterfield, *The Englishman and his History*, Cambridge University Press, 1945, p. 2. Sul dibattito sul 1688 nel Settecento e in particolare la polemica *country-court*: Kathleen Wilson, *Inventing Revolution: 1688 and Eighteenth-Century Popular Politics*, in *The Journal Of British Studies*, Vol. 28, No. 4 (Oct. 1989), pp. 349-386. Sull’uso della storia costituzionale nelle colonie, H. Trevor Colbourn, *The Lamp of Experience. Whig History and the Intellectual Origins of the American Revolution*, The University of North Carolina Press, 1965.

misteriosa e artificiale, ma considerata incontrovertibile<sup>51</sup>. Dal momento che la proprietà terriera non costituisce l'asse portante della struttura proprietaria, né può essere svincolata dalle regole del commercio, viene infatti abbandonata la richiesta dell'uguale distribuzione delle terre: poiché la forma dominante della proprietà è quella commerciale, non sarebbe servito a molto la riforma agraria<sup>52</sup>. Non è quindi posta all'ordine del giorno la possibilità di invertire la tendenza all'impoverimento causata dalla trasformazione commerciale della società, ma si tratta di ripensare la gerarchia politica dell'assetto costituzionale. Bolingbroke non immagina una società diversa da quella prodotta dalle nuove istituzioni economiche, ma vuole frenare la degenerazione costituzionale e ristabilire il forte ruolo politico dei proprietari terrieri: il potere di difendere la costituzione deve tornare in mano a quegli individui legati indissolubilmente alla nazione dallo *stake* del possesso della terra, perché i *moneyed man* hanno un interesse instabile e passeggero nella nazione<sup>53</sup>. Il *country party* esalta così la figura del *Freeholder* per attribuire personalità civica e politica esclusivamente ai *landed man*, considerati capaci di frenare la corruzione “on spirit of nation, on our manners, and our morals”, causata dal “power of money” nel nuovo sistema di tassazione e di credito pubblico<sup>54</sup>.

La rappresentanza deve essere riformata, ma seguendo la “rule of property” in modo da ripristinare l'equilibrio di proprietà terriera e commerciale e assicurare la separazione dei poteri: l'indipendenza del Parlamento contro le influenze del governo deve tradurre l'impossibilità della virtù nella società commerciale nella migliore condizione costituzionale possibile per evitare l'accentramento del potere. Il linguaggio della virtù permette di comprendere nel tempo la trasformazione commerciale e di descriverne le conseguenze sulla forma di governo: il repubblicanesimo non investe esclusivamente l'ambito dell'organizzazione istituzionale, ma intende individuare quella qualità morale del “disinteresse” che permette di considerare l'individuo come cittadino. E' necessario formare non tanto un'aristocrazia del possesso, quanto una “aristocrazia della mente”,

---

<sup>51</sup> “The whole art of stockjobbing, the whole mystery of iniquity mentioned above, arises from this establishment, and is employed about the funds; and, secondly, the main springs that turn, or may turn, the artificial wheel of credit, and make the paper estates that are fastened to it, rise or fall, lurk behind the veil of the treasury”. Bolingbroke, *A Dissertation upon Parties*, cit. p. 245.

<sup>52</sup> L'impossibilità della legge agraria è sostenuta dalle *Cato's Letters*, che apparvero sul “London Journal” tra il 1720 e il 1724, scritte da John Trenchard e da Thomas Jordon. Si rimanda a J. G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit. pp. 791-794.

<sup>53</sup> “Landed men are the true owners of our political vessel; the moneyed men are no more that passengers in it”. *Ivi*, p. 174.

<sup>54</sup> “Landed men are the true owners of our political vessel; the moneyed men are no more that passengers in it -...- The whole art of stockjobbing, the whole mystery of iniquity mentioned above, arises from this establishment, and is employed about the funds; and, secondly, the main springs that turn, or may turn, the artificial wheel of credit, and make the paper estates that are fastened to it, rise or fall, lurk behind the veil of the treasury -...- The power of money, as the world is now constituted, is real power, and that all power, without this, is imaginary”. Bolingbroke, *A Dissertation upon Parties*, cit. pp. 174, 245-247

capace di cogliere e promuovere il bene pubblico per conservare l'ordine e moderare le spinte centrifughe imposte dal movimento della società commerciale, sempre più simile allo stato di natura descritto da Thomas Hobbes. Infatti, secondo Bolingbroke: "This general division runs through the whole race of mankind, of the multitudes designed to obey, and the few designed to obey". La letteratura dell'opposizione, nella quale prende forma la rinnovata tradizione repubblicana, condivide quindi la gerarchia politica implicita nella storia costituzionale. Inoltre, è importante sottolineare che Bolingbroke usa l'aggettivo "republican" non per promuovere la riforma della rappresentanza e frequenti elezioni parlamentari, ma per criticare l'esperienza *leveller* e allontanare il pericolo della replica della vicenda radicale del Seicento:

"There were some -...- who had obstinately preserved, or lightly taken up the republican and other whimsies, that reigned in the days of usurpation and confusion. If they could have prevailed -...- instead of a revolution, we might have had a civil war"<sup>55</sup>.

Tuttavia, se muoviamo lo sguardo da una sponda all'altra dell'oceano, la letteratura del *country party* assume un significato del tutto particolare, dal momento che è usata per sfidare l'autorità del Parlamento. In Gran Bretagna, l'autorità del Parlamento è così radicata nella società da escludere qualsiasi alternativa forma di governo. Non soltanto tiene insieme gli interessi della finanza, e dell'espansione commerciale, ma la politica della supremazia sul mare suscita anche un forte sentimento in difesa della nazione. Diversamente, seguendo la migrazione della rinnovata tradizione repubblicana oltre oceano è possibile affermare che la vicenda rivoluzionaria americana rappresenta una rivolta contro l'ordine *whig*: secondo Pocock quell'americana è una "altra storia" perché ha permesso di sfidare con successo il Parlamento. Quel bagaglio repubblicano che in Inghilterra fornisce materiale per la riforma, in America diventa strumento di rivoluzione. Per questo, la letteratura del *country party* risulta indiscutibilmente importante, ma per costruire il contesto nel quale leggere Paine, bisogna tener conto delle critiche mosse al repubblicanesimo<sup>56</sup>.

Il tentativo di rintracciare un unico paradigma discorsivo risulta debole perché non tiene sufficientemente conto dell'influenza del linguaggio dei diritti nella definizione del

---

<sup>55</sup> "By the corruption of parliament, and the absolute influence of a king, or his minister, on the two houses, we return into that state, to deliver or secure us from which parliaments were instituted, and are really governed by the arbitrary will of one man. Our whole constitution is at once dissolved. Many securities to liberty are provided, but the integrity which depends on the freedom and the independency of parliament, is the key-stone that keeps the whole together". Bolingbroke, *A Dissertation upon Parties*, cit. pp. 102, 132-137. Sulla qualità del disinteresse, J. G. A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit. pp. 40-50. In generale, J. G. A. Pocock, *Il Momento Machiavelliano*, cit. pp. 805-819.

<sup>56</sup> J. G. A. Pocock, *1776: The Revolution Against Parliament*, in J. G. A. Pocock eds., *Three British Revolutions*, cit. p. 274. e *Radical Criticisms of the Whig Order in the Age between Revolutions*, in M. C. Jacob - J. R. Jacob eds., *The Origins of Anglo American Radicalism*, cit. pp. 38-47. H. T. Dickinson, *The Eighteenth-Century Debate on the Sovereignty of Parliament*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 26, 1976, pp. 189-210.



repubblicanesimo, né del protagonismo del lavoro libero e delle pretese d'emancipazione avanzate dai non proprietari. Alla luce del complesso dibattito storiografico è invece possibile affermare che la lotta per l'indipendenza eccede il significato della rivolta contro il Parlamento. Prendendo in considerazione il contributo della storiografia liberale e *bottom-up*, possiamo leggere Paine in un contesto rivoluzionario assai più complesso: la molteplicità delle figure politiche e sociali non solo impedisce di considerare il repubblicanesimo come un blocco teorico unitario, ma rende anche improbabile assumere come forza motrice della rivoluzione quella del popolo, unico e indivisibile. La complessità sociale prodotta dall'esportazione oltre oceano della politica *whig* d'innovazione segnala, infatti, la contemporaneità di forze che impongono alla rivoluzione un movimento del tutto particolare, caratterizzato da conflittualità. Il consenso non sembra allora essere tanto il presupposto oggettivo della rivoluzione, quanto la risultante – sempre incerta e in discussione – del processo d'istituzionalizzazione della rivoluzione. Accentuando quell'attitudine secondo la quale gli americani sostengono l'alternativa repubblica con lo sguardo rivolto al passato come forma di governo in grado di resistere alla corruzione del commercio, la storiografia repubblicana non coglie nella vicenda rivoluzionaria quel movimento radicale nel quale la superiorità di pochi *learned man* e l'autorità della storia costituzionale sono messe in discussione<sup>57</sup>.

Oltre Atlantico, il protagonismo del lavoro libero come le pretese d'emancipazione di poveri e servi rendono urgente costruire le condizioni costituzionali per assicurare l'accettazione dell'autorità, riconoscendo il ruolo naturale di governante a chi ha dato buona prova di sé accumulando conoscenze e ricchezze: i *leader* della rivoluzione

---

<sup>57</sup> "The American Revolution was less the first act of revolutionary enlightenment than -...- the last great act of Renaissance", in J. G. A. Pocock, *Virtue and Commerce in Eighteenth Century*, in *Journal of Interdisciplinary History*, 3 (1972) p. 122. In modo simile, Wood scrive che "there was for all Whigs, English and American, one historical source of republican inspiration that was everywhere explicitly acknowledged-classical antiquity, where the greatest republics in history had flourished. For Americans the mid-eighteenth century was truly a neo-classical age, the high point of their classical period". In questo quadro interpretativo la rivoluzione segue uno sviluppo lineare e costante contraddistinto dal passaggio dal repubblicanesimo antico al liberalismo moderno: "The revolution marked an end of the classical conception of politics". Gordon S. Wood, *The Creation of the American Republic*, cit. p. 49, 606. Bailyn scrive invece che gli *Americans* "after 1760 they were brought into an open discussion as the colonist sought to apply advanced principles of society and politics to their own immediate problems". B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit. p. 20. Su Bolingbroke come fonte dell'ideologia americana, *Ivi*. pp. 22-54. Pur aprendo la strada all'affermazione del paradigma repubblicano sostenendo il ruolo minore del pensiero politico di Locke e il predominio della letteratura dell'opposizione al governo *Whig*, Bailyn non aveva l'intenzione di porre il suo lavoro di ricerca in forte alternativa alla tradizione liberale. Sulla presenza del linguaggio dei diritti nella letteratura dell'opposizione al governo *whig*, Michael P. Zuckert, *Natural Rights and the New Republicanism*, Princeton University Press, 1994. Sulle origini sociali e non ideologiche della Rivoluzione americana, J. Appleby, *Republicanism and Ideology*, in *American Quarterly*, 37, 4, 1985, pp. 461-473. Sulla presenza di rivendicazioni radicali: Jesse Lemisch, *The American Revolution seen from the Bottom Up*, pp. 3-45, in *Towards a new Past: Dissenting Essays in American History*, Barton J. Bernstein (ed.), The Book Press Incorporated, 1968; J. Lemisch-J. K. Alexander, *The White Oaks, Jack Tar, and the Concept of the „Inarticulate“*, in *The William and Mary Quarterly*, 29, 1, 1972, pp. 109-142. Sull'impossibilità di assumere il popolo come unico e indivisibile motore della rivoluzione, T. Bonazzi, *La Rivoluzione Americana*, cit. pp. 108-109.

recuperano il modello inglese del governo misto per evitare le possibili conseguenze sociali della lotta per l'indipendenza. Leggendo *Common Sense* e *The Crisis* poveri e lavoratori, artigiani e *mechanic* vogliono invece istituire una forma di governo semplice e denunciano l'esclusione dalla rappresentanza, la tassazione e la povertà del lavoro come quel "lato oscuro" della trasformazione commerciale imposta dell'ordine *whig* che non avrebbe dovuto trovare legittimazione nell'alternativa repubblicana americana. Leggere Paine dentro la Rivoluzione americana permette quindi di porre l'accento su un punto importante, ma non sufficientemente chiarito dalla storiografia repubblicana: il recupero della tradizione repubblicana assume il carattere di una strategia tesa a moderare le tendenze democratiche aperte dalla rivoluzione del 1776. Il repubblicanesimo dei *leaders* considera essenziale la formazione di quella "aristocrazia della mente" capace di guidare il popolo alla rivoluzione tenendolo fuori dal reale processo decisionale: lo sforzo teorico è quello di consolidare nella rivoluzione uno spazio nel quale sviluppare istituzioni in grado di frenare le aspettative di chi considera la rivoluzione politica come un mezzo per superare le ineguaglianze prodotte dalla trasformazione commerciale. Attraverso Paine, è quindi possibile comprendere la rivoluzione nella tensione tra repubblicanesimo e democrazia<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> I *leaders* condividono la preoccupazione di Bolingbroke: "By simple forms of government, I mean such as lodge the whole supreme power, absolutely and without control, either in a single person, or in the principal persons of the community, or in the whole body of the people. Such governments are governments of arbitrary will, and therefore of all imaginable absurdities the most absurd". In Bolingbroke, *A Dissertation on Parties*, cit. p. 177. Secondo Wolin, la democrazia pone la politica come mezzo per combattere i mali della società, la cui organizzazione dipende dalla conservazione delle disuguaglianze. Dalla guerra civile inglese (1640-1650) alla Rivoluzione americana è presente una forte contraddizione tra le pretese di uguaglianza per costruire una nuova società politica e il rifiuto della democrazia. La tradizione repubblicana, ricostruita da Pocock, quella di Harrington, Milton e Sidney, Trenchard, Gordon e Bolingbroke, corrisponde allo sforzo teorico di "repubblicanizzare" da una parte le pretese assolutistiche del monarca, dall'altra le tendenze democratiche della società. In S. S. Wolin, *Tocqueville between two worlds. The making of a political and theoretical life*, Princeton University Press, 2001, pp. 68 e ss.

## Il lungo diciottesimo secolo: 1640-1776.

“I cannot see the solidity of that reasoning, which lays so much stress on the necessity of a balance, or equality of power among the three estates, or indeed of a necessity of any more estate than one -...- I have no conception of the advantages of a check upon the power of the people, or their incorrupt and unbiased representatives”.

“Some writers have explained the English constitution thus; the king say they, is one, the people another; the peers are an house in behalf of the king; the commons in behalf of the people -...- though the expressions be pleasantly arranged, yet when examined they appear idle and ambiguous, and it will always happen, that the nicest construction that words are capable of, when applied to the description of some thing, which either cannot exist, or is too incomprehensible to be within the compass of description, will be words of sound only, and though they may amuse the ear, they cannot inform the mind”.

“It appeared to me that my countrymen were running wild, and into danger, from a too ardent and inconsiderate pursuit of erroneous opinions of government, which had been propagated by some of their ill-informed favourites, and by some writings which were very popular among them, such as the pamphlet called *Common Sense*, -...- Mrs. Macaulay’s *History*, Mr. Burgh’s *Political Disquisitions*”<sup>59</sup>.

### 1. Paine e Blackstone: *law is a learned science?*

Ricostruire il dibattito politico dell’ordine *whig* ha permesso di mostrare che il modo nel quale Paine rilegge il Settecento evidenzia l’insufficienza del repubblicanesimo per comprendere la complessità della Rivoluzione americana. E’ perciò necessario muovere un’ipotesi alternativa: mentre la struttura del dibattito politico nel corso delle guerre contro la Francia ha rafforzato il pregiudizio della nazione nella costituzione, dagli anni sessanta del Settecento l’uso politico della storia attraverso l’interpretazione radicale del passato introduce la possibilità di pensare costituzione e rivoluzione contro l’ordine. La storia

---

<sup>59</sup> James Burgh, *Political Disquisition*, London, 1774, pp. 116, 117. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 7. John Adams, *Letter to Richard Price*, 2 maggio 1789, in *The Works of John Adams*, Charles Francis Adams (ed.), Boston, 1850-1856.

radicale – in particolare, con la dottrina della *Norman Yoke*, l'esperienza repubblicana *leveller* e la critica della Gloriosa Rivoluzione – fornisce la possibilità, da una parte di definire la costituzione come dichiarazione superiore all'autorità del Parlamento, capace quindi di sospendere la legislazione, dall'altra di pensare la rivoluzione appellandosi al cielo per dissolvere il governo e avviare un processo di coinvolgimento di tutti gli individui nella costruzione di una nuova convivenza sociale e politica. Parlare di lungo diciottesimo secolo non significa legare la Rivoluzione americana alle rivoluzioni del passato, né ricostruire una tradizione lineare di pensiero che risulta sconfitta in Inghilterra e vincente con la Rivoluzione americana, ma risponde all'esigenza di spiegare la centralità del “secolo della rivoluzione” nell'uso politico della storia che precede la Rivoluzione americana. Per capire come Paine arriva a rifiutare la storia costituzionale, pensare la rivoluzione e promuovere la costituzione contro l'ordine *whig* è quindi importante sottolineare la centralità dell'esperienza radicale del Seicento che ha stravolto l'assetto costituzionale bilanciato e messo profondamente in discussione il *common law*. Punto di partenza è il discorso costituzionale di William Blackstone. Per superare dispute e tensioni prodotte dalla modernizzazione *whig*, Mr. Justice è costretto a fare i conti con l'eredità ideologica e politica del “secolo della rivoluzione”: in particolare Locke lascia, infatti, in eredità un arsenale che può essere utilizzato anche per il discorso radicale, che Blackstone vuole escludere dal dibattito politico, proponendo una lettura “moderata” del *Second Treatise*<sup>60</sup>.

Nella *Constitutional Reform* del 1805, scritta per intervenire nel dibattito politico in favore della riforma costituzionale in Pennsylvania, Paine accenna ai *Commentaries on the Laws of England* criticando la persistenza del “modello costituzionale” inglese nel dibattito politico americano: “why should we imitate them?”. Contro il discorso costituzionale dei *learned man*, che abbiamo rintracciato anche nel racconto del *dog porter*, Paine sottolinea che molte parole del vocabolario costituzionale provengono dalla Francia dal tempo della conquista normanna e spiega che i libri dei grandi giuristi inglesi sulla *English Law*

“serve to *mystify*, by not being generally understood, and therefore -...- serve the purpose of what is called law, whose business is to perplex; and the courts in England put up with the disgrace of recording foreign jurisdiction and foreign conquest, for the sake of using terms which the clients and the public do not understand, and from thence to create the false belief that law is a learned science, and lawyers are learned men”<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> J. G. A. Pocock nell'introduzione di *The British Revolutions* parla di una nuova prospettiva di lettura delle tre rivoluzioni inglesi, per cui la Rivoluzione Americana rappresenta uno scisma nella cultura politica Whig così che le tre rivoluzioni appaiono in una singola sequenza.

<sup>61</sup> Blackstone, in his commentary on the laws, recites an act of Parliament, passed in 1550, and not since repealed, that extends what is called the benefit of clergy, that is, exemption from punishment for all clerical offences, to all lords and peers of the realm who could not read, as well as those who could, and also for ‘the crimes of *house breaking, highway-robbing, horse-stealing and robbing of churches*’. Secondo Paine, quell'atto del parlamento è del tutto coerente con l'istituzione dell'*House of Lords*, perché fin dall'origine è composta da “robbers”. Thomas Paine, *Constitutional Reform*, pp. 1003-1004.

Giudici e studiosi dell'*English Law*, “in order to keep up the farce of the profession, always compliment each other, though in contradiction, with the title of *my learned brother*”, ma le loro sentenze e interpretazioni del *common law* non sono altro che “a mass of opinions and decisions, many of them contradictory to each other, which courts and lawyers have instituted themselves, and is chiefly made up of law reports of cases taken from English law books”<sup>62</sup>. Paine critica quella “falsa credenza” della legge come *learned science*: la gerarchia politica implicita nel discorso costituzionale impone di accettare decisioni e sentenze, opinioni e leggi di *learned man*, giudici e governanti, contrarie a bisogni e aspettative di libertà degli individui. Dal punto di vista di Paine, il lavoro di Blackstone non ha quindi risolto tensioni e contraddizioni del sistema legale e costituzionale inglese, nonostante fosse quello l'intento che lo aveva mosso. Come Coke, Blackstone vuole infatti semplificare e ordinare il diritto, ma in un contesto politico e sociale radicalmente diverso, perché disturbato dalle polemiche del *country party* seguiti la trasformazione commerciale della società. I *Commentaries* tentano quindi di superare quella contraddizione del *common law* con la legge del Parlamento proponendo una sintesi, valida e efficace per rafforzare il *trust* costituzionale e mantenere alto il consenso costituzionale<sup>63</sup>.

### 1.1 *Murderer of mankind*.

Per Blackstone, la libertà consiste nel potere di fare tutto ciò che la legge permette, ovvero nel comportamento conforme e coerente alla legge, cosicché “the meanest individual is protected from the insults and oppression of the greatest”. L'individuo di condizione inferiore è scusato se non conosce pienamente le obbligazioni imposte dalla legge. Non meritano invece scuse coloro che la sorte ha dotato di più abilità e maggiore tempo libero. Sebbene il lavoro della legge sia quello di difendere la libertà delle persone contro l'oppressione dei grandi, il compito di governare, interpretare il diritto e giudicare deve essere assegnato a “gentlemen of independent estates and fortune”. Vengono così escluse dalla rappresentanza quelle “persons of inferior condition, who have neither time nor capacity to enlarge their views beyond that contracted sphere in which they are

---

<sup>62</sup> *Ibidem*. Qualcosa di simile aveva denunciato Jonathan Swift con riferimento alla Gran Bretagna degli anni venti del Settecento. Ne *I viaggi di Gulliver* leggiamo, infatti, che i *lawyers* hanno “un proprio gergo che nessuno capisce -...- Così sono riusciti a confondere l'essenza stessa del vero e del falso, del diritto e del torto”. Non a caso, Paine cita Swift ne *Rights of Man* per difendere la rotazione delle cariche contro il consolidamento dell'establishment *whig* nel governo inglese: “*Government – says Swift – is a plain thing, and fitted to the capacity of many heads*”. J. Swift, *Gulliver's Travels*, cit. p. 242. T. Paine, *Rights of Man*, cit. p. 174.

<sup>63</sup> W. Blackstone, *Introduction of the Study, Nature, and Extent of the Laws of England*, in *Commentaries on the Laws of England*, I, cit. pp. 7-8. La *common law* è oggetto di interpretazioni sbagliate, perché “rush and un-experienced workmen have ventured to new-dress and refine, with all the rage of modern improvement”. La simmetria della costituzione era così andata distrutta, le sue proporzioni distorte e la semplicità scambiata con “specious embellishments and fantastic novelties”. *Ivi*, p. 24

appointed to move”. Sarebbe infatti assurdo pensare al governo dei molti, perché gli individui non-proprietari sono incapaci di realizzare il bene pubblico e sarebbe ancora più assurdo supporre i *gentleman* ignoranti nella disciplina del diritto e della storia costituzionale: essi sono “the most useful as well as considerable body of men in the nation”, perché sono capaci di decidere ciò che è giusto, di stimare le offese, di soppesare le accuse, e possono perfino disporre delle esistenze di quelli soggetti a loro. Non è soltanto una questione di conoscenza, ma anche di proprietà. Diversamente dal giudice Coke, vissuto non così a lungo da poter studiare il “secolo della rivoluzione”, Blackstone è molto più attento alle dispute aperte dal consolidamento del diritto di proprietà. Per questo, amplia il discorso costituzionale alla riflessione sulla proprietà per non lasciare la possibilità agli individui di indagarne l’origine e discuterne la legittimità. Attribuisce così alla proprietà terriera una qualità fondamentale nell’economia del discorso costituzionale, perché porta a conoscenza dei *gentleman* “its long and voluminous train of descents and conveyances, settlements, entails, and encumbrances, that forms the most intricate and most extensive object of legal knowledge”<sup>64</sup>.

Investendo gli individui dalle grandi proprietà del ruolo di “guardians of the English constitution”, Blackstone conferma la gerarchia politica nell’assetto bilanciato del governo. Soltanto il bilanciamento delle forze sociali e politiche avrebbe assicurato la continuità della costituzione ed evitato pericolose innovazioni nella forma di governo, sfuggendo a quella condizione precaria che sarebbe risultata dal potere del popolo. Per questo i *learned man* – governanti, rappresentanti e giudici – non devono compiere l’errore di considerare uguali gli individui: “the mass of the people” non va assolutamente confusa con “the titles of nobility”, altrimenti libertà e privilegi sarebbero spazzate via dal “popular torrent, which would effectually level all distinctions”<sup>65</sup>. Il bilanciamento non definisce

---

<sup>64</sup> “There is nothing which so generally strikes the imagination and engages the affections of mankind, as the right of property”. “It is well if the mass of mankind will obey the laws when made, without scrutinizing too nicely into the reasons of making them” “...But when law is to be considered not only as a matter of practice, but also as a rational science, it cannot be improper or useless to examine more deeply the rudiments and grounds of these positive constitutions of society”. W. Blackstone, *Commentaries*, II, cit. p. 3. “Those persons, on whom nature and fortune have bestowed more abilities and greater leisure, cannot be so easily excused. These advantages are given them, not for the benefit of themselves only, but also of the public -...- To suppose ignorant in this branch of learning is treated by Mr. Locke as a strange absurdity -...- All gentlemen of fortune are, in consequence of their property, liable to be called upon to establish the rights, to estimate the injuries, to weigh the accusations, and sometimes to dispose of the lives of their fellow subjects, by serving upon juries”. W. Blackstone, *Introduction of the Study, Nature, and Extent of the Laws of England*, in *Commentaries on the Laws of England*, I, p. 5.

<sup>65</sup> “Most gentlemen of considerable property -...- are the guardians of the English constitution; the makers, repeaters, and interpreters of the English Laws; delegated to watch, to check, and to avert every dangerous innovation, to propose, to adopt, and to cherish any solid and well-weighed improvement; bound by every tie of nature, of honour, and of religion, to transmit that constitution and those laws to their posterity, amended if possible, at least without any derogation”. W. Blackstone, *Commentaries*, *Introduction*, cit. pp. 6-7, 114-115, 128.

esclusivamente l'organizzazione del potere, ma anche una retorica politica che influenza profondamente tanto il linguaggio "conservatore" di chi non vuole sentire parlare di aggiustamenti o cambiamenti dell'assetto costituzionale, quanto quello "repubblicano" di chi sostiene la riforma in Inghilterra o l'indipendenza delle colonie. I *Commentaries* tracciano così una continuità di pensiero dalla tradizione costituzionale a quella repubblicana, dai *commonwealthman* del Settecento fino ai *leader* della Rivoluzione americana. Diversamente, Paine condanna la divisione della rappresentanza in camere qualitativamente diverse e definisce chi ha il titolo di *Right Honorable* un "murderer of mankind". La presenza del discorso costituzionale inglese in America evidenzia quindi la forte conflittualità e competizione politica nella rivoluzione tra figure sociali e politiche le cui pretese d'indipendenza non coincidono immediatamente. Come vedremo, quella conflittualità attraversa la lunga durata della rivoluzione, continuando a segnare il dibattito ancora nel 1805, quando Paine presenta così il governo rappresentativo contro il governo costituzionale:

"The fundamental principle in representative government is that *the majority governs*; and as it will be always happening that a man may be in the minority on one question, and in the majority on another, he obeys by the same principle that he rules. But when there are two houses of unequal numbers, and the smaller number negating the greater, it is the minority that governs, which is contrary to the principle"<sup>66</sup>.

### 1.2 Mr. Locke carries his theory too far.

Blackstone non soltanto assume come centrale la figura del proprietario della tradizione repubblicana, ma approfondisce anche il significato della proprietà nel discorso costituzionale alla luce della trasformazione commerciale della società, perché promuove l'esclusione degli individui in condizione d'inferiorità, presupponendo una "razionalità differente" degli individui impegnati nel lavoro. Leggendo con attenzione quella parte dei *Commentaries* nella quale Blackstone discute il diritto di proprietà, risulta evidente l'influenza del pensiero politico di Locke. Come nel *Second Treatise* la concezione della proprietà cambia nel processo di trasformazione nel quale da possesso comune diviene

---

<sup>66</sup> T. Paine, *Constitutional Reform*, in *The Complete Writing of Thomas Paine*, cit. pp. 1006-1007. Paine si chiede: "How can the King by a power which the people are afraid to trust, and always obliged to check? Such a power could not be the gift of a wise people, neither can any power, which needs checking be from god; yet the provision, which the constitution makes, supposes such a power to exist -...- a union of three powers, reciprocally checking each other, is farcical; either the words have no meaning, or they are flat contradictions". T. Paine, *Common Sense*, cit. pp. 7, 10. "The Honorable plunderer of his country, or the *Right Honorable* murderer of mankind, create such a contrast of ideas as exhibit a monster rather than a man. Virtue is inflamed at the violation, and sober reason calls it nonsense". T. Paine, *Reflections on Titles*, in *The Complete Writings, II*, cit. p. 33. I *Commentaries* consolidano il passaggio dall'esperienza radicale del Seicento al repubblicanesimo dei *Commonwealthmen*, che assume come centrale la sicurezza della proprietà e l'assetto bilanciato del potere. Infatti, nonostante il *Licensing Act* (1695), che stabiliva la libertà di stampa, il consenso *whig* e *tory* sul *Revolution Settlement* rendeva superflua la censura: Milton e Harrington, Sidney e Locke sarebbero stati nuovamente pubblicati, non i *pamphlets* dei *levellers*. H. T. Dickinson, *Liberty and Property*, cit. pp. 165-191. C. Robbins, *The Eighteenth Century Commonwealthman*, New York, Atheneum, 1968.

“legittimamente” proprietà privata, così nei *Commentaries* l’incremento della popolazione, della forza e dell’ambizione degli individui rende necessario elaborare una concezione della proprietà come possesso “permanente” e non “transitorio”. Blackstone considera il lavoro come criterio universalmente valido per assegnare un esclusivo e ragionevole diritto di proprietà, ma l’accumulazione di ricchezza produce inevitabilmente disuguaglianza, definendo la posizione d’inferiorità che gli individui al lavoro occupano nella società politica. Egli presenta l’arte dell’agricoltura come ulteriore grado di sviluppo dell’umanità, constatando che la terra non produce frutti in quantità sufficiente se non con il lavoro specializzato di alcuni: “who would be at the pains of tilling it, if another might watch an opportunity to seize upon and enjoy the product of his industry, art and labour?”. La domanda non avrebbe trovato risposta se non chiamando in causa le istituzioni della società civile. Il diritto di proprietà e le leggi, le sanzioni e il governo. Come in Locke, il patto istitutivo della società politica rimedia a controversie e dispute sulla proprietà, evitando la degenerazione dell’ordine naturale in guerra, allo stesso modo il discorso costituzionale di Blackstone prevede il ricorso alla società civile:

“Thus connected together, it was found that a part only of society was sufficient to provide, by their manual labour, for the necessary subsistence of all, and leisure was given to others to cultivate the human mind, to invent useful arts, and to lay the foundations of science”<sup>67</sup>.

Blackstone iscrive così nel discorso costituzionale la teoria della proprietà come criterio per costruire quella gerarchia politica secondo cui gli individui al lavoro non hanno le capacità politiche e intellettuali per dirsi governanti. Diversamente da Locke, Blackstone non sostiene alcuna fondazione naturale del diritto di proprietà, ma entrambi attribuiscono

---

<sup>67</sup> “Necessity begat property: and, in order to insure that property, recourse was had to civil society, which brought along with it a long train of inseparable concomitants, states, government, laws, punishments and the public exercise of religious duties -...- bodily labour, bestowed upon any subject which before lay in common to all men, is universally allowed to give the fairest and most reasonable title to an exclusive property therein”. W. Blackstone, *Commentaries*, cit. II, pp. 5, 7. Come Locke, secondo Blackstone, nella condizione naturale la terra è generale proprietà di tutta l’umanità. W. Blackstone, *Commentaries*, II, p. 4. “God gave the World to Men in Common; but since he gave it them for their benefit, and the greatest Conveniences of Life they were capable to draw from it, it cannot be supposed he meant it should always remain in common and uncultivated. He gave it to the use of the Industrious and Rational (and *Labour* was to be *his Title* to it) not to the Fancy or covetousness of the quarrelsome and Contentious”. J. Locke, *Second Treatise*, edited by P. Laslett, *Two Treatise of Government*, cit. 291. Nel *Secondo Treatise of Government* l’istituzione della moneta e lo scambio di beni e lavoro aveva permesso l’accumulo di ricchezze. Così ambizione e corruzione, disuguaglianza e disordine venivano a turbare l’ordine naturale: “In that *State of perfect Equality*, where naturally there is no superiority or jurisdiction of one, over another, what any may do in Prosecution of that Law, every one must needs have a Right to do -...- And one may destroy a Man who makes War upon him, or has discovered an Enmity to his being, for the same Reason, that he may kill a *Wolf* or a *Lyon*; because such Men are not under the ties of Common Law of Reason, have no other Rule, but that of Force and Violence -...- This makes him willing to quit this Condition, which however free, is full of fears and continual dangers: And ‘tis not without reason, that he seeks out, and is willing to joyn in Society with others who are already united, or have a mind to unite for mutual *Preservation* of their Lives, Liberties and Estates, which I call by the general name *Property*”. J. Locke, *Second Treatise* cit., pp. 271- 272, 279, 350. Sul concetto di “razionalità differente” si rimanda a G. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, 1973, p. 225 e ss.



alla proprietà un forte valore morale e politico perché trasforma l'individuo in buon cittadino, rendendolo utile al benessere della società: la proprietà diviene criterio costituzionale d'esclusione dalla rappresentanza degli individui "dipendenti" e di legittimazione del governo di pochi *freemen*<sup>68</sup>.

La lettura "moderata" che Blackstone propone del *Second Treatise* trova conferma anche nel rifiuto della teoria del contratto per spiegare la Gloriosa Rivoluzione. Per l'autore dei *Commentaries* ipotizzare un tempo dell'umanità fuori dalla società "is too wild to be seriously admitted", perché prevede l'esistenza dello stato di natura come condizione d'uguaglianza e libertà: "society had not its formal beginning from any convention of individuals"<sup>69</sup>. Il contratto non allude alla possibilità di avviare una riflessione sulla convenzione che ha istituito l'ordine, ma rimanda esclusivamente a quella regola secondo la quale i diritti degli individui sono protetti e assicurati in cambio del rispetto delle leggi, perché senza la sottomissione di tutti sarebbe impossibile assicurarne il godimento. L'ipotesi del contratto come atto politico che istituisce la società spingerebbe il discorso costituzionale troppo in là, verso quel sentiero teorico percorso da Locke che aveva esposto il governo al rischio di dissoluzione con la conseguente riduzione del popolo alla condizione d'anarchia. Secondo Blackstone, Locke "perhaps carries his theory too far". Il discorso costituzionale non deve quindi alludere alla libertà del popolo di esercitare il potere e istituire un nuovo governo, perché qualsiasi gesto politico che fa riferimento all'uguaglianza naturale degli individui è illegale:

"It must be owned that Mr. Locke, and other theoretical writers, have held, that 'there remains still inherent in the people as supreme power to remove or alter the legislative, when they find the legislative act contrary to the trust reposed in them: for, when such trust is abused, it is thereby forfeited, and devolves to those who gave it'. But however just this conclusion may be in the theory, we cannot practically adopt it, nor take any *legal* steps for carrying it into execution"<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> Secondo Blackstone, "there is no foundation in nature or in natural law -...- It is certainly a wise and effectual, but clearly a political establishment; since the permanent right of property, vested in the ancestor himself, was no *natural* but merely a *civil* right -...- it is true, that the transmission of one's possessions to posterity has an evident tendency to make a man a good citizen and a useful member of society: It sets the passions on the side of the duty, and prompts a man to deserve well of the public, when he is sure that the reward of his services will not die with himself, but be transmitted to those with whom he is connected by the dearest and most tender affections". W. Blackstone, *Commentaries*, cit. II, pp. 3, 10. "That, which begins and actually *constitutes any political Society*, is nothing but the consent of any number of Freemen capable of a majority to unite and incorporate into such a Society". J. Locke, *Second Treatise*, cit, p. 333.

<sup>69</sup> "And this is what we mean by the original contract of society -...- that the community should guard the rights of each individual member, and that (in return for this protection) each individual should submit to the laws of the community; without which submission of all it was impossible that protection could be certainly extended to any". W. Blackstone, *Commentaries*, cit. II, *Ivi*, p. 36.

<sup>70</sup> "The legislature would be changed from that, which (upon the supposition of an original contract, either actual or implied) is presumed to have been originally set up by the general consent and fundamental act of society; and such a change, however effected, is according to Mr. Locke (who perhaps carries his theory too far) at once an entire dissolution of the bands of government; and the people are thereby reduced to a state of anarchy, with liberty to constitute to themselves a new legislative power". W. Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, II, edited by Wayne Morrison, London, Cavendish Publishing Limited, p. 38. Dal 1689 al 1764 i *Two Treatises of Government* vengono infatti pubblicati sei volte ed è forte l'influenza dei *Discourses*

L'intento che muove Blackstone è dunque quello di svuotare il pensiero politico di Locke del significato radicale che aveva assunto nel dibattito politico seguente la Gloriosa. Blackstone fa appello al tempo passato per negare che la capacità d'innovazione è ancora di proprietà del popolo e promuove una lettura "moderata" della Gloriosa passando sotto silenzio quelle voci repubblicane che hanno sostenuto la possibilità di dissolvere il governo facendo appello alla legge naturale. Locke non aveva usato l'argomento della storia perché la ragione e non la storia avrebbe dovuto guidare gli individui nella partecipazione politica. In questo senso, il *Second Treatise* forniva un resoconto "rivoluzionario" dell'istituzione del governo. Su questo interviene duramente Blackstone. La convenzione che nel 1688 aveva riunito *lords e commons* rappresentava la conseguenza e non la causa dell'abdicazione del re. Quella assemblea era stata riunita per restaurare l'assetto costituzionale, non era quindi fuori legge, né intendeva percorrere altre strade se non quella della storia costituzionale e dell'esperienza politica del passato. Blackstone conferma così quell'idea di contratto che Paine critica come "unwise, unnatural compact", perché coincide con la dichiarazione d'incoronazione che pretende di legare definitivamente il popolo al re. Diverso sarebbe stato seguire Locke:

"According to the principles of Mr. Locke: which would have reduced the society almost to a state of nature; would have levelled all distinctions of honour, rank, offices, and property; would have annihilated the sovereign power, and in consequences have repealed all positive laws; and would have left the people at liberty to have erected a new system of state upon a new foundation of polity"<sup>71</sup>.

Dopo aver chiuso i conti con Locke, Blackstone ha tutte le carte in regola per scrivere il capitolo conclusivo sulla storia costituzionale come storia della conquista progressiva della libertà. La Gloriosa è elevata a momento culminante del progresso politico della nazione e il *Bill of Rights* diventa il nuovo baluardo degli *English Freeholder* perché conferma la "great and necessary security to private property"<sup>72</sup>. Se fosse stato ancora vivo, Blackstone avrebbe definito Paine un "zealous republican" perché l'autore di *Common Sense* commenta così la Gloriosa Rivoluzione:

---

*concerning Government* di Algernon Sidney che presentava un forte riferimento alla teoria radicale del contratto con la metafora dell'appello al cielo e il linguaggio dei diritti. Accenni e rimandi all'esperienza radicale sono invece presenti nelle storie dei pirati raccontate da Defoe, nelle letture popolari del teatro di Shakespeare o nella letteratura morale di Oliver Goldsmith. C. Hill, *Radical Pirates?*, in M. C. Jacob and J. R. Jacob, *The Anglo-American Radicalism*, cit. pp. 19-34.

<sup>71</sup> "In particular it is worthy observation that the convention, in this their judgement, avoided with great wisdom the wild extremes into which the visionary theories of some zealous republicans would have led them". W. Blackstone, *Commentaries*, I, p. 157. T. Paine, *Common Sense and other Writings*, cit. p. 15. M. P. Thompson, *Significant Silences in Locke's Two Treatises of Government: Constitutional History, Contract and Law*, in *The Historical Journal*, 31, 2, 1988, pp. 275-294 e David Resnick, *Locke and the Rejection of the Ancient Constitution*, in *Political Theory*, 12, 1, 1984, pp. 97-114.

<sup>72</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, IV, *History of the Rise, Progress and Improvements of the Law of England*, cit. p. 346.

“The act, called Bill of Rights, comes here into view. What is it but a bargain, which the parts of government made with each other to divide powers, profits and privileges? -...- This being the case, the Bill of Rights is more properly a bill of wrongs, and of insult. As to what is called the Convention-parliament, it was a thing that made itself, and then made the authority by which it acted. A few persons got together, and called themselves by that name. Several of them had never been elected, and none of them for that purpose”<sup>73</sup>.

Ciò permette di spiegare perché Paine critica chi riduce il linguaggio della rivoluzione al discorso politico di Locke e consente di ipotizzare la presenza di un forte disaccordo sul modo nel quale Locke è letto da una sponda all'altra dell'Atlantico. Nel 1807, Paine interviene nella polemica mossa da autori della fazione dei federalisti contro la riforma costituzionale per risponde al federalista James Cheetham, secondo il quale “in 1717 the principles of a free government were as well understood in England as they are now in any part of the world”. Il tentativo dei federalisti era quello di strutturare la repubblica secondo quella gerarchia politica che segnava il “modello costituzionale” inglese, per cui servi e donne, poveri e lavoratori, artigiani e piccoli mercanti, erano esclusi dalla politica. Approfondiremo la polemica contro la fazione dei federalisti nell'ultima parte della ricerca, ma qui è utile accennarla per comprendere perché Paine nega l'influenza del pensiero politico di Locke nella rivoluzione. All'accusa di Cheetham, secondo cui “on hereditary and elective government, Mr Paine, in his *Common Sense*, and *Rights of Man* has followed Locke Idea for Idea”, Paine risponde che *Common Sense* propone una concezione rappresentativa del governo del tutto innovativa, perchè condanna “hereditary succession on the ground of illegality, which is the strongest of all grounds to attack it upon”<sup>74</sup>. Paine rivendica il merito di aver criticato l'istituto monarchico senza alcun riferimento alla storia, né al pensiero politico di Locke, che ha proposto una monarchia elettiva:

“I never read Locke nor ever had the work in my hand, and by what I have heard of it from *Horne Tooke* I had no inducement to read it. I suppose Locke as spoken of hereditary and *Elective Monarchy*, but the representative, as laid down in *Common Sense* and *Rights of Man* is an entirely different thing to elective monarchy”<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> T. Paine, *Rights of Man*, II, in *The Complete Writings*, I, cit. p. 383.

<sup>74</sup> Le risposte di Paine a Cheetham sono pubblicate nel *New York Public Advertiser*, giugno-settembre 1807. Alcuni contributi sono pubblicati in Gilbert Vale, *The Life of Thomas Paine*, 1841, nuovamente edito da Kessinger Publishing, 2006. Gli scritti pubblicati nel *Public Advertiser* si trovano in A. O. Aldridge, *Thomas Paine and the New York Public Advertiser*, in *The New York Historical Society Quarterly*, 37, 1953, 5, pp. 361-382. Aldridge sostiene che, sebbene sia sconosciuta la relazione di Paine con l'editore del *Public Advertiser*, è possibile pensare che Paine sia tra gli editori del giornale.

<sup>75</sup> *Public Advertiser* del 22 Agosto 1807. Nel *Public Advertiser* del 5 Settembre, 1807, Paine scrive: “Several writers before Locke has remarked on the absurdity of hereditary succession, but there they stopped. Buchanan, a Scots historian, who lived more than a hundred years before Locke -...- But I know of no author, nor of any work before *Common Sense* and *Rights of Man* appeared, that has exposed and attacked hereditary succession on the ground of illegality, which is the strongest of all grounds to attack it upon; for if the right to set it up do not exist, and that if does nor is certain, because it is establishing a form of government, *not for themselves*, but for a future race of people, all discussion upon the subject end at once. Locke was employed by the first settlers of South Carolina to draw up a form of government for that

In questo senso, la lettura della rivoluzione proposta da Cheetham appare agli occhi di Paine come un tentativo “libellous and false” di moderare l’esito radicale della lotta per l’indipendenza. Secondo Cheetham, “it is to Locke in particular who wrote his incomparable essay on government in 1689 that we are almost wholly indebted for those political lights which conducted us to our revolution”. Per Paine la proposta di costituzione che Locke ha redatto per la South Carolina evidenzia invece la continuità del filosofo inglese con quel “modello costituzionale” che la rivoluzione ha voluto negare:

“The people of America, in conducting their revolution, learned nothing from Locke; nor was his name, or his works, ever mentioned during the revolution that I know of. The case America was a new one without any former example, and the people had to find their way as well as they could by the lights that arose among themselves, of which I can honestly and proudly say, I did my part”<sup>76</sup>.

Ridurre l’esito politico della rivoluzione al pensiero politico di Locke avrebbe sminuito quelle capacità politiche del popolo mostrate nella rivoluzione. Risulta quindi insoddisfacente quella storiografia che ha tracciato una linea di continuità tra il pensiero politico di Locke e la Rivoluzione americana, ricostruendo una comune tradizione atlantica liberale avviata dalla Gloriosa Rivoluzione. Dal punto di vista di Paine, non è infatti possibile tracciare alcuna continuità tra il 1688 e il 1776 perché gli americani non hanno fatto appello alla storia delle rivoluzioni del passato. Conclusa la lotta per l’indipendenza *the people of America* non risulta depredata e succube del potere di pochi, ma in seguito alla ratifica della costituzione federale avrebbe comunque dovuto continuare la mobilitazione per ristabilire quel portato innovativo della rivoluzione, che la politica dei federalisti ha moderato vincolando la discussione sul governo al modello costituzionale inglese.

D’altra parte, la lettura del *Second Treatise* fornisce un archivio aperto di materiale radicale indispensabile per mettere in discussione quella gerarchia politica implicita nella storia costituzionale del *Judge Coke* e consolidata dal discorso costituzionale di *Mr. Justice Blackstone*. Pur negando di aver letto Locke, Paine mostra comunque di conoscere molto bene il *Second Treatise*. Egli presenta, infatti, una lettura peculiare di Locke che condivide

---

province, but it was such an inconsistent aristocratical thing, that it was rejected”. Paine sostiene di essere stato convinto dell’assoluta assurdità del governo monarchico dalla frase di John Bull che nel 1773 parlando del Re di Prussia, il grande Federico, lo definisce così: “*He is the right sort of man for a King for he was a deal of the devil in him*”. La figura di John Bull non sembra reale, ma sembra corrispondere alla personificazione del Re, creata nel 1712 da John Arbuthnot (1667-1735), in *The History of John Bull*, London, 1712, satira politica contro la guerra di Francia. Fisico e scrittore, membro del Scriblerus Club, circolo letterario fondato nel 1712 frequentato tra gli altri da Jonathan Swift e Alexander Pope, Arbuthnot raffigura John Bull, ricco mercante e proprietario terriero, come la personificazione del re, così da criticare la politica commerciale dell’establishment *whig* e il crescente accentramento del potere nel governo. La figura di John Bull è presente anche nella letteratura americana seguente la rivoluzione. In *The Foresters, an American Tale: Being a Sequel to the History of John Bull*, Boston, 1792-1796, Jeremy Belknap descrive le colonie come di proprietà di John Bull, e gli americani come suoi servi. In questo senso, Paine definisce il modo nel quale Cheetham enfatizza il pensiero politico di Locke nella rivoluzione come un atteggiamento di “John Bullism”.

<sup>76</sup> *Public Advertiser*, 5 settembre 1807.

con James Burgh, citato in *Common Sense*. Distinguendo chiaramente tra proprietà e lavoro, Blackstone promuove il consolidamento del diritto di proprietà che diviene centrale nel discorso costituzionale, mentre gli individui al lavoro sono considerati inferiori. Diversamente, nelle *Political Disquisitions* del 1774 Burgh critica la rappresentanza delle proprietà, perché

“every man has what may be called property, and unalienable property. Every man, has life, a personal liberty -...- though they have no share in determining who shall be the lawgivers of their country, they (the poor) have a very heavy share in raising the taxes which support government. The taxes on malt, on beer, ...and other article, which are paid chiefly by the poor”<sup>77</sup>.

Nel corso della lotta per l'indipendenza Paine porta alle estreme conseguenze la critica di Burgh al discorso costituzionale esaltando il ruolo politico degli individui al lavoro svalutando quello degli individui che hanno accumulato grandi proprietà terriere e commerciali. Paine legge in modo radicale Locke per rovesciare la gerarchia politica del discorso costituzionale che i *leader* considerano come “legge naturale” sulla quale fondare la repubblica. Per Paine, tutti gli individui sono per natura capaci di discutere e criticare il diritto, tutti possono dirsi governanti così come la rappresentanza non è quella delle proprietà, ma degli individui. In *Common Sense* il riferimento alla naturale uguaglianza degli individui non indica una serie di diritti il cui godimento non è assicurato dal governo inglese. Piuttosto, esprime la capacità di conoscenza comune a tutti gli individui. In questo senso, Paine tenta di unire democrazia e conoscenza, mentre la tradizione costituzionale e repubblicana usano la conoscenza per conservare l'ordine, escludendo gli *unlearned man* dalla rappresentanza. Blackstone legge quindi Locke per consolidare costituzionalmente il diritto di proprietà e privare il dibattito politico della possibilità di fare riferimento alla teoria del contratto in modo da escludere qualsiasi rottura costituzionale. Per moderare il portato radicale del riferimento alla naturale uguaglianza, Blackstone iscrive il linguaggio razionale e non storico della legge naturale nel discorso costituzionale facendo coincidere i diritti naturali con le libertà radicate nella storia costituzionale: i principi fondamentali del governo, anche se devono trovare conferma nell'autorità della storia, comunque vanno comparati alla legge di natura e spiegati dalla ragione. Per questo, vedremo che, invece di risolvere contraddizioni e tensioni dell'ordine *whig*, i *Commentaries* contribuiscono a muovere il dibattito politico dalla polemica dell'opposizione sulla corruzione del Parlamento alla discussione sulle possibilità di ottenere la riforma facendo appello alla legge naturale<sup>78</sup>.

---

<sup>77</sup> J. Burgh, *Political Disquisitions*, London, 1774, p. 37.

<sup>78</sup> T. Paine, *Letter to Henry Laurens*, 1778, pubblicata dal *New York Public Advertiser*, 1807 e dall' *Aurora*, June 3, 1807. In *The Complete Writings*, cit. p. 277. E anche T. Paine, *A Serious Address to the People of Pennsylvania on the*

## 2. La “politica della storia” contro il discorso costituzionale.

Con Blackstone, il *Second Treatise* è privato dell’arma politica principale, ovvero della possibilità di innescare il potere del popolo di dissolvere il governo e promuovere una nuova fondazione dell’ordine. Il linguaggio dei diritti naturali è così usato in modo perfettamente coerente con la storia costituzionale: l’autorità del precedente rimane intatta perché l’antica dottrina del *common law* assicura non soltanto i *British Rights*, ma anche i diritti di tutta l’umanità. E’ perciò possibile leggere il lavoro del giudice Blackstone come sintesi costituzionale delle tensioni politiche e contraddizioni sociali causate dalla politica *whig* d’innovazione. Approfondendo il significato dell’*English Law* come legge naturale, Blackstone introduce nella storia costituzionale una riflessione sul carattere universale della legge. La trasformazione commerciale della società rende urgente un rinnovamento del quadro giuridico che, come abbiamo visto nel racconto di Paine sul *dog porter*, è segnato da forti controversie su chi deve giudicare della validità della legge nel momento in cui la memoria storica e il ricordo di norme tradizionali urtano contro la politica commerciale dell’establishment *whig*. La sintesi costituzionale deriva quindi da un contesto conflittuale dove leggi e diritti consuetudinari sono spesso in contrasto<sup>79</sup>.

Per questo, i *Commentaries* tentano di coniugare storia e ragione, consuetudini e legge naturale in modo da risolvere la conflittualità nella logica della legge, caricando le *English Laws* di un portato universale e naturale, ovvero indipendente da contenziosi e polemiche legate al ricordo del passato. Per mantenere alto il consenso Blackstone attribuisce alla legge lo statuto dell’ideologia o, per usare le parole di Paine, qualcosa che “serve per mistificare”: diventando universale e naturale, la legge contribuisce alla legittimazione dell’assetto costituzionale e della struttura proprietaria della società. Tuttavia, la sintesi costituzionale porta con sé una forte antitesi: il riferimento alla legge naturale apre lo spazio della critica. Sudditi e coloni fanno propria la cultura giuridica della legge discutendola fino ad astrarla dal contesto nazionale per farne strumento di critica dell’esistente. Come scrive Paine oltre oceano: “Equality of Liberty is the glory of every Briton. He does not forfeit it by crossing the ocean. He carries it with him into the most distant parts of the world, because he carries with him the immutable laws of nature”. Gli individui possono fare leva sulla legge naturale destituire di fondamento la retorica costituzionale per la quale “law is a learned science”. Possono così sospendere la legge con

---

*present Situation of their Affairs* (1778), in *The Complete Writings*, cit. p. 282. Richard J. Ellis, *Radical Lockeanism in American Political Culture*, in *The Western Political Quarterly*, Vol. 45, No. 4 Dec. 1992, pp. 825-849.

<sup>79</sup> “The rights of all mankind -...- in most other countries of the world being now more or less debased and destroyed, they at present may be said to remain, in a peculiar and emphatical manner, the rights of the people of England -...- the ancient doctrine of the common law -...- may be reduced to three principal or primary articles; the right of personal security, the right of personal liberty, and the right of private property”. W. Blackstone, *Commentaries*, I, cit. p. 96.

un gesto collettivo e “disdain those ideas of submission which preclude them from the liberty of thinking for themselves”<sup>80</sup>.

E' quindi possibile individuare una specifica difficoltà dell'ordine *whig*: quella di conciliare la *common law* e la legge del Parlamento con il riferimento alla ragione naturale, ovvero alla capacità degli individui di rivendicare diritti naturali. Non è una mera questione storiografica sulla persistenza del linguaggio costituzionale o del linguaggio naturale di Locke, perché la difficoltà di conciliare storia e ragione chiama in causa direttamente la legittimità del Parlamento. La questione è riassunta bene da James Burgh: “We have, in our times, seen a most remarkable instance of disagreement between the sense of the people, and that of parliament”<sup>81</sup>. Leggendo Blackstone, per inglesi e americani è possibile rendere coerente la legge naturale con la storia costituzionale, astrarre dal *common law* regole e diritti tendenzialmente universali e giungere ad ipotizzare la costituzione come legge fondamentale e permanente, superiore all'autorità del Parlamento. Dagli anni sessanta del Settecento, è perciò al lavoro una paradossale dialettica nella quale il discorso costituzionale crea le condizioni per il suo stesso superamento. I *Commentaries* avviano, infatti, una forte polemica sulla storia costituzionale nella quale sono poste le condizioni “teoriche” per superare l'ordine *whig* nella Rivoluzione del 1776. Due sono i testi che contribuiscono in modo particolare al superamento del discorso costituzionale: nell'interpretazione radicale della storia costituzionale proposta da Obadiah Hulme prende forma quel cambiamento concettuale della costituzione che trova piena realizzazione soltanto con *Common Sense*. Hulme pone all'ordine del giorno la proposta di una “convenzione” come strumento politico per la riforma, mentre Catherine Macaulay legge in modo radicale Locke promuovendo la metafora dell'appello al cielo per dissolvere il governo<sup>82</sup>.

Hulme e Macaulay non sono citati da Paine, tuttavia sono importanti per comprendere il percorso politico che conduce Paine a pensare la possibilità di opporsi

---

<sup>80</sup> T. Paine, *A Dialogue*, in *The Complete Writings*, II, cit. p. 49. Sul contraddittorio tentativo di Blackstone di “naturalizzare” la pluralità conflittuale dell'esperienza sociale: D. Kennedy, *The Structure of Blackstone's Commentaries*, *Buffalo Law Review*, 28, 1979, in particolare pp. 211-216. Jeremy Bentham avrebbe attaccato duramente il riferimento alla legge naturale nei *Commentaries*, perché rischiava “to impel a man, by the force of his conscience, to rise up in arms against any law whatever that he happens not to like. What sort of government it is that can consist with such a disposition, I must leave to our Author to inform us”. J. Bentham, *Fragment on Government*, p. 483. Per Bentham, il riferimento alla legge naturale è pericoloso perché discute alla radice l'esistenza del governo, come mostrano gli americani nel corso della lotta per l'indipendenza.

<sup>81</sup> J. Burgh, *Political Disquisitions*, cit. p. 35

<sup>82</sup> Hulme è autore nel 1771 de *An Historical Essay on English Constitution*, definito da Bailyn come “a book both determinative and representative of the historical understanding that lay behind the emerging American constitutionalism”. B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit. p. 184. Macaulay pubblica dal 1763 al 1783 otto volumi della *History of England* introducendo una lettura radicale della storia. Partecipa al movimento per la riforma in particolare sostenendo John Wilkes e la Society for the Supporters of the Bill of Rights.

all'ordine *whig*. Non è quindi possibile escludere questi testi dalla sua formazione politica, anche perché sono punto di riferimento delle *Political Disquisitions* di James Burgh, testo fondamentale per ricostruire quel contesto intellettuale nel quale collocare la scrittura di *Common Sense*. Secondo Paine, infatti, “those who would fully understand of what great consequence a large and equal representation is to a state, should read Burgh’s political Disquisitions”<sup>83</sup>. Quella di Burgh è una critica del sistema rappresentativo per denunciare che “our admirable constitution, the envy of Europe, is founded in *injustice*”. Quello inglese “is neither absolute monarchy nor limited monarchy, nor aristocracy, nor democracy, nor a mixture”, ma soltanto un “government of beggars”. Per Burgh, non si tratta semplicemente di rimediare alla corruzione del Parlamento secondo quanto sostenuto dalla letteratura del *country party*, ma di convocare una “grand national assembly”. Soltanto facendo appello al potere costituente del popolo sarebbe stato possibile riformare la costituzione, perché “all lawful authority, legislative and executive originates from the *people*. Power in the *people* is like light in the sun, native, original, inherent and unlimited by any thing human”<sup>84</sup>. L’ipotesi della convenzione introdotta nel dibattito politico da Hulme viene ripresa da Burgh e trova compiuta definizione in *Common Sense* dove Paine propone di istituire una “continental conference” capace di sospendere la legge del Parlamento, superare la crisi dell’ordine *whig* e guidare il popolo verso l’indipendenza: “In this conference will be united, the two grand principles of business, *knowledge* and *power*”<sup>85</sup>. Per Paine, conoscenza e potere sono i due grandi principi che rendono possibile la scrittura della costituzione contro l’ordine costituzionale *whig*.

Burgh rappresenta quindi il punto di congiunzione tra Paine e il contesto intellettuale e politico degli anni sessanta e settanta del Settecento che è caratterizzato dall’uso politico della storia. Con “politica della storia” intendiamo la storia non

---

<sup>83</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 41.

<sup>84</sup> “The most natural and simple idea of government is that of the people’s assembling together in their *own persons* for consulting debating enacting laws -...- in great and populous countries, it being supposed impossible to assemble together -...- it is though necessary to have recourse to an adequate and freely elected *representation*. It may be said ‘Why might not the inhabitants of single counties meet together to deliberate on those subjects, which are now debated in parliament, and afterwards communicate the result of their consultation to a grand national assembly?’ The answer is, This would still be government by representation, because the national assembly must be elected representatives of the people -...- That a *part* of the people, a *small part* of the people, and the most needy and *dependent* part of the people, should engross the power of electing legislators, and deprive the majority, and the independent part of the people of their right, which is, to choose legislators for themselves and the minority and dependent part of the people, is the grossest injustice that can be imagined”. J. Burgh, *Political Disquisitions*, cit. pp. 4, 6, 27. Burgh elogia così Macaulay: “Our incomparable female historian has given the public a new history of the *Stuarts*, for the purpose of inculcating on the people of *Britain* the love of liberty and their country”. *Ivi*, p. vi. Recupera inoltre il “motto” di Hulme: “‘Where annual election ends, slavery begin’ say the author of *Historical Essay on the British Constitution*”. *Ivi*, p. 83. Su Burgh come ideologo del “radicalismo borghese”, si veda in particolare I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism*, cit. pp. 200-259.

<sup>85</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. *Ivi*, p. 31.



semplicemente come registrazione dei cambiamenti dell'assetto costituzionale e giuridico che regola la convivenza politica e sociale degli individui, ma come strumento fondamentale del dibattito politico, attraverso il quale è prodotta conoscenza sulla costituzione. La storia non è solo oggetto d'indagine, ma anche metodo d'analisi che fornisce gli strumenti per comprendere e contribuire al cambiamento concettuale della costituzione. L'uso politico della storia e l'interpretazione radicale del passato servono ad elaborare strumenti discorsivi per pensare costituzione e rivoluzione contro l'ordine *whig*. Assumendo come centrale la "politica della storia" è quindi possibile ricostruire il processo che conduce alla rottura della dialettica costituzionale: costituzione e rivoluzione diventano parole d'ordine contro il discorso costituzionale soltanto quando l'autorità della storia viene destituita<sup>86</sup>.

## 2.1 *The English Republic*.

Non possiamo dire quanto Paine conosca l'esperienza radicale dei *leveller*. Né intendiamo muovere alcuna ipotesi sulla continuità del linguaggio rivoluzionario di *Common Sense* e *Rights of Man* con il discorso dei *leveller* dal momento che Paine agisce in un contesto economico e sociale che come abbiamo visto è radicalmente innovato dalla trasformazione commerciale. Tuttavia, è importante rilevare che nel corso della polemica coloniale la

---

<sup>86</sup> Sulla storia come strumento di rappresentazione del passato per costruire il presente si rimanda al modo nel quale Joan Wallach Scott lega la storia alla costruzione del genere, ovvero della conoscenza della differenza sessuale. J. W. Scott, *Gender and the Politics of History*, New York, Columbia University Press, 1999. Il contesto intellettuale e politico prodotto dagli scritti di Hulme, Macaulay e Burgh segue al movimento in sostegno del giornalista del *North Briton*, John Wilkes. Come scrive John Almon - editore radicale londinese che negli anni ottanta del Settecento pubblica *Common Sense* e *The Crisis* - "the words Wilkes and Liberty became synonymous terms". La novità introdotta dal movimento non è rappresentata tanto dalla proposta di riforma costituzionale, dal momento che Wilkes rimane fedele al *Revolution Settlement* del 1689. Piuttosto, le associazioni che lo sostengono forniscono un modello di mobilitazione per la riforma, che coinvolge gli individui esclusi dalla rappresentanza. Il movimento intreccia inoltre il dibattito coloniale: rifiutando la tassazione senza adeguata rappresentanza gli americani, da una parte, contribuiscono in modo importante a formare una nuova critica del discorso costituzionale, quella che individua nell'ampliamento del suffragio l'obiettivo della riforma, dall'altra, nel 1769-70 fanno propria la pratica di Wilkes di inviare lettere e petizioni al Parlamento. L'esclusione del giornalista del *North Briton* dal Parlamento produce però oltre oceano una forte disillusione sulle possibilità di ottenere riforme attraverso petizioni, come parte della nazione inglese. In questo senso, è possibile sostenere con lo storico Pauline Maier che gli americani seguono l'impazienza di Paine per l'indipendenza dopo la disillusione di Wilkes. Paine parla di John Almon in *Letter to Benjamin Franklin*, 20 giugno 1777, in *Complete Writings*, cit. p. 1133. Sulla dimensione sociale del motto "Wilkes and Liberty", si veda G. Rudé, *Wilkes and Liberty. A social study of 1763 to 1774*, Clarendon Press-Oxford, 1962. J. Wilkes, *The History of England from the Revolution to the Accession of the Brunswick Line*, London, Reprinted New York, 1768, p. 5. Sull'esperienza dell'associazionismo inglese al tempo della controversia coloniale si rimanda a H. Butterfield, *George III, Lord North and the People*, London, G. Bells and Sons, 1949; E. C. Black, *The Association. British Extraparliamentary Political Organization, 1769-1793*, Cambridge, Harvard University Press, 1963 e C. Bonwick, *English Radicals and American Revolution*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1977. Sulla relazione tra Wilkes e gli americani si veda Pauline Maier, *John Wilkes and American Disillusionment with Britain*, in *William and Mary Quarterly*, Vol. 20, N. 3, giugno 1963, p. 377-395, dove l'autore ricostruisce la corrispondenza tra Wilkes e i Bostons Sons of Liberty. Sulla critica americana della relazione imperiale, J. G. A. Pocock, *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1996.

vicenda radicale del Seicento viene così ricordata da Burgh: “The *English* republic, which was demolished by the villainous *Cromwell* was one of the most unmixed, that ever was known. It was a true government by representation”<sup>87</sup>. La vicenda radicale dei *leveller* – con il riferimento alla naturale uguaglianza e alla capacità naturale degli individui di istituire il governo – fornisce quindi un precedente radicale contro quella gerarchia politica che assegna il ruolo di giudici e governanti a pochi *learned man*. Le divergenti posizioni discusse a Putney suggeriscono allora un’ipotesi di ricerca che cercheremo di confermare: la lettura di *Common Sense* nel contesto della lotta per l’indipendenza permette di individuare una divaricazione al lavoro nella Rivoluzione americana tra l’ipotesi radicale di costituzione e governo rappresentativo, sostenuta da Paine e dai comitati di artigiani e *mechanic*, e il tentativo di “moderare” l’esito della rivoluzione da parte di mercanti e grandi proprietari che propongono soluzioni costituzionali improntate al modello inglese.

Il Dibattito di Putney del 1647 mostra chiaramente il superamento della storia costituzionale per l’ipotesi di costruire *ex novo* la società appellandosi alla naturale uguaglianza: l’abolizione della monarchia apre un ulteriore terreno di conflittualità nel quale la dottrina della *Norman Yoke* lascia spazio al linguaggio dei diritti naturali. I *leveller* dichiarano la superiorità del popolo sul Parlamento: la nuova questione è quella di decidere chi sono i molti. Prende così avvio la radicale divaricazione del dibattito rivoluzionario in materia di suffragio e contratto. Alcuni sostengono, infatti, che il governo deve essere rappresentativo di tutti gli individui, altri invece che la partecipazione deve essere limitata ai ricchi. Ireton – braccio destro di Cromwell – denuncia lo spettro radicale che imperversa nel dibattito dichiarando che l’eventuale allargamento della partecipazione di tutti gli individui, senza alcuna distinzione fondata sulla ricchezza, rischia di distruggere il sistema delle proprietà perché con il suffragio universale possono essere eletti rappresentanti pronti ad abolire la proprietà privata. Per questo, Ireton considera la storia costituzionale, l’appello all’autorità del *common law* e la dottrina dell’antica costituzione come un mezzo discorsivo per moderare la deriva radicale. La proposta *leveller* dell’*Agreement* andava quindi respinta: non era possibile considerare gli individui liberi di rompere qualsiasi impegno assunto, perché sarebbe venuta meno la possibilità d’esistenza del governo e la sicurezza

---

<sup>87</sup> J. Burgh, *Political Disquisition*, cit. p. 9. Paine agita invece lo spettro radicale dell’esperienza repubblicana nel corso della *civil war* del Seicento ancora nel 1805 per promuovere la riforma costituzionale e il suffragio universale contro chi vuole snaturare la repubblica americana con il “modello costituzionale” inglese: “Inequality of rights has been the cause of all the disturbances, insurrections and civil wars that ever happened in any country, in any age of mankind. It was the cause of the American Revolution, when the English Parliament sat itself up to *bind America in all cases whatsoever*, and to reduce her to unconditional submission. It was the cause of the French Revolution, and also of the civil wars in England, in the time of Charles and Cromwell, when the House of Commons voted the House of Lords”, T. Paine, *Constitutional Reform*, cit. p. 1007.

delle proprietà. L'esperienza repubblicana del Seicento lanciava quindi un monito preciso alle successive generazioni, perché la proposta radicale di costituzione (*Agreement*) rifiutava di assumere la ricchezza come criterio costituzionale per definire la rappresentanza, aprendo così inevitabilmente la polemica sulla proprietà<sup>88</sup>.

## 2.2 *Unconstitutional acts.*

Se pure in modo diverso, le storie di Hulme e Macaulay interpretano la storia in modo radicale per superare quella gerarchia politica implicita nel discorso costituzionale come nella letteratura d'opposizione al governo *whig*. Per spiegare lo scontento degli anni sessanta del Settecento, Hulme assume come criterio di critica l'antica costituzione anglosassone distrutta dalla conquista normanna. L'antica costituzione insegna che tutti gli individui – ricchi e poveri – possono esercitare il potere elettivo, senza che l'autorità legislativa corra il rischio di precipitare nella confusione o nell'anarchia: suffragio universale ed elezioni annuali sono diritti naturali e assicurano la protezione della persona e della proprietà<sup>89</sup>. La “landed qualification” o il possesso di una certa proprietà in denaro come criterio di rappresentanza e la durata settennale del Parlamento hanno trasformato il

---

<sup>88</sup> *Rainborough*: “For really I think that the poorest he that is in England hath a life to live, as the greatest he; and therefore truly, sir, I think it's clear, that every man that is to live under a government ought first by his own consent to put himself under that government”. *Ireton*: “no person hat a right to an interest or share in the disposing of the affairs of the kingdom -...- that hat not a permanent fixed interest in this kingdom -...- All the main thing I speak for, is because I would have an eye to property”. *Rainborough*: “Sir, I see that it is impossible to have liberty but all property must taken away. If it be laid down for a rule -...- it must be so. But I would fain know what the soldier hath fought for all this while? He hath fought to enslave himself, to give power to men of riches, men of estates, to make him a perpetual slave”. M. Revelli, *Putney : alle radici della democrazia moderna : il dibattito tra i protagonisti della rivoluzione inglese*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, pp. 85-94. Nel Dibattito di Putney Ireton dichiarava che non era possibile produrre alcuna evidenza di che cosa fosse “the ancient constitution”. Rainborough pensava che fosse meglio abbandonare la storia costituzionale e “consider the equality and resonableness of the thing”. In C. Hill, *The Norman Yoke*, da C. Hill, *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution of the 17<sup>th</sup> Century*, London, Secker & Warburg, 1965, p. 79. “Le proposte dei *levellers* sono contenute in un celebre documento (*An Agreement of the People*) nel quale il riferimento a un diritto comune (*common right*), da assumere come fondamento dell'organizzazione politica, ha come evidente bersaglio polemico la legge comune (*common law*), attraverso la ridefinizione della rappresentanza in termini di partecipazione di ceti esclusi, e di priorità dei rappresentati rispetto al parlamento. In gioco vi è una diversa maniera di governare grazie all'allargamento del soggetto del potere”; in M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 48-49. J. G. A. Pocock, *The Ancient Constitution*, cit. pp. 126, 127. P. Linebaugh - M. Rediker, *I Ribelli dell'Atlantico*, cit. Betty Behrens scrive che “The lesson of 1642 however had been thoroughly learnt: Revolution meant social upheaval, insecurity of Life and Property, and military Despotism”, in Linda Colley, *In Defiance of Liberty. The Tory Party. 1714-1760*, Cambridge University Press, 1982. Per una diversa interpretazione, che accentua il ruolo della storia del discorso politico dei *levellers*: R. B. Seaberg, *The Norman Conquest and the Common Law: The Levellers and the Argument from Continuity*, in *The Historical Journal*, Vol. 24, No. 4 (Dec, 1981) pp. 791-806.

<sup>89</sup> “Every man alike, man as man -...- riches with them, constitutionally considered, gave no power to authority, or any right to power and authority, over the poorest person in the state. Every man, under that institution, was preserved in his natural, and equal rights, whether he were rich or poor”. Obadiah Hulme, *An Historical Essay on the English Constitution or, An impartial Inquiry into the Elective Power of the People, from the first Establishment of the Saxons in this Kingdom*, London, 1771. “The first principle of a government, that is founded upon the natural rights of mankind, is the principles of annual election. Liberty and election, in this case, are synonymous terms; for where there is no election, there can be no liberty”. *Ivi*, p. 11. “That the poor man's annual elective rights are the rich man's best security”. *Ivi* p. 69.

giusto governo istituito con la Gloriosa nel governo dei “rich freeholders”, così la legge ha assunto un carattere parziale, funzionale all’interesse dei ricchi proprietari. Per questo l’affermazione della legge come legge naturale e universale è quindi legata alla possibilità della riforma, non all’attività legislativa del Parlamento o alla giusta interpretazione del *common law*. D’altra parte, la riforma non deve mettere in discussione l’assetto proprietario della società: la “reformation of the constitution” deve assicurare la continuità delle relazioni di disuguaglianza che segnano la società commerciale<sup>90</sup>.

Hulme non oltrepassa quindi l’ambito della riforma e non spinge il discorso costituzionale troppo in là, ovvero verso la teoria politica della dissoluzione del governo, negata dalla sintesi costituzionale di Blackstone, ma contribuisce al cambiamento concettuale della costituzione ammettendo che l’autorità del Parlamento non ha alcun diritto di alterare “the first principles of our constitution” e rifiutando la proprietà come criterio di distinzione, inclusione ed esclusione degli individui nella rappresentanza. L’*Historical Essay* pone così le condizioni necessarie per superare la dialettica costituzionale, perché contribuisce a spostare l’attenzione politica dalla discussione sul giusto ed equilibrato bilanciamento costituzionale alla possibilità di proporre attraverso la “convenzione” una piattaforma della riforma, quale insieme di diritti naturali e regole scritte, superiori all’autorità del Parlamento. Non si tratta di riunire *Lords* e *Commons*, ma di costruire un’associazione nazionale di corrispondenza per chiedere al Parlamento la riforma. L’associazione non può sospendere la legge e dissolvere il governo, ma deve sostenere la riforma con la petizione in modo da non spostare eccessivamente la bilancia del potere verso il popolo<sup>91</sup>.

La cautela nel presentare l’ipotesi della convenzione trova spiegazione nel modo nel quale Hulme condanna l’esperienza repubblicana e radicale dei *levellers*, “the mistaken

---

<sup>90</sup> “Every man alike, man as man -...- riches with them, constitutionally considered, gave no power to authority, or any right to power and authority, over the poorest person in the state. Every man, under that institution, was preserved in his natural, and equal rights, whether he were rich or poor -...- The first principle of a government, that is founded upon the natural rights of mankind, is the principles of annual election. Liberty and election, in this case, are synonymous terms; for where there is no election, there can be no liberty -...- That the poor man’s annual elective rights are the rich man’s best security -...- Our ancient parliaments were composed of the WISE MEN OF ENGLAND but, since the enacting these two laws, they have been changed into THE RICH MEN OF ENGLAND”. *Ivi*, pp. 126, 128. “By this law, all our borough, and towns corporate, are obliged to choose none but rich freeholders, so that when they meet in the house of commons, they are all men of one interest -...- For the sole advantage of the rich in land. All laws will be partial, that are made by only one part of the people, or by one class of the people”. Obadiah Hulme, *An Historical Essay on the English Constitution*, cit. pp. 11, 69, 131, 198.

<sup>91</sup> “The only effectual remedy the people of England have now left, for the redress of their grievance, is to enter into legal associations, in defence of their constitutional rights, and liberties”. *Ivi*, p. 162. Si rimanda a T. M. Parssinen, *Association, Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics*, in *The English Historical Review*, Vol. 88, No. 348, (Jul, 1973), in particolare pp. 504-506.

zeal of the people”<sup>92</sup>, perché avrebbe potuto fornire ai coloni americani l'impossibilità di una nuova esperienza repubblicana: le innovazioni del suffragio universale e delle elezioni annuali, della costituzione come insieme di diritti superiori al Parlamento devono portare alla riforma in Inghilterra, ma non oltre oceano. Attribuire alle colonie il potere di organizzare in modo autonomo la tassazione dissolverebbe l'impero e lascerebbe gli americani liberi dall'autorità del Parlamento, rischiando di creare un pericoloso precedente di sospensione della costituzione. Secondo Hulme, gli americani non hanno la possibilità della riforma, tutto il potere rimane al Parlamento, compreso quello di stabilire i “constitutional means of reconciliation”. La diffusione nelle colonie del *pamphlet* di Hulme produce però il risultato opposto, ovvero quello di fornire il materiale discorsivo per costruire una convenzione ribelle e insegnare che “where annual election ends, there slavery begins”. In questo senso, la definizione di “unconstitutional act”<sup>93</sup> anticipa quel cambiamento concettuale della costituzione che vedremo realizzarsi in *Common Sense*, dove la costituzione diviene parola d'ordine contro il costituzionalismo, atto del popolo per sospendere l'autorità del Parlamento.

### 2.3 *Thrilling REVOLUTIONS mark'd the day.*

Diversamente da Hulme, Macaulay esalta l'esperienza repubblicana del Seicento rendendo nuovamente pubblica la letteratura dei *levellers*. Distinguendo la politica democratica dei *levellers* dall'usurpazione di Oliver Cromwell, la storica repubblicana interpreta la rivoluzione leggendo in modo radicale il *Second Treatise* di Locke: il riferimento all'antica costituzione è del tutto insufficiente per sostenere il movimento per la riforma, quindi occorre fare appello al cielo per replicare l'esperienza repubblicana. Per questo, critica quella letteratura che aveva trasformato la Gloriosa nel baluardo della libertà degli *Englishmen* e trasforma la storia costituzionale nella storia dell'esperienza repubblicana, dando nuova voce a coloro che erano stati ridotti al silenzio non soltanto dall'usurpazione di Cromwell, ma anche dal dibattito politico del Settecento. Macaulay riporta nel dibattito politico la legittimità non solo di criticare la gerarchia politica implicita nel discorso costituzionale, ma anche di dissolvere il governo e abolire l'ufficio monarchico. Introduce così nella storia costituzionale una serie di argomentazioni teoriche e politiche, poi riprese nel dibattito rivoluzionario atlantico: quelle di Locke e Sidney contro le teorie patriarcali della monarchia, e quella di Milton che insegna a Paine che le sacre scritture non

---

<sup>92</sup> O. Hulme, *An Historical Essay on the English Constitution*, cit. p. 108. Così Burgh giudica Hulme: “The author of HISTORY ESSAYS ON THE ENGL. CONSTITUTION is too severe against the long parliament which opposed Charles I”. J. Burgh, *Political Disquisitions*, cit. 89.

<sup>93</sup> O. Hulme, *Historical Essay*, cit. pp. 110, 180, 182, 190.

legittimano la monarchia assoluta, ma stabiliscono il diritto del popolo di scegliere e cambiare il governo<sup>94</sup>.

Secondo Macaulay, “the partisans of Liberty” hanno dimostrato che quando i governanti non assolvono il compito di protezione e libertà che il popolo ha loro assegnato, il diritto naturale può essere esercitato collettivamente contro il potere costituito, oramai illegittimo: “the power is dissolved into the hands who have it; who place it anew”<sup>95</sup>. Il tentativo del giudice Blackstone di inscrivere nel discorso costituzionale la legge naturale e di imporre nel dibattito politico una lettura moderata del *Second Treatise* mostra qui il suo fallimento. Macaulay assume l’esperienza repubblicana come criterio fondamentale per la critica della storia costituzionale e, applicando al passato la teoria politica del potere del popolo di dissolvere il governo, indica la possibilità di rivoluzionarlo nel presente. Esaltare l’esperienza dei *levellers* significa promuovere un’ipotesi di cambiamento non legale, la rivoluzione e non la riforma: “thrilling REVOLUTIONS mark’d the day”<sup>96</sup>.

Macaulay non soltanto legge in modo radicale Locke per introdurre nella storia costituzionale l’appello al cielo come metafora della possibilità di dissolvere il governo, ma si confronta anche con quell’autore che ha risposto in modo innovativo alla rivoluzione dei *leveller*. Hobbes aveva spogliato il sistema di governo delle consuetudini che regolavano il

---

<sup>94</sup> “The dethronement of King James, and the completion of the Revolution in the settlement of the crowns of England and Scotland on the prince and princess of Orange, has formed an epoch in the annals of our country, so universally celebrated by the voice of all factions, that a writer must be possessed of the enthusiasm of a martyr -...- These are contradictions which are very easily swallowed in modern history, where a reader never looks for, or even desires instruction, and expects at the expense of the real and found reputation of the unfortunate writer, and of every principles of truth on which useful instruction can be founded, to be indulged in all his vain, ridiculous, and destructive prejudices Bill of Rights the best of all possible constitutions, that it opens a wider field for more corrupt abuses, than ever were produced by all the monarchical, oligarchical, and aristocratical tyrannies in the world; because, under the specious appearance of democratical privilege, the people are really and truly enslaved to a small part of the community, and in the first instance are sold by a set of wretches pp. 272 e 330. C. Macaulay, *The History of England from the Accession of James I to the Revolution, VIII*, London, 1783. “Cromwell in his speech, takes grant pains to reconcile democratical party to his views”. “...all the active Republicans, felt in their person the heavy hand of Cromwell’s tyranny, oppression and ingratitude”. C. Macaulay, *The History of England from the Accession of James I to the Elevation of the House of Hanover, V. Ivi*, pp. 138, 153. “That the authority of the scripture, in the example of the Israelites, established the right of choosing and changing government: That God himself had given the preference to a republic, as a more perfect form than a monarchy (Milton’s Tenure of King and Magistrate)”. C. Macaulay, *The History*, VII, pp. 400-401, 403. In *Common Sense*, leggiamo che “when a man seriously reflects on the idolatrous homage which is paid to the persons of Kings, he need not wonder, that the Almighty ever jealous of his honour should disapprove of a form of government which so impiously invades the prerogative of heaven”. La decisione del popolo di chiedere un monarca mostra “that the Almighty hath here entered his protest against monarchical government is true, or the scripture is false”. T. Paine, *Common Sense*, cit. pp. 12, 14. Nella più importante monografia su Macaulay leggiamo che “in her rejection of the traditional Whig interpretation of the Glorious Revolution she underlined the distinction between moderate and radical reformers -...- influencing America and France”, in Bridget Hill, *The Republican Vigar. The Life and Times of Catharine Macaulay*, Oxford, Clarendon Press, 1992, p. 77. Si veda anche Claire G. Fox, *Catharine Macaulay, An Eighteenth-Century Clio*, in *Winterthur Portfolio*, 4, 1968, pp. 129-142.

<sup>95</sup> C. Macaulay, *The History*, VII, cit. p. 406.

<sup>96</sup> C. Macaulay, *A remarkable moving letter!*, London, 1779

sistema delle proprietà lasciando in eredità la radicale definizione di uguaglianza e la possibilità teorica per gli individui della moltitudine d'emanciparsi dalla condizione di guerra e istituire l'ordine, potenzialmente democratico. D'altra parte, Hobbes ha spostato la questione del potere dal bilanciamento nel Parlamento alla fondazione del governo, sostenendo l'indiscutibilità del contratto istitutivo dell'ordine. Svincolando il diritto dalla storia costituzionale, lo riduce ad una questione di potere: il sovrano rappresentativo stabilisce la costituzione del potere e i diritti degli individui, compreso il diritto di proprietà. Hobbes critica dunque l'autorità degli studiosi del *common law* e si confronta con le argomentazioni religiose e radicali per mostrare la necessità dell'ordine. Con il racconto dello stato di natura come stato di guerra, superabile soltanto attraverso un patto, Hobbes intende consolidare il diritto di proprietà e l'obbedienza degli individui al sovrano rappresentativo. Per Hobbes, sovranità e proprietà sono infatti strettamente legate: una volta dissolta la sovranità, anche la proprietà sarebbe stata messa in discussione<sup>97</sup>.

Il sostegno alla monarchia come migliore forma di governo e l'invulnerabilità del patto, che impone continuamente l'obbligazione politica alle successive generazioni, fanno di Hobbes uno strenuo oppositore della rivoluzione. Per questo, Macaulay critica quell'antropologia negativa che vuole gli individui in lotta l'uno contro l'altro: occorre

---

<sup>97</sup> Dal *Second Treatise*: "though the people cannot be judge, so as to have, by the constitution of that society, any superior power to determine and give effective sentence in the case, yet they have by a law antecedent and paramount to all positive laws of men, reserved that ultimate determination to themselves which belongs to all mankind, where there lies no appeal on earth; to judge whether they have just cause to make their appeal to Heaven". C. Macaulay, *The History*, VII, cit. p. 406. C. Macaulay, *Loose Remarks on certain positions to be found in Mr. Hobbes's Philosophical Rudiments of Government and Society, with a SHORT SKETCH of A DEMOCRATICAL Form of Government. In a LETTER to Signor PAOLI*, London, 1767, 1772. pp. 1 e 29. "La natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente che, benché talvolta si trovi un uomo palesemente più forte, nel fisico, o di mente più pronta di un altro, tuttavia, tutto sommato, la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole al punto che un uomo possa da ciò rivendicare per sé un beneficio cui un altro non possa pretendere tanto quanto lui. Infatti quanto alla forza corporea, il più debole ne ha sufficienza per uccidere il più forte, sia ricorrendo ad una macchinazione segreta, sia alleandosi con altri che corrono il suo stesso pericolo". T. Hobbes, *Leviatano*, Roma-Bari, LaTerza, 1992, p. 99. L'emancipazione dalla guerra civile è possibile istituendo un sovrano rappresentativo: se "il rappresentante è un uomo singolo – allora lo Stato è una MONARCHIA"; se "è un'assemblea aperta a tutti coloro che vorranno riunirsi – allora è una DEMOCRAZIA"; se è "un'assemblea di una parte solamente – allora si chiama ARISTOCRAZIA". *Ivi*, p. 155. La teoria politica di Hobbes aveva assunto una valenza radicale negli scritti del *leader digger*, George Winstanley. Autore del manifesto *digger*, "The True Leveller Standard Advanced", Winstanley usava il linguaggio dei diritti naturali, ponendo in discussione non soltanto la *common law* e il ruolo dei giudici, ma anche la proprietà come qualcosa di artificiale e quindi discutibile anche una volta stipulato il contratto. C. Hill, *Il mondo alla rovescia*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 383-390. Sulla innovazione radicale del pensiero di Hobbes: S.S. Wolin, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1996; dal punto di vista di genere: C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997. Si rimanda inoltre a Quentin Skinner, *The Ideological Context of Hobbes's Political Thought*, in *The Historical Journal*, Vol. 9, No. 3, 1966, pp. 286-317. Su Hobbes e il diritto di proprietà, C. Hill, *Puritanism and Revolution*, cit. p. 280. J. G. A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law*, cit. pp. 162, 237-238. Hobbes sulla *common law*: T. Hobbes, *A Dialogue Between a Philosopher and a Student of Common Laws of England*, 1681. Su Hobbes e la religione, J. G. A. Pocock, *Time, History and Eschatology in the Thought of Thomas Hobbes*, in J. G. A. Pocock, *Politics, Language and Times. Essay on Political Thought and History*, The University of Chicago Press, 1989, pp. 148-201. Sul concetto di rappresentanza, L. Jaume, *Hobbes et l'État représentatif moderne*, Paris, Presses Universitaires de France, 1986; M. Piccinini, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in (a cura di) G. Duso, *Il potere. Per la storia della filosofia moderna*, Roma, Carocci, 1999.

negare la paura nella condizione naturale degli individui, svincolando l'uguaglianza dalla "innate quality of selfishness" per inscrivere la naturale socialità degli individui. Macaulay attribuisce così agli individui della moltitudine la capacità politica e intellettuale di mettere in discussione il patto e costruire un nuovo ordine democratico. La storica repubblicana supera l'asserzione dogmatica per la quale la condizione di uguaglianza coincide con la guerra, mostrando così come sia del tutto irragionevole pensare che la disuguaglianza sia stata introdotta per consenso e che qualcuno possa aver alienato totalmente il diritto naturale ad un altro. Non soltanto la moltitudine conserva diritto e forza di dissolvere il governo, ma viene anche meno quell'irragionevole assioma secondo il quale uno o pochi possono dirsi governanti<sup>98</sup>.

Il *pamphlet* permette quindi di approfondire il contesto intellettuale che spinge Paine a rifiutare la storia costituzionale e pensare la rivoluzione. La metafora del patto per aprire nuovamente la polemica sull'esercizio della sovranità supera l'ipotesi di riforma e apre alla possibilità di pensare la rivoluzione assumendo come centrale la proposta della nuova associazione rappresentativa di tutti gli individui: "The design of a general assembly must ever be the good of the commonwealth"<sup>99</sup>. Come Paine, Macaulay pone la possibilità di cambiamento al di fuori dell'ambito costituzionale e nell'ottavo volume de *The History of England* (1783) accoglie il suggerimento presente nella *Crisis VII* (1778), dove Paine invita gli inglesi a seguire il percorso rivoluzionario americano, superando il *national honour* della monarchia e sfiduciando l'autorità del Parlamento:

"Now that the unhappy catastrophe of the American war, has so greatly accelerated the downfall of this empire -...- let us not -...- endeavour to continue those delusions, by which the vulgar part of society have been led to prefer empty sounds to substantial realities, and have been taught to consider the protestant succession in the illustrious house of Hanover as an advantage adequate to all the blessing which flow from good government, and the enjoyment of a well regulated freedom"<sup>100</sup>.

---

<sup>98</sup> C. Macaulay, *Loose Remarks on certain positions to be found in Mr. Hobbes's Philosophical Rudiments of Government and Society, with a SHORT SKETCH of A DEMOCRATICAL Form of Government. In a LETTER to Signor PAOLI*, London, 1767, 1772. pp. 1 e 29. "No rational person can will so absurdly as to give up his natural right to another". "BECAUSE, says, Mr. Hobbes, we have shown that the state of equality is the state of war, and that therefore inequality was introduced by a general consent; this inequality, whereby he, whom we have voluntarily given more to, enjoys more, is no longer to be accounted an unreasonable thing -...- By this dogmatic assertion, that the state of equality is the state of war, it is plain that the poor philosopher is entirely ignorant of the following truth, that political equality, and the laws of good government, are so far from incompatible, that one never can exist to perfection without the other". "It is not a very unreasonable thing, that one man -...- should be alone in possession of what all men desire? and that every other individual in a whole nation -...- should be thus deprived of their share in the government?". *Ivi*, p. 6, 16-17, 19. Rimane comunque implicita nel pensiero della Macaulay la necessità di una guida di pochi illuminati. Non a caso la sua proposta democratica presta molta attenzione al bilanciamento del potere. L. E. Withey, *Catharine Macaulay and the Uses of History: Ancient Rights, Perfectionism and Propaganda*, in *The Journal of British Studies*, 16, 1, 1976, pp. 59-83.

<sup>99</sup> C. Macaulay, *Loose Remarks*, cit. p. 20.

<sup>100</sup> C. Macaulay, *The History of England*, cit. p. 337. *The Crisis N. VII*. November 21, 1778, in T. Paine, *The Complete Writings*, cit. pp. 151-152.



### 3. *Nothing is wrong in a dream.*

Nel corso del Settecento la tradizione costituzionale - da Coke a Blackstone - e la letteratura d'opposizione del *country party* hanno consolidato una forte opinione favorevole alla costituzione che non ha permesso la formulazione di ipotesi di cambiamento radicalmente innovative. La sostanziale condivisione del discorso costituzionale offre la cifra della riproducibilità - quindi della conservazione anche attraverso mutamento e riforma - dell'ordine politico del Settecento. Come nota con piacevole stupore David Hume, il dibattito politico tra establishment *whig* e *country party* consolida il governo dei pochi. E' perciò possibile definire il discorso costituzionale dei *learned man* come 'illusione del tempo': dalla Gloriosa Rivoluzione fino alla rottura costituzionale imposta dalla Rivoluzione americana gli esclusi dalla rappresentanza non hanno avuto altro modo di esprimersi se non quello storico/costituzionale, presente anche nella rinnovata tradizione repubblicana. Da chiunque fosse parlato, il discorso costituzionale finiva per consolidare il *trust* che sosteneva l'ordine *whig*. Il portato ideologico del costituzionalismo era tale che gli esclusi dalla rappresentanza non riuscivano a parlare con voce propria, a trovare modalità d'espressione e azione autonoma: una volta accettato l'argomento della storia costituzionale anche i *pamphleteer* che promuovevano il suffragio universale e la durata annuale del Parlamento finivano per accettare la modalità costituzionale, per rendere possibile una parziale riforma ed escludere la rivoluzione<sup>101</sup>.

Diversamente, portando alle estreme conseguenze la storia repubblicana di Macaulay, il gesto intellettuale di Paine è quello di svincolare il linguaggio politico dalla storia costituzionale, aprendo il presente a nuove ipotesi e innovazioni politiche, impensabili fino a quel momento. Nel maggio del 1775, Paine anticipa l'intenzione di imporre una svolta sostanziale alla polemica coloniale sulla tassazione. Per questo, pubblica nel *Pennsylvania Magazine* un breve articolo dal titolo *The Dream Interpreted*, dove l'ipotesi ancora impensabile e indicibile dell'indipendenza non fa appello alla storia, né al diritto, ma all'immaginazione. Un lungo viaggio in Virginia lo ha affaticato. Così ha trovato riposo nel vino. La confusione e il disordine hanno lasciato spazio alla condizione d'assoluta dimenticanza - "forgetfulness" - dove tutto è regolare e connesso. Mentre per sostenere la guerra d'indipendenza Paine esalta la memoria delle ingiurie subite dagli americani nel passato, prima della rivoluzione invoca l'assenza della memoria per rovesciare quella

---

<sup>101</sup> L'espressione 'illusione del tempo' è usata da E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, cit. p. 80. "Nulla appare più sorprendente della facilità con cui la maggioranza viene governata da una minoranza e dell'implicita sottomissione con cui gli uomini rinunziano ai loro propri sentimenti ed alle loro proprie passioni a favore di quelle di chi li governa. Quando cerchiamo quali siano i mezzi che producono questo miracolo troviamo che, mentre la forza sta sempre dalla parte dei governati, coloro che governano per reggerli non fanno appello che all'opinione". D. Hume, *Dei primi principi del governo*, in D. Hume, *Saggi e Trattati*, cit. p. 207.

gerarchia politica implicita nel discorso costituzionale e immaginare gli individui come uguali: “Nothing is wrong in a dream, be it ever so unnatural. I am apt to think that the wisest men dream the most inconsistently”. Quello di Paine è un invito all’emancipazione dal passato costituzionale per liberare il presente dal giudizio dei *wisest man*. Il giudizio non può nulla nel sogno, tutto il potere è in mano all’immaginazione, contro quel pensiero comune che continua a legare la vicenda delle colonie alla madrepatria:

“For as the judgement has nothing or very little to do in regulating the circumstances of a dream, it necessarily follows that the more powerful and creative the imagination is, the wilder it runs in that state of unrestrained invention; while those who are unable to wander out of the track of common thinking when awake, never exceed the boundaries of common nature when asleep”.

Recuperando la formula dell’appello al cielo, Paine spiega la possibilità di pensare l’impossibile: l’indipendenza. Il sogno è tormentato dalla tempesta: l’artiglieria del cielo muove guerra contro le miserie della terra. Seguono confusione, tuoni e fulmini, lo scenario atlantico è incendiato ma, una volta tornato il giorno, Paine è colto da forte stupore perché il mondo non è in rovina, tutto risplende di gloria:

“That beautiful country which you saw is America -...- Her commerce has been drying up by repeated restrictions, till by one merciless edict the ruin of it is completed. The pestilential atmosphere represents that ministerial corruption which surrounds and exercises its dominion over her, and which nothing but a storm can purify. The tempest is the present contest, and the event will be the same. She will rise with new glories from the conflict, and her fame be established in every corner of the globe -...- in our petition to Britain we asked but for peace; but the prayer was rejected. The cause is now before a higher court, the court of providence, before whom the arrogance of kings, the infidelity of ministers, the general corruption of government, and all the cobweb artifice of courts, will fall confounded and ashamed”<sup>102</sup>.

Il sogno permette a Paine di produrre un senso di stupore nel lettore perché evoca un forte contrasto tra l’esperienza di privazione e sottomissione degli americani al governo inglese e la possibilità dell’indipendenza. Immaginare la società priva di gerarchie del passato e disuguaglianze del presente rappresenta quindi una strategia per liberare il lettore da quell’abitudine consolidata di pensare una cosa giusta, anche se è sbagliata. Dal sogno del maggio del 1775, Paine non impiega molto tempo per abbandonare la metafora dell’appello al cielo e definire la dottrina dell’indipendenza formulando un linguaggio politico rivoluzionario. *Common Sense* porta a compimento il cambiamento concettuale della costituzione perché nel 1776 per Paine non è all’ordine del giorno la correzione dell’assetto costituzionale o la restaurazione con la riforma dell’*ancient constitution*, ma la necessità di

---

<sup>102</sup> T. Paine, *The Dream Interpreted*, in *Complete Writings*, cit. pp. 50-52. Paine spiega così il potere dell’immaginazione: “this happy wildness of imagination makes a man a lord of the world, and discovers to him the value and the vanity of all it possesses”. in *New Anecdotes of Alexander the Great*, in *The Complete Writings*, cit. p. 1113. Paine recupera il topos classico del sogno che ha nel “Sogno di Scipione” di Cicerone la sua massima espressione. Proprio come Cicerone, Paine affida al sogno la previsione di un futuro di giustizia nel quale la corruzione del presente viene lasciata alle spalle. Sul rapporto dei Paine con la letteratura classica, A. Owen Aldridge, *Thomas Paine and the Classics*, in *Eighteenth-Century Studies*, 1, 4, 1968, pp. 370-380. Paine cita Cicerone in *Examination of the Prophecies in Complete Writings, II*, cit. pp. 884-885.

distogliere lo sguardo dal passato e presentare come unica alternativa possibile la rivoluzione. Vedremo che il concetto di costituzione proposto da Paine non allude all'assetto costituzionale bilanciato né al ritorno al passato costituzionale, ma diventa parola d'ordine contro il costituzionalismo per promuovere una convenzione realmente rappresentativa di tutti gli individui, quindi in grado di assicurare l'emancipazione costruendo una nuova convivenza sociale e politica. La costituzione non deve essere il prodotto del lavoro storico dei *learned man*, né deve sostenere il governo dei pochi: *Common Sense* rende del tutto anacronistico fare appello alla storia costituzionale. Inizia così la nuova storia della rivoluzione.

SECONDO CAPITOLO:  
PAINE IN AMERICA.

## Paine e la società atlantica.

“Some writers have confounded society with government -...- whereas they are not only different, but have different origins. Society is produced by our wants and government by our wickedness; the former promotes our happiness *positively* by uniting our affections, the latter *negatively* by restraining our vices. The one encourages intercourse, the other creates distinctions. The first is a patron, the last a punisher. Society in every state is a blessing, but government even in its best state is but a necessary evil”<sup>1</sup>.

L’atto d’accusa con il quale inizia *Common Sense* contro gli scrittori che hanno confuso società e governo è interpretato dalla storiografia liberale come il tentativo riuscito di cogliere, spiegare e tradurre in linguaggio politico l’affermazione del capitalismo. La lettura liberale di *Common Sense* si pone in esplicito contrasto con la storiografia repubblicana. Secondo Isaac Kramnick, “Paine distils the essence of liberal social theory”, spiegando così “the social order and the economy” come “spontaneous and self regulating mechanisms, peopled by rational, self-seeking individuals”, mentre il governo rappresenta una minaccia alla libertà degli individui: “coercion and abuse are the fruits only of government, never of the social and economic institutions of civil society”. Joyce Appleby approfondisce la definizione della società come ordine naturale fondato sul commercio sottolineando che “the association of trade with a natural order – so forcefully asserted in *Common Sense* – made it possible to democratize liberty by dissociating it from upper-class fears of popular striving”. Da una parte, Paine riesce così a legittimare la rivoluzione contro l’ordine *whig* che impone una forte tassazione senza rappresentanza, dall’altra offre la possibilità di negare “the distinctions between the few and the many”. L’accento posto sul commercio permette di superare la retorica politica degli antichi diritti degli *English Freeholder* per articolare un discorso politico fondato sull’universalismo dei diritti: natura e libertà sono astrazioni storicamente determinate e costituiscono le fondamenta sulle quali costruire il nuovo governo repubblicano. Il commercio risolve il problema dell’ordine politico perché nell’attitudine naturale allo scambio risiede la chiave per convertire l’interesse privato da difetto morale, al quale la tradizione repubblicana contrappone il carattere virtuoso del proprietario terriero, a principio organizzativo della società: *Common Sense* spiega così “the political implication of economic liberalism”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 6.

<sup>2</sup> I. Kramnick, *Tom Paine: Radical liberal*, in I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in*

Interpretando la distinzione tra società e governo come essenza del liberalismo, questa lettura riesce effettivamente a gettare nuova luce sulla Rivoluzione americana e contesta quella storiografia repubblicana che, concentrandosi sul carattere “ideologico” della vicenda rivoluzionaria, presuppone una società statica ed evita di interrogarsi sulle conseguenze politiche della trasformazione commerciale. In verità nella lettura liberale la società occupa la stessa posizione che la virtù occupa in quella repubblicana, entrambe definiscono un principio organizzativo e d’ordine che nella prima – la virtù – è appunto statico perché legato alla proprietà terriera, e nella seconda è dinamico in quanto connesso all’affermazione del commercio. Il commercio diviene così una sorta di categoria a priori capace di assicurare lo sviluppo e l’unità della società. Questa lettura di *Common Sense* sconta un limite, quello di non dare conto del fatto che la trasformazione commerciale della società – con il consolidamento delle istituzioni finanziarie e l’accumulazione d’ingenti ricchezze – non produce immediatamente “una società”, ma una molteplicità di figure che proprio Paine è tra i pochi a riconoscere e delle quali rivendica la piena legittimità politica. E’ perciò importante individuare quali individui e quali interessi sono materialmente in gioco quando Paine definisce la società come prodotto dei bisogni degli individui. Se non si vuole semplicemente riproporre la classica opposizione liberale tra Stato e società, appare limitativo leggere la distinzione *painita* tra società e governo come l’immagine di una repubblica priva di conflittualità e oppressione economica. Paine usa infatti la sua penna anche per sostenere quelle richieste d’emancipazione tanto dalla povertà quanto dalle relazioni di dipendenza che impediscono agli individui di partecipare liberamente alla politica<sup>3</sup>.

---

*late Eighteenth Century England and America*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1990, pp. 147, 156. J. Appleby, *The Social Origins of American Revolutionary Ideology*, in *The Journal of American History*, 64, 4, 1978, pp. 956-958 e *Modernization Theory and the Formation of Modern Social Theories in England and America*, in *Comparative Studies in Society and History*, 20, 2, 1978, pp. 283-284. Sulla distinzione tra pochi e molti si rimanda agli studi sul Settecento inglese di Edward P. Thompson, secondo il quale il rapporto politico tra governati e governanti deve essere compreso nella nozione di reciprocità *gentry-folla* caratterizzata dall’equilibrio tra paternalismo e deferenza. In E. P. Thompson, *La società inglese del secolo XVIII: lotta di classe senza classe?*, in E. P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981, p. 361. Per una discussione critica della storiografia su Paine in questo senso, si rimanda a G. Claeys, *Thomas Paine: social and Political Thought*, Boston, Unwin Hyman, 1989, pp. 45-50

<sup>3</sup> “Paine despised not the poor, but poverty. Like the other radical leaders of Philadelphia, his aim was to wean the lower classes both from economic poverty and from an entire pattern of deferential relationship into self-respect and full participation in the mainstream of the life of society”. E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, Oxford University Press, New York, 1976 p. 98. L’immagine della società commerciale come universale sociale composto da individui proprietari della propria persona, naturalmente coinvolti nello scambio, lascia in realtà spazio a diverse specificazioni legali e sociali. Per una messa in discussione dell’immagine della società nel mondo atlantico, si rimanda a Robert J. Steinfield, *The Inventing of Free Labor. The Employment Relation in English and American. Law and Culture, 1350-1870*, Chapel Hill & London, North Carolina Press, 1991. Sull’ordine economico e politico dell’impero britannico si rimanda allo scambio di considerazioni tra Tiziano Bonazzi e Guido Abbattista in particolare intorno alle riflessioni di Adam Smith in *Wealth of Nations* (1776). In R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-154.

Paine intende innanzitutto contrapporsi all'ordine commerciale e politico imposto dal governo *whig* sulle colonie. Contro coloro che affermano che “America hath flourished under her former connexion with Great Britain”, sostiene che “America would have flourished as much, and probably much more, had no European power had any thing to do with her”. La Gran Bretagna ha difeso il continente a spese degli americani perchè “her motive was *interest* not *attachment*”<sup>4</sup>. Secondo Paine, “any submission to, or dependence on Great-Britain, tends to involve this continent in European wars and quarrels”, per questo “the trade of America goes to ruin, *because of her connection with Britain*”. Il riferimento al commercio deve quindi essere compreso nel contesto delle relazioni delle colonie con la Gran Bretagna. Paine denuncia la politica commerciale *whig* che favorisce forte accumulazione di ricchezza commerciale, ma produce anche un generale impoverimento. Per sollecitare gli americani ad agire immediatamente per l'indipendenza, egli scrive che non bisogna attendere altro tempo, perché rimanere sotto l'autorità di Londra renderebbe difficile costituire un nuovo governo continentale:

“The vast variety of interests, occasioned by an increase of trade and population, would create confusion. Colony would be against colony. Each begin able might scorn each other's assistance”<sup>5</sup>.

Paine lancia inoltre una sfida agli *interested men* che sostengono la riconciliazione perché legati al governo *whig* da un forte interesse commerciale e finanziario: con il motto “our plan is commerce”, egli carica la lotta per l'indipendenza dell'aspettativa di invertire la negativa tendenza della trasformazione commerciale della società, imposta dalla politica *whig* dell'ordine, e esalta la possibilità di incrementare il benessere e la ricchezza, valorizzando il commercio come punto di forza e di unione degli americani: “no nation in a state of foreign dependence, limited in its commerce, and cramped and fettered in its legislative powers, can ever arrive at any material eminence”. Per questo, occorre dichiarare l'indipendenza e istituire il nuovo governo rappresentativo facendo leva sulle capacità produttive degli americani:

“America doth not yet what opulence is; and although the progress which she hath made stands unparalleled in the history of other nations, it is but childhood compared with what she would be capable of arriving at, had she as she ought to have the legislative powers in her own hands”<sup>6</sup>.

E' perciò possibile complicare la lettura liberale della società in *Common Sense*, sottolineando innanzitutto quell'attitudine critica della trasformazione commerciale della

---

<sup>4</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 20.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 33. Paine scrive che “commerce diminishes the spirit, both of patriotism and military defence”, poiché “the more men have to lose, the less willing are they to venture. The rich are in general slave to fear”. In questo senso, contrappone il patriottismo all'affermazione dell'interesse personale, e mostra di conoscere quella retorica repubblicana - estranea al resto del *pamphlet* - attraverso la quale sulla sponda inglese dell'Atlantico viene criticata l'affermazione di pratiche commerciali e finanziarie. T. Paine, *Common Sense*, cit. pp. 20, 22-23.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 22, 44-45.

società che Paine porta con sé dalla sponda inglese dell'Atlantico e che ricostruiremo leggendo *The Case of Officers of Excise* (1772). Sulla sponda inglese dell'Atlantico vedremo un Paine “sociologo” descrivere quel processo di trasformazione sociale che smantella gli antichi ordini delle aristocrazie proprietarie producendo nuovi interessi finanziari e monetari, e trasformando i *lower order* in individui liberi, ma spesso costretti nella condizione di poveri lavoratori. Sulla sponda americana discuteremo la formazione del Paine “politico”, immerso in una società in costante cambiamento e composta da molteplici figure che dagli anni sessanta non accettano la concentrazione del potere nel Parlamento, lottano contro gli inglesi e per questo pretendono piena partecipazione politica alla costruzione della repubblica.

L'America rappresenta un radicale punto di svolta perché Paine passa da una situazione di povertà e miseria ad una condizione sociale che fornisce i mezzi necessari all'aumento della ricchezza e del benessere pubblico. Per non cadere nell'errore di considerare la realtà sociale americana come “eccezionale”, è importante mostrare le diverse stratificazioni di individui che la popolano. La società americana non sembra affatto priva di disuguaglianze e oppressione. È vero che, secondo Paine, gli americani sono esposti alle “*miseries by a government*”, ma è altresì vero che le responsabilità del governo inglese non risolvono quelle disuguaglianze tra ricchi e poveri che segnano la sponda americana dell'Atlantico. Ciò che distingue la sponda inglese dell'Atlantico da quella americana non è tanto la minore diffusione di povertà e oppressione economica, quanto la debolezza delle aristocrazie proprietarie e delle nuove figure di ricchi mercanti rispetto a quelle inglesi. La maturazione economica delle colonie avviene in continuità con la trasformazione commerciale inglese, ma la dinamicità delle città portuali e la presenza di *terre libere* ostacolano la formazione di fisse gerarchie sociali e rigide appartenenze a ordini di povertà e ricchezza. Ciò non significa che sulla sponda americana il commercio produca una società libera di individui uguali: l'economia coloniale prevede l'espropriazione delle terre precedentemente occupate dagli indiani, il ricorso alla schiavitù dei neri e al forte reclutamento di lavoro servile bianco, inoltre produce differenziazioni e disuguaglianze sociali che spesso sfociano in malcontenti e “attacchi” ai ricchi che non rappresentano un'opposizione frontale al sistema commerciale, ma portano le molteplici figure sociali all'acquisizione di peso politico nelle amministrazioni coloniali<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 6. Sulla società americana e il reclutamento di lavoro servile, T. Bonazzi, *La rivoluzione americana*, cit. pp. 28-49. G. S. Wood, *Ideology and the Origins of Liberal America*, riedito in B. Kuklick (ed.), *Thomas Paine*, cit. pp. 279-280. “That the world could be changed for the better and the man liberated from the tyranny of his ancient prejudices was Paine primary message to the world – that message was American”. Jack P. Greene, *Paine, America and the Modernization of the Political Consciousness*, riedito in B. Kuklick (ed.), *Thomas Paine*, Burlington, Ashgate, 2006, pp. 354-360. L'eccezionalismo nella storiografia sulla rivoluzione è esemplificato dalla scuola consensualista degli anni cinquanta, in particolare nei lavori di Clinton Rossiter o Daniel Boorstin. Per una analisi critica del concetto, D. T. Rodgers, *Exceptionalism*, in A. Moho, G. S. Wood



L'indipendenza è effettivamente possibile soltanto unendo nella società le diverse forze e gli interessi individuali contro gli inglesi, ma la povertà non può essere semplicemente imputata al governo, che è necessario proprio per rimediare ai vizi degli individui. Paine scrive in *Common Sense* che “the distinctions of rich, and poor, may in a great measure be accounted for, and that without having recourse to the harsh ill sounding names of oppression and avarice”, ma specifica che l’oppressione è spesso “the consequence -...- of riches”. Per contrapporre agli inglesi una società unita e forte è necessario superare le divisioni interne prodotte dalla disparità sociale: “Independence is the only BOND that can tye and keep us together”. Successivamente alla Dichiarazione d’Indipendenza le varie figure sociali cercano di affermare diverse aspettative d’emancipazione nella costruzione delle nuove istituzioni: nel momento radicale della rivoluzione, quello – come vedremo – delle conquiste democratiche, Paine denuncia il tentativo di creare “distinctions of rights”<sup>8</sup> tra ricchi e poveri. L’indipendenza non rimuove quindi le disuguaglianze perché il commercio non produce immediatamente una società libera e ricca: Paine prende atto della stratificazione sociale, della presenza di molteplici figure che hanno interessi spesso divergenti nella costruzione della repubblica.

Si vuole così ricostruire la “visione della società” nella produzione intellettuale di Paine dal 1772 al 1775, da *The Case* agli scritti pubblicati nel *Pennsylvania Magazine*. Con “visione della società” intendiamo chiarire quel tentativo essenzialmente politico di vedere la realtà sociale “nel suo stato potenziale”, così da comprenderne la trasformazione e indicare modalità attive di cambiamento<sup>9</sup>. Il lavoro di osservazione, descrizione e critica della realtà sociale svolto da Paine permette di ricostruire l’immagine di una società atlantica attraversata su entrambe le sponde dell’oceano da tendenze opposte, d’impoverimento e accumulazione di proprietà, di miseria e capacità d’incremento della ricchezza. Collegando spazi e tempi diversi è quindi possibile descrivere una società atlantica in forte movimento su direzioni spesso divergenti e contraddittorie, per questo risulta aperta al cambiamento. La visione della società fornisce un completamento indispensabile alla dottrina dell’indipendenza: dal momento che il gesto politico dell’indipendenza comporta un intervento nella realtà sociale esistente, definendo la società come “produced by our wants”, Paine presenta al lettore una prospettiva di cambiamento nella quale confluiscono bisogni e interessi spesso in conflitto. Egli indica una soluzione politica al malcontento prodotto dalle disuguaglianze, non intende

---

(eds), *Imagined Histories: American Historians Interpret the Past*, Princeton University Press, Princeton, 1998, pp. 21-40.

<sup>8</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. pp. 11, 49. T. Paine, *A Serious Address to the People of Pennsylvania on the Present Situation of their Affairs*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 282, pubblicati in *Pennsylvania Packet* del dicembre 1778.

<sup>9</sup> Sul concetto di “visione” nella teoria politica moderna, S. S. Wolin, *Politica e Visione. Continuità e Innovazione nel pensiero politico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 33-37.

promuovere una rivolta sociale contro le ricchezze commerciali accumulate nelle mani di pochi, ma sostiene la necessità di coinvolgere nella lotta contro gli inglesi e nella costruzione della repubblica le molteplici figure che intravedono nell'indipendenza politica la possibilità di raggiungere l'indipendenza economica. Per questo, in *Common Sense* la visione della società non intende tanto delineare un ordine dato e immutabile, quanto descrivere una tendenza al cambiamento sociale che viene caricata di aspettative di emancipazione da coloro che fino a quel momento sono esclusi dal processo decisionale come dal benessere e dalla ricchezza prodotte dall'ordine commerciale e politico imposto dal governo *whig* da una sponda all'altra dell'Atlantico.

1. Goldsmith e Paine: la sponda inglese della società atlantica.

“To be, or not to be – that is the question-  
Whether ‘tis nobler in the mind to suffer  
The slings and arrows of outrageous fortune  
Or to take arms against a sea of troubles  
and by opposing end them?”

“For who would bear the whips and scorns of time,  
Th’oppressor’s wrong, the proud man’s contumely,  
The pangs of despised love, the law’s delay  
The insolence of office, and the spurns  
that patient merit of of th’unworthy takes,  
When he himself might his quietus make  
With a bare bodkin?”<sup>10</sup>

Con la stabilizzazione dell’ordine – che abbiamo discusso precedentemente – le voci critiche dell’ordine *whig* sono messe ai margini della politica. Lo sforzo di Bolingbroke di coinvolgere piccoli proprietari terrieri e mercanti nella contestazione del governo Walpole fallisce. Soltanto negli anni sessanta e settanta, con la mobilitazione in sostegno di John Wilkes – giornalista del *North Briton* – si presenta una nuova contestazione dell’ordine *whig*, radicalmente innovativa rispetto all’opposizione del *country party*: il motto “Wilkes and Liberty” è infatti adottato da piccoli mercanti, artigiani e lavoratori che richiedono l’ampliamento del suffragio indipendentemente dalle proprietà possedute. L’erosione degli antichi ordini fondati sullo *status* di proprietario terriero conduce alla graduale affermazione di una società di liberi individui: *farmer* e piccoli proprietari terrieri sono costretti a spostarsi verso le città dove sono liberi di lavorare in cambio di denaro, e molti artigiani e piccoli mercanti sono ridotti a semplici lavoratori alle dipendenze delle prime manifatture o di grandi mercanti. Come mostra la stessa biografia di Paine, diventa difficile il percorso che conduce lavoratori e apprendisti a diventare *master artisan*. Poveri e lavoratori costituiscono le prime associazioni in difesa del lavoro che mirano alla determinazione del salario, alla riduzione delle tasse e al controllo dei prezzi sul mercato, e sono così in grado di mettere in discussione la deferenza verso i superiori. Ricchi mercanti e grandi proprietari terrieri lamentano l’attitudine a resistere all’affermazione delle nuove pratiche commerciali nella società: sebbene sommosse e tumulti non rappresentino una minaccia per l’ordine, costituiscono comunque un inconveniente al quale è necessario rispondere<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> W. Shakespeare, *Amleto*, Milano, Mondadori, 1998, 2007, pp. 132, 134.

<sup>11</sup> G. Rudé, *Wilkes and Liberty. A social study of 1763 to 1774*, Clarendon Press-Oxford, 1962. Sulla separazione del diritto di voto dalla proprietà si rimanda a J. Brewer, *Party Ideology and Popular politics at the accession of George III*, Cambridge University Press, 1976, p. 19. Thompson parla di “economica morale del povero” secondo la quale “i mercati dovevano essere controllati: nessuna vendita poteva essere effettuata prima del termine prestabilito, segnato dal suono della campana; il povero doveva avere la possibilità di comprare per primo -...- e soltanto quando i bisogni dei poveri erano stati soddisfatti si doveva suonare un’altra campana e i grandi

Ciò appare in tutta evidenza già nella *State of the Poor: or, History of the Labouring Classes in England*, pubblicata a Londra nel 1797 da Frederic Morton, nella quale si afferma che la storia delle *labouring classes* è “necessary for their own comfort”, perché racconta il processo di emancipazione degli individui dalla condizione servile del passato alla nuova relazione di dipendenza. Già nel titolo compaiono le due figure sociali del povero e del lavoratore, senza che vi sia la possibilità di una netta cesura tra le due condizioni, che anzi spesso coincidono. Siamo sulla soglia di una trasformazione che impone di ripensare le stesse categorie giuridiche che definiscono il lavoro. Come suggerito anche da Richard Burn, il *justice of peace* che Paine critica nel racconto del cane da guardia, è necessario superare la definizione di lavoro servile e ampliare il termine *labourer* a tutte “such persons (not being brought up to, or employed in, trades) as procure their subsistence by bodily labour”. I *labourer* non sono “in an abject or servile condition, but in such a state of easy and liberal dependence”. Nel Settecento britannico il povero non è l'indigente impossibilitato a lavorare, ma il servo non più in condizione di servitù che è libero di vendere il proprio lavoro per vivere. Compito di giudici, governanti e rappresentanti è quello di impedire l'allargamento delle associazioni e di escludere qualsiasi ostacolo alla libertà contrattuale: dal momento che “disputes and divisions must necessarily be unfavourable to industry and economy”, occorre attribuire al “people of property sufficient influence and authority over those who are here supposed to be employed to work for subsistence”<sup>12</sup>.

La mobilitazione in sostegno di Wilkes segna quindi un punto di svolta nella critica dell'ordine *whig*, tuttavia la letteratura repubblicana d'opposizione di esponenti *country* e *tory* continua ad influenzare il linguaggio della protesta popolare. Il lavoro storiografico di Edward Thompson mostra che, per quanto la letteratura politica dell'opposizione eserciti una forte egemonia culturale, comunque “può fare poco per determinare il carattere della cultura popolare”. Spostando l'attenzione al di fuori del Parlamento, è quindi possibile considerare l' “ordinary people” non come semplice oggetto dell'azione di governo, ma come parte importante della società capace di esercitare pressione sul processo decisionale. La mobilitazione delle nuove figure sociali può essere vista come un terreno di contesa tra partiti ed esponenti *whig*, *tory* e *country* in competizione per assicurarsi l'appoggio popolare, ma anche come una lotta contro privilegi, disuguaglianze ed esclusione che segnano l'ordine

---

commercianti potevano iniziare i loro acquisti”. E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in E. P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea*, cit. p. 64.

<sup>12</sup> Frederic Morton Eden, *The State of the Poor: or, An History of the Labouring Classes in England, from the Conquest to the present Period, in Three Volumes*, London, 1797, pp. xx, 295. Sulle prime dispute sul lavoro nel Settecento britannico si rimanda a R. W. Malcolmson, *Workers' Combinations in Eighteenth-Century England*, in M. C. Jacob-James R. Jacob, *The Origins of Anglo-American Radicalism*, cit. R. J. Steinfeld, *The Invention of Free Labor*, cit. p. 8 e L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham and the Relief of Poverty*, in Thomas Riis (ed.), *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 287-302.

*whig*. La cultura popolare non è certo rivoluzionaria, ma mette in discussione la deferenza verso i superiori: governanti, ricchi mercanti e proprietari terrieri sono spesso costretti a cedere alle richieste di poveri e lavoratori. Sebbene il linguaggio della protesta popolare rimanga legato alla retorica costituzionale, comunque è preservato nella società uno spazio aperto alla critica delle nuove regole dell'economia commerciale. Criticando la tassazione, l'accumulazione di ricchezza e la centralizzazione del potere nel governo, la letteratura d'opposizione – da Jonathan Swift ad Oliver Goldsmith – racconta, infatti, una società del tutto nuova perché caratterizzata da relazioni gerarchiche dominate dal potere del denaro, fornendo così un complesso archivio letterario che influenza la cultura popolare. L'emergere di nuove forme di potere legate all'accumulazione di ricchezza mobile è criticato non soltanto dalla *landed gentry* in difesa degli antichi diritti dell'*English Freeholder*, ma anche da chi lavora nel commercio, nelle botteghe degli artigiani e nelle manifatture. Non è possibile limitare l'opposizione all'ordine *whig* a quella che Isaac Kramnick definisce “politica della nostalgia” dell'opposizione. Esiste, infatti, un momento *country* anche nelle città, dove piccoli mercanti e artigiani iniziano a mettere in discussione l'esclusione dalla rappresentanza anche con l'appoggio di strati inferiori della popolazione. La presenza di figure sociali emergenti impegnate ad accumulare ricchezza e controllare il lavoro altrui non coincide quindi con l'esclusiva affermazione dell'ideologia borghese, perché chi lavora in cambio di salario usa la letteratura d'opposizione per criticare la trasformazione commerciale della società<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Swift - citato da Paine in *Rights of Man* - denuncia con estrema chiarezza l'accentramento del potere nelle mani di pochi e la trasformazione commerciale della società. Nel viaggio a Brobdingnag, Gulliver diventa servo di un ricco possidente e descrive così la relazione di dipendenza che lo lega al padrone: “più denaro per mezzo mio guadagnava il padrone, e più insaziabile diventava”. Nel paese degli *hoyyhnhnm*, Swift denuncia per bocca di Gulliver che le nuove relazioni di dipendenza hanno radicalmente trasformato la realtà sociale producendo una forte contrapposizione tra ricchi e poveri: “Il ricco gode del frutto della fatica del povero, e la proporzione fra poveri e ricchi di mille ad uno. La gran massa del popolo è costretta a vivere nella miseria a faticare tutti i giorni e a contentarsi d'un meschino salario, per permettere a pochi di vivere nell'abbondanza”. Jonathan Swift, *Viaggi di Gulliver*, Milano, Mondadori, 1998, 2007, p. 244. Sulla politica della nostalgia, I. Kramnick, *Bolingbroke and his Circle*, cit. p. 79 e 205-235. Sulla capacità di incidere sul processo decisionale della plebe, E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, e *La società inglese del secolo XVIII: lotta di classe senza classe?*, in *Società patrizia e cultura plebea*, cit. pp. 98, 366. Molta storiografia contesta l'accento posto da Thompson sulla cultura popolare e insiste sul ruolo di opposizione esercitato dal partito *tory*: Jonathan Clark pone l'accento sulla permanenza del conflitto dinastico e interpreta l'ampia diffusione della letteratura *tory* come segno della deferenza del popolo ai superiori. Linda Colley mostra che i *tory* hanno ampliato il consenso tra i costituenti promuovendo ipotesi di riforma della rappresentanza che anticipano la mobilitazione in sostegno di Wilkes, ma esclude il coinvolgimento del popolo, perché la letteratura d'opposizione è rivolta soltanto agli “educated, the prosperous, and the most especially, the landed”. J. C. D. Clark, *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the seventeenth and Eighteenth centuries*, Cambridge University Press, 1986, pp. 142-166; L. Colley, *Defiance of Liberty. The Tory Party: 1714-1760*, Cambridge University Press, 1982, p. 19 e L. Colley, *Eighteenth-Century English Radicalism before Wilkes*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 31, 1981, pp. 1-19. Nicholas Rogers sostiene invece che, accettando la subordinazione ideologica e materiale dell' “ordinary people”, Clark e Colley finiscono per accentuare nuovamente la stabilità dell'ordine *whig*, non comprendono cioè che le proteste contro la diffusione di pratiche commerciali e capitalistiche, sebbene siano in difesa di diritti e consuetudine del passato, non hanno un valore meramente conservatore. In N. Rodgers, *Whigs and Cities: popular politics in the Age of Walpole and Pitt*, Oxford, Clarendon, 1989, pp. 3-5. Si veda anche, J. G. A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit. p. 262 e I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in late Eighteenth-Century England and America*, Ithaca, London, Cornell University Press, 1990. Sull'ideologia popolare, George Rudé,

Per leggere *The Case* è dunque importante tenere conto non solo del contesto sociale segnato dalla trasformazione commerciale della società con l'affermazione del lavoro libero, ma anche dell'influenza della letteratura di Oliver Goldsmith, ultimo esponente dei "nostalgic Tory poets"<sup>14</sup>. A Londra, nell'inverno del 1772, Paine spedisce a Goldsmith il pamphlet con una lettera dove leggiamo che "the literary fame of Dr. Goldsmith has induced me to present one to him, such as it is". Sebbene Philip Foner scriva che Goldsmith e Paine stringono una forte amicizia, non sono giunte a noi altre lettere che testimoniano un tale rapporto, né nelle carte dell'autore de *The Deserted Village* sono presenti accenni o commenti al pamphlet. D'altra parte, Paine sembra conoscere molto bene gli scritti di Goldsmith, dal momento che si considera un suo ammiratore<sup>15</sup>.

### 1.1 *The Revolutions of life.*

Goldsmith scrive negli anni sessanta e settanta, quando la polemica costituzionale mossa da Bolingbroke è ormai superata dalla nuova mobilitazione "Wilkes and Liberty", ma le sue convinzioni politiche rimangono legate all'esponente del *country party* con il quale condivide la figura del *Patriot King* e quella concezione negativa dell'umanità, condannata alla corruzione, che rende necessario conservare una gerarchia politica tra individui: "L'umanità è destinata a sottomettersi, qualcuno è nato per comandare e altri per obbedire". Quello che è importante per proseguire è fare emergere dalla sua letteratura due aspetti che sembrano influenzare la scrittura di *The Case*: la critica della trasformazione della società con la concezione del commercio, e le riflessioni sulla capacità delle "lower parts of mankind" di parlare per criticare l'ordine *whig*. Secondo Goldsmith, "la ricchezza risulta accumularsi in tutti i paesi commerciali, rendendoli col tempo Stati aristocratici". Chi accumula continuamente ricchezze acquisisce un forte potere che consente di "comprare la libertà dei bisognosi o dei venali, di uomini che sono disposti a sopportare la mortificazione di una tirannia continua per bisogno". Sullo sfondo dei suoi scritti ci sono le *enclosures* che espropriano molti individui della terra, rendendoli poveri e semplici lavoratori costretti a venderli sul mercato in cambio di denaro. Il corso spietato del commercio "usurps the land

---

*Ideologia e protesta popolare. Dal medioevo alla rivoluzione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 31-32, 41-42.

<sup>14</sup> I. Kramnick, *Bolingbroke and his Circle*, cit. p. 79.

<sup>15</sup> "I have some few questions to trouble Dr. Goldsmith with, and should esteem his company for an hour or two, to partake of a bottle of wine, or anything else, and apologize for this trouble, as a singular favour conferred on". T. Paine, *Letter to Oliver Goldsmith*, 21 dicembre 1772, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1129, 1130. Anche John Keane, pur sottoscrivendo quanto sostenuto da Foner non fornisce alcuna fonte a riguardo. J. Keane, *Tom Paine. A Political Life*, cit. p. 75. C. Chapin, *Oliver Goldsmith and Thomas Paine*, in *A Quarterly Journal of Short Articles Notes and Reviews*, 11, 2, 1998, pp. 22-23. Nel gennaio del 1775 Paine pubblica *Retaliation; a Poem*, Goldsmith, in *The Pennsylvania Magazine*.

and dispossess the swain”, costringendo gli abitanti dei villaggi a spostarsi in città dove l’accumulo della ricchezza non aumenta il benessere di chi lavora:

“If to the city sped-What waits him there?  
to see profusion that he must not share;  
to pamper luxury, and thin mankind;  
to see those joys the sons of pleasure know,  
Extorted from his fellow-creature’s woe”<sup>16</sup>.

Goldsmith non esita a condannare la falsa ignoranza del ricco mercante, per il quale “no wretches, born to work and weep, explore the mine, or tempt the dangerous deep”. Egli descrive la società come attraversata da una forte tensione e stravolta da un continuo e sfrenato movimento:

“Obscurity and indigence are the parents of vigilance and economy, of riches and honour, riches and honour, of pride and luxury; pride and luxury, of impurity and idleness; and impurity and idleness again produce indigence and obscurity. Such are the revolutions of life”<sup>17</sup>.

Le rivoluzioni della vita descrivono un movimento circolare nel quale la capacità di fare economia e produrre ricchezza è vanificata dal ritorno al punto di partenza, all’indigenza e all’oscurità. Goldsmith segnala così l’andamento contraddittorio del commercio e denuncia l’emergere di nuove relazioni gerarchiche non più fondate sulle regole di possesso e trasferimento delle proprietà feudali, ma sullo scambio continuo in cambio di denaro: “even liberty itself is barter’d here”. L’erosione degli antichi ordini proprietari produce nuovi legami sociali fondati sulla ricchezza e sulla legge che non sono affatto libere da coercizione e forza. E’ necessario obbedire a ricchi mercanti e grandi proprietari terrieri che acquisiscono potere politico per assicurare con la forza della legge le nuove proprietà create dalla

---

<sup>16</sup> O. Goldsmith, *Il Vicario di Wakefield*, Roma, Fazi Editore, 1995, pp. 122-125. Goldsmith scrive nel 1770 una biografia di Bolingbroke. A. Friedman, *Goldsmith’s Life of Bolingbroke and the Biographia Britannica*, in *Modern Language Notes*, 50, 1, 1935, pp. 25-29. Secondo Goldsmith, il potere del *Patriot King* “diminuisce all’istante il numero dei tiranni e pone la tirannia alla massima distanza dalla maggioranza della gente”. Il protagonista della novella del 1766 – il vicario – è descritto come “un uomo -...- incline all’ubbidienza, semplice nella ricchezza e maestoso nelle avversità”. Nella nuova società di “opulenza e raffinatezze” rappresenta un eroe perché “riunisce in sé le tre figure più grandi sulla Terra: è un prete, un marito e un padre di famiglia”. Nella lunga conversazione con una “persona scontenta dell’attuale governo” dal nome Mr. Wilkinson, presentato come uomo proveniente dai *lower orders*, per bocca del vicario, Goldsmith rimprovera Wilkes e i suoi sostenitori descrivendoli “ignoranti” che “continuano ancora a gridare alla libertà”. Goldsmith è a favore della libertà e vorrebbe che “tutti gli uomini fossero sovrani”, perché “in origine sono tutti uguali”. O. Goldsmith, *Il Vicario di Wakefield*, cit., p. 5. Si rimanda a Timothy Dykstal, *The Story of Oliver Goldsmith: Politics and Pleasure in The Vicar of Wakefield*, *English Literary History*, 62, 2, Summer 1995, pp. 329-346. Composto tra il 1768 e il 1770 e stampato in sei edizioni dal 1770 al 1775, *The Deserted Village* racconta la triste vicenda di un intero villaggio, acquistato da un ricco mercante che costringe gli abitanti ad emigrare in città. All’obiezione secondo la quale “the disorders” descritti nel racconto “are only to be found in the poet’s own imagination”, Goldsmith risponde “that all my views, and enquires have led me to believe those miseries real”. O. Goldsmith, *The Deserted Village*, in Maria Diurisi, *Realtà sociale e poesia nel villaggio abbandonato di O. Goldsmith*, Ravenna, Longo Editore, 1974, pp. 102, 110 e 124.

<sup>17</sup> O. Goldsmith, *Il Vicario di Wakefield*, cit., p. 114. O. Goldsmith, *Citizen of the World*, estratto da *The Beauties of Goldsmith: or, the moral and sentimental treasury of genius*, London, 1782, p. 124.

recinzione e le ricchezze accumulate con il commercio, minacciate dal disordine sociale: “Laws grind the poor, and rich men rule the law”<sup>18</sup>.

Parlando di *revolutions of life* Goldsmith non comprende però che è in atto un cambiamento sociale che esclude il ritorno al passato, a quella società statica di ordini e relazioni gerarchiche culminanti nell'autorità del re. Gli antichi privilegi degli inglesi sono ormai superati da una realtà sociale in movimento sempre più popolata da individui liberi. Pur condannando duramente le disuguaglianze e il potere dei ricchi, Goldsmith rimpiange l'ordine del passato e non intende fare appello alla protesta popolare. Dal momento che poveri e lavoratori “sono disposti a sopportare la mortificazione di una tirannia continua per bisogno”, è necessario muovere Parlamento e ministri verso la soluzione legale della questione della povertà, senza fare leva sulla protesta popolare. L'entusiasmo del popolo deve trovare il modo di conciliarsi con la legge. Per questo, è necessario superare il momento presente nel quale “the enthusiasm of the poor are opposed to law” e consolidare “a society of enthusiasts, governed by the great”<sup>19</sup>.

Pur seguendo la prospettiva della società introdotta da Goldsmith, Paine abbandona la metafora delle *revolutions of life*, non descrive un movimento circolare e non guarda al passato della società organizzata per ordini gerarchici; ma comprende che quello della rivoluzione commerciale è un processo irreversibile e prende atto del comportamento di *poor* e *labouring classes* che agiscono e parlano contro la legge per soddisfare bisogni e necessità dettate dalla natura. Goldsmith sembra in questo senso suggerire a Paine di cambiare il punto di vista dal quale guardare la realtà: occorre osservare il mondo alla rovescia per descrivere la società e svelare come falsa quella “ideal picture”, per la quale “misers are described by some, as men divested of honour, sentiment or humanity”. Goldsmith critica chi considera poveri e lavoratori come “thoughtless and extravagant”, perché “they who are generally

---

<sup>18</sup> O. Goldsmith, *Citizen of the World*, cit. p. 16. “Commerce proudly flourish'd through the state”, ma “soon Commerce turn'd on other shores her fail -...- late the nation found, with fruitless skill, their former strength was now plethoric ill -...- Fictitious bonds, the bonds of wealth and law/Still gather strength, and force unwilling awe/Hence all obedience bows to these alone”. O. Goldsmith, *The Travellers, or a Prospect of Society*, London, 1765, pp. 8, 19. Secondo Goldsmith, “le condanne capitali in caso di violazione delle proprietà” dimostrano che la legislazione è “in mano ai ceti ricchi, è diretta ai danni del povero”. Con la trasformazione commerciale della società e l'accentramento del potere nelle mani di pochi grandi proprietari e ricchi mercanti è “come se la proprietà divenisse più preziosa in proporzione al suo accumularsi, come se all'aumentare della ricchezza si ingigantissero le nostre paure, le nostre proprietà sono cinte quotidianamente da nuovi editti e circondate da forche per spaventare gli intrusi”. O. Goldsmith, *Il Vicario di Wakefield*, cit. p. 190.

<sup>19</sup> O. Goldsmith, *Il Vicario di Wakefield*, cit. pp. 124-125, 482. Secondo Goldsmith, occorre fare leva su “quell'ordine di uomini che sopravvive tra la ricchezza e la plebaglia”, perché “è noto che questo è l'unico ordine in grado di preservare la libertà, e che può essere definito Popolo”. La fiducia nel ruolo guida dei superiori non impedisce a Goldsmith di denunciare con forte ironia la condizione dei poveri: “the poor find as much pleasure in increasing the enormous mass of the rich, as the miser, who owns it, sees happiness in its increase. Nor is there in this any thing repugnant to the laws of morality -...- thus the rich receive large presents, and are thanked for accepting them”. O. Goldsmith, *The BEE*, n. III, sabato 20 ottobre, 1759, pp. 394-395.



called misers, are some of the very best members of society”. L’eloquenza non è soltanto di pochi uomini ricchi e istruiti, ma “in every language, the hearts burns, the courage is roused, the eyes sparkle -...- the passion enflames”. Goldsmith rintraccia quindi nella protesta popolare, nel modo ordinario e semplice dei “lowers parts of mankind” una forza irresistibile, quella dell’immaginazione che non ha uguali nell’eloquenza dei ricchi:

“Eloquence is not in the words, but in the subject -...- Nature it is which inspires those raptures enthusiasm, those irresistible turns; a strong passion, a pressing danger, calls up all the imagination, and gives the orator irresistible force”<sup>20</sup>.

### 1.2 *The language of poverty.*

In una lettera al *Board of Excise* del 3 luglio 1766, Paine chiede “umilmente” di essere ammesso nuovamente in servizio dopo essere stato cacciato il 27 agosto 1765 per non aver verificato lo stock di merci realmente in possesso di un commerciante. Il 4 luglio del 1766 Paine torna al lavoro a Lewes come dipendente del *Board of Excise* e gli viene chiesto di scrivere un pamphlet per promuovere una campagna nazionale per l’aumento salariale degli *officer of excise*. Paine si considera come “the principal promoter of a plan for applying to Parliament this session for an increase of salary”. William Lee, editore e membro dell’Headstrong Club di Lewes, stampa 4.000 mila copie del pamphlet, 3000 distribuite in “every part of Kingdom”, 1000 riservate all’autore. *Case of the Officers of Excise* è nuovamente pubblicato nel 1793 e successivamente nel 1817 e nel 1819 a Londra da W. T. Sherwin, autore di *Life of Thomas Paine* che riabilita la sua figura dalle caluniose biografie di James Cheetham e George Chalmers. Sebbene non molto considerato dagli studiosi, il pamphlet è importante non solo perché esprime la profonda disaffezione di Paine verso la società inglese che ritroveremo nei suoi scritti successivi, ma anche perché consente di comprendere il modo nel quale Paine descrive e critica la trasformazione commerciale, la sua visione della società<sup>21</sup>.

La lettura di Goldsmith influenza la retorica prudente e timorosa con la quale Paine sostiene la campagna. Il pamphlet rappresenta un “emotional appeal” non solo verso i rappresentanti in Parlamento, ma anche nei confronti di “many opulent and reputable traders”, che hanno tutto l’interesse ad aumentare il salario degli *officer* per evitare che la condizione di miseria li costringa a commettere frodi o a sottomettersi per bisogno al volere di chi accumula ricchezza in modo illecito. Paine non sembra intenzionato a mettere in discussione la dipendenza degli *officer* dai membri della Camera dei Comuni, alla quale spetta

---

<sup>20</sup> Oliver Goldsmith, *The BEE*, settimanale fondato e diretto da Goldsmith il 6 ottobre 1759, VII, sabato 17 novembre, 1759, pp. 477, 478.

<sup>21</sup> T. Paine, *Letter to the Board of Excise*, 3 luglio 1766 e *Letter to Oliver Goldsmith*, 21 dicembre 1772, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1128, 1129. E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. p. 14.

la decisione di aumentare o meno il salario, né l'onestà dei commercianti che avrebbero dovuto sostenere la campagna. Il Parlamento non è oggetto di una dura critica come in *Common Sense*, piuttosto è riconosciuto come legittima controparte. L'eventuale risposta positiva dei rappresentati alla petizione avrebbe ristabilito il sistema dell'*excise* alla sua originaria costituzione: "The unworthy and the incapable would be rejected; the power of superiors be re-established, and laws and instructions receive new force"<sup>22</sup>. Secondo Vickers, l'atteggiamento prudente e lo scopo limitato del pamphlet impediscono a Paine di presentare una visione generale della società e dell'economia. Il pamphlet non riesce così a suscitare l'entusiasmo del lettore, né risulta convincente verso i membri del Parlamento. Dal punto di vista degli *officer* esso è indubbiamente un fallimento, per noi però è una preziosa testimonianza del Paine sociologo in Gran Bretagna che prepara il Paine politico in America. Già in queste pagine emerge peraltro l'attenzione alle differenze interne alla società, differenze che se ormai stanno mostrandosi platealmente in Gran Bretagna, non mancheranno di far sentire i loro effetti anche sull'altra sponda dell'Atlantico.

Quella che Paine definisce "the common plea of the insufficiency of the salary" è infatti collocata nel contesto della trasformazione commerciale della società. Sul salario degli *officer* influisce negativamente la politica commerciale dell'establishment *whig* che mira a consolidare l'accumulazione della ricchezza favorendo i grandi proprietari terrieri e i ricchi mercanti: "the great burden of rates and taxes, and the excessive price of all necessaries of life" colpiscono indiscriminatamente non solo "officers of excise", ma anche "poor mechanics" e "common laborers". Inoltre, la politica finanziaria tesa ad aumentare la quantità di denaro in circolazione produce una sostanziale diminuzione del valore reale del salario. Sono così prodotti squilibri e tensioni: "To the wealthy and humane it is a matter worthy of concern that their affluence should become the misfortune of others". Paine riconosce che il lavoro libero di *mechanic* e *laborer* – diversamente da quello degli *officer* – potrebbe permettere di superare la miseria "by raising the price of their manufactures or their work". Tuttavia, la povertà sembra essere una condizione comune a tutto il lavoro. Sebbene *officer*, *poor mechanic* e *common laborer* siano liberi di lavorare in cambio di denaro, la loro esistenza non sembra affatto libera perché è profondamente segnata dalle necessità, dal

---

<sup>22</sup> "The trust unavoidably reposed in an excise officer is so great that it would be an act of wisdom, and perhaps of interest, to secure him from the temptations of downright poverty -...- The welfare of the fair trader and the security of the revenue are so inseparably one, that their interest or injures are alike -...- The officers of excise throughout the kingdom have (as the voice of one man) prepared petitions to be laid before the Honorable House of Commons on the ensuing parliament". T. Paine, *Case of the Officers of Excise*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 9-10, 14-15. V. J. Vickers, "My Pen and My Soul Have Ever Gone Together". *Thomas Paine and the American revolution*, cit. pp. 54-57.

bisogno e dalla fame: “the thinking part of mankind well knows that none suffers so much as they who endeavour to conceal their necessities”<sup>23</sup>.

Dopo anni di servizio gli *excise officer* diventano “unfit for anything else”, non hanno altra “chance of success in any other way”. Con il tempo spetta a loro una sorte simile a quella dei *farmer* espropriati delle terre dai ricchi mercanti: “they become foolish workmen”. Secondo Paine, l’affermazione del lavoro libero impedisce di valutare gli individui secondo antiche qualità morali: fiducia, onestà e disinteresse non entrano nella contrattazione del salario. Soltanto “health, strenght and hardiness are the laborer’s virtues”. Come il *justice of peace* Richard Burn, Paine scrive che il *foolish workmen* deve essere capace di erogare un servizio “merely animal or mechanical”. Ciò non esclude discordie e tensioni, semmai le accentua, come nel caso degli *officers*: l’affermazione del lavoro libero e salariato trasforma la società in “a compound of discords” dove “ruin and reconcilment are produced at once”. L’atteggiamento timoroso verso i superiori lascia così spazio ad alcune affermazioni perentorie e dure che tendono a legittimare proteste e azioni, anche al di fuori della legge. Paine legge così Goldsmith in modo radicale: il linguaggio sentimentale e morale è usato per spezzare quella deferenza considerata come carattere naturale dei poveri verso i superiori e per portare alle estreme conseguenze l’immagine contraddittoria del commercio presentata dall’autore de *The Deserted Village*. Secondo Paine, “there is a powerful rhetoric in necessity”, e “no argument can satisfy the feelings or hunger, or abate the edge of appetite”. Ai suoi occhi la società appare segnata da una inconciliabile contrapposizione tra l’eloquenza dei ricchi e il linguaggio della povertà: “Eloquence may strike the ear, but the language of poverty strikes the heart; the first may charm like music, but the second alarms like knell”<sup>24</sup>.

### 1.3 *To be or not to be.*

La visione della società presentata in *The Case* non è un “unnatural portrait”. I ricchi sono invitati a prendere sul serio la denuncia della povertà che molti sono costretti a subire: “Could they descend to the cold regions of want, the circle of polar poverty, they would find their opinion changing with the climate”. Secondo Paine, “there are habits of thinking peculiar to different conditions, and to find them out is truly to study mankind”. Chi non è mai stato affamato può facilmente sostenere la possibilità di sospendere desideri e bisogni, “but poverty, like grief, has an incurable deafness, which never hears; the oration loses all its

---

<sup>23</sup> T. Paine, *Case of Officers of Excise*, cit. pp. 4-6, 10.

<sup>24</sup> “There is a powerful rhetoric in necessity, which exceeds even a *Dunning*”. Nel caso degli *officers of excise* “where property depends on the trust, and lies at the discretion of the servant, the judgment of the master takes a different channel, both in the choice and the wages”. *Ivi*, pp. 7-8, 12-13, 14. John Dunning è lawyer e membro del Parlamento quando Paine scrive il pamphlet.

edge; and *To be, or not to be* becomes the only question”<sup>25</sup>. La citazione shakespeariana permette di approfondire ulteriormente quella cultura popolare dalla quale prende avvio il percorso politico di Paine come *pamphleteer*. Il suo *Hamlet* è quello della tradizione del teatro popolare: è un re che, una volta collocato nel contesto sociale descritto da *The Case*, diviene povero e per questo contesta l’ordine esistente. Hamlet intende vendicarsi di suo zio, il nuovo re che per conquistare il trono ha ucciso suo padre e sposato sua madre, la regina Gertrude. Nella lettura popolare della celebre tragedia *shakespeareana* il giovane principe non è pericoloso soltanto per il nuovo monarca, ma per tutto il regno perché incarna bisogni e ambizioni della moltitudine dei sudditi:

“How dangerous is it that this man goes loose.  
Yet must not we the strong law on him,  
He’s loved of the distracted multitude,  
Who like not in their judgement but their eyes”<sup>26</sup>.

Hamlet è costretto ad agire al di fuori della legge per conquistare il trono di suo padre e la sua sfida rappresenta qualcosa in più della semplice lotta per il titolo di re. Egli esprime gli antichi valori di virtù, onestà e benevolenza, ma agisce in un tempo di forte crisi dove il povero è “one, in suffring all, that suffers nothing”. Nel teatro popolare le sue parole assumono quindi un significato di resistenza all’affermazione delle nuove pratiche e regole del commercio perché pongono all’attenzione del pubblico la necessità di cambiare lo stato di cose esistente: “the time is out of joint. O cursed spite, that ever I was born to set it right”<sup>27</sup>. Le parole di Shakespeare servono a Paine per confermare l’insegnamento della natura. Per comprendere il comportamento dei poveri lavoratori è necessario andare oltre lo studio del diritto e della religione, occorre prestare attenzione alle condizioni degli individui nella società e comprendere il comandamento che la natura assegna loro: “Nature, in spite of law or religion, makes it a ruling principle not to starve, the event would be this, that if they could not live on the salary they would discretionarily live out the duty”<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 9, 11. Paine cita ancora la battuta di Shakespeare in *Reflections on the Life and the Death of Lord Clive*, pubblicate nel *Pennsylvania Magazine* del marzo 1775: “I see him in the instant when “*To be or not to be*” were equal changes to a human eye. To be a lord or a slaves, to return loaded with the spoils, or remain mingles with the dust of India”. In *Complete Writings, II*, cit. p. 23.

<sup>26</sup> Il nuovo Re si rivolge così alla regina Gertrude: “. W. Shakespeare, *Amleto*, cit. p. 202. “Although Hamlet is royalty, his theatrical presence is much more plebeian”. Hugh Grady, *Shakespeare, Machiavelli and Montaigne. Power and Subjectivity from Richard II to Hamlet*, Oxford University Press, 2002, p. 255. Sulla tradizione popolare del teatro *shakespeariano* si rimanda a Robert Weimann, *Shakespeare and the Popular Tradition in the Theatre, Studies in the Social Dimension of Dramatic Form and Function*, London, John Hopkins University Press, 1978.

<sup>27</sup> W. Shakespeare, *Amleto*, cit. p. 146. “Ay sir, to be honest – as this world goes – is to be one man picked out of ten thousand”. *Ivi*, pp. 76, 100.

<sup>28</sup> T. Paine, *The Case*, cit. p. 9. Paine recupera e secolarizza il *ruling principle* di agire fuori dal dovere per non morire da Agur, arabo della tribù di Massa, che nel *Libro dei Proverbi*, 30, 1-30 scrive: “una generazione ha i denti come spade e come coltelli ha le sue mascelle, per divorare i deboli e farli scomparire dal paese, i poveri e farli scomparire dalla terra”. Secondo Paine, Agur “has made dishonesty the immediate consequence of poverty. ‘Lest I be poor and steal’. A very little degree of that dangerous kind of philosophy, which is the almost certain effect of involuntary poverty, will teach men to believe that to starve is more criminal than to steal”.

Pur seguendo la prospettiva della società introdotta da Goldsmith, Paine non ne condivide le convinzioni politiche e prende invece atto del comportamento di chi sotto le “irresistible necessities of nature” non obbedisce alla religione e alla legge, rompendo così l’obbligo della deferenza verso i superiori. Il punto di vista di Goldsmith sulla società rimane interno a quell’orizzonte gerarchico e statico nel quale le relazioni tra individui sono naturalmente caratterizzate dalla deferenza, ovvero da un atteggiamento “normale” degli inferiori che riconoscono ai grandi non tanto il potere politico, quanto una superiorità morale e sociale non immediatamente determinata dalla ricchezza, ma dal bagaglio culturale che esibiscono. Paine registra invece un forte cambiamento nel comportamento degli individui che non assumono come normale la superiorità di alcuni e soprattutto riconoscono le proprie capacità: “I call it power, because they have it in their power to defraud”<sup>29</sup>. Paine restituisce così la società come il negativo di una foto: “objects appear under new colours and in shapes not naturally their own”. Le rigide relazioni gerarchiche e la stabile deferenza risultano mosse e instabili, come se fossero sul punto di muovere verso una forma diversa da quella che costringe al rispetto della religione e della legge perché la natura detta agli individui il principio legittimo che permette di sopravvivere. La natura non è allora un’astrazione della ragione che permette di agire in modo disinteressato, non corrisponde a una legge universale conoscibile soltanto da coloro che per la posizione sociale che occupano sono in grado di astrarre dalle condizioni materiali dell’esistenza:

“The bread of deceit is a bread of bitterness; but alas! how few in times of want and hardship are capable of thinking so -...- hunger such in the deception and necessity reconciles it to conscience”<sup>30</sup>.

E’ l’asprezza della vita sociale, fatta di fame e sete che determina ciò che è giusto e sbagliato secondo una coscienza individuale irriducibile all’ordine morale e politico qualora le necessità dell’esistenza impongano di agire contro la legge per sopravvivere. Non è quindi per nulla scontato quello che sostiene Goldsmith, ovvero la possibilità di conciliare l’entusiasmo dei poveri con la legge. Piuttosto, il “sociologo” Paine registra una forte tensione tra società e assetto politico: le istituzioni religiose e la scienza del diritto non riescono ad adeguarsi alle conseguenze della trasformazione commerciale, non rispondono alle necessità degli individui che, con buona pace di Goldsmith, possono agire naturalmente al di fuori della legge. In *The Case* è dunque presente quella centralità della società – e delle sue figure – che soltanto sulla sponda americana dell’Atlantico permette al politico Paine di pensare la possibilità di cambiare l’ordine esistente istituendo un nuovo governo. Inoltre, il pamphlet suggerisce un punto essenziale per comprendere la sua formazione da una sponda

---

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 8, 9.

<sup>30</sup> “*Ivi*, p. 10.

all'altra dell'Atlantico: l'osservazione critica della società lo conduce ad assumere un atteggiamento verso i poveri lavoratori diverso da quello espresso non solo dalla letteratura *tory* d'opposizione, ma anche da quella letteratura scientifica e politica che è considerata come espressione dell'emergente liberalismo borghese. Paine non rimprovera loro di avere un atteggiamento ozioso e dissoluto, ma gli riconosce piena legittimità politica nella costruzione della nuova repubblica<sup>31</sup>.

## 2. La sponda americana della società atlantica: metafore dell'indipendenza nel *Pennsylvania Magazine*.

“In a chariot of light, from the regions of day,  
The Goddess of Liberty came -...-  
Kings, Common, and Lords, are uniting amain  
To cut down this guardian of ours.  
From the East to the West blow the trumpet to arms,  
Thro' the land let the sound of it flee:  
Let the far and the near all unite with a cheer,  
In defence of our Liberty Tree”<sup>32</sup>.

Il 4 marzo 1775 Paine scrive a Franklin di aver accettato la proposta di Robert Aitken, “a Printer and Bookseller” di Philadelphia, “a man of reputation and property”, per svolgere lavoro editoriale nel *Pennsylvania Magazine* dal secondo numero, quello di febbraio del 1775, anche se tracce della sua collaborazione sono presenti anche nel numero di gennaio. Paine non è retribuito e per questo alla fine del sesto mese di direzione chiede di firmare un qualche contratto e ottenere una giusta retribuzione. L'impossibilità di giungere a un accordo con Aitken – probabilmente anche per divergenze d'opinione nella direzione del *magazine* – lo spinge a chiudere la sua avventura editoriale. L'attività nel *Pennsylvania Magazine* è importante perché permette di comprendere come Paine contribuisca alla formazione di una cultura anti-britannica favorevole all'indipendenza e di approfondire la sua visione della società sulla sponda americana dell'Atlantico. L'inglese sconosciuto, autore di *The Case*,

---

<sup>31</sup> Faccio riferimento alla letteratura scientifica e politica di Joseph Priestley, Richard Price e Benjamin Franklin discussa da Kramnick nei saggi raccolti in *Republicanism and Bourgeois Radicalism*, in particolare *Joseph Priestley's Scientific Liberalism*, pp. 71-98. Torneremo sul significato della natura discutendo *Common Sense*. Qui è sufficiente accennare che Paine sembra ribaltare la concezione lockena della legge di natura, conoscibile esclusivamente astraendo da passioni e interessi. Su questi temi si rimanda a Staughton Lynd, secondo il quale mentre Locke risponde ad una minoranza di gentleman proprietari, il pensiero democratico di Paine trasforma la natura in strumento critico dell'ordine sociale, perché comportarsi secondo coscienza significa trasgredire la legge. In questo senso, Paine amplia la prospettiva della libertà alla maggioranza dei poveri lavoratori. S. Lynd, *Intellectual Origins of American Radicalism*, New York, Pantheon Books, 1968, pp. 31-35.

<sup>32</sup> T. Paine, *Liberty Tree*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1091-1092, pubblicata in *Pennsylvania Evening Post*, 16 settembre 1775.

presenta una duplice immagine dell'America: da una parte, descrive una società forte e unita nella possibilità di dare seguito alle ampie capacità produttive, dall'altra critica quelle relazioni di dipendenza e servitù che ostacolano la possibilità di costruire una società realmente libera e ricca<sup>33</sup>. Prima di delineare la direzione politica che Paine impone al *Pennsylvania Magazine* è importante accennare a quell'ambiente culturale e scientifico che ne influenza la produzione intellettuale sulla sponda americana dell'oceano, dove Paine abbandona il linguaggio *tory* della protesta popolare inglese che caratterizza *The Case* per assumere un vocabolario decisamente diverso. Faremo particolare riferimento al modo nel quale la società è descritta e discussa nella letteratura di Joseph Priestley e Adam Ferguson.

A Londra, nel 1757 e 1758 Paine segue le lezioni itineranti di Benjamin Martin (1704-1782) e di James Ferguson (1710-1776), che portano l'opera scientifica di Isaac Newton ad un pubblico di non avanzata istruzione. Si tratta di un ambito di formazione scientifica che non ha un esplicito contenuto politico, ma che comunque alimenta una cultura dissidente esaltando le capacità umane di conoscere, ragionare e agire: la nuova metodologia di indagine sulla natura basata sull'esperimento, le nuove tecniche matematiche e l'interesse per la storia del mondo naturale forniscono un vocabolario scientifico che consente di costruire una visione della società caratterizzata dal continuo movimento imposto dal progresso delle scienze e delle arti<sup>34</sup>. La corrispondenza con Benjamin Franklin e Thomas Jefferson mostra

---

<sup>33</sup> T. Paine, *Letter to Honourable Benjamin Franklin*, 4 marzo 1775, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1131-1132; T. Paine, *Letter to Honourable Henry Laurens*, 14 gennaio, 1779, p. 1161. Si rimanda a M. A. Rothenberg, *Parasiting America: The Radical Function of Heterogeneity in Thomas Paine's Early Writings*, in *Eighteenth-Century Studies*, 25, 3, 1992, p. 333.

<sup>34</sup> "The natural bent of my mind was to science -...- As soon as I was able I purchase a pair of globes, and attended the philosophical lectures of Martin and Ferguson, and became afterward acquainted with Dr. Bevis, of the society called the Royal Society, then living in the Temple and an excellent astronomer". T. Paine, *The Age of Reason*, in *Complete Writings*, I cit. p. 496. Benjamin Martin è un matematico che nel 1735 scrive *The Philosophical Grammar*. James Ferguson è un astronomo scozzese, amico di Benjamin Franklin, che scrive nel 1756 *Astronomy Explained upon Sir Isaac Newton's Principles*. Si rimanda a John R. Millburn, *Benjamin Martin, Author, Instrument Maker and "Country Showman"*, Leyden, 1976; J. R. Millburn, *Wheelwright of the Heavens: The life and work of James Ferguson*, London, 1988; P. Rothman, *By "The Light of his own mind": the Story of James Ferguson, Astronomer*, in *Notes and Records of the Royal Society of London*, 54, 1, gennaio 2000, pp. 33-45 e A. Q. Morton, "Lectures on Natural Philosophy in London, 1750-1765", in *British Journal of the History of Science*, 23, 1990. Sul risvolto radicale della rivoluzione scientifica e Newton si rimanda a M. C. Jacob: *L'illuminismo radicale*, Bologna, Il Mulino, 1983 e *Massoneria illuminata. Politica e cultura dell'Europa del Settecento*, Torino, Einaudi, 1995. Occorre precisare che la diffusione della scienza newtoniana è legata negli anni successivi alla Gloriosa Rivoluzione alle *Boyle Lectures* di Richard Bentley, che sostengono l'establishment anglicano contro quelle interpretazioni radicali della condizione naturale e del patto avanzate contro il nuovo ordine politico *whig*. Quelle lezioni – così come quelle di Martin e Ferguson – non discutono l'ordine politico, piuttosto usano l'immagine dell'ordine naturale dell'universo per legittimare l'affermazione delle nuove pratiche commerciali e industriali di segno capitalistico: gli individui devono agire secondo obbedienza, ovvero senza discutere la posizione nella società che la provvidenza assegna loro. Alla fine del Settecento la tradizione conservatrice delle letture newtoniane è nuovamente chiamata in causa a difesa dell'ordine sociale e politico. Nel 1785 Richard Watson raccoglie una serie di letture in *A collection of Theological Tracts* e successivamente – come vedremo nel terzo capitolo – risponde duramente al radicalismo politico e religioso espresso da Paine in *Rights of Man* e *Age of Reason*. M. C. Jacob, *I Newtoniani e la rivoluzione inglese 1689-1720*, Milano, Feltrinelli, 1980, in particolare pp. 132-164. Sul peso del newtonianesimo nella definizione della società in Paine, E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. pp. 92, 93. In generale, sull'idea di progresso nel Settecento britannico, si rimanda a D. Spadafora, *The Idea of Progress in*

quanto la formazione del rivoluzionario Paine sia influenzata da quella cultura scientifica che, dagli anni sessanta e settanta del Settecento, avanza continue critiche all'ordine *whig* legando il progresso delle scienze alla possibilità di migliorare le condizioni esistenti dell'umanità<sup>35</sup>. Il punto fondamentale della cultura scientifica e dissidente inglese che trapassa in Paine è la concezione del progresso che muove la società verso una condizione di sempre maggiore perfezione: “the Great instrument in the hand of divine providence, of this progress of the species toward perfection, is *society*”. La sempre maggiore divisione del lavoro produce un generale miglioramento “in all convenience of life, and in every branch of Knowledge”<sup>36</sup>. Secondo Priestley, persistono però degli ostacoli determinati dalle istituzioni religiose che continuano a frenare le capacità umane di indagine e critica. Per questo la libertà di religione è un punto essenziale per raggiungere il massimo grado di libertà politica. La concezione della religione naturale, per la quale l'uomo è capace di conoscere il mondo naturale e arrivare così a scoprire dio contro il carattere dogmatico e istituzionale delle religioni rivelate, non è l'aspetto più importante che trapassa in Paine. Ciò che è più rilevante sottolineare per ricostruire la sua visione della società sulla sponda americana dell'Atlantico è quella profonda convinzione propria dell'ambiente scientifico e dissidente che la capacità umana di incrementare conoscenza e benessere rende legittimo criticare e cambiare l'ordine politico<sup>37</sup>.

La formazione scientifica e l'ambiente culturale dissidente dotano Paine di forte fiducia nel futuro ed entusiasmo nelle capacità intellettuali e politiche degli individui: non bisogna, infatti, supporre le arti e le scienze come “exhausted subjects”, perché “the divine

---

*Eighteenth-Century Britain*, New Haven, London, Yale University Press, 1990.

<sup>35</sup> T. Paine, *To Honorable Benjamin Franklin*, 4 marzo 1775, *To Honorable Benjamin Franklin*, 20 giugno 1777, *To his Excellence Benjamin Franklin*, 31 dicembre 1785; *To Thomas Jefferson*, maggio 1788, *To Thomas Jefferson*, 25 giugno 1801; in *Complete Writings*, II, cit. Si veda anche *The Age of Reason*, in *Complete Writings*, I, cit. p. 494.

<sup>36</sup> La visione del lavoro è tale che “one man confines himself to one single object, another may give the same undivided attention to another object”. J. Priestley, *An Essay on the first Principles of Government, and on the Nature of Political, Civil and Religious LIBERTY*, Dublin, 1768, pp. 6, 7. E' possibile ritenere che Paine abbia letto l'*Essay* dal momento che nella lettera a Franklin del marzo 1775 accenna ad un altro lavoro di Priestley, ovvero *Experiments and Observations on Different Kinds of Air* (1774). In *Complete Writings*, II, cit. p. 1131. Su Priestley come figura importante del “radicalismo borghese” della cultura dissidente inglese, si veda I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism*, cit. pp. 71-98.

<sup>37</sup> “If it should become manifest that the *risqué*, which would be run in attempting a revolution would be trifling, and the evils which might be apprehended from it, were far less than these which were actually suffered, and which were daily increasing; in the name of God, I ask, what principles are those, which ought to restrain an injured and insulted people from asserting their natural rights -...- or from altering the whole form of their government, if it appeared to be of a structure so liable to abuse?”. J. Priestley, *An Essay on the first principles of government*, cit. pp. 26, Martin inizia così la discussione sulla religione naturale. “Man only, of all other Beings, is able to view and consider Things which appear all around him, that by duly comparing one with another, and a just Method of Arguing, or Reasoning from Effect to their Causes, he can at last easily arrive to, or make a Discovery of a *Prime* or *First Cause*, the *Great Author and Maker of all Things*, and which, by us, is called GOD”. B. Martin, *Of Theology, of the Existence of a Deity; and the First Principles of Natural Religion*, in B. Martin, *Bibliotheca Technologica: or a Philosophical Library of Literary Arts and Sciences*, London, 1737. Sulle fondamenta religiose del suo pensiero politico si rimanda a V. J. Vickers, “*My Pen and my Soul have ever gone together*”, cit. pp. 79-103. Si rimanda inoltre a J. Keane, *Tom Paine, A Political Life*, cit. pp. 40-49. Nathalie Caron, *Thomas Paine contre l'imposture des prêtres*, Paris, L'Harmattan, 1999. Torneremo sul tema religione e politica nella produzione intellettuale di Paine nel terzo capitolo leggendo *The Age of Reason* nel contesto della Rivoluzione francese.



mechanics of creation reproves such folly, and shows us by comparison, the imperfection of our most refined inventions”. La società coincide con un meccanismo divino, ma radicato nella natura e dunque conoscibile dall’uomo che muove costantemente verso un maggiore livello di perfezione: “Improvement and the world will expire together -...-’tis not impossible but future times may exceed us almost as much as we have exceeded them”. Come Priestley, Paine considera le istituzioni religiose un freno e per questo – come vedremo – critica la decisione dell’élite quacchera di Philadelphia di non appoggiare la presa delle armi contro gli inglesi, sostenendo che “spiritual freedom is the root of political liberty”. Paine riesce così a superare definitivamente quell’antropologia negativa della letteratura *tory*, secondo la quale è necessario conservare una gerarchia politica tra individui eleggendo *well born* o *learned men* alla guida della società: gli individui non possono rinunciare al “privilege of thinking”, per questo possono sempre distinguere “slavery from freedom”. L’esperienza inglese lo spinge, però, a prestare molta attenzione alle conseguenze negative del progresso della società. In questo senso, per comprendere pienamente la sua visione della società è importante accennare all’*Essay on Hisotry of Civil Society* (1767) di Adam Ferguson, che Paine sembra conoscere. Non solo ne condivide la narrazione della società messa in movimento dal progresso delle scienze, ma anche il carattere contraddittorio della trasformazione commerciale<sup>38</sup>.

Ferguson sposta l’attenzione dalla storia costituzionale alla storia della società civile: criticando quegli autori che hanno tentato di spiegare la società politica partendo dallo stato di natura, annulla la distinzione tra natura e condizione civile, riuscendo così a storicizzare la società e a mostrarne le dinamiche di sviluppo. In questo senso, egli porta a compimento quel cambiamento di prospettiva introdotto dal *Second Treatise of Government*, dove la società con le sue relazioni proprietarie diviene il punto centrale della riflessione politica. Sottolineando la continuità piuttosto che la discontinuità tra stato di natura e condizione civile, Locke rovescia, infatti, la questione di quale tipo di ordine è necessario per la conservazione della società e si interroga su quali assetti sociali e proprietari assicurano la

---

<sup>38</sup> T. Paine, *The Magazine in America*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1110. T. Paine, *Thoughts on Defensive War*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 55, pubblicato in *Pennsylvania Magazine*, luglio 1775. “The Honorable plunderer of his country, or the Rights Honorable murderer of mankind, create such a contrast of ideas as exhibit a monster rather than a man”. Nessun altro merita l’appellativo di *Honorable* se non quel “body of men, who nobly disregarding private ease and interest for public welfare”, *The Honorable Continental Congress*. T. Paine, *Reflections on Titles*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 33, pubblicato nel *Pennsylvania Magazine* del maggio del 1775 con lo pseudonimo di “Vox Populi”. Per rispondere alle parole del General Clinton e William Eden – *British Commissioners at New York* – che giustificano l’azione militare britannica dichiarando inaccettabili non solo la dichiarazione d’indipendenza, ma anche l’appoggio economico fornito dalla Francia agli americani, Paine dedica un breve paragrafo de *The Crisis VII* (1778) all’autore dell’*Essay*. Paine è stupito che Ferguson – nel 1778 segretario della commissione di pace – sostenga l’esistenza in società di “natural enemy”. L’espressione è “an unmeaning barbarism, and wholly unphilosophical” perché “the Creator of man did not constitute them the natural enemy each other”. Paine ridicolizza la ferosa espressione di Hobbes – *homo homini lupus* – quando afferma che “even wolves may quarrel, still they herd together”. T. Paine, *The Crisis VI*, 7 febbraio 1778, in *Complete Writings*, I, cit. p. 136.

continuità del governo. Il movimento della società genera volontà e aspettative, comuni o parziali, che influiscono inevitabilmente sull'assetto costituzionale: la possibilità di resistere con le armi e istituire un nuovo governo è dunque radicata nella società. Osservando la realtà sociale britannica, Ferguson sottolinea che il progresso della società produce anche relazioni di dipendenza e disuguaglianza alle quali è necessario rispondere per garantire la continuità del governo. Come vedremo leggendo il *Pennsylvania Magazine*, Paine intende invece fare leva sulle forze della società per rompere il legame con l'impero britannico: se con *The Case* Paine critica "il lato oscuro" del progresso commerciale e prende atto della forza degli individui di agire per necessità contro la legge, ma non promuove direttamente nessun cambiamento politico, nel *Pennsylvania Magazine* la visione della società forte e unita gli consente di segnalare l'urgenza di superare e risolvere con l'indipendenza la tensione tra società americana e assetto politico e costituzionale britannico, e di criticare quelle condizioni di dipendenza e servitù che comunque segnano la sponda americana dell'oceano<sup>39</sup>.

### 2.1 *Plutonian World*.

Quando sul finire del 1774 Paine sbarca a Philadelphia, la città è considerata la "capitale del nuovo mondo", uno dei maggiori porti coloniali insieme a Boston e New York. La forte crescita economica degli anni sessanta ha prodotto un sostanziale aumento delle ricchezze, ma anche differenziazione e disuguaglianza sociale consolidando l'autorità commerciale e politica dei grandi mercanti. Dal 1774 al 1775 Paine non è soltanto testimone delle conseguenze causate della politica *whig* di tassazione e restrizione commerciale, ma anche del forte coinvolgimento politico di lavoratori e artigiani. Diversamente dall'esperienza inglese, in America la disparità sociale non impedisce loro di prendere parte all'organizzazione della milizia e emergere come una forza indipendente in grado di incidere sulla legislatura coloniale guidata da quaccheri, ricchi mercanti e grandi proprietari<sup>40</sup>. E'

---

<sup>39</sup> Secondo Ferguson, "Man is susceptible of improvement, and has himself a principle of progression, and a desire of perfection". Tuttavia, "Many mechanical arts, indeed, require no capacity; they succeed best under a total suppression of sentiment and reason; and ignorance is the mother of industry as well as superstition -...- Even in the manufacture the genius of the master, perhaps, is cultivated, while that of the inferior workman lies waste". A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, Edimburgo, 1767, p. 12, 280-281. Il carattere contraddittorio della trasformazione commerciale produce una diffusa conflittualità che impone l'emergere e la successiva definizione di un governo costituzionale limitato capace di assicurare libertà politica e civile. L. Hill, *Eighteenth-Century Anticipations of the Sociology of Conflict: The Case of Adam Ferguson*, in *Journal of the History of Ideas*, 62, 2, 2001, pp. 281-299. Sul tema dell' *exploitation* in Ferguson, si rimanda a John D. Brewster *Adam Ferguson and the Theme of Exploitation*, in *The British Journal of Sociology*, 37, 4, 1986, pp. 461-478. Su commercio e repubblicanesimo in Ferguson, Marco Geuna, *Republicanism and Commercial Society in the Scottish Enlightenment: The Case of Adam Ferguson*, in M. Van Gelderen e Q. Skinner, *Republicanism. A Shared European Heritage*, II, Cambridge University Press, 2002, pp. 177-195.

<sup>40</sup> Secondo Foner, "the politicization of the mass of Philadelphians – from the master craftsmen to a significant segment of the labourers and poor – was the most important development in Philadelphia's political life in the decade before independence". E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. p. 56. Sull'incremento delle attività commerciali e la trasformazione delle relazioni di lavoro con l'aumento della povertà si rimanda a Gary

dunque in questo contesto politico e sociale in forte mutamento che è necessario leggere e interpretare l'attività editoriale nel *Pennsylvania Magazine*. Nel “*Proposal for Printing by Subscription, THE PENNSYLVANIA MAGAZINE*” pubblicato nel *Pennsylvania Packet* del 21 novembre 1774, Aitken dichiara di non volere intervenire nel dibattito pubblico e di voler escludere dalle pagine del *magazine* le controversie politiche, economiche e religiose che avrebbero costretto l'editore a schierarsi pro o contro non solo il governo inglese, ma anche le opposte fazioni in competizione a Philadelphia. Nella “*Publisher's Preface*” del primo numero del gennaio 1775, Aitken denuncia “the present unfortunate situation of public affairs” dove “every heart and hand seem to be engaged in the interesting struggle for *American Liberty*”. La prefazione si conclude con la preghiera di una “speedy and equitable reconciliation”, così da poter nuovamente godere della “unviolated blessing of the *British Constitution*”<sup>41</sup>. Paine non accetta evidentemente i propositi e le convinzioni della proprietà della rivista. Egli impone una diversa linea editoriale, trasformando il *magazine* in uno strumento per attaccare gli inglesi e sostenere la lotta degli americani. Il nuovo *Pennsylvania Magazine* attribuisce così al termine “american” un significato politico e non semplicemente geografico: *americans* sono coloro che contribuiscono attivamente alla resistenza contro l'esercito inglese e pensano alla possibilità dell'indipendenza<sup>42</sup>.

Gli articoli – racconti e saggi brevi di storia naturale e scienze, poesie e prose – non intervengono sull'attualità politica e sociale in modo diretto, ma attraverso metafore che nascondono una precisa presa di posizione sul presente. Con lo pseudonimo *Esop*, è

---

B. Nash, *Poverty and Poor relief in Pre-Revolutionary Philadelphia*, in *The William and Mary Quarterly*, 33, 1, gennaio 1976, pp. 3-30 e *The Urban Crucible. Social Change, Political Consciousness, and the Origins of the American Revolution*, Cambridge, Massachusetts and London, England, Harvard University Press, 1979, pp. 312-384; P. S. Foner, *Labor and American revolution*, Westport-London, Greenwood Press, 1976, pp. 3-27, 146-166. Sulle dinamiche conflittuali e lo scontro istituzionale tra la legislature della Pennsylvania e il movimento rivoluzionario organizzato in comitati di corrispondenza e nella milizia, Richard Alan Ryerson, *The Revolution is now Begun. The Radical Committees of Philadelphia, 1765-1776*, University of Pennsylvania Press, 1978. In particolare per il periodo nel quale Paine dirige *The Pennsylvania Magazine*, si rimanda alle pp. 117-147. Sulla composizione del lavoro a Philadelphia dagli anni sessanta del Settecento. P. S. Foner, *Labor and American revolution*, Westport-London, Greenwood Press, 1976, pp. 3-27, 146-166.

<sup>41</sup> *The Pennsylvania Magazine*, gennaio 1775. Dal momento che alcuni articoli sono senza firma e altri sono firmati con diversi pseudonimi è difficile individuare con precisione quali scritti sono realmente il prodotto della sua penna. Tuttavia, è possibile avere uno sguardo d'insieme della direzione politica che Paine impone al *magazine*. La ricerca storiografica più meticolosa sul contributo editoriale di Paine nel *magazine* è quella di Frank Smith, *New Light on first year of Paine in America, 1775*, in *American Literature*, Vol. 1, N. 4, gennaio 1930, pp. 347-371. Smith attribuisce a Paine una serie di articoli a firma Atlanticus, Esop e The Old Bachelor, facendo riferimento a una lettera di Robert Aitken a James Carey – che nel 1797 pubblica un volume con raccolte le opere di Paine – nella quale l'editore del *magazine* attribuisce a Paine quelle firme. Smith evita però di citare la fonte della lettera.

<sup>42</sup> Edward Larkin, *Inventing an American public: Thomas Paine, the Pennsylvania Magazine and American Revolutionary discourse*, in *Early American Literature*, New York, Chapel Hill, 33, 1998, pp. 250-276; e V. J. Vickers, “*My Pen and my Soul have ever gone Together*”, cit. pp. 25-31. L'analisi letteraria del *Pennsylvania Magazine* svolta da Larkin è molto utile per comprendere la direzione politica che Paine impone al *magazine*. Tuttavia, secondo Vickers, Larkin sbaglia quando afferma che l'attività editoriale permette a Paine di “inventare un pubblico americano”, perché Paine scrive e pubblica in un contesto caratterizzato comunque da un coinvolgimento popolare, più ampio delle élite culturali, politiche e economiche di Philadelphia.

pubblicato nel numero di febbraio un breve articolo dal titolo *New Anecdotes of Alexander the Great* nel quale Paine descrive il modo in cui Alessandro vive nel “Plutonian world” dopo aver conquistato l’intero globo: il protagonista del racconto pensa di rimanere stupito dallo splendore, ma in realtà scopre innumerevoli ombre. Impaurito da eventuali aggressioni, Alessandro è, infatti, costretto a mascherarsi per fuggire: “*he watches his opportunity to roll out of the stable in the shape of a piece of dung, or in any other disguise he can escape by*”. *Esop* descrive il mondo dei ricchi – “Plutonian world” – come caratterizzato da una “astonishing degradation” e ridicolizza Alessandro definendolo “a most contemptible figure of the downfall of tyrant greatness”. Non è difficile cogliere dietro la figura del tiranno del passato l’incombente minaccia del re che intende conquistare e sottomettere le colonie: il protagonista del racconto prova compassione e decide di non inferire contro il tiranno, ma “a Tom Tit coming by, chopped him up with as little ceremony as he put whole kingdoms to the swords”<sup>43</sup>. L’autore dietro lo pseudonimo di *Esop* non si sbilancia, ma introducendo un personaggio talmente spregiudicato da colpire in un attimo l’imperatore rivela le vere intenzioni nascoste dietro la firma di *Esop*, le intenzioni di Tom Paine.

L’immagine del *Plutonian world* ricorre nuovamente nel numero di marzo, dove *Esop* racconta la vicenda di un povero giovane, triste e melanconico perché la sua amata – Ruralinda – è stata rapita da un grande proprietario: “the Lord of the manor -...- hath spent a deal of money to make all this appearance, for money will do anything”. Cupido – il dio dell’amore – rimprovera il suo aiutante Hymen e lo accusa di avvelenare la felicità degli innamorati, ma lui risponde di non riconoscerlo più come maestro: “I have enlisten myself with another master, and can very well do without you. Plutus (God of Riches) and I are greater than Cupid”. Mentre il grande proprietario porta all’altare Ruralinda “like a lamb devoted to sacrifice”, Cupido fa precipitare la coppia in un lungo e profondo sonno, nel quale il grande proprietario sogna l’inevitabile infedeltà della giovane moglie verso il vecchio marito. Così al risveglio, il ricco proprietario ferma la cerimonia e l’autorità di Cupido è nuovamente stabilita contro il potere insolente del *God of Riches*<sup>44</sup>. Il povero giovane americano riesce così a sconfiggere l’arrogante prepotenza del vecchio proprietario terriero inglese che con la ricchezza pensa di soddisfare qualsiasi desiderio di conquista. Cupido

---

<sup>43</sup> T. Paine, *New Anecdotes of Alexander the Great*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1113-1115. Esopo è scrittore di favole nel VI secolo a. C. nell’antica Grecia, dove giunge come schiavo e viene poi liberato. Una delle favole più famose è *La Cicala e la Formica*.

<sup>44</sup> T. Paine, *Cupid and Hymen*, in *The Complete Writings*, cit. pp. 1115- 1118. Sullo sfondo degli articoli sulle relazioni d’amore e i matrimoni sembra essere presente il “Marriage Act” del 1753 che, sebbene intenda regolare i matrimoni rendendoli difficili tra classi medio - alte e lower classes, finisce per favorire le pretese di coloro che Goldsmith definisce “ricchi villani”, che con la promessa di matrimonio ingannano donne povere e ignoranti. Su questo T. Dykstal, *The Story of Goldsmith*, cit. p. 332. T. Paine, *Cupid and Hymen*, cit. pp. 1117, 1118.

insegna agli americani che non c'è futuro per le unioni imposte con la forza, l'unica soluzione è la separazione<sup>45</sup>.

Siamo ancora lontani da una netta presa di posizione in favore dell'indipendenza, ma le metafore impiegate da Paine diventano sempre più dirette e concrete: denunciando il potere dei ricchi proprietari di decidere e influenzare i matrimoni, egli suggerisce che la relazione tra le colonie e la Gran Bretagna è determinata esclusivamente da interessi economici, dal desiderio di consolidare l'accumulo della ricchezza a discapito delle proprietà e del lavoro degli americani. Così, in un dialogo dal titolo *The Politicians*, pubblicato nel luglio del 1775 sul *Pennsylvania Magazine*, due inglesi, Peter e Dick denunciano l'intenzione della Gran Bretagna di usurpare "the trade of America":

P. "We're going to send ten regiments of horse to the moon, to lay in wait for a comet, and as she pass by they're to board her, and fire out of her tail, upon Mars, and Jupiter, and Zatan, you've heard of them, and all the rest of the stars and planets, and take them every one, and bring them to England and make them pay taxes".

D. "Monstrous, monstrous-ly! My bear will be a vine sight among them".

Per gli inglesi non è sufficiente l'impero sulla terra per estorcere le tasse, ma il loro progetto di conquista e sfruttamento li costringe a svestire i panni dei gloriosi *English Freeholders* per assumere delle sembianze mostruose. Prosegue così l'attività di denigrazione degli inglesi che caratterizza la sua direzione: il linguaggio metaforico e ironico permette a Paine di ampliare il pubblico ad un sempre maggiore segmento della popolazione, passando da gennaio a marzo da 600 a 1500 lettori<sup>46</sup>. Sotto la sua direzione, il *Pennsylvania Magazine* coinvolge nel dibattito pubblico strati di individui precedentemente esclusi contribuendo in modo significativo alla formazione di una cultura rivoluzionaria favorevole all'indipendenza. Il numero di luglio non si limita a smontare la gloriosa immagine della nazione britannica, ma fa direttamente appello agli americani affinché prendano le armi contro il nemico conquistatore.

---

<sup>45</sup> V. J. Vickers, "My Pen and my Soul have ever gone together", cit. pp. 26, 27. Questa interpretazione trova conferma anche nella pubblicazione senza firma delle *Reflections on Unhappy Marriages* nel numero di giugno. L'anonimo autore denuncia come false quelle relazioni influenzate dalle ricchezze, sancite dall'intervento di *Plutus*, e conclude con le parole di un nativo americano che difende la libertà "to separate" e "dissolve the bond". L'autore critica i matrimoni "qualified with all the riches that avarice covets, or *Plutus* could bestow. Matches of this kind are downright prostitution, however softened by the letter of the law -...- he or she who receives the golden equivalent of youth and beauty -...- can never enjoy what they so dearly purchased". T. Paine, *Reflections on Unhappy Marriages*, in *Complete Writings*, II, pp. 1119-1120.

<sup>46</sup> T. Paine, *Letter to Benjamin Franklin*, 4 marzo 1775, *Complete Writings*, II, p. 1132.

## 2.2 La guerra delle formiche.

Il punto di svolta nella politica editoriale di Paine è successivo al 19 aprile quando le vicende di Concord e Lexington segnalano l'urgenza di una generale presa delle armi. Nel luglio del 1775, Paine pubblica un racconto di storia naturale sulle formiche nel quale riproduce un tema fondamentale nella letteratura delle colonie che filtra anche nei documenti ufficiali, quello della scelta morale e politica di lasciare la Gran Bretagna e attraversare l'oceano alla ricerca della libertà per istituire con il lavoro una nuova società dove c'è una natura barbara e selvaggia<sup>47</sup>. Centrale è quella narrazione lockeana della società nella quale è il lavoro a fondare la proprietà e rendere così possibile il viaggio nel tempo dall'incerta situazione naturale alla libera e felice convivenza sociale. Nel racconto delle formiche la formazione della nuova società non rende così possibile alcuna forma di governo se non quella scelta e costruita da chi ha lavorato per rendere accogliente e fruttuosa la terra, qualsiasi tentativo di conquista e di imposizione con la forza del governo sarebbe destinato al fallimento. Paine riproduce così l'appello del Congresso che con la *Declaration of the Causes and Necessity of taking Up Arms* (6 luglio 1775) accusa la legislatura britannica di “effect their cruel and impolitic purpose of enslaving these Colonies by violence” e invita gli americani a prendere le armi per difendere le “civil and religious freedom” e “for the protection of our property, acquired solely by the honest industry of our fore-fathers and ourselves”. Non a caso, egli pubblica la dichiarazione nello stesso numero di luglio<sup>48</sup>.

Con *Observations on the Military Character of Ants* Paine intende mobilitare sempre più la popolazione industriosa contro le pretese di conquista avanzate dalla Gran Bretagna. *Curios* – lo pseudonimo usato dall'autore – racconta la storia di un collettivo di formiche marroni che prendono possesso di un nuovo territorio, lavorandolo duramente fino a livellarne le montagne per renderlo più conveniente. Una mattina, un piccolo gruppo di formiche rosse occupa un terreno adiacente a quello delle marroni con un evidente disegno di ostilità. La guerra che ne deriva è la più famosa nella storia delle formiche, una guerra alla quale le marroni sono state costrette dalla “overbearing insolence of the reds -...- for the protection of their settlement”. Se le formiche avessero accettato passivamente di sottomettersi all'aggressione delle rosse, “they might have varied out their lives in building cities for other”. La storia delle formiche insegna agli americani che non devono lasciare “doors unlocked -...- a country or a coast unguarded”. Fuori di metafora Paine legittima l'uso delle

---

<sup>47</sup> T. Jefferson, *A Summary View of the Rights of British America*, 1774; J. Wilson, *Considerations on the Nature and Extent of the Legislature Authority of the British Parliament*, 1774; J. Adams, *Novanglus*, 1775. Sul significato morale e politico dell'attraversamento dell'Atlantico nei primi coloni puritani del Massachusetts, T. Bonazzi, *Il Sacro Esperimento*, Bologna, Il Mulino, 1970, in particolare pp. 22, 23 – 139-145.

<sup>48</sup> La *Declaration* è pubblicata nello stesso numero del luglio del 1775 in cui pubblica *Observations on the Military Character of Ants*.

armi contro gli inglesi per difendere quelle proprietà acquisite con il lavoro e sprona i lettori a superare quel modo di pensare che considera esclusivamente “the industry and economy of ants”, ma non il loro “military character”. Occorre superare la deferenza verso i superiori così da considerarsi “as patriots jealous of their natural rights, as champions in the defence of them” e trattare come traditori dell’America “the dronish pensioner, that lives upon the spoil of the industrious, and the unnecessary place-man”<sup>49</sup>.

Paine giunge così ad esplicitare la linea politica del *magazine*: già nel numero di maggio ha pubblicato una lista di uomini – soltanto americani e non inglesi – morti o scomparsi negli scontri in Massachusetts, e in quello di giugno ha inserito due articoli che spiegano come produrre salnitro per fabbricare esplosivo<sup>50</sup>. In luglio, come abbiamo visto, con *The Dream Interpreted* Paine lancia pubblicamente quella parola d’ordine rimasta implicita nel *magazine*, indipendenza<sup>51</sup>. Nello stesso numero, pubblica un duro atto d’accusa verso quei quaccheri che considerano peccato prendere le armi e lottare in difesa della libertà e delle proprietà. In *Thoughts on defensive War* Paine sostiene che solo le armi possono ridurre gli inglesi a ragionare e alla moderazione: “I take up my musket and thank heaven he has put it in my power”. L’ordine del Parlamento alle truppe inglesi è quello di combattere e conquistare i ribelli, “not for the defence of their natural rights -...- but on the vilest of all pretences, gold. Ye fight for solid revenue”. Paine non accetta che “Her (America) crime is property”: se non saranno usate le armi, “the peaceable part of mankind will be continually overrun by the vile and abandoned”<sup>52</sup>. L’attività editoriale di Paine nel *Pennsylvania Magazine* contribuisce anche a delegittimare l’autorità dei quaccheri: il vuoto di potere prodotto dalla fine della legislatura quacchera lascia spazio ad un crescente movimento rivoluzionario costituito da comitati e milizie a forte partecipazione di lavoratori e artigiani. La direzione del *magazine* introduce così Paine nell’ambiente radicale di Thomas Young, James Cannon e Timothy Matlack al fianco dei quali dal 1776 al 1778 Paine sostiene con successo – come vedremo – la polemica del *popular party* contro il *property party* dei ricchi mercanti e proprietari

---

<sup>49</sup> *The Pennsylvania Magazine*, Luglio 1775.

<sup>50</sup> *Useful Hints-Curious deception-Query on Salt-Petre*, e *Account on the Manufactory*, in *Pennsylvania Magazine*, giugno 1775. Già nel febbraio del 1775 ha pubblicato ne *The Pennsylvania Ledger* del 25 febbraio 1775 *Experiments for making Salt-Petre in private Families*, by Thomas Pryor and Thomas Pain.

<sup>51</sup> T. Paine, *The Dream Interpreted*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 50-52.

<sup>52</sup> T. Paine, *Thoughts on Defensive War*, in *Complete Writings*, cit. p. 53. Nel 1776, in appendice a *Common Sense*, torna nuovamente a criticare l’appello dei quaccheri a consegnare le armi, accusandoli di ridurre tutti i mali della guerra a un unico peccato “the act of bearing arms, and that by the *people only*”. Secondo Paine, “the principles of Quakerism have a direct tendency to make a man the quiet and inoffensive subject of any, and every government which is set over him -...- Kings are not taken away by miracles, neither are changes in governments brought about by any other means than such as are common and human; and such we now are using”. T. Paine, *Epistle to Quakers*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 57, 58, 59.

terrieri che, con l'abbandono della scena politica da parte dei quaccheri, rimangono gli unici detentori del potere politico della Pennsylvania<sup>53</sup>.

### 2.3 La pretesa della felicità.

Nel numero del 24 gennaio 1775 del *Pennsylvania Magazine*, l'editoriale di Paine – *The Magazine in America* – presenta una visione della società radicalmente diversa a quella delineata in *The Case*. La discussione sui *British Magazines* gli consente di idealizzare il salto di qualità che l'attraversamento dell'Atlantico impone alle esistenze individuali:

“The air of the Atlantic disagrees with the constitution of foreign vices -...- There is a happy something in the climate of America, which disarms them of all their power both of infection and attraction of foreign vices, we ought to be equally as careful not to create any”.

La scelta dello pseudonimo *Atlanticus* per firmare alcuni interventi nel *magazine* non riflette esclusivamente la biografia dell'autore che intravede in America la possibilità di un nuovo inizio passando dal lavoro di *journeyman* e *officer of excise* a quello di *pamphleteer*. Paine tenta, infatti, di generalizzare l'impresa personale in un progetto collettivo di emancipazione: gli scritti firmati *Atlanticus*, da una parte mostrano un forte risentimento per il contesto gerarchico e statico della Gran Bretagna, dall'altra indicano nella società d'oltre oceano la possibilità di cambiare lo stato di cose esistente ampliando le conoscenze e aumentando il benessere collettivo. *Atlanticus* condanna il desiderio sfrenato di conquista e accumulazione di ricchezza degli inglesi mettendo in guardia i suoi lettori della miserevole sorte toccata agli abitanti dell'India. In *Reflections on Life and Death of Lord Clive* – colonnello dell'esercito inglese che ha acquisito immense fortune vincendo la *Battle of Plassey* nel 1757 – *Atlanticus* racconta così il ritorno in India del colonnello:

“Every passion seems alarmed. The wailing widow, the crying orphan, and the childless parent remember and lament -...- Fear and terror march like pioneers before his camp, murder and rapine accompany it, famine and wretchedness follow in the rear”.

Il colonnello ha trasformato l'India in un territorio dell'impero, una fonte di guadagno per i ricchi e di miseria per i poveri, ma gli inglesi non capiscono: “Tis the peculiar temper of the English to applaud before they think”<sup>54</sup>. Paine non dimentica la realtà sociale di provenienza e per contrasto può esaltare la forte crescita della società sulla sponda americana. Il tempo della colonizzazione è passato, ora è il momento di volgere lo sguardo al

---

<sup>53</sup> V. J. Vickers, “My Pen and My Soul have ever gone Together”, cit. pp. 32, 33. Gary B. Nash, *The Urban Crucible. Social Change, Political Consciousness, and the Origins of the American Revolution*, Cambridge, Massachusetts and London, England, Harvard University Press, 1979, pp. 380. Secondo Nash il successo dei comitati di corrispondenza e della milizia a forte partecipazione di poveri e lavoratori, servi e artigiani è dovuto anche al vuoto di potere lasciato dall'élite quacchera delegittimata per la difesa della passiva obbedienza e delle non resistenza. *Ivi*, p. 382. Si veda inoltre il più recente, G. B. Nash, *The Unknown American Revolution. The Unruly Birth of Democracy and the Struggle to create America*, New York, Viking, 2005, pp. 184-189.

<sup>54</sup> T. Paine, *Reflections on the Life and death of Lord Clive*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 24, 25.



futuro perché il presente indica una tendenza di continuo miglioramento. Segnalando la possibilità di costruire una diversa convivenza collettiva, capace di mettere a valore le capacità dei singoli individui e produrre un generale incremento di benessere e ricchezza, la visione della società avanzata da Paine ha quindi una funzione di radicale opposizione al piano di tassazione e conquista avanzato dalla Gran Bretagna: “I have no doubt of seeing, in a little time, and American magazine full of more useful matter than I ever saw an English one -...- whatever may be our political state, *Our happiness will always depend upon ourselves*”<sup>55</sup>. All’immagine di un’America subordinata e dipendente dalla nazione inglese, Paine sostituisce una visione della società in continuo movimento dove forze industrie e economicamente produttive esercitano un ruolo guida nel progresso delle scienze:

“No nation under heaven ever struck out in so short a time, and with so much spirit and reputation, into the labyrinth of art and science -...- The world does not at this day exhibit a parallel, neither can history produce its equal”<sup>56</sup>.

La possibilità dell’indipendenza è quindi radicata nelle capacità produttive della società che il *magazine* ha il compito di far conoscere e progredire, rappresentando quella pluralità di forze diverse che lavorano collettivamente per produrre benessere: la divisione in celle dell’alveare assegna a ciascuna ape un proprio ambito d’attività, ma “they all produce honey”<sup>57</sup>. In questo senso, Paine intende promuovere la “useful knowledge” con l’obiettivo di incrementare il benessere pubblico. La conoscenza individuale è naturalmente “defective”, per questo occorre supplire con un “common stock” di esperienza e sapere in modo da fornire “a new spring both to agriculture and manufactures”. Non si tratta di accumulare semplicemente conoscenza, “but the happy advantages flowing *from it*”<sup>58</sup>. Paine delinea l’immagine di una società non statica: essa è la risultante di un processo *open-ended* di miglioramento delle esistenze, conseguenza del deliberato impiego delle capacità degli individui. Il futuro dipende dall’impegno individuale e collettivo nelle scienze e nelle arti, nell’uso di risorse naturali e nel lavoro: “*The degree of improvement which America has already*

---

<sup>55</sup> “The cottages as it were of yesterday have grown to villages, and the villages to cities -...- American has now outgrown the state of infancy, her strength and commerce make large advances to manhood”. T. Paine, *The Magazine in America*, cit. p. 1109, 1111.

<sup>56</sup> T. Paine, *Useful and Entertaining Hints*, in *Complete Writings, II*, cit. p. 1025, pubblicato in *Pennsylvania Magazine* il 10 febbraio 1775 con lo pseudonimo di *Atlanticus*.

<sup>57</sup> T. Paine, *The Magazine in America*, in *Complete Writings, II*, cit. p. 1113. Paine recupera la metafora di B. de Mandeville, *Fable of Bees, a Private Vices Public Benefits*. Si rimanda a I. Kramnick, *Bolingbroke*, cit. pp. 201-204.

<sup>58</sup> T. Paine, *Useful and Entertaining Hints*, cit. p. 1025. Paine approfondisce quanto sostenuto da Franklin sulla necessità di istituire società per la promozione della conoscenza: B. Franklin, *A Proposal for promoting Useful knowledge Among the British Plantations in America* (1743), in *The Portable of Benjamin Franklin*, New York, Penguin, 2005, pp. 222, 223. Dopo aver sostenuto e partecipato alle attività dell’*American Philosophical Society*, emersa dal club Junto fondato da Benjamin Franklin nel 1727, Paine è escluso dalla società nel 1781 e soltanto nel 1785 è nuovamente eletto a membro della società. Il 14 febbraio 1780, scrive *An Act for Incorporating the American Philosophical Society, held at Philadelphia for Promoting Useful Knowledge*, come “Clerk of the General Assembly of Pennsylvania”. Probabilmente, l’esclusione di Paine nel 1781 deriva dalla sua militanza in sostegno del *popular party* che dal 1776 si oppone alla ricca proprietà commerciale e terriera di Philadelphia.

*arrived at is unparalleled and astonishing*, but 'tis miniature to what she will one day boast of, if heaven continue her happiness"<sup>59</sup>. Da una sponda all'altra dell'Atlantico, Paine cambia quindi radicalmente la sua visione della società: le relazioni gerarchie e la rigida stratificazione lascia spazio ad una forte mobilità sociale che rende possibile attraverso il lavoro libero acquisire ricchezze e aumentare il benessere. La società americana favorisce la ricerca della felicità, tuttavia quelle differenze interne alla realtà sociale britannica non sembrano totalmente estranee alla società d'oltreoceano e non mancheranno di far sentire i loro effetti anche sulla lotta per l'indipendenza.

### 3. Il contagio della libertà.

“We have been told that our Struggle has loosened the bands of Government every where. That Children and Apprentices were disobedient-that schools and Colledges were grown turbulent-that Indians slighted their Guardians and Negroes grew insolent to their Masters”<sup>60</sup>.

La lettura del *Pennsylvania Magazine* ha permesso di sottolineare il contributo di Paine alla formazione di una cultura rivoluzionaria anti-britannica favorevole all'indipendenza, e di ricostruire una visione della società radicalmente diversa da quella descritta in Inghilterra con *The Case*. Per comprendere quali eventi conducono gli americani alla rivoluzione non è sufficiente sottolineare il modo nel quale gli americani hanno reagito alla legislazione dallo Stamp Act (1765) e Declaratory Act (1766) al Townshend Act (1767) e all'escalation militare dal massacro di Boston del 1770 fino allo scoppio delle ostilità a Lexington e Concord nell'aprile del 1775. Come scrive Gary Nash, è necessario considerare anche gli effetti che la politica *whig* ha prodotto sul tessuto sociale e economico delle colonie: il processo di trasformazione commerciale impedisce infatti di pensare la società immediatamente come unità perché produce una molteplicità di figure, non solo mercanti e proprietari, ma anche

---

<sup>59</sup> T. Paine, *Useful and Entertaining Hints*, cit. p. 1022. Nel resto dell'articolo Paine scrive che “by industry and tillage we have acquired a considerable knowledge of what America will *produce*, but very little of what is *contains*”. Per questo, Paine suggerisce di ricercare nel sottosuolo fossili e minerali preziosi, perché “the same materials which delight the fossils, enrich the manufacturer and the merchant. While the one is scientifically examining their structure and composition, the others, by industry and commerce, are transmuting them to gold”. *Ibidem*.

<sup>60</sup> E' la risposta di John Adams a Abigail Adams che il 31 marzo del 1776 ha scritto di ricordarsi delle “Ladies - ...- Do not put such unlimited power into the hands of the Husbands”. remember all Men Would be tyrants if they could -...- we will not hold ourselves bound any Laws in which we have no voice”. *The Book of Abigail and John: selected letters of the Adams family, 1762-1784*, Boston, Northeastern University Press, 2002, pp. 121, 123.

artigiani e semplici lavoratori, servi bianchi e schiavi neri. Una duplice tendenza caratterizza la società atlantica nel corso del Settecento: la trasformazione commerciale, da una parte muove verso l'eliminazione dei tradizionali vincoli che ingabbiano il lavoro, dall'altra intensifica l'uso del lavoro servile e continua a prevedere forti restrizioni come l'incarcerazione in caso di mancato adempimento del lavoro previsto nel contratto. Facendo riferimento ad alcuni scritti pubblicati nel *Pennsylvania Magazine* e nel *Pennsylvania Journal*, è possibile mostrare che Paine denuncia la presenza nella società di relazioni di dipendenza, servitù e schiavitù che è necessario superare con l'indipendenza politica. La visione della società unita e forte lascia spazio alla possibilità di individuare le diverse stratificazioni di individui causate non soltanto dalla presenza di lavoro servile e schiavitù, ma anche dall'affermazione del lavoro libero. Definendo la società come prodotto dei bisogni degli individui, Paine indica una positiva continuità tra lavoro libero e commercio, ma è consapevole del fatto che per muovere verso l'indipendenza è necessario rispondere anche a quelle circostanze di povertà nelle quali il lavoro libero non è sufficiente ad assicurare l'indipendenza economica degli individui<sup>61</sup>.

Nella realtà sociale di Philadelphia la popolazione al lavoro è composta da *mechanic* e artigiani, semplici *labourer* e *journeyman* ai quali vanno aggiunti i lavoratori non liberi, *servant* e *slave*. Queste diverse figure non possono essere immediatamente accomunate: diversa è la situazione sociale di *master* e *labourer*, come pure quella di *freeman* e *slave*. I *master artisan* si distinguono da *mechanic*, *labourer* e *journeyman* perché non lavorano in cambio di salario, ma sono proprietari degli strumenti di lavoro e spesso sono indipendenti anche nel commercio dei beni che producono. Non si tratta, però, di una linea di separazione rigida e netta, ma molto mobile perché legata alla condizione generale dell'economia coloniale: dagli anni sessanta, le restrizioni commerciali e la crescente tassazione imposte da Londra producono un processo di impoverimento che spesso costringe gli artigiani alla condizione inferiore di lavorare per un salario. Semplici lavoratori e *mechanic* vedono inoltre diminuire le possibilità di diventare *master*. La politica commerciale dell'establishment *whig* diminuisce quindi la fiducia di larghi strati di individui nell'economia coloniale: il mutamento della realtà sociale mette in discussione la forte convinzione che Franklin ha espresso per bocca del Poor Richard, secondo il quale "if we are industrious we shall never starve". E' difficile preservare libertà e indipendenza perché non è sufficiente "Be *industrious* and *free*; be *frugal* and *free*"<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> G. Nash, *The Urban Crucible. Social Change, Political Consciousness, and the Origins of the American Revolution*, cit. pp. 316-384. R. J. Steinfield, *The Inventions of Free Labor*, cit. pp. 107 e ss.

<sup>62</sup> B. Franklin, *The Way to Wealth* (1758) in *The Portable of Benjamin Franklin*, cit. pp. 210, 215. Paine fa implicito riferimento a questa opera in *The Age of Reason* (1794), in *Complete Writings*, I, p. 475. E' comunque realistico ritenere che già dal 1775 conosca *The Way to Wealth*. Drew R. McCoy, *Benjamin Franklin's Vision of a Republican Political Economy for America*, in *The William and Mary Quarterly*, 35, 4, 1978, pp. 605-628.

Per questo, in un articolo firmato *Amicus* pubblicato nel *Pennsylvania Magazine* del giugno 1775, Paine propone “a plan for raising fund” da distribuire in particolare alle giovani generazioni “to begin the world with”. Il piano avrebbe l’effetto di produrre “the improvement of America, by enabling them to settle on small plantations, or to occupy new -...- or establish themselves in manufactures”<sup>63</sup>.

Una seconda linea di separazione è quella tra chi svolge lavoro libero e chi subisce relazioni di servitù e schiavitù. Il continuo reclutamento di lavoro servile dall’Europa non permette, però, la semplificazione di una netta contrapposizione tra lavoro libero bianco e schiavitù nera. Le diverse relazioni di dipendenza segnalano un continuo di oppressione che arriva a coinvolgere chi lavora in cambio di salario. L’aspirazione all’indipendenza personale e economica attraverso il lavoro libero assume così notevole forza non solo tra artigiani e *mechanic*, ma anche nelle diverse figure di lavoro non libero. Come ha recentemente mostrato David Roediger, coloro che sostengono le rivendicazioni di artigiani e lavoratori promuovono l’abolizione della schiavitù. In *African Slavery in America*, pubblicato nel marzo 1775 nel *Pennsylvania Journal*, Paine invita gli americani ad assumere la questione della schiavitù nella lotta per l’indipendenza: *Slave* è “an unnatural commodity” prodotta “by violence and murder for gain”. Prima di essere posti in guerra uno contro l’altro dal desiderio di conquista e sfruttamento degli europei e degli inglesi, neri e mulatti resi servi o schiavi sono “industrious farmers”: “the English, who promote the war for that very end, are the guilty authors of their being so”. La condizione di dipendenza accomuna *slave* e *servant*, le diverse “species of slavery” devono essere abolite perché “as the true owner has a right to reclaim his good that were stolen, and sold; so the slave, who is proper owner of his freedom, has a right to reclaim it, however often sold”<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> L’articolo firmato *Amicus* è attribuito a Paine da A. Owen Aldridge, *Thomas Paine’s American Ideology*, Newark, University of Delaware Press, 1984, pp. 30. In risposta alle proteste popolari in Inghilterra, Franklin sostiene che “there is no country (England) in the world in which the poor are more idle, dissolute, drunken and insolent”. “*Our labouring poor receive annually the whole of the clear revenues of the nation, and from us they can have no more*”. B. Franklin, *On the Price of Corn and management of the Poor*, 1766, in *The Portable of Benjamin Franklin*, cit. pp. 346-349. *On the labouring Poor*, aprile 1768 in *Papers of Franklin*, New Haven, Yale University Press, 1959, xv, pp. 103-107. Su Franklin e la povertà in Pennsylvania, Gary B. Nash, *Poverty and Poor Relief in Pre-Revolutionary Philadelphia*, in *The William and Mary Quarterly*, 33, 1, gennaio, 1976, pp. 3-30.

<sup>64</sup> “It has been so often proved contrary to the light of nature, to every principle of justice and humanity, and even good policy, by succession of eminent men, and several late publications (Dr. Ames, Baxter, Durham, Locke, Carmichael, Hutchinson, Montesquieu, Blackstone, Wallace)”. T. Paine, *African Slavery in America*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 17. “Indentured servitude, impressment, apprenticeship, convict labor, farm tenancy, wage labor and combination of wage labor made for a continuum of oppression among whites”. David R. Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, London, New York, Verso, 2000, pp. 20-32. Gli “indentured servants” sono “poveri che in cambio del passaggio oltre atlantico si impegnavano a lavorare e per poco più del mantenimento per un periodo variante dai tre ai sette anni per un padrone al quale venivano in pratica venduti”. T. Bonazzi, *La Rivoluzione Americana*, cit. p. 21. La differenza essenziale tra *slaves* e *servants* è determinata dal fatto che il valore dei servi è valutato in base al lavoro specifico che possono svolgere. Ciò è evidente anche nel cambiamento nell’uso di lavoro servile e schiavitù nelle colonie, dalla sostituzione del lavoro servile con la schiavitù nel lavoro agricolo non specializzato, al nuovo uso di lavoro

Paine applica la teoria *lockeana* della proprietà anche a servi e schiavi: essendo proprietari della propria persona essi possono rivendicare la libertà e lavorare liberamente. Il lavoro libero permette infatti di usufruire di quanto prodotto non soltanto nel caso dell'artigiano, ma anche nel caso di lavoro in cambio di denaro: "perhaps come could give them lands upon reasonable rent, some, employing them in their labor still". In questo modo "all may have some property", così da potersi emancipare dall'oppressione della servitù e godere dei "fruits of their labours at their own disposal". Il lavoro libero consente a servi e schiavi di acquisire voce e forza nella produzione del benessere pubblico: "they may become interested in the public welfare", per questo possono legittimamente partecipare alla costruzione della repubblica. Le pretese di emancipazione avanzate da *slave* e *servant* nella lotta per l'indipendenza è riconosciuta nel preambolo all'atto dell'assemblea della Pennsylvania del primo marzo 1780 nel quale Paine afferma che la libertà acquisita dall'indipendenza dalla Gran Bretagna deve essere estesa a tutti coloro "who have lived in undeserved bondage"<sup>65</sup>.

Con il silenzio della Dichiarazione d'Indipendenza sulla schiavitù e ancora di più con il compromesso sulla costituzione federale prende invece avvio una forte divaricazione tra le richieste di lavoratori e artigiani bianchi e le richieste di emancipazione degli schiavi neri. Come vedremo in seguito, al ritorno dall'Europa Paine sostiene ancora la mobilitazione di artigiani e lavoratori per slegare il diritto di voto dalla proprietà e critica la tendenza moderata, repubblicana e non democratica del costituzionalismo federale, ma tace sul compromesso del 1787<sup>66</sup>. L'esito della rivoluzione non impedisce però di sottolineare che dal

---

servile al posto degli schiavi nelle occupazioni più specializzate. David W. Galenson, *The Market Evaluation of Human Capital: The Case of Indentured Servitude*, in *The Journal of Political Economy*, 89, 3, 1981 pp. 446-467; *White Servitude and the growth of Black Slavery in Colonial America*, *The Journal of Economic History*, 41, 1, 1981, pp. 39-47 e *The Rise and Fall of Indentured Servitude in the Americas: an Economic Analysis*, in *The Journal of Economic History*, 44, 1, 1984, pp. 1-26. Il *convict labor* costituisce almeno un quarto dell'immigrazione in America nella metà del Settecento. Si tratta di un esperimento di privatizzazione della giustizia criminale britannica che può essere letto come economia della politica penale britannica. Farely Grubb, *The Transatlantic Market for British Convict Labor*, in *The Journal of Economic History*, 60, 1, marzo 2000, pp. 94-122. Per una diversa interpretazione della società americana, non caratterizzata da una stratificazione sociale con diverse gradi di dipendenza e servitù, ma sostanzialmente ugualitaria e anti-autoritaria si veda M. Zuckerman, *Tocqueville, Turner and Turds, Four Stories of Manners in Early America*, in *Journal of American History*, 85, 1998. Kathleen Brown critica Zuckerman da un punto di vista di genere, sottolineando come la sua analisi è limitata al comportamento di *white male* e non prende in considerazione il persistente rifiuto della schiavitù da parte dei neri e l'attitudine antiautoritaria delle donne. K. M. Brown, *Antiauthoritarianism and Freedom in Early America*, in *The Journal of American History*, 85, 1, 1998, pp. 77-85. Sul ruolo ambiguo dei *founding fathers* sulla schiavitù, William, W. Freehling, *The Founding Fathers and Slavery*, in *The American Historical Review*, 77, 1, 1972. pp. 81-93

<sup>65</sup> T. Paine, *African Slavery in America*, cit. pp. 19, 21. Il preambolo è attribuito a Paine da Robert I. Brunhouse, *The Counter-Revolution in Pennsylvania, 1776-1790*, Philadelphia, 1942, pp. 80-81.

<sup>66</sup> Un'eccezione è rappresentata da *To the French Inhabitants of Louisiana* (1804) e dalla lettera scritta a Jefferson il primo gennaio 1805, in cui Paine, pur non discutendo il compromesso del 1787, si schiera contro la possibilità che gli abitanti della Louisiana continuino a importare schiavi dall'Africa. Per una discussione approfondita e puntuale dell'attitudine antischiavista di Paine si rimanda a James V. Linch, *The Limits of Revolutionary Radicalism: Tom Paine and Slavery*, in *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, CXXIII, 3, 1999. L'autore sottolinea la mancanza di prove per attribuire con certezza a Paine *African Slavery in America*. Nel paragrafo della

1775 il contagio della libertà produce un duro attacco contro la schiavitù così come contro le diverse forme di lavoro servile. Nei primi anni della rivoluzione le relazioni di dipendenza a lungo accettate appaiono all'improvviso illegittime. Il nesso formulato è quello dell'emancipazione dalle condizioni di schiavitù e lavoro servile così come dalla povertà che rende difficile essere indipendente anche all'artigiano e al *mechanic*: in gioco è la possibilità di impiegare liberamente le proprie forze, di essere *self-employed*. La grande aspettativa comune di *slave* e servi, semplici lavoratori, *mechanic* e artigiani è dunque quella di diventare indipendenti<sup>67</sup>. Ciò implica ovviamente un forte rispetto della proprietà, ma è importante distinguere tra le proprietà acquisite attraverso il lavoro e le proprietà commerciali, del ricco mercante o del grande proprietario terriero. In questo senso, la teoria della proprietà di Locke diviene in mano agli americani uno strumento discorsivo decisamente ambiguo perché da una parte – come intenzione dell'autore del *Second Treatise* – legittima giuridicamente e politicamente le disuguaglianze, dall'altra fondando la proprietà sul lavoro, fornisce un argomento radicalmente diverso: se la proprietà legittima è quella prodotta dal lavoro, il rispetto delle proprietà assume il carattere di una forte critica delle ricchezze accumulate attraverso il commercio. Paine contribuisce in questo senso all'inversione di significato subita

---

Dichiarazione respinto dal Congresso, Jefferson accusa il re di aver schiavizzato i neri. "L'incubo è quello della rivolta degli schiavi. La schiavitù diventa così qualcosa di cui non si deve assolutamente parlare". T. Bonazzi, *Introduzione alla Dichiarazione d'Indipendenza*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 60. Sulla costruzione della retorica del lavoro bianco e libero contrapposto alla schiavitù sul finire della rivoluzione David R. Roediger, *The Wages of Whiteness*, cit. p. 34 e P. Linebaugh - M. Rediker, *I Ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 242-246. Sulla "linea del colore" come fattore di disuguaglianza politica nelle costituzioni statali, Willi Paul Adams, *The first American constitutions: republican ideology and the making of the State Constitutions in the revolutionary era*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980, pp. 180-186. La costituzione federale rafforza l'istituzione della schiavitù estendendo il commercio degli schiavi, contemplando il ritorno di quelli fuggiti e assegnando un potere politico nazionale alla classe dei padroni delle piantagioni. S. Lynd, *The Abolitionist Critique of the United States Constitution*, in *Class Conflict, Slavery and the United States Constitution*, Bobbs-Merrill, Indianapolis, 1967, pp. 153-154.

<sup>67</sup> P. S. Foner, *Labor and the American Revolution*, cit. pp. 10-12. L'immagine storica e letteraria dell'America come la terra di illimitate opportunità – best poor man's country – viene meno con l'analisi delle diverse forme di servitù: dal 1760 *slave*, *convict* e *indentured servant* determinano nelle colonie una gerarchia di ranghi e gradi di dipendenza, che sono considerate in Inghilterra come in America forme normali di lavoro volontario. In questo senso, tutti i lavoratori – escluso *artisans* e *mechanics* – sono generalmente chiamati *servants*. La rivoluzione non determina soltanto una netta diminuzione dell'immigrazione di servi e schiavi perché incide profondamente sul ruolo dei grandi mercanti che sulle opposte sponde dell'atlantico controllano il commercio di servi e schiavi. La retorica dell'indipendenza e il ruolo attivo nella guerra contro gli inglesi determinano, infatti, anche una messa in discussione di quelle relazioni servili e della schiavitù. Aaron S. Fogleman, *From Slaves, Convicts, and Servants to Free Passengers: The Transformation of Immigration in the Era of the American Revolution*, in *The Journal of American History*, 85, 1, 1998, pp. 43-76. La prima letteratura giuridica repubblicana Americana recepisce questo cambiamento sociale rifiutando quella definizione di *master/servant* presente nel *common law*, confermata dai *Commentaries* di William Blackstone che include tra i servi non solo chi svolge lavoro domestico, ma anche gli apprendisti nelle professioni commerciali. W. Blackstone, *Commentaries*, cit. pp. 325-332. Il principio fondamentale della legge americana sul lavoro nel primo cinquantennio della repubblica prevede la libertà contrattuale per i lavoratori adulti bianchi. Emancipati dalla dipendenza dalla Gran Bretagna, gli americani non sono disposti a incorporare i concetti legali inglesi di subordinazione nel nuovo sistema di legge. Una riluttanza contro la legge inglese espressa da giuristi dagli anni ottante del Settecento. Ciò spiega anche quel graduale approfondimento della separazione giuridica e politica tra lavoro libero e schiavitù che caratterizza l'Ottocento. Jeffrey S. Kahana, *Master and Servant in The Early Republic, 1780-1830*, in *Journal of the Early Republic*, 20, 1, 2000, pp. 27-57.

dalle parole *mechanic* e *poor*, che abbandonano l'accezione negativa di chi vive ai margini della società per assumere una valenza positiva di coloro che attraverso il lavoro libero producono benessere individuale e pubblico. L'esperienza alla direzione politica del *Pennsylvania Magazine* consolida dunque quella convinzione che Paine porta con sé dall'Inghilterra: la necessità di rovesciare la deferenza politica verso *well born* e *learned man*, così da dare voce a interi strati di individui che pretendono di essere parte importante della lotta per l'indipendenza e della creazione della repubblica<sup>68</sup>. Mentre *The Case* rimane un pamphlet d'opposizione non solo per la retorica *tory* della letteratura di Goldsmith, ma anche perché Paine non vede la possibilità di avviare un processo di cambiamento politico; diverso è il destino che attende *Common Sense*. Soltanto nella realtà sociale d'oltre oceano egli vede infatti le condizioni per un cambiamento politico. A Philadelphia, dal 1775 *mechanic* e *common labourer* non lamentano semplicemente una difficile condizione sociale, ma muovono l'opposizione sul piano politico istituendo comitati di corrispondenza e milizie non solo per lottare contro gli inglesi, ma anche per controllare i governi coloniali. Paine scrive quindi in un contesto caratterizzato da un forte coinvolgimento popolare, più ampio dell'élite quacchere e proprietarie, che impone un "balzo in avanti" alla sua riflessione intellettuale. Il movimento della società – e delle sue forze – spinge Paine a pensare come inevitabile un radicale cambiamento politico: "The authority of Great Britain over this continent, is a form of government, which sooner or later must have an end -...- 'the present constitution' is merely temporary"<sup>69</sup>.

Collocando l'attività editoriale nel *Pennsylvania Magazine* nel contesto della trasformazione commerciale della società è quindi possibile riconsiderare la teoria liberale della società dalla quale abbiamo preso le mosse per spiegare l'inizio di *Common Sense*. Interpretare la distinzione tra società e governo come espressione politica del liberalismo economico non permette di andare oltre la lettura del conflitto coloniale come intrusione del governo di Londra nella libertà politica e civile degli americani, né consente di comprendere pienamente la visione della società avanzata da Paine da una sponda all'altra dell'Atlantico.

---

<sup>68</sup> E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. p. 40. Sull'ambiguità della teoria della proprietà in Locke, Richard J. Ellis, *Radical Lockeanism in American Political Culture*, in *The Western Political Quarterly*, Vol. 45, No. 4 Dec. 1992, pp. 825-849. Pubblicando nel numero di agosto 1775 del *Pennsylvania Magazine*, *An Occasional Letter on the Female Sex*, Paine chiama in causa criticamente anche le relazioni di dipendenza che legano le donne agli uomini: "If we have equal right with you to virtue, why should we not have an equal right to praise? -...- while your ambitious vanity is unceasingly labouring to cover the earth with statues, with monuments, and with inscriptions to eternize, if possible, your names, and give yourselves an existence, when this body is no more, why must we be condemned to live and to die unknown? Would that the grave and eternal forgetfulness should be our lot. Permit our names to be sometimes pronounced beyond the narrow circle in which we live". *Complete Writings*, II, cit. pp. 36-38. Sebbene Paine non sia l'autore della lettera, la scelta di pubblicarla alla fine del suo lavoro editoriale nel *magazine* ne l'interesse per la questione. F. Smith, *The Authorship of 'An Occasional Letter on the Female Sex'*, in *American Literature*, II, novembre 1930, pp. 277-280. Occorre ricordare che Paine non propone mai il diritto di voto alle donne, anche quando arriva a sostenere il suffragio universale. In generale, sulla questione femminile nella rivoluzione si rimanda a Ronald Hoffman e Peter J. Albert eds., *Women in the age of the American Revolution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1989.

<sup>69</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 23.

Leggere Paine nella società atlantica permette invece di mostrare come la centralità della società presente in *The Case* assuma in America un preciso significato politico divenendo un'astrazione storicamente determinata sulla quale – come vedremo – è possibile fare leva per lanciare una vera e propria sfida per la democrazia. La profonda politicizzazione della realtà sociale determinata dal conflitto coloniale muove Paine da una riflessione negativa sulla trasformazione commerciale della sponda inglese della società atlantica alla formulazione di una visione positiva della società con *Common Sense*: una scommessa sul futuro, un ideale che dovrebbe avviare un cambiamento sociale coerente con le diverse aspettative di emancipazione da povertà e servitù. Paine contribuisce così all'affermazione di una concezione democratica del commercio destinata a entrare in tensione con il ruolo che ricchi mercanti e grandi proprietari pretendono di esercitare nella costruzione della repubblica per dirigere politicamente il mercato in modo favorevole ai loro interessi. Senza riconoscere questa valenza democratica del commercio non è possibile cogliere il carattere conflittuale della Rivoluzione americana, né andare oltre la visione di una società dinamica, ma priva di gerarchie e oppressione, come quella delineata dalla storiografia liberale. Con la lotta per l'indipendenza sarà infatti in palio la possibilità di impiegare liberamente le proprie forze nel commercio.



Il bisogno di costruire una forte identità nazionale ha influenzato significativamente la storiografia sulla Rivoluzione americana, oscurando le profonde divisioni che attraversano l'America del tardo Settecento. Fin dai primi decenni dell'Ottocento, il problema sotteso alle storie della rivoluzione è quello della costruzione di un'unica narrazione il più largamente condivisa della vicenda rivoluzionaria e della costruzione della repubblica. Per questo, non c'è spazio per affrontare e discutere le diverse motivazioni che conducono i coloni all'indipendenza. Eppure, coloro che imbracciano le armi per l'indipendenza sono ben lontani dal condividere una stessa concezione di costituzione, un'identica proposta di governo e una comune visione della società<sup>70</sup>. Leggere Paine dentro la rivoluzione permette innanzitutto di mostrare questa complessità della vicenda rivoluzionaria. Approfondendo la sua prima produzione intellettuale – da *The Case* alle pubblicazioni nel *Pennsylvania Magazine* e nel *Pennsylvania Journal* – abbiamo sottolineato che la trasformazione commerciale non produce immediatamente un ordine o un comune orizzonte sociale e politico, ma un insieme stratificato di diverse figure che perseguono interessi diversi e sono impegnate a rafforzare posizioni di potere o superare disparità sociali. Proprio il modo nel quale Paine descrive e critica la società atlantica sulla sponda americana dell'Atlantico permette quindi di leggere la rivoluzione partendo dal fatto che non c'è né un'esperienza sociale condivisa, né una cultura giuridica e costituzionale o un pensiero politico comune. Ricostruendo la vicenda rivoluzionaria tenteremo quindi di rispondere ad una serie di domande che mostrano la divisione tra gruppi sociali e politici, piuttosto che la presenza di un popolo unico e indivisibile: chi può partecipare alla scrittura della costituzione? come è possibile acquisirne il diritto? quale modello deve guidare il processo costituente? chi deve decidere se il lavoro della convenzione costituente risponde alle aspettative della popolazione? devono continuare le antiche restrizioni del diritto di voto in base alla proprietà? il governo deve avere un potere di veto sulle leggi approvate dalle assemblee? deve essere ancora valido il principio costituzionale del *checks and balances*, oppure un'unica assemblea legislativa rappresentativa di tutti gli individui deve assumere un ruolo centrale e indiscusso nella società?

Le diverse esperienze sociali producono differenti aspettative di emancipazione che incidono inevitabilmente sulla rivoluzione e influenzano la produzione intellettuale di Paine. La relazione tra rivoluzione politica e cambiamento sociale risulta quindi centrale proprio perché il modo di pensare il governo rappresentativo cambia con le diverse posizioni che gli

---

<sup>70</sup> Per una discussione del ruolo delle prime storie della rivoluzione nella costruzione di una forte identità nazionale, si rimanda a J. Appleby – L. Hunt – M. Jacob, *Telling the Truth about History*, New York, Norton and Company, 1994, pp. 93 e ss. Si veda anche G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. xv-xix.

individui occupano nella società. Leggendo Paine nel continuo dialogo con i *pamphlet* e gli articoli di giornale redatti in risposta a questioni da lui sollevate o discusse, si cercherà di mostrare quale orizzonte di aspettativa è aperto dalla rivoluzione, quale futuro intendono conquistare le forze impegnate nella guerra contro gli inglesi e quali prospettive di cambiamento configura l'indipendenza. Le risposte positive o negative alla dottrina dell'indipendenza non prescindono dalla realtà sociale, piuttosto ne seguono le stratificazioni interne per riprodurle o contestarle, determinando così divisioni dentro il fronte indipendentista che Paine, come molti altri, ma con un effetto pratico immediato infinitamente superiore, discute, critica o afferma<sup>71</sup>.

La nostra lettura della rivoluzione parte dal pamphlet del 9 gennaio 1776 che cambia in modo irreversibile le relazioni delle colonie americane con la madre-patria: *Common Sense* sposta lo scontro coloniale dall'individuazione di una possibile soluzione costituzionale a una concreta prova di forza per conquistare l'indipendenza, immettendo così nella guerra la questione dirimente della costruzione di un nuovo ordine politico. Partendo dall'esperienza delle varie assemblee, comitati e convenzioni che hanno gradualmente svuotato d'autorità i legislativi coloniali, Paine propone un nuovo piano politico: la chiamata della convenzione rappresentativa di tutti gli individui per scrivere una nuova costituzione che sancisca definitivamente il superamento dell'ordine coloniale assume le sembianze di un vero e proprio potere costituente. Vengono così elaborate diverse visioni della politica e prende forma una forte competizione per la costruzione del nuovo governo, che mette radicalmente in discussione quella deferenza verso i superiori che struttura la società americana. La mobilitazione popolare necessaria per vincere la guerra contro gli inglesi incide sulla stratificazione sociale non tanto perché la rovescia materialmente quanto perché la supera attraverso la presenza costante del popolo sulla scena politica che non è quindi più a esclusivo appannaggio di *learned man* e *gentleman*. Le élite perdono il monopolio della parola e il processo decisionale è aperto anche a coloro che non hanno avuto voce nel governo coloniale. La dottrina dell'indipendenza assume così un carattere democratico. Paine non impiega direttamente il termine, tuttavia le risposte che seguono la pubblicazione di *Common Sense* lanciano esplicitamente la sfida della democrazia.

Leggere Paine dentro la rivoluzione permette di rintracciare una forte divaricazione che attraversa la società americana, non solo tra *patriot* e *loyalist*, ma nello stesso schieramento in lotta contro gli inglesi. Ciò consente di svolgere alcune considerazioni sul dibattito storiografico su repubblicanesimo e liberalismo nella rivoluzione: la rivoluzione non può

---

<sup>71</sup> Sul rapporto tra realtà sociale e linguaggio politico, Gordon Wood, *Rhetoric and Reality in the American revolution*, in *The William and Mary Quarterly*, 23, 1, 1966, pp. 3-32.

essere letta semplicemente come affermazione ideologica del repubblicanesimo in continuità con la letteratura d'opposizione del Settecento britannico, o come transizione senza tensione e conflittualità al liberalismo economico e politico. La rivoluzione non presenta quindi esclusivamente una faccia "liberale"; ma risulta comprensibile nella tensione prodotta dall'ampia mobilitazione popolare e dalla successiva risposta repubblicana dei *leader*. Ampi segmenti della popolazione mirano infatti a superare l'esclusione dal governo e rivendicano una partecipazione tendenzialmente universale alla politica, dunque in sé democratica sebbene non venga sostenuto esplicitamente il suffragio universale come nel corso della Rivoluzione francese. La divaricazione interna al fronte indipendentista impedisce di ricostruire un'immagine lineare della rivoluzione, impone invece di interpretare la vicenda americana nei termini di una rivoluzione duale: non intendiamo tanto sottolineare la relazione tra rivoluzione interna ed esterna, quanto tentare di sintetizzare la contrapposizione tra parti e fazioni nella dialettica tra due ipotesi politiche e costituzionali, il repubblicanesimo e la democrazia. Dal 1776 al 1779, il contributo del Paine politico dentro la rivoluzione è la sfida – temporaneamente vinta – della democrazia perché la rivoluzione non solo democratizza la società politica causando una netta rottura con il passato coloniale, ma anche la cultura repubblicana dei *leader*<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> La tesi della rivoluzione duale è stata sviluppata per la prima volta da Charles Lincoln con riferimento alla Pennsylvania, ma la formulazione più famosa di rivoluzione interna e esterna è quella di Carl Becker nello studio della regione di New York. La definizione di rivoluzione duale è stata poi recentemente riproposta con efficacia da Gary B. Nash per spiegare l'affermazione del radicalismo nella vicenda rivoluzionaria. C. Lincoln, *The Revolutionary Constitution of 1776. A Study in Revolutionary Democracy*, New York, 1901; C. Becker, *The History of Political Parties in the Province of New York*, Madison, 1909, Robert Gough, *Charles H. Lincoln, Carl Becker and the Origins of the Dual-Revolution Thesis?*, *William and Mary Quarterly*, 38, 1981, pp. 97-109; G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 207-268. Proponendo di leggere la rivoluzione come dialettica tra repubblicanesimo e democrazia non vogliamo semplificare la complessità della vicenda americana, ridurre a due la molteplicità delle figure sociali e le diverse aspettative da queste avanzate. Cecilia Kenyon ha criticato quelle interpretazioni dicotomiche della rivoluzione – consolidate dall'influente lavoro storiografico di Charles Beard – che hanno rappresentato la società americana come organizzata per gruppi d'interesse contrapposti, perché non sarebbero in grado di cogliere il carattere radicale e innovativo della rivoluzione in sé. Tuttavia, proprio per comprendere la peculiarità della vicenda rivoluzionaria americana, non è possibile passare sotto silenzio le profonde divergenze che dividono gli americani nel processo costituente tanto a livello statale che federale, come ha mostrato Willi Paul Adams. Nell'ultimo trentennio la sfida alla storiografia progressista di Beard ha portato all'affermazione del repubblicanesimo come momento ideologico capace di spiegare complessivamente la rivoluzione. La messa in discussione da parte della storiografia liberale e *bottom up* di tale paradigma permette di avanzare un diverso tentativo di sintesi nella dialettica repubblicanesimo/democrazia. Su questa linea interpretativa si muove anche l'ultimo lavoro storiografico di Sheldon Wolin secondo il quale la "wartime democratization" – conseguenza inevitabile del necessario supporto popolare alla guerra – è stata affrontata recuperando quella tradizione politica che la triade Bailyn, Wood, Pocock ha definito repubblicanesimo. La sfida dei *leader* è quella di repubblicanizzare la democrazia che secondo Wolin pone la politica come mezzo per combattere i mali della società, la cui organizzazione dipende dalla conservazione delle disuguaglianze. C. Kenyon, *Republicanism and Radicalism in the American Revolution: An Old-Fashioned Interpretation?*, *William and Mary Quarterly*, XIX, 1962. W. P. Adams, *The First Americans Constitutions: republican ideology and the making of the State constitutions in the revolutionary era*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980, p.147. S. S. Wolin, *Tocqueville between two worlds. The making of a political and theoretical life*, Princeton University Press, 2001, pp. 68 e ss. pp. 70-72. Sulla democratizzazione delle assemblee legislative Jackson Turner Main, *Government by the People: The American Revolution and the Democratization of the Legislatures*, in *William and Mary Quarterly*, 23, 3, 1966, pp. 391-407. Sul concetto di democrazia nell'America coloniale e repubblicana: Roy N. Lokken, *The Concept of Democracy*

## 1. *Common Sense* come potere costituente.

“The cause of America is in a great measure the cause of all mankind. Many circumstances hath, and will arise, which are not local, but universal, and through which the principles of all Lovers of Mankind are affected -...- The laying a Country desolate with Fire and Swords, declaring war against the natural rights of all Mankind, and extirpating the defenders thereof from the Face of the Earth, is the Concern of every Man to whom Nature hath given the Power of feeling”.

“Common Sense – and blood will attend it - ...- It then becomes a many a many headed monster, a tyrant of many -...- the multitude in a perpetual ferment like the ocean in a storm - ...- every trace of humanity being thus lost, men change their natures and become as fierce and savage as wolves and tigers”<sup>73</sup>.

L'uscita di *Common Sense* – il 9 gennaio 1776 – costituisce un punto di svolta nel conflitto coloniale. Paine inizia a scrivere il pamphlet nel novembre del 1775, dopo le parole di George III che dichiarano le colonie in stato di ribellione. Il linguaggio – fatto di facili allitterazioni, antitesi verbali e sentenze brevi e memorabili – ne spiega il forte impatto e l'ampia diffusione, circa centocinquantamila copie, quando un pamphlet ne vendeva mediamente duemila<sup>74</sup>. *Common Sense* anticipa la *Declaration of Independence*: non indica

---

*in Colonial Political Thought, William and Mary Quarterly*, XVI, 1959, pp. 568-580; Robert W. Shoemaker, *Democracy and Republic as Understood in Late Eighteenth-Century America, American Speech*, XLI, 1966, pp. 83-96; R. R. Palmer, *Notes on the Use of the Word Democracy 1789-1799, Political Science Quarterly*, LXVIII, 1953, pp. 203-226. Donald Lutz sostiene invece che la rivoluzione americana non è combattuta per creare una democrazia, ma semplicemente per istituire la repubblica perché il termine democrazia è impiegato nel dibattito americano nel suo significato classico e non moderno. In realtà, sebbene non mancano riferimenti alla letteratura classica greca, coloro che lanciano la sfida della democrazia intendono qualcosa del tutto sperimentale e nuovo che viene tradotto in quello che definiremo concetto radicale di costituzione. D. Lutz, *Popular Consent and Popular Control*, cit. p. 4.

<sup>73</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 5. Candidus, *Plain Truth, addressed to the Inhabitants of America, containing Remarks on a late Pamphlet entitled Common Sense*, Philadelphia, 1776, pp. 17, 84.

<sup>74</sup> Robert Ferguson compie una affascinante lettura di *Common Sense* analizzando lo stile letterario di Paine così da dimostrarne l'efficacia nel suscitare l'entusiasmo del *common people*. Robert A. Ferguson, *The Commonalities of Common Sense*”, in *William and Mary Quarterly*, 57, pp. 498-501. Sul linguaggio “volgare” e dunque accessibile agli strati più bassi della popolazione si veda anche James Boulton, *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, London, Routledge & Kegan Paul, 1963. Il pamphlet ha stupito per l'efficacia tanto i *leaders* della rivoluzione, quanto gli storici. Secondo Thomas Jefferson, “no writer has exceeded Paine in ease and familiarity of style in perspicuity of expression, happiness of elucidation, and in simple and unassuming language”. H. A. Washington eds., *The Writings of Thomas Jefferson*, Washington, 1853, 7, p. 198. Benjamin Rush convince Paine a scrivere il pamphlet e a intitolarlo *Common Sense* e scrive che il pamphlet entra sulla scena politica “with an effect which has rarely been produced by types and paper in any age or country”. Citato in G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. p. 189. Per altri commenti dei *leaders* della rivoluzione, si rimanda a J. Keane, *Tom Paine. A Political Life*, cit. pp. 108-114. Secondo Bailyn, “Common Sense is one of the most brilliant pamphlets ever written in the English Language”, *Thomas Paine “Prepare in Time an Asylum for Mankind”*, in B. Kuklick, *Thomas Paine*, cit. p. 55 Secondo Foner, Paine “literally transformed the political language”. Dello stesso autore si veda, *The Most Uncommon Pamphlet of the Revolution. Common Sense*, in *American Heritage*, 25, 1973. E. Foner, *Tom Paine*

semplicemente delle cause per spiegare il conflitto coloniale, ma offre una teoria politica che intende rifiutare non l'autorità di un monarca in particolare, bensì la monarchia in generale come forma di potere ereditario; non denuncia semplicemente l'autorità del Parlamento di tassare senza rappresentanza, ma propone nuove istituzioni rappresentative; non avanza alcuna pretesa in nome dei *rights of British subjects*, ma in nome dell'umanità<sup>75</sup>.

Riducendo la storia che lega le colonie alla madre-patria a una vicenda violenta e sanguinaria del tutto insufficiente a raccontare l'esperienza della colonizzazione, Paine porta alla luce il sentimento latente degli americani per l'indipendenza<sup>76</sup>. Egli riprende il tema dell'attraversamento dell'Atlantico, già frequentato nel corso dell'attività editoriale al *Pennsylvania Magazine*: coloro che hanno attraversato l'oceano hanno cercato assistenza l'uno nell'altro così da soddisfare bisogni e necessità, hanno formato una nuova società superando la situazione naturale segnata da forte squilibrio di forze e capacità attraverso l'istituzione di un governo nel quale “the *elected* might never form to themselves an interest separate from the *electors*”<sup>77</sup>. Il racconto della formazione della società permette di separare la vicenda collettiva dei coloni dalla storia della nazione inglese comunicando, da una parte, un'immagine negativa del governo coloniale e, dall'altra, una positiva visione della società come risultante dell'impegno collettivo di ciascuno. *Common Sense* rende così nuovamente

---

*and Revolutionary America*, cit. p. 75. Per una discussione della letteratura che influenza Paine nella scrittura di *Common Sense* e per la critica della letteratura costituzionale e repubblicana presente nel pamphlet si rimanda al primo capitolo. Per un approfondimento in questo senso si rimanda in particolare a Jack Fruchtman Jr., *Nature and Revolution in Paine's Common Sense*, in *History of Political Thought*, 10, pp. 421-438, Thomas Paine and the Religion of Nature, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1993, pp. 19-76 e A. Owen Aldridge, *Thomas Paine's American Ideology*, London-Toronto, Newark: University of Delaware Press, 1984, pp. 95-157. Per la ricostruzione del background religioso di *Common Sense*, S. Newman, *A Note on Common Sense and Christian Eschatology*, in *Political Theory*, 6, pp. 101-108. Per una rassegna dei pamphlet in risposta a Paine in America e sulle diverse edizioni di *Common Sense* nel mondo atlantico si rimanda a Richard Gimbel, *Thomas Paine: a bibliographical check list of Common Sense, with an account of its publication*, New Haven, Yale University Press, 1956. Per una rassegna sulla storiografia su *Common Sense*, V. J. Vickers, “*My Pen and My Soul*”, cit. pp. 133-142.

<sup>75</sup> Secondo Carl Becker la Dichiarazione non ha l'intento di dichiarare l'indipendenza, ma di proclamare al mondo le ragioni – e dunque una serie di argomentazioni teorico e politiche – per legittimare, sostenere e diffondere un atto, una pratica politica, che nelle colonie è già materialmente in atto. C. L. Becker, *The Declaration of Independence*, New York, Random House, 1942, cit. p. 5. Per una discussione sulle diverse stesure della Dichiarazione, le correzioni e la ricezione della Dichiarazione nelle colonie, oltre Becker si veda il più recente P. Maier, *American Scripture: making the Declaration of Independence*, New York, Knopf, 1997.

<sup>76</sup> Un anonimo lettore ringrazia l'autore di *Common Sense* per avere dichiarato “the sentiments of Millions” e aver aperto un mondo nuovo dove anche “deep-rooted prejudices” sono ormai volati via. Quella che nel passato è stata una dottrina disgustosa diviene un “delightful theme, and command our purest affections”. *New London Gazette*, 22 marzo 1776. Nel *Pennsylvania Evening Post* del 13 febbraio viene pubblicata una lettera dal Maryland nella quale leggiamo: “If you know the Author of COMMON SENSE, tell him he has done wonders and worked miracles, made TORIES WHIGS”. In una lettera dalla Virginia pubblicata il 22 aprile nell' *Essex Journal* l'autore riporta con enorme stupore le reazioni seguenti la pubblicazione di *Common Sense*: gli abitanti della Virginia sono “warm for independence”, quelli del South Carolina “have formed a government for themselves” così come quelli del North Carolina che per sostenere l'indipendenza “repeal the instructions that were given to their delegates” e dichiarano che “they are determined to die hard”; in Halifax “I hear nothing praised but COMMON SENSE and INDEPENDENCE”.

<sup>77</sup> “The strength of one man is so unequal to his wants”, per questo “he is obliged to seek assistance and relief of another, who in his turn requires the same -...- “hunger in the mean time would urge him from his work, and every different want call him a different way -...- in this state of natural liberty, society will be their first thought”. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 7.

attuale quella scelta soggettiva di lasciare l'Europa alla ricerca della libertà. Quel gesto politico deve essere ripetuto, ma deve avere come bersaglio polemico direttamente il re<sup>78</sup>.

La simbolica esecuzione del monarca libera la società dall'autorità del passato e il presente diviene un terreno di contesa che non coinvolge esclusivamente chi è materialmente in gioco nel conflitto, ma anche le successive generazioni che diventano una sorta di tribunale giudicante secondo un preciso criterio politico, quello dell'uguaglianza<sup>79</sup>. Prioritaria non è la discussione sulle forme di governo perché “the plain truth is, that *it is wholly owing to the constitution of the people, and not the constitution of the government*”<sup>80</sup>. Chi interpreta il conflitto antepoendo la soluzione della forma di governo all'apertura di un processo decisionale nel quale sia coinvolto il popolo nega legittimità politica a quell'insieme di figure che compongono la società. In questo senso, Paine non definisce l'uguaglianza secondo un criterio giuridico di inclusione o esclusione dal governo, ma come un fatto naturale determinato dal comportamento degli individui che rifiutano distinzioni e non riconoscono superiori<sup>81</sup>. Emerge così una sorta di “antropologia politica” per la quale Paine critica i “men of passive temper” ed esalta la forza dei sentimenti e delle passioni per congedare quelle relazioni gerarchiche che impongono un forte tasso di costrizione nella società:

“This is not inflaming or exaggerating matters, by those feelings and affections which nature justifies, and without which, we should be incapable of discharging the social duties of life, or enjoying the felicities of it”<sup>82</sup>.

La capacità degli individui di agire al di fuori del dovere pur di raggiungere materialmente la felicità costituisce una convinzione del Paine sociologo che trapassa nella teoria politica: il riferimento alla natura in *Common Sense* – come in *The Case* – non indica un'essenza della vita sociale, la naturale socialità o il senso comune come minimo denominatore che tiene insieme individui e società, né è una astrazione della ragione che permette di agire in modo disinteressato<sup>83</sup>. Paine non sembra dunque condividere quella

---

<sup>78</sup> “This new world has been the asylum for the persecuted lovers of civil and religious liberty from *every part* of Europe. Hither they fled, not from the tender embraces of the mother, but from the cruelty of the monster; and it is so far true of England, that the same tyranny which drove the first emigrants from home, pursues their descendants still”. *Ivi*, p. 21.

“I disdain the wretch, that with the pretended title of FATHER OF HIS PEOPLE can unfeelingly hear of their slaughter, and composedly sleep with their blood upon his soul”. *Ivi*, p. 27. Si rimanda a Winthrop D. Jordan, *Familial Politics: Thomas Paine and the Killing of the King, 1776*, in *Journal of American History*, 60, 1973, pp. 294-308.

<sup>79</sup> “For all men being originally equals, no *one* by *birth* could have a right to set up his own family in perpetual preference to all others for ever -...- In order to discover the line of our duty rightly, we should take our children in our hand, and fix our station a few years farther into life; that eminence will present a prospect, which a few present fears and prejudice conceal from our sight”. T. Paine, *Common Sense*, cit. pp. 14-15, 23.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>81</sup> “Where there are no distinctions there can be no superiority, perfect equality affords no temptation”. *Ivi*, p. 29.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 24, 25.

<sup>83</sup> Fruchtman ricostruisce il significato con il quale Paine usa *common sense* dalla scuola scozzese di Lord Shaftesbury e Thomas Reid. Pur evidenziando come il senso comune derivi dagli affetti e dalle passioni più che dal lavoro dell'intelletto e dalla razionalità, egli sottolinea la socialità naturale degli individui definendo la natura

concezione lockeana della legge di natura che, sebbene universale, è conoscibile soltanto sospendendo interessi e passioni<sup>84</sup>. Egli non pone alcun limite alla capacità di parlare e agire degli individui: la dottrina dell'indipendenza non è conoscibile – come è la scienza del diritto nella letteratura costituzionale e repubblicana inglese – soltanto da *learned man*. Sono piuttosto le passioni e i desideri a determinare le scelte soggettive e le aspettative di cambiamento<sup>85</sup>. L'antropologia implicita nella dottrina *painiana* dell'indipendenza è dunque rivoluzionaria perché riconosce legittimità politica a coloro che agiscono rifiutando quella deferenza sociale che impone di affidare la guida della controversia coloniale a coloro che hanno cercato di risolverla costituzionalmente. Per arrivare all'indipendenza è necessario non riconoscere alcun superiore: *the people* non descrive una finzione giuridica, né un insieme chiuso che esclude quella parte di individui considerati “inferiori” per mancanza di proprietà, razionalità o conoscenza, bensì una associazione di forze che rifiutano l'ennesimo tentativo di conciliazione costituzionale, che non accettano di risolvere la questione “a parole” e agiscono in prima persona avviando un nuovo tempo della politica<sup>86</sup>.

---

come “the essence of life” non cogliendo così lo spessore materialistico della visione della società di Paine da una sponda all'altra dell'Atlantico. Jack Fruchtman, Jr., *Thomas Paine and the Religion of Nature*, cit. pp. 19-37.

<sup>84</sup> “For thought the Law of Nature be plain and intelligibile to all rational Creatures, yet Men being biased by thier Interest, as well as Ignorant for Want of Study of it, are not apt to allow of it as a Law binding to them in the Application of it to their particular Cases”. J. Locke, *Two Treatises of Government*, cit. p. 369. Sul tema del disciplinamento delle passioni nel moderno discorso della cittadinanza, S. Mezzadra, *Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli Studi postcoloniali*, in (a cura di) R. Gherardi, *Politica, consenso e legittimazione. Trasformazione e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 89-92. L'implicita critica di Paine al razionalismo lockeano ha un preciso effetto nel contesto sociale dal momento che molti *leader* come Alexander Hamilton per opporsi all'affermazione della coscienza radicale accusano la moltitudine di essere incapace di pensare, perché priva di razionalità e conoscenza, riconoscendo implicitamente quella concezione della natura umana esposta da Locke nel *Second Treatise* e nell'*Essay Concerning Human Understanding*. Bernard Friedman, *The Shaping of the Radical Consciousness in Provincial New York*, *The Journal of American History*, 56, 4, 1970, pp. 784-787.

<sup>85</sup> “Examine the passions and feelings of mankind, Bring the doctrine of reconciliation to the touchstone of nature, and then tell me, whether you can hereafter love, honour, and faithfully serve the power that hath carried fire and sword into your land?”. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 24. Paine chiarisce ulteriormente questo passaggio contro la scienza del diritto, in *The Crisis VII*, 21 novembre 1778, scrivendo: “by continually viewing mankind through the cold medium of the law, never thinks of penetrating into the warmer region of the mind”. In T. Paine, *The Crisis, VII*, 21 novembre 1778, in *Complete Writings, I*, p. 148.

<sup>86</sup> “By referring the matter from argument to arms, a new aera of politics is struck”. T. Paine, *Common Sense*, p. 20. Paine può così legittimare quelle pratiche di azione diretta diffuse nella cultura popolare inglese e americana che sono disprezzate anche da coloro che sostengono l'indipendenza. L'azione diretta con la quale il popolo non rappresentato nelle legislature coloniali entra sulla scena politica imponendo la propria volontà è dunque una modalità plausibile per dichiarare l'indipendenza: “by the legal voice of the people in Congress; by a military power; or by a mob”. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 48. Per una rassegna delle azioni popolari che hanno anticipato la rivoluzione del 1776 si rimanda a P. Linebaugh - M. Rediker, *I Ribelli dell'Atlantico*, cit. pp. 216-252. Secondo Wood l'attività politica del *people out-of-doors* “was actually a symptom of a larger, more significant development of the period, of a transformation taking place in the people's traditional relationship to the government”. G. S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. p. 309 e 383. Per una discussione sul significato del *mob* nella rivoluzione, G. S. Wood, *A note on Mobs in the American Revolution*, *William and Mary Quarterly*, 23, pp. 635-642, 1966. Gilje descrive così il significato politico del *mob*: “Without the support of the plebs, there could be no resistance movement. With that support, the resistance movement became a revolution”. Paul A. Gilje, *The Road to mobocracy: popular disorder in New York City*, cit. p. 58. Secondo Richard M. Brown, “it was the Revolutionary generation that perfected techniques of violence to enforce popular sovereignty”, in R. M. Brown, *Violence and the American Revolution*, in S. G. Kurtz e James h. Hutson, *Essays on the American Revolution*, The University of North Carolina Press, 1973, p. 103.

Pur essendo consapevole della condizione di insicurezza che caratterizza la società americana, Paine registra una comunanza di sentimenti che la tiene paradossalmente insieme. Dalle rivolte contro lo *Stamp Act* al massacro di Boston, gli americani hanno gradualmente spostato la controversia coloniale verso un'aperta ribellione, svuotando il potere dei legislativi coloniali in favore delle assemblee illegali, dei comitati e delle convenzioni, e trasformando l'assetto politico definito dalle carte coloniali talmente in profondità da poter considerare l'indipendenza come effettivamente già in atto:

“Our present condition is, Legislation without law; wisdom without a plan; a constitution without a name; and, what is strangely astonishing, perfect independence contending for dependence”<sup>87</sup>.

Il presente risulta quindi preso nella morsa di tendenze opposte per cui la società da una parte è unita e forte contro il governo inglese, dall'altra risulta ridotta a uno stato di guerra che riecheggia quella condizione naturale descritta da Hobbes nel *Leviathan*<sup>88</sup>. Un furioso pamphlet *loyalist* pubblicato nel febbraio del 1776 – non senza ragione – accusa Paine di voler ridurre l'America a quella condizione hobbesiana nella quale il governo è fondato sul potere del più forte<sup>89</sup>. *Common Sense* riduce effettivamente la controversia dalla polemica costituzionale a un rapporto di forza nel quale *the people* deve mostrare la propria forza contro coloro che continuano a sostenere la conciliazione. Come sottolinea Sheldon Wolin, per Paine – come per l'autore del *Leviathan* – soltanto un gesto politico collettivo permette di uscire dalla condizione di guerra, per entrambi “il futuro acquista significato attraverso un atto di carattere essenzialmente politico”<sup>90</sup>. Per superare la condizione di incertezza nella quale “the mind of the multitude is left at random” è necessario trasformare l'indipendenza in una aspettativa comune in grado di muovere la moltitudine come “a body of reasonable men”. L'uso continuo e persistente del pronome plurale *we* svolge esattamente questa funzione: non allude alle colonie o ai membri del Congresso, ma letteralmente a “ognuno” coinvolgendo così il lettore in una dimensione collettiva nella quale ciascuno riconosce di

---

<sup>87</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 47. *Common Sense* procede per contrapposizioni. Paine è infatti ottimista quando descrive un'America forte e ricca, ma poi sottolinea la situazione di privazione e schiavitù. Si tratta di un contrasto essenziale per mettere in movimento le possibilità di azione degli americani. M. Roth, *Tom Paine and American Loneliness*, *Early American Literature*, 22, 1987 175-182.

<sup>88</sup> “The present state of America is truly alarming to every man who is capable of reflexion -...- the property of no man I secure -...- nothing is criminal; there is no such thing as treason; wherefore, every one thinks himself at liberty to act as he pleases”. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 47

<sup>89</sup> “The principles of government laid down in it (Common Sense), are not only false, but too absurd to have ever entered the head of a crazy politician before. Even Hobbes would blush to own the author for a discipline -...- This writer's account of the origin of government is equally exceptionable with that of the origin of society. I can no more assent to it than to Hobbes's notion “that mankind are naturally in a state of war, and that government is founded in superior power of force”. For what is government, but the regulation of society by laws?”. Charles Inglis, *Interest of America impartially stated in certain Strictures on a Pamphlet intitled COMMON SENSE, by an American*. Philadelphia. Esce anche in una diversa edizione a New York, *The Deceived unmasked or, Loyalty and Interest United, in Answer to a Pamphlet, entitled Common Sense, by a Loyal American*, stampato da Samuel Loudon il 16 febbraio 1776, pp. 10-21.

<sup>90</sup> S. S. Wolin, *Politica e visione*, cit. p. 357 e 381.



avere in mano il potere di cambiare l'ordine esistente: "We have it in our power to begin the world over again"<sup>91</sup>.

La forte politicizzazione della società riscrive il tradizionale modo nel quale è pensata la relazione tra governanti e governati e rende urgente realizzare un piano politico del tutto nuovo rispetto alle petizioni e istruzioni del passato istituendo una convenzione<sup>92</sup>. La continuità del governo coloniale deve essere interrotta da un potere superiore a quello in mano agli inglesi perché rappresentativo di tutti gli individui e quindi legittimato a esercitare un'effettiva autorità<sup>93</sup>. Paine formula così un piano politico al cui centro si trova quello che può essere senz'altro definito potere costituente, sebbene l'espressione non figuri nel testo. Convenzioni, comitati e assemblee illegali devono fungere da strumenti per permettere ad ampi strati di individui di partecipare al processo "to form a constitution of our own in a cool deliberate manner"<sup>94</sup>. Paine spinge così il Congresso verso quella che possiamo considerare la vera dichiarazione d'indipendenza, ovvero la fondamentale risoluzione del 15 maggio secondo la quale "the exercise of every kind of authority under the said crown should be totally suppressed, and all the powers of government, exerted under the authority of the people of the colonies"<sup>95</sup>. Il piano politico della chiamata della convenzione per cambiare la costituzione deriva – come abbiamo visto nel primo capitolo – dalla letteratura inglese di Obadiah Hulme e James Burgh, ma soltanto in America Paine vede nella società le forze necessarie per rivoluzionare l'ordine britannico: la decennale mobilitazione contro la politica commerciale del Parlamento, l'esperienza delle assemblee illegali e dei comitati ad ampia partecipazione popolare rendono effettivamente possibile la dissoluzione del governo e l'istituzione di un nuovo ordine politico che non potrà non essere democratico.

---

<sup>91</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 48. Robert A. Ferguson, *The Commonalities of Common Sense*, cit. pp. 498-501.

<sup>92</sup> "To be always running three or four thousand miles with a tale or a petition, waiting four or five months for an answer, which when obtained requires five or six more to explain it in, will in a few years be looked upon as folly and childishness-There was a time when it was proper, and there is a proper time for it to cease". T. Paine *Common Sense*, cit. p. 26. Paine torna sulla questione nel maggio del 1776 in *Four Letters on Interesting Subjects*, in *Common Sense and other Writings*, cit. p. 62 e ancora in *The Crisis III*, in *Complete Writings*, I, cit. pp. 86-88.

<sup>93</sup> "This business must arise, and as it seem most agreeable and consistent, that it should come from some intermediate body between the governed and the governors, that is, between the Congress and the people, a CONTINENTAL CONFERENCE be held, in the following manner and the following purpose -...- In this conference will be united the two grand principles of business, *knowledge* and *power* -...- the whole, being empowered by the people, will have a truly legal authority". T. Paine, *Common Sense*, cit. pp. 30, 31.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 32. Willi Paul Adams sostiene che gli americani non solo hanno inventato il potere costituente, ma lo hanno anche definito così, *The first American Constitutions: republican ideology and the making of the State Constitutions in the revolutionary era*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1980, p. 65.

<sup>95</sup> Worthington C. Ford eds., *Journal of Continental Congress 1774-1789*, Washington, 1904-1937, IV, 357-58.

## 1.1 La sfida della democrazia.

Paine non impiega direttamente il termine, ma è possibile parlare di una vera e propria “sfida della democrazia” lanciata da *Common Sense*, facendo riferimento anche alle pubblicazioni, e alle innumerevoli lettere e articoli che invadono i giornali per sostenere il pamphlet. Il nuovo orizzonte politico aperto dalla lotta per l'indipendenza è identificato con la possibilità di costruire un ordine realmente democratico perché non fondato sull'esclusione di nessuno. In una serie di lettere in risposta *To the Author of Common Sense*, l'anonimo autore elogia Paine per aver attribuito “liberty to every individual to contribute for that great building, the grand Charter of American Liberty”. Non bisogna fondare il nuovo governo su alcuna distinzione, tutti coloro che pagano tasse “have an equal right to a vote, as men of the same property”<sup>96</sup>. Non è inoltre possibile dichiarare l'indipendenza senza fare giustizia del “present race of American slavery”: coloro che sostengono l'indipendenza usano la retorica della schiavitù non solo per contrapporsi al piano di conquista degli inglesi, ma anche per aggredire quella specifica condizione di servitù imposta agli africani<sup>97</sup>. La lettura della dottrina dell'indipendenza esposta in *Common Sense* come una vera e propria sfida della democrazia è esplicitata nel *New York Journal* del giugno 1776: “we should be a proper democracy, and form into a free popular government”. L'autore denuncia apertamente “rich and aspiring men” che considerano “the rest of mankind” come “cattle and horses, or as slaves”. Questi “oppressive men” usano il commercio a loro vantaggio costringendo alla povertà chi lavora e rischiano di rendere vana l'indipendenza trasformando il possibile governo popolare in un governo arbitrario<sup>98</sup>.

La dottrina dell'indipendenza attraversa quindi la società mostrando quelle gerarchie che la tengono insieme e liberando le pretese democratiche della maggioranza della popolazione; il linguaggio semplice e diretto, retorico e potente con il quale Paine scrive il

---

<sup>96</sup> *To the Author of COMMON SENSE, IV*, in *The New York Journal*, 7 marzo 1776.

<sup>97</sup> “Can men be legally born slaves in a country where all the rights of mankind are fully supported and defended by law? It is impossible! Can men, whom Heaven shall have delivered from slavery to Great Britain, desire, ungratefully desire, in return for all the divine favour, to treat God's rational creature, our father's children, in a manner we would rather die than receive!”. *To the Author of COMMON SENSE, V*, in *The New York Journal*, 4 aprile 1776. In *American Independence, the Interest and Glory of Great Britain*, pubblicato in *The Norwich Packet* del 9 febbraio 1776 leggiamo che “the child of a slave is as free-born, according to the law of nature -...- slavery in all its forms, in all its degrees, is an outrageous violation of the rights of mankind; an odious degradation of human nature”. La risposta del Congresso provinciale di New York contro coloro che sostengono l'emancipazione dei neri dalla schiavitù arriva con la risoluzione del 9 aprile pubblicata nel *New York Journal* del 14 aprile, dove traspare il timore di un concreto coinvolgimento degli schiavi nella lotta per l'indipendenza quando leggiamo che “no more than two negroe slaves shall be allowed to meet a company, or assembled together at any place except it be on servile labour, in their master's employ -...- that no negro slaves shall be allowed to carry or keep arms or ammunitions”.

<sup>98</sup> “People in high life, do not consider or fully understand the concerns of the poorer sort, who are perhaps nine tenths of the useful part of mankind”; per questo “the poorest member of society, has all the power and strength of the government for its defence” Spartanus, *The Interest of America Letter I*, in *The New York Journal*, 30 giugno 1776.

pamphlet risulta esplicitamente rivolto a quella parte “bassa” della società che è considerata scurrile e illetterata: in una *Letter from a Gentleman* la società americana viene rappresentata come divisa tra “the friends and the enemies to COMMON SENSE”, dove i nemici sono quei ricchi mercanti che hanno accumulato ricchezze e proprietà opprimendo “his poor dependents”<sup>99</sup>. Sul *Pennsylvania Evening Post* del 30 aprile 1776, un anonimo autore sostiene che la parte ricca della società si oppone all’indipendenza per difendere “their monopolizing schemes”: vendendo a basso costo i beni prodotti dal lavoro di artigiani e *mechanic* e fissando il prezzo dei beni importati, i grandi mercanti hanno “the whole trade into their hands -...- making immense fortune at the expense of the people”<sup>100</sup>. Un altro articolo che appare nel *Connecticut Courant* il 27 maggio 1776 denuncia che interi strati di individui sopportano “a great degree of oppression with it”: mercanti e gentleman sono chiamati *Lord* mentre artigiani e *mechanic* non sono considerati altro che *servant*<sup>101</sup>.

Dalla lettura delle risposte a *Common Sense* possiamo quindi concludere non soltanto che viene elogiata la democrazia come orizzonte politico aperto dall’indipendenza, ma anche che la guerra contro gli inglesi assume le sembianze di uno scontro che invade la condizione generale dell’economia coloniale: quelle figure che sperimentano diverse condizioni di povertà e miseria, servitù e dipendenza caricano l’indipendenza politica dell’aspettativa di sfuggire dall’oppressione causata dal controllo del commercio da parte dei ricchi mercanti. E’ quindi possibile attribuire alla lotta per l’indipendenza un significato sociale perché finisce per incarnare la possibilità di riordinare la società secondo una logica di maggiore uguaglianza. Per questo, come vedremo leggendo *The Crisis*, la guerra contro gli inglesi diviene una vera e propria rivoluzione che va compresa nella più ampia e problematica competizione per l’articolazione reale e non solo istituzionale della società. Se la società

---

<sup>99</sup> Coloro che si oppongono all’indipendenza giudicano così il pamphlet: “dirty and scurrilous reflection on Common Sense -...- as would be shocking to the ears of a civilized heathen; and are to be heard only among the lower order of illiterate scoundres”. *Extract of a letter from a gentleman at Norwalk to his friend at Danbury*. Il comitato di *mechanics* di New York dichiara di sostenere l’indipendenza qualunque posizione venga assunta dall’élite coloniale: “We would strike to support the union”. *To the honourable Delegates within the Government of New York, The Address of the Mechanics in Union*, in *The New York gazette*, 7 giugno, 1776. Sulla forte mobilitazione radicale dei comitati di *artisan* e *mechanic* di New York, si veda l’importante lavoro di Alfred F. Young, *The Democratic Republicans of New York: The Origins, 1763-1797*, Chapel Hill, 1967 e anche Staughton Lynd, *The Mechanics in New York Politics, 1774-1788*, *Labor History*, 5, Fall 1964, pp. 225-246.

<sup>100</sup> “What is the ruin of their country to men who make from 15 to 20,000 pounds per month profit? They will rise let who will fall -...- They have the certain prospect of rising on the ruins of their country – Here is the true cause of their opposition”. A Friend to Liberty, *For the Pennsylvania Evening Post*, 30 aprile 1776.

<sup>101</sup> Senex Consilium, in *Connecticut Courant* del 27 maggio 1776: “Let me ask whether the monopolizing and forestalling some of the necessaries of life, in order to raise the price, and extort upon the poor purchaser, does not involve? And by this means is not the commodity much hurt, and the artificers impoverished? Has not this a direct tendency to reduce both the purchases and artificer, to such a state of indigency, as in a proper sense will bring them to abject slavery? And pray let me ask now can be the Lord to tyrannize over them but the monopolizer? Surely they can be no other than his servants, and him they must obey”.

appare a Paine come un insieme diversificato di figure spesso in contrasto tra loro, la guerra contro gli inglesi sembra divenire uno scontro cruento anche interno alla società americana.

## 1.2 *The Crisis*: dalla guerra alla rivoluzione.

La storiografia ha spesso relegato la guerra a episodi che, sebbene importanti, risultano irrilevanti per comprendere la costruzione del nuovo ordine politico: secondo queste letture, la guerra non incide sull'ideologia della rivoluzione, né agisce sul modo nel quale viene pensata la società e discussa la trasformazione commerciale. Tuttavia, è possibile leggere la guerra come fattore centrale della rivoluzione, non come semplice mezzo per ottenere la separazione dall'impero, ma come processo interno alla realtà sociale americana, dunque essenziale allo svolgimento della rivoluzione stessa<sup>102</sup>. La rimozione della guerra come fattore determinante per comprendere la vicenda rivoluzionaria trova conferma anche nell'interpretazione della serie *The Crisis* avanzata da Reinhart Koselleck, secondo il quale Paine raffigura la guerra civile come un "evento innocente" il cui esito positivo è assicurato da una sentenza elaborata da un tribunale morale astraendo dalla realtà sociale. Koselleck spiega come l'abate Raynal – attento lettore di Paine – veda nelle *Crisis* la conferma del suo "ottimistico progressismo": l'esempio americano insegna che la guerra civile è giustificata in base al suo esito morale. Koselleck riesce così a sottolineare con efficacia che la Rivoluzione francese smentisce la concezione della guerra civile come processo morale destinato al successo, ovvero alla definitiva sconfitta della tirannide, ma non può cogliere che nella realtà sociale americana la guerra civile assume un significato decisamente più problematico: leggendo *The Crisis* sullo sfondo delle risposte a *Common Sense* è infatti possibile vedere che in gioco non è semplicemente una "questione morale", bensì il problema decisamente più concreto della tenuta interna del fronte indipendentista<sup>103</sup>.

---

<sup>102</sup> Nel dibattito storiografico la questione della guerra come veicolo di cambiamento sociale è stata posta per la prima volta da Franklin Jameson in *La rivoluzione americana come movimento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1960, (Princeton University Press, 1926). Jackson Turner Main – in *The Social Structure of Revolution* – non vede in generale un deciso cambiamento nella struttura socio-economica americana e soprattutto non considera i possibili effetti della guerra. La questione viene completamente tralasciata da Baylin in *The Ideological Origins* che si sofferma esclusivamente sul conflitto precedente la rivoluzione tra *Tory* e *Whig*. Anche Wood raramente vede la guerra come fattore di cambiamento concettuale. Shy dimostra invece la centralità della guerra come veicolo di trasformazione politica e sociale perché costituisce – come vedremo leggendo *The Crisis* – un luogo di educazione politica contro la deferenza dovuta ai superiori: *The American Revolution. The Military Conflict considered as a Revolutionary War*, in S. G. Kurts – J. H. Hutson (eds.), *Essays on the American Revolution*, The University of North Carolina Press, p. 121-129, 146-156; G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 216-223, e per il caso della Pennsylvania Steven Rosswurm, *Arms, Country and Class. The Philadelphia Militia and the "Lower Sort" during the American Revolution*, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1989. In generale, Charles P. Neimeyer, *America goes to War: A Social History of the Continental Army*, New York University Press, 1996. Considerazioni simili a quelle svolte da Shy le troviamo anche in L. Valtz Mannucci, *La rivoluzione americana come guerra civile*, in G. Ranzato, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1994, p. 184.

<sup>103</sup>. "La guerra civile tra i coloni e le truppe della madrepatria britannica fu per Paine una crisi morale, e la fine della crisi – nel 1783 – significò anche che la decisione era avvenuta a vantaggio della morale: la tirannide fu abbattuta". "La guerra civile -...- pur riconosciuta come tale venne minimizzata da una filosofia della storia per

La guerra produce una crisi il cui esito non dipende esclusivamente dalla sfida contro l'autorità britannica, ma anche dai diversi interessi e dalle aspettative avanzate nel conflitto. Partecipando alle milizie, interi strati di individui acquisiscono consapevolezza della propria forza e non intendono accettare decisioni senza essere interpellati: la conduzione della guerra è dunque oggetto di costante discussione e rende necessario trovare continuamente un valido compromesso che sappia coniugare la necessità dell'unione e le richieste democratiche avanzate dalle milizie. Le lettere pubblicate con il titolo di *The Crisis* possono quindi essere lette come il tentativo politico di spiegare – e intervenire in – un momento di transizione: il processo dalla dissoluzione del governo coloniale all'istituzione del nuovo governo rappresentativo non è lineare perché sconta una competizione interna determinata dalla messa in discussione delle stratificazioni sociali sedimentate nel corso di anni di economia commerciale e schiavista atlantica. Per vincere la sfida dell'unità del fronte indipendentista è necessario, secondo Paine, coinvolgere nel processo costituente quella parte “bassa” della popolazione attiva nelle milizie, includere nell'orizzonte politico dell'indipendenza quelle aspettative di emancipazione dall'oppressione causata dall'eccessiva accumulazione di ricchezza. Soltanto così la divaricazione interna alla società aperta dalla sfida della democrazia potrà essere ricondotta all'unità<sup>104</sup>.

Dalla fine di settembre 1776, Paine è testimone delle operazioni militari tra New York – nel campo delle truppe guidate dal generale Green che presidiano la Hudson Valley – e Philadelphia, dove le milizie americane guidate da Washington sono assediato dai *Tories* che sostengono le truppe inglesi del generale Howe<sup>105</sup>. La situazione è difficile, le prime sconfitte delle truppe americane hanno affievolito l'entusiasmo seguito alla pubblicazione di *Common Sense* e della *Declaration of Independence*. Paine decide allora di scrivere la serie *The Crisis* con il

---

la quale la decisione politica perseguita rappresentò soltanto la fine prevedibile ed inevitabile di un processo morale posto al di sopra della politica -...- L'Illuminismo, costretto a mascherarsi politicamente, fu quindi vittima della propria mistificazione” perché, nel momento in cui il popolo si schiera contro il sovrano assoluto, “nelle mani degli uomini nuovi si trasforma in un capitale politicamente scoperto. La cambiale venne pagata soltanto con la Rivoluzione francese”. R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 223, 228-229.

<sup>104</sup> Questa lettura permette di approfondire l'interpretazione de *The Crisis* proposta da Aldridge nel suo *Thomas Paine's American Ideology*. Secondo Aldridge, la condotta intellettuale di Paine durante la guerra conferma quella profonda convinzione contro la presenza di parti e fazioni nella repubblica. Ciò non è, però, sufficiente a spiegare come Paine vinca la sfida dell'unità, a quali richieste risponde e quali figure sociali intende legittimare politicamente per il loro impegno nella guerra. Non bisogna inoltre dimenticare che se Paine condanna esplicitamente la presenza di fazioni e partiti, negli anni in cui scrive *The Crisis* egli è impegnato in una forte lotta politica in Pennsylvania – e lo vedremo in seguito – a fianco del *popular party* contro i grandi interessi mercantili e terrieri. A. O. Aldridge, *Thomas Paine's American Ideology*, cit. pp. 240-253.

<sup>105</sup> Paine indirizza a Richard Howe, fratello del generale, il secondo numero della serie, quella del 12 luglio del 1776, per rispondere alla sua proposta di riconciliazione in base alla quale coloro che non sostengono la lotta per l'indipendenza possono ricevere pieno perdono e libertà da sua maestà. Per un reportage delle operazioni militari di cui Paine è testimone tra la fine del 1776 e l'inizio del 1777 si veda T. Paine, *Retreat across the Delaware*, in *Complete Writings, II*, cit. 93-96, pubblicato in *Pennsylvania Journal* il 29 gennaio 1777. In generale su Paine testimone della guerra, si rimanda a J. Keane, *Tom Paine. A Political Life*, cit. pp. 138-145.

dichiarato intento di abbattere la paura e suscitare coraggio nelle truppe, sostenendo coloro che in seguito alla pubblicazione di *Common Sense* hanno denunciato chi ha accumulato ingenti ricchezze. Egli accusa i ricchi mercanti – “weak men” – di essere complici del progetto inglese di conquista e di espropriazione delle proprietà. Soccombere all’esercito britannico significa sottostare alla politica commerciale e finanziaria imposta dal Parlamento, che ha prodotto una situazione di miseria per “the labouring farmer, the working tradesman, and the necessitous poor in England”. Secondo Paine, l’invasione di carta moneta e l’aumento della tassazione sono parte della deliberata scelta politica inglese di derubare gli americani delle proprietà acquisite con il duro lavoro per favorire “private bankers, merchants and tradesmen”. Per questo, chi non sostiene l’indipendenza è avaro, un villano ingabbiato nel desiderio di difendere il proprio “personal power”<sup>106</sup>. Non è quindi sufficiente un rimedio parziale, ma è necessaria una misura drastica per gli inglesi come per gli americani, la rivoluzione:

“Your present king and ministry will be the ruin of you; and you had better risk a revolution and call a Congress, than be thus led on from madness to despair, and from despair to ruin. America has set you the example, and you may follow it and be free”<sup>107</sup>.

Paine prende dunque atto delle aspettative di coloro che vedono nella guerra contro gli inglesi la possibilità di riordinare la società secondo criteri di maggiore libertà e uguaglianza, liberandola dall’oppressione imposta dai ricchi mercanti e *gentleman*<sup>108</sup>. Egli accetta il tono fortemente schierato delle lettere pubblicate in sostegno di *Common Sense* e impiega la metafora dell’indipendenza del *servant* dal *master* per suscitare l’entusiasmo in coloro che hanno realmente sperimentato il lavoro in condizione di dipendenza e servitù: i governatori delle colonie nominati dal monarca osservano l’America come un avido guardiano sorveglia il lavoro del suo apprendista che, dopo aver lavorato per arricchirlo, non vuole più essere suo servo. Paine considera legittimo distribuire le proprietà accumulate da coloro che hanno approfittato del lavoro altrui e che continuano a opporsi all’indipendenza

---

<sup>106</sup> T. Paine, *The Crisis, I*, in *Complete Writings, I*, cit. pp. 53-56. “If Britain wins it, she wins from me my life; she wins the continent as the forfeited property of rebels; the right of taxing those that are left as reduced subjects, and the power of binding them slaves: and the single die which determines this unparalleled event is, whether we support our independence or she overturn it” *The Crisis, II*, cit. pp. 69, 76-77. “They looked on conquest as certain and infallible, and, under that persuasion, sought to drive the Americans into what they might style a general rebellion” così da “reap the rich harvest of a general confiscation” e godere di quella “property they never labored for -...- Her idea of national honour seems to consist in national insult, and that to be a great people, is to be neither a Christian, a philosopher, or a gentleman, but to threaten with the rudeness of a bear, and to devour with the ferocity of a lion”. T. Paine, *The Crisis, VII*, 21 novembre 1777, pp. 145-147. T. Paine, *The Crisis, XII*, 29 ottobre 1782, p. 225. T. Paine, *The Crisis, V*, 21 marzo 1778, pp. 107 e ss. T. Paine, *The Crisis, III*, 19 aprile 1777, p. 90.

<sup>107</sup> T. Paine, *The Crisis, VII, To the People of England*, 21 novembre 1778, p. 155. T. Paine, *The Crisis, III*, pp. 97-99.

<sup>108</sup> “From such men and such masters, may the gracious hand of Heaven preserve America!” T. Paine, *The Crisis, V*, p. 118.

dal momento che la ricchezza di un individuo è esclusivamente “the labor of his hands”<sup>109</sup>. La lettura radicale della teoria della proprietà di Locke chiarisce la conflittualità interna alla società: la crisi non è esclusivamente determinata dalla guerra contro gli inglesi, ma anche dallo scontro contro coloro che hanno accumulato ricchezze riducendo in povertà diversi settori della popolazione<sup>110</sup>.

Per questo, è possibile sottolineare che *The Crisis* non mette semplicemente in scena un tribunale che giudica la nazione inglese emettendo una sentenza morale astratta dalla realtà sociale, piuttosto il giudizio finale assume il carattere di una forte critica delle relazioni gerarchiche sedimentate nella società americana. La guerra non produce allora un momento di transizione esclusivamente politico perché in ballo è la complessiva articolazione economica e istituzionale della società per invertire la tendenza commerciale imposta dal Parlamento. E' quindi possibile immaginare la società americana in transizione non solo lungo linee politiche, ma anche sociali, perché le milizie vedono nell'indipendenza la possibilità di frenare la crescente disuguaglianza e superare le relazioni di dipendenza. Per vincere la sfida dell'unità del fronte indipendentista è dunque necessario non solo legittimare politicamente le diverse figure sociali senza alcuna distinzione dettata dalla proprietà, ma anche prendere sul serio le aspettative di emancipazione avanzate da chi sperimenta una condizione di povertà e dipendenza:

“To know whether it be the interest of the continent to be independent, we need only ask this easy, simple question: is it the interest of a man to be a boy all his life? The answer to one will be the answer to both”<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> Così come il *master* trae profitto dal lavoro dell'apprendista, l'industriosità dei primi *settlers* è diventata “an object of profit to the greedy eyes of Europe”, ma oggi l'America ha accumulato “strength enough to assert her own right”. “It was in reality, of no very great importance who was her master -...- she must, till she, acknowledge some one -...- the same hopes of engrossing and profiting by her trade, by not oppressing it too much, would have operated alike with any master, and produced to the colonies the same effects”. T. Paine, *The Crisis*, III, pp. 78-79. T. Paine, *The Crisis*, X, p. 192. “It would not only be good policy but strictly justice, to raise fifty or one hundred thousand pounds, or more, if it is necessary, out of the estates and property of the king of England's votaries, resident in Philadelphia, to be distributed, as a reward to those inhabitants of the city and State, who should turn out and repulse the enemy”. T. Paine, *The Crisis*, III, p. 100.

<sup>110</sup> “Men are daily growing poor -...- This rage for raising goods is for several reasons much more the fault of the Tories than the Whigs; and yet the Tories are by far the most noisy and discontented. The greatest part of the Whigs, by being now either in the army or employed in some public service, are *buyers* and not *sellers*, and as this evil has its origin in trade, it cannot be charged on those who are out of it”. *The Crisis*, III, p. 100.

<sup>111</sup> T. Paine, *The Crisis*, III, p. 79. Sulla trasformazione sociale e non solo politica imposta dalla rivoluzione, G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 307-309. Barbara C. Smith, *Food Rioters and the American Revolution*, *William and Mary Quarterly*, 51, 1994, pp. 9-11. “In these years, men and women who were employed by others began to insist that they were equal of the employers. They grew less and less willing to submit to the traditional hierarchical forms of subordination. And their appeal to the values of liberty and equality made it more difficult for American elites directly to resist their challenges -...- What drove the organization of journeyman societies in these decades was not economic interest alone, it was also the desire among journeymen to make themselves governors of their own fates”. Robert J. Steinfeld, *The Invention of Free Labor. The Employment Relation in English and American Law and Culture, 1350-1870*, Chapel Hill & London, The University of Carolina Press, 1991.

Con la retorica dell'indipendenza politica come indipendenza personale, Paine prende atto della sfida democratica lanciando una promessa di emancipazione necessaria a vincere la guerra che, come vedremo, influenza in modo deciso il processo costituente. Nelle mani delle milizie *The Crisis* fornisce infatti una forte arma discorsiva, usata dalle milizie per mettere in discussione la struttura gerarchica della società. Possiamo quindi concludere che la deferenza verso i superiori non ha resistito nel tempo perché interi strati di individui hanno riconosciuto il diritto esclusivo di governare a pochi individui, ma perché la condizione sociale li ha costretti in una condizione di impotenza. La partecipazione alle milizie ha invece introdotto interi strati di individui nell'orizzonte politico dell'indipendenza, fornendo loro non solo armi, ma anche parole. Se la guerra introduce sulla scena politica artigiani e *mechanic*, poveri lavoratori e servi per la causa comune dell'indipendenza, essi entrano nelle milizie con l'intero portato delle loro esistenze fatto di diverse esperienze di esclusione e povertà, di proteste e rivendicazioni. La guerra diviene così “the most virtuous and illustrious revolution that ever graced the history of mankind”. Usando per la prima volta il termine rivoluzione, Paine amplia il significato della crisi che non risulta affatto estranea alla realtà sociale, bensì implica un profondo cambiamento dell'esistente<sup>112</sup>.

La parte “bassa” della società – quella considerata scurrile e irrazionale, bestiale piuttosto che umana – altera dunque lo scontro coloniale traducendo la guerra in rivoluzione. La Rivoluzione americana prende dunque forma nell'intersezione della politica “alta” dei *leader* con la politica “bassa” di ampi settori della popolazione per i quali l'indipendenza assume un significato sociale perché – come vedremo nel caso della Pennsylvania – la lotta politica per affermare diverse concezioni della costituzione ruota attorno alla questione centrale: quale visione della società deve guidare lo sforzo bellico. L'intersezione non comporta la stabile unità del fronte independentista, ma implica momenti di divisione e conflitto tra le diverse posizioni parziali che lo compongono: la democrazia rappresenta così un orizzonte comune di una parte della società, il punto centrale della guerra contro gli inglesi al quale ampi strati di individui non intendono rinunciare nonostante

---

<sup>112</sup> T. Paine, *The Crisis*, V, 21 marzo 1778, p. 123. “The progress and revolution of our domestic circumstances are as extraordinary as the revolution itself. We began with paper, and we end with gold and silver. We sat out with parties, and we are approaching to unity. The strength, the property and even the fashion of the country, are confederated in her support. Like robust and healthy youth, she hath shock off the agues of the winter, and steps forward with constitutional bloom and vigour”. Articolo intitolato *The Necessity of Taxation*, pubblicato nel *Pennsylvania Gazette* e nel *Pennsylvania Journal*, del 3 aprile 1782 tra la *Crisis X* and *Crisis XI*, in E. Foner (ed.), *Thomas Paine Collected Writings*, New York, Library of America, 1995, p. 310. Paine usa nuovamente il termine rivoluzione alla conclusione delle ostilità in *Letter to the Abbé Raynal* dell'agosto del 1782 e in *The Crisis XIII* del 19 aprile 1783. Approfondiremo il significato del termine rivoluzione successivamente. Sul rapporto tra milizie, guerra e politica si rimanda a S. Rosswurm, *Arms, Country and Class*, cit. pp. 24-27, 72-75.



la forte opposizione di ricchi mercanti e *gentleman* che, come vedremo, tentano di moderare nel repubblicanesimo l'esito della rivoluzione<sup>113</sup>.

## 2. Una rivoluzione duale: repubblicanesimo contro democrazia.

“Under the pretence of moderation we are running into the most dannable sins. It is now the duty of every man from the pulpit and from the press, in his family and in the street to cry against it”.

“The effectual remedy for this intolerable evil is the *new/experiment* Cato and its party so earnestly combat. This is the faction, sedition, agrarian law, levelling scheme, anarchy, democratical power they so bitterly hate and oppose”<sup>114</sup>.

La sfida della democrazia lanciata dai *friend of Common Sense* e la definizione della crisi come rivoluzione nella quale sono in gioco interessi divergenti e diverse aspettative d'emancipazione permettono di evidenziare la forte divaricazione che segna il fronte indipendentista. L'azione del potere costituente conduce alla dissoluzione del governo coloniale e alla costante presenza sulla scena politica di varie figure sociali impegnate nella guerra: il popolo inteso come insieme di diverse figure sociali impegnate nelle milizie pretende di svolgere un ruolo decisivo anche nella costruzione del nuovo ordine politico. Quello che i *loyalist* in risposta a *Common Sense* descrivono come un movimento continuo e sregolato della democrazia appare anche ai *leader* della rivoluzione come un fattore che complica la transizione verso l'istituzione del nuovo governo: sebbene il ruolo delle milizie sia indispensabile per l'esito positivo della guerra, il loro protagonismo rischia di imporre una concezione radicale della costituzione – come accade in Pennsylvania – del tutto contraria agli interessi di ricchi mercanti e grandi proprietari.

---

<sup>113</sup> Con ciò non si vuole interpretare la rivoluzione americana come rivoluzione sociale, sebbene – come vedremo – i *loyalists* temano non senza ragione che la lotta per l'indipendenza possa degenerare in un attacco alle ricchezze accumulate. Il concetto di rivoluzione sociale, pur essendo presente sul finire del Settecento nella letteratura controrivoluzionaria francese, soltanto nei decenni a seguire trova pieno impiego nel dibattito politico. E' però insoddisfacente fermarsi alla conclusione di Baylin secondo cui: “In no obvious sense was the American Revolution undertaken as a social revolution. No one, that is, deliberately worked for the destruction or even the substantial alteration of the order of society as it had been known”<sup>113</sup>. Se pensiamo la rivoluzione americana esclusivamente come “rivoluzione politica” e se sosteniamo che la trasformazione commerciale della società coincide senza alcun attrito con la costruzione della repubblica e l'affermazione del liberalismo, non riusciamo a valorizzare la complessità sociale e politica emergente dalla lotta per l'indipendenza, né possiamo comprendere il pensiero del Paine politico dentro la rivoluzione. B. Baylin, *The Ideological Origins*, cit. p. 302, T. Bonazzi, *La Rivoluzione America*, cit. p. 93.

<sup>114</sup> *Paine to Cato, Letter III*, in *Complete Writings*, I, cit. p. 85. Exodus, *Pennsylvania Packet*, 22 aprile 1776.

Nel tentativo di ostacolare il crescente consenso per l'indipendenza, i pamphlet *loyalist* di critica a *Common Sense* usano repubblicanesimo e democrazia come sinonimi. Lo stesso Paine evita di usare il termine democrazia o l'aggettivo democratico: rifiutando la classificazione delle forme di governo formulata da Montesquieu, egli non distingue tra monarchie assolute e limitate – classificazione centrale nel dibattito politico inglese tanto da parte dell'opposizione *country* quanto dall'establishment *whig* per descrivere la libertà politica contro le pretese assolutistiche del monarca – né compie una separazione tra repubbliche democratiche e aristocratiche<sup>115</sup>. Secondo Paine, l'esperienza sociale e politica americana non è catalogabile nella classica definizione delle forme di governo perché rende urgente scrivere una costituzione che risponde alla mobilitazione popolare: la repubblica in questo senso non può non essere democratica perché segue ad un processo costituente che deve coinvolgere tutti gli individui in lotta per l'indipendenza.

La produzione intellettuale di Paine in risposta a *leader* come John Adams e Benjamin Rush permette quindi di superare l'immagine lineare della rivoluzione per la quale rimane saldo e indiscutibile il consenso che unisce il fronte indipendentista: il consenso non sembra tanto il presupposto oggettivo della rivoluzione, quanto la risultante – sempre incerta e in discussione – del processo di istituzionalizzazione della rivoluzione<sup>116</sup>. Inoltre, mettendo in risalto il tentativo dei *leader* di recuperare la letteratura repubblicana e costituzionale inglese contro le pretese democratiche di ampi settori della popolazione possiamo intervenire nel dibattito storiografico mostrando – almeno limitatamente al caso della Pennsylvania – la presenza nella rivoluzione di una dialettica tra repubblicanesimo e democrazia: per la fazione repubblicana la formalizzazione della democrazia nella costituzione non produce affatto stabilità, piuttosto rischia di produrre disordine e rovesciare quella deferenza sociale essenziale per la costruzione del nuovo ordine. Diversamente, Paine e il *democratic party* sostengono e difendono un concetto radicale di costituzione per formalizzare e assicurare la partecipazione di tutti gli individui al governo contro le pretese di superiorità politica rivendicate da ricchi mercanti e *gentleman*.

---

<sup>115</sup> Sebbene Paine descrive l'House of Commons come “the new republican materials, in the persons of the commons, on whose virtues virtue depends the freedom of England”, egli non recupera la distinzione tra monarchia assoluta e limitata che permette all'autore dell'*Esprit des Lois* di esaltare la costituzione inglese. Per Paine quella che gli inglesi e Montesquieu esaltano come libertà politica coincide in realtà con il potere assoluto del Parlamento. T. Paine, *Common Sense*, cit. p. 9. Paine cita Montesquieu – di cui si può presumere abbia letto *Lo Spirito delle Leggi* – in *Letters to Rhode Island, II*, in *Complete Writings, II*, cit. p. 345. “The author of *Common Sense* is a violent sticker for democracy or republicanism only”. C. Inglis, *The Interest of America*, cit. p. 71.

<sup>116</sup> Nell'importate studio sulla teoria del consenso nel processo che dalla stesura delle costituzioni statali conduce alla costituzione federale Donald Lutz sottolinea appunto la complessità del dibattito costituzionale americano giungendo alla conclusione che occorre oramai superare l'assunto di molta storiografia della rivoluzione che enfatizza la continuità dalla dichiarazione d'indipendenza alla costituzione federale, D. Lutz, *Popular Consent and Popular Control. Whig Political Theory in the Early State Constitution*, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London, 1989.

## 2.1 Il movimento della democrazia.

Pochi mesi dopo la pubblicazione di *Common Sense* a New York un gruppo del comitato di *mechanic* irrompe nel negozio dell'editore Samuel Loudoun per portare via e bruciare in piazza le copie di *Plain Truth*, un pamphlet d'accusa contro Paine<sup>117</sup>. Non è l'unico testo pubblicato dai *loyalist* per contrastare la diffusione della dottrina dell'indipendenza; altrettanto importante è quello di Charles Inglis edito in due diverse edizioni a New York e a Philadelphia<sup>118</sup>. Entrambi gli autori accusano Paine di voler istituire una democrazia e difendono la vera libertà politica, quella della costituzione britannica ancora in vigore nelle colonie. I *pamphleteer* usano l'*Esprit des Lois* contro *Common Sense* nel tentativo di mettere in guardia i lettori del pericolo costituito dalla sfida della democrazia. Per Montesquieu, la rappresentanza costituisce un criterio dirimente per poter parlare di democrazia, ma segnala anche un punto debole. Anche qualora il voto venga concesso a tutti gli individui, il comportamento effettivo del popolo è imprevedibile perché è prigioniero di un sentimento ingovernabile: l'amore per l'uguaglianza difficilmente può essere stemperato dal momento che tende inevitabilmente verso passioni estreme. Difficile è dunque chiudere l'uguaglianza in una definizione giuridica stabilendo un censo per accedere al diritto di voto, perché essa rappresenta una idea-forza radicata nella società che rende difficile realizzare legalmente e costituzionalmente la democrazia. Il rischio è che prenda piede uno "spirito di uguaglianza estrema", per il quale "ciascuno vuole essere uguale a quelli che elegge per comandarlo". La storia inglese avverte del pericolo della democrazia mettendo in scena un enigma teatrale senza soluzione ma con un finale scritto, quello della tirannia: un continuo peregrinare del "popolo stordito" alla ricerca della democrazia senza "trovarla in alcun luogo"<sup>119</sup>.

Appellandosi a Montesquieu, i *pamphleteer* fedeli alla corona descrivono dunque l'uguaglianza come una scellerata passione, un oltraggioso insulto contro il buon senso degli americani, una forza frenetica che ne avvelena le menti<sup>120</sup>. Ciò che rende *Common Sense*

---

<sup>117</sup> "I am afflicted, by remarking that the committee of New York as it is said, have a great aversion to PLAIN TRUTH, they have at present interdicted and prohibited it from appearing among them, by seizing a number of that pamphlet which were sent from Philadelphia, although published with the printers names on the title page, and are daily selling here under the immediate eye of the Congress. If such doings are the first fruits of REPUBLICAN LIBERTY? Grant me Heaven, our former mild and limited Government, where the prerogative is ascertained by law, and where every man is at liberty to speak and print his sentiments". Candidus, *Plain Truth, addressed to the Inhabitants of America, containing Remarks on a late Pamphlet entitled Common Sense. published by Robert Bell, Philadelphia, New York, 1776*, p. 122.

<sup>118</sup> Paine considera *Plain Truth* come "a performance which hath withered away like a sickly unnoticed weed, and which even its advocates are displaced at". T. Paine, *The Forester's Letters*, in *Complete Writings, II*, cit. p. 69.

<sup>119</sup> "Il popolo ha sempre troppa attività, o troppo poca. Talvolta con centomila braccia rovescia tutto, talaltra, con centomila piedi, non avanza che come un insetto -...- Il popolo allora, non potendo tollerare nemmeno il potere che conferisce esso stesso, vuole fare tutto da sé, deliberare al posto del senato, eseguire al posto dei magistrati e esautorare i giudici tutti". Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 157, 168, 263. Montesquieu sulla democrazia: *Ivi*, pp. 155-156, 194, 312-313..

<sup>120</sup> Charles Inglis, *Interest of America impartially stated in certain Stricture on a Pamphlet entitled COMMON SENSE, by an American*, Philadelphia, p. vi.. Pubblicato anche con il titolo *The Deceived unmasked or, Loyalty and Interest United*,

inaccettabile è infatti la messa in discussione della deferenza verso i superiori che rischia di produrre una condizione permanente di disordine per la quale viene meno l'efficacia del comando e l'attitudine all'obbedienza. La sfida della democrazia rappresenta una minaccia per la società perché la moltitudine non costituisce affatto un insieme di individui ragionevoli capace di agire all'unisono verso l'indipendenza, bensì un mostro dalle molte teste. Quell'antropologia rivoluzionaria con la quale Paine ha criticato la moderazione degli uomini interessati alla conciliazione è disprezzata perché cancella ogni traccia di umanità:

“It then becomes a many a many headed monster, a tyrant of many -...- the multitude in a perpetual ferment like the ocean in a storm -...- every trace of humanity being thus lost, men change their natures and becomes as fierce and savage as wolves and tigers”<sup>121</sup>.

Se non riescono a distinguere l'interesse dell'America dall'illusorio piano democratico, gli americani rischiano di precipitare nel baratro del disordine dove il potere passa nelle mani del più forte. In questo senso, la democrazia non costituisce affatto una forma di governo, bensì un ampio e indefinito movimento che in breve tempo rivoluziona il modo di pensare non solo la politica, ma anche la società<sup>122</sup>.

Il timore dei *loyalist* è quello di un attacco alle proprietà da parte dei “partisans of common sense”<sup>123</sup>: la visione della società come prodotto dei bisogni degli individui deve essere rigettata perché introduce quell'elemento di volontarietà nel processo di formazione della società, che rischia di riconoscere come legittime le pretese di cambiamento sociale avanzate dagli individui che rifiutano le relazioni di dipendenza. La società non è il prodotto dalla deliberata associazione o dell'impegno collettivo degli individui perché è pre-ordinata al loro volere: benessere e felicità non possono essere raggiunti senza “subordination, order and the regulation of laws; and where these are, there is government”. Riconoscendo la capacità individuale e collettiva di agire al di fuori dei doveri sociali, *Common Sense* ha messo in moto un processo costituente che rischia di “loose the bands of society, and overturn government that have been formed by the wisdom of ages, to make way for their own crude systems”<sup>124</sup>.

---

*in Answer to a Pamphlet, entitled Common Sense, by a Loyal American*, New York, stampato da Samuel Loudon, 16 febbraio 1776.

<sup>121</sup> *The following Publication by RATIONALIS*, in *Candidus, Plain Truth*, cit. p. 84.

<sup>122</sup> “The author of *Common Sense* is a violent sticker for democracy or republicanism only”. C. Inglis, *The Interest of America*, cit. p. 71. “How quickly the most important revolution of the fundamentals of our policy can pervade a continent, may be guessed at by the progress of the idea of Colonial Independence in three weeks or a month at farthest!”, *Large Additions to Common Sense, Addressed to the Inhabitants of America*.

<sup>123</sup> *Addition to Plain Truth containing Further Remarks on a late Pamphlet entitled Common Sense*, in *Candidus, Plain Truth*, cit. p. 122.

<sup>124</sup> C. Inglis, *Interest of America*, cit. pp. 10-21. Secondo Inglis Paine attacca i *gentlemen* senza considerare che la parte più ricca della società costituisce una forza superiore alla parte più povera: “He may have forgot that the richest part of the community will always be an overmatch for the poorest part -...- He is evidently goaded on by ambition and resentment, to seek for the gratification of those passions in an independent republic here; which would reduce America to the same desperate state with himself”. *Ivi*, p. 56. “All our property throughout

Per evitare che il tumultuoso movimento della democrazia stravolga la società, la letteratura *loyalist* cerca di opporre una strenua barriera all'indipendenza continuando a sostenere che l'unica libertà politica è stabilita dalla costituzione inglese. Paine può aver scalfito la fiducia nel monarca, ma non ha intaccato la più forte convinzione per la quale è necessario conservare una gerarchia politica e sociale anche nel possibile nuovo regime repubblicano. Esiste – come vedremo – un punto di congiunzione, un elemento in comune tra il repubblicanesimo di alcuni *leader* come John Adams e Benjamin Rush e coloro che sostengono la riconciliazione, ovvero la necessità di distinguere dal popolo il ruolo di pochi meritevoli e istruiti individui la cui superiorità sociale deve essere ribadita nella costituzione del governo<sup>125</sup>. Contro la tendenza democratica avviata da *Common Sense*, diviene quindi centrale la profonda convinzione che Montesquieu ha espresso elogiando la costituzione inglese:

“Ci sono sempre, in uno Stato, persone che si distinguono per la nascita, la ricchezza e gli onori; ma qualora venissero confuse con il popolo e non avessero che un voto come gli altri, la libertà comune sarebbe la loro schiavitù, ed esse non avrebbero nessun interesse a difenderla, perché la maggior parte delle risoluzioni sarebbero contro di loro. La parte che hanno nella legislazione deve esser dunque proporzionata agli altri vantaggi di cui godono nello Stato: il che avverrà se formano un corpo che abbia il diritto di arrestare le iniziative del popolo, come il popolo ha il diritto di arrestare le loro”<sup>126</sup>.

Per assicurare la libertà politica nella repubblica è necessario ricalcare il modello costituzionale inglese. Sebbene condividano la simbolica esecuzione del monarca, i *leader* non intendono abbandonare quell'esperienza sociale e costituzionale che comunque ha assicurato ordine e benessere. L'indipendenza non deve produrre una “total suspension of law” altrimenti il futuro diventerebbe alquanto precario. Senza quella strumentazione costituzionale – come la separazione dei poteri e la facoltà di veto, la giusta misura del censo per accedere al voto e la separazione della rappresentanza in due camere – la repubblica sarebbe degenerata in una “simple democracy”, un governo di parte nel quale “the common people” sarebbe in grado di gestire le entrate pubbliche, la tassazione e la politica commerciale in difesa della parte povera della società<sup>127</sup>.

---

the continent would be unhinged, the greatest confusion, and most violent convulsion would take place -...- The gentleman, whom our author impotently attacks, in this and other innuendos; will be long revered by his grateful countrymen and the friend of mankind It is more than probable to suppose, that the New England governments would have no objection to an Agrarian law, nor is it unreasonable to suppose, that such division of property would be very agreeable to the soldiers”. *Ivi*, p. 63.

<sup>125</sup> “Liberty – says the great Montesquieu – is a right of doing whatever the laws permit, and if a citizen could do what they forbid, he would no longer be possessed of liberty, because all his fellow citizens would have the same power -...- In fact, as the Tories and conservative Whigs realized, democracy, unless incorporated in a mixed polity, was a vituperative term that could be indiscriminately used to discredit the new mixed republics”. Candidus, *Plain Truth*, cit. pp. 9, 223.

<sup>126</sup> Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, Libro XI, Capitolo sesto, *Della Costituzione inglese*, cit. p. 314.

<sup>127</sup> Per questo, è necessario “take a view of the constitution of England, because by that model our's was constructed, and under it we have enjoyed tranquillity and security”. Carter Braxton, *An Address to the Convention*

## 2.2 La sobrietà nella rivoluzione: Adams *contro* Paine.

Per contrastare l'affermazione del movimento della democrazia John Adams nel marzo del 1776 pubblica un pamphlet intitolato *Thoughts on Government*, nel quale critica la prospettiva teorica avanzata da Paine – per la quale è prioritario costituire il popolo e non il governo così da definire una convivenza sociale che risponda effettivamente ai bisogni degli individui – perché rischia di condurre inevitabilmente alla messa in discussione delle gerarchie che costituiscono la società. Adams condivide con la letteratura *tory* il fatto che la società non è antecedente al governo, ma che è possibile solo assicurando la continuità del governo<sup>128</sup>. Gli americani non devono lasciare troppo spazio all'innovazione politica, piuttosto devono costruire il nuovo governo in continuità con il passato<sup>129</sup>. Per questo, soltanto chi è dotato della conoscenza sufficiente – prima che del diritto – può partecipare alla costruzione del nuovo ordine politico: non tutti gli individui, ma esclusivamente “every sober man”. Seguendo Montesquieu, Adams ritiene che “the foundation of every government is some principle or passion in the minds of the people”: il nuovo governo non può essere dispotico perché gli americani hanno superato la paura lottando contro gli inglesi, né monarchico perché l'onore è un principio inferiore alla virtù che guida gli americani verso l'indipendenza. La virtù non è però di tutti, ma è una qualità propria di pochi individui<sup>130</sup>. Adams elabora così una sorta di contro-antropologia tesa a delegittimare quell'antropologia rivoluzionaria di *Common Sense* che ha trasformato l'indipendenza in una dottrina vivace ed efficace, capace di affermarsi in breve tempo, ma anche drammaticamente pericolosa per l'esito della rivoluzione. Per rendere sobria la rivoluzione e frenare il movimento democratico “the first necessary step, then, is to depute power from the many to a few of the most wise and good”<sup>131</sup>.

---

*of the Colony and Ancient Dominion of Virginia on the Subject of Government in general and recommending a particular Form to their Confederation*, By a Native of that Colony, Philadelphia, 1776, p. 15.

<sup>128</sup> “The blessing of society depend entirely on the constitutions of government, which are generally institutions that last for many generations”. J. Adams, *Thoughts on Government*, in *The Portable of John Adams*, New York, Penguin Books, 2004, p. 233.

<sup>129</sup> “Nothing is more certain from history of nations and nature of man, than that some forms of government are better fitted for being well administered than others”. *Ivi*, p. 234. Egli nella sua autobiografia ritorna sulle ragioni che hanno condotto a rispondere a *Common Sense* e scrive che considera Paine del tutto ignorante in materia di costituzione, e ritiene che il pamphlet si stato scritto per servire ai pericolosi intenti del “democratic party” di Philadelphia. *Diary of John Adams*, III, pp. 330-331.

<sup>130</sup> J. Adams, *Thoughts on Government*, cit. p. 234.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 235. In una lettera del 18 febbraio 1776 alla moglie Abigail, Adams sembra confessare di aver fino all'ultimo sperato nella possibilità della riconciliazione, ma che la sua speranza è stata travolta dall'inarrestabile corso degli eventi, dalla rapida affermazione della dottrina dell'indipendenza: “Reconciliation if practicable and Peace if attainable, you very well know would be agreeable to my inclinations and as advantageous to my Interest, as to any Man's. But I see no Prospect, no Possibility”. *The Books of Abigail and John Adams 1762-1784*, Northeastern University Press, Boston, 2002, pp. 115-116. Successivamente, sempre in una lettera alla moglie del 3 luglio 1776, si dice preoccupato per l'illimitato potere assunto dal popolo: “And the new Governments we are assuming, in every Part, will risque a Purification from our Vices, and an Augmentation of our Virtues or they will be no Blessings. The People will have unbounded Power. And the People are extremely addicted to

Una volta chiarito il presupposto antropologico del repubblicanesimo, Adams individua le regole costituzionali necessarie per realizzarlo. La prima difficoltà, come ha insegnato Montesquieu, è quella della rappresentanza. Il principio dell'eguale e libera rappresentanza attraverso il quale Paine vuole coinvolgere tutti gli individui nella costruzione del nuovo ordine deve essere limitato stabilendo le “qualifications of persons who have the benefit of choosing”<sup>132</sup>. Non si tratta di rappresentare tutti gli individui, né è possibile dare voce al popolo come unico soggetto collettivo, bensì è necessario rappresentarne gli interessi. La transizione dal governo coloniale al nuovo governo deve dunque svolgersi in continuità con l'esperienza del passato, deve continuare a rappresentare gli interessi e non gli individui. Concorde con la tradizione repubblicana e costituzionale, Adams indica nella proprietà il criterio per stabilire l'accesso alla rappresentanza: estendere il diritto di voto a tutti coloro che pagano le tasse – come vedremo essere nel caso della costituzione della Pennsylvania – accrescerebbe il rischio di “unfair, partial and corrupt elections”. La rappresentanza assume così il carattere di un meccanismo di selezione per evitare che la maggioranza decida contro la minoranza. L'eventuale ampliamento del diritto di voto così come l'istituzione di assemblee singole avrebbe sfidato l'autorità dei “well-born” e “educated” e condotto all'affermazione della democrazia. Il rifiuto della democrazia è dettato dalla forte convinzione che finirebbe per degenerare in un governo di parte:

“Because a single assembly, possessed of all the powers of government, would make arbitrary laws for their own interest, execute all laws arbitrarily laws for their own interest, and adjudge all controversies in their own favour”<sup>133</sup>.

Per vincere la sfida lanciata da *Common Sense* è quindi necessario chiudere il movimento democratico in una cornice costituzionale repubblicana che preveda una forte

Corruption and Venality, as well as the Great”. *Ivi*, p. 156. Egli sembra individuare in *Common Sense* il pamphlet responsabile di tale deriva: “You ask, what is thought of Common sense. Sensible Men think there are some whims, some Sophisms, some artful Addresses to superstitious Notions, some keen attempts upon the Passions, in this Pamphlet. But all agree there is a great deal of good sense, delivered in a clear, simple, concise and nervous Style. His Sentiments of the Abilities of American, and of the Difficulty of a Reconciliation with G. B. are generally approved. But his Notions, and Plans of a Continental Government are not much applauded. indeed this Writer has a better Hand at pulling down than building”. *Letters*, H. Butterfield, I, p. 363. Più di un anno dopo, nel novembre del 1777, apostrofa così Paine: “insolent blasphemmer of things sacred, and transcendent libeller of all that is good, Tom Paine” e quando al suo arrivo in Francia l'11 febbraio 1779 non deve essere rimasto entusiasta. *The Portable of John Adams*, cit. pp. 26, 82.

<sup>132</sup> “It should be an equal representation, or, in other words, equal interests among the people should have equal interests in it” J. Adams, *Thought on Government*, cit. p. 235.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 94, 95. Su Adams e la rappresentanza si rimanda a G. W. Adams, *The First Constitutions*, cit. pp. 203, 208-209. “A single assembly is liable to all the vices, follies, and frailties of an individual; subject to fits of humor, starts of passion, flights of enthusiasm, partialities, or prejudice, and consequently productive of hasty results and absurd judgements -...- A people cannot be long free nor very happy, whose government is in one assembly”. J. Adams, *Thoughts on Government*, cit. p. 236. Nel maggio 1776 Adams critica così la volontà di rimuovere la qualifica per il suffragio nella costituzione del Massachusetts: “There will be no end of it. New claims will arise, women will demand a vote; lads from twelve to twenty-one will think their rights not enough attended to; and every man who has not a farthing, will demands n equal voice with any other, in all acts of state. it tends to confound and destroy all distinctions, and prostrate all ranks to one common level” John Adams to James Sullivan, 26 maggio 1776, *Works* IX pp. 375-378.

limitazione del suffragio, una seconda camera rappresentativa, la separazione dei poteri con l'istituzione di un forte esecutivo che abbia la facoltà di porre il veto sulla legislazione. Ciò che più è importante è però affermare “culturalmente” nella società americana quell'antropologia repubblicana per la quale soltanto i *learned man* hanno capacità e diritto di prendere parte al gioco rappresentativo: gli *unlearned man* devono essere esclusi dal processo decisionale. Di fronte alla radicale messa in discussione della deferenza sociale avviata dal movimento democratico, il repubblicanesimo deve costituire una nuova “aristocrazia della mente” che porti a termine la rivoluzione. La costituzione non è semplicemente un documento per sancire giuridicamente l'indipendenza e la fondazione del nuovo governo, ma è propriamente un atto politico dei migliori per conservare l'ordine nel momento in cui questo è scosso da comportamenti collettivi e pretese parziali dettate dalle passioni e non dalla ragione, dall'ignoranza e non dalla conoscenza<sup>134</sup>. Il costituzionalismo repubblicano si oppone al potere costituente al lavoro nella società americana tentando di ristabilire quella gerarchia che il movimento democratico mette profondamente in discussione. La costituzione deve quindi essere capace di educare, formare e trasformare l'individuo in un essere libero, civile e sociale:

“A constitution founded on these principles introduces knowledge among the people, and inspires them with a conscious dignity becoming freemen; a general emulation take place, which causes good humor, sociability, good manners, and good morals to be general. That elevation of sentiment inspired by such a government, makes the common people brave and enterprising. That ambition which is inspired by it makes them sober, elegance, perhaps but more solidity; a little pleasure, but a great deal of business; some politeness, but more civility”<sup>135</sup>.

Il repubblicanesimo contro la democrazia agisce sul piano istituzionale nel tentativo di contenere la democrazia attraendola dentro un nuovo ordine costituzionale così da neutralizzarne il suo pericoloso esito radicale. E su quello sociale e culturale, tentando di costruire un'aristocrazia della mente non esplicitamente, ma inevitabilmente legata alla proprietà. Lo sforzo del repubblicanesimo è dunque quello di guidare il popolo nella rivoluzione, ma di tenerlo fuori dal reale processo decisionale sviluppando delle istituzioni in grado di frenare le aspettative di chi vede nell'indipendenza un mezzo per superare disparità e disuguaglianze. Tuttavia, se il repubblicanesimo – e con esso il ruolo di *leadership* di

---

<sup>134</sup> I “great men” devono essere distinti dai “lower class of people” delineando una precisa antropologia politica del governante, che è tale esclusivamente se in possesso di “great political virtues of humility, patience and moderation, without which every man in power become a ravenous beast of prey”. J. Adams, *Thoughts on Government*, cit pp. 238, 240. Anche la rotazione delle cariche è valida nella misura in cui la società è capace di fornire un numero sufficiente di figure superiori che rispondano a tali criteri antropologici che devono valere in particolare per i giudici: “men of learning and experience in laws, of exemplary morals, great patience, calmness, coolness, and attention”. *Ivi*, p. 239.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 240. Sull'importanza dell'educazione nel pensiero politico e costituzionale di John Adams, si rinvia a Ralph Lerner, *The Constitution of the Thinking Revolutionary*, in R. Beeman, S. Botwin, E. C. Carter II, *Beyond Confederation: Origins of the Constitution and American national Identity*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1987, pp. 53-61.



mercanti e *gentleman* – vuole sopravvivere alla sfida lanciata da *Common Sense*, deve affrontare la democrazia, deve sfiduciare la monarchia ereditaria ed eliminare dal proprio discorso gli aspetti più radicalmente anti-democratici assumendo il principio democratico della sovranità, senza tuttavia realizzarlo sostanzialmente: non c'è alcun dubbio – spiega Adams – che il governo deve essere fondato sul consenso del popolo, “but to what extent shall we carry this principle?”<sup>136</sup>.

### 2.3 *Act of all*: costituzione radicale contro costituzionalismo in Pennsylvania.

Con gli interventi nella polemica politica sulla scrittura della costituzione della Pennsylvania – *The Forrester's Letters* e *Four Letters on interesting Subjects* – Paine non soltanto è tra i primi a teorizzare la costituzione come testo scritto superiore alla legislazione, ma impone anche un mutamento di prospettiva nel pensiero politico anglo-americano perché traduce in teoria politica quel coinvolgimento di tutti nel processo costituente che nega materialmente la gerarchia implicita nel costituzionalismo repubblicano anglo-americano<sup>137</sup>. L'innovazione del concetto di costituzione non è dunque solamente quella evidenziata dalla storiografia repubblicana, secondo cui nel dibattito americano i diritti vengono astratti e svincolati dalla tradizione inglese e vanno a costituire un insieme di regole superiori e scritte con l'obiettivo di evitare la degenerazione del potere e assicurare il funzionamento ordinato del governo<sup>138</sup>. Non vedendo nella rivoluzione altro che l'affermazione del repubblicanesimo quella storiografia non coglie una più profonda innovazione: l'intervento di Paine nella polemica politica della Pennsylvania permette di ricostruire il modo nel quale il movimento democratico viene tradotto nella costituzione contro il costituzionalismo repubblicano.

Con la pubblicazione di *Common Sense*, la collaborazione di Paine con gli esponenti radicali della Pennsylvania avviata con l'attività editoriale nel *Pennsylvania Magazine* si struttura in una vera e propria presenza costante e organizzata sulla scena politica: il *popular party* –

---

<sup>136</sup> J. Adams, *Thoughts on Government*, p. 235. Nel 1789 Adams è infastidito da “a peculiar sense in which the words republic, commonwealth (or) popular state (were) used by -...- writers who mean by them a democracy”. In *A defence of the Constitutions of the United States* Adams denuncia quella confusione nell'uso delle parole repubblica e democrazia che tenteremo di ricostruire leggendo Paine al ritorno dall'esperienza europea. Sul carattere deferenziale del repubblicanesimo, Richard R. Beeman, *Deference, Republicanism and the Emergence of Popular Politics in Eighteenth-Century America*, in *William and Mary Quarterly*, 49, 3, 1992, pp. 428-430.

<sup>137</sup> In una lettera a Abigail del 28 aprile 1776 Adams rivela l'identità dei protagonisti del dibattito di Philadelphia tra Forrester (Paine), Cassandra (James Cannon) e Cato (William Smith). Nella stessa lettera giudica la costituzione della Pennsylvania frutto del lavoro di Timothy Matlack e “Bad as it is”. In *The Books of Abigail and John Adams*, cit. p. 125.

<sup>138</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins of American Revolution*, cit. pp. 67-73. G. S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. p. 259-305, e G. Stourzh, “*Constitution: Changing Meanings of the Term from the Early Seventeenth to the Late Eighteenth Century*”, Terence Ball - J. G. A. Pocock (eds.), *Conceptual Change and the Constitution*, University press of Kansas, 1998, p. 46. Sebbene già nel 1776 venga affermato il principio della costituzione come legge scritta e superiore alla legislazione, come vedremo in seguito la distinzione tra costituzione e legge opera nel suo carattere moderno e liberale solo dagli anni ottanta quando viene imposta per impedire lo strapotere legislativo. Non è stato sufficiente dichiarare un principio, è stato necessario chiarirlo a ridosso della materiale trasformazione dell'assetto costituzionale e sociale dell'America rivoluzionaria.

quello che Adams definisce *democratic party* – guida la rivoluzione verso un esito radicale superando prima la forte contrapposizione del *property party* costituito dall’élite coloniale contraria all’indipendenza e poi della fazione repubblicana della quale fanno parte ricchi mercanti, grandi proprietari e *gentlemen*<sup>139</sup>. Spingere la Pennsylvania nella direzione politica tracciata da *Common Sense* significa rovesciare l’antica assemblea legislativa, emanazione della *Royal Charter* concessa dal Carlo II nel 1681 a William Penn. La disputa è aperta da William Smith che critica l’intenzione del *Committee of Inspection and Observations* di svuotare l’autorità dell’*House of Assembly* eleggendo una convenzione. Cato – pseudonimo con il quale scrive Smith – sostiene che la carta costituzionale sia ancora valida, per questo il fronte indipendentista può solo sperare in una risoluzione dell’assemblea che però è a maggioranza sfavorevole all’indipendenza. Egli spera così di ricondurre il comitato a considerare nuovamente l’ipotesi della “*reconciliation with great Britain upon constitution principles*”. Facendo appello all’autorità dei grandi autori repubblicani – Milton, Sidney e Montesquieu – Cato sostiene che *Common Sense* “has levelled the English Constitution”<sup>140</sup> perché la proposta della convenzione unisce il potere legislativo, esecutivo e giudiziario in una singola assemblea che produrrebbe non libertà, ma tirannia<sup>141</sup>. Dal momento che la sua argomentazione costituzionale è del tutto simile a quella del repubblicanesimo dei *leader*, è facile per Paine legare la controversia contro i *loyalist* alla competizione interna al fronte indipendentista e rispondere a Cato come se stesse rispondendo ad Adams.

La Pennsylvania rappresenta quindi un banco di prova decisivo per l’affermazione della democrazia non solo contro il fronte della riconciliazione, ma anche per ridurre in minoranza politica quella fazione interna alla lotta per l’indipendenza che vuole moderare l’esito della rivoluzione espropriando il popolo del potere costituente per attribuirlo esclusivamente a quella parte di individui più saggi e istruiti. Secondo *Forrester*, pseudonimo usato da Paine nella controversia, il popolo è sempre libero e capace di giudicare illegittimo il governo<sup>142</sup>. Non è possibile accettare l’autorità di una assemblea fondata sulla carta

---

<sup>139</sup> La fazione dei radicali include Timothy Matlack, James Cannon, Thomas Young, David Rittenhouse e Charles Wilson Peale, uomini di modesta ricchezza al di fuori dell’élite mercantile, ma che hanno acquisito dalla prese delle armi del 1775 una notevole influenza politica. Per una breve biografia politica dei membri del partito popolare si rimanda a E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. pp. 108-119. Per una analisi sociologica della composizione dei comitati e poi della convenzione che mostra il forte incremento del numero di *mechanics* si veda R. A. Ryerson, *The Revolution is now begun*, cit. pp. 180-190. Sul radicalismo di Thomas Young, P. Maier, *Reason and Revolution: The Radicalism of Dr. Thomas Young*, in *American Quarterly*, 28, 2, 1976, pp. 229-249. David Hawke considera la rivoluzione in Pennsylvania come semplice opera dei membri della fazione radicale – compreso Paine – senza riscontro nella maggioranza della popolazione. Rosswurm chiarisce invece che “they did not stage a revolution, they led one”. D. Hawke, *In the Midst of the Revolution*, p. 13 e S. Rosswurm, *Arms, Country and Class*, cit. p. 94.

<sup>140</sup> Cato, *Letter V*, in *The New York Gazette*, 15 aprile 1776.

<sup>141</sup> Sarebbe un errore lasciare “the power in the people for bringing it back to tis first principles” *Cato Letter III*, in *The Pennsylvania Ledger*, 27 aprile 1776.

<sup>142</sup> “If the body of the people had thought, or should still think that the Assembly by setting under the

costituzionale concessa dal re: non si tratta di una concessione del magnanimo monarca, ma solamente di una rinuncia parziale di potere che è stata imposta dal popolo, ma che appare del tutto insufficiente dinanzi alla capacità mostrata dagli americani di resistere al tentativo di conquista britannico<sup>143</sup>. La guerra cancella infatti tutte le striscianti gerarchie, i titoli di *baron* e *proprietor*, dipendenze e servitù sedimentate sul fondo della società delegittimando così l'élite coloniale e rovesciando quella gerarchia politica strenuamente difesa dai *loyalist* come dai *leader* repubblicani: il popolo “hath a blank sheet to write upon”<sup>144</sup> e tutti gli individui sono capaci di scrivere la costituzione perché “in the present state of affairs, the wise are become foolish and the foolish wise”<sup>145</sup>. La *Royal Charter* della Pennsylvania, come le altre carte coloniali, non hanno più valore politico perché sono espressione della volontà di un solo uomo e rappresentano quindi altrettante espressioni della sua tirannia, mentre l'affermazione del movimento democratico in comitati e assemblee illegali impone di pensare la costituzione in modo del tutto diverso, in profonda discontinuità con il passato: “All constitutions should be contained in some written Charter; but *that* Charter should be the act of *all* and not of *one man*”<sup>146</sup>. Per Paine, la costituzione prima di essere un testo scritto è un atto politico che fissa un cambiamento concreto che ha luogo nella società, è l'atto di emancipazione che permette di superare esclusioni e gerarchie rendendo incontrovertibile il principio democratico per il quale “every man” è naturalmente legittimato a prendere parte alla politica.

Le elezioni del primo maggio danno ancora una volta una maggioranza contraria all'indipendenza, determinata dall'alleanza del *property party* con gli esponenti quaccheri contrari all'indipendenza e da un suffragio ancora fortemente limitato che esclude ampi settori della popolazione, in particolare gli individui non proprietari impegnati nelle milizie e i coloni di origine tedesca non ancora naturalizzati. Per questo, Paine inizia a sostenere con sempre maggiore forza la convocazione di una convenzione<sup>147</sup>. Il comitato chiama per il 21

---

embarrassment of *oaths*, and entangled with *government* and *governors*, are not so perfectly free as they ought to be, they undoubtedly had and still have both the *right* and the *power* to place even the whole authority of the Assembly in any body of men they please”. *Paine to Cato, Letter I*, pubblicati in *Pennsylvania Journal*, 3 aprile 1776, *Complete Writings*, II, cit. pp. 62, 63.

<sup>143</sup> *Paine to Cato, Letter III*, 24 aprile 1776, *Complete Writings*, II, cit. pp. 79, 80.

<sup>144</sup> “Can America be happy under a government of our own? -...- as happy as she please: she. Put it not off too long”. In nota Paine scrive “Forget not the hapless African”. *Paine to Cato, Letter II*, pubblicato in *Pennsylvania Journal*, 10 aprile 1776, *Complete Writings*, II, cit. p. 82. “The House of Assembly in its present form is disqualified for such business, because it is a branch from that power against whom we are contending”. *Paine to Cato, Letter III*, cit. p. 85.

<sup>145</sup> *Paine to Cato, Letter III*, pubblicata in *Pennsylvania Gazette*, 24 aprile 1776, *Complete Writings*, II, cit. p. 85

<sup>146</sup> T. Paine, *Fours Letters on interesting Subjects, Letter III*, in T. Paine, *Common Sense and other Writings*, cit. p. 72. Le lettere sono state pubblicate anonimamente tra il 22 maggio e il 2 luglio sempre in opposizione alla polemica mossa dal *property party* e in sostegno della convenzione. Sono state attribuite a Paine per la prima volta dallo storico A. Owen Aldridge, si rimanda a A. O. Aldridge, *Thomas Paine's American Ideology*, cit. pp. 219-239.

<sup>147</sup> Nella quarta *Letter to Cato* Paine spiega il negativo risultato della votazione appunto con l'esclusione di molti membri delle milizie e dei coloni di origine tedesca. La storiografia ha trovato difficoltà nello stabilire il reale numero degli aventi diritto al voto. Ci sono comunque indicazioni di provvedimenti che hanno limitato gli aventi diritto al voto. Ciò che è certo che hanno votato molte meno persone rispetto alle elezioni precedenti.

maggio un meeting popolare – al State House, l'odierno Independence Hall, al quale prendono parte dalle quattro alle sette mila persone – dove è presentato e discusso un piano per indire la convenzione secondo la proposta avanzata da Paine e successivamente sostenuta dagli altri esponenti del *democratic party*<sup>148</sup>. La convocazione della convenzione mette subito in guardia quella parte moderata del fronte indipendentista che nel “*Proposal -...- to reconcile all parties to Independency*” sostiene esplicitamente l'assunto gerarchico del repubblicanesimo: “It is impossible for a poor man, mechanic or farmer to be either learned, wise, honest or virtuous, and as impossible for a rich man, to be illiterate, ignorant”<sup>149</sup>. La risposta del *popular party* viene dalla penna di James Cannon, che chiarisce l'innovazione politica introdotta da Paine mettendo in guardia le milizie dall'eleggere “great and overgrown rich men”:

“They will be too apt to be framing distinctions in society, because they will reap the benefits of all such distinctions -...- we would think it prudent not to have too great a proportion of such in the Convention -...- all men are entitled to it, and no set of men have a right to anything higher”<sup>150</sup>.

La campagna per l'elezione della convenzione segna dunque esplicitamente il passaggio dallo scontro tra *loyalist* e *patriot* alla conflittualità interna al fronte indipendentista per la stesura della costituzione. Paine non accetta le accuse rivolte alla democrazia e sostiene la necessità di scrivere una costituzione radicale contro il costituzionalismo repubblicano<sup>151</sup>. Bisogna rispondere in modo adeguato al movimento democratico, la costituzione deve rappresentare un baluardo per difenderne le conquiste, ma contemporaneamente deve porre un limite alla futura attività dell'assemblea legislativa. Tutte le nazioni hanno diverse forme di governo, ma nessuna ha una “fixed Constitution” in grado di limitare l'attività legislativa

Per questo non si può parlare delle elezioni del primo maggio come di un referendum pro-contro indipendenza, semmai di un sondaggio tra i ricchi proprietari aventi diritto al voto, ancora fortemente legati all'ipotesi della riconciliazione. Si rimanda a Robert J. Dinkin, *Voting in Provincial America. A Study of Elections in the Thirteen Colonies, 1689-1776*, West Port, 1977, pp. 158-159. “However, the objectors found out a way, as they thought, to supersede the necessity of a convention, by promoting a bill for augmenting the number of representatives; not perceiving at the same time that such an augmentation would *increase* the *necessity* of a convention; because, the more any power is augmented, which derives its authority from our enemies, the more unsafe and dangerous it becomes to us. In Pennsylvania, as well as in England, there is *no Constitution*, but only a *temporary form of government* -...- On our side, our object was *single*, our cause was one; wherefore, we *cannot* separate, neither *will* we separate. We have stood the experiment of the election, for the sake of knowing the men who were against us. Alas, what are they?”. *Paine to Cato, Letter III*, cit. pp. 85, 86.

<sup>148</sup> “CONVENTIONS, my fellow Countrymen, are the only proper bodies to *form* a Constitution, A GRAND PROVINCIAL CONVENTION-...- civil and legal right and privilege, so that all men, rich and poor, shall be protected in the possession of their peace, property and principles”. James Cannon, *The Alarm, or an Address to the People of Pennsylvania*, 1776, p. 4. Thomas Young, *To the Free and Independent Electors of the City of Philadelphia*, Pennsylvania Packet, 29 aprile 1776.

<sup>149</sup> *Proposal for printing by Subscription a Book, entitled “The Way to reconcile all parties to Independency*, in *Pennsylvania Packet*, 8 aprile 1776. La stessa posizione è sostenuta da una pubblicazione de *The Pennsylvania Evening Post* dell' 8 giugno 1776.

<sup>150</sup> J. Cannon, *The Privates of the several Battalions of Military Association in the province of Pennsylvania* cit. in G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 269, 270.

<sup>151</sup> “Whatever commotions are produced in republican states, are not produced by a republican spirit, but by those who seek to extinguish it. A republican state cannot produce its own destruction, it can only suffer it”. *Paine to Cato III*, cit. pp. 79-85.

dicendo all'assemblea rappresentativa "Thus far shalt thou go, and no farther"<sup>152</sup>. Nella quarta delle *Fours Letters on Interesting Subject*, pubblicata anonimamente il 2 luglio con il chiaro intento di influenzare la discussione della commissione incaricata di redigere la costituzione, Paine rifiuta la divisione della rappresentanza perché la singola assemblea permette di rispondere in modo adeguato ai bisogni e alle richieste provenienti della società. Supporre – come Adams – che un'unica assemblea diventi arbitraria è del tutto sbagliato perché in realtà la divisione della rappresentanza in due camere rischia di produrre una situazione nella quale interessi parziali e minoritari bloccano la decisione della maggioranza<sup>153</sup>. Non devono essere minoranze organizzate in fazioni a frenare l'attività legislativa, ma il carattere universale di "some permanent ratio" fissate nella costituzione. La costituzione radicale intende dunque fissare le conquiste democratiche e salvarle da possibili interessi minoritari e parziali: il governo rappresentativo senza la divisione della rappresentanza e la clausola proprietaria per accedere al diritto di voto è capace di agire in forte continuità con il movimento della democrazia.

Le *Four Letters* sono recepite dagli esponenti del *democratic party* che in maggioranza nella convenzione riescono a rigettare la divisione della rappresentanza, istituiscono un legislativo monocamerale, slegano il diritto di voto dalla proprietà e abbandonano la concezione di un forte esecutivo con potere di veto. Per mantenere il legislativo continuamente dipendente dal volere del popolo le porte dell'assemblea devono rimanere aperte, le leggi approvate devono essere stampate e pubblicate in modo da rendere possibile una discussione collettiva e dare la possibilità agli elettori con le votazioni annuali di approvare o meno il lavoro dei rappresentanti. La convenzione non approva, però, le richieste più estreme della milizia: una risoluzione stabilisce che tutti gli apprendisti e i servi che hanno preso parte alla milizia siano liberati dal contratto che li lega ai loro superiori, ma per il futuro è necessario avere il consenso dei *master*<sup>154</sup>. Viene inoltre rifiutata la proposta radicale di Cannon di dare al legislativo il potere di limitare l'accumulazione di enormi

---

<sup>152</sup> T. Paine, *Fours Letters, Letter IV*, cit. p. 75.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>154</sup> La Pennsylvania fu la prima a intraprendere un percorso radicale slegando il voto dalla proprietà e includendo tutti coloro che pagano tasse, ma si tratta comunque di un suffragio solo potenzialmente universale. Esclusi sono infatti schiavi e servi che non si sono liberati con la guerra. G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 269, 270. Paine accetta tale limitazione del suffragio quando sostiene che "the exercise of the right may cease in the servant for the time he continues so. By servitude I mean all offices or employments in or under the state, voluntary accepted, and to which there are profits annexed. Likewise all servants in families; because their interest is in their master, and depending upon him in sickness and in health, and voluntarily withdrawing from taxation and public service of all kinds, they stand detached by choice from the common floor; but the instant they assume their original independent character of a man and encounter the world in their own persons, they repossess the full share of freedom appertaining to the character". *Address to the People of Pennsylvania on the Present State of their Affairs*, pubblicato nel *Pennsylvania Packet*, 1 dicembre 1778, *Complete Writings*, p. 287.

proprietà nelle mani di pochi individui<sup>155</sup>. Questa clausola, rigettata sotto l'accusa di costituire una legge agraria, risponde alle pretese provenienti dalle milizie di definire la società in senso maggiormente egualitario. Obiettivo non è infatti tanto quello di dividere la proprietà terriera quanto di stabilire un principio politico per il quale l'assemblea può intervenire sul commercio e regolarne lo sviluppo in modo da ostacolare la crescente disuguaglianza. Come scrive Paine in risposta a Cato in conclusione dell'ultima lettera, quasi a volere rassicurare la fazione repubblicana, la proprietà è al sicuro: "Division of property never entered the mind of the populace. It is incompatible with that spirit which impels them into action. An avaricious mob was never heard of"<sup>156</sup>.

La costituzione radicale risponde dunque positivamente al movimento democratico, escludendo però quelle richieste che esplicitamente rivendicano una maggiore uguaglianza sociale. Per questo, rappresenta una risposta politica a uno scontro sociale che Paine riconosce e sostiene nelle *Crisis*; ma non intende portare fino in fondo per non correre il rischio di una frattura profonda – potenzialmente irrecuperabile – del fronte independentista. L'abolizione della prigione per debito e la definizione di un sistema di educazione libero e accessibile appaiono misure sufficienti alla definizione di una società più equa. La proposta di Cannon costituisce quindi il limite del movimento democratico oltre il quale Paine non è disposto ad andare. Le milizie composte da *artisan* e *mechanic*, servi e schiavi liberati vincono la sfida della democrazia perché ottengono la separazione del diritto di voto dalla proprietà, dunque un suffragio tendenzialmente universale – con la sola esclusione dei *servant* che non pagano le tasse –; ma non vedono immediatamente accolte quelle richieste di maggiore distribuzione della ricchezza. In questo senso, pagano il prezzo di posticipare nel futuro la prospettiva di migliorare in modo deciso la propria condizione sociale. L'appello all'uguaglianza e al diritto inalienabile ad acquisire proprietà – esplicitato nel primo articolo della costituzione – consolida infatti le aspettative di coloro che vedono nell'emancipazione politica un mezzo per dirsi indipendenti e liberarsi da povertà e dipendenza. La costituzione della Pennsylvania stabilisce dunque una situazione politica di uguaglianza nella quale gli strati bassi della popolazione possono legittimamente parlare e agire per far valere le proprie rivendicazioni sociali. Prende così avvio una nuova fase della rivoluzione, quella della democrazia radicale<sup>157</sup>.

---

<sup>155</sup> G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. p. 275.

<sup>156</sup> *Paine to Cato, Letter III*, cit. p. 87.

<sup>157</sup> Art. 1 della costituzione del 1776 della Pennsylvania: "That all men are born equally free and independent, and have certain natural, inherent and inalienable rights, amongst which are, the enjoying and defending life and liberty, acquiring, possessing and protecting property; and pursuing and obtaining happiness and safety".

### 3. Ascesa e declino della democrazia radicale.

“Rights are permanent things, fortune is not so; therefore the uncertainty and inequality of the latter cannot become a rule to the certainty and equality of the former. Freedom and fortune have no natural relation. They are as distinct things as rest and motion”.

“The time is now arrived to prove whether the suffering friends of this country, are to be enslaved, ruined and starved, by few overbearing Merchants, a swarm of Monopolizers and Speculators, an infernal gang of Tories”.

“Take off every restraint and limitation from our commerce. Let trade be as free as air -...- It is sad omen to find among the first effects of independence, greater restraints and abridgements of natural liberty”<sup>158</sup>.

Con la costituzione della Pennsylvania del 1776 giunge a compimento l'identificazione della repubblica con la democrazia e viene alla luce la forte incoerenza tra il costituzionalismo repubblicano e movimento democratico. La possibilità di poter liberamente partecipare al processo costituente e al gioco politico rappresentativo consolida un alto grado di fiducia nel nuovo governo: le pretese di emancipazione delle varie figure sociali sono spostate sul piano politico e il forte legame tra governati e governanti determina un continuo approfondimento delle conquiste democratiche che con sempre maggiore forza intervengono per impedire un'eccessiva accumulazione di ricchezza. Dal 1777 al 1779, quando le sorti della guerra sono ancora appese a un filo, il movimento democratico raggiunge il punto più alto della sua azione: la crisi finanziaria determinata dalla necessità di far fronte alle spese militari e la svalutazione del dollaro producono un deciso peggioramento della situazione sociale<sup>159</sup>. Le proteste contro l'aumento dei prezzi e per ottenere un migliore approvvigionamento delle milizie spingono l'assemblea ad approvare misure per regolare il commercio. Il comitato al quale partecipano miliziani e membri del *democratic party* denuncia che “the evil practice of monopolizing and forestalling has a natural tendency to produce an artificial scarcity” e considera la legge come strumento “to discourage such evil practises”<sup>160</sup>.

---

<sup>158</sup> T. Paine, *A Serious Address to the People of Pennsylvania on the Present Situation of their Affairs*, I, in Pennsylvania Packet 1 dicembre 1778, *Complete Writings*, II, pp. 284, 285; Cit. da S. Rosswurm, *Arms, Country and class*, cit. p. 205; Pubblicato nel *Pennsylvania Packet* nel 1779 e raccolto in Pelatiah Webster, *Political Essays*, Philadelphia 1791, p. 20 e ss.

<sup>159</sup> G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 310-313. Sui *food rioters*, si rimanda a Barbara C. Smith, *Food Rioters and the American Revolution*, cit.

<sup>160</sup> Comitati di *mechanic* e poveri lavoratori continuano a denunciare all'assemblea che “the evil practice of

L'ascesa della democrazia consolida le posizioni contrarie alla costituzione nella *Republican Society* i cui membri non solo condividono il repubblicanesimo dei *leader*, ma esplicitano una visione compiutamente liberale della società rivendicando il diritto di potere liberamente gestire le proprietà e accumulare ricchezze senza alcun controllo da parte del governo: “a free trade is absolutely necessary to appreciate our money” e “no partial view of the matter should induce a government to disturb the common course of things”<sup>161</sup>. La polemica politica sulla costituzione nasconde quindi una profonda contrapposizione tra diverse visioni della società. Entrambe considerano centrale la proprietà, ma sono in profondo disaccordo sul modo nel quale interpretare la trasformazione commerciale della società: la fazione repubblicana accentua il carattere illimitato e assoluto del diritto di proprietà e dunque considera pienamente legittimo gestire e accumulare liberamente ricchezze. Sotto la crescente spinta delle milizie, il *democratic party* considera invece politicamente centrale favorire l'acquisizione della proprietà da parte di chi occupa una posizione sociale sfavorevole.

Le divergenti visioni della società commerciale permettono di approfondire il significato che repubblicanesimo e democrazia assumono nella dialettica rivoluzionaria dal momento che non rappresentano affatto ideologie statiche: nella pratica dello scontro politico non solo si ridefinisce il riferimento al repubblicanesimo, ma si apre anche un processo di definizione di qualcosa che poi sarà definito liberalismo, processo che avviene anche grazie all'intersezione con le pretese democratiche delle milizie e con figure sociali che di norma non vengono attribuite al campo liberale. Nel corso della guerra, nella lotta per scrivere la costituzione e – come vedremo in seguito – nel percorso che conduce alla costruzione dello stato federale, artigiani, *farmer* e *mechanic* sono parte del processo nel quale non solo il repubblicanesimo, ma anche la democrazia viene ridefinita<sup>162</sup>. Contro

---

monopolizing and forestalling has a natural tendency to produce an artificial scarcity and to enhance the prices as well of foreign merchandize as country product”; e considerano la legge come strumento “to discourage such evil practises”. *An ACT for the more effectually preventing Engrossing and Forestalling for the encouragement of Commerce and the Fair Trader and for other purpose therein mentioned*, in *Pennsylvania Packet*, 12 ottobre 1778. Così un *countryman* denuncia la mobilitazione popolare sulle pagine il 29 dicembre 1778 sulle pagine del *Pennsylvania Packet*: “Why, the whole week was spent in riot and debauchery among all ranks of people, and many of the deluded poor -...- I expect no other, than, in a very few years, that this country will put out her very existence, by the intolerable scenes of immorality, gaming and depravity, which at present, so universally prevail”. Sulla tendenza radicale di un controllo diretto del governo da parte del popolo, si rimanda a D. Lutz, *Popular Consent and Popular Control*, pp. 38-52, e G. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. pp. 310-343.

<sup>161</sup> La società è composta non solo da figure moderate che hanno sostenute dall'inizio l'indipendenza come Benjamin Rush, George Clymer e Thomas Mifflin, ma anche da ricchi mercanti come Robert Morris e James Wilson e John Dickinson. In una lettera *To the People of Pennsylvania* pubblicato nel *Pennsylvania Packet* il 25 novembre 1779 leggiamo che “every restraint on trade, in a free country, ought to be imposed with the utmost caution”. Un altro articolo denuncia che “the distress and ruin which are impending over all monopolizers and forestallers”, *Pennsylvania Packet* 16 febbraio 1779

<sup>162</sup> Ricostruendo il recente dibattito storiografico sull'origine ideologica della rivoluzione, Alan Gibson mostra la necessità di superare la dialettica storiografica tra repubblicanesimo e liberalismo così da assumere pienamente la pluralità di fonti e discorsi politici con cui i *Founding Father* cambiano le tradizioni di pensiero del



l'affermazione della democrazia i *leader* della Pennsylvania rendono il repubblicanesimo concorde con il liberalismo, l'attitudine anti-commerciale lascia spazio alla retorica liberale in difesa dell'affermazione di pratiche commerciali di segno capitalistico<sup>163</sup>. I grandi mercanti e *moneyed man* – con in testa Richard Morris – vedono dunque nel modello “repubblicano” di costituzione la possibilità di imporre la priorità dell'economico sul politico, del privato sul pubblico: il controllo dei prezzi è illegittimo nella nuova repubblica perché invade il diritto privato di proprietà negando il fondamento del commercio ovvero la speranza del guadagno<sup>164</sup>. Il movimento democratico diviene invece radicale dal momento che intende definire una politica tesa a impedire l'accumulazione di ingenti ricchezze nelle mani di poche persone. Come vedremo, l'accusa rivolta ai ricchi mercanti di volere affermare nella repubblica pericolosi schemi di accumulazione non rappresenta una critica rivolta al profitto prodotto dalle relazioni di lavoro; ma a quel primo processo di accumulazione attraverso forme di monopolio commerciale e pratiche finanziarie che costituisce un presupposto indispensabile alla trasformazione in senso capitalistico della società. La democrazia radicale non mira dunque all'uguale distribuzione della proprietà, ma all'affermazione del lavoro libero come strumento di emancipazione. La costituzione viene in questo senso difesa perché rappresenta un'indispensabile condizione di possibilità per valorizzare politicamente quel processo rivoluzionario di liberazione che vede ampi strati della popolazione lottare per l'indipendenza personale<sup>165</sup>.

### 3.1 Benjamin Rush e il repubblicanesimo liberale.

L'attacco alla costituzione è portato da diverse figure dell'élite commerciale e proprietaria che scrivono con vari pseudonimi nel tentativo di allargare il consenso in loro favore e creare un ambito culturale favorevole al repubblicanesimo. Il più importante tra i pamphlet pubblicati è indubbiamente quello di Benjamin Rush che polemizza direttamente con Paine scrivendo con lo pseudonimo di Ludlow<sup>166</sup>. Nelle *Observations on Pennsylvania*

---

passato e inventano nuove formulazioni teoriche e costituzionali. Per questo, repubblicanesimo e liberalismo non sono ideologie affatto statiche, ma risultano dal processo materiale di costruzione della repubblica. A. Gibson, *Ancients, Moderns and Americans: The Republicanism-Liberalism Debate Revisited*, in *History of Political Thought*, XXI, 2, 200, pp. 261-307.

<sup>163</sup> Il Wood di *The Creation of American Republic* considera il repubblicanesimo in forte continuità con la letteratura d'opposizione inglese e non riesce a cogliere l'innovazione subita dal repubblicanesimo che non rimane legato alla proprietà terriera, ma assume la centralità politica della proprietà commerciale e mobile, come il Wood de *The Origins of American Radicalism* coglie perfettamente. G. Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Vintage Books, 1993.

<sup>164</sup> G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit. pp. 315, 316.

<sup>165</sup> S. Rosswurm, *Arms, Country and Class*, cit. pp. 194-199.

<sup>166</sup> A. O. Aldridge, *Thomas Paine's American Ideology*, cit. p. 275. Benjamin Rush (1745-1813) scrittore e fisico è firmatario della Dichiarazione d'Indipendenza. Molto vicino a Paine sulla questione dell'abolizionismo della schiavitù, in occasione della disputa sulla costituzione della Pennsylvania i due assumono posizioni nettamente divergenti. Il repubblicanesimo di Adams costituisce un punto di riferimento per la nuova opposizione alla

*Constitution* Rush scrive che il *people at large* ha imposto le proprie priorità causando disordine nella repubblica e disobbedienza alle gerarchie che costituiscono la società perché ha preteso di dire la sua sull'elezioni dei magistrati e sulle leggi, ha controllato i procedimenti dell'assemblea applicando quel nefasto presupposto che si è affermato nella rivoluzione, ovvero “that mankind are all alike wise, and just, and have equal leisure”: il governo è stato così trasformato in un *monster*<sup>167</sup>. Per questo bisogna chiamare una convenzione e scrivere una nuova costituzione per rendere realmente efficace il meccanismo di “delegations of power”, così da allontanare il popolo dal processo decisionale e rendere il governo indifferente alle rivendicazioni sociali avanzate dalle milizie. Rush è dunque consapevole che in gioco non è la semplice costituzione, ma una più ampia definizione dei rapporti di forza nella società. Per questo, vuole riformare la costituzione in modo da riconoscere le distinzioni prodotte dal commercio:

“Superiors degrees of industry and capacity, and above all commerce, have introduced inequality of property among us, and these have introduced natural distinctions of rank in Pennsylvania, as certain and general as the artificial distinction of men in Europe. This will ever be the case while commerce exists in this country”<sup>168</sup>.

Sulla sponda americana dell'Atlantico – almeno limitatamente alla vicenda della Pennsylvania – la mancanza di rigide gerarchie e ordini sociali ha favorito nel corso della

---

costituzione. Il 12 ottobre 1779 Adams scrive infatti a Benjamin Rush che “the people of Pennsylvania in two years will be glad to petition the crown of Britain for reconciliation in order to be delivered from the tyranny of their constitution”. L. H. Butterfield (eds.), *Letter of Benjamin Rush* I, Philadelphia, American Philosophical Society, 1951, p. 240. Rush nelle sue *Observations* definisce Adams come un “illustrious Citizen, who is second to no man in America, in an inflexible attachment to the liberties of this country, and to republican forms of government” e cita quella parte dei *Thoughts* contro la singola assemblea. B. Rush, *Observations on the Pennsylvania Constitution*, Philadelphia, 1777, p. 6. Su Rush, si rimanda a Alyn Brodsky, *Benjamin Rush: patriot and physician*, New York, 2004, Truman Talley Books. Le *Observations* di Rush agiscono su un contenzioso aperto già alla fine del 1776 quando un meeting di piazza accusa i costituenti di aver introdotto “strange innovations” non volute dalla maggioranza e soprattutto lontane dalle direttive del Congresso i cui *leaders* sostengono il governo misto e il principio del bilanciamento dei poteri. La risoluzione del meeting di piazza è pubblicata nel *Pennsylvania Ledger* del 26 ottobre 1776. Hampden sottolinea la deriva radicale della democrazia denunciando in particolare che il diritto di proprietà risulta sotto attacco: “The Assembly of Pennsylvania have violated the first principles of liberty -...- the freemen of Pennsylvania have suffered *one body* of men to usurp an absolute power over their property, liberty, and lives for one year by their laws, and for seven years by their constitution”. Hampden, *To the Citizens of Philadelphia*, *Pennsylvania Evening Post*, 13 marzo 1777. Phocion – pseudonimo per il membro del Congresso John Dickson – insiste per convocare una nuova convenzione senza aspettare sette anni per l'elezione del *jury* costituzionale. John Dickinson (1732-1808) *lawyer* e ricco mercante di Philadelphia è autore delle *Letters from a Farmer in Pennsylvania*. Sebbene abbia votato contro la dichiarazione d'indipendenza, sostiene successivamente la formazione del nuovo governo rappresentativo in Pennsylvania, ma su posizioni conservatrici. A. O. Aldridge, *Thomas Paine's American Ideology*, cit. p. 256. Per una ricostruzione del dibattito dal 1777 al 1779 in particolare sulla possibilità di istituire una seconda camera, si rimanda a G. S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. pp. 236-237, 247-251.

<sup>167</sup> “The idea of making the people at large judges of the qualification necessary for magistrates, or judges of laws, or checks for Assemblies proceeds upon the supposition. It moreover destroy the necessity for all government -...- this would not be more absurd than for the people at *large* to pretend to give up their power to a set of rulers, and afterwards reserve the rights of making and of judging of all their laws themselves”. B. Rush, *Observations on the Pennsylvania Constitution*, Philadelphia, 1777, p. 15.

<sup>168</sup> “The Constitution -...- supposes perfect equality, and an equal distribution of property, wisdom and virtue, among the inhabitants of the state -...- Had it been lodged in the hands of one man, it would be less dangerous to the safety and liberties of the community”. *Ivi*, p. 4. “I desire to know what can prevent our single representation being filled, in the course of a few years, with a majority of rich men?”. *Ivi*, p. 9.

guerra civile contro l'esercito britannico una rapida affermazione della democrazia. Per frenarla, non potendo fare leva su antiche e stabili aristocrazie terriere, i *leader* come Benjamin Rush fanno appello alle nuove aristocrazie del denaro prodotte dallo sviluppo commerciale: il repubblicanesimo supera così il carattere anti-commerciale della letteratura d'opposizione inglese e assume pienamente un'inclinazione liberale in difesa della trasformazione in senso capitalistico della società. Per spingere la rivoluzione verso un esito liberale è necessario riformare la costituzione e costruire un assetto istituzionale capace di salvaguardare nel processo decisionale uno spazio decisivo per coloro che hanno accumulato ricchezza e proprietà: l'aristocrazia naturale prodotta dal commercio deve togliere il governo dalle mani del popolo così da riuscire a determinare in ultima istanza la legislazione diminuendo il potere di "men of middling property and poor men" a tutto vantaggio di "men of over grown property"<sup>169</sup>. Il repubblicanesimo abbandona così la centralità della proprietà terriera per dare priorità politica all'affermazione di una concezione commerciale e produttiva della proprietà: come in Locke, il governo deve essere istituito dal *trust* dei proprietari così da legittimare politicamente l'accumulazione derivante dall'introduzione della moneta<sup>170</sup>. In questo senso, la fazione repubblicana tenta di espellere materialmente dall'edificio democratico costruito dalla costituzione del 1776 quelle figure sociali che prendendo parte alla guerra rivendicano una riorganizzazione in senso ugualitario della società. Il popolo deve essere ridotto ad una finzione giuridica che legittima l'ordine, ma non opera materialmente per la definizione di questo: "all power is *derived* from the people -...- but it has never yet been said that all power is *seated* in the people"<sup>171</sup>.

In risposta a Rush, Whitlocke si oppone duramente alla proposta di riformare la costituzione. Il fatto che i ricchi mercanti chiedano ora la convezione, nonostante abbiano ostacolato la sua convocazione nel 1776, mostra con chiarezza l'interesse che muove la fazione repubblicana:

---

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>170</sup> Su Locke e il concetto produttivo di lavoro come strumento di accumulazione delle ricchezze si rimanda a Ellen Meiksins Wood, *Democracy against capitalism: renewing historical Materialism*, Cambridge University Press, 1995, pp. 200-203. Si veda anche E. M. Wood, *Locke Against Democracy: Consent, Representation and Suffrage in the Two Treatises*, *History of Political Thought*, 13, 4, 1992, pp. 657-689 e *Radicalism, Capitalism and Historical Context: Not only a Reply to Richard Ashcraft on John Locke*, *History of Political Thought*, 15, 3, 1994. Su Locke e la moneta, Joyce Oldham Appleby, *Locke, Liberalism and the Natural Law of Money, Past and Present*, 71, 1976, pp. 43-69; C. G. Caffentzis, *Parole abusate, monete tosate e governo civile. La filosofia del denaro di John Locke*, Trad. It. S. Federici, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in Locke*, in G. Duso, *Il potere*, cit. p. 159 e ss.

<sup>171</sup> B. Rush, *Observations*, cit. p. 15.

“Government is, or ought to be, instituted to prevent and punish oppression, and therefore ought not to confer power on rich men as such -...- Some rich men, I am well aware, dislike our government because particular attention has not been paid to their class -...- let them control all, and be controlled by none, and their government will have such vigour as to suppress every murmur of the poor against it”<sup>172</sup>.

Lo scontro non evidenzia tanto il paradossale rovesciamento delle posizioni politiche, per cui la fazione democratica si oppone alla richiesta repubblicana – ma effettivamente democratica – di chiamare la convenzione e lasciare il popolo libero di giudicare nuovamente la costituzione, quanto il carattere strumentale assunto sia dal discorso repubblicano che da quello democratico: entrambi fanno appello all’universalità della legge contro privilegi e distinzioni, ma la nuova repubblica appare – per dirla con Montesquieu – come un guscio vuoto il cui significato è materialmente determinato dai rapporti di forza che costituiscono la società<sup>173</sup>. La sfida lanciata da *Common Sense* diviene compiutamente una scommessa di parte e il repubblicanesimo è recuperato come antitesi altrettanto parziale. Dentro questo scontro dove in competizione sono diverse concezioni della costituzione, ma in palio è la posizione dominante nei rapporti di forza in società, Paine schiera la propria penna apertamente a favore della democrazia radicale.

### 3.2 Il limite della democrazia radicale.

Nel marzo-giugno 1777 Paine scrive una serie di lettere per difendere la costituzione<sup>174</sup>. In risposta a Ludlow – Benjamin Rush – che accusa la costituzione di confondere “*natural and civil rights in such a manner as to produce endless confusion in society*”, Paine assume la definizione hobbesiana per la quale il diritto naturale coincide con il potere che un individuo è in grado di esercitare per conservare la propria esistenza<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> Whitelocke, *Letter to Ludlow III*, in *Pennsylvania Evening Post*, 24 maggio 1777.

<sup>173</sup> Nel paragrafo *Whiggism against itself*, Wood spiega così la paradossale inversione delle posizioni: “The Republicans soon came to represent in their own minds and in their language the real party of the people and the authentic defenders of Revolutionary Whiggism”. In *The Creation of American Republic*, cit. p. 441. J. Adams, *Thoughts on Government*, cit. p. 235. Ma, in realtà il concetto di “rule of law” serve a limitare la condivisione del potere da parte del popolo, il governo deve solo parzialmente essere soggetto al consenso del popolo. D. Lutz, *Popular Consent and Popular Control*, cit. pp. 5-22 e W. P. Adams, *The First Americans Constitutions*, cit. p. 160. Secondo Montesquieu la repubblica finisce per rappresentare “un guscio vuoto; e la sua forza non è più che il potere di alcuni cittadini e la licenza di tutti”. Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, cit. pp. 168, 169.

<sup>174</sup> T. Paine, *To the People*, pubblicato in *Pennsylvania Packet* 18 marzo 1777 con la firma *Common Sense*. Paine replica al repubblicano *Hampden* che nel *Packet* del 12 marzo 1777 ha lanciato la proposta di indire la convenzione. “My intention is to give all the support in my power to the present constitution, till the enemy be driven from the country -...- I can see no end but weakness, confusion, and ill blood that can possibly arise from the proposal thrown out by Hampden. It is like recommending death as a cure for a disease; a remedy which few are fond of, and as few, I hope, have any opinion of the other”. *Complete Writings, II*, cit. pp. 271, 272. La *Constitutional Society* – del quale Paine entra a far parte per difendere la costituzione – considera quello della fazione repubblicana un “dreadful experiment of a violent dissolution of the present bond of our society; knowing that from such a measure nothing but slaughter, rapine, murder, and the domination of the lougest sword, and strongest arm can ensue”. *Pennsylvania Packet*, 25 marzo 1777. Della società fanno parte oltre Paine gli altri esponenti del *democratic party*: David Rittenhouse, James Cannon e Thomas Young.

<sup>175</sup> “The Right of Nature, which writers commonly call jus naturale is the liberty each man hath to use his own

Questa concezione del diritto naturale come potere produce una situazione di guerra e competizione che sfalda la società producendo oppressione. Per questo, traducendo i diritti naturali in diritti civili la convenzione ha posto la costituzione come baluardo contro le pretese dei superiori evitando le ingiurie o l'esposizione alla volontà dei superiori<sup>176</sup>. Nel dicembre 1778, in una serie di lettere indirizzate "to the people of Pennsylvania", Paine chiarisce la teoria della democrazia radicale spostando l'attenzione dalla politica alla società: oggetto della sua riflessione è il lavoro come principio sul quale fondare la repubblica.

Il processo costituente della primavera del 1776 è talmente regolare e chiaro da non ammettere obiezioni, le infamanti accuse mosse ai costituenti e le dure critiche rivolte alla costituzione, per la moltitudine, sono del tutto false<sup>177</sup>. I *gentleman* devono quindi accettare la separazione del diritto di voto dal possesso di proprietà perché la libertà è "inseparable from the man as a man"<sup>178</sup>, non può essere attribuita come titolo a una parte della società. Non è quindi possibile riformare la costituzione partendo dal presupposto che chi è povero non ha capacità e conoscenza a sufficienza per dirsi governante, né è possibile accettare la proposta di istituire una seconda camera perché rischia di imporre il volere della minoranza sulla maggioranza<sup>179</sup>. La costituzione è legittima proprio perché risponde non alle pretese dei ricchi, ma a quelle di coloro che attraverso il lavoro superano la povertà e producono benessere per tutti:

"Form a constitution with such distinctions of rights, as shall expel the poor, or causes them to draw off into other States, and the rich will soon supply their places by becoming poor themselves, for where there are none to labor, and but few to consume, land and property is not riches"<sup>180</sup>.

---

power as he will himself, for the preservation of his own nature", T. Hobbes, *Leviathan*, in *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, Germany, Scantia Verlag Allen, 1966, 3, p. 116.

<sup>176</sup> "What are *natural* rights and what are *civil* ones? A *natural* right is an animal right; and the power to act it, is supposed, either fully or in part, to be mechanically contained within ourselves as individuals. *Civil* rights are derived from the assistance or agency of other persons; they form a sort of common stock, which, by the consent of all, may be occasionally used for the benefit of any. They are substituted in the room of some natural rights, either defective in power or dangerous in practice, and are contrived to fit the members of the community with greater ease to themselves and safety to others, than what the natural ones could the individual in a state of nature: for instance, a man has a *natural* right, would be dangerous to society, because it admits him a judge in his own cause; on the other hand, he may not be able, and must either submit to the injury or expose himself to greater". T. Paine, *Candid and Critical Remarks on a Letter signed Ludlow*, in *Pennsylvania Journal* 4 giugno 1777.

<sup>177</sup> "The manner in which the constitution was formed, is so perfectly clear and regular, that it does not admit of an objection The constitution has been loaded with the darkest character, and the supporters of it with the most opprobrious names. It is fully time to know whether these things are true or not. If true, the multitude will see the necessity of threatening it against the constitution. If not true, it is fit they should be undeceived. In the one case the gentlemen who first promoted the opposition will be thanked; in the other, they will at least deserve the punishment of a public reprimand, for the place of a State is something too sensible to be tortured, or sacred to be trifled with". T. Paine, *A Serious Address to the People of Pennsylvania on the Present Situation of their Affairs*, I, in *Pennsylvania Packet* 1 dicembre 1778, *Complete Writings*, II, cit. pp. 279-281.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>179</sup> "One thing, likewise, at last is absolutely necessary, and is the true proof of a good citizen, viz. *that the sense of the majority is the governing sense*". T. Paine, *A Serious Address*, II, 5 dicembre 1778, *Complete Writings*, II, cit. pp. 290,291.

<sup>180</sup> T. Paine, *A Serious Address*, I, 1 dicembre 1778, *Complete Writings*, II, cit. p. 282.

Il movimento democratico ha così profondamente messo in discussione le relazioni gerarchiche della società da rendere inalienabili le conquiste della rivoluzione: anche qualora fosse nuovamente imposta una distinzione di diritti per escludere i poveri, la moltitudine imporrebbe nuovamente la democrazia<sup>181</sup>. La costituzione rappresenta dunque un baluardo in difesa della democrazia. Il nuovo sistema di governo rappresentativo non può che fare leva sulle capacità intellettuali e le forze produttive di *farmer*, *mechanic* e *manufacturer* contro le pretenziose aspettative di chi vuole trasformare la ricchezza accumulata nel commercio in potere politico:

“The first useful class of citizens are farmers and cultivators -...- After these follow the various orders of manufacturers and mechanics of every kind -...- Next follow those called merchants and shopkeepers. These are convenient but not important. They produce nothing themselves as the two first classes do, but employ their time in exchanging one thing for another and living by the profits”<sup>182</sup>.

La democrazia prende forma dal movimento di una parte della società contro un'altra, ovvero rispondendo alle crescenti richieste e aspettative provenienti dal fondo della società, da chi materialmente partecipa alla guerra d'indipendenza e lavora producendo benessere. Con l'affermazione della democrazia nella costituzione le parole *mechanic* e *poor* abbandonano l'accezione negativa di chi vive ai margini della società per assumere una valenza positiva di coloro che costituiscono la forza produttiva che deve essere valorizzata come priorità nella nuova repubblica. L'intervento di Paine nel caso Silas Deane – commissario per la politica estera con la Francia – conferma questa visione della società e la dura presa di posizione contro l'ingente accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi mercanti. Dal 1778 al 1779, in quanto *Secretary of the Committee of Foreign Affairs in the Continental Congress*, Paine accusa Silas Deane di truffa a danno del Congresso per aver condotto scambi commerciali con la monarchia francese in favore del proprio interesse<sup>183</sup>.

---

<sup>181</sup> “An aristocratical government in any of the States of America would soon become a democratical one ...- an idea of a distinction of rights in point of fortune, but it is the worst policy they can pursue. They will decay under it”. T. Paine, *A Serious Address*, II, 5 dicembre 1778, *Complete Writings*, II, cit. pp. 290, 291.

<sup>182</sup> T. Paine, *Letter to Henry Laurens*, scritta probabilmente nella primavera del 1778, viene pubblicata nel *New York Public Advertiser* e nel *Philadelphia Aurora*, 3 giugno 1807. *Complete Writings*, II, cit. p. 1142. E' interessante notare che nello stesso periodo, esattamente l'11 aprile 1778, Paine scrive nuovamente a Henry Laurens – mercante e leader della rivoluzione che tra novembre 1777 e dicembre 1778 è presidente del secondo Congresso continentale – suggerendo la necessità di chiarire e rendere stabile il potere del Congresso in materia di moneta per evitare confusione tra le monete statali e quella continentale e frenarne la contraffazione. In questo senso, già dal 1777 Paine coniuga la difesa di chi è al lavoro con la necessità di stabilizzare l'ordine economico e politico dell'unione. Su questo torneremo in seguito. La lettera è custodita nei *Thomas Paine Papers* inediti e raccolti nella *Gimbel Collection* di Philadelphia.

<sup>183</sup> Nell'aprile 1777 John Adams propone, sostiene e ottiene per Paine un incarico nel Committee for Foreign Affairs. Adams riconosce il forte contributo di Paine in sostegno dell'indipendenza e ritiene giusto offrirgli un impiego e la possibilità di ricavare un guadagno, ma pensa anche di distogliere la penna di Paine da questioni interne, così che possa essere utile all'America sul piano internazionale. J. Keane, *A Political Life*, cit. pp. 154-158. Paine annuncia con una lettera del 9 gennaio 1779 a Henry Laurens di volere intervenire nell'affare con una serie di lettere perché crede che il “Congress have been, and I believe yet remains, under a general odium”. La lettera è raccolta nella *Gimbel Collection* di Philadelphia. La serie di scritti su Silas Deane ricopre un periodo

La sua denuncia apre una violenta polemica nella quale entra in gioco lo scontro interno alla società americana: i ricchi mercanti di Philadelphia accusano il governo popolare di negare la libertà di disporre della propria proprietà e Paine risponde esplicitando la sua forte adesione alle richieste delle milizie contro “*a dangerous species of monopolising*”<sup>184</sup>. La democrazia diviene quindi radicale perché permette di definire una politica anti-accumulazione che trova nella costituzione un’indispensabile condizione di possibilità. Paine non mira all’uguale distribuzione della proprietà, né assume un atteggiamento aprioristicamente contrario al commercio. Tuttavia, intende preservare quel processo rivoluzionario di liberazione che vede ampi strati della popolazione lottare per l’indipendenza personale acquisendo proprietà attraverso il lavoro libero.

La difesa della costituzione dall’attacco repubblicano non segna soltanto l’ascesa della democrazia radicale, ma anche la sua sconfitta. La fazione repubblicana non riesce a imporre la riforma della costituzione; ma costruisce un consenso sufficiente per frenare ulteriori interventi di regolazione del commercio. Nell’ottobre del 1779 nonostante la forte pressione popolare, dinnanzi alla dura opposizione dei mercanti, il *democratic party* non intende proseguire oltre nel sostenere l’aumento degli approvvigionamenti richiesto dalle milizie. Lo stesso fronte radicale è diviso al proprio interno tra le sezioni rurali e quelle urbane che iniziano a dubitare della convenienza della politica del controllo dei prezzi. Il 4 ottobre un grande numero di miliziani riuniti dalla Burn’s Tavern di Philadelphia – nonostante il

---

che va da dicembre 1778 a marzo 1782, si trova in *Complete Writings, II*, cit. pp. 96-188 e comprende le seguenti lettere al Congresso: *Letter to the Honourable Congress of the United States*, 30 marzo, 3, 21, 23 aprile e 17 giugno 1779. *Ivi*, pp. 1173 – 1177. Paine torna sulla vicenda in una lettera a Jefferson edl maggio 1789 quando in visita a Londra tenta di avere un ruolo come rappresentante degli Stati Uniti in Gran Bretagna, nella lettera definisce la sua estromissione dal comitato per gli *foreign affaire* come “a kind of censure”. In *Complete Writings, II*, cit. p. 1290. Per una ricostruzione dettagliata della vicenda si rimanda a A. O. Aldridge, *Man of Reason*, pp. 64-77 e J. Keane, *Tom Paine*, cit. pp. 168-186.

<sup>184</sup> Paine, Matlack, Rittenhouse e Wilson Peale – membri del comitato della Constitutional Society – scrivono una lettera a Morris anticipando la risoluzione del successivo meeting dell’associazione per il controllo dei prezzi e i mercanti di volere “monopolizing” il commercio per “engrossing” le ricchezze. *The Philadelphia Committee to Robert Morris*, Philadelphia, 24 luglio 1779, in *Complete Writings*, cit. pp. 171-173. Morris risponde che “the character of a real merchant, a generous, open and honest merchant, is a character I am proud of”. In *Pennsylvania Packet*, 5 agosto 1779. L’associazione per la regolazione dei prezzi difende pubblicamente Paine dall’attacco denigratorio mosso contro di lui dai ricchi mercanti nel caso Silas Deane. Il 26 luglio 1779 il “general town meeting della association for regulating price”, presieduto dal generale delle milizie di Philadelphia – Daniel Roberdau – risolve all’unanimità che “Thomas Paine is considered by this meeting as a friend to the American cause, and therefore, *Resolved unanimously*, That we will support and defend him, so long as his conduct shall continue to prove him to be a friend to this country”. In *Pennsylvania Packet*, 29 luglio 1779. T. Paine, *To Whitehead Humphreys*, pubblicato nel *Pennsylvania Evening Post*, 16 luglio, 1779, in *Complete Writings, II*, cit. pp. 169-170. Il caso Silas Deane costa a Paine la reputazione di scrittore sopra le parti. Sarah Bache, figlia di Franklin scrive al padre il 14 gennaio 1781 che “there never was a man less beloved in a place than Payne is in this, having at different times disputes with everybody. The most rational thing he could have done would have been to have died the instant he had finished his *Common Sense*, for he never again will have it have it in his power to leave the World with so much credit”. Secondo John Meng, “Paine with considerable accuracy, viewed the attack upon the Pennsylvania Constitution of 1776 as being primarily a movement led by the moneyed interests of the state”. John J. Meng, *The Constitutional Theory*, in *The Review of Politics*, 8, 3, 1946, p. 293. Sulla campagna denigratoria contro Paine condotta dai mercanti, J. Keane, *Tom Paine*, cit. 187-192.

tentativo di mediazione di Charles Wilson Peale, membro della società in difesa della costituzione e del comitato per il controllo dei prezzi – decide di muoversi verso la casa del ricco mercante repubblicano James Wilson, uno dei maggiori oppositori della politica di controllo dei prezzi. Lo scontro con colpi di arma da fuoco tra i miliziani e altri mercanti asserragliati in casa di Wilson causa alcuni morti e feriti, ma la milizia viene dissolta con molti arresti dall'intervento di una truppa guidata da Joseph Reed, presidente dell'assemblea della Pennsylvania<sup>185</sup>. La decisione dei miliziani di abbracciare le armi contro la mancata approvazione delle loro richieste produce una irrimediabile frattura: condurre una forte polemica contro la *Republican Society* è una cosa, ma sostenere un conflitto armato contro chi comunque sostiene l'indipendenza è un'altra. Dopo aver infiammato le milizie con dure critiche contro il crescente accumulo di ricchezza, i *leader* radicali condannano duramente il *Fort Wilson Riot* del 4 ottobre 1779. La *General Assembly of Pennsylvania* il 10 ottobre 1779 adotta una risoluzione nella quale assicura il massimo appoggio al governo “in suppressing all such dangerous and disordered proceedings, and in restoring peace, good order, and a due obedience to government, on which the liberty, happiness and safety of the citizens of the State so greatly depend”<sup>186</sup>. Il *riot* segna dunque il punto più alto dello scontro sociale sotteso alla rivoluzione, una decisa prova di forza delle milizie che coincide con l'ascesa della democrazia radicale, ma che produce le condizioni politiche per il suo declino. Paradossalmente dopo la repressione del *Fort Wilson Riot* l'assemblea approva il provvedimento in favore delle milizia; ma il fronte democratico diviso dall'azione diretta delle milizie lascia campo aperto all'affermazione del piano liberale dei ricchi mercanti con l'elezione nella quinta assemblea dell'ottobre del 1780 di molti membri della *Republican Society*. Per l'affermazione del costituzionalismo repubblicano dobbiamo invece aspettare la riforma del 1790 che – come vedremo – ricalca la costituzione federale e suscita la ripresa del movimento democratico al quale Paine non mancherà di contribuire al ritorno dall'Europa.

Dopo aver elaborato un'antropologia rivoluzionaria fondata sulla forza degli individui di agire al di fuori del dovere promuovendo una profonda messa in discussione della struttura deferenziale della società americana, in una lettera pubblicata dal *Pennsylvania Packet* il 16 ottobre 1779 Paine rivela per la prima volta un atteggiamento di condanna dell'azione popolare accusando i miliziani di aver agito “without first obtaining an authoritative sanction and consent” e rivolge loro un duro monito: le rivendicazioni devono essere approvate attraverso “a timely application” delle procedure rappresentative e legali perché imporre con la forza un provvedimento significa compiere un atto

---

<sup>185</sup> Per una dettagliata descrizione degli eventi del 4 ottobre e la seguente affermazione dei ricchi mercanti alla guida del governo, S. Rosswurm, *Arms, Country and Class*, cit. pp. 203-247.

<sup>186</sup> *Pennsylvania Packet*, 12 ottobre 1779.



“unconstitutional”<sup>187</sup>. Il 4 ottobre rappresenta uno spartiacque anche per la sua produzione intellettuale perché rende evidente la difficoltà di coniugare il movimento della democrazia con la costituzione. Con il *Fort Wilson Riot* Paine prende atto della necessità di stabilizzare, non sono nello stato della Pennsylvania, il nuovo ordine politico di istituzionalizzare la rivoluzione facendo della costituzione un documento politico superiore non solo all’attività legislativa, ma anche alle volontà parziali della popolazione: come vedremo analizzando la produzione intellettuale di Paine dal 1780 al 1786, una volta dichiarata conclusa la rivoluzione la costituzione deve stabilire il confine invalicabile oltre il quale non è possibile andare, mentre la democrazia del diritto di voto slegato dalla proprietà, dell’unica assemblea e della centralità politica del lavoro deve riconoscere come principio dirimente del nuovo ordine quello della contrattazione privata. L’assoluta libertà di disporre delle proprie proprietà anche per accumulare ricchezze diviene un punto di congiunzione che lega Paine alla strategia repubblicana: mentre il Paine sociologo ha descritto con molta lucidità le disparità sociali e le relazioni di dipendenza e servitù, il Paine politico non perde occasione per esprimere la sua profonda convinzione che l’emancipazione politica avrebbe consentito comunque di costruire una repubblica ordinata nonostante la possibile oppressione determinata dall’accumulazione di ricchezze. Sebbene la sua democrazia radicale sedimenti una cultura popolare che resiste al processo di stabilizzazione e costruzione dell’ordine federale e riemerge nuovamente a influenzare la politica della nuova repubblica dagli anni novanta del Settecento fino agli anni venti dell’Ottocento, essa risulta agli occhi dello stesso autore di *Common Sense* impossibile<sup>188</sup>.

---

<sup>187</sup> *Pennsylvania Packet*, 16 ottobre 1779, pubblicato in E. Foner (eds.), *Paine. Collected Writings*, New York, The Library of America, 1995, pp. 218-221. È significativo notare che il 2 novembre l’Assemblea viene in aiuto di Paine, privo di mezzi di sostentamento dopo che il caso Silas Deane lo ha costretto a lasciare la carica di Secretary of the Committee of Foreign Affairs, nominandolo Clerk of the Assembly. Su questo, *Echo from the Temple of Wisdom, announced by “Common Sense, Secretary to Foreign Affairs, and Author of all the Writings under the Signature of Common Sense” or a Constitutional Answer and Refutation of an Address to Mr. Silas Deane, approved of and agreed unto by a Majority of Delegates in General Congress. Echo, or the battery of Mr. Common Sense turned against himself*, Philadelphia 1779. Nonostante la condanna del riot Paine non abbandona le sue posizioni democratiche guidando l’approvazione del provvedimento per la graduale abrogazione della schiavitù. Con la maggioritaria affermazione della fazione repubblicana nel 1780 Paine lascia l’incarico di clerk.

<sup>188</sup> Nel 1776 aveva sostenuto che “wealth does not obtain the same degree of influence here, which it does in old countries. Rank, at present, in America is derived more from qualification than property”. *Four Letters, Letter I*, cit. p. 61.

## Paine fuori dalla rivoluzione (1780-1786): il senso comune e le sue parti.

L'interpretazione del periodo critico seguente al 1779 ha profondamente diviso la storiografia sulla rivoluzione: l'allarme sulla situazione economica e militare lanciato da molti *leader* nasconde indubbiamente il tentativo di affermare come dominanti nella repubblica gli interessi economici e finanziari di ricchi mercanti e creditori che finanziano la guerra; ma la crisi non può essere semplicemente ridotta ad un fantasma agitato per imporre una contro-rivoluzione. D'altra parte, occorre superare la posizione per la quale la condizione oggettiva d'indebitamento prodotta dalla guerra determina un necessario quanto disinteressato intervento dell'élite economica e politica che i *men of little faith* non sostengono. Non è inoltre possibile assumere pienamente che l'eccesso di democrazia a livello statale produca una crisi economica che deve essere superata politicamente con l'accentramento del potere nel governo federale. Difficile è stabilire la reale portata della crisi finanziaria e ancora più complicato è individuare nel piano economico e politico dei ricchi mercanti l'unica soluzione possibile alla crisi<sup>189</sup>.

Per questo, è opportuno prendere in considerazione queste diverse letture del periodo critico nel più ampio contesto determinato dalla trasformazione commerciale della società, dove sono in competizione diverse visioni della politica e sono in gioco interessi spesso divergenti: mentre debitori e *farmer* vedono nel governo rappresentativo statale uno strumento democratico per controllare i prezzi del mercato e gestire le entrate della tassazione attraverso una politica economica che permetta di impedire l'accumulazione di

---

<sup>189</sup> Larry E. Tise, *The American Counterrevolution: A Retreat of liberty 1783-1800*, Mechanicsburg, Stackpole, 1998. John Fiske – *The Critical Period of American History* – considera gli antifederalisti responsabili della crisi politica e economica, per la loro resistenza alla costruzione di un più stabile ordine federale. Merrill Jensen considera invece positivamente la costituzione confederale come conseguenza dell'affermazione del movimento democratico, in *The Article of Confederation: A Re-Interpretation*, *The Pacific Historical Review*, 6, 2, 1937, p. 141 e *The Article of Confederation. An Interpretation of the social-Constitutional history of the American Revolution 1774-1781*, Madison, the University of Wisconsin Press, 1940-1963, pp. 14-15. Su questa linea interpretativa si muovono diversi storici che hanno ridimensionato la reale portata della crisi rappresentando il movimento per la costituzione come qualcosa di più simile a una cospirazione sulla base di determinati interessi economici: E. James Ferguson parla di una contro-rivoluzione finanziaria in *Power of the Purse. A History of American Public Finance, 1776-1790*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1961. Jackson T. Main, *The Antifederalists: Critics of the Constitution 1781-1788*, Chapel Hill, 1961. Il testo indiscutibilmente più importante – anche da un punto di vista metodologico – è quello di Charles Beard, che interpreta la costituzione del 1787 come documento economico seguente a un movimento che prende piede già dal 1781-1782. C. Beard, *An Economic Interpretation of American Constitution*, p. 188. Per una rassegna critica del primo dibattito storiografico sul periodo critico, Richard B. Morris, *The Confederation Period and the American Historian*, in *William and Mary Quarterly*, 13, 1956, pp. 139-156. Cecilia Kenyon definisce gli antifederalisti uomini di poca fede in *Men of Little Faith: The Anti-Federalists on the Nature of Representatives Government*, *William and Mary Quarterly*, 12, 1, 1955. Un giudizio simile lo esprime verso Paine e la sua visione dell'ordine federale facendo riferimento alle critiche alla fazione federalista successive al 1787, in *Where Paine went Wrong*, *The American Political Science Review*, 45, 4, 1951. Wood tenta di definire il significato di interesse e disinteresse nella polemica politica che conduce alla costituzione federale, sottolineando giustamente che è proprio l'affermazione della democrazia a livello statale a produrre nei *leader* una profonda consapevolezza della crisi. G. S. Wood, *Interests and Disinterestedness in the Making of the Constitution*, in R. Beeman (eds.), *Beyond the Confederation*, cit. pp. 75-103.

ricchezza nelle mani dei ricchi mercanti, i *leader* repubblicani lanciano una campagna per definire materialmente l'ordine federale accentrando nel Congresso il potere di istituire una banca nazionale e di imporre tasse<sup>190</sup>. Le pretese dei *settler* delle frontiere mostrano inoltre che le dispute sulle terre occidentali non possono essere ridotte a semplici contese tra stati perché segnalano un disordine giuridico e politico prodotto da spinte democratiche provenienti dalla frontiera. Per questo, la definizione dell'ordine federale non deriva esclusivamente dall'interesse di ricchi mercanti e creditori, come non è solamente espressione dell'originalità delle soluzioni politiche e costituzionali avanzate dai *founding father* nella convenzione di Philadelphia del 1787; ma è il prodotto di un lungo e accidentato percorso caratterizzato da dispute tra individui, Stati e Congresso nelle quali come vedremo Paine interviene più volte<sup>191</sup>.

---

<sup>190</sup> Il lavoro storiografico di Woody Holton libera l'interpretazione del periodo critico dalla contrapposizione tra "pensatori della crisi" e "pensatori della cospirazione", sottolineando come il movimento per la costituzione federale sia riuscito a fermare le spinte democratiche a livello statale creando un governo federale superiore che espropria funzioni e poteri ai singoli stati, rendendo così le assemblee meno responsabili verso il popolo: *An "Excess of Democracy" – Or a Shortage? The Federalists' Earliest Adversaries*, in *Journal of the Early Republic*, 25, 2005, pp. 340-382 e *Did Democracy cause the Recession that led to the Constitution?*, *The Journal of American History*, 2005, 92, 2, pp. 442. La lotta politica sulla modalità di finanziare la guerra, di pagare il debito e sulla tassazione nasconde il tentativo di accelerare o frenare l'affermazione di pratiche commerciali di segno capitalistico. Con questo non si vuole interpretare il periodo critico come scontro di classe, ma è indubbio che la costruzione dell'ordine federale implica anche stabilire chi porta il peso maggiore del seguente sviluppo economico. W. Holton, *Did Democracy cause the Recession that led to the Constitution?*, in *The Journal of American History*, 2005, 92, 2, pp. 442, pp. 468, 469. Edmund Morgan afferma che lo sforzo rivoluzionario contro la Gran Bretagna tende a by-passare il conflitto sociale di classe superato anche grazie al forte consenso sulle nuove istituzioni repubblicane dovuto alla incisiva retorica nazionalista. Così, negando praticamente il conflitto di classe come parte influente nella dinamica rivoluzionaria finisce per riconoscerne la presenza. E. S. Morgan, *Conflict and Consensus in the American Revolution*, in S. G. Kurtz e J. H. Hutson, *Essays on the American Revolution*, cit. pp. 291 e ss. e pp. 302 e ss. Per una discussione sull'impiego della categoria interpretativa "classe" si rimanda al numero monografico del *William and Mary Quarterly*, LXIII, 2, aprile 2006, in particolare l'articolo introduttivo di Simon Middleton and Billy G. Smith, in *Class and Early America: An Introduction*, pp. 211-220 dove leggiamo che "adopting a class perspective on the past, then requires the investigation of the innumerable ways in which the peoples of early North America and the Atlantic World considered, discussed, and acted within and against the unequal societies to which they belonged".

<sup>191</sup> Secondo Peter Onuf, il passaggio dalle colonie agli stati produce una sorta di vuoto di potere per cui gli stati sono incapaci di agire "come stati" perché non riescono a rendere certa la fiducia degli individui nelle nuove istituzioni: "State authorities discovered that jurisdiction was vulnerable not only to other states but also to the pretensions of unruly citizens". La diffusa conflittualità sulla questione delle terre occidentali diviene così centrale per comprendere la formazione della concezione federale dell'unione: "The origins of the American federal republic are not to be discovered in the interests and ambitions of reformers alone. Federalists articulated a conception of the union which Americans were prepared to accept and embrace. The power of the Federalist persuasion was therefore not to be found in its originality. American concepts of statehood and union were the product of long and often painful experience with the problems of federal organization". P. S. Onuf, *The Origins of the Federal Republic. Jurisdictional Controversies in the United States, 1775-1787*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1983-2001, pp. xiii-xvii e 3-20. Secondo Sheldon Wolin, la transizione dal confederale al federale non è determinata direttamente dalla tensione tra stati e governo centrale perché nasconde il problema dell'affermazione della democrazia: "The republican acceptance of popular sovereignty has to be understood for what it was, a bold tactic for nationalizing, and thereby rendering abstract, the idea of popular sovereignty while simultaneously preventing the possibility of democracy at the national level". S. S. Wolin, *Tocqueville between two Revolutions*, cit. p. 74. Parlando di frontiera non vogliamo, però, riproporre le tesi sullo sviluppo democratico comunemente legate al lavoro storiografico di Frederick J. Turner, perché consideriamo il *backcountry* come luogo conflittuale e proprio per questo non estraneo, semmai determinante, per comprendere la costruzione dell'ordine federale. In generale sulla questione della frontiera: Frederic Jackson Turner, *La Frontiera nella storia americana*, 1920, 1947, Bologna, Il Mulino, 1958; Stanley Elkins – Eric

Nelle lettere *The Crisis* (1780-1783) e nella risposta all'Abbé Raynal (1782), Paine tenta di chiudere le diverse aspettative legate all'indipendenza in un comune orizzonte di senso definendo la rivoluzione e prospettando un determinato sviluppo sociale; ma il senso comune dell'indipendenza risulta scomposto in parti e fazioni che lo coinvolgono in un frammentato e dilatato scontro politico dove la rivoluzione non sembra affatto conclusa perché continua a muovere passioni che ostacolano la costruzione dell'ordine: leggere Paine fuori dalla rivoluzione consente paradossalmente di descrivere la lunga durata della rivoluzione e di considerare la questione della transizione dal confederale al federale come un problema di limiti della democrazia. Pur non essendo in America quando viene discussa e approvata la costituzione federale, Paine è interno a quello che possiamo definire "movimento per la costituzione": una vera e propria campagna politica, più ampia del dibattito costituzionale del biennio 1787-1788, documentata in pamphlet, giornali e nella corrispondenza dei protagonisti, che incide materialmente nella costruzione dell'ordine. Paine non solo lancia l'appello della convenzione per superare gli articoli della confederazione; ma sostiene anche il processo di accentramento del potere nel Congresso contribuendo così alla definizione del costituzionalismo federale<sup>192</sup>.

La questione che abbiamo di fronte sembra allora essere come conciliare il Paine politico dentro la rivoluzione con quello fuori dalla rivoluzione: alcuni potrebbero considerare la collaborazione con Robert Morris – il ricco mercante *leader* della fazione repubblicana di Philadelphia – come prova di un momento conservatore della sua vita politica, altri potrebbero invece vedere nella profonda fiducia nella società commerciale la coerenza interna del suo pensiero. Posto in questi termini il problema non ha soluzione perché entrambe le interpretazioni rispondono perfettamente al testo. Non si tratta quindi di schierarsi da una parte o dall'altra, né di conciliare Paine con Paine, ma di fare leva su quello che crediamo essere il punto di svolta nel modo nel quale egli legge la rivoluzione: il *Fort Wilson Riot* non produce tanto un cambiamento di alleanza – dalla fazione democratica a quella repubblicana – quanto una più complessa visione dell'America rivoluzionaria, delle diverse problematiche che è necessario affrontare per portare a termine la rivoluzione. Non è

---

McKintrick, *A Meaning for Turner's Frontier: Part I: Democracy in the old Northwest e Part II: The Southwest Frontier and New England*, in *Political Science Quarterly*, 69, 3, settembre 1954, pp. 321-353 e 69, 4, dicembre 1954, pp. 565-602. Gregory Nobles sottolinea la formazione di una cultura istituzionale e politica del *backcountry* distinta da quella della costa atlantica, in G. H. Nobles, *Breaking into the Backcountry: New Approachs to the Early American Frontier, 1750-1800*, in *William and Mary Quarterly*, 46. 4. ottobre 1989, pp. 641-670. Per una rassegna critica della storiografia sulla frontiera, Susanna Delfino, *Frontiere della democrazia. L'Ovest americano tra mito e storia*, Milano, Selene Edizioni, 1996.

<sup>192</sup> Paine interviene sulla questione delle terre ad ovest della Virginia con il pamphlet *Public Good* (1780), scrive diverse lettere in difesa della tassa del Congresso sui beni di importazione non approvata dal Rhode Island (1782-1783) e pubblica le *Dissertations on Government, The Affaire of the Bank; and Paper Money* contro il provvedimento dell'assemblea della Pennsylvania che annulla la carta statale della Banca del Nord America. Charles Beard parla di "movement for the constitution" in *An Economic Interpretation*, cit. pp. 152 e ss.

sufficiente considerare impossibile la democrazia radicale per costruire un nuovo ordine; ma occorre prendere atto della profonda frattura tra le diverse figure del fronte democratico determinata dall'insurrezione del 1779. Sebbene siano presenti forti spinte democratiche, gli anni ottanta segnano per Paine la fine dello schieramento – e del senso comune – che ha guidato la rivoluzione all'esito radicale della costituzione della Pennsylvania del 1776. L'aspra contrapposizione tra partiti e fazioni gli impedisce di continuare a pensare la rivoluzione come sfida della democrazia contro il repubblicanesimo: sebbene abbia in comune con la fazione repubblicana una precisa visione commerciale della società, non ne condivide gli assunti anti-democratici e per questo riesce a coinvolgere diversi strati della popolazione, più ampi di quelli mercantili e proprietari, nel movimento per la costituzione.

## 1. Dalla rivoluzione all'ordine: il senso comune del commercio.

“Our style and manner of thinking have undergone a revolution more extraordinary than the political revolution of the country. We see with other eyes; we hear with other ears; and think with other thoughts, than those we formerly used -...- Had America dropped quietly from Britain, no material change in sentiment had taken place -...- We are now really another people”.

“The times that tries men souls’ are over and the greatest and completes revolution the world ever knew, gloriously and happily accomplished. But to pass from the extremes of danger to safety – from the tumult of war to the tranquillity of peace, though sweet in contemplation, requires a gradual composure of the scenes to receive it”<sup>193</sup>.

Nel 1781 esce a Londra la traduzione inglese di *Revolution d’Amerique* dell’Abbé Raynal e Paine decide di abbandonare il progetto di scrivere una storia della rivoluzione per rispondere all’abate<sup>194</sup>. Per noi la *Letter to the Abbé Raynal* è utile ad introdurre la discussione sul movimento che conduce alla fondazione dell’ordine federale perché non è indirizzata soltanto al pubblico europeo, ma anche alle milizie ancora impegnate nella guerra<sup>195</sup>. Per Paine rappresenta infatti un’occasione per chiarire il significato della rivoluzione: come abbiamo visto, diverse sono le aspettative legate all’indipendenza, per questo la rivoluzione non ha affatto un significato univoco. E’ quindi necessario fissarne l’esito in un orizzonte di senso che sia comprensibile e risponda alle aspettative di chi materialmente ha lottato per

---

<sup>193</sup> T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 243-244; T. Paine, *The Crisis*, XIII, in *Complete Writings*, I, cit. p. 230.

<sup>194</sup> Paine ottiene l’edizione inglese del pamphlet dell’abate da Robert Morris, *Letter to Honorable Robert Morris*, 26 novembre 1781, *Complete Writings*, II, p. 1202. In seguito al caso Silas Deane, Paine perde il ruolo di *Secretary of the Committee for Foreign Affairs* e inizia a guardare alla letteratura come alternativa fonte di guadagno. L’idea è quella di pubblicare una raccolta di scritti e di scrivere una *History of Revolution* rivolta in particolare al pubblico europeo. Si veda *Letter to the Honourable Benjamin Franklin*, Philadelphia, 24 ottobre 1778, in *Complete Writings*, II cit. *Ivi*, p. 1154. “I believe I shall publish it in America, but my principal view is to republish it in Europe both in French and English”, *Letter to His Excellency General Washington*, 30 novembre 1781, *Ivi*, p. 1204. Paine torna nuovamente a pensare all’ipotesi di scrivere una storia della rivoluzione e ottenere per questo un finanziamento dal Congresso nell’ottobre del 1783, *Letter to a Committee of the Congress*, ottobre 1783, *Ivi*, p. 1240.

<sup>195</sup> *Letter to His Excellency General Washington*, 7 settembre 1782, “I have the honor of presenting you with fifty copies of my *Letter to the Abbé Raynal* for the use of army”, *Complete Writings*, II, cit. p. 1212. “The Abbé Raynal’s account of the Revolution arriving here, his mistakes afforded me, in part, the opportunity I had wished for, of throwing out a Publication that should reach Europe, and by obtaining a general reading there, put the affairs of America and the revolution in the point of light in which they ought to be viewed -...- one hundred copies to be sent to France, 50 of which I sent to Mr. Livingstone’s office. I made the army a present of 50”. *Letter to a Committee of the Congress*, ottobre 1783, *Ivi*, pp. 1236-1237.

l'indipendenza: la *Letter* consente di costruire una lente attraverso la quale leggere Paine fuori dalla rivoluzione<sup>196</sup>.

Paine usa per la prima volta il termine rivoluzione nel 1778 per descrivere un evento che segna una radicale discontinuità dal passato<sup>197</sup>. La rivoluzione svincola la politica dalla concezione circolare del tempo storico: mentre sulla sponda inglese dell'Atlantico la rivoluzione del Seicento – quando *the people* cerca senza trovarla la democrazia – mette in scena la dissoluzione del governo monarchico e l'esperimento della repubblica, la sua degenerazione in tirannia e la restaurazione della monarchia con governo misto, sulla sponda americana il potere costituente rompe definitivamente la circolarità del tempo che regola il cambiamento delle forme di governo realizzando il piano democratico proposto in *Common Sense*<sup>198</sup>. La radicale rottura con il passato comporta la definizione di un nuovo tempo della politica, il passato appare come un immenso cumulo di pregiudizi che non devono più avere cittadinanza e il presente è aperto a nuove possibilità che dipendono dall'azione concreta degli individui, dalla loro capacità di determinare collettivamente il futuro e trasformare materialmente la loro esistenza: Paine può così scrivere che “there was no real cause for the Revolution, because it denies the existence of all those causes, which are supposed to be justifiable”. Quella americana non è stata una semplice separazione per la quale “the public order had not been inverted”: la disputa sulla tassazione ha infatti assunto il carattere di una vera e propria guerra civile<sup>199</sup>.

---

<sup>196</sup> “To leave the history of the Revolution to chance, to party, of partiality of any kind, or to be performed as a matter of profit, will subject will subject the character of the present age to various and hazardous representations”. T. Paine, *To a Committee of the Continental Congress*, ottobre, 1783, *Complete Writings*, II, p. 1240. Abel Darrel, *The Significance of the Letter to the Abbé Raynal in the Progress of Thomas Paine's Thought*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 60, 1942.

<sup>197</sup> Il 21 marzo Paine scrive ne *The Crisis*, V che la lotta per l'indipendenza rappresenta “the most virtuous and illustrious revolution that ever graced the history of mankind”. *Complete Writings*, I, cit. p. 123. T. Paine segnala l'assoluta novità della rivoluzione in diversi passaggi della *Letter to the Abbé Raynal*, *Complete Writings*, II, cit. pp. 219, 220.

<sup>198</sup> “Government and the people do not in America constitute distinct bodies”, i membri del Congresso e delle assemblee legislative sono “the representatives of majesty, but not the majesty itself” e soprattutto non esistono superiori e inferiori perché “dignity exists inherently in the universal multitude, and, though it may be delegated, cannot be alienated”. T. Paine, *The Necessity of Taxation*, in E. Foner, *Thomas Paine Collected Writings*, cit. p. 310. Dopo aver osservato il corso della grande rivoluzione inglese del Seicento Hobbes dichiara: “I have seen in this revolution a circular motion”. La descrizione di quella rivoluzione fatta da Montesquieu rappresenta dunque un dramma nel quale l'atto conclusivo coincide con quello iniziale. Come sottolinea Kosellek, la metafora naturale della rivoluzione politica si basa sulla premessa che anche il tempo storico fosse sempre di una stessa qualità, chiuso in se stesso, ripetibile. Bisogna, però, sottolineare che nonostante la definizione di movimento circolare Hobbes presenta una concezione della rivoluzione decisamente più complessa. Nel *Leviatano* Hobbes elimina infatti tutte le possibilità di pensare la trasformazione politica come ciclo delle forme di governo. R. Kosellek, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, p. 59 e M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 52, 53.

<sup>199</sup> “T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal*, cit. p. 216. Secondo Paine, “he has misconceived and mis-stated the causes which produced the rupture between England and her then colonies, and which led on, step by step, unstudied and uncontrived on the part of America, to a revolution, which has engaged the attention, and affected the interest of Europe”. *Ivi*, p. 215. This war is the public's war - the country's war. It is *their* independence that is to be supported, *their* property that is to be secured; *their* country that is to be saved. Here, Government, the army, and the people, are mutually and reciprocally one -...- Every man being sensible of

La rivoluzione ha messo in movimento forze che, rimaste per lungo tempo in uno stato potenziale, hanno liberato un'energia perpetua. La questione che gli americani devono quindi affrontare in vista della fine del conflitto è quella di stabilire un esito ampiamente condiviso che impedisca il ritorno a quella condizione in cui “while the chief of the successful partisans stepped into power, the plundered multitude sat down and sorrowed”<sup>200</sup>. Paine ripercorre la vicenda della guerra contro gli inglesi raccontando le imprese delle milizie guidate dal generale Washington; ma tralascia lo scontro politico sulla formazione del governo di cui è stato spettatore e interprete in Pennsylvania. Tacendo la dura contrapposizione tra repubblicanesimo e democrazia, può descrivere l'esito della rivoluzione come un risultato indiscutibile perché non legato all'incertezza della guerra quando sono in competizione diverse visioni della politica: il futuro non deve più essere determinato dall'azione collettiva della moltitudine, bensì dall'impegno personale nella società. Mentre in passato “the world had then no business to follow, no studies to exercise the mind” e gli individui subivano “sloth and fatigue”, con la rivoluzione avviene un vero e proprio cambiamento nel modo di vivere dove centrale è l'esperienza del commercio. Ciascuno può impiegare e mettere a valore le proprie capacità e abilità in un processo di trasformazione che non è politico, ma privato: “A change in the mode of life has made it necessary to be busy; and man finds a thousand things to do now which before he did not”. La rivoluzione politica costituisce così una parte essenziale del più ampio progresso del commercio che investe la società: “Our style and manner of thinking have undergone a revolution more extraordinary than the political revolution of the country”<sup>201</sup>.

Se per il pubblico europeo la *Letter to the Abbè Raynal* rappresenta un tentativo di esportare la rivoluzione oltre oceano, letta dalle milizie essa costituisce insieme alla

---

this, he goes to the field, or pays his portion of the charged, as the sovereign of his own possessions; and when he is conquered a monarch falls”. *Ivi*, p. 230.

<sup>200</sup> La lotta per l'indipendenza ha prodotto secondo Paine “something capable of reaching the whole soul of man and arming it with perpetual energy”. L'insieme delle abilità e capacità naturali della nazione “which though always in being, may not be always in action”, diviene un potere permanente “taking a popular part”. *Ivi*, pp. 220, 259, 262.

<sup>201</sup> Ciò che allora distingue la rivoluzione americana da quelle del passato è la particolare esperienza di governo del tutto coerente con l'affermazione del commercio: “It ought to be held out as an example to the world, to show how necessary it is to conduct the business of government with civility”. *Ivi*, p. 220. “The introduction of commerce furnished the world with objects, which, in their extent, reach every man, and give him something to think about and something to do; by these his attention is mechanically drawn from the pursuits which a state of indolence and an unemployed mind occasioned”. *Ivi*, p. 242. Seguendo Ferguson e Montesquieu, Paine considera il commercio come veicolo di civilizzazione che consente di superare la condizione di guerra e di emancipare l'umanità da “the condition of the barbarian world”: “the condition of the world being materially changed by the influence of science and commerce, it is put into a fitness not only to admit of, but to desire, an extension of civilization”. *Ivi*, pp. 241, 242. Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, cit., Libro Ventesimo, pp. 649-653; su Ferguson si rinvia alle pp. Paine sembra qui anticipare quella contaminazione tra rivoluzione e progresso che è tipica del diciannovesimo secolo. Su questo tema specifico, si rimanda a R. Koselleck, *Futuro Passato*, cit. p. 65. Si rimanda a V. E. Gibbens, *Tom Paine and the idea of Progress*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 60, 1942.



tredicesima *Crisis* uno sforzo teorico per chiudere la rivoluzione<sup>202</sup>. Nella *Crisis* pubblicata nell'aprile del 1783 Paine spiega infatti alle milizie che, con la vittoria sull'esercito britannico, deve terminare anche la rivoluzione. Il processo costituente successivo alla dichiarazione di indipendenza è giunto al termine fissando giuridicamente nella costituzione le conquiste democratiche, per questo è ormai tempo di scendere nelle sfere private dell'esistenza:

“She - America - is now descending to the scenes of quiet and domestic life. Not beneath the cypress shade of disappointment, but to enjoy in her own land, and under her own vine, the sweet of her labours, and the reward of her toil”<sup>203</sup>.

La rivoluzione americana rompe la circolarità del tempo storico, ma per evitare realmente la profezia degli oppositori dell'indipendenza che hanno scommesso sulla degenerazione della democrazia in tirannia è necessario considerare politicamente il commercio come principio organizzativo capace di assicurare la transizione dalla rivoluzione all'ordine. Non deve essere il protagonismo politico della parte popolare a determinare il miglioramento dell'esistenza, ma le diverse attività coinvolte nel commercio. Paine rimuove il carattere sociale della rivoluzione, chiarendo così la visione democratica della politica avanzata in *Common Sense* e realizzata nella costituzione radicale della Pennsylvania: anche in democrazia la felicità deve dipendere dalle qualità private e non dal costante attivismo politico degli individui, così come la società non è più il luogo di continue assemblee, comitati e convenzioni, ma quello della cooperazione produttiva e commerciale, della quiete e della vita domestica, della ricompensa per il lavoro svolto. Il potere costituente non può intervenire a cambiare la società, perché questa progredisce e cresce materialmente nel tempo privato dell'esistenza<sup>204</sup>. Quello che gli americani hanno di fronte è dunque un

---

<sup>202</sup> Legando la rivoluzione all'universale civilizzazione del commercio Paine tenta di trasmetterla oltre oceano: “A total reformation is wanted in England. She wants an expanded mind- a heart which embraces the universe. It is not now time for little contrivances or artful politics -...- it must be something new and masterly that can succeed -...- Should the present Revolution be distinguished by opening a new system of extended civilization, it will receive from heaven the highest evidence of approbation”. *Letter to the Abby Raynal*, cit. pp. 255, 256. Per un'interpretazione che sottolinea la dimensione cosmopolitica del pensiero politico di Paine, Thomas C. Walker, *The Forgotten Prophet: Tom Paine's Cosmopolitanism and Internation Relations*, in *Internationals Studies Quarterly*, 44, 1, marzo 2000, pp. 51-72; Denis Lacorne, *A Propos d'un Crime de Lese-Revolution: La 'Lettre a l'Abbe Raynal' de Thomas Paine*, in B. Vincent (ed.), *Thomas Paine, ou la Republique sans Frontieres*, Presses Universitaires des Nantes, 1993, pp. 106 e ss.

<sup>203</sup> T. Paine, *Letter to the Abbè Raynal*, cit. pp. 230, 231.

<sup>204</sup> “The way to enrich a country, and render it systematically formidable, is to give every possible rest to the inhabitants, that they may follow their various occupations undisturbed -...- and therefore it is to the good of the whole, as well as to the interest of the individual, that every one, who can sets himself down to his business, and contributes his quota of taxes as one of the first duties he owes to his family, to himself, and to his country”. T. Paine, *The Necessity of Taxation, Pennsylvania Gazette and Pennsylvania Journal*, 3 aprile 1782, edita in E. Foner, *Collected Writings*, cit. pp. 311, 312. La separazione tra società e governo assume qui un tratto pienamente liberale: “The difference between society and government, with which the pamphlet opens, is taken from it, and in some expressions almost literally into the Abbé's remarks as if originally his own”. T. Paine, *Letter to the Abbè Raynal*, cit. p. 251. Per una discussione sulla separazione pubblico/privato relativamente alla questione della libertà religiosa nell'America rivoluzionaria, si rimanda a I. Kramnick, *A Moral Republic: Public and Private in the Political Thought of the Founders*, in (eds.) R. Baritono - D. Frezza - A. Lorini - M. Vaudagna - E. Vezzosi, *Public and Private in America History. State, Family, Subjectivity in the Twentieth Century*, Torino, Otto Editore, 2003, pp. 13-

periodo di transizione – dal tumulto della guerra alla tranquillità della pace – nel quale non è immediata l'accettazione del nuovo assetto istituzionale della società<sup>205</sup>. Per questo, è necessario guardare al passato, alle motivazioni che hanno portato alla guerra nel tentativo di far coincidere le diverse aspettative di emancipazione e superare l'eventuale disaccordo sull'esito della rivoluzione. Per assicurare la transizione verso l'ordine bisogna costruire un nuovo senso comune favorevole all'unione:

“The world is in her (America) hands. She has no foreign power to monopolize her commerce, perplex her legislation, or control her prosperity -...- It is the UNION OF THE STATES which must give us importance abroad and security at home”<sup>206</sup>.

Non si deve rinunciare alla conquista democratica del governo rappresentativo, ma è necessario essere disponibili ad accettare una sovranità superiore alle volontà parziali o singole degli individui. Bisogna concedere fiducia all'unione posticipando in un tempo indeterminato – quello del progresso del commercio – la speranza di un futuro migliore: “The scenes of war are closed, and every man preparing for home and happier times”<sup>207</sup>. Paine riprende la promessa della felicità lanciata in *Common Sense*, ma è ora pienamente consapevole delle resistenze che il processo di costruzione dell'ordine federale è destinato a incontrare. Sebbene abbia calato il sipario sulla rivoluzione, questa continua ad agitare la parte bassa della società in modo frammentato e intermittente. Il problema della transizione è dunque quello della lunga durata della rivoluzione, perché “it is not length of time, but power that gives stability”<sup>208</sup>.

---

30. In *Rights of Man* Paine scrive di essere stupito dell'assenza di disordine nell'esperienza rivoluzionaria Americana.

<sup>205</sup> “Even calmness has the power of stunning, when it opens too instantly upon us. The long and raging hurricane that should cease in a moment, would leave us in a state rather of wonder than enjoyment; and some moments of recollection must pass, before we could be capable of tasting the felicity of repose. There are but few instances, in which the mind is fitted for sudden transitions: it takes in its pleasure by reflection and comparison and those must have time to act, before the relish for new scenes is complete”. T. Paine, *The Crisis*, XIII, in *Complete Writings*, II, p. 230.

<sup>206</sup> *Ivi*, pp. 232, 233. “While the storm is ceasing, and the long agitated mind vibrating to a rest, let us back on the scenes we have passed, and learn from experience what is yet to be done” *Ivi*, pp. 231.

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 235. Per comprendere la promessa della prosperità incarnata dall'indipendenza è significativa questa pubblicazione a carico di *A Friend of Mechanics* apparsa nel 1783 a New York: “We were *Mechanicks then*, and in rangel of being oppressed; we are but *Mechanics* now, and *no longer in rangel* of being oppressed --- thanks to God, and *ourselves*, not to *eaters* and *talkers* --- we shall have full employment from day to day, and be *nobly* paid for our service in promoting their comfort and felicity. On the *contrary*, if violent men, instead of *discreet* are chosen our *lawgivers* -...- adventures who delight more in *tumult* and *anarchy*, than in order and good government”. New York, 1783. Sull'affermazione del commercio e la promessa della felicità nel pensiero economico e politico del Settecento, J. Appleby, *Capitalism and Social Order. The Republican Vision of the 1790s*, New York University Press, 1984, pp. 22-36.

<sup>208</sup> Paine teme “internal convulsion or contrivance” che in genere affliggono le repubbliche. *Letter to the Abbè Raynal*, pp. 242, 243, 257. Nell'ultima crisi scrive che: “Individuals, or individual states, may call themselves what they please; but the world, and especially the world of enemies, is not to be held in awe by the whistling of a name. Sovereignty must have power to protect all the parts that compose and constitute it -...- It is with confederated states as with individuals in society; something must be yielded up to make the whole secure our citizenship in the United States is our national character. Our citizenship in any particular state is only our local distinctions. By the latter we are known at home, by the former to the world. Our great title is AMERICANS-our inferior one varies with the place”. T. Paine, *The Crisis*, XIII, cit. pp. 234.

## 2. Transizione: Paine e l'avanguardia liberale.

“The opposition of interests, real or supposed, the variety of judgements, the contrariety of temper, and, in short, the whole composition of man, in his individual capacity, is tinctured with a disposition to contend -...- We are so naturally inclined to give the utmost degree of force to our own case, that we call every pretension, however founded, *a right*, and by this means the term frequently stands opposed to justice and reason”<sup>209</sup>.

“It can only admit of an appeal to the United States, but cannot authorise any state to make the alteration itself, any more than our internal government can admit an individual to do so in the case of an act of assembly; for if one state can do it, then may another do the same and the instant this is done the whole is undone”<sup>210</sup>.

Il *Fort Wilson Riot* – con l'insurrezione delle milizie nell'ottobre del 1779 – è segno della complessa situazione politica e sociale dell'America indipendente, attraversata da tensioni e contraddizioni che si palesano in ammutinamenti, diserzioni e provvedimenti delle assemblee statali che producono profonde contrapposizioni tra fazioni. La rottura del fronte democratico conduce Paine a collaborare con Robert Morris, ricco mercante e *leader* della fazione repubblicana che ha invano tentato di riformare la costituzione radicale del 1776. Nel maggio del 1780, in qualità di *clerk of assembly*, Paine legge all'assemblea della Pennsylvania una lettera di Washington che denuncia la difficile condizione dell'esercito<sup>211</sup>. Le parole del generale lo spingono a richiedere l'appoggio dei ricchi mercanti di Philadelphia per lanciare una sottoscrizione in favore del Congresso e finanziare le milizie. Nella *Crisis IX* del giugno 1780 Paine scrive che senza la reale rivolta del 1776 non sarebbe stato possibile compiere alcun balzo in avanti verso l'indipendenza; ma l'urgenza di portare a termine la guerra rende ora necessario dimenticare la freddezza iniziale dei “men of property” e fare appello all'unanimità del fronte indipendentista coinvolgendo i ricchi proprietari nella raccolta di fondi per finanziare l'esercito: “the cause of America stands not on the will of a few but on

---

<sup>209</sup> T. Paine, *Public Good: Being an Examination into the Claim of Virginia to the Vacant Western Territory, and of the Right of the United States to the Same: to which is Added Proposals for Laying off a New State to the Same. to be Applied as a Fund for Carrying on the War, or Redeeming the National Debt*, 30 dicembre 1780, *Complete Writings*, II, p. 306.

<sup>210</sup> T. Paine, *The American Crisis*, X, *To the People of America*, 5 marzo 1782, in *Complete Writings*, II, pp. 204-205.

<sup>211</sup> Paine legge le seguenti parole di Washington, “I assure you every idea you can form of our distresses will fall short of the reality. There is such combination of circumstances to exhaust the patience of the soldiery that I begins at length to be worn out, and we see in every line of the army the most serious features of mutiny and sedition”. *Complete Writings*, I, cit. p. 165.

the broad foundation of property and popularity”<sup>212</sup>. La sottoscrizione mette in moto un percorso che conduce all’istituzione della Banca del Nord America con Morris nominato soprintendente generale delle finanze e l’approvazione nel 1782 da parte del Congresso dell’ordinanza di incorporazione della banca, successivamente seguita dallo *State Act* del primo aprile 1782 con il quale anche la Pennsylvania riconosce la banca<sup>213</sup>.

La collaborazione con Morris sembra dunque dettata esclusivamente dalla crisi economica e militare, eppure il piano per finanziare la guerra coincide nelle intenzioni dei mercanti coinvolti con un più ampio tentativo politico per ridefinire a loro vantaggio l’assetto economico e sociale dell’America indipendente. Il controllo da parte del popolo delle assemblee rischia d’imporre una forte regolazione del commercio ostacolando l’accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi individui. Morris lancia così un progetto politico per superare gli articoli della confederazione che non riconoscono al Congresso il potere di tassare, di controllare il debito e gestire il valore della moneta a causa della facoltà attribuita agli stati di stampare carta moneta<sup>214</sup>. Nel discorso pronunciato il 29 luglio 1782 al Congresso egli spiega che l’istituzione della banca e l’accentramento del potere di imporre tasse permettono non solo di finanziare la guerra, ma anche di assicurare il pagamento del debito: coloro che hanno investito nella banca possono così accedere a “those funds which are necessary to the full exercise of their skill and industry”. Lo scopo è quello di “distributing property into those hands which could render it most productive”. Il progetto politico di Morris mira dunque a trasformare il piccolo proprietario – *farmer* e nuovo *settler* –

---

<sup>212</sup> “At a crisis, big, like the present, with expectation and events, the whole country is called to unanimity and exertion -...- In 1776, the ardour of the enterprising part was a considerably checked by the real revolt of some, and the coolness of others. But in the present case, there is a firmness in the substance and property of the country to the public cause. An association has been entered into by the merchants, tradesmen, and principal inhabitants of the city (Philadelphia), to receive and support the new state of money at the value of gold silver”. T. Paine, *The Crisis*, IX, cit. pp. 169-170.

<sup>213</sup> L’istituzione della banca porta anche alla formalizzazione di un debito pubblico che in *Common Sense* Paine definisce così: “A national debt is a national bond”. Paine non critica il debito pubblico inglese assumendo le posizioni anti-moderne della letteratura *country* d’opposizione, ma perché questo finisce per gravare sulle spalle di poveri non proprietari o piccoli proprietari. Come vedremo in *Rights of Man*, è un problema di tassazione. Paine contribuisce personalmente alla raccolta di fondi con 500 dollari provenienti dal suo salario di *clerk* e richiede personalmente l’adesione all’iniziativa a M’Clenaghan e Morris. *Complete Writings*, p. 1185. Egli considera l’istituzione della banca “an event as extraordinary in itself as any domestic occurrence during the progress of the Revolution”. T. Paine, *Dissertation on Government; The Affairs of the Bank and Paper Money*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 383, 384. L’undici febbraio 1781 parte con il colonnello John Laurens per la Francia con la missione di ottenere dei finanziamenti alla guerra, ottiene sei milioni di livres a titolo gratuito e dieci milioni come prestito, fa ritorno a Boston il 25 agosto e porta il denaro nella banca di Philadelphia. Per una ricostruzione del viaggio in Francia, A. O. Aldridge, *Man of reason*, cit. pp. 85-89.

<sup>214</sup> Gli articoli della confederazione attribuiscono al Congresso pochi e specifici poteri, molti dei quali necessitano dell’approvazione di nove delegazioni statali: il Congresso non può stipulare trattati commerciali che infrangono le diverse legislazioni che regolano il mercato negli stati e sebbene possa stabilire il valore del denaro e della carta moneta, raccogliere crediti e decidere la politica di guerra – compreso sostentamento e equipaggiamento delle milizie – non può levare tasse. Attorno alla figura di Morris circolano i future *leader* della fazione federalista Alexander Hamilton e John Madison. E. J. Ferguson, *The Nationalists of 1781-1783 and the Economic Interpretation of the Constitution. The Journal of American History*, vol. 56, 2, 1969, p. 246.

in lavoratore libero capace di contribuire all'aumento della produttività e quindi al benessere nazionale<sup>215</sup>.

Quelle che possiamo definire avanguardie del liberalismo intendono quindi superare il confuso e disordinato assetto economico e sociale uscito dalla guerra accentrando nel Congresso le funzioni politiche necessarie a stabilire un efficiente sistema di libero mercato nel quale avere mano libera per l'accumulazione di ricchezza. Dal 1781 fanno inoltre la loro comparsa dei pamphlet che legano il piano economico liberale alla proposta di chiamare una convenzione continentale per riformare la confederazione<sup>216</sup>. Sebbene il progetto di Morris sia destinato nell'immediato a fallire – la Banca del Nord America rimane infatti un'istituzione statale e non federale – comunque influenza in modo decisivo la formazione del movimento per la costituzione: la lunga durata della rivoluzione con la mobilitazione della parte bassa della società rallenta l'affermazione di pratiche di segno capitalistico e produce continue polemiche giornalistiche e guerre di pamphlet che alimentano il movimento per la costituzione, al quale anche Paine contribuisce.

Diverse sono le ragioni che possono spiegare quello che appare come un momento conservatore nella produzione intellettuale di Paine: è possibile accettare quanto lui stesso sostiene, ovvero che la crisi richiede agli individui di proprietà di finanziare la guerra, oppure che – seguendo l'accusa a lui rivolta dagli oppositori della banca – la difficoltà economica nella quale vive lo porta a collaborare con Morris in cambio di denaro, o ancora che la sua fiducia nel libero commercio viene consolidata dalla lettura de *The Wealth of Nations* di Adam Smith<sup>217</sup>. Sebbene valide, queste spiegazioni non tengono conto del profondo cambiamento

---

<sup>215</sup> R. Morris to Congress, 29 luglio 1782 in *Journal of the Continental Congress*, ed. Ford XXII, p. 430-436. Ferguson *Power of Pur sue*, cit. pp. 109-124. Quanto sostenuto da Morris nel Congresso è molto diffuso e permette di parlare di avanguardie liberali. In una serie di *Essays on Free Trade and Finances*, pubblicati tra la fine del 1779 e l'inizio del 1780, dunque subito dopo il *Fort Wilson Riot*, Pelatiah Webster invita “to take off every restraint from our trade. Let every man be at liberty to get money as fast as he can, and let the public call for it as fast as the public exigence requires -...- liberty and property are the most tender interest of mankind”. I saggi sono raccolti in *Political Essays on the Nature and Operation of Money, Public Finance and Other Subjects*, Philadelpahi, 1791. Lo stesso autore in una serie di lettere *To the Inhabitants of America* pubblicate dal *Pennsylvania Packet* critica la politica del controllo dei prezzi perché rischia di “discourage commerce, manufactures and agriculture” producendo ampie sfere di “unproductive labour”. E' invece necessario che chi è al lavoro abbia “incitement to be industrious”. Ciò produce però anche una precisa conflittualità nella società: “It is very common that those who labour, should feel some enmity towards those who do not. It is also very common for those who feel supposed grievances, to take the most direct road for getting rid of them”. Diversamente, gli esponenti contrari al progetto politico dei mercanti denunciano che “it takes an immense property from those who had earned it, and would, of course, probably make the best use of it, and places it in the hands of people who have not earned it, and who would, of course, probably make the worst use of it”. Nohan Webster, *Political Essays on the Nature and Operation of Money*, Philadelpahia, 1786, pp. 282-286.

<sup>216</sup> *Observations on the Nature and Use of Paper-Credit and the Peculiar Advantages to be derived from it in North-America: From which are inferred the Means as Establishing and Supporting it including Proposals for Founding a National Bank*, Philadelphia, 1781, pp. 21-22,35-36. Nel 1783 esce a Philadelphia anche *A Dissertation on the Political Union and Constitution of Thirteenth United State of North-America*, nel quale Pelatiah Webster sostiene la necessità di scrivere una costituzione federale per assicurare un forte sviluppo economico all'America indipendente.

<sup>217</sup> Sostengono la tesi di un momento conservatore nel pensiero politico di Paine, Joseph Dorfman, *Economic Philosophy of Thomas Paine*, in *Political Science Quarterly*, 53, 1938, pp. 372-386 e Harry H. Clark, *Six new Letters of*

che investe il contesto politico: il *Fort Wilson Riot* non ha rappresentato soltanto un preoccupante segnale per la tenuta dell'esperimento repubblicano e una negazione materiale dell'unità del fronte indipendentista, ma ha anche prodotto una rottura tra le diverse componenti – *mechanic* e *farmer* – che hanno lanciato la sfida per la democrazia. Sebbene siano presenti forti spinte democratiche, gli anni ottanta segnano per Paine la fine dello schieramento democratico, e la profonda consapevolezza della crisi come elemento oggettivo al quale rispondere lo spinge ad assumere pienamente l'inclinazione liberale della trasformazione commerciale contro le ipotesi di regolazione del mercato: dichiarata incostituzionale l'insurrezione con la quale le milizie vogliono ridistribuire le ricchezze a loro favore, la questione economica posta dal finanziamento della guerra deve necessariamente essere risolta “legalmente” facendo leva sulla disponibilità politica di chi ha accumulato ricchezza. Così, a distanza di un anno dall'insurrezione di Philadelphia, Paine pubblica *The Crisis Extraordinary* nella quale sostiene la necessità di liberare il commercio dalle restrizioni che ne limitano lo sviluppo e di imporre nuove tasse per finanziare la guerra<sup>218</sup>. Le scelte politiche di creare una banca, di accentrare nel Congresso il potere di tassare e stampare carta moneta istituzionalizzano l'accumulazione di ricchezza ovvero la mettono al servizio della repubblica: la stabilizzazione dell'ordine federale coincide così con il processo di legittimazione delle pratiche commerciali di segno capitalistico<sup>219</sup>.

---

*Thomas Paine*, Madison, University of Wisconsin Press, 1939. Paine rivendica il ruolo svolto dalla tassazione e dalla banca nel far fronte alla guerra perché in *The Address of the Citizens of Philadelphia, and of the Liberties thereof to his excellency, the President, and Congress of the United States*, p. 263. In una *Letter of the Suprem Executive Council of Pennsylvania* scritta l'11 ottobre 1779 Paine chiede un prestito pagabile in un anno per pubblicare una collezione di scritti in due volumi. *Complete Writings*, II cit. pp. 1182, 1183. Si veda anche la lettera a Washington nel novembre del 1781. *Ivi*, p. 1202 -1204. Al ritorno dalla Francia alla fine dell'estate del 1781, Paine entra in un accordo segreto con Morris, Washington e Robert R. Livingston, al tempo segretario di stato presso il Congresso. *Letter to Robert Morris*, 20 febbraio 1782, *Letter to his Excellency General Washington*, 21 settembre 1783. *Ivi*, pp. 1206-1209 e 1223-1224. Secondo John Keane, Paine è dunque pagato per “prepare the minds of the people for such restraints and such taxes and imposts, as are absolutely necessary for their own welfare”. J. Keane, *A Political Life*, cit. pp. 217, 218. Si veda anche la lettera *To His Excellency Elias Boudinot, President of Congress*, del 7 giugno 1783 e *Letter to a Committee of the Continental Congress*, ottobre 1783, in *Complete Writings* cit. pp. 1218, 1227-1228. Torna a chiedere nuovamente un rimborso per il suo lavoro a favore della libertà americana in altre lettere al Congresso nel settembre del 1785. *Ivi*, pp. 1253-1254. Si rimanda anche alla lettera a Thomas Mifflin del 19 dicembre 1785 custodita nella *Gimbel Collection*. Foner sottolinea l'influenza di Adam Smith nel dibattito sulla banca del nord America, in *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. pp. 198-199.

<sup>218</sup> “Let any man compare his porting of temporary inconveniences arising from taxation with the real distresses of the army for want of supplies, and the difference is not only sufficient to strike him dumb, but make him thankful that worse consequences have not followed”. T. Paine, *The Crisis Extraordinary. On the Subject of Taxation*, 4 ottobre 1780, in *Complete Writings*, II, cit. p. 175.

<sup>219</sup> Ferguson scrive che il prezzo che la parte bassa della società deve pagare per uscire dalla crisi è quello di una accelerazione in senso capitalistico della trasformazione commerciale, quello di dover accettare la formula capitalistica e mercantile dello scambio economico. In *The Nationalists of 1781-1783 and the Economic Interpretation of the Constitution. The Journal of American History*, vol. 56, 2, sep. 1969, pp. 241, 260-261. Per una simile interpretazione storiografica, si rimanda a Paul A. Gilje, *The Rise of Capitalism in the Early Republic*, in *Journal of the Early Republic*, vol. 16, n. 2 1996, pp. 159-181 e Farley Grubb – *Creating the U.S. Dollar Currency Union, 1748-1811: A Quest for Monetary Stability or a Usurpation of State Sovereignty for Personal Gain?*, *The American Economic Review*, 93, 5, 2003, pp. 1778-1798.

## 2.1 *A right founded in right.*

Il primo sforzo per stabilizzare l'ordine è rappresentato dalla polemica relativa alle terre libere ad ovest della Virginia. Il 17 novembre 1777 il Congresso approva gli articoli della confederazione, ma il Maryland rifiuta di ratificarli se la Virginia non rinuncia alla proprietà delle terre in favore della sovranità del Congresso<sup>220</sup>. Nel dicembre del 1782 Paine pubblica un pamphlet dal titolo *Public Good* dove sostiene la tesi che le terre occidentali sono proprietà collettiva dell'unione: la mossa teorica è quella di considerare la sovranità federale come materialmente già in atto, nonostante l'insufficienza della confederazione<sup>221</sup>. Quella della frontiera costituisce una situazione limite nella quale è evidente la difficoltà della transizione dalla rivoluzione all'ordine: la contrapposizione di interessi, la varietà di giudizi e le diverse capacità individuali rischiano di essere ingovernabili se “no direct right can be made out, which decides or comprises the matter”. Lo scontro sulle terre rende esplicito un forte disaccordo sul significato da attribuire al termine *right*: non è possibile attribuire a qualsiasi pretesa individuale o parziale la valenza del diritto, perché “by this means the term frequently stands opposed to justice and reason”. La lunga durata della rivoluzione rischia di imporre una concezione del diritto come “mere conquest, power or violence”, invece che come emanazione dello “spirit of universal justice which ought to preside equally over all mankind”. E' quindi necessario stabilire “a right founded in right” e non sul potere: la tautologia rivela l'assoluta priorità che nel pensiero del Paine politico fuori dalla rivoluzione viene ad assumere l'ordine contro la persistenza del potere costituente. La sovranità dell'unione esprime pienamente quell'atto rivoluzionario che, compiuto nel 1776, non può essere continuamente attualizzato perché rischia di creare disordine e divisioni<sup>222</sup>.

Paine è però anche consapevole che quelle spinte democratiche che tentano di ridurre la frontiera a uno spazio indeterminato aperto all'appropriazione individuale sono legittime: “the persons by whom it may hereafter be peopled will also have an equal right with ourselves”. Proprio per questo, considera centrale tracciare una “line of sovereignty” che permetta ai nuovi *settler* di godere delle proprietà acquisite, ma non di istituire forme di governo autonome dal Congresso, dal momento che la conquista dell'indipendenza ha

---

<sup>220</sup> Il Maryland rifiuta di approvare gli articoli della confederazione con la Declaration del dicembre del 1778 con la quale richiede che “an article or articles be added -...- giving full power to the United States in Congress Assembled to ascertain and fix the western limits” degli stati. La Virginia concede le terre al Congresso solamente nel 1784, ma il Maryland approva comunque la confederazione nel 1781. P. S. Onuf, *The Origins of the Federal Republic*, cit. pp. 75-102 e M. Jensen, *The Articles of Confederation*, cit. pp. 198-210.

<sup>221</sup> T. Paine, *Public Good: Being an Examination into the Claim of Virginia to the Vacant Western Territory, and of the Right of the United States to the Same: to which is Added Proposals for Laying off a New State to the Same. to be Applied as a Fund for Carrying on the War, or Redeeming the National Debt*, 30 dicembre 1780, pp. 315-317.

<sup>222</sup> T. Paine, *Public Good*, cit. p. 306. “It is only the United States and not any single State, that can lay off new States, and incorporate them in the Union by representation -...- happiness and safety will depend on a union with the states, and not a scattered people, unconnected with, and politically unknown to the rest”. *Ivi*, p. 327.

stabilito quelle terre come bene pubblico e non personale. Bisogna considerare la proprietà acquisita sulle frontiere con il lavoro non come un diritto per sé, ma perché è parte della più grande impresa di creazione dell'ordine federale<sup>223</sup>. Altrimenti il rischio è che la questione della frontiera riproduca quelle “dangerous species of popularity” che vogliono impedire al Congresso di elevare le tasse<sup>224</sup>. La transizione dalla rivoluzione all'ordine pone quindi la questione di limitare le spinte democratiche che Paine considera ormai ridotte a posizioni parziali in costante contrasto tra loro e coincide con quella che possiamo definire “costituzionalizzazione” dell'autorità del Congresso: un processo che intende accentrare il potere cambiando materialmente l'assetto istituzionale senza l'esercizio di un formale processo costituente. Sebbene la strada maestra rimanga quella della chiamata della convenzione continentale, fondare il diritto sul diritto e non sul potere significa praticamente non fare appello a quelle forze che continuano a tenere aperta la rivoluzione<sup>225</sup>.

In questo senso, *Public Good* anticipa quanto viene formalmente stabilito nell'ordinanza del 29 aprile 1784 con la quale il Congresso riconosce le terre ad ovest della Virginia come proprietà dell'unione scrivendo che è giunto il tempo “when our confederation, with all the territory included within its limits, should assume its ultimate and permanent form”. L'ordinanza non cambia materialmente l'assetto istituzionale della confederazione; ma stabilisce una sorta di prescrizione costituzionale che rimanda al futuro prossimo la realizzazione materiale del nuovo ordine federale stabilendone immediatamente il presupposto politico, ovvero l'assoluta sovranità federale sul territorio occidentale: i nuovi stati non avranno un tratto rivoluzionario perché non saranno il prodotto dell'esercizio collettivo del potere costituente, ma risulteranno “passivamente” dalla decisione del Congresso<sup>226</sup>.

---

<sup>223</sup> “The United States now standing on the line of sovereignty, the vacant territory is their property”, per questo coloro che hanno acquisito la proprietà delle terre di frontiera, “they will become partakers of the remaining territory with us who are already in possession. And this consideration ought to heighten the value of lands to new emigrants”. *Ivi*, p. 332. In questo senso Paine attribuisce al Congresso il potere di scrivere le costituzioni di eventuali nuovi stati, almeno fino a quando lo stato non è popolato da un numero di individui sufficiente da consentire il modellamento di un nuovo governo sulle loro esigenze collettive. T. Paine, *Public Good*, cit. p. 332. La costituzione approvata dalla convenzione di Philadelphia del 1787 riporta effettivamente quanto sostenuto in *Public Good* all'articolo quattro, sezione tre.

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 331.

<sup>225</sup> In conclusione del pamphlet, Paine rinnova l'invito presente in *Common Sense* segnalando “the necessity of electing a Continental convention, for the purpose of forming a Continental constitution, defining and describing the powers and authority of Congress -...- the internal control and dictatorial powers of Congress are not sufficiently defined, and appear to be too much in some cases and to little in others; and therefore, to have them marked out legally will give additional energy to the whole, and a new confidence to the several parts”. *Ivi*, pp. 332, 333. Su Paine e il limite del potere costituente, Willi Paul Adams, *The First American Constitution*, cit. pp. 96 e ss.

<sup>226</sup> *Journals of the Continental Congress*, 26, cit. p. 316. L'ordinanza stabilisce che i *settler* possono godere dello stesso grado di autonomia degli altri stati solo nel momento in cui raggiungono il numero di 20.000, quando è loro concesso di scrivere una vera e propria costituzione. Secondo Peter Onuf “the ordinance was a prescription for constitutional revision without any constitutional standing; it was not a carte blanche for the separatists”. Per



## 2.2 Il movimento per la costituzione.

Nel 1781 l'approvazione da parte del Congresso dell'imposta sui beni di importazione rappresenta un passaggio essenziale verso la costruzione di una forte ed efficace autorità legislativa federale. Gli articoli della confederazione non prevedono un potere diretto del Congresso di elevare tasse, qualsiasi decisione in merito deve avere il consenso unanime degli stati che in questo caso non è raggiunto a causa delle defezioni di Georgia e Rhode Island. In una serie di lettere pubblicate tra novembre 1782 e gennaio 1783 in risposta ad altrettanti interventi pubblicati sulla *Providence Gazette* che difendono la decisione del Rhode Island, Paine sostiene la tassazione facendo appello all'urgenza di finanziare le milizie e alla necessità di assicurare il pagamento degli interessi sul debito; ma la posta in gioco nella disputa è decisamente più alta della semplice approvazione della tassa. Gli oppositori esprimono infatti – e non senza ragione – il timore che il singolo provvedimento nasconda un più ampio progetto teso a rafforzare l'autorità federale, “an alarming innovation in our politics” che avrebbe reso il Congresso indipendente dal volere del popolo. La disputa sulla tassa assume quindi il carattere di una forte contesa politica per rafforzare il governo federale e avviare un processo di definizione della sovranità federale: l'eventuale affermazione culturale e politica dei sostenitori della tassa avrebbe cambiato i rapporti di forza in favore del movimento per la costituzione<sup>227</sup>.

Nell'intervento sulla *Providence Gazette* del 28 dicembre 1782 Paine esplicita timidamente la reale posta in gioco nella disputa, quando scrive che “united sovereignty then must be something more than a name”<sup>228</sup>, ma il progetto politico che muove realmente la

---

questo, “the artificiality and passivity of the new states stands in sharp contrast to the revolutionary seizure of power by the original thirteen. Statehood for the original United States involved a rejection of higher authority and an assertion of autonomy and distinctness -...- but the new western states would come into being only by assimilation to higher authority, through recognition by the existing states and admission into the union”. In questo senso, i *settler* che rivendicano il possesso delle terre contro le pretese degli stati finiscono per favorire l'affermazione della sovranità federale: “Paradoxically, separatists who sought to alter jurisdictional arrangements were compelled to subordinate particular state claims to national claims and so define statehood as an inferior status”. P. Onuf, *The Origins of the Federal Republic*, cit. pp. 164, 44-45 e 40. Si veda anche Robert F. Berkhofer Jr., *Jefferson, the Ordinance of 1784 and the Origins of the American Territorial System*, in *William and Mary Quarterly*, 29, 2, 1972, pp. 231-262. Sebbene il reale potere del Congresso sia legato al definitivo superamento della confederazione, l'ordinanza stabilisce un ruolo centrale del Congresso nel governo del territorio nazionale: le legislature statali non sono infatti più in grado di contrastare l'ammissione di nuovi stati a meno di sfidare la costituzionalità dell'ordinanza. Su questo Alexander Hamilton, *The Federalist*, N. 22, in *The Federalist Papers*, New York, Bantam Classic, 1982-2003, pp. 130-131.

<sup>227</sup> *To the Printers of the Pennsylvania Packet*, 14 marzo 1780. L'autore della lettera critica il “continental system of finance and taxation” perché “the influence of an individual, and even of a whole State is lost in the ocean of Continental Power -...- political knowledge would be more discriminated by this mode of raising money and carrying on a war, especially that part of it which relates to finance”. Come scrive efficacemente Jackson Turner Main, “it was not money, but power, that mattered most”, in *The Antifederalists. Critics of the Constitution*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1961, p. 77.

<sup>228</sup> “What I mean is that the confederation is not adapted to fit all the cases which the empire of the United States, in the course of her sovereignty, may experience; and the case before us shows that it is not adequate to every purpose of internal benefit and commercial regulation. Several new and important matters have arisen since the confederation was formed. The entering into foreign alliances and treatise of commerce; the

disputa è chiaramente descritto in una lettera privata indirizzata a Morris il 20 novembre 1782, dalla quale è anche evidente quanto in questo periodo sia centrale il confronto con il *leader* dell'avanguardia liberale: Paine suggerisce la possibilità di trasformare l'inconveniente della mancata approvazione della tassa in un motivo fondante per creare un ambiente politico favorevole a una riforma costituzionale che attribuisca al Congresso un reale esercizio del potere di regolare il commercio, elevare le tasse e decidere in via esclusiva sulla stampa di carta moneta<sup>229</sup>. Quando il Congresso agisce su questioni per le quali non ha formalmente alcuna delega viene stabilito un precedente che cambia materialmente l'assetto politico, costituzionalizzando un ambito o una facoltà di intervento non prevista o vietata dalla confederazione:

“I think much of the difficulty would be got over and Congress stand in a much better and more exalted situation than at present, because being obliged now to act in cases where it is conceived they *have not* a delegate right, and subjects their whole authority to suspicious observation; and consequently to take from them the occasion of acting *out* of character, will establish their acting *in* character”<sup>230</sup>.

Ciò non costituisce per Paine un procedimento giuridicamente illegale o politicamente illegittimo perché il vero fondamento della guerra d'indipendenza è il patto che formalizzando il Congresso come istituzione rappresentativa del popolo ha stabilito un'obbligazione politica più forte dell'appartenenza statale:

“The country first, by mutual compact, resolved to defend their rights and maintain their independence, *at the hazard of their lives and fortune*; they elected their representatives, by whom they appointed their members of Congress, and said, *act you for us, and we will support you*. This is the true ground and principle of the war on the part of America, and, consequently, there remains nothing to do, but for every one to fulfil his obligation”<sup>231</sup>.

L'occasione della disputa sulla tassazione per finanziare le milizie e concludere la guerra mostra quindi chiaramente che l'insufficienza giuridica della confederazione non costituisce un limite assoluto perché è superata dal dovere della rappresentanza, ovvero quello di seguire il volere dei rappresentanti nel Congresso. Il 1776 non ha aperto un futuro sconfinato e privo di senso comune, ma ha determinato una precisa direzione politica che muove verso il centro indipendentemente dallo stato di appartenenza: “It is on this grand

---

borrowing foreign loans; the cessation of the emissions of the paper currency; the raising the supplies by taxes, and several others which might be enumerated”. T. Paine, *Letter II. In Answer to the Citizen of Rhode-Island on the Five Per Cent. Duty*, in *Providence Gazette*, 9 dicembre 1782, *Complete Writings*, cit. p. 346.

<sup>229</sup> “The point to be consider now is, whether we cannot make the inconvenience a foundation for a reform, by applying the inconvenience as a reason for it”. *Letter to Robert Morris*, Philadelphia, 20 novembre 1782, *Complete Writings*, II, cit. pp. 1213-1215. Si vedano anche le altre lettere a Morris, *Ivi*, pp. 1216-1217, 1225-1226. Sulla relazione tra Paine e Morris, vedi anche lettera di Paine a Morris del 7 aprile 1782, custodita nella Gimbel Collection di Philadelphia.

<sup>230</sup> *Letter to Robert Morris*, Philadelphia, 20 novembre 1782, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1214, 1215.

<sup>231</sup> T. Paine, *The Crisis*, X, *To the People of America*, in *Complete Writings*, II, p. 198.

point, this movement upon one centre, that our existence as a nation, our happiness as a people, and our safety as individuals, depend”<sup>232</sup>.

Secondo Paine, il movimento per la costituzione risponde quindi pienamente a quel senso comune che ha condotto gli americani a vincere la sfida della democrazia; ma chi lo critica denuncia quel movimento come un tentativo di espropriazione del potere costituente dal popolo<sup>233</sup>. Tuttavia, sebbene la confederazione costituisca la conseguenza a livello continentale dell’affermazione della democrazia, non sempre le posizioni in difesa della sovranità statale coincidono con le richieste provenienti dalla parte bassa della popolazione: debitori e *settler* della frontiera vogliono un governo centrale debole così da poter controllare la tassazione e impedire l’accumulazione di ricchezza nelle mani dell’élite commerciale, ma – come vedremo – artigiani e *mechanic* non condividono la regolazione dei prezzi e l’eccessiva stampa di carta moneta perché rischiano di diminuire il valore del loro lavoro sul mercato. Inoltre, le resistenze alla sovranità federale provengono anche da altri settori – come quello dei proprietari terrieri della Virginia e dei mercanti del Rhode Island legati all’importazione di beni inglesi<sup>234</sup>. Per questo, la molteplicità di interessi in gioco e la pluralità di dinamiche conflittuali e democratiche non permettono di comprendere la costruzione del nuovo ordine facendo riferimento alla semplice relazione polemica tra sovranità federale e sovranità statale, né consentono di semplificare lo scontro politico al confronto tra repubblicanesimo e democrazia.

---

<sup>232</sup> *Ivi*, pp. 204-207. La costituzione federale all’articolo uno, sezione otto, elenca i poteri del Congresso: “To lay and collected taxes duties and excises, to pay the debt, and provide for the common defence and general welfare of the United States; but all duties, imposts and excises, shall be uniform throughout the United States; To borrow money on the credit of the United States -...- To coin money, regulate the value thereof, and of foreign coin, and fix the standard of weights and measures. E l’articolo tre, sezione nove chiarisce che “No State shall, without the consent of the Congress, lay any imposts or duties on import or exports”.

<sup>233</sup> “It is contended, that vesting Congress with such an unlimited disposition of public monies, and empowering them to collect the impost by their own officers, is inconsistent with the individual constitutions of the states, and dangerous in it’s consequences, as it may render that body independent of the people”. In *Independent Gazette*, 4 febbraio 1783.

<sup>234</sup> Un abitante della Virginia che scrive con lo pseudonimo di Caractus accusa Paine di volere “to defraud the United States of their landed property”. Paine risponde che chi non comprende la posizione esposta in *Public Good* “is privately interested in the encroachments which Virginia has made” perché il pamphlet è “against all encroachments either from Virginia or else where”. T. Paine, *Response to an Accusation of Bribery, For Freeman’s Journal*, primo maggio 1782, pubblicato in E. Foner (ed.) *Collected Writings*, p. 318. Paine critica i mercanti del Rhode Island in *Letter III e IV in Providence Gazette*, 4 gennaio, 1783, 11 gennaio 1783, pp. 346-356. Nella *Letter V, Providence Gazette*, 18 gennaio 1783 leggiamo che: “This ambuscade consists originally of about ten or a dozen merchants, who have a self interest in the matter, and who, with a very profitable trade pay very little taxes in proportion thereto, when compared with other inhabitants of the State”. Nella *Letter VI, Providence Gazette*, mette così in guardia i mercanti del precedente determinato dalla loro scelta politica: “The transition from disobedience to disorder is easy and rapid; and as the richest men now in the State of Rhode-Island are making tools of the poorest, I cannot help thinking but that the avarice of the former is trying a dangerous experiment: For the man who will say that he will enrich himself by smuggling, cuts asunder the laws that are to protect him, and exposes himself to a second plunder”. *Ivi*, pp. 358- 360, 364. Verso la metà del 1783 i grandi mercanti del Rhode Island cambiano opinione e iniziano a sostenere la tassa anche perché il Congresso chiarisce che la tassa serve a pagare non solo il debito estero, ma anche i debiti interni. In questo senso, la tassa rappresenta per i mercanti una specie di pagamento, una regolarità finanziaria che va incontro ai loro interessi. J. T. Main, *The Antifederalists*, cit. p. 100.

### 3. Disordine e rivoluzione politica.

“Civil government, so far as it is instituted for the security of property, is in reality instituted for the defence of the rich against the poor, or of those who have some property against those who have none at all”.

“The principles of civil government extend in their operation to compel the exact performance of engagements entered into between man and man”.

“It is worthy of observation that every case of failure in finances, since the system of paper began, has produced a revolution in governments, either total or partial. A failure in the finances of Old Congress of America and the embarrassments it brought upon commerce, broke up the system of the old confederation, and produced the Federal Constitution”<sup>235</sup>.

Il movimento per la costituzione, avviato con l’istituzione della Banca del Nord America, giunge a un punto di svolta nel settembre del 1785 quando in Pennsylvania una forte contestazione popolare porta alla revoca della legge statale che ha istituito la banca. Il provvedimento di revoca rappresenta in realtà il culmine di un cospicuo corpo di leggi che già dal 1784 tenta di sollevare la parte bassa della società dalla difficile situazione economica: la stampa di carta moneta, i provvedimenti in favore dei debitori e la politica del controllo dei prezzi mettono a rischio quel processo di accumulazione che – come abbiamo detto – definisce il piano economico dell’avanguardia liberale<sup>236</sup>. L’annullamento della carta che ha incorporato la banca costituisce inoltre un precedente pericoloso che ostacola il processo di definizione dell’ordine federale: dal momento che la banca è stata riconosciuta anche da una legge del Congresso, la sua abrogazione in Pennsylvania costituisce un passo indietro rispetto all’accentramento di potere avviato nel 1782. Non è quindi in gioco soltanto la restaurazione della banca, che avviene effettivamente nel marzo del 1787, ma anche l’affermazione del movimento per la costituzione per superare la crisi politica e finanziaria della confederazione

---

<sup>235</sup> A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Libro V, Cofide, 1998, p. 705, T. Paine, *Attack on the Paper Laws*, in E. Foner (ed.) *Collected Writings*, cit. p. 366. T. Paine, *The Decline and Fall of the English System of Finance*, in *Complete Writings*, cit. p. 664.

<sup>236</sup> In un articolo pubblicato nel *Pennsylvania Gazette*, 19 aprile, 1785 Paine critica l’eccessiva legislazione e regolazione del commercio come “governing too much”. In A. O. Aldridge, *Why did Thomas Paine Write on the Bank?*, *Proceedings of the American Philosophical Society*, 93, 4, 1949, p. 311. Il *Pennsylvania Council of Censors* nel report del 1784 denuncia la costante violazione della costituzione da parte dell’assemblea legislativa con verdetti delle giurie non eseguite, trasferimenti di proprietà, matrimoni dissolti, persone condannate per debito rilasciate e altri provvedimenti esplicitamente condannati da “the great Locke”.

e definire un nuovo costituzionalismo federale capace di assicurare l'ordine contro le volontà di partiti e fazioni<sup>237</sup>.

Gli oppositori della banca – in particolare John Smilie che scrive contro Paine con lo pseudonimo di *Atticus* – denunciano in una serie di pamphlet l'accumulazione di ricchezza prodotta dalla banca a discapito di *farmer* e debitori, e nel marzo del 1785 richiedono con una petizione all'assemblea l'istituzione di un comitato d'indagine sulla situazione economica dello stato. Il 28 marzo il comitato accoglie le denunce degli oppositori spiegando che la banca ha determinato forte scarsità di denaro accumulando enormi ricchezze nelle mani di pochi mercanti che possono così influenzare negativamente il governo<sup>238</sup>. La monopolizzazione del credito ha impoverito non solo i debitori, ma anche quei *farmer* che, non potendo facilmente accedere al credito perché è sotto stretto controllo di pochi mercanti che gestiscono la banca, sono stati spesso costretti a vendere le proprie terre diventando nullatenenti. Quello dell'opposizione alla banca rappresenta dunque uno strenuo tentativo di resistere al consolidamento di pratiche economiche di segno capitalistico e all'affermazione di una concezione del commercio del tutto liberale<sup>239</sup>.

---

<sup>237</sup> In una lettera del 16 febbraio 1784, indirizzata al generale Lewis Morris, un ricco proprietario terriero di New York, Paine mostra tutta la sua delusione per una situazione politica nella quale “the minds of people are discomposed” non solo a New York, ma anche a Philadelphia dove una fazione di “hot-headed whigs” ha monopolizzato il governo e prodotto una “disagreeable party condition”. In *Complete Writings, II*, cit. pp. 1246, 1247. Paine definisce gli esponenti di quel radicalismo rurale – William Findley, John Smilie e Robert Whitehill – che stanno iniziando quella campagna contro la banca che li avrebbe condotti a scontrarsi duramente con l'autore di *Common Sense*. Nel settembre del 1786 denuncia così il disordine della Pennsylvania: “The proceedings of the Legislatures for these two years past are marked with such vehemence of party spirit and rancorous prejudice”. T. Paine, *Letter to Daniel Clymer*, Philadelphia. *Ivi*, pp. 1255-1257.

<sup>238</sup> Un pamphlet pubblicato anonimo descrive così la banca: “an organized body; endowed with certain rights and privileges FOR EVER; capable of possessing property to the amount of TEN MILLIONS OF DOLLARS, governed by TWELVE men, situated in the metropolis of the state and claiming an exemption from the power of its legislature!”. *Remarks on a Pamphlet, Entitled Considerations on the Bank of North-America*, Philadelphia, 1785, p. 11. Nel report alla *Petition against the Charter of North America Bank* leggiamo che: “the said bank has a direct tendency to -...- produce a scarcity of money and to collect into the hands of the stockholders of the said bank -...- that the accumulation of *enormous wealth* in the hands of a *society* who claim perpetual duration, will necessarily produce of influence and power which cannot be entrusted in the hands of any set of men whatsoever without endangering public safety -...- it would be totally destructive of that equality which ought to prevail in a republic -...- we fear the time is not very distant, when the bank will be able to dictate to the legislature, what laws to pass and what to forbear”. Citato in *Dissertations on Government; The Affaire of the Bank; and Paper Money*, 18 febbraio 1786, in *Complete Writings, II*, pp. 387, 388.

<sup>239</sup> Noah Webster sostiene che “the farmer can borrow nothing from thence -...- because no person will lend his money even on landed security, at six per cent per annum, while he can invest it in a fund which will yeald him twice that interest – the farmer sells his lands”. *The True Interest of the United States, and particularly of Pennsylvania considered with respect to the advantages resulting from a State Paper-Money*, Philadelphia, 1786, p. 20. Smilie nella quarta lettera in risposta a Paine, di cui parleremo in seguito, scrive che “it has ever been the object of those legislator pretend to preserve an equal system of laws, to prevent an excessive accumulation of wealth -...- if the exorbitant wealth of individuals alone can influence the operations, and even subvert the principles of republican government, *aggregate wealth in the possession of a few*, must of necessity in Pennsylvania create such a power as will totally destroy the equal system of its laws”. *Letter the Fourth*, in *The Freeman's Journal; or, The North-American Intelligencer*, Philadelphia, 14 giugno 1786. Sul processo di transizione verso il capitalismo nelle zone del *backcountry*, si rimanda a A. Kulikoff, *The Transition to Capitalism in Rural America, William and Mary Quarterly*, 46, 1, 1989, pp. 120-144. Alan Taylor sottolinea che i conflitti per l'acquisizione delle terre sulla frontiera rappresentano “a new, internal, and attenuated stage in the continuing American Revolution”, ma giustamente non li definisce con il termine “radical” perché esprimono “a difensive localism to protect their interests,

Nella *Dissertations on Government; The Affaire of the Bank; and Paper Money* pubblicata nel febbraio del 1786 Paine spiega che coloro che criticano la banca finiscono per contrapporre interessi che non dovrebbero esserlo: la promessa della prosperità dipende infatti dalla cooperazione produttiva degli abitanti delle frontiere con mercanti, artigiani e *mechanic* della città<sup>240</sup>. Gli oppositori della banca non comprendono che anche i nuovi *settler* che producono inizialmente per la sola sussistenza della famiglia saranno coinvolti nella produzione per il commercio<sup>241</sup>. Paine non crede che la banca favorisca l'accumulazione di ricchezza, per lui il carattere espansivo del commercio non è causa di impoverimento, piuttosto aumenta il benessere per tutte le diverse figure coinvolte: il denaro accumulato dagli individui con la banca è infatti messo nuovamente a disposizione del pubblico favorendo così un ulteriore sviluppo della produzione. Seguendo Adam Smith, Paine non considera importante la quantità di denaro in circolazione, ma la velocità con la quale circola aumentando produzione e scambi<sup>242</sup>. Sebbene sia perfettamente consapevole della situazione di disagio e

---

instead of pressing a systematic program for restructuring social institutions". Nello stesso tempo non vanno compresi sotto la categoria "conservative" perché costituiscono comunque una forte resistenza al processo di affermazione di pratiche capitalistiche dal momento che i *settler* sono determinati a diventare proprietari indipendenti, dunque a evitare il destino di dover vendere il proprio lavoro in cambio di denaro sul mercato. In *Liberty Men and Great Proprietors. The Revolutionary Settlement on the Main Frontier, 1760-1820*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1990, pp. 4-10. James Henretta con il concetto di mentalità sottolinea come la cultura della frontiera resista all'affermazione dell'individualismo e del lavoro dipendente difendendo determinate strutture sociali, comunque non prive di gerarchie, in J. A. Henretta, *Families and Farms: Mentality in Pre-Industrial America*, in *William and Mary Quarterly*, 35, 1, 1978, pp. 3-32.

<sup>240</sup> T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. p. 383- 386. "The promotion and extension of commerce. The whole community derives benefit from the operation of the bank. It facilitates the commerce of the country". *Ivi*, p. 398. "The interest of the farmer and the merchant are naturally connected -...- and any man must be held an enemy to the public prosperity, who endeavours to create a difference, or dissolve the mutual interest existing between them". *On the Affairs of Pennsylvania*, 15 settembre 1786, pubblicato in *Pennsylvania Gazette*, 20 settembre 1786. E. Foner (ed.), *Collected Writings*, cit. p. 363.

<sup>241</sup> "The time will come, when they will have produce for sale and exportation, and consequently will then want a market and a ready means of turning it into cash" T. Paine, *Letter on the Bank, III, To the Public, Pennsylvania Packet*, 20 aprile 1786, in *Complete Writings*, cit. p. 426. "The speakers in opposition to the Bank are those interested in the prosperity of the more settled and improved parts of the state. Their ideas of government, agriculture and commerce, are drawn from the limited to their own frontier habitations; and their politics seem calculated to suit their particular situations, at the expense and detriment of the rest". Secondo Paine, cambieranno opinione quando anche i *settler* inizieranno a produrre per il commercio perché "a man's idea are generally produced in him by his present situation and condition, it will naturally follow, that if you investigates his situation you will get into the channel his thoughts run in, and find out their source, direction and extent". *Ivi*, pp. 426, 427.

<sup>242</sup> "The more money the merchant has, so much the better for the farmer who has produce to sell; and the richer the farmer is, so much the better for the merchant, when he comes to his store". T. Paine, *Dissertation on Government*, cit. p. 400. "The bank -...- gives a kind of life to, what would otherwise be, dead money. Every merchant and person in trade, has always in his hands some quantity of cash, which constantly remain with him -...- By collecting those scattered sums together, which is done by means of the bank, they become capable of being used, and the quantity of circulating cash is doubled, and by the depositors alternately lending them to each other, the commercial system is invigorated -...- by means of the bank, this monopoly is prevented, and the chance of the market enlarged". *Ivi*, pp. 397, 398. James Wilson per difendere la banca cita il seguente brano di *The Wealth of Nations*: "It is not by augmenting the capital of the country, but by rendering a greater part of that capital active and productive than would otherwise be so, that the most judicious operations of banking can increase the industry of the country -...- the judicious operations of banking enable him to convert this dead stock into active and productive". *Considerations on the Bank of North-America*, Philadelphia, 1785, p. 19. La tesi della circolazione del denaro era già stata avanzata da Locke nei suoi scritti in occasione dell'istituzione della

difficoltà sperimentata dai debitori, egli non mette in discussione la fiducia nella capacità del commercio di produrre benessere collettivo dalla competizione tra interessi diversi: per il nuovo ordine non è importante risolvere nell'immediato la questione dei debitori, ma promuovere e estendere il commercio<sup>243</sup>. Stampare nuova carta moneta avrebbe invece svalutato il denaro alleggerendo il peso del pagamento degli interessi sul debito, ma mettendo a rischio non tanto le grandi proprietà di mercanti e *stockholder*, quanto il reale valore del denaro ricevuto in cambio di lavoro. Sostituire la banca con uno schema economico fondato sull'emissione di carta moneta sarebbe quindi andato a discapito di artigiani e *mechanic*<sup>244</sup>.

Non è per noi importante stabilire la correttezza o meno, il carattere scientifico o volgare del pensiero economico di Paine, piuttosto vogliamo mostrare quale significato politico assume la difesa della banca nel processo di definizione dell'ordine federale e come cambia la concezione del governo rappresentativo e il concetto di costituzione: la continua legislazione per alleggerire il peso del debito, lo schema della carta moneta e l'atto d'annullamento della banca definiscono una politica incompatibile con il governo repubblicano perché rendono incerto e precario il valore delle proprietà acquisite, mettendo in discussione la libertà degli individui di commerciare e scambiare beni, stipulare contratti e provvedere al proprio benessere, gestire la propria ricchezza e accumularla<sup>245</sup>. Il potere assunto dall'assemblea stabilisce un pericoloso precedente perché l'invasione della sfera privata dell'esistenza rappresenta una misura contraria alla costituzione:

“That this quick rotation of doing and undoing, this facility of making and repealing laws, of granting charters and violating them, would eventually operate against themselves (legislatures); because -...- in a government where nothing is certain, the disposition to obedience would be so too-that acts, when so easily and frequently changed, lost the force and dignity of laws, and ceased to command respect”<sup>246</sup>.

L'assemblea non ripaga la fiducia di quei proprietari che, prestando denaro per finanziare la guerra e istituendo la banca con il consenso federale e statale, attendono ora il rispetto dei contratti stipulati<sup>247</sup>. Il governo rappresentativo diviene un governo arbitrario perché privo della fiducia dei proprietari (*faithless*) che non sono più in dovere di ubbidire alla

---

Banca d'Inghilterra, *Considerazioni sulle conseguenze della riduzione dell'interesse*, Bologna, Cappelli editore, 1978.

<sup>243</sup> T. Paine, *To the Honourable Thomas Fitzsimmons*, 9 novembre 1786, in *Complete Writings*, II, p. 1259.

<sup>244</sup> “Money, when considered as the fruit of many years' industry, as the reward of labor, sweat and toil -...- and as the means of procuring the necessaries and alleviating the afflictions of life -...- has something in it sacred that is not to be sported with, or trusted to the airy bubble of paper currency”. T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. pp. 404, 405.

<sup>245</sup> “There can be no such power in a republican government, the people have no freedom, and property no security where this practice can be acted”. *Ivi*, p. 407.

<sup>246</sup> *Pennsylvania Gazette*, 19 aprile 1785, pubblicato in A. O. Aldridge, *Why did Thomas Paine Write on the Bank?*, cit. p. 311.

<sup>247</sup> “Most of the advocates for tender laws are those who have debts to discharge, and who take refuge in such a law, to violate their contracts and cheat their creditors”. T. Paine, *Dissertations*, cit. p. 409.

legge, creando così il presupposto per legittimare quella che appare come una vera e propria rivoluzione politica. Usando un linguaggio *lockeano*, evidentemente non estraneo alla sua formazione intellettuale, Paine spiega che il *trust* che sorregge il governo viene meno, ma è possibile fondarne uno nuovo:

“The faith of government, under the present mode of conducting it, cannot be relied on -...- When a man can say that he cannot trust the government, the importance and dignity of the public is diminished, sapped and undermined; and therefore, it becomes the public to restore their own honour by setting these matters to right”<sup>248</sup>.

La disputa sulla banca rappresenta per Paine il momento culminante del movimento per la costituzione perché pone la questione generale della fiducia nel governo rappresentativo tanto a livello statale, quanto a quello federale. La mancanza di fiducia non è però espressa solo da quelle figure sociali che sostengono con forza l'accentramento del potere nel Congresso per limitare il potere decisionale delle assemblee statali, ma segna diversi strati della popolazione per ragioni che non sempre sono conciliabili. Nel caso della Pennsylvania, artigiani e *mechanic* sono certamente preoccupati del potere assunto da creditori e grandi mercanti, ma non condividono pienamente la regolazione del commercio e la stampa di carta moneta messa in atto dai rappresentati di *farmer* e *settler*, i quali continuano invece a sospettare del potere assunto con l'istituzione della banca da pochi e ricchi mercanti. Per ricostruire la fiducia nel governo rappresentativo, nella parte dedicata al governo nelle *Dissertations*, Paine rivede quella concezione radicale di costituzione formulata quando era incalzato dall'euforica affermazione della democrazia.

### 3.1 La democrazia è possibile?

Per evitare che il governo subisca l'incostante volontà del popolo che parla e agisce al di fuori della rappresentanza è necessario riconoscere “the sovereign power, or a power over which there is no control, and which controls all others”: la sovranità coincide con l'esercizio del voto per autorizzare un certo numero di individui a parlare e agire “for the whole”, per questo “the republican form and principles leaves no room for insurrection, because it provides and establishes a rightful means in its stead”. Paine teorizza così quanto ha sostenuto in occasione del *Fort Wilson Riot*, ovvero l'impossibilità per il popolo rappresentato, ma non direttamente coinvolto nel processo decisionale, di agire e parlare in prima persona senza rispettare la procedura costituzionale della rappresentanza. Il popolo

---

<sup>248</sup> *Ivi*, p. 413. Sulla fiducia nel governo, si veda anche T. Paine, *On the Affairs of Pennsylvania*, 15 settembre 1786, in E. Foner (ed.) *Collected Writings*, cit. pp. 362-363. In una lettera del dicembre 1785 all'editore del *Pennsylvania Packet*, Mr. Claypoole, Paine parla di “an unconstitutional proceeding of the late Assembly – the violation of public faith in the repeal of the Bank charter”. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1254. “The state, therefore, is under the operation of such an act, is not in a state of civil government, and consequently the people cannot be bound to obey a law which abets and encourages treason against the first principles on which civil government is founded”. T. Paine, *Attack on Paper Money*, 3 novembre 1786, *Ivi*, pp. 365, 366.



deve abbandonare quell'attitudine acquisita nella rivoluzione per la quale l'assemblea legislativa assume lo stesso significato di quei comitati e convenzioni che hanno usato discrezionalmente il potere. Il tempo della rivoluzione – quando è necessario agire velocemente e intervenire continuamente nella realtà per cambiarla – è ormai tempo passato e i rappresentanti non devono assecondare le turbolenti passioni del popolo, ma devono seguire la costituzione, attualizzando il principio istitutivo della repubblica:

“When a people agree to form themselves into a republic -...- they mutually resolve and pledge themselves to each other, rich and poor alike, to support and maintain this rule of equal justice among them”<sup>249</sup>.

Nel caso particolare della banca, Paine vede diventare realtà quella paura repubblicana che ha aspramente criticato in passato per difendere la costituzione radicale del 1776: la democrazia radicale risulta effettivamente impossibile perché produce un governo di parte. La politica della maggioranza contro la minoranza ha infatti prodotto una situazione limite che rischia di rompere quel silenzioso patto politico tra ricchi e poveri che ha permesso di tenere unito il fronte indipendentista. La costituzione deve allora rappresentare un ideale capace di unire le parti che dividono la società così da assicurare il ricco “from the despotism of numbers: for despotism may be more effectually acted by many be more effectually acted by many over the few, than by one man over all”<sup>250</sup>.

Paine non abbandona completamente il concetto radicale di costituzione, non intende limitare il suffragio ed escludere poveri e non proprietari, ma la democrazia è possibile solo rendendo impossibile il dispotismo di una parte contro un'altra: la democrazia deve assumere pienamente che la nazione è composta di individui distinti e sconnessi che, seguendo diversi commerci, impieghi e scopi, si incontrano in un continuo gioco di unificazione, separazione e opposizione determinato da accidenti, interessi e circostanze. Per trasformare l'interesse privato in benessere pubblico e slegare la giustizia dall'interesse di parte determinato da provvisorie maggioranze è allora necessario costruire un sistema giuridico e amministrativo che permetta al popolo di essere d'accordo con se stesso perché in caso di disaccordo evita il ricorso a pratiche dispotiche e incostituzionali, consentendo di ricucire opposizioni e separazioni in una trama sociale ordinata<sup>251</sup>.

---

<sup>249</sup> T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. pp. 368, 369, 372, 376. “The authority of government -...- would be no other than that of a committee of the state, acting with discretionary powers”. *Ivi*, p. 381.

<sup>250</sup> “By this mutual compact, the citizens of a republic put it out of their power, that is, they renounce, as detestable, the power of exercising, at any future time any species of despotism over each other, or doing a thing not right in itself, because a majority of them may have strength of numbers sufficient to accomplish it -...- The security to the rich and the consolation to the poor is, that what each man has is his own; that no despotic sovereign can take it from him, and that the common cementing principle which holds all the parts of a republic together”. *Ivi*, pp. 372-373, 374.

<sup>251</sup> “A nation is composed of distinct, unconnected individuals, following various trades, employments and pursuits; continually meeting, crossing, uniting, opposing and separating from each other, as accident, interest

Paine contribuisce così alla discussione sulle linee guida del prossimo costituzionalismo federale discutendo in particolare due questioni tra loro connesse: l'inviolabilità dell'obbligazione imposta dalla contrattazione privata e il controllo di costituzionalità<sup>252</sup>. Il criterio per definire costituzionalità o incostituzionalità dell'atto legislativo è determinato dal rapporto tra legge e sfera privata dell'esistenza: è necessario rendere esplicito ciò che è implicito nel patto istitutivo della repubblica, ovvero che il potere delegato dal popolo ai rappresentanti non prevede in alcun modo la possibilità "of assuming a right of breaking and violating their engagements, contracts and compacts with, or defrauding, imposing or tyrannizing over each other, and therefore the representatives cannot make an act to do it for them"<sup>253</sup>.

Il provvedimento che ha istituito la banca non può essere abrogato dalla successiva legislatura perché non costituisce propriamente una legge, ma un atto di negoziazione con il quale lo stato entra in un accordo con individui o parti della società, un vero e proprio contratto privato che il governo non può annullare, anzi ne deve assicurare il pieno adempimento: "This act is final -...- as much as if they had been made between two private individuals"<sup>254</sup>. Come la legge non può sanzionare un'azione se questa non è considerata reato nel momento in cui è compiuta, così non può avere valenza retroattiva e annullare

---

and circumstance shall direct -...- The administration of a republic is supposed to be directed by certain fundamental principles of right and justice, from which there cannot, because there ought not to, be any deviation; and whenever any deviation appears, there is a kind of stepping out of the republican principle, and an approach toward the despotic one". *Ivi*, pp. 370-372.

<sup>252</sup> Paine teme che la Pennsylvania costituisca un precedente contro quell processo di accentramento del potere nel Congresso già in atto: "The repealing act -...- does not bar the operation of the charter of Congress as charter recognized by the state, and therefore the committee did their business but by halves". *Ivi*, p. 403. Nella sua interpretazione economica della costituzione federale, Beard individua questi due principi come essenziali nella definizione dell'intera struttura federale. C. Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution*, cit. pp. 162-165, 176-179. Nella costituzione federale del 1787 al primo articolo, sezione dieci, leggiamo infatti che "no State shall enter into any treaty, alliance, or confederation; grant letters of marque and reprisal; coin money; emit bills of credit, make any thing but gold and silver coin a tender in payment of debts; pass any bill of attainder, *ex post facto*, law, or law impairing the obligation of contracts, or grant any title of nobility". L'articolo tre, prima sezione, regola invece il potere giudiziario in materia di controversie quando l'unione è parte in causa o in caso di dispute tra stati e tra stati e cittadini.

<sup>253</sup> T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. p. 375.

<sup>254</sup> *Ivi*, pp. 378, 379. "All laws are acts, but all acts are not laws. Many of the acts of the assembly are acts of agency or negotiation, that is, they are acts of contract and agreement, on the part of the state, with certain persons therein mentioned, and for certain purposes therein recited". *Ivi*, pp. 375 - 377. Paine riprende la distinzione tra legge e atti da Pelatiah Webster, *Reasons for Repealing the Act of the Legislative of Pennsylvania of September 13, 1785*, che scrive: "the said act of repeal makes a fatal precedent, by which all corporations in the state, and all individuals holdings lands, rights, privileges, or any other valuable interest by charter or special grant of the legislature, may, by one sovereign act of the Assembly, be at once *deprived* of them all, without any crime, or even *accusation, trial, defence or jury*. This makes all such corporations and individuals *mere tenants at will* of the Assembly, without the *firm security* which every good citizen is entitled to enjoy, under the *protection of the law*, in which he has a sure possession on his estate and rights", pp. 5-6. Smilie nella seconda lettera in risposta a Paine critica così la distinzione: "that is the distinguishing criterion between a public and a private act, for the public and private acts are of equal authority, they differ only by their notoriety and universality". *The Freeman's Journal*, Philadelphia, 10 maggio 1786.

contratti precedentemente stipulati. Paine assume così la definizione *smithiana* di governo civile per difendere la proprietà dalle derive dispotiche della democrazia:

“The principles of civil government extend in their operation to compel the exact performance of engagements entered into between man and man. The only kind of legal tenders that can exist in a country under a civil government is the particular thing expressed and specified in those engagements or contracts -...- no assumed or presumptuous authority of any assembly can dissolve or alter them”<sup>255</sup>.

La definizione di incostituzionalità come supremazia del privato sul pubblico conduce Paine non solo a rivedere la sua preferenza per l'unica assemblea legislativa in favore di un sistema bicamerale, ma anche ad anticipare il meccanismo della *judicial review*. Il controllo di costituzionalità non interviene esclusivamente quando la legge non rispetta i principi stabiliti dalla costituzione, ma anche quando la legge interviene annullando l'obbligazione stabilita dalla contrattazione privata. In caso di dispute sull'adempimento di contratti la competenza non è del legislativo, ma della corte di giustizia:

“It is the glory of a republic to have it so, because it secures the individual from becoming the prey of power, and prevents *might* from overcoming *right* -...- difference or dispute must be judge of in a court of justice and trial by jury”<sup>256</sup>.

E' dunque necessario costruire nella democrazia una “constitutional and legal reason”, perché se passa il precedente per cui ogni nuova assemblea può disfare ciò che la precedente legislatura ha stabilito, “every new election would be a new revolution”: dentro la rivoluzione la costituzione radicale ha rappresentato un baluardo contro il potere dei grandi, ma conclusa la lotta per l'indipendenza la costituzione è uno strumento in mano ai giudici per impedire che la lunga durata della rivoluzione comprometta la stabilizzazione dell'ordine e il godimento dei diritti privati<sup>257</sup>. Sebbene con il 1776 il termine costituzione assuma il

---

<sup>255</sup> T. Paine, *Attack on Paper Money Laws*, 3 novembre 1786, in E. Foner (ed.), *Collected Writings*, cit. p. 366. E' necessario precisare che Paine sostiene comunque che l'atto privato non va considerato eterno, ma è vincolato al tempo che segna il passaggio da una generazione all'altra. Nelle *Dissertations* egli anticipa così quanto nel 1791 sostiene in Inghilterra contro Edmund Burke, ovvero che le generazioni future non possono essere vincolate a decisioni del passato. Tuttavia, se – come vedremo in seguito – ciò risulta essere un argomento profondamente rivoluzionario in Europa e poi nuovamente in America nella prima metà dell'Ottocento, nella disputa sulla banca appare come un modo per posticipare al futuro una questione che nel presente rischia di mettere a rischio il processo di accumulazione. T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. pp. 395-396. Su questo, si rimanda all'interessante lavoro di Karen M. Ford che leggendo le *Dissertations* insieme a *Rights of Man* e *Agrarian Justice* sottolinea la tensione interna al pensiero politico di Paine tra la libertà espressa nella democrazia come diritto della maggioranza e la libertà garantita dalla costituzione scritta che incorpora diritti individuali. *Can a Democracy Bind Itself in Perpetuity? Paine, the Bank Crisis, and the Concept of Economic Freedom, Proceedings of the American Philosophical Society*, 142, 4, 1998, pp. 557-577.

<sup>256</sup> T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. pp. 378-379. “It a question of law and not a question of legislation, and must be decided on in a court of justice and not by a house of assembly”. *Ivi*, p. 404. Sulla singola assemblea: “My idea of a single legislature was always founded on a hope, that whatever personal parties there might be in the state, they would all unite and agree in the general principles of good government...party dispute, taken on this ground, would only be, who should have the honor of making the laws; not what the laws should be. But when party operates to produce party laws, a single house is a single person, and subject to the haste, rashness and passion of individual sovereignty. At least, it is an aristocracy”. *Ivi*, pp. 409, 420-422. E anche T. Paine, *On the Affairs of Pennsylvania*, 15 settembre 1786, cit. pp. 359-360.

<sup>257</sup> T. Paine, *Dissertations on Government*, cit. pp. 380, 381.

significato di testo scritto superiore alla legge perché stabilisce diritti inalienabili, la confusione che caratterizza la vicenda rivoluzionaria ha di fatto annullato nella realtà quel significato costringendo i *leader* a inventare gli strumenti necessari a rendere la costituzione realmente efficace. Limitatamente alla vicenda della Pennsylvania, Paine contribuisce così alla mossa teorica dei *Founding Father* che scelgono il sistema della costituzione per uscire dalla rivoluzione e stabilizzare l'ordine<sup>258</sup>. Il meccanismo della *judicial review* appena abbozzato dall'autore di *Common Sense* viene infatti ampiamente discusso nella convenzione di Philadelphia del 1787 e influenza l'attività delle corti di giustizia impegnate a stabilire materialmente e non sulla carta ciò che è incostituzionale<sup>259</sup>. Conclusa la rivoluzione, la supremazia della costituzione e con questa il primato del privato sul pubblico continua a giocarsi nelle corti di giustizia che svolgono un ruolo fondamentale nella definizione dell'ordine privando di significato politico molte dinamiche di conflitto in seno alla società: nella sentenza *Chisholm vs. Georgia* del 1792 la corte suprema nega al governo della Georgia il diritto di revocare la carta statale della banca usando le parole delle *Dissertations*<sup>260</sup>. Paine

---

<sup>258</sup> Si rimanda al G. S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. p. 273-282. Secondo Onuf, "If state constitutions recognized the sovereignty of the people, they also guaranteed that popular governments – which were sovereign – would not tamper with private rights. Constitutionalism inhibited state power, the power of sovereign people", in *The Origins of Federal Republic*, cit. p. 30. Wolin sottolinea giustamente che "one of the major striking points advanced in order to make the democracy seem literally inconceivable concerned the practical difficulties of establishing a democracy constitution. Theorists found it unimaginable to think of a political society except as a distinct 'form'. Their assumption was that if democracy had to be a form of government, it must perforce be embodied in a constitutional framework -...- the American Founding Fathers would attempt to resolve the problem by contending that when 'the people' had ratified the constitutions presented to them, they had chosen a republican form in which democracy was only one element -...- the instrument was a constitution that provided the people with a limited corporate role while, at the same time, dissolving their collective identity into an aggregate of individuals endowed with the same rights but possessing strikingly unequal powers". S. S. Wolin, *Tocqueville between two Revolution*, cit. pp. 63, 69. Dello stesso autore, *Collective Identity and Constitutional Power*, in S. S. Wolin, *The Presence of the Past. Essays on the State and the Constitution*, Baltimore – London, The John Hopkins University Press, 1989, pp. 8-13.

<sup>259</sup> Hamilton anticipa la concezione della costituzione come legge fondamentale e vincolante la legislazione in *A Letter from Phocion to the Considerate Citizens of New York on the Politics of the Day* (1784) dove critica i provvedimenti dell'assemblea legislativa di New York che confiscano e ridistribuiscono le proprietà dei *loyalist*. In *Writings*, edito da Joanne B. Freeman, New York, The Library of America, 2001, pp. 127-140. Nel *Federalist* N. 78, egli introduce la questione della netta separazione del potere giudiziario dal legislativo e del controllo di costituzionalità proprio con riferimento alla polemica sulle leggi post fatto, in particolare quelle relative al valore della moneta e del pagamento del debito: "By a limited constitution I understand one which contains certain specified exceptions to the legislative authority; such for instance as that it shall pass no bills to attainder, no *ex post facto* laws, and the like. limitations of this kind can be preserved in practice no other way than through the medium of the courts of justice; whose duty it must be to declare all acts contrari to the manifest tenor of the constitution void. Without this, all the reservations of particular rights or privileges would amount to nothing -...- No legislative act therefore contrary to the constitution can be valid. to deny this would be to affirm that the deputy is greater than his principal; that the servant is above his master; that the representatives of the peoples are superior to the people themselves -...- a constitutionj is in fact, and must be, regarded by the judge as a fundamental law". *The Federalist Papers*, cit. pp. 473-474 e ss. Hamilton tratta le leggi che violano la contrattazione private in *The Federalist* N. 7. Sulla questione delle leggi con effetto retroattivo come quelle sul valore della moneta, Paine aveva scritto che "for the next or any other assembly to undertake to dissolve the state from its obligation is an assumption of power of a novel and extraordinary kind. It is the servant attempting to free his master". *Dissertations*, cit. p. 380.

<sup>260</sup> Karen M. Ford, *Can a Democracy Bind Itself in Perpetuity?*, cit. p. 573. Sulla *judicial review*, A. Hamilton, *Federalist*, n. 78. Sul progresso della teoria costituzionale: Edward S. Corwin, *The Progress of Constitutional Theory Between the Declaration of Independence and the Meeting of the Philadelphia Convention*, in *The American Historical Review*, 30, 3, 1925,

affronta dunque la questione della transizione dalla rivoluzione all'ordine come problema di limiti della democrazia, compiendo lo sforzo teorico di definire il governo rappresentativo come governo civile delle parti e di spiegare la costituzione come strumento in mano alle corti di giustizia contro quelle assemblee statali che agiscono mosse da spinte di parte. Per costruire l'ordine non è sufficiente dichiarare impossibile la democrazia, è necessario renderla possibile dentro una struttura costituzionale che riconosca lo sforzo di emancipazione compiuto dal popolo, ma stabilendo precisamente tempo, modalità e criteri nei quali quello sforzo può continuare a essere presente senza produrre una nuova rivoluzione: la democrazia è possibile esclusivamente come istituzione in grado di dare certezza e permanenza alla legge, ovvero se non è più soggetta al movimento che l'ha generata<sup>261</sup>.

### 3.2 Federalismo dal basso?

La produzione intellettuale di Paine fuori dalla rivoluzione costituisce una matassa difficile da districare: sebbene abbia in comune con Morris una precisa visione commerciale della società, il suo contributo al movimento per la costituzione non condivide quegli assunti anti-democratici della fazione repubblicana e sembra sostenere quello che un suo recente biografo ha definito federalismo dal basso<sup>262</sup>. Il movimento per la costituzione coinvolge altre figure oltre ai ricchi mercanti e grandi proprietari così come la partita sulla banca non può essere ridotta allo scontro tra mercanti e *farmer*. Prima di lasciare l'America per l'Europa, Paine tenta di coinvolgere nel movimento artigiani e *mechanic* nella profonda convinzione che la stabilizzazione del commercio prometta un futuro migliore. Queste figure sociali non

---

pp. 511-536. Gordon Wood ricostruisce le sentenze che negli anni ottanta hanno portato il potere giudiziario ad assumere un deciso potere di controllo di costituzionalità. G. S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. pp. 453-463.

<sup>261</sup> Nella convenzione di Philadelphia del 1787 Hamilton chiede: "Can a democracy assembly who annually revolve in the mass of the people, be supposed steadily to pursue the public good? Nothing but a permanent body can check the imprudence democracy -...- it is admitted that you cannot have a good executive upon a democratic plan". Max Farrand, *The Records of the Federal Convention of 1787*, 1, p. 299. Nel famoso *Federalist N. 10*, sebbene parli della democrazia come di una teoria politica del passato, limitata a piccoli territori e quindi non adatta all'esteso territorio continentale americano, Madison ha in mente quella condizione di disordine che anche Paine ha descritto e condannato: "our governments are too unstable" a causa dell'azione della "superior force of an interested and over-bearing majority". Anche Madison denuncia quella "prevailing and increasing distrust of public engagements, and alarm for private rights" che non riguarda esclusivamente le zone urbane, ma anche i territori del *backcountry*. Così descrive la democrazia come uno spettacolo di turbolenza e continua contesa, incompatibile con la sicurezza personale, quindi con il diritto di proprietà. *The Federalist Papers*, cit. pp. 50-55, 75. In questo senso, la nuova scienza della politica che i federalisti – Hamilton e Madison in particolare – definiscono per sostenere l'approvazione della costituzione del 1787 è associata al tentativo di rendere "liberale" la democrazia. Al contrario, dichiarata impossibile la democrazia radicale, il tentativo di Paine – come vedremo al suo ritorno dall'Europa – è quello di rendere "democratica" l'affermazione di una visione pienamente liberale della società avanzata con forza dai *leader* repubblicani, da Robert Morris fino agli autori dei *Federalist Papers*. Si rimanda a S. S. Wolin, *Archaism, Modernity, and Democracy in America*, in S. S. Wolin, *The Presence of the Past*, cit. pp. 66-73 e a E. M. Wood, *Democracy against capitalism*, cit. pp. 204-237.

<sup>262</sup> J. Keane, *Tom Paine. A Political Life*, cit. p. 254. Secondo Merrill Jensen, la fazione repubblicana e federalista può essere considerata come opposizione alla democrazia perché "they were convinced that democracy had come to America as a result of the American Revolution, and they believed that its coming was evil". In *The Making of the American Constitution*, The University of North Carolina Press, 1987, p. 29.

hanno fiducia nella politica di forte regolazione del commercio che rischia di avvantaggiare *farmer* e *settler* delle frontiere a loro discapito. Le lettere che Paine scrive in risposta a John Smilie sono dunque importanti perché permettono di mostrare come l'interesse di ampi strati della popolazione urbana venga legato alla costruzione del governo federale. Ciò non implica evidentemente che artigiani e *mechanic* – così come Paine – condividono pienamente la Costituzione del 1787, ma più precisamente che il movimento per la costituzione è riuscito a diffondere la consapevolezza culturale e politica della necessità di un nuovo ordine federale non meglio precisato.

In una serie di lettere pubblicate nel *Freeman's Journal* tra aprile e maggio 1786 Smilie risponde alle *Dissertations* contestando la dottrina costituzionale del governo civile come “doctrines subversive of those principles which the revolution was planned and accomlishe”. Poiché la banca rappresenta un'istituzione incompatibile con “the spirit of democracy”, è del tutto legittimo insorgere anche nella repubblica<sup>263</sup>. All'accusa di aver tradito le posizioni democratiche sostenute in difesa della costituzione radicale del 1776, Paine replica accusando Smilie di aver tentato di trasformare la disputa sulla banca in un confronto – come quello dal 1776 al 1779 – tra i costituzionalisti del partito democratico e la fazione repubblicana. Secondo Paine, la situazione è del tutto diversa perché la molteplicità degli interessi coinvolti impedisce di leggere la disputa come competizione tra repubblicanesimo e democrazia<sup>264</sup>. Quella contro la banca è per Paine una sfida dettata da un interesse del tutto parziale e limitato perché non coinvolge quelle “settled parts of Pennsylvania” che commerciano con la città, ma soprattutto non è condivisa dai *mechanic* che vedono nello schema di stampare carta moneta una minaccia al loro lavoro<sup>265</sup>. Nella campagna per l'elezione della nuova assemblea nell'autunno del 1786 i *mechanic* rappresentano la forza decisiva per l'affermazione della fazione repubblicana che conduce nel marzo successivo all'approvazione della nuova carta della banca<sup>266</sup>.

---

<sup>263</sup> Atticus, *Letter the First*, in *The Freeman's Journal*, 3 maggio 1786. “When you were employed in defending the principles of the revolution, you justly merited the name you assumed. But the glory you acquired on that occasion is long since sated, and those brows which were decorated with the wealth of popularity, can now exhibit nothing but a shameless front of insolence and apostasy. For once, at least, therefore I conjure you to act consistently, and having changed the principles, change likewise the name; and having changed the principles, change likewise the name; and strife not to impose through the assumption of a signature, by which the most wretched credulity will no longer be duped”. Atticus, *The Freeman's Journal*, 31 maggio 1786.

<sup>264</sup> *Pennsylvania Packet*, 25 marzo 1786; *Pennsylvania Packet*, 7 aprile 1786 e *Pennsylvania Gazette*, 12 aprile 1786. In *Complete Writings*, cit. pp. 415, 420-424.

<sup>265</sup> *To the Printers*, *Pennsylvania Packet*, 4 aprile 1786, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 423-424. *To the Public*, III, *Pennsylvania Packet*, 20 aprile, 1786. *Ivi*, p. 428. “The most beneficial system of loaning, for the general interest of the country, is by means of a public bank. Loans for short periods serve to pay the farmer, the miller, the tradesman, the workman”. T. Paine, *On the Advantages of a Public Bank*, *Pennsylvania Packet*, 20 giugno 1786 e *The Freeman's Journal* 21 giugno. In *Complete Writings*, II, pp. 430-431. L'articolo contro Atticus è sostenuto da un articolo pubblicato con lo pseudonimo di *Philo-Common Sense*, in *The Freeman's Journal*, 28 giugno 1786.

<sup>266</sup> Un articolo pubblicato nell'*Independent Gazetteer* del 23 settembre 1786 e indirizzato *To the Mechanics of the City of Philadelphia* li invita a romperen la “Obligation then which you may have supposed yourselves under to the

La sconfitta dell'opposizione alla banca rappresenta un punto di svolta che spinge avanti il movimento per la costituzione, forte della vittoria contro quelle politiche economiche che i grandi mercanti vedono come un ostacolo al processo di accumulazione. Con le *Letters on the Bank* Paine riesce a condividere con diversi strati della popolazione, più ampi di quelli mercantili e proprietari, un sentimento di fiducia verso le nuove istituzioni economiche e il governo rappresentativo seguente la rivoluzione: la promessa della prosperità assicurata dal progresso del commercio riesce – almeno temporaneamente – a legare l'interesse di ampi strati della popolazione urbana al movimento per la costituzione. Paine contribuisce infatti a consolidare la fiducia verso una concezione di unione profondamente legata alla comune causa rivoluzionaria e alla nozione popolare di cittadinanza:

“Every man in America stands in a two-fold order of citizenship. He is a citizen of the State he lives in, and of the United States; and without justly and truly supporting his citizenship in the latter, he will inevitably sacrifice the former”<sup>267</sup>.

Tuttavia, se alziamo lo sguardo dalla Pennsylvania e lo muoviamo dalla disputa sulla banca alla fine del Settecento, la produzione intellettuale del Paine politico fuori dalla rivoluzione appare come un'arma a doppio taglio perché contribuisce a ampliare il consenso nelle aree urbane e commerciali in favore del movimento per la costituzione, ma paradossalmente rafforza quel progetto liberale che apre la strada all'affermazione di quella fazione federalista contro la quale Paine impegna tempo e molto inchiostro al ritorno dall'Europa. Se muoviamo invece lo sguardo sulla sponda europea dell'Atlantico, vedremo Paine tentare con *Rights of Man* di esportare quella concezione della Rivoluzione americana

---

*constitutionalists* (as they term themselves) Another Friend to Equal Liberty”. Un *constitutionalist mechanic* chiede invece il voto dei *mechanic* rivendicando il positivo effetto prodotto dalla carta moneta nel diminuire gli interessi sul debito, contro l'influenza di pochi ricchi mercanti: “such men are dangerous in a republic, and should be tolerated only for the purpose of *paying taxes*”. *To the Electors of this city of Philadelphia*, in *Independent Gazetteer*, 10 ottobre 1786. I *mechanics* sono divisi tra chi vede nell'abrogazione una speranza di guadagno e chi invece condivide l'idea della banca per accedere al credito, ma si oppone comunque allo schema di monopolio avanzata dai ricchi mercanti. Tuttavia, alle elezioni i costituzionalisti sono sconfitti e nel 1787 la banca viene ripristinata. Paine chiude la polemica il 7 marzo del 1787 con una lettera *Addressed to the Opposers of the Bank*, in *Pennsylvania Gazette*, 7 marzo 1787 dove leggiamo che: “The opposers to the Bank, finding their cause as unpopular as it is unjust, are endeavouring to confound what they cannot confuse, and to recover by contrivance what they lost by misconduct -...- Their sphere of importance was that of a general poverty, and their hopes depended on its duration. ‘Better to reign in hell than served in heaven’, was the language of Lucifer, and the same motives served to instigate the opposition -...- By these means the riches of Pennsylvania were increased, and many industrious people furnished with employment -...- It is more agreeable to them to keep the country low and poor, that they may govern it the easier, than to see it prosperous, and beyond the reach of their influence”. In *Complete Writings, II*, cit. pp. 432-433, 438.

<sup>267</sup> T. Paine, *Letter II to Rhode Island*, cit. p. 345. Eric Foner scrive che la popolazione artigiana di Philadelphia partecipa alla processione del 4 luglio del 1788 per l'approvazione della costituzione federale. *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. pp. 194-209. Staughton Lynd spiega che per gli artigiani la campagna per la costituzione federale sembra la continuazione della lotta per l'indipendenza perché vedono nella forte unione un mezzo per contrastare la rovinosa competizione con le merci inglesi. *Class Conflict, Slavery and the United States Constitution. Ten Essays*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1968, pp. 123-126. La promessa della prosperità porta gli artigiani a sostenere la costituzione federale, ma il distacco della realtà da quella promessa già negli anni novanta e ancora di più nell'Ottocento porta nuovamente Paine ad essere una figura centrale del radicalismo.

perfettamente coerente con il progresso del commercio formulata nella *Letter to the Abbé Raynal*, ma anche la trasmissione atlantica della rivoluzione non segue un percorso concettuale lineare: in Europa più che in America, tempo e intensità della rivoluzione sono imprevedibili e costringono Paine a tornare sui suoi passi, riflettere e interrogare continuamente la politica alla luce della società.



TERZO CAPITOLO:  
PAINE IN EUROPA.

“After the establishment of the American Revolution, it did not appear to me that any object could arise great enough to engage me a second time. I began to feel myself happy in being quiet; but I now experience that principle is not confined to time or place, and that the ardour of Seventy-six is capable of renewing itself -...- it is painful to see errors and abuses and sit down a senseless spectator”.

“As revolutions have begun -...- it is natural to expect that other revolutions will follow. The amazing and still increasing expenses with which old governments are conducted, the numerous wars they engage in or provoke, the embarrassment they throw in the way of universal civilization and commerce, and the oppression and usurpation they practise at home, have wearied out the patience, and exhausted the property of the world. In such a situation, and with the examples already existing, revolutions are to be looked for. They are become subjects of universal conversation, and may be considered as the *order of the day*”.

“If universal peace, civilization, and commerce, are ever to be the happy lot of man, it cannot be accomplished but by a revolution in the system of governments. All the monarchical governments are military. War is their trade, plunder and revenue their objects -...- government founded on a *moral theory, on a system of universal peace, on the indefeasible, hereditary rights of man*, is now revolving from West to East, by a stronger impulse than the government of the sword revolved from East to West”.

“The Transatlantic Republican (Paine) seduce his illiterate and unskilled (readers, who) may be easily duped to think seditiously, and of course to act rebelliously according to his wishes”<sup>1</sup>.

Il salto temporale nella corrispondenza di Paine dal novembre 1786 al marzo 1787 impedisce di chiarire con precisione per quale ragione egli lasci l'America per fare ritorno in Europa proprio alla vigilia della grande discussione nazionale sulla costituzione federale: la decisione non sembra legata esclusivamente a questioni private, come la volontà di realizzare

---

<sup>1</sup> T. Paine, *Letter to His Excellency George Washington*, Londra, 21 luglio 1791, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1319. T. Paine, *Rights of Man*, II, in *Complete Writings*, I, cit. pp. 355-356. Isaac Hunt, *Rights of Englishmen. An Antidote to the poison now vending by the Transatlantic Republican Thomas Paine*, London, 1791, p. 85.

il suo progetto del ponte in acciaio più volte rifiutato dall'assemblea legislativa della Pennsylvania o il desiderio di far visita ai suoi anziani genitori. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che nell'ultima polemica pubblica nella quale è coinvolto in America – quella della banca del nord America – Paine è oggetto di attacchi e critiche che denigrano la sua figura di autore sopra le parti. Dal 1786 egli non gode più della fama dell'autore di *Common Sense*, capace di unire le diverse figure sociali e ampi strati di individui attorno a una comune visione politica, perché diviene una figura controversa e discussa, che inevitabilmente sconta le divisioni che segnano l'America indipendente. La scelta di tornare in Europa è quindi determinata da un insieme di motivazioni pubbliche e private, che spingono Paine ad abbandonare la scena politica per trovare rifugio in Europa nel tentativo di realizzare il ponte in acciaio<sup>2</sup>.

Paine lascia New York il 26 aprile 1787, arriva il 26 maggio a Havre de Grace e il 30 maggio a Parigi. La lettera di presentazione di Franklin gli permette di entrare in contatto in particolare con il duca de La Rochefoucauld grazie al quale presenta il progetto del ponte alla Accademia delle Scienze. Il duca contribuisce alla circolazione dell'esperienza rivoluzionaria americana traducendo e pubblicando le costituzioni statali dell'America indipendente. Paine viene così introdotto dal duca nell'ambiente intellettuale, politico e diplomatico parigino, mentre a Londra, dove risiede per diverso tempo nel 1787 e nel 1788, frequenta alcuni esponenti dell'opposizione al governo di William Pitt, in particolare Edmund Burke e James Fox. Paine è impegnato non soltanto a trovare finanziamenti per realizzare il progetto del ponte, ma anche a costruire quello che possiamo definire un “ponte politico” tra la corte francese e l'opposizione parlamentare inglese, per riuscire a evitare che la contesa internazionale sul controllo del commercio marittimo degeneri in nuovo conflitto<sup>3</sup>.

Nell'agosto del 1787 Paine scrive una lettera a Burke spiegando che, per evitare un nuovo conflitto, è necessario combattere il forte “pregiudizio nazionale”: la vittoria nella

---

<sup>2</sup> T. Paine, *Letter to Fitzsimmons*, 19 novembre 1786, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1259. “It was my intention at the conclusion of the war to have laid down the pen, and satisfied myself with silently beholding the prosperity of the country, in whose difficulties I had borne my share, and in the raising of which, to an independent Empire, I had added my mite -...- Instead of that tranquillity which the country required and might have enjoyed, and instead of that internal prosperity which her independent situation put her in the power to possess, she has suffered herself to be rent into Factions, and sacrificed her interest to gratify her passions -...- I have an aversion to touch on matters which have in themselves the nature of discord and division. But in this case it can be no other wise than it is -...- But I have dislike to see one part privately and enviously working against the other and I would as readily do the same part towards them as I now do towards you did I see the same occasion?”. T. Paine, *Letter to Daniel Clymer*, Philadelphia, settembre 1786, *Ivi* pp. 1255-1257. Sulla volontà di esportare il progetto del ponte in Francia, T. Paine, *Letter to Franklin*, 31 marzo 1787, *Ivi* p. 1261.

<sup>3</sup> “Le porteur de cette lettre est M. Paine, auteur d'un écrit celebre intitule: *Le Sense Commun*. Publie au commencement de la revolution, ce pamphlet a puissamment agi sur l'opinion. M. Paine est un homme d'esprit, plein de probite, et a ce titre, je prends la liberte de vous le recommander. Il apporte en France un modele de pont d'une nouvelle construction dont il est l'inventer”. *Franklin to La Rochefoucauld*, 15 aprile 1787, in *Correspondence de B. Franklin*, Laboulaye (ed.), 1866, II, p. 425. T. Paine, *Letter to Franklin*, Parigi, 22 giugno 1787, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1262.

Guerra dei Sette Anni ha suscitato negli inglesi una convinzione di superiorità che la sconfitta nell'ultima guerra – quella contro le colonie – ha mostrato essere del tutto infondata. Il grande debito accumulato e l'ingente quantitativo di tasse imposte alla popolazione segnalano la debolezza della monarchia britannica e dunque la necessità di cambiare la relazione con la corte francese. Con il pamphlet *Prospect on the Rubicon*, datato 20 agosto 1787 e pubblicato solo nel settembre dello stesso anno, al suo arrivo a Londra, Paine interviene duramente contro la decisione di William Pitt di stipulare un'alleanza con la Prussia in senso anti-francese. Il pamphlet fa direttamente appello alla popolazione per suscitare una forte opposizione al governo, spiegando che tutte le guerre del passato hanno prodotto uno sconsiderato aumento del debito e delle tasse a discapito degli strati bassi della popolazione, mentre coloro che hanno finanziato la guerra e provveduto alle forniture hanno accumulato ricchezza: "I defend the cause of the poor, of the manufacturers, of the tradesmen, of the farmers, and of all those on whom the real burden of taxes falls – but above all, I defend the cause of humanity". Paine non è quindi semplicemente interessato a costruire un canale diplomatico che permetta di evitare la guerra, piuttosto intende stabilire una comunicazione politica tra coloro che in entrambe le nazioni ne pagano il prezzo. Il punto è trasmettere oltre Manica il cambiamento in atto in Francia perché l'attività delle assemblee nelle province francesi appare come il preludio di una nuova rivoluzione: "The change is already begun. The people of France -...- are beginning to think for themselves, and the people of England resigning up the prerogative of thinking"<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> "What has been the event of all the wars of England but amazing accumulation of debt, and an unparalleled burden of taxes? -...- A few men have enriched themselves by jobs and contracts, and the groaning multitude bore the burden -...- The consequence of the funding scheme, even if no other event takes place, will be to create two violent parties in the nation. The one, goaded by taxes continually increasing to pay the interest, the other reaping a benefit from the taxes by receiving the interest". Paine definisce Mr. Pitt come "a war Minister in peace, and a peace Minister in war, Brave where there is no danger, and prudent when there is". T. Paine, *Prospects on the Rubicon or an Investigation into the Causes and Consequences of the Politics to be Agitated at the Next Meeting of Parliament*, 20 agosto, 1787, in *Complete Writings*, II, cit., pp. 623-624, 632-634, 642-649. Paine anticipa un argomento che è presente nel *Prospect*, come in *Rights of Man* e che approfondisce successivamente in *The Decline and Fall of the English System of Finance* (1796). "I am in pretty close intimacy with the head of the opposition-the Duke of Portland, Mr. Fox and Mr. Burke. I have sent your letter to Mrs. Burke as a specimen of the accomplishments of the American ladies". *Letter to Kitty Nicholson Fen*, Londra, 6 gennaio 1789, in *Complete Writings*, II, p. 1276. La lettura a Burke pubblicata da A. O. Aldridge, *Thomas Paine, Edmund Burke and Anglo-French Relations in 1787*, in *Studies in Burke and His Time* pp. 1853, 1854. La stessa lettera viene attribuita da Bernard Vincent a La Rochefoucauld in *Cinque inèdits de Thomas Paine*, in *Revue française d'Etudes Américaines*, 40, aprile 1989. Probabilmente, la confusione è determinata dal fatto che Paine nel tentativo di attivare una comunicazione tra la corte francese e l'opposizione inglese inoltra la sua corrispondenza con Burke anche a La Rochefoucauld e viceversa, come per altro spiega in *Rights of Man* dove scrive che al suo arrivo in Francia entra in contatto con il segretario del ministro che segue la questione con la Gran Bretagna, Archbishop of Tolouse, con il quale concorda sulle tragiche conseguenze, anche finanziarie, di una eventuale nuova guerra. Autorizzato dal ministro, Paine ne invia la risposta a Burke sperando in un buon uso della lettera allo scopo di rimuovere errori e pregiudizi contro la Francia: "When the French Revolution broke out, it certainly afforded to Mr. Burke an opportunity of doing some good, had he been disposed to it; instead of which -...- he immediately began sowing the seeds of a new inveteracy, as if were afraid that England and France would cease to be enemies". *Complete Writings*, I, cit. p. 246. In due lettere al duca, scritte tra giugno e luglio del 1787, Paine accenna la sua intenzione di intervenire nel dibattito inglese pubblicando un pamphlet per scongiurare

Paine intraprende così un nuovo percorso politico che non può essere semplicemente collocato nell'ambito delle relazioni diplomatiche tra la corte francese e l'opposizione parlamentare inglese. Per lui, la Rivoluzione americana e l'alleanza franco-americana contro il governo inglese hanno delegittimato il sistema europeo degli stati rendendo difficile risolvere diplomaticamente i conflitti in atto: la pace risulta possibile soltanto esportando anche in Europa quel cambiamento politico che ha permesso l'indipendenza delle colonie. All'ordine del giorno è dunque la trasmissione atlantica della rivoluzione, la possibilità di costruire una nuova relazione tra stati, facendo leva sulle capacità del popolo di avviare un deciso cambiamento politico per il quale la sovranità coincide con la nazione e non con ministri, governanti o monarchi ereditari. Attraversando l'Atlantico con la convinzione di realizzare il progetto del ponte, Paine sembra rifugiarsi nella quiete privata. Una volta in Europa, il ponte diviene invece una metafora politica con la quale spiegare e contribuire alla trasmissione atlantica della rivoluzione: "At present I am engaged on my political bridge"<sup>5</sup>.

---

l'eventualità di un nuovo conflitto. In R. Galliani, *Le Duc de la Rochefoucauld et Thomas Paine (Deux Lettres inédites de Thomas Paine au duc de la Rochefoucauld)*, in *Annales Historiques de la Revolution Francaise*, 241, luglio/settembre 1980, pp. 425-436. Nell'agosto del 1787 Paine si reca a Thetford per fare visita ai suoi genitori, ma trova in vita solo sua madre, sua padre è invece morto da cinque mesi. In Inghilterra propone di costruire un ponte in acciaio sul Tamigi con la collaborazione di Thomas Walkers artigiano e *manufacturer*. Nel maggio 1790 il ponte è completato e trasportato via fiume da Sheffield, nella regione dello Yorkshire, a Londra (a Lessom Green vicino a Paddington) dove i lavori per la costruzione del ponte vengono conclusi nell'agosto del 1790. Chalmer nella sua biografia racconta che per la sua realizzazione Paine si indebita e viene arrestato il 29 ottobre 1789 al suo Hotel White Bear in Piccadilly; ma non ci sono altre fonti a conferma. Paine attribuisce l'abbandono del progetto alla pubblicazione di Burke contro la rivoluzione francese nel novembre 1790. In *Complete Writings, II*, cit. T. Paine, *Letter to the Royal Academy of Sciences*, Parigi, 21 luglio 1787, pp. 1263, 1264; *Letter to George Clymer*, Parigi, 15 agosto 1787, p. 1264; *Letter to Jefferson*, Londra, 19 febbraio 1788, p. 1267, 9 e 15 settembre 1788, 17 giugno 1789, 13 luglio 1789, pp. 1268-1270, 1291, 1294. Il ponte non viene realizzato, ma il nome di Paine circola ancora negli ambienti manifatturieri per le sue abilità di costruttore, come scrive Engels: "In 1788, Thomas Paine, the famous democrat, built in Yorkshire the first iron bridge, which was followed by a great number of others, so that now nearly all bridges, especially for railroad traffic, are built of cast-iron, while in London itself a bridge across the Thames, the Southwark bridge, has been built of this material". F. Engels, *The condition of the Working Class in England*, in *Works of Frederick Engels*, 1845, p. 6. Per una ricostruzione dettagliata delle relazioni con la diplomazia francese e la corrispondenza con l'Inghilterra, J. Keane, *Tom Paine*, cit. pp. 271-284 e A. O. Aldridge, *The Man of Reason*, cit. pp. 118-133.

<sup>5</sup> T. Paine, *Letter to John Hall*, 25 novembre 1791, in *Complete Writings, II*, cit. p. 1321. Sebbene scriva in diverse lettere di avere chiuso la propria carriera politica in America, fin dal 1787 Paine è decisamente attivo e nel 1790 torna ad avere un ruolo da protagonista in Francia come in Inghilterra. In particolare nella *Letter to Edmund Burke* del 7 agosto 1788 raccolta nella Gimbel Collection leggiamo che: "I had closed my political career with the establishment of the Independence of America, and had no other business in France, than to execute the orders of the Government of Pennsylvania with the Academy of Science respecting the Model of the Bridge, yet there appeared to me, at that moment, such a far opening opportunity to bring England and France into a better understanding with each other than had formerly been the case, and as a man always feels a happy consolation in any attempt to do good". Si veda anche la *Letter to Thomas Walker* dell'aprile 1789 ritrovata nella Sheffield Collection della City Reference Library e pubblicata da W. H. G. Armytage, *Thomas Paine and the Walkers. and Early Episode in Anglo-American Co-operation*, in *Pennsylvania History*, 18, 1951, pp. 21-22. Paine collabora con Thomas Walker per realizzare il ponte sul Tamigi e discute con lui la posizione di William Pitt in merito alla questione della reggenza del trono causata dalla malattia mentale di Giorgio III: "So far from Mr. Pitt asserting and supporting the Rights of the People, it appears to me taking them away -...- Is not Parliament composed of two houses one of which is itself hereditary and over which the people have no control and in the establishment of which they have no election, and the other house the representatives of only a small part of the Nation?. How then can the Rights of the People be asserted and supported by

## 1. La visione della rivoluzione.

Se il ponte diviene una metafora politica con la quale Paine spiega l'intenzione di contribuire alla trasmissione atlantica della rivoluzione, è necessario vedere quale visione della rivoluzione egli porta con sé attraversando l'Atlantico, una visione che viene discussa e approfondita nell'ambiente politico e intellettuale del *Cercle Social*, un vero e proprio laboratorio politico dentro la rivoluzione francese al quale partecipano tra gli altri Condorcet, Brissot de Warville e Nicolas de Bonneville. Per ricostruire la visione della rivoluzione che Paine porta con sé dall'America, occorre fare brevemente un passo indietro e tornare a leggere la *Letter to the Abbè Raynal*. Nel 1782 Paine risponde all'abate mettendo in relazione la rivoluzione con il cambiamento delle relazioni sociali che investe l'intero mondo atlantico: la rivoluzione apre un nuovo "cycle of civilization", caratterizzato dal progresso del commercio, delle arti e delle scienze, che attende piena realizzazione anche in Europa con l'affermazione del governo rappresentativo contro il governo dispotico. Per il pubblico europeo la *Letter to the Abbè Raynal* rappresenta quindi un tentativo di esportare la rivoluzione oltre oceano, di influenzare il dibattito politico francese. Ciò trova conferma nel saggio, *De l'influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe*, scritto da Condorcet per rispondere a un concorso accademico indetto proprio dall'abate Raynal<sup>6</sup>.

---

absorbing them into an hereditary house of Peers? ... - It was one of those cases in which there ought to have been a National Convention elected for the express purpose, for if government be permitted to alter itself, or any of the parts permitted to alter the other there is no fixed Constitution in the country". *Letter to Thomas Walker*, 26 febbraio 1789, pp. 1279,1280. Paine torna sull'argomento in una lettera a Jefferson del 26 febbraio 1789, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1282-1283. L'attivismo diplomatico di Paine trova invece conferma nella lettera del 21 settembre 1787 indirizzata al Marquis of Lansdowne e nella lettera a Jefferson del 26 febbraio 1789. Si veda anche T. Paine, *Rights of Man*, II, in *Complete Writings*, I, p. 348. Nella lettera a Raynal del 1792 Paine ha legato la trasmissione atlantica della rivoluzione alla possibilità di superare il sistema europeo degli stati e arrivare ad una pace perpetua: "Peace, to every reflecting mind, is a desirable object; but *that peace* which is accompanied with a ruined character, becomes a crime to the seducer, and a curse upon the seduced". Per quanto riguarda la riflessione sul sistema europeo degli stati e la possibilità di giungere alla pace perpetua, Paine sembra riprendere l'argomento di Hobbes – per cui gli stati sono come gli individui nello stato di natura in una condizione potenziale di guerra di tutti contro tutti – che nel corso del Settecento viene discusso in particolare dall'abate Saint-Pierre autore tra il 1712 e 1717 *Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe*. Paine non cita però l'abate, ma Rousseau che è il primo pensatore a affrontare il problema delle relazioni esterne dello Stato senza prescindere dalle forme istituzionali interne: la pace non è possibile in un sistema europeo caratterizzato da governi dispotici, per questo è necessario rompere il nesso tra dispotismo e guerra avviando un profondo cambiamento politico. J. J. Rousseau, *Extrait du projet de paix perpetuelle*, 1761. T. Paine, *The Forester's Letters, To Cato III*, cit. p. 79 in *Complete Writings*, II. Voltaire – e a seguire Turgot e Condorcet – legano invece il raggiungimento della pace perpetua alla teoria evolutiva del perfezionamento umano che descrive il commercio come strumento di civilizzazione. Per una discussione approfondita del tema della pace perpetua si rimanda a L. Scuccimarra, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 296-320. Relativamente a Condorcet, Yves Benot, *Condorcet et la République universelle*, in *Condorcet, Homme des Lumières et de la Révolution, Textes réunis par Anne-Marie Chouillet et Pierre Crepel*, Fontenay/Saint-Cloud, ENS Editions, 1997, pp. 251-262.

<sup>6</sup> "Perhaps no two events ever united so intimately and forcibly to combat and expel prejudice, as the Revolution of America and the alliance with France. Their effect are felt, and their influence already extends as well to the Old World as the New". T. Paine, *Letter to the Abbè Raynal*, cit. pp. 235-240, 243. Sull'influenza del dialogo a distanza tra Paine e Raynal, Borghero, *Raynal, Paine e la rivoluzione americana*, in *La politica della ragione: Studi sull'illuminismo francese*, Paolo Casini (ed.), Bologna, Italia, 1978, pp. 349-381. Su Paine e l'ambiente dei *philosophes*, A. O Aldridge, *Thomas Paine and the ideologues*, in *Studies on Voltaires and the Eighteenth Century*, CLI,

Nel 1783 Raynal promuove all'accademia di Lione un concorso per la miglior risposta al quesito se la scoperta dell'America abbia prodotto un effetto positivo sulla condizione generale dell'umanità. Il saggio più significativo è quello di Condorcet che vede la Rivoluzione americana come un modello per l'Europa contro quel sistema bilanciato del governo inglese che non garantisce affatto la sicurezza dei diritti perché in realtà opprime il popolo. L'insegnamento più importante che l'umanità può trarre dall'esperienza d'oltre Atlantico non è però quello della repubblica; ma specificatamente quello che Condorcet definisce "spettacolo dell'uguaglianza": per merito della Rivoluzione americana non è più possibile considerare legittima e naturale la disuguaglianza tra chi è libero e chi è condannato alla fatica del lavoro e alla miseria. La forte convinzione che in America non esistano profonde disuguaglianze e che nessuna parte della popolazione venga tenuta in una condizione di stupidità e estrema povertà dimostra che la rivoluzione ha accelerato il progresso del commercio, delle arti e delle scienze. Il destino dell'Europa è dunque quello di seguire e superare l'America. Condorcet inserisce la rivoluzione americana dentro una dialettica storica di continuo miglioramento della condizione umana, nella quale l'Europa deve rappresentare un ulteriore stadio di sviluppo, dove le restrizioni presenti nelle costituzioni dei nuovi stati indipendenti in materia di libertà personale e politica per schiavi e servi saranno superate. La trasmissione atlantica della rivoluzione sembra quindi poter realizzare completamente quella sfida delle democrazia lanciata dagli americani nel 1776: se – come ha insegnato Paine nella *Letter to Raynal* – la civilizzazione del commercio costituisce la forza motrice che muove la rivoluzione oltre Atlantico, il compito degli europei è quella di produrre un cambiamento politico capace di istituire la repubblica come vera e propria democrazia rappresentativa fondata sul suffragio universale<sup>7</sup>.

---

Oxford, 1976, pp. 109-117 e *Condorcet et Paine. Leurs rapports intellectuels*, in *Revue de Littérature comparée*, 32, 1958, p. 47. Sul *Cercle Social*, G. Kates, *The Cercle Social, the Girondins, and the French Revolution*, Princeton University Press, 1985.

<sup>7</sup> "The spectacle of the equality which reigns in the United States and which assures their peace and prosperity can be equally useful to Europe. We no longer believe in the idea that nature had divided the human race into three or four orders as it has the class of solipeds and that one of those orders is condemned to heavy labor and under -...- Although the United States have established a greater freedom in these matters than has any other nation, Americans have consented to certain restrictions -...- We have therefore reason to hope that in a few generations America, by producing almost as many men engaged in the task of adding to the mass of human knowledge as there will be in all of Europe, will at least double the progress of enlightenment and will make this progress at least twice as rapid. This progress will include both the useful arts and the speculative sciences. We must include this benefit which can result for humanity among the effects of the American Revolution". La traduzione inglese del pamphlet è stata pubblicata da Durand Echevarria, *Condorcet's Influence of the American Revolution on Europe*, in *The William and Mary Quarterly*, 25, 1, 1968, pp. 88-101, con il titolo "THE INFLUENCE OF THE AMERICAN REVOLUTION ON EUROPE to the Marquis de Lafayette, who, at an age at which ordinary men are scarcely known to their fellow, won the title of Benefactor of Two Worlds by an Obscure Inhabitant of the Old Hemisphere". Il pamphlet viene pubblicato solo nel 1786 con una dedica a Lafayette per il suo impegno nella Rivoluzione americana, e nuovamente nel 1788 nel volume *Recherches historique et politiques sur les Etats-Unis de l'Amérique Septentrionale* edito dall'italiano Filippo Mazzei, amico di Jefferson, Condorcet e Paine; vedi T. Paine, *Letter to Anonymous*, 16 aprile 1790, in *Complete Writings*, II, cit. p.

La Rivoluzione americana introduce quindi in Europa un complesso insieme di speranze e aspettative di cambiamento e avvia una profonda riflessione su governo rappresentativo e commercio che coinvolge l'intero ambiente intellettuale del *Cercle Social* nel quale Paine intraprende la sua nuova avventura rivoluzionaria: la visione della rivoluzione americana presentata dal Paine 'americano' nella lettera a Raynal viene discussa, approfondita e proposta come modello di riferimento che finisce per influenzare a sua volta il modo nel quale il Paine 'europeo' interpreta la trasmissione atlantica della rivoluzione in Europa. Dal 1789 egli intraprende, infatti, un nuovo percorso di politicizzazione che è necessario comprendere nel contesto sociale e intellettuale della Francia rivoluzionaria: il forte legame con il generale LaFayette, conosciuto in America per il suo impegno nella guerra d'indipendenza, le scarse informazioni che riceve quando è a Londra dalla penna di Jefferson e l'atteggiamento timido e moderato verso la pratica del *mob*, assunto già nel corso della Rivoluzione americana in seguito al Fort Wilson Riot, spiegano perché Paine non contesta la decisione dell'Assemblea nazionale di conservare la monarchia e di legare il diritto di voto al censo, né mette in discussione la leadership del generale quando sopprime le proteste popolari. La tensione tra LaFayette e le fazioni democratiche nel municipio di Parigi e la

---

1302. Condorcet continua a esprimere con chiarezza la visione della Rivoluzione americana come motore di un cambiamento politico che avrebbe trovato pieno compimento in Europa ancora nel 1793 quando prima di essere trovato morto, perseguitato dal governo rivoluzionario giacobino, scrive l'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*. Si rimanda alla traduzione italiana, *I Progressi dello spirito umano*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 164-167. Occorre precisare che, sebbene sulla scorta dell'esperienza americana Condorcet mostri un'evidente tensione al suffragio universale, nel corso della Rivoluzione francese – come è anche il caso di Paine – l'appello al suffragio universale non è immediato, ma come vedremo segue un percorso graduale di radicalizzazione che avviene di pari passo con la maturazione dell'esperienza dei sanculotti. Keith Baker ha inoltre mostrato che in Condorcet se il principio naturale di uguaglianza implica il diritto democratico di tutti di partecipare alla formazione della legge, il principio che la politica deve essere razionale e scientifica richiede invece che il processo decisionale sia in mano a pochi individui istruiti. Per risolvere il dilemma, Condorcet introduce nell'ambito politico la necessità di approfondire l'*art social*, ovvero di sviluppare una scienza sociale per assicurare il calcolo del consenso e quindi la stabilità del sistema rappresentativo, un'efficace sistema educativo e una strumentazione matematica per assicurare una più ampia e egualitaria distribuzione della ricchezza. Keith Michael Baker, *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1975, pp. 225 e ss. La visione della rivoluzione per l'Europa elaborata da Condorcet sulla scorta del dialogo a distanza tra Paine e Raynal è ampiamente condivisa in tutto l'ambiente intellettuale dei *philosophe* come dimostrano Turgot, il *Nouveau voyage dans l'Amerique septentrionale fait en 1788* di Brissot, i *Voyages dans l'Amerique septentrionale dans les annees 1780, 1781, 1782* di Chastellux e gli scritti di Claviere. La traduzione francese di *Common Sense* e la corrispondenza con Benjamin Franklin hanno spinto i *philosophe* come Turgot e Condorcet a criticare duramente la costituzione inglese molto apprezzata in Francia per gli scritti di Montesquieu, Voltaire e DeLolme. Si rimanda a R. Sturla, *Democrazia e uguaglianza in America: un dibattito nella Francia prerivoluzionaria. 1770-1788*, Centro Editoriale Toscano, 2000; ai saggi di Williams e Albertone in *Condorcet, Homme des Lumiere set de la Revolution*, cit. pp. 187-200, 201-206. In generale a Lucy M. Gidney, *L'Influence des Etats Unis d'Ameique sur Brissot, Condorcet et Madam Roland*, 1930. John Adams dimostra una comunanza di vedute sulla Rivoluzione americana tra Paine e Condorcet, quando giudica Condorcet allo stesso modo di Paine, ovvero totalmente ignorante in tema di forme di governo. Dorette Huggins, *John Adam set ses reflexions sur Condorcet*, in *Condorcet, Homme des Lumiere set de la Revolution*, cit. pp. 207-222. Sull'influenza della Rivoluzione americana come modello per la Rivoluzione del 1789, Joyce Appleby, *America as a Model for the Radical French Reformers of 1789*, in *William and Mary Quarterly*, 28, 2, Aprile 1971. Condorcet come Turgot è deluso dalla costituzione federale proprio perchè recupera il modello inglese di governo misto. Si veda Max M. Mintz, *Condorcet's Reconsideration of America as a Model for Europe*, in *Journal of the Early Republic*, 11, 4 1991, pp. 493-506.



crescente sfiducia della popolazione parigina verso l'Assemblea nazionale spingono però Paine a offrire il proprio contributo al progetto repubblicano proposto da Condorcet, Lanthenas e Bonneville. Sulle strade di Parigi, in contatto con l'ambiente intellettuale del *Cercle Social*, Paine vince l'iniziale timidezza e matura quella forte convinzione, che condivide con Condorcet, per la quale l'Europa è destinata non solo a replicare la Rivoluzione americana, ma anche a perfezionarla raggiungendo un più alto livello di libertà. Diversamente da quanto scrive a Washington il 31 maggio 1790, la rivoluzione non è affatto conclusa perché il compromesso costituzionale del 1791 non risponde alla *Declaration des droits* del 1789. Il processo costituente deve quindi essere nuovamente aperto per permettere al popolo di formare una nuova costituzione:

“Only when the French Constitution conforms to the *Declaration of Rights* can France be justly entitled to be called a *civic empire* -...- I venture to think that the preceding opinions will show you that I am sound Republican. Indeed, my conviction of the stability of these principles is so firm that I look forward to their triumph in France as well as in America”<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> “During the early period of a revolution mistakes are likely enough to be committed – mistakes in principles or in practise -...- When men are in the early stage of freedom, they are not all sufficiently instructed to be able to inform one another mutually of their several opinions, and so they become the victims of a sort of timidity that hinders them from reaching a single bound that elevation which they have the *right* to attain. We have witnessed symptoms of this imperfection at the beginning of the present Revolution”. T. Paine, *Letter To Messieurs Condorcet, Nicolas de Bonneville and Lanthenas*, Parigi, giugno 1791, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1317-1318. Nella lettera a Washington del 31 maggio 1790 scrive invece che “the French Revolution is not only complete but triumphant, and the envious despotism of this nation is compelled to own the magnanimity with which it has been conducted”. *Ivi*, p. 1304. Paine torna poi sui suoi passi: “The affairs of that country are verging to a new crisis, whther the government shall be monarchic and hereditary or wholly representative? I think the latter opinion will very generally prevail in the end. On this question the people are much forwarder than the National Assembly”. *Letter to his Excellency George Washington*, 21 luglio 1791. *Ivi*, p. 1319. Paine descrive così LaFayette in *Letter To Anonymous* del 16 marzo 1789: “With respect to the French Revolution -...- Our friend, the Marquis Lafayette, is like is patron and master, General Washington, acting a great part -...- It will be yet some months before the new Constitution will be completed, at which time there is to be a procession, and I am engaged to return to Paris to catty the American flag”. Nella *Letter to his excellency Washington* da Londra, primo maggio 1790, Paine definisce la presa della Bastiglia come “the first ripe fruits of American principles transplanted into Europe, to his master and patron -...- that the principles of America opened the Bastille is not to be doubted; and therefore the key come to the right place -...- I have not the least doubt of the final and complete success of the French Revolution. Little ebbings and flowings, for and against the natural companions of revolutions, sometimes appear, but the full current of it is, in my opinion, as fixed as the Gulf Stream”. In *Complete Writings*, II, pp. 1286, 1303. Paine continua a difendere la politica repressiva del generale nella lettera da Londra *To William Short*, 1 giugno 1790. Nella lettera a Thomas Walker del 19 settembre 1789 Paine riporta una lettera di Jefferson nella quale leggiamo che “a tranquillity is well established in Paris and tolerably well throughout the Kingdom, and I think there is now no possibility of anything hindering their final establishment of a good constitution which will in its principles and merits be about a middle term between that of England and America’ ”. Lettera ritrovate nella Sheffield Collection della City Reference Library e pubblicati da W. H. G. Armytage, *Thomas Paine and the Walkers*, cit. p. 23. Le altre lettere sono in *Complete Writings*, II, pp. 1261, 1281-1282, 1306. Sul periodo che Jefferson trascorre in Francia come rappresentante dell'America, Malcom Sylvers, *Another Time, Another Place: Thomas Jefferson and/ on the Eve of the French Revolution*, in L. V. Mannucci (ed.), *The Languages of Revolution*, Quaderno 2 del Milan Group in *Early United States History*, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1989. Sulla corrispondenza Paine-Jefferson sulla Rivoluzione francese vedi Lyman H. Butterfield (eds.), *Papers of Jefferson*, Princeton, Princeton University Press, XV, 11, 17 luglio 1789, pp. 266-269, dove Jefferson critica la violenza dei “wretches, the most abandoned banditti of Paris”. Sebbene Paine condanni il *mob* non ne presenta un'immagine completamente negativa, diversamente da Jefferson e Burke tende infatti a giustificare l'azione popolari perché risultano necessarie per uscire dal regime feudale. T. Paine, *Rights of Man*, I, pp. 259, 263-267. Sulla radicalizzazione del pensiero *painita* in Francia, si rimanda a Gary Kates, che mostra chiaramente che il discorso politico di Paine dall'America all'Europa non è sempre lo stesso, come

## 1.1 E' possibile l'America in Europa?

Da una sponda all'altra dell'Atlantico, Paine compie dunque un nuovo percorso di politicizzazione che lo conduce a esplicitare ciò che nella Rivoluzione americana ha preferito mantenere implicito, pur raccogliendo la sfida della democrazia lanciata dai *friend of Common Sense*: il salto in avanti che la trasmissione atlantica della Rivoluzione deve determinare nel progresso dell'umanità è quello di realizzare la democrazia. Sebbene Paine sia pienamente consapevole che la Rivoluzione americana non ha accolto fino in fondo il principio del suffragio universale, né ha completamente risolto proteste e tensioni causate da povertà e disuguaglianza, egli continua a presentare l'America come modello per l'Europa. Non siamo però di fronte alla semplice riproposizione del pensiero radicale del Paine 'americano' dentro la rivoluzione: se dal 1776 al 1779, a fianco del *democratic party* di Philadelphia, egli delinea una concezione radicale della democrazia appoggiando le richieste provenienti dagli strati bassi della popolazione, che vogliono controllare prezzi e commercio per impedire l'accumulazione di ingenti ricchezze nelle mani di poche persone; dal *Fort Wilson Riot* all'aspra disputa tra parti e fazioni sulla Banca del Nord America, egli riconosce il fallimento della democrazia radicale e prende atto della necessità di stabilizzare la repubblica, facendo della costituzione un documento politico superiore all'attività legislativa e alle volontà parziali

---

sostengono invece R. R. Fennessy, *Burke, Paine and the Rights of Man*, p. 31 e E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, cit. p. 216. Gary Kates, *From Liberalism to Radicalism: Tom Paine's Rights of Man*, in *Journal of the History of Ideas*, 50, 4. Dopo il giuramento della Pallacorda del 20 giugno 1789 che trasforma gli stati generali nell'Assemblea nazionale, la presa della Bastiglia il 14 luglio e l'approvazione della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino* il 26 agosto 1789 il generale LaFayette viene nominato capo della guardia nazionale. Inizia così un periodo di transizione guidato dalla continua mediazione di LaFayette impegnato a costruire un'alleanza tra aristocrazia liberale e grande proprietà borghese per mettere al riparo la rivoluzione da una parte da re e nobiltà, dall'altra dalle pretese democratiche del popolo espresse nel comune di Parigi, dove un ruolo di primo piano è svolto da Marat e Robespierre, Condorcet e Brissot. Il compromesso tra nazione dei proprietari, re e aristocrazia viene progressivamente superato dalla mobilitazione popolare seguente la fuga del 21 giugno 1791. Così lo scioglimento dell'Assemblea nazionale al grido *vive le roi, vive la nation* con l'approvazione della costituzione il 30 settembre del 1791 non rappresenta tanto la vittoria del generale LaFayette, quanto l'inizio di una nuova rivoluzione che, come vedremo, ha nell'insurrezione del 10 agosto 1792 un punto di svolta anche per Paine. In questo contesto il desiderio di Paine di dedicare tempo a realizzare il progetto del ponte, che coincide in un primo momento con un atteggiamento moderato e cauto nel leggere la vicenda francese dal 1789 al 1791, lascia successivamente spazio alla volontà di essere protagonista della nuova sfida della democrazia rompendo definitivamente con LaFayette: nella lettera indirizzata a un anonimo il 16 aprile 1790 Paine si complimenta con Condorcet riferendosi con ogni probabilità all'intervento pubblicato nel numero di febbraio 1790 del *Cercle Social*, nel quale il marchese critica la legge che limita il suffragio come una legge pericolosa perché stabilisce una disuguaglianza legale e smentisce la Dichiarazione dei diritti. In un'altra lettera indirizzata da Londra a William Short il 22 giugno 1790 Paine sembra inoltre esprimere le prime perplessità sulla condotta del generale. Paine parla di due scritti – purtroppo non giunti fino a noi – che intende discutere con LaFayette per poi pubblicare in Francia. Difficile è indovinare il contenuto, ma non sembra del tutto avventato ipotizzare che quelle pagine contengano una qualche critica all'esito della rivoluzione del 1789, critica che Paine potrebbe avere già rivolto al generale in diverse lettere alle quali non ha ricevuto risposta. T. Paine, *Letter To William Short*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1309. Paine prende definitivamente le distanze da LaFayette nella prefazione della seconda parte di *Rights of Man*: "The only point upon which I could ever discover that we differed was not as to principles of government, but as to time. For my own part, I think it equally as injurious to good principles to permit them to linger, as to push them on too fast. That which you suppose accomplishable in fourteen or fifteen years, I may believe practicable in a much shorter period". T. Paine, *Rights of Man*, I, in *Complete Writings*, I, cit. p. 347.

della popolazione. La concezione della costituzione come limite oltre il quale non è possibile andare, la centralità della rappresentanza contro le pretese di parte, che vogliono sostituirsi alla volontà generale rappresentativa espressa dall'assemblea legislativa, e il riconoscimento della proprietà privata come principio dirimente del nuovo ordine repubblicano costituiscono quel patrimonio teorico fondato sull'esperienza americana, che Paine porta con sé in Europa e tenta di realizzare contro coloro che – sanculotti e giacobini – rigettano la rappresentanza per sperimentare pratiche di democrazia diretta. Come vedremo, Paine non abbandona completamente il concetto radicale di costituzione, non intende limitare il suffragio ed escludere poveri e non proprietari; ma per lui anche in Europa la democrazia è possibile solo se riesce a evitare il dispotismo di una parte contro un'altra, solo se è fondata sulla rappresentanza.

Questo non è il solo punto che vogliamo approfondire leggendo Paine in Europa. Collocando la sua produzione intellettuale tanto nel contesto politico inglese, quanto nella vicenda costituzionale francese, non siamo semplicemente di fronte alla scommessa di andare oltre le conquiste di libertà raggiunte dalla Rivoluzione americana. Dal 1792 al 1797, il fallimento del progetto politico di convocare una convenzione nazionale in Inghilterra – che, come vedremo, Paine lancia insieme alle società di corrispondenza – e la degenerazione dell'esperienza repubblicana francese nel Terrore lo costringono a una complessa riflessione con la quale mette in discussione quel presupposto teorico e politico dal quale è partito: il mancato compimento della rivoluzione in Europa trova spiegazione nella temporanea impossibilità di tenere insieme democrazia rappresentativa e civilizzazione del commercio. Nella prefazione alla seconda parte di *Rights of Man*, Paine presenta una visione della Rivoluzione americana in forte continuità con quella che Condorcet ha diffuso nell'ambiente intellettuale del *Cercle Social*: l'accelerazione del tempo storico imposta dalla vicenda americana alla civilizzazione del commercio rende inevitabile che la rivoluzione politica – dal governo dispotico a quello rappresentativo – abbia luogo anche in Europa in un tempo relativamente breve. Paine pensa quindi inevitabile la replica della rivoluzione; ma è costretto a prendere atto che l'Europa non è l'America.

Nel contesto europeo, fortemente disgregato e segnato da durature gerarchie e forti disuguaglianze, l'ampia e continua mobilitazione delle sfere basse della popolazione sembra inevitabilmente determinare la degenerazione della rivoluzione politica in rivoluzione sociale. L'incompatibilità tra democrazia e società commerciale è la conclusione alla quale giungono tanto Edmund Burke e la letteratura *loyalist* inglese, quanto i protagonisti del Terrore che, per uscire dall'esperienza del Terrore, decidono di non correre il rischio della democrazia vincolando il suffragio al censo. Paine è dunque chiamato a riflettere sul ritardo della

democrazia, su cosa ostacola il completo successo della trasmissione atlantica della rivoluzione, sulle pretese di maggiore uguaglianza che provengono dai non proprietari esclusi dal diritto di voto. Come vedremo, sebbene rimanga in Francia fino al 1802, ancora impegnato nell'attività editoriale del *Cercle Social* con Bonneville, anche lui scampato al Terrore, nel 1797 con *The Agrarian Justice*, Paine porta a maturazione la propria visione della rivoluzione, mettendo in discussione la trasformazione commerciale della società: se l'America è sempre più distante, l'Europa sembra aprire all'umanità la possibilità di una nuova rivoluzione<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> La revisione della propria fiducia nel commercio non porta Paine a mettere in discussione la fede nel progresso, nella perfettibilità della natura umana. In Francia la disillusione verso il commercio anche nell'ambiente vicino ai *philosophe* è determinata anche dal trattato commerciale che gli Stati Uniti stipulano con la Gran Bretagna a danno della Francia: Allan Pofsky, *The Political Economy of the French-American Debt Debate: The Ideological Uses of Atlantic Commerce, 1787 to 1800*, in *William and Mary Quarterly*, LXIII, 3, luglio 2006, pp. 489-516 e Paul Cheney, *A False Dawn for Enlightenment Cosmopolitanism? Franco-American Trade during the American War of Independence*, in *William and Mary Quarterly*, LXIII, 3, pp. 463-488. Il trattato commerciale tra US e Gran Bretagna smentisce il concetto del *doux commerce* e in generale la visione del commercio come motore del progresso che viene elaborata dalla letteratura della scuola scozzese – a partire da David Hume con i saggi *Of Refinements in the Arts* e *Of Commerce*, entrambi del 1752 – e dall'illuminismo francese a partire da Montesquieu, secondo cui “il commercio guarisce dai pregiudizi distruttori, ed è quasi una massima generale che ovunque vi sono costumi miti, v'è commercio; e che ovunque c'è commercio vi sono costumi miti -...- l'effetto naturale del commercio è di portare alla pace”. Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, cit. p. 650. Sul concetto di *doux commerce*, Albert Hirschman, *Le passioni e gli interessi: argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, p. 49.

## La Rivoluzione in Inghilterra?

“Oh, what a revolution! -...- the age of chivalry is gone. That of sophisters, economists and calculators has succeeded; and the glory of Europe is extinguished forever. Never, never more, shall we behold that generous loyalty to rank and sex, that proud submission, that dignified obedience, that subordination of the heart, which kept alive, even in servitude itself, the spirit of an exalted freedom!”.

“The farce of monarchy and aristocracy, in all countries, is following that of chivalry, and Mr. Burke is dressing for the funeral. Let it then pass quietly to the tomb of all other follies, and the mourners be comforted”.

“Red rose the clouds from the Atlantic in vast wheels of blood/And in the red clouds rose a Wonder o’er the Atlantic sea/Intense! naked! a Human fire, fire glowing, as the wedge/of iron heated in the furnace; his terrible limbs were fire/The King of England looking westward trembles at the vision”<sup>10</sup>.

Prima del 1789 parlare di rivoluzione nel Settecento inglese è decisamente fuori luogo. La storiografia che sottolinea la crescente stabilità dell’assetto sociale e politico successivo alla Gloriosa Rivoluzione del 1688, quella che segnala la continuità politica dalla restaurazione al 1832, anno del primo *Reform Bill*, così come quegli storici che pongono l’accento sulla tensione tra plebe e aristocrazia, confermano l’assenza di una forte spinta soggettiva al cambiamento politico. La questione della rivoluzione non viene posta all’ordine del giorno né dal movimento “Wilkes and Liberty”, né dall’attivismo delle *Associated Counties* o della *Society for Bill of Rights*, che chiedono la riforma della rappresentanza nel corso della Rivoluzione americana. Questa situazione è profondamente messa in discussione dall’incalzante trasmissione atlantica della rivoluzione. Le notizie provenienti dalla Francia suscitano, infatti, una polemica politica che pone Parlamento e governo ancora una volta di fronte allo spettro della Rivoluzione americana: se l’indipendenza delle colonie viene – per così dire – facilmente superata dall’élite politica e proprietaria inglese come un caso

---

<sup>10</sup> E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, novembre 1790, in I. Kramnick (eds.), *The Portable Edmund Burke*, cit. p. 446. T. Paine, *The Rights of Man*, I, cit. pp. 445-446. W. Blake, *America*, in *Libri Profetici*, Milano, Bompiani, 2005, p. 102. Sul rapporto intellettuale tra Paine e Blake, si rimanda a David Bindman, ‘My Own mind is my own church’: Blake, Paine and the French Revolution, in A. Arrington e K. Everest, *Reflections of Revolution. Images of Romanticism*, pp. 112-132, dove l’autore sostiene che la figura del diabolico Orc rappresenta Paine. Su Blake e la rivoluzione, si rimanda a E. P. Thompson, *Apocalisse e rivoluzione. William Blake e la legge morale*, 1996, Milano, Raffaello Cortina Editore, in particolare pp. 223-297.

eccezionale privo di conseguenze interne, la Rivoluzione francese cambia la situazione perché dimostra che la lotta delle colonie per l'indipendenza ha realmente assunto una dimensione atlantica producendo conseguenze anche sulla sponda europea dell'oceano.

Sembrano dunque divenire realtà quelle parole del tutto inascoltate scritte in *The Crisis* e nella *Letter to the Abbé Rynal*, dove Paine descrive la rivoluzione come unica soluzione possibile per superare povertà e ingiustizie della società inglese. Con la pubblicazione di *Rights of Man* il nome di Paine viene così inevitabilmente associato alla minaccia della rivoluzione: la grande discussione che prende avvio dalla polemica tra Paine e Burke rappresenta qualcosa di nuovo per il contesto intellettuale e politico inglese perché riesce a imporsi all'attenzione di un pubblico decisamente più ampio e diversificato, oltrepassando il confine che separa la nazione politica – governanti ed esponenti della Chiesa anglicana, membri del Parlamento, accademici e giuristi, *landed e moneyed man* – dalle sfere basse della popolazione. *Rights of Man* fornisce le chiavi per aprire le porte della politica a chi ne è stato fino a quel momento escluso. Le diverse società di corrispondenza, istituite in seguito alla pubblicazione di *Rights of Man*, fanno propria la sfida della democrazia lanciata da Paine tentando di realizzare una convenzione realmente rappresentativa di tutti gli individui senza alcuna esclusione dettata dalla proprietà<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> “Your present king and ministry will be the ruin of you; and you had better risk a revolution and call a Congress, than be thus led on from madness to despair, and from despair to ruin. America has set you the example, and you may follow it and be free”. T. Paine, *The Crisis*, VII, 21 novembre 1778, in *Complete Writings*, I, cit. pp. 153-155. “A total reformation is wanted in England. She wants an expanded mind - a heart which embraces the universe. Instead of shutting herself up in an island, and quarrelling with the world, she would derive more lasting happiness, and acquire more real riches, by generously mixing with it and bravely saying, I am the enemy of none. It is not now time for little contrivances or artful politics -...- it must be something new and masterly that can succeed”. T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal*, cit. p. 255. Sul ruolo dell'America nel dibattito inglese nel corso della rivoluzione francese: Mark Philp, *The Role of America in the 'Debate on France' 1791-1795: Thomas Paine's Insertion*, in *Utilitas*, 5, 2 novembre 1993, pp. 221-237. Philp sottolinea giustamente che nella seconda parte di *Rights of Man* Paine abbandona il riferimento alla Francia per assumere pienamente l'esperienza americana a modello per la rivoluzione offrendone una lettera radicale e democratica. Si rimanda anche a Arthur Sheps, *The American Revolution and the Transformation of English Republicanism*, in B. Kuklic, *Thomas Paine*, cit. pp. 285-310. Sull'influenza della Rivoluzione americana sul radicalismo inglese fondamentale è C. Bonwick, *English Radicals and the American Revolution*, Chapel Hill, The North University of North Carolina Press, 1977. Parla di nazione con l'esclusione della parte bassa della popolazione John Brewer, *Party Ideology and Popular politics at the accession of George III*, Cambridge University Press, 1976, pp. 140-141. Leggendo *Rights of Man* nel contesto sociale e intellettuale inglese, Gregory Claeys sottolinea che il pamphlet letto da poveri, lavoratori e artigiani acquisisce un valore fortemente “emancipatorio”. Bisogna, però, precisare che, come scrive John Thelwall, seguace di Paine e attivo nelle società di corrispondenza, “even the popular language of Thomas Paine would not have provoked any very alarming discussion, if the general condition of mankind had not pre-disposed them to exclaim – *We are wretched! Let us enquire the cause!* in *The Rights of Nature against the Usurpations of Establishments?*”. In *The Rights of Nature against the Usurpations of establishments*, I, London, pp. 82-83. Sulle società di corrispondenza si veda E. C. Black, *The Association British Extraparliamentary Political Organization 1769-1793*, Cambridge, Harvard University Press, 1963. Sulla possibilità di parlare di rivoluzione in Inghilterra alla fine del Settecento, si rimanda a Ian Gilmour, *Riot, Rising and Revolution. Governance and Violence in Eighteenth-Century England*, London, Pimlico, 1992, pp. 397-398. Sebbene non si affermi come egemone un'ideologia esplicitamente rivoluzionaria, le classi dirigenti percepiscono una reale minaccia della rivoluzione: mentre John Cannon, *Parliamentary Reform 1640-1832*, Cambridge University Press, 1973, M. I. Thomis e P. Holt, *Threats of Revolution in Britain 1789-1848*, London, Macmillan, 1977, riducono la portata di tale minaccia, E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Vintage Books, New York, 1963, e Roger Wells, *Insurrection: The British*

## 1. Paine *contro* Burke: la rivoluzione contro l'antica costituzione.

“All circumstances taken together, the French Revolution is the most astonishing that has hitherto happened in the world -...- Everything seems out of nature in this strange chaos of levity and ferocity, and of all sorts of crimes jumbled together with all sorts of follies. In viewing this monstrous tragic-comic scene, the most opposite passions necessarily succeed and sometimes mix with each other in the mind: alternate contempt and indignation, alternate laughter and tears, alternate scorn and horror”.

“Thomas Paine is unlearned; but nature has given him a strong, though coarse, understanding, with much originality of thought and energy or expression. He is fitted by nature to be a democratic Leader”<sup>12</sup>.

Il 4 novembre 1789, all'incontro della Revolution Society in occasione del centenario della Gloriosa Rivoluzione, Richard Price presenta *A Discourse on the Love of our Country* nel quale collega esplicitamente la vicenda francese con la situazione politica inglese. Price invita gli inglesi a ampliare lo sguardo oltre l'interesse nazionale, a pensare e agire come “citizens of the world”: per comprendere perché in Europa “the *few*” continuano “to oppress the *many*” bisogna raccogliere la sfida lanciata dalla rivoluzione in America come in Francia e incoraggiare l'affermazione di una “just ideas of civil government” anche in Inghilterra. Il *Revolution Settlement* del 1689 ha, infatti, prodotto un assetto costituzionale imperfetto a causa della diseguale rappresentanza, che non permette di realizzare quello che è il principio determinante per potere parlare di governo civile, ovvero la “majesty of the people”. Re, ministri e rappresentanti del parlamento devono obbedire al popolo, altrimenti è legittimo fare appello al diritto di resistenza e formare un nuovo governo<sup>13</sup>.

L'interpretazione radicale che Price offre della Rivoluzione del 1688 suscita la dura reazione di Burke che con le *Reflections* intende delegittimare la Rivoluzione francese e precisare il significato della Gloriosa, delineando un costituzionalismo che non prevede

---

*Experience 1795-1803*, Gloucester, Alan Sutton, 1983, mostrano invece che è presente la possibilità di un radicale cambiamento politico: certamente non prende piede alcuna rivoluzione; ma le ragioni non vanno rintracciate tanto nell'assenza assoluta di tale possibilità, quanto nella forte risposta del governo e delle associazioni *loyalist* al movimento democratico, G. Claeys, *Thomas Paine Social and Political Thoughts*, cit. pp. 167-171.

<sup>12</sup> E. Burke, *Reflection on the Revolution in France*, cit. p. 418. *The Correspondence of Christopher Wyvill with the Right Honourable William Pitt*, New Castle, 1796, p. 72.

<sup>13</sup> “THE Revolution was a great work, it was by no means a perfect work; and that all was not then gained which was necessary to put the kingdom in the secure and complete possession of the blessing liberty -...- the most important instance of the imperfect state in which the Revolution left our constitution, is the *inequality of our representation* -...- Behold the light have struck out, after setting *America* free, reflected to *France*, and there kindled into a blaze that lays despotism in ashes, and warms and illuminates *Europe!*”. R. Price, *A Discourse on the Love of our Country, delivered on November 4, 1789*, pp. 49-50.

affatto la possibilità per il popolo di assumere il potere di cambiare il governo. La vicenda francese viene descritta come una mostruosa scena tragica destinata all'abuso di potere, al crimine e alla follia perché "liberty, when men act in bodies, is *power*". Quello che succede in Francia – con la proclamazione dell'assemblea nazionale e la dichiarazione universale dei diritti – non risponde affatto al diritto naturale dell'uomo perché è semplicemente un'assunzione di "new power in new persons", qualcosa di sregolato che la convenzione del 1688 ha voluto impedire evitando di "furnish a precedent for any future departure from what they had then settled forever". Stabilendo la successione ereditaria della corona in continuità con quanto prevede il *common law*, il *Revolution Settlement* non prevede la responsabilità del monarca di fronte al popolo, quindi non stabilisce con chiarezza la linea oltre la quale viene meno l'obbligo all'ubbidienza e diviene legittimo parlare di rivoluzione<sup>14</sup>.

Quando Price sostiene il diritto di resistere al governo, egli "affirms a most unfounded, dangerous, illegal and unconstitutional position", perché la Gloriosa non ha inteso stabilire alcuna principio di innovazione, piuttosto ha voluto preservare "that *ancient* constitution of government which is our only security for law and liberty". Il *Revolution Settlement* è un patto tra monarca e popolo che stabilisce un principio politico centrale per comprendere la costituzione inglese, "the principle of reference to antiquity". L'antichità non è qualcosa di passato, lontano nel tempo e assolutamente statico. Rappresenta piuttosto un patrimonio giuridico e politico in costante miglioramento. L'attività del governo, la legislazione del Parlamento e la magistratura fondata sul giusto processo favoriscono l'accumulazione di norme e sentenze, leggi e interpretazioni che non devono essere dissipate perché costituiscono il terreno fertile sul quale la libertà politica viene continuamente migliorata nel tempo. L'autorità dell'antichità non esclude affatto il cambiamento politico e sociale, piuttosto lo rende perfettamente coerente con "a sure principle of conservation":

"The people of England well know that the idea of inheritance furnishes a sure principle of conversation, and a sure principle of transmission, without at all excluding a principle of improvement -...- It is far from impossible to reconcile, if we do not suffer ourselves to be entangled in the mazes of metaphysic sophistry, the use both of a fixed rule -...- with a power of change in its application in cases of extreme emergency -...- A state without the means of some change is without the means of its conservation"<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> "As he [the King] is not to obey us, but we are to obey the law in him, our constitution has made no sort of provision towards rendering him, as a servant, in any degree responsible -...- It not a single act or a single event which determine this -...- but with or without right, a revolution will be the very last resource of the thinking and the good". E. Burke, *Reflections*, cit. pp. 353, 422, 427. Burke invita il lettore a non confondere la Gloriosa con la Rivoluzione francese, a non prendere quindi – come fa Price – la vicenda francese a pretesto per cambiare il governo inglese: "Am I to congratulate a highwatman and murder who has broken prison upon the recovery of his natural rights? -...- These gentlemen of the Old Jewry, in all their reasoning on the Revolution of 1688, have a Revolution which happened in England about forty years before, and the late French Revolution, so much before their eyes and in their hearts, that they are constantly confounding all the three together. It is necessary that we should separate what they confound". *Ivi*, pp. 417, 421.

<sup>15</sup> "The Revolution was made to preserve our *ancient* indisputable laws and liberties, and that *ancient* constitution of government which is our only security for law and liberty -...- the very idea of the fabrication of a new



La conservazione dell'ordine non preclude il cambiamento, né è inconciliabile con una concezione progressiva del tempo storico, dello sviluppo delle capacità umane, del commercio e delle arti, semplicemente definisce un principio costituzionale che esclude la rivoluzione smorzando la spinta all'innovazione, rendendola innocua per l'ordine e coerente con un graduale miglioramento dell'esistente. Come mostra l'esperienza francese, la rivoluzione toglie invece il potere dalle mani degli individui di proprietà e di educazione in favore "of the inferior, unlearned, mechanical merely instrumental members of the profession". Ciò che dunque preoccupa Burke è la possibilità che il potere finisca nelle mani sbagliate aprendo il processo decisionale anche a coloro che devono rimanere fuori dalla rappresentanza perché privi delle capacità politiche e intellettuali necessarie per accedere al governo. Per conservare l'ordine, è infatti necessario agire con prudenza e moderazione, cercando quel compromesso tra interessi divergenti che risulta impossibile facendo appello ai diritti dell'uomo. Il linguaggio dei diritti viene descritto come una metafisica del tutto lontana dalla realtà che inevitabilmente finisce per suscitare pretese di assoluta libertà:

"These metaphysic of rights entering into common life, like rays of light which pierce into a dense medium, are, by the laws of Nature, refracted from their straight line. Indeed, in the gross and complicated mass of human passions and concerns, the primitive rights of men undergo such a variety of men undergo such a variety of refractions and reflections that it becomes absurd to talk of them as if they continued in the simplicity of their original direction -...- The rights of men are incapable of definition".

Ciò permette di chiarire in che modo Burke teorizza la possibilità di cambiamento. Il governo non è qualcosa di artificiale che può essere distrutto e costruito, le forme di governo non possono essere scelte perché derivano dall'ambiente storico e culturale. Soltanto chi matura una profonda conoscenza del patrimonio costituzionale può governare, legiferare e riformare, non certo quell'insieme di vagabondi e illetterati che costituisce la "swinish multitude":

"Government is not made in virtue of natural rights, which may and do exist in total independence of it – and exist in much greater clearness, and in a much greater degree of abstract perfection: but their abstract perfection is their practical defect -...- Government is a contrivance of human wisdom to provide for human *wants* – the science of constructing a commonwealth, or renovating it, or reforming it, is, like every other experimental science, not to be taught *a priori*"<sup>16</sup>.

---

government is enough to fill us with disgust and horror. We wished at the period of the Revolution, and do now wish to derive all we possess as *an inheritance from our forefathers* -...- all the reformations we have hitherto made have proceeded upon the principle of reference to antiquity". *Ivi*, pp. 420,428.

<sup>16</sup> "The worst of these politics of revolution is this: they temper and harden the breast, in order to prepare it for the desperate strokes which are sometimes used in extreme occasions. But as these occasions may never arrive, the mind receive a gratuitous taint; and the moral sentiments suffer no little, when no political purpose is served by the depravation -...- they have perverted in themselves, and in those that attend to them, all the well-placed sympathies of the human breast". *Ivi*, pp. 442-448. Burke ha già criticato il linguaggio dei diritti naturali al tempo della controversia coloniale, quando non condanna la lotta delle colonie perché "the colonists -...- are not only devoted to liberty, but to liberty according to English ideas and on English principles. Abstract liberty, like other mere abstractions, is not to be found -...- My idea, therefore, without considering whether we yield as matter of right or grant as matter of favour, is *to admit the people of our colonies into an interest in the constitution*". E. Burke, *Speech on Conciliation with the Colonies*, 22 marzo 1775, in *The Portable Burke*, cit. pp. 261-265. Si veda anche

## 1.1 Il linguaggio dei diritti.

*Rights of Man* non rappresenta l'unica risposta a Burke. Lo sprezzante rifiuto della Rivoluzione francese delle *Reflections* suscita un diffuso malumore nell'ambiente dissidente, storicamente favorevole alla riforma. L'opuscolo di Paine si colloca quindi all'interno di una costellazione di testi nella quale risultano particolarmente significativi le *Vindiciae Gallicae* di James Makintosh, che definisce le *Reflections* “manifesto of counter-revolution”, e la *Vindication of Rights of Men* di Mary Wollstonecraft, la quale sottolinea che “English Liberty” significa solamente “security of property” a discapito dei poveri che vedono il frutto del loro lavoro sottratto dalle tasse. La risposta di Paine non tiene però semplicemente conto del dibattito suscitato dalle *Reflections*, piuttosto lo innova radicalmente tentando – come vedremo – di riprodurre in Inghilterra l'esperienza americana: gli inglesi non hanno una vera costituzione, per questo è necessario fare ‘come’ in America e convocare la convenzione. Il pamphlet ha inoltre un effetto infinitamente maggiore delle altre risposte nella formazione del movimento delle società di corrispondenza. La decisione di Paine di stampare un'edizione economica di *Rights of Man* ne consente infatti una diffusione talmente ampia da aprire il dibattito sulla rivoluzione a interi strati della popolazione prima esclusi<sup>17</sup>.

---

*Address to the British Colonists in North America*, 1777. Sebbene venga considerato in America come un difensore degli americani contro la politica commerciale di Lord North, Burke legge la lotta per l'indipendenza usando un linguaggio costituzionale. Si rimanda a I. Kramnick, *The Rage of Edmund Burke. Portrait of An Ambivalent Conservative*, Basic Books, New York, 1977, pp. 116-120. In *An Appeal from the New to the Old Whigs*, pubblicato nell'agosto del 1791 Burke torna a scrivere per placare l'entusiasmo suscitato da *Rights of Man* e invita i *new whig* a non fare riferimento al potere costituente perché la capacità di riforma deve rimanere nelle mani dell'aristocrazia naturale: “A true natural aristocracy is not a separate interest in the state, or separable from it. It is an essential integrant part of any large body rightly constituted -...- These doctrines concerning the *people* (a term which they are far from accurately defining) tend, in my opinion, to the utter subversion, not only of all government, in all modes, and to all stable securities to rational freedom, but to all the rules and principles of morality itself -...- When great multitudes act together, under that discipline of Nature, I recognize the PEOPLE -...- but when you disturb this harmony – when you break up this beautiful order, this array of truth and Nature, as well as of habit and prejudice – when you separate the common sort of men from their proper chieftains, so as to form them into an adverse army – I no longer know that venerable object called the people in such a disbanded race of deserters and vagabonds”. *Ivi*, pp. 495-498. Proprio la concezione progressiva del tempo storico fa di Burke un “antirivoluzionario” più che un controrivoluzionario. Il suo è un riformismo conservatore che, per tutto l'Ottocento, è una componente rilevante dell'agire politico delle *ruling class* europee incalzate dalle modificazioni sociali e economiche, e dal costante timore della rivoluzione. Si rimanda a M. Ricciardi, *Rivoluzione*, cit. pp. 98-99 e L. Scuccimarra, *Burke*, in *La politica degli Stati. problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 181-190.

<sup>17</sup> Mary Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Men. In a Letter to the Right Honourable Edmund Burke; Occasioned by his Reflections on the Revolution in France*. In M. Wollstonecraft, *A Vindication of Rights of Woman*, Köln, Könenmann, 1998, pp.14-15, 17 e 20. Si rimanda a D. Bromwich, *Wollstonecraft as a Critic of Burke*, in *Political Theory*, 23, 4, 1995, pp. 617-634. James Conniff sottolinea l'approccio moderato alla riforma che Wollstonecraft divide con Price, Priestley e Mackintosh, in *Edmund Burke and His Critics: The Case of Mary Wollstonecraft*, in *Journal of the History of Ideas*, 60, 2 1999, pp. 299-318. Altre risposte sono quelle di Joseph Priestley *Letters to the Right Honourable Edmund Burke*, 1791, che difende il diritto a resistere al governo sostenuto da Price. Paine ha modo di parlare e discutere con Wollstonecraft sia durante il periodo trascorso a Londra sia a Parigi. In William Godwin, *Memoirs of the Author of a Vindication of the Rights of Woman*, London, 1798, VI e VII, pp. 96, 105. Un corrispondente di Burke sottolinea come le *Reflections* abbiano prodotto un risultato controproducente perché il pamphlet di Paine è destinato a aprire gli occhi degli inglesi. In *Henry Wisemore to Burke*, 16 aprile 1791: “If you had not written we should not have been blessed with Payne's Magnificent answer to you, which is a bock that must tend to open eyes of the people of England?”. Burke sembra essere

Nella prima parte di *Rights of Man*, Paine concentra l'attenzione sul principio di conservazione attorno al quale Burke delinea la sua concezione di costituzione. Scrivere che la dichiarazione di incoronazione di William e Mary d'Orange vincola "all their posterity, for ever" è qualcosa insieme di meraviglioso e mostruoso, perché è come "contending for the authority of the dead over the rights and freedom of the living". In continuità con quanto sostenuto in *Common Sense*, nel tentativo di esportare la rivoluzione in Inghilterra, Paine ribadisce che le generazioni devono poter agire liberamente, senza alcun riguardo per le norme stabilite dalle consuetudini e dal passato: "The vanity and presumption of governing beyond the grave, is the most ridiculous and insolent of all tyrannies". Il patrimonio costituzionale e politico inglese, che Burke considera fondamento della libertà, costituisce in realtà un vero e proprio "monopoly of wisdom", precluso alla maggior parte della popolazione. Paine domanda allora provocatoriamente al lettore: "who is the wisest man?", e risponde spiegando che Burke "puts the nation as fools on one side, and places his government of wisdom, all wise men of Gotham, on the other side"<sup>18</sup>.

Il termine *wisdom* – saggezza o prudenza – è dunque il concetto chiave per comprendere la critica all'antica costituzione teorizzata da Burke. Per Paine, *wisdom* non è qualcosa di esclusivo e legato alla trasmissione ereditaria della proprietà e del sapere politico perché costituisce una qualità propria di tutti gli individui che viene loro sottratta dal governo fondato sulla dottrina del precedente, secondo la quale un precedente vale come legge quando la mancanza di conoscenza e esperienza impedisce agli individui di criticare il patrimonio di consuetudini accumulato nel tempo. Per questo, l'autorità dell'antichità va considerata del tutto superata dal veloce cambiamento imposto dalla circolazione della rivoluzione da una sponda all'altra dell'Atlantico. Coloro che ragionano attraverso il precedente vanno indietro nel tempo fino a qualche determinata vicenda storica – come la

---

pentito di aver aiutato Paine per il progetto del ponte: *To Earl Fitzwilliam*, 4 agosto 1791: "I'm happy to find by your Lordships Letter that Practical Painism has not extended itself that itself and that the Iron Bridge, which I was guilty of introducing into your part of the world has not yet been like the Bridge over Miltons Chaos an high Rood for all the devils of Anarchy to pass". In *The Correspondence of Burke*, T. W. Copeland (ed.), Vol. VI Cambridge University Press, 1978, pp. 247 e 313. Sulla questione delle riposte "moderate" a Burke James Boulton, *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, Toronto, 1963. Sul dibattito inglese seguito alle *Reflections* e *Rights of Man*, G. Cleays, *Thomas Paine, social and political thought*, cit pp. 71 e ss.; G. Cleays, *The Reflections refracted: the critical reception of Burke's Reflections on the Revolution in French during the early 1790s*, in *Edmund Burkes "Reflections on the revolution in France": new interdisciplinary essays*, Manchester, Manchester University Press, 2000, pp. 40-59; P. O' Brien, *Debate aborted 1789-91. Priestley, Paine, Burke and the Revolution in France*, Durham-Usa, The Pental Press, 1996; R. Fennesy, *Burke, Paine and the Rights of Man: a difference of political opinion*, The Hague, Nijoff, 1963, pp. 1-11 e pp. 220 e ss. dove l'autore sostiene che la guerra di pamphlet non può essere ridotta ai sostenitori di Burke o Paine. Paine spiega la sua decisione di pubblicare un'edizione economica di *Rights of Man* nella lettera *To the Chairman of the Society for Promoting constitutional Knowledge*, Londra, 21 maggio 1792. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 1324, 1325. *Rights of Man* viene pubblicato il 22 febbraio 1791 dall'editore londinese Johnson; ma la distribuzione viene sospesa. Paine parte il 7 marzo per Parigi e lascia la nuova edizione nelle mani di William Godwin, Thomas Holcroft e Thomas Brand Hollis. Si rimanda a A. O. Aldridge, *The Man of Reason*, cit. pp. 134-136.

<sup>18</sup> T. Paine, *Rights of Man*, I, in *Complete Writings*, II, cit. p. 250, 252.

Gloriosa – dalla quale intendono elaborare una regola valida per il presente, mentre l’esperienza della rivoluzione permette di correre talmente indietro nel tempo da immaginare una condizione originaria che non è nella memoria, né può essere sperimentata, perché rappresenta un’astrazione che annulla quella situazione di ignoranza imposta dal governo:

“The opinions of men, with respect to government, are chancing fast in all countries. The revolutions of America and France have thrown a beam of light over the world, which reaches into man -...- Ignorance is of a peculiar nature; once dispelled, it is impossible to reestablish it. It is not originally a thing of itself, but is only the absence of knowledge; and though man may be *kept* ignorant, he cannot be *made* ignorant”<sup>19</sup>.

Lungi dall’essere qualcosa di indefinibile, il linguaggio dei diritti rappresenta così il modo attraverso il quale l’esperienza della rivoluzione viene comunicata e condivisa da una sponda all’altra dell’Atlantico, dovrebbe quindi permettere di uscire dalla condizione di ignoranza traducendo a parole quella pretesa di uguaglianza per troppo tempo rimasta soffocata: nel contesto inglese, contro il tentativo di Burke di coniugare conservazione e cambiamento nel costituzionalismo fondato sull’autorità dell’antichità, il linguaggio dei diritti non intende tanto descrivere e progettare un nuovo ordine civile e politico, quanto colpire quell’assetto sociale e costituzionale del potere che Burke vuole trasmettere di generazione in generazione. Quando le aspettative delle generazioni non coincidono con l’ordine dato, questo deve essere cambiato in modo da rendere i diritti civili perfettamente coerenti con i diritti naturali rivendicati. Il cambiamento che Paine ha in mente non è assimilabile alle riforme del passato: come giustamente sottolinea Burke, quelle riforme hanno cambiato e migliorato l’assetto costituzionale senza metterlo radicalmente in discussione perché sono state attuate come patto tra governanti e governati. La Rivoluzione americana insegna invece a costruire un meccanismo rappresentativo che permetta a tutti gli individui di stipulare un patto l’uno con l’altro convocando una convenzione:

---

<sup>19</sup> *Ivi*. “Admitting that Government is a contrivance of human wisdom, it must necessarily follow, that hereditary succession, and that hereditary succession, and hereditary rights (as they are called), can make no part of it, because it is impossible to make wisdom hereditary; and on the other hand, *that* cannot be a wise contrivance, which in its operation may commit the government of a nation to the wisdom of an idiot. The ground which Mr. Burke now takes, is fatal to every part of his cause”. *Ivi*, p. 318. Nella seconda parte di *Rights of Man*, Paine scrive che: “Government by precedent, without any regard to the principle of the precedent, is one of the vilest systems that can be set up -...- Either the doctrine of precedents is policy to keep a man in a state of ignorance, or it is a practical confession that wisdom degenerates in governments as governments increase in age, and can only hobble along by the stilts and crutches of precedents”. *Ivi*, p. 386. Burke recupera la dottrina del precedente dalla tradizione costituzionale aperta dal giudice Edward Coke che nella prima parte dei suoi istituti sulla legge inglese spiega che l’assenza del ricordo impedisce agli individui di criticare il consuetudini e norme che diventano così *common law*. Si rimanda al primo capitolo. Burke parla della *common law* in *Reflections on the Revolutions in France*, cit. p. 423. Su Coke, Burke, il concetto di antica costituzione e la dottrina del precedente, si rimanda a J. G. A. Pocock, *Burke and the Ancient Constitution-A Problem in the History of Ideas*, *The Historical Journal*, 3, 2, 1960, pp. 125-143. Sull’autorità dell’antichità e il concetto di prescrizione nel costituzionalismo di Burke: Francis Canavan, *Burke on Prescription of Government*, in *The Review of Politics*, 35, 4, 1973, pp. 454, 474.

“Can then Mr. Burke produce the English Constitution? If he cannot, we may fairly conclude, that though it has been so much talked about, no such thing as a constitution exists, or ever did exist, and consequently that the people have yet a constitution to form -...- the persons so met, were not a *constitution*, but a *convention*, to make a constitution”<sup>20</sup>.

Paine riesce così a distinguere tra riforma e rivoluzione. Se la costituzione non è qualcosa continuamente emendabile dal governo o dal Parlamento perché deriva dall'esercizio del potere costituente del popolo, quella che viene chiamata riforma è semplicemente un atto con il quale governanti e rappresentanti aggiustano l'assetto costituzionale per conservare l'ordine. Diversamente, l'elezione della convenzione per scrivere la costituzione dovrebbe permettere realmente al “popolo” di esercitare il diritto di formare un nuovo governo: superando quelle modalità di riforma del passato che assumono l'antica costituzione come ideale per restaurare gli antichi diritti degli inglesi, la proposta *painita* della convenzione non può non avere – come dimostrano le risposte alla prima parte di *Rights of Man* – un effetto rivoluzionario: “It is an age of revolutions, in which every thing may be looked for”<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> T. Paine, *The Right of Man*, I, p. 270 “Every civil right has for its foundation some natural right pre-existing in the individual, but to the enjoyment of which his individual power is not, in all cases, sufficiently competent -...- that government is a compact between those who govern and those who are governed: but this cannot be true, because it is putting the effect before the cause; for as a man must have existed before governments existed, there necessarily was a time when governments did not exist, and consequently there could originally exist no governors to form such a compact -...- The fact therefore must be, that the *individuals themselves*, each in his own personal and sovereign right, *entered into a compact with each other* to produce a government: and this is the only mode in which governments have a right to arise, and the only principle on which they have a right to exist”. *Ivi*, pp. 275-276, 278. Già dal 17 gennaio 1790, Paine scrive una serie di lettere nelle quali racconta a Burke dei progressi della rivoluzione in Francia: “The Revolution in France is certainly a Forerunner to other Revolutions in Europe”; e lo invita “to introduce Revolution into England, by its established name of Reform”. Burke risponde così: “Do you really imagine, Mr. Paine, that the constitution of this kingdom requires such innovations, or *could exist with them*, or that any *reflecting man would seriously engage in them*? You are aware that I have, all my life, opposed such schemes of reform, because, *I Know them no to be Reform*” p. 127. Paine accenna alla corrispondenza con Burke in *Rights of Man*, I, e II dove scrive che tre anni prima – quindi nel 1789 – ha proposto a Burke di farsi promotore di una convenzione nazionale con lo scopo di discutere la condizione della nazione. In *Complete Writings*, I, cit. pp. 245 e 453. Si veda anche la lettera a un anonimo del 16 aprile 1790, in *Complete Writings*, II, pp. 1301-1302. Per la lettera del 17 gennaio 1790, J. Boulton, *An unpublished Letter from Paine to Burke*, in *The Durham University Journal*, 1951, XII, 2, pp. 49-55; e per la ricostruzione della loro corrispondenza Thomas W. Copeland, *Edmund Burke: six Essays*, London, Cape, 1950, pp. 146-182. In generale su Burke e la rivoluzione francese si veda, Steven Blakemore (eds.), *Burke and the French Revolution. Bicentennial Essay*, Athens, Georgia, University of Georgia Press, 1992. Sul linguaggio *painita* dei diritti in una prospettiva filosofica-politica, Thomas Casadei, *Tom Paine e i diritti. Proprietà e genesi dei diritti sociali*, in *Filosofia Politica*, XIX, 3, 2005.

<sup>21</sup> T. Paine, *Rights of Man*, cit. pp. 285, 344. Nella pagine conclusive della seconda parte chiarisce ulteriormente il suo punto di vista sulla rivoluzione: “As reformers, or revolutions, call them which you please, extend themselves among nations, those nations will form connections and conventions, and when a few are thus confederated, the progress will be rapid, till despotism and corrupt government be totally expelled, at least out of two quarters of the world, Europe and America”. *Ivi*, p. 451. Per riuscire a scalfire la fiducia degli inglesi nella costituzione, Paine insiste continuamente sull'assenza di una vera costituzione, tanto nella prima quanto nella seconda parte: “A constitution is not a thing in name only, but in fact. It has not as ideal, but a real existence; and whatever it cannot be produced in a visible form, there is none. A constitution is a thing *antecedent* to a government, and a government is only the creature of a constitution. The constitution of a country is not the act of its government, but of the people constituting a government”. *Ivi*, p. 278. La stessa definizione viene ripetuta all'inizio del quarto capitolo della seconda parte dedicata alle costituzioni. T. Paine, *The Rights of Man*, II, cit. p. 375.

Pur non condividendo il giudizio *burkeano* sulla Rivoluzione francese, i numerosi pamphlet pubblicati contro Paine considerano *Rights of Man* un tentativo sedizioso di produrre una “complete and universal revolution”, seducendo la parta illetterata e povera della società. Paine é descritto come un usurpatore che tenta di distruggere il linguaggio costituzionale: in *A Defence of the Constitution of England*, pur prendendo le distanze dall’invettiva di Burke, un anonimo autore si dimostra fortemente preoccupato dalla diffusione del linguaggio dei diritti perché rischia di creare in ciascuno l’aspettativa di poter contribuire alla costruzione della repubblica. Il potere deve invece rimanere ben saldo in mano a “proprietors” e “persons of leisure and education”<sup>22</sup>. In *Rights of Citizens*, William Cosack Smith sostiene che il linguaggio dei diritti assume di fatto una valenza distruttiva della società, perché permette a chi lo pronuncia di “immaginare” una condizione priva di legge, precedente all’istituzione del diritto di proprietà: per rispondere alla rivoluzione, bisogna sostenere quel graduale miglioramento sociale e costituzionale che rende l’ordine duraturo senza essere sempre uguale a se stesso. Anche l’affermazione del discorso politico fondato sul principio dell’utile come elemento chiave dell’ordine va spiegata tenendo presente la grande diffusione del linguaggio dei diritti. Jeremy Bentham è assolutamente contrario a giustificare le rivoluzioni in atto e le possibili future riforme con quel linguaggio, perché – come Burke – ritiene possibile attribuire qualsiasi significato ai diritti naturali: il rischio è che la riforma non riproduca l’ordine; ma degeneri in un attacco potenzialmente distruttivo dell’intero assetto sociale e costituzionale del potere<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> “It is the interest of society that employments should be divided according to the necessary differences of situation; and the *rights of men* are as different as those of situations -...- *the rights of the mechanic and artist* are proper and just returns for their ingenuity; if their have more, their ingenuity is lost, for they become gentlemen without education or qualification for the duties of gentlemen -...- The invectives of Mr Burke against the Revolution in France, are as illiberal, unjust and impertinent, as the invectives of MR. Paine against the Revolution in England. There is this difference, however; Mr. Burke wishes to prevent the evils of anarchy from reaching this island, and Mr. Paine wishes to introduce them”. L’autore definisce Paine “the American Spy”. In *A defence of the Constitution of England against Libels, that have been lately published on it; particularly in Paine’s pamphlet on the Rights of Man*, Dublin, 1791, in Gregory Claeys (eds.), *Political Writings of the 1790s*, V, *Loyalism: Responses to Paine, 1791-1792*, London, William Pickering, 1995, pp. 22-23. “He has attempted to destroy our language, that he might with more ease juggle us out of our constitution?”. *Cursory Remarks on Dr. Priestley’s Letters to Mr. Burke, and Strictures on Mr. Paine’s Rights of Man*, London, 1791, p. 60.

<sup>23</sup> William Cusack Smith, *Rights of Citizens; being An Inquiry into some of the Consequences of social Union, and an Examination of Mr. Paine’s Principles touching Government*, London, 1791, pp. 20-21, 39 e 120. In una lettera del 22 luglio 1791, Burke rimprovera a Smith di aver scritto di Paine con troppo rispetto: “You talk of Paine with more respect than he deserve: He is utterly incapable of comprehending his subject. he has not even a moderate portion of learning of any kind. He has learned the instrumental part of literature a style and a method of disposing ideas, without having ever made a previous preparation of Study or thinking – for the use of it -...- Payne possess nothing more than what a man whose audacity makes an careless of logical consequences, and his total want of honour and morality makes indifferent as to political consequences, may very easily write”. *The Correspondence of Burke*, VI, cit. pp. 303-304. Un autore anonimo accusa Paine di definire il diritto come qualcosa naturale confondendolo, come Hobbes, con il potere: “By *right* I means in the sense of Puffendorf a ‘power which was fairly got, and is as fairly possessed’. It is obvious different from *simple power*, which may be, to do wrong; and which, as Hobbes and Paine alledge, constitutes right: it is not a power of acting, in the full extent of our natural strength and liberty, but of using both in such a manner as is approved of by reason, that is while we enjoy our own property or possessions in the fullest extent, permitting others to

Sebbene Paine non abbia scritto la prima parte chiamando direttamente in causa poveri e lavoratori, le risposte a *Rights of Man* tendono a sottolineare come il linguaggio dei diritti sia inevitabilmente destinato a suscitare entusiasmo nella parte basse della società. In *Defence of Rights of Man*, l'autore rimprovera a Paine di aver lasciato intendere che “the greatest characters have risen from the laborious part of the community”, suscitando così aspettative sbagliate, perché qualora poveri e lavoratori decidessero di impegnare il proprio tempo nella mobilitazione per cambiare il governo non sarebbero più in grado di far fronte alla loro sussistenza. Il progetto politico proposto da Paine rischia quindi di sostituire il potere dell'aristocrazia con una “mobocracy”, ovvero un continuo e sregolato movimento capace di distruggere quelle gerarchie che tengono insieme la società, in altre parole “a pure democracy”: “the evils of an unqualified democracy as nearly resemble those of a no-government”. Con la prima parte di *Rights of Man* Paine riesce quindi a introdurre in Inghilterra la trasmissione atlantica della rivoluzione come questione all'ordine del giorno: come scrive nella lettera a George Washington del 21 luglio 1791, Paine è convinto che *Rights of Man* possa rinnovare “the ardor of Seventy-six”<sup>24</sup>.

---

enjoy in like manner”. In *Humble Address to the most high, most mighty, and most puissant to the Sovereign People*, 1793, p. 10. Pufendorf e Locke vengono invece usati per dimostrare l'inesattezza della teoria dei diritti di Paine, si veda *The two System of Social Compact and natural Rights of Man examined and Refuted*, London, 1793. Nelle sue memorie Bentham scrive: “The whole of the case was founded on the assumption of natural rights, claimed without the slightest evidence for their existence and supported by vague and declamatory generalities -...- the Declaration of Rights presented itself to my conception from the first, as what it has always continued to be, a hodge-podge of confusion and absurdity, in which the thing to be proved is all along taken for granted”. John Boring (ed.), *Memoirs of Jeremy Bentham*, Edimburgo, 1843, X, pp. 57, 63. Durante la rivoluzione, scrive con disprezzo su Paine a Lord Lansdowne, il 29 giugno 1791: “Poor Louis! He has done himself up at a fine rate! To get upon a perch and cackle out, 'I have been, not only a coward, but a hypocrite, for these two years! And that before he was out of the cage! Rare sport for the Paynes and the Robespierres”. *Ivi*, p. 259. Il saggio più importante nel quale Bentham critica il linguaggio dei diritti con un tono che sembra ricordare quello di Burke è *Nonsense upon Stilts or Pandora's Box opened, or the French Declaration of Rights prefixed to the Constitution of 1791 laid open and exposed – with a Comparative Sketch of what has been done on the same subject in the Constitution of 1795, and a Sample of Citizen Sieyès*: “The more abstract-that is the more extensive, the proposition is, the more liable to involve fallacy -...- Hasty generalization, the great stumbling-block of intellectual vanity! Hasty generalization, the rock that even genius itself is so apt to split upon! hasty generalization, the bane of prudence and of science!”. In F. Rosen e P. Schofield (eds.) *The collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford University Press, 2002, pp. 320- 321. Paine non è completamente estraneo all'utilitarismo, si rimanda a E. Halevy, *The Growth of Philosophic Radicalism*, Boston, The Beacon Press, 1966, pp. 181-203. Sull'affermazione dell'utilitarismo, G. Claeys, *Thomas Paine. Social and Political Thought*, cit. pp. 10 e ss. Sul significato assunto dal linguaggio dei diritti nel contesto inglese della fine del Settecento, P. Costa, *Il progetto giuridico*, Milano, Giuffrè Editore, 1974, pp. 305-306.

<sup>24</sup> *Defence of Rights of Man, being a Discussion of the Conclusion drawn from those Rights by Mr. Paine*, London, 1791, p. 298. In *Loyalism: Responses to Paine, 1791-1792*, cit. p. 298. “There are cobblers and stay-makers who have as capacious stomachs as any hereditary aristocrat that sports a star; and, by the levelling ‘rights of man’, have equal pretensions to the good things of this land. The bonds that heretofore connected society, are soon to be snapped by the brawny sinew of *Mobocracy*. The political chain is to be melted down; the highest and the lowest links will use into one promiscuous mass in the glowing furnace of innovation”. Charles Harrington Elliot, *The Republican Refuted, in a Series of Biographical, Critical and Political Strictures on Thomas Paine's Rights of Man*, 1791, p. 29. Una “pure democracy” non sarebbe altro che “a government of the people; that is, of the majority of the people: that is, of the poor -...- the immediate consequence of this plunder is equal distribution”. William Cusack Smith, *Rights of Citizens; being An Inquiry into some of the Consequences of social Union, and an Examination of Mr. Paine's Principles touching Government*, London, 1791, pp. 114 e 118. Per una dettagliata ricostruzione delle risposte a *Rights of Man*, si rimanda a R. Fennessy, *Burke, Paine and the rights of man: a difference of political opinion*, The Hague: Nijhoff, 1963. La lettera a Washington è in *Complete Writings, II*, cit. pp. 1318-1319.

## 1.2 La nuova sfida della democrazia.

Con la seconda parte di *Rights of Man* Paine esplicita ciò che nella Rivoluzione americana ha preferito mantenere implicito, pur raccogliendo la sfida della democrazia lanciata dai *friends of Common Sense*: il salto in avanti che la trasmissione atlantica della rivoluzione deve determinare nel progresso dell'umanità è quello di realizzare la repubblica come vera e propria democrazia fondata sulla rappresentanza. L'intento che muove Paine è quello di rompere quel profondo consenso costituzionale comune all'establishment *whig* come all'opposizione parlamentare. Per tutto il Settecento, la letteratura repubblicana d'opposizione, che recupera la tradizione repubblicana, contribuisce infatti alla formazione del consenso costituzionale, perché lega la riforma alla conservazione dell'assetto istituzionale esistente. Sotto la spinta della rivoluzione il dibattito politico è invece destinato a cambiare: l'impiego dell'aggettivo "republican" per rafforzare l'elemento popolare dei *Commons* senza mettere in discussione l'istituto monarchico diviene del tutto inopportuno perché l'élite culturale e politica associa il termine repubblica alla democrazia, mentre i *leader* delle società di corrispondenza fanno propria la sfida lanciata da Paine, ponendo all'ordine del giorno la convocazione della convenzione per ottenere il suffragio universale<sup>25</sup>.

Sebbene Paine scriva di non volere replicare ai pamphlet in risposta a *Rights of Man*, la seconda parte mira esattamente a smentire coloro che considerano la rivendicazione di diritti incompatibile con la condizione sociale e civile dell'umanità. Per questo, il pamphlet inizia chiarendo cosa significano società e civilizzazione, cosa caratterizza la condizione civile degli individui e cosa accadrebbe se la convocazione della convenzione dissolvesse il governo. Secondo Paine, la società precede l'istituzione del governo perché, cooperando per soddisfare i bisogni, gli individui formano naturalmente la società. Il continuo aumento e la diversificazione dei bisogni intensificano la collaborazione, producendo un insieme di affetti indispensabili per la felicità. Anche coloro che sembrano essere portatori di interessi divergenti sono così legati da una dipendenza reciproca:

"No one man is capable, without the aid of society, of supplying his own wants; and those wants acting upon very individual, impel the whole of them into society, as naturally as gravitation act to a centre. But she has gone further. She has not only forced man into society, by a diversity of wants, which the reciprocal aid of each other can supply, but she has implanted in him a system of social affections, which, though not necessary to his existence, are essential to his happiness"<sup>26</sup>.

Paine delinea quindi una visione della società perfettamente coerente con le teorie sviluppate dagli autori scozzesi, in particolare da Adam Smith in *The Wealth of Nation*: il

---

<sup>25</sup> Per quanto riguarda la trasformazione del repubblicanesimo, Mark Philp, *English Republicanism in the 1790s* in B. Kuklick, *Paine*, pp. 241-268. Il successo della prima parte causa una certa difficoltà nel trovare un editore disposto a correre il rischio di essere incriminato dal governo per la pubblicazione della seconda parte: A. O. Aldridge, *Man of Reason*, cit. pp. 156-162.

<sup>26</sup> T. Paine, *Rights of Man*, II, in *Complete Writings*, II, p. 357.



progresso del commercio e la divisione del lavoro permettono di rappresentare la società come fosse popolata da individui capaci di agire all'unisono per soddisfare bisogni secondo regole che costituiscono un vero e proprio ordine naturale. Il problema in discussione non sembra però rispondere alla questione “liberale” di riconoscere l'autonomia della società separandola dal governo. Paine non vuole tanto limitare il governo in nome della società, quanto in nome della democrazia. Diversamente da Smith, egli traduce infatti la visione della società e la civilizzazione del commercio in un discorso prettamente politico che mira non alla conservazione del governo, né alla restrizione del suo potere, ma alla sua dissoluzione: “The instant formal government is abolished, society begins to act. A general association takes place, and common interest produces common security”. La trasmissione atlantica della rivoluzione non produce quindi disordine: tumuli e *riots* sono causati dal governo che priva la società della sua naturale coesione, perché l'eccessiva disuguaglianza delle tasse getta “a great mass” in una condizione di povertà e scontento dalla quale è pienamente legittimo emanciparsi: “Whatever the apparent cause of any riots may be, the real one is always the wants of hapiness”<sup>27</sup>.

Proprio per evitare che tumulti e disordini continuino, è urgente secondo Paine fare appello al potere costituente del popolo così da formare un nuovo governo, che non potrà non essere democratico. Coloro che, come Burke, continuano a teorizzare il governo misto – monarchia, aristocrazia e democrazia – non fanno altro che piegare il governo all'interesse di una parte o di un'altra così da rafforzare la corruzione: poiché “there is but one species of man, there can be but one element of human power”. Le antiche dispute sulle forme di

---

<sup>27</sup> “All the great laws of society are laws of nature. Those of trade and commerce, whether with respect to the intercourse of individuals, or of nations, are laws of mutual and reciprocal interest -...- It is to the great and fundamental principles of society and civilization – to the common usage universally consented, and mutually and reciprocally maintained – to the unceasing circulation of interest, which, passing through its million channels, invigorates the whole mass of civilized man – it is to these things, infinitely more than to any thing which even the best instituted government can perform, that the safety and prosperity of the individual and of the whole depends”. *Ivi*, p. 359-361, 368. Paine cita ripetutamente *The Wealth of Nations* di Adam Smith nel pamphlet completato l'8 aprile 1796, *The Decline and Fall of the English System of Finance*. Nell'importante lavoro *Prassi politica e teoria critica della società*, Habermas sottolinea con molta forza come Paine condivida la teoria liberale della società di Smith; ma non sembra problematizzare quello che definisce “il liberalismo” di Paine nel contesto sociale e politico inglese dove la sfida della democrazia assume esplicitamente un significato sociale perché – come vedremo – indica nel governo rappresentativo la possibilità di intervenire nella società per correggerne i mali della società. Jurgen Habermas, *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 144. Più complessa è l'interpretazione avanzata da Rosanvallon, secondo il quale in *Rights of Man* è possibile vedere lo sviluppo della filosofia politica che soggiace a *The Wealth of Nations* di Adam Smith perché Paine identifica la democrazia alla società di mercato: il commercio – lo scambio di beni e lavoro – è l'archetipo della democrazia. Paine traduce così in politica la grande innovazione che Smith ha imposto al pensiero economico ovvero che lo scambio, sviluppato sulla base della divisione del lavoro, è vantaggioso per l'insieme delle parti coinvolte. Così, non si hanno più contraddizioni tra mano invisibile e suffragio universale, perché il principio dell'armonia naturale degli interessi governa in modo identico tanto il commercio quanto la politica e il suffragio universale produce automaticamente decisioni consensuali e unanime. L'utopia è dunque quella di conciliare democrazia e liberalismo superando con il commercio il problema delle disuguaglianze e con il suffragio universale l'antagonismo tra maggioranza e minoranza. P. Rosanvallon, *Le capitalisme utopique*, cit. pp. 144-159.

governo vanno quindi superate affermando la democrazia attraverso la rappresentanza: il meccanismo della rappresentanza prende la società commerciale come proprio fondamento e riesce a coinvolgere tutti gli individui, anche quelli impegnati nelle occupazioni più umili e basse. Esso assembla un insieme di conoscenze, decisamente maggiore di quello dell'aristocrazia, indispensabile a coniugare i diversi interessi in gioco, evitando così tensioni e contrapposizioni tra parti e fazioni. Ciò rende possibile parlare di democrazia non come parte del governo misto, né come forma semplice di governo possibile esclusivamente in un piccolo territorio. Se l'aumento della popolazione ha reso impraticabile la democrazia degli antichi, l'esperienza americana – nonostante le limitazioni presenti in molti stati al diritto di voto – dimostra che è possibile fondare la democrazia sul sistema rappresentativo:

“By ingrafting representation upon democracy, we arrive at a system of government capable of embracing and confederating all the various interests and every extent of territory and population; and that also with advantages as much superior to hereditary government, as the republic of letters is to hereditary literature. It is on this system that the American government is founded. It is representation ingrafted upon the democracy”<sup>28</sup>.

Quando parla di governo dispotico, Paine non fa quindi riferimento al potere esecutivo, ma a quella complessa organizzazione del potere politico in grado per più di un secolo di selezionare una *ruling class*, che ha determinato forti disuguaglianze e violente divisioni. Contrapponendo al governo dispotico il governo rappresentativo, egli non intende quindi semplicemente introdurre una diversa modalità di selezione dei governanti. Piuttosto, vuole fondare il potere politico sulla rappresentanza dell'intera società, non degli interessi e delle parti che la costituiscono, bensì di tutti gli individui indipendentemente dal lavoro che svolgono o dalle proprietà che possiedono. La società commerciale non gli appare affatto come un ostacolo al cambiamento, piuttosto viene da lui considerata come il fondamento

---

<sup>28</sup> “The representative system takes and civilization for its basis; nature, reason, and experience for its guide - ...- Retaining, then, democracy as the ground, and rejecting the corrupt systems of monarchy and aristocracy, the representatives system naturally presents itself; remedying at once the defects of the simple democracy as to form, and the incapacity of the other two with respect to knowledge -...- “It has always been the political craft of courtiers and court-governments, to abuse something which they called republicanism; but what republicanism was, or is, they never attempt to explain -...- What is called a *re-public*, is not any *particular form* of government -...- Republican government is not other than government established and conducted for the interest of the public, as well individual as collectively -...- It places government in a state of constant maturity. It is, as has been already observed, never young, never old. It is subject neither to non-age, nor dotage. It is never in the cradle, nor on crutches. It admits not of a separation between knowledge and power, and is superior, as government always ought to be, to all the accidents of individual man, and is therefore superior to what is called monarchy”. T. Paine, *Rights of Man*, II, pp. 367-372. Contro il modo nel quale Burke impiega il termine “republicanism”. *Ivi* pp. 372-373. In un discorso pronunciato alla *Thatched House Tavern* in occasione del meeting dei *Friends of Universal Peace and Liberty* del 20 agosto 1791 Paine spiega che il processo costituente non può appellarsi al passato, nè deve lasciarsi guidare da nuovi o vecchi *whig* in Parlamento e deve coinvolgere quella parte della società considerata inadatta alla politica perché povera e illetterata: T. Paine, *Address and Declaration at a Selected Meeting of the Friends of Universal Peace and Liberty, Held at the Thatched House Tavern, St. James' Street, August 20, 1791, The Following Address and Declaration to Our Fellow Citizens was agreed on and Ordered to be Published*. In *Complete Writings*, II, pp. 536-537. Tornato in Inghilterra il 13 luglio 1791 Paine pronuncia questo discorso firmato da J. Horne Tooke come *chairman* del meeting, ma Paine scrive di esserne l'autore in *Rights of Man*, II, cit. p. 455.

naturale della democrazia. Per questo, gli inglesi non devono riporre la propria fiducia in quelle ipotesi di riforma che intendono esclusivamente rafforzare la parte ‘democratica’ del governo misto, nè devono lasciare la riforma della rappresentanza a governanti e membri del Parlamento; devono invece convocare la convenzione per scrivere la costituzione e affermare così la democrazia. D’ora in avanti, l’aggettivo “republican” non qualifica più la parte rappresentativa del governo misto, perché diviene sinonimo di democrazia. Paine rende così inutilizzabile quella letteratura d’opposizione che recupera la tradizione repubblicana per promuovere la riforma, caricando la parola “representation” di un forte ideale democratico che entra inevitabilmente in contraddizione con quel principio rappresentativo del governo misto inglese, che risulta elitario e aristocratico. Come vedremo, Burke e gli autori *loyalist* comprendono invece che rappresentare tutti gli individui avrebbe inevitabilmente posto poveri e lavoratori contro i ricchi, riuscendo così ad avere la meglio sul progetto democratico *painita*<sup>29</sup>.

### 1.3 Il risvolto sociale della democrazia.

L’assoluta fiducia nella civilizzazione del commercio non impedisce a Paine di denunciare il tessuto di sfruttamento, violenza e povertà che segna la realtà sociale inglese. Secondo Paine, non avendo prestato sufficiente attenzione alla condizione sociale degli individui la letteratura che descrive la graduale civilizzazione del commercio non ha imputato al governo – e ai governanti – nessuna responsabilità. Nel capitolo quinto della seconda parte di *Rights of Man*, egli spiega che l’élite politiche che si sono succedute nel tempo, selezionate secondo le norme del governo misto, hanno prodotto disuguaglianza e miseria. Per questo, suggerisce quello che possiamo definire “risvolto sociale” della democrazia. Se gli inglesi vincessero la sfida della democrazia, la civilizzazione del commercio trasformerebbe l’Europa nell’America: se uno spettatore fosse catapultato in Europa vedrebbe orde di miserabili incapaci di provvedere a se stessi, se alzasse lo sguardo vedrebbe il governo spogliare di ogni cosa la moltitudine, se invece spostasse lo sguardo oltre Atlantico vedrebbe una repubblica dove i poveri non sono oppressi e i ricchi non godono di privilegi, dove le tasse non sottraggono il frutto del lavoro e non c’è ragione per disordini e tumulti: “a great portion of mankind in what are called civilized countries, are in a state of poverty and wretchedness -...- the cause lies not in any natural defect in the principles of civilization, but in preventing those principles having an universal operation”<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Sulla rappresentanza come aporia della politica moderna, si rimanda agli studi di Giuseppe Duso, *La Rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 1998, 2003, pp. 17-28. Sulla rappresentanza in Burke e Paine, B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 59-79.

<sup>30</sup> T. Paine, *The Rights of Man*, II, p. 398. “Could we suppose a spectator who knew nothing of the world -...-

Paine accusa la politica commerciale e finanziaria attuata dall'establishment *whig* nel corso del Settecento: l'incremento della tassazione indiretta per pagare il debito accumulato e finanziare le guerre contro la Francia ha impoverito i lavoratori impiegati nelle manifatture, mentre le continue esecuzioni di poveri incriminati per aver violato le proprietà, le "work houses" e le carceri affollate di vagabondi e mendicanti sono il segno della violenza con la quale il governo favorisce l'accumulazione di ingenti ricchezze nelle mani di pochi a discapito della "working part" della società. La democrazia è destinata a superare questa situazione di miseria, perché coloro che sono esclusi dalla rappresentanza potranno partecipare al processo decisionale, rendendo così possibile usare in modo diverso le ricchezze prodotte dal lavoro e raccolte con la tassazione. La questione alla quale la democrazia deve trovare soluzione è "whether the fruits of his labor shall be enjoyed by himself, or consumed by the profligacy of governments". Non è quindi possibile ridurre il progetto politico democratico alla teoria "liberale" dell'emancipazione della società contro il governo dispotico, perché in *Rights of Man* Paine presenta una visione commerciale della società fortemente contraddittoria che, come vedremo, viene superata soltanto nel 1797 con *The Agrarian Justice*: da una parte, la società appare come un sistema che non teme derive anarchiche, perché è in grado di svilupparsi in modo spontaneo se non viene turbata dall'intervento dispotico del governo, dall'altra non sembra talmente "competente" da riuscire a porre rimedio autonomamente ai mali che l'affliggono. Il nuovo governo rappresentativo è chiamato a intervenire in favore di poveri e lavoratori. Forse al di là del suo stesso pensiero, nella seconda parte di *Rights of Man*, la democrazia risulta essere qualcosa in più della semplice rivoluzione politica perché porta con sé l'aspettativa di una maggiore uguaglianza<sup>31</sup>.

---

He could not suppose that the hordes of miserable poor, with which old countries abound, could be any other than those who had not yet had time to provide for themselves. Little would he think they were the consequence of what in such countries is called government. If, from the more wretched parts of the old world, we look at those which are in an advanced stage of improvement, we still find the greedy hand of government thrusting itself into every corner and crevice of industry, and grasping the spoil of the multitude - ...- [In America] by the simple operation of constructing government on the principles of society and the rights of man, every difficulty retires, and all the parts are brought into cordial unison. There the poor are not oppressed, the rich are not privileged. Industry is not mortified by the splendid extravagance of a court rioting at its expense. Their taxes are few, because their government is just; and as there is nothing to render them wretched, there is nothing to engender riots and tumults". *Ivi*, pp. 355-360. Gregory Claeys considera il "risvolto sociale" della democrazia come "a fundamental turning point in modern radicalism of the 1790s". In *Thomas Paine. Social and Political Thought*, cit. pp. 99 e ss. Sulla necessità che alla rivoluzione politica segua un netto aumento del benessere, W. Christian, *The Moral Economics of Tom Paine*, in *Journal of the History of Ideas*, 34, 1973, pp. 367-80. Sull'America come società egualitaria nel radicalismo inglese, Arthur Sheps *The American Revolution and the Transformation of English Republicanism*, in B. Kuklick, *Paine*, cit. p. 308.

<sup>31</sup> T. Paine, *The Rights of Man*, II, cit. pp. 421-440. Secondo Paine, le *working house* e l'esecuzioni capitali di molti poveri provano che parte della società subisce una condizione di "legal barbarity". Con il piano di tassazione progressiva "the poor, as well as the rich, will then be interested in the support of government, and the cause and apprehension of riots and tumults will cease - ...- By such a process no tumult is to be apprehended. The poor in all countries are naturally both peaceable and grateful in all reforms in which their interest and

Paine rivolge così la promessa dell'uguaglianza lanciata dalla Rivoluzione americana alla parte della società che Burke definisce con disprezzo *swinish multitude*, ma che diviene il principale interlocutore della nuova letteratura democratica e radicale che fa propria la sfida lanciata da Paine. Nel suo *A Political Dictionary: explaining the True Meaning of Words*, Charles Pigott definisce il lavoro come occupazione della *swinish multitude*, la legge come una merce costosa, vantaggiosa per i ricchi e non per i poveri, e un *painite* colui che è pronto ad abbracciare le armi per ottenere una nuova costituzione. *Rights of Man* determina quindi una radicale innovazione del discorso politico inglese: mentre, per tutto il Settecento, poveri e lavoratori hanno agito attraverso *riot* e tumulti per raggiungere un risultato pratico immediato come il controllo dei prezzi dei beni di prima necessità, leggendo *Rights of Man* possono ampliare lo sguardo dalla loro particolare condizione privata alla rivendicazione di un cambiamento politico generale. E' questa la sfida che viene raccolta dalle diverse società di corrispondenza che diffondono *Rights of Man* e nella primavera del 1793 convocano la prima convenzione nazionale<sup>32</sup>.

---

happiness are included. it is only by neglecting and rejecting them that they become tumultuous". *Ivi*, pp. 431, 447. Senza il governo dispotico, la civilizzazione del commercio produrrebbe una mutua dipendenza priva di oppressione: "Every man wishes to pursue his occupation, and enjoy the fruits of his labours, and the produce of his property, in peace and safety, and with the least possible expense. When these things are accomplished, all the objects for which government ought to be established are answered". *Ivi*, p. 388.

<sup>32</sup> Nel dizionario politico pubblicato da Eaton sono particolarmente significative le seguenti definizioni: "*Labour*, - the occupation of the Swinish Multitude, who are kept to it twelve hours a day, though it can hardly procure subsistence for a wife and family, as, considering the present enormous taxes, six or seven shillings a week is scarce sufficient to provide bread for one -...- *Law*, a very expensive commodity, rather more advantageous to the rich and prosperous, than to the poor and wretched -...- *Painite*, - every individual who -...- will not condescend to kiss the ministerial rod, held out to punish him, or agree to arm for the sake of a constitution servilely adulates, and pompously extolled -...- *People*, - the commonality; the vulgar; the *Swinish Multitude*; or whatever the *ennobled race* may, in their *infinite goodness and mercy*, be pleased to term them". Charles Pigott *A Political Dictionary: explaining the True Meaning of Words, Illustrated and exemplified in the lives, morals, Character and Conduct of the following most Illustrious personages*, Londra 1792, pp. 68-69, 95-96, 103. Paine scrive a Eaton il 4 dicembre 1795 in merito alla pubblicazione in Inghilterra della seconda edizione di *The Age of Reason* a testimonianza del rapporto tra i due in favore della rivoluzione, *Complete Writings II*, cit. p. 1383. Un altro giornale dedicato alla classe lavoratrice: *One Pennyworth of Pig's Meat; or Lessons for the Swinish Multitude. collected by the Poor Man's Advocate, in the Course of his Reading for More than Twenty Years* di Thomas Spence, pubblicato dal 1793 al 1795 con il seguente sottotitolo: "Intended to promote among the Labouring Part of Mankind proper Ideas of their Situation, of their Importance, and of their Rights". La società di Birmingham "*resolved*, that this society disclaims and abhors every idea of attempting a revolution; and wish only for the restoration and renovation of our constitution to its primitive principles and excellences". *The Proceedings of Birmingham Society for Constitutional Information*, 1792.

## 2. La democrazia alla prova della società.

“If Mr. Paine should be able to rouse up the lower classes, their interference will probably be marked by wild work, and all we now possess, whether in private property or public liberty, will be at the mercy of a lawless and furious rabble”.

“What is the cruel and insatiate monster that thus piecemeal tears and devours us? – Wherefore in the midst of apparent plenty are we thus compelled to starve? Why, when we incessantly toil and labour, must we pine in misery and want?”.

“The people *ought* to think thus – therefore they *must* think thus -...- No society can, nor ever did exist, without the distinction of rich and poor. Equality is a romantic phantom of the imagination -...- every where, while the world endures, the rich will be the purchasers of the labour of the poor. To be forced to labour for life, may appear, speculative considered, to be a moral evil; but an evil no more to be banished from political communities than sickness or death”<sup>33</sup>.

Non si può sostenere – come vedremo fa Paine – che l’antica contrapposizione *whig* e *tory* viene completamente meno, così come non vengono sconfitte definitivamente quelle ipotesi moderate di riforma, che non intendono mettere completamente in discussione l’assetto costituzionale e monarchico. Tuttavia, è possibile affermare che, limitatamente all’ultimo decennio del Settecento, prende forma una diversa dialettica politica, che Paine descrive come contrapposizione del partito della rivoluzione contro il partito di governo. Con partito di governo non si deve intendere esclusivamente l’establishment ministeriale, bensì quell’insieme di posizioni *loyalist* che contribuiscono alla formazione di un contesto culturale e sociale sfavorevole all’affermazione della democrazia, senza che per questo condividano uno stesso discorso politico, dal momento che alcune vogliono rafforzare la prerogativa regia e altre sostengono invece una limitata e moderata riforma della rappresentanza. Tale interpretazione trova conferma nel grande successo della seconda parte di *Rights of Man*. Nessun pamphlet ha avuto una così ampia diffusione. La decisione di Paine di pubblicarne un’edizione economica spiega il reale intento che muove l’autore: produrre un

---

<sup>33</sup> C. Wyvill, *A Defence of Mr. Price*, 1792, in *Political Papers* V, p. 23. *Meeting of the London Corresponding Society in the Field near Copenhagen-House*, in *Account of the proceedings of a meeting of the London Corresponding Society, held in a field near Copenhagen House, Monday, Oct. 26, 1795*, London, 1795, p. 8. A. Young, *An Enquiry into the State of the Public Mind amongst the Lower Classes and on the means of turning it to the welfare of the State*, 1798, pp. 5-6.

forte movimento politico per la democrazia. Come vedremo, ciò accade effettivamente dalla metà del 1792 alla primavera del 1793, quando le società di corrispondenza convocano una prima convenzione a Edimburgo suscitando l'immediata dura reazione del governo.

Alla *Royal Proclamation* del 22 maggio 1792 contro “wicked seditious writings printed, published and industriously dispersed”, Paine risponde con la *Letter addressed to late Addresser* con la quale fa appello alla *Society for Constitutional Information* e alla *London Corresponding Society* affinché promuovano immediatamente la convenzione. La lettera è in realtà un duro attacco contro quell'ipotesi moderata di riforma proposta dal *leader* dell'opposizione parlamentare Charles James Fox, che l'11 aprile 1792 fonda insieme a un gruppo di riformatori la *Society of the Friends of the People* con l'esplicito intento di frenare la diffusione del progetto politico democratico. I riformatori negano qualsiasi connessione con la Rivoluzione francese, promuovono la riforma della rappresentanza senza però mettere in discussione la monarchia, soprattutto senza fare appello al popolo. Essi intendono concedere il diritto di voto esclusivamente a coloro che sono *householder* e *master* escludendo chi lavora in cambio di salario: il loro intento è dunque quello di arrivare alla riforma attraverso il Parlamento, senza fare appello al potere costituente così da assicurare un graduale ampliamento del suffragio a quella che definiscono *middle class*. Per questo – come spiega Christopher Wyvill, uno dei *leader* riformatori – la proposta della convenzione è del tutto incostituzionale perché fornisce “the incentive to the poor, to effect a Revolution in Britain”. Considerando la riforma come niente altro che “a continuance of the abuses as long as possible”, Paine riesce – almeno temporaneamente – nel tentativo di ridurre lo scontro politico alla sfida della democrazia del partito rivoluzionario contro il partito del governo<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Secondo Paine, non è più tempo di fare appello a re, ministri e rappresentanti in Parlamento perchè la società risulta ormai divisa in due classi contrapposte: “There are two distinct classes of men in the nation, those who pay taxes, and those who receive and live upon the taxes, is evident at first sight; and when taxation is carried to excess, it cannot fail to disunite those two, and something of this kind is now beginning to appear”. Continuare a escludere gran parte della popolazione dal diritto di voto rischia di produrre un attacco diretto contro le proprietà accumulate: “when the rich plunder the poor of his rights, it becomes an example to the poor to plunder the rich of his property”. T. Paine, *Letter addressed to the Addressers*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 478, 506. “There are three distinct parties in England at this moment: the Government Party, the Revolutionary party, and an intermedial party, which is only opposed to the war on account of the expense it entails, and the harm it does commerce and manufactures”. T. Paine, *Observations on the Situation of the Powers Joined against France*, 1793, in *Complete Writings*, II, cit. p. 567. Sulla decisione di Paine di far uscire una edizione economica della seconda parte si rimanda alla lettera *To the Chairman of the Society for promoting Constitutional Knowledge*, Londra, 12 maggio, 1792. In *Complete Writings*, II cit. pp. 1324-1325. Sulla persecuzione di *Rights of Man* si rimanda alle lettere: *To the Attorney General*, Londra, maggio 1792, *To Mr. Secretary Dundas*, Londra, 6 giugno 1792, *Letters to Onslow Cranley Lord Lieutenant of the County of Surry; on the Subject of the late Excellent Proclamation: or the Chariman Who shall preside at the Meeting to be Held at Epsom*, 18 giugno, 1792 e *To the Sheriff of the County of Sussex*, Londra, 30 giugno 1792, *To Mr. Secretary Dundas*, Calais, 15 settembre 1792, *To the English Attorney-General, on the Prosecution against the second Part of Rights of Man*, 11 novembre 1792. In questi anni e fino al 1794 Dundas è segretario di stato, al vertice dell'Home Office al quale è affidato il compito di raccogliere informazioni sull'attività dei riformatori. Secondo Christopher Wyvill, “Mr. Paine took such unconstitutional round, and has formed a party for the Republic among the lower classes of the people, by holding out to them the prospect of plundering the rich”. In *Political Papers comprising the Correspondence of several distinguished persons in the years 1792*,

## 2.1 Il partito della rivoluzione.

Le società di corrispondenza contribuiscono in modo determinante alla distribuzione di *Rights of Man* in molte città manifatturiere e, sebbene non parlino esplicitamente di rivoluzione, fanno proprio il progetto politico della convenzione ponendo così il movimento su un piano strettamente anti-costituzionale che causa la dura reazione del governo. Thomas Hardy, *leader* fondatore il 25 gennaio 1792 della *London Corresponding Society*, sostiene che la condizione di esclusione e ignoranza propria della parte povera della società non deve costituire motivo per negare il diritto di voto. Compito della società di corrispondenza è fornire la necessaria conoscenza affinché coloro che lavorano possano avere una propria visione politica e condividere la sfida della democrazia. La *LCS* non rappresenta affatto un'eccezione radicale rispetto alle altre società di Sheffield e Norwich, Derby e Nottingham, Birmingham e Manchester. John Horne Took, *leader* londinese della *Society for Constitutional Information*, denuncia che la costituzione non è altro che un "talisman with which the minister attempts to lull us into supineness". Nel 1792 un membro della società costituzionale di Sheffield spiega che i poveri "should be the first to set the example of abolishing it". Le società di corrispondenza delle città manifatturiere fanno quindi propria la sfida della democrazia e contestano la costituzione non solo per la corruzione delle corti ministeriali, l'insufficienza della rappresentanza e la durata settennale del Parlamento, ma anche perché essa viene indicata come causa della condizione sociale di povertà e ignoranza:

"It is alarming enough, and especially to the poor labourer, when it is considered that it takes the labour of sixty thousand persons, or such a town as Birmingham to maintain one single individual of this nation. We call the attention of all the labourers of Great Britain, to this remarkable truth -...- every one must work every day, Sunday too must not be neglected, and earn one shilling per day, and every day, sick or lame, fit or unfit, nay, all the days of his life, to maintain this one single individual. Alas! Alas! what a good constitution!"<sup>35</sup>.

---

1793, V, p. 51. "The counsel of Mr. Payne appears ill-timed, impracticable, undesirable for England -...- His [Paine] Counsel, to break up and destroy the noble fabric edifice on the plans of America, seems to be conveyed in the most dangerous shape". Christopher Wyvill, *A Defence of Dr. Price and the Reformers of England*, (Wyvill is Chairman of the late Committee of Association of the County of York, 1792, p. 62. In una lettera al Marquis of Lansdown del 4 maggio 1792 Wyvill si dice molto preoccupato: "I think it not improper to add, that in the most populous parts of Yorkshire the principles of Mr. Paine are spreading with rapidity, not only at Sheffield, where 2000 Manufacturers are associated, but also in the neighbourhood of Leeds, Wakefield, and Halifax -...- the same disposition is also spreading among the lower classes of the people in the adjoining County of Derby. This disaffection to the Constitution is much increased within a few weeks -...- I should certainly have expressed my apprehensions in much stronger terms". In *Political Papers*, VI, p. 349. Iain Hampsher-Monk, *Civic Humanism and Parliamentary Reform: The Case of the Society of the Friends of the People*, in *The Journal of British Studies*, 18, 2, 1979, pp. 70-89. Sull'esperienza delle *Associated Counties* e Wyvill negli anni ottanta, E. C. Black, *The Association British Extraparliamentary Political Organization 1769-1793*, Cambridge, Harvard University Press, 1963, p. 32-103, e T. Parssinen, *Association, Convention and anti-parliamentarish radicalism 1771-1848*, in particolare pp. 509-511. Su Wyvill, J. R. Dinwiddy, *Christopher Wyvill and Reform 1790-1820*. York, Borthwick Papers, 1971. Su Fox, H. Butterfield, *Charles James Fox and the Whig opposition 1792*, in *Cambridge Historical Journal*, IX, 3, 1949, pp. 298-330. Secondo David Powell, dopo la pubblicazione della *Letter* il 12 settembre 1792 in un *meeting* dei *friends of liberty* organizzato dalla *London Corresponding Society*, il poeta William Blake mette in guardia Paine che l'Home Office ha dato l'ordine di arrestarlo: "You must not go home, or you are a dead man". In D. Powell, *Thomas Paine The Greatest Exile*, London, Croom Helm, 1985, pp. 231. Paine non farà più ritorno in Inghilterra.

<sup>35</sup> T. Hardy, *Letter by a Member of Society for Constitutional Information*, 1792, p. 14; *Address from the London*



Il movimento delle società costituzionali riesce così a promuovere un forte sostegno popolare che permette di realizzare il progetto *painita* di convocare una convenzione nazionale. Il primo passo in questa direzione è la pubblicazione all'inizio del 1793 del pamphlet, *A Convention the only means of saving us from Ruin*, nel quale Joseph Gerrald fa appello al popolo perché assuma su di sé il potere di convocare una convenzione e formare un nuovo governo fondato sul suffragio universale. Il 19 novembre 1793 i delegati riuniti a Edimburgo iniziano i lavori della convenzione con l'intento di unire le società costituzionali attorno alla comune piattaforma per il suffragio universale così da inviare una petizione al Parlamento con il più ampio sostegno possibile della popolazione: la convenzione dovrebbe riuscire a dimostrare di essere più rappresentativa del Parlamento così da spingerlo a approvare la petizione. Lo scioglimento della convenzione il 5 e 6 dicembre da parte delle autorità scozzesi manda all'aria il piano e spinge i delegati a costituire un comitato

---

*Corresponding Society to the Inhabitants of Great Britain on the Subject of a Parliamentary Reform* del 2 aprile 1792 dove scrive "that, every Individual has a Right to share in the Government -...- that, nothing but non-age, privation of reason, or an offence against the general laws of society, can incapacitate him". Nella risoluzione del 6 agosto 1792 Hardy spiega che "experience tells us, and Proclamations confirm it, that the interest and the Intention of Power are combined to keep the nation in torpid ignorance!". In *The London Corresponding Society's Addresses and Resolutions*, p. 12. Hardy critica così Burke: "They [poor] tell us, that they find work enough at home in the day, and at night they are ready for bed; and that we ought to do the same. This story reminds me of the Swinish Multitude Mr. Burke alludes to, as he certainly meant to make a distinction betwixt those who think for themselves and those who do not think at all: for the business of swine is to eat, drink and sleep; and those which are not otherwise provided for will labour in the day for food, and at night lie down to rest -...- But is this consistent with the dignity or duty of a rational being? By no means. Man was born into the world for nobler purposes than to become a beast of burden". In *A Complete Refutation of the Malevolent Charges, Exhibited against The Friends of Reform in and about Sheffield, By a Member of the Constitutional Society*, 1792, pp. 18-19. Hardy è un umile calzolaio che in un primo tempo organizza *meeting* contro l'aumento dei prezzi. Soltanto successivamente con la lettura di *Rights of Man* decide di fare propria la proposta politica di Paine. Per una breve, ma esaustiva ricostruzione della capacità di coinvolgimento popolare delle società di corrispondenza, si rimanda a H. T. Dickinson, *British Radicalism and the French Revolution, 1789-1815*, Oxford, Basil Blackwell, 1985, pp. 9-13. H. Collins, *The London Corresponding Society*. In John Faville (ed.) *Democracy and the Labour Movement*, London, Lawrence and Wishart, 1954. La società di Birmingham è l'unica ad aver assunto formalmente una appartenenza di classe, dal momento nei suoi *meeting* "No gentleman to be admitted". *The Proceedings of Birmingham Society for Constitutional Information*, 1792. E' possibile ritenere che Paine intrattiene una cospicua corrispondenza tanto con Hardy e la LCS, quanto con Horne Tooke e la SCI della quale rimane però ben poco. Paine scrive due lettere *To the Chairman of the Society for promoting Constitutional Knowledge* nel maggio del 1792 nelle quali comunica l'intenzione di pubblicare una edizione economica della seconda parte di *Rights of Man* in risposta alla prosecuzione lanciata dal governo contro il pamphlet. *Complete Writings*, II, cit. pp. 1324-1326. La SCI risponde con la risoluzione del *meeting* dell'8 agosto 1792 dove è scritto "that a Copy of Mr. Paine's Letter, together with these resolutions, be transmitted to all the Associated Societies in Town and Country, and that this Society do congratulate them on the firm as well as orderly spirit and tranquil perseverance manifested in all their proceedings, and exhort them to a steady continuance therein". La risoluzione è fermata da John Cartwright che, tuttavia, dopo aver difeso Paine in J. Cartwright, *The Constitutional Defence of England*, London, 1796, si dissocia dall'attacco al governo misto inglese prendendo le distanze dal progetto politico di Paine in John Cartwright, *The Commonwealth in danger with an Introduction, containing Remarks on some late Writings of Arthur Young*, London, 1795. Per una ricostruzione delle diverse ristampe del pamphlet ad opera delle società costituzionali si rimanda a G. Claeys, *Thomas Paine*, cit. pp. 110-120. La sfida della democrazia e il progetto della convenzione maturano in un ambiente popolare che coinvolge tanto piccoli proprietari e commercianti quanto poveri e lavoratori. Non è quindi corretto parlare in senso stretto delle società di corrispondenza come "working class organization" perché esse non intendono definire una appartenenza di parte costruita sullo scontro di classe; ma un coinvolgimento popolare più ampio possibile. E. P. Thompson, *The Making of English Working Class*, cit. pp. 17-25, 102-188. Per una ricostruzione dell'attività delle società di corrispondenza e in particolare della SCI si rimanda a E. C. Black, *The Association British Extraparliamentary Political Organization 1769-1793*, Cambridge, Harvard University Press, 1963, pp. 177-220.

permanente con il compito di convocare una nuova convenzione per l'anno successivo. Il meeting del 20 gennaio del 1794 a Londra della *London Corresponding Society* conferma la chiamata della convenzione e invoca una nuova prova di forza contro il Parlamento:

“CITIZENS! The critical moment is arrived and Britons must either assert with zeal and firmness their claims to liberty -...- Will you co-operate with us in the only peaceable measure that now presents itself with any prospect of success? -...- our meetings cannot in England be interrupted without the previous adoption of a Convention Bill: Let us form, then, another British Convention, We have a central situation in our view, which we believe would be most convenient for the whole island; but which we forbear to mention till we have the answer of the Societies with which we are in correspondence”<sup>36</sup>.

Nonostante il tentativo della *LCS* di rigettare l'accusa di agire in modo incostituzionale proveniente dai *friends of the people* e dalle associazioni *loyalist*, il governo interviene per fermare quella che appare a tutti gli effetti come una minaccia per l'ordine costituito: il 12 maggio i due *leader* delle società londinesi – Hardy e Tooke – sono tratti in arresto, insieme a diversi altri membri delle società delle città manifatturiere coinvolte, prima che la convenzione abbia effettivamente luogo. I documenti del processo, con l'arringa dell'accusa e la corrispondenza dei protagonisti, permettono di chiarire il significato che il governo attribuisce alla convenzione. Nel processo contro Hardy, l'accusa legge una serie di lettere che inchiodano il *leader* della *LCS* all'accusa di aver tramato per la rivoluzione. Nella lettera a Skirving del 17 maggio 1793, Hardy spiega esplicitamente che il progetto della convenzione è “necessarily connected to the principles and practice of Mr. Paine”: “By what act could it be done? by force, by exerting that effectual exertion that is to be preceded by spreading useful knowledge, the characteristic of that useful knowledge being to put down by the nature of it's act the Kings, Lords and Commons”<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> T. Hardy, *Resolved at a General meeting of the said Society, held on Monday the 6<sup>th</sup> of January 1794*, in *An account of the treason and sedition, committed by the London Corresponding Society, the Society for Constitutional Information, the other*, London, 1794, p. 38. Sulla convenzione di Edimburgo: *An Account of the Proceedings of the British Convention, held in Edinburgh, 19<sup>th</sup> November, 1793, by a Member*. Ecco il breve, ma incisivo racconto della convenzione dalle memorie di Thomas Hardy: “The eyes of the whole nation were so anxiously and steadily fixed upon its proceedings, that the servants of Government became alarmed, and all at once -...- the Magistrates of Edinburgh, attended by a posse of constable, thief catchers, and others, armed with bludgeons, pistols, and hangers, invaded the Convention, and insisted on dispersing it -...- it was at length resolved to call another Convention to be held in England, and to which the Scottish Societies should be requested to send delegates, The English Ministers being advised, through their *spies* and *informers*, that this measure was about to be adopted, took the alarm, and employed such means prevent it as reflect disgrace upon their memories, and astonished, not only Great Britain, but also all Europe”. In *Thomas Hardy, Memoir of, founder and secretary to, the London Corresponding Society for diffusing useful political knowledge among the People of Great Britain and Ireland and for promoting parliamentary Reform*, 1832, p. 30.

<sup>37</sup> In *The Trial of Thomas Hardy*, 1794, p. 65. La *Society of the Friends of the People* rifiuta la convenzione e attacca così, per bocca di Wyvill la proposta avanzata da *LCS* e *SCI*: “By reverting to the genuine principles of the Constitution, and making this temperate application of them to the exigencies of these times, the seeds of discontent, and disaffection may be stifled, the growth of a Republican party may be stopped -...- it is evident, that discontent exists, and that it will be our true wisdom to allay that discontent by timely accommodation -...- The too eager advocates for Democratic Power, may consider these cautious measures as the effect of timidity, and a Reformation proposed on less extensive principles than theirs, may appear to them little better than the paltry expedient of a day. They may reject the suggestions of moderation with disdain; and treat the proposers

Dopo lo scioglimento della prima convenzione, i *leader* delle diverse società devono rispondere alla seguente questione: come raggiungere legalmente la riforma per l'istituzione del suffragio universale senza la rivoluzione, ovvero senza assumere un potere che svuoti l'autorità del Parlamento? Nella lettera del 14 luglio 1794 la *Sheffield Constitutional Society* risponde al dilemma posto da Hardy sostenendo che, qualora non fosse stata raggiunta la riforma attraverso il Parlamento, sarebbe stato necessario fare ricorso alle armi. Memore della vicenda americana dove l'esperienza del Congresso delle colonie ha portato alla guerra d'indipendenza, il governo non giudica la convenzione come semplice strumento per inviare una petizione; ma come un'assemblea che pretende di essere più rappresentativa del Parlamento per conquistare fiducia e consenso del popolo, così da assumere in sé il potere effettivo di legiferare svuotando l'autorità delle istituzioni monarchiche, aristocratiche e rappresentative esistenti. L'*Account of the Treason and Sedition* pubblicato nel 1794 dal *Secret Committee by the House of Commons* spiega chiaramente il significato della convenzione:

“From a review of these transactions your committee feel it impossible not to conclude, that the measures which have been stated are directed to the object of assembling a meeting, which, under the name of a general convention, may take upon itself the character of a general representative of the people -...- it is obvious that the present view of these societies is not intended to be prosecuted by any application to parliament, but, on the contrary, by an open attempt to supersede the house of commons in its representative capacity, and to assume to itself all the functions and powers of a national legislature”<sup>38</sup>.

L'ambiguità della riforma viene dunque risolta in favore della rivoluzione e il governo – almeno nelle corti di giustizia – riesce a sconfiggere la sfida della democrazia lanciata da Paine. Il filo comune che attraversa i processi dei diversi *leader* delle società di corrispondenza è infatti l'accusa di aver diffuso *Rights of Man* e *Letter addressed to the Addressers*. Forse anche il suo fallimento dimostra che l'esperimento della convenzione rappresenta un evento innovativo, dal momento che essa si presenta in modo del tutto diverso dal passato e continua a destare preoccupazione per tutta la prima metà dell'Ottocento: nella Gloriosa Rivoluzione la convenzione ha rappresentato lo strumento con cui *lords* e *commons* hanno respinto il tentativo di James II di accentrare il potere nelle sue mani, nel corso degli anni ottanta le *Associated Counties* hanno fatto ricorso alla convenzione per inviare petizioni al parlamento, mentre dal 1793 al 1794 la convenzione assume un nuovo significato. Seguendo

---

of such limited schemes of Reformation, as strangers to political science”. C. Wyvill, *A state of the Representation of the People of England on the Principles of Mr Pitt in 1785, with an annexed State of additional Propositions by the Rev. Wyvill, 1794*, p. 41.

<sup>38</sup> *An Account of the Treason and Sedition, committed by the London Corresponding Society, The Society for Constitutional information, the other, by the Secret Committee by the House of Commons, 1794*, p. 44, dove sono riportate la *Letter from Sheffield to Hardy* del 14 aprile 1794. Clive spiega le modalità con le quali l'*Home Office* raccoglie informazioni e prove contro il movimento delle società di corrispondenza, non vengono usate soltanto spie e infiltrati nei diversi *meeting*, ma anche *loyal postmaster* che aprono le lettere, ne rallentano o ne impediscono la consegna. C. Emsley, *The Home Office and Its Sources of Information and Investigation 1791-1801*, in *The English Historical Review*, 94, 372, 1979 pp. 532-561.

il percorso politico sperimentato dagli americani e confermato dai francesi, l'esperienza della convenzione rappresenta un pericoloso tentativo di rivoluzione che il governo non esita a reprimere. I *leader* delle società costituzionali calcolano però male l'estensione del sostegno popolare e sottostimano la paura che la convenzione effettivamente produce nel governo e nel complesso della società. Il mancato ricorso alle pratiche di mobilitazione popolare come *mob* e *riot* in seguito alla dissoluzione della convenzione e ai successivi arresti testimonia, inoltre, del debole sostegno popolare e della non volontà dei *leader* di fare ricorso alla mobilitazione diretta del popolo. L'insuccesso della democrazia non coincide però con la definitiva sconfitta delle società costituzionali, perché esse continuano a pubblicare pamphlet e riviste fino alla fine del Settecento. Nel biennio 1795-1797 l'*habeas corpus* viene infatti nuovamente sospeso e la libertà di stampa viene fortemente limitata. La sconfitta della democrazia è quindi una sconfitta politica, ma anche sociale dovuta non in minore misura al forte e ampio radicamento nella società delle associazioni *loyalist* che raccolgono l'appello contro la democrazia lanciato da Burke<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> Le motivazioni che portano alla condanna di Paine, nonostante la sua essenza, per aver pubblicato *Rights of Man* sono le stesse che ritroviamo nei processi ai *leader* delle società. *The Trial at large of Thomas Paine, for a libel in the Second Part of Rights of Man*, London, 1792. "Particularly in the book entitled the Address to the Addressers; Mr Paine having gone the length of asserting therein the incompetency of government to reform itself; and having asserted that a representation of the people must do this work in convention -...- The consequence was, that these societies immediately enter into subscription for the support of Mr. Paine in the prosecution, and they considered themselves as supporting the rights of the nation, in publishing his works, because the works were calculated to produce those effect, without which the nation, according to their opinion, could not exist in a state of freedom as a nation, and this becoming more visible that they wanted to raise the democratic part of the country". *The Trial of Thomas Hardy*, 1794, p. 47. Nel 1794 l'*Habeas Corpus Act* viene sospeso fino al 1802 eccetto che dal 1795 al 1797. Il *Treason Act* del 1795 amplia la definizione di tradimento per comprendere discorsi e pubblicazioni contro il governo e la corona. Il *Seditious Meeting Act* del 1795 restringe severamente il diritto di assemblee pubbliche, mentre il *Newspaper Act* del 1798 incrementa il controllo delle pubblicazioni. Sulla storia del concetto di convenzione, T. M. Parssinen, *Association, Convention*, cit. pp. 510-515. Il precedente introdotto dall'esperienza della convenzione torna nuovamente con il cartismo nel dilemma tra l'impiego della forza morale o della forza fisica per ottenere la riforma. Gli scritti di Paine continuano a essere pubblicati per tutta la metà dell'Ottocento così da far circolare tra gli ambienti cartisti e operai l'ipotesi della convenzione. E. P. Thompson, *The Making of English Working Class*, cit. p. 160. In conclusione di *Whig e cacciatori*, Thompson sostiene che negli anni novanta del Settecento il governo smantella – almeno in parte – le garanzie costituzionali e la *rule of law* esercitando in alcuni momenti il potere come uso diretto della forza. Clive Emsley sottolinea invece la continuità costituzionale con la metà del Settecento e invita gli storici a dare maggiore peso alla debolezza e alle divisioni interne del movimento delle società di corrispondenza. A questo proposito, Dickinson sottolinea giustamente che nonostante il tentativo di coinvolgere ampi strati della popolazione, le società di corrispondenza non colgono il potenziale di cambiamento proprio delle prime *trade union*. D'altra parte, la fiducia nella società commerciale e la convinzione che il governo ereditario è causa della povertà, entrambe introdotte da Paine, li distolgono dal considerare le nuove forme di organizzazioni nei luoghi di lavoro. E. P. Thompson, *Whig e cacciatori*, cit., C. Emsley, *Repression, 'Terror' and the Rule of Law in England during the Decade of the French Revolution*, in *The English Historical Review*, 100, 397, 1985, pp. 801-825. H. T. Dickinson, *Liberty and Property*, cit. pp. 270-272 e *British Radicalism and the French Revolution* cit. pp. 22-24 e Albert Goodwin, *The Friends of Liberty: The English Democratic Movement in the Age of the French Revolution*, London, Hutchinson, 1979, pp. 284-306.

## 2.2 L'impossibile democrazia: ancora su Burke.

Collocando le *Reflections* nel contesto politico e intellettuale che prende forma dal discorso pronunciato da Price nel 1789, abbiamo sottolineato come Burke descriva un costituzionalismo fondato sull'autorità della tradizione. Sarebbe però un errore limitare il discorso *buerkeano* esclusivamente alla necessità di assicurare la continuità del governo monarchico e ereditario. Sebbene egli difenda a spada tratta i titoli nobiliari, i privilegi del clero e la superiorità dell'aristocrazia, i suoi *Thoughts and Details on Scarcity* (1795) prestano notevole attenzione alla trasformazione commerciale della società. Se per Paine la divisione del lavoro e l'affermazione del commercio hanno messo in moto un processo di civilizzazione destinato ad abbattere l'antico regime feudale, per Burke la civilizzazione coincide in realtà con il patrimonio politico, culturale e scientifico accumulato nel tempo dalle aristocrazie. L'affermazione del commercio non rappresenta quindi una netta rottura con il passato, al quale la politica deve adeguarsi rivoluzionando le proprie forme e concedendo potere al popolo: Burke storicizza anche il commercio, lo lega alla continuità della tradizione e lo rende innocuo per l'ordine.

Già nelle *Reflections* leggiamo che il giusto equilibrio tra monarchia, aristocrazia e democrazia favorisce la trasformazione commerciale della società, mentre l'eventuale affermazione della democrazia 'al di fuori' del governo misto determinerebbe una situazione del tutto incivile, per la quale gli uomini "by having a right to everything they want everything". La democrazia riconosce infatti al popolo un potere che deve invece essere alienato, perché la società richiede il rispetto delle gerarchie e un certo tasso di subordinazione. Nei *Thoughts and Details on Scarcity* Burke precisa il suo pensiero quando definisce la società impiegando categorie e argomenti che derivano dall'economia politica *smithiana*. Invitando il primo ministro – William Pitt – a non intervenire con sussidi in favore dei poveri, Burke spiega che il governo non deve infrangere quelle leggi naturali del commercio, secondo le quali il lavoro è una merce come le altre, perché il suo valore aumenta e diminuisce con la domanda e l'offerta del mercato. Se il governo decidesse di sostenere coloro che non raggiungono un salario adeguato al sostentamento violerebbe la sovranità del contratto di lavoro:

“Labour is a commodity like every other, and rises or falls according to the demand -...- they bear a full proportion to the result of their labour -...- When a contract is making, it is a matter of discretion and of interest between the parties- In that intercourse, and in what is to arise from it, the parties are the masters. When a man cannot live and maintain his family by the natural hire of his labour, ought it not be raised by authority? -...- the labour must be subject to all the laws and principles of trade, and not to regulations foreign to them, and that my be totally inconsistent with those principles and those laws”<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> E. Burke, *Thoughts and Details on Scarcity*, in *The Portable Burke*, cit. pp. 197-198, 200. Per Burke, la democrazia è “the most shameless thing in the world. As it is the most shameless, it is also the most fearless”. Realizzarla

Burke è pienamente consapevole della centralità del contratto di lavoro nella società e del tasso di subordinazione che questo implica. Per questo, egli ritiene che per conservare l'ordine sia assolutamente necessario difendere l'accumulazione di ricchezza e favorire quell'amore del guadagno, che costituisce il presupposto antropologico dell'uomo civile e sociale. Al contrario, traducendo politicamente l'innovazione dell'economia politica *smithiana*, per cui lo scambio sviluppato sulla base della divisione del lavoro è vantaggioso per l'insieme delle parti coinvolte, Paine descrive la cooperazione tra individui come qualcosa di libero e trasparente, privo di coercizione. Così, egli riesce a presentare la civilizzazione del commercio come forza rivoluzionaria e a delineare una teoria della democrazia fondata sulla rappresentanza della società commerciale. Sebbene Paine descriva con efficacia il ruolo svolto dal "governo dispotico" nel determinare l'impovertimento delle nuove figure del lavoro impegnate nelle città manifatturiere, non sembra comprendere che la politica dell'establishment *whig* nel corso del Settecento non è parte del passato feudale; ma costituisce un presupposto indispensabile della trasformazione commerciale della società. Egli attribuisce al passato feudale quel forte tasso di subordinazione che Burke considera invece necessario alla nuova economia. Per questo, Burke considera il progetto politico della democrazia una mera chimera metafisica: nel contesto sociale inglese – in generale europeo – della fine del Settecento, la democrazia gli appare impossibile, del tutto incompatibile con il progresso del commercio, perché rischia di produrre una situazione ingovernabile dato che le nuove relazioni di segno capitalistico necessitano di un certo tasso di subordinazione<sup>41</sup>.

Poiché Smith descrive chiaramente la gerarchia indispensabile allo sviluppo della società commerciale, quando in *The Wealth of Nations* spiega che il lavoro acquistato sul

---

avrebbe prodotto "Nothing stable in the modes of holding property". L'esistenza del governo "had always depended upon whatever rendered property questionable, ambiguous and insecure?". "Even commerce, and trade, and manufactures, the gods of our economical politicians, are themselves perhaps but creatures, are themselves but effect, which, as first causes, we choose to worship. They certainly grew under the same shade in which learning flourished". E. Burke, *Reflections*, cit. pp. 434, 438-439, 442, 448-449, 455. Su Burke e la nuova economia politica di Smith: I. Kramnick, *The Rage of Edmund Burke. Portrait of An Ambivalent Conservative*, New York, Basic Books, 1977; J. G. A. Pocock, *The Political economy of Burke's analysis of the French Revolution*, da *The Historical Journal*, 25, 2, pp. 331-349 e *Virtue, commerce and history: essays on political thought and history, chiefly in the eighteenth century*, Cambridge University Press, 1985, pp. 193-212. Si veda anche C. B. Macpherson, *Burke*, Oxford University Press, 1980.

<sup>41</sup> Burke può così lanciare il suo appello contro la rivoluzione anche a coloro che – sebbene non in possesso di titoli nobiliari – hanno sufficiente denaro per impiegare lavoro altrui: "This desire of accumulation is a principle without which the means of their service to the state could not exist. The love of lucre, though sometimes carried to a ridiculous, sometimes to a vicious, excess, is the grand cause of prosperity to all states". Burke definisce "the revolutionist and constitutionalists of France" come "species of traitors" accusandoli di aver indebolito il governo e introdotto nel popolo pericolose e visionarie speculazioni così da preparare il terreno al "terrible drama of the republic" che mette a rischio anche i loro interessi. E. Burke, *Letters on a Regicidal Peace*, in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, London, 1877-1884 Bohn Standard Library Edition, pp. 312-315. Kramnick sottolinea giustamente che il conservatorismo di Burke consiste esattamente nell'aver percepito l'iniziale incompatibilità della riforma radicale con la necessità di limitare l'attività del governo per assicurare la trasformazione commerciale. In *The Rage of Edmund Burke*, cit. pp. 157 e ss. Sulla centralità del contratto di lavoro in Burke, P. Costa, *Il progetto giuridico*, cit. pp. 228-233.

mercato in cambio di salario è lavoro che il ricco può comandare, è possibile concludere il confronto tra Paine e Burke sottolineando come Burke sia un lettore di Smith decisamente più attento di Paine. L'immagine del Burke "politico" che ne viene fuori è profondamente realista: egli comprende subito che rappresentare tutti gli individui avrebbe inevitabilmente contrapposto poveri e lavoratori ai ricchi, producendo una situazione di anarchia. Burke fa così propria la lezione liberale *smithiana* e la impiega contro la sfida democratica lanciata da *Rights of Man*, riuscendo a suscitare un sentimento contrario alla rivoluzione negli strati imprenditoriali del suo tempo. Pur presentando una visione "liberale" della società, Paine mostra invece di non conoscere fino in fondo le forze che muovono la realtà sociale inglese. Egli continua a ritenere possibile superare il governo misto inglese con un nuovo governo in grado di rappresentare la società nel suo complesso, senza che questo intacchi gli interessi dei ricchi. Come vedremo, soltanto dopo la vicenda rivoluzionaria francese, Paine riconoscerà il verdetto di impossibilità pronunciato da Burke<sup>42</sup>.

Quella di Burke è una posizione comune a tutto l'ambiente conservatore e *loyalist*. Se Paine crede fermamente nella possibilità di esportare la Rivoluzione americana in Europa, i *pamphleteer* rispondono che l'Europa non è l'America: oltre oceano la presenza di ampi territori ad ovest delle tredici colonie e l'inferiore livello di sviluppo commerciale hanno, infatti, permesso di mantenere una certa uguaglianza indispensabile alla repubblica. In Gran Bretagna, il forte sviluppo del commercio e la grande capacità produttiva dalle città manifatturiere sono invece profondamente legate all'ampia disuguaglianza che rende impossibile istituire la democrazia. L'allarme lanciato dalla letteratura *loyalist* è che la diffusione della sfida lanciata da Paine permetta a poveri e lavoratori di mettere in discussione la superiorità sociale di ricchi mercanti e *master*. Per questo, l'attenzione viene spostata dalla disputa sul governo alla condizione civile dell'umanità, che non risulta affatto caratterizzata soltanto dall'amore naturale per la società; ma appare anche segnata da invidia e propensione al male. La civilizzazione presenta un tratto negativo che non è causato dal

---

<sup>42</sup> Ne *The Wealth of Nations*, al quale tanto Burke quanto Paine fanno riferimento, Smith è pienamente consapevole del tasso di costrizione introdotto dalle relazioni commerciali quando in ballo è lo scambio di lavoro sul mercato: "Ogni uomo è ricco o povero nella misura in cui è in grado di concedersi i mezzi di sussistenza e di comodo e i piaceri della vita. Ma una volta affermata la divisione del lavoro, con il proprio lavoro si può ottenere soltanto una piccolissima parte di questi. La parte di gran lunga maggiore deve essere tratta dal lavoro degli altri, e quindi uno è ricco o povero secondo la quantità di lavoro che può comandare, ovvero che può acquistare". "Non è tuttavia difficile prevedere quali delle due parti, in tutti i casi normali, sia avvantaggiata nella disputa e costringa l'altra ad accettare i propri termini -...- un proprietario, un affittuario, un industriale o un mercante, potrebbero generalmente vivere un anno o due sul capitale già acquisito anche senza impiegare nessun lavoratore. Senza impiego molti lavoratori non potrebbero sussistere neppure per una settimana, pochi un mese, e quasi nessuno un anno". A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, V, cit. pp. 111-112, 155. Su Smith, si rimanda a A. Zanini, *Adam Smith: economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997. Come vedremo, il verdetto di impossibilità pronunciato da Burke e dalla letteratura *loyalist* contro la democrazia condurrà Paine a tornare sui suoi passi e rivedere la propria visione della società commerciale pubblicando nel 1797 *The Agrarian Justice*.

governo, perché la disuguaglianza tra il povero costretto a lavorare per la sussistenza e il ricco è un segno naturale e ineliminabile del commercio: “the first law of civil society is subordination”. Alfred Young – indubbiamente l'autore che maggiormente condivide con Burke il timore della rivoluzione – descrive così quel diffuso sentimento di insubordinazione nella popolazione che, sebbene venga imputato a Paine, va decisamente al di là delle sue intenzioni:

“The quarrel now raging in that once flourishing kingdom, is not between liberty and tyranny, or between protecting and oppressive systems of government; it is, on the contrary, collected to a single point, - it is alone a question of property; it is a trial at arms, whether those who have *nothing*, shall not seize and possess the property of those who have *something*”<sup>43</sup>.

Sebbene queste parole vadano lette con prudenza, perché sono probabilmente frutto di una forte esposizione emotiva determinata da quella che Paine definisce “the long subsisting fear of a revolution in England”, non vanno comunque sottovalutate dal momento che non sono affatto isolate. L'allarme lanciato dalle risposte a *Rights of Man* – verosimile o eccessivo che sia – è comunque il segno che dalle *Reflections* alle *Letter on Regicide Peace* le “opinioni” di Burke risultano decisive per l'affermazione di un clima politico e

---

<sup>43</sup> A. Young, *The Example of France a Warning to Britain*, London, 1793, p. 41; si veda anche A. Young, *An Enquiry into the State of the Public Mind amongst the Lower Classes and on the means of turning it to the welfare of the State*, 1798. Anche John Bowles drammatizza il pericolo derivante dalla rivoluzione francese spiegando come gli idolatri dei *Rights of Man* abbiano introdotto anche in Inghilterra la parola d'ordine dell'uguaglianza, ovvero della “EQUALIZING PROPERTY”. Paine viene accusato di diffondere “levelling principles” che hanno prodotto “dissatisfaction into the minds of those who occupy the lower stations in Society”. John Bowles, *A Protest against T. Paine's Rights of Man*, London, 1792, in *Loyalism: Responses to Paine, 1791-1792*, VI, cit. p. 44. La definizione della prima legge della società civile come subordinazione è di Brooke Boothby, *Observations on the Appeal from the New to the Old Whigs and on Mr. Paine's Rights of Man*, Dublino, 1792, p. 265. In generale, sull'incompatibilità della democrazia con la società commerciale, e sulla non riproducibilità della Rivoluzione americana in Europa: William Playfair, *Inevitable Consequences of Reform in Parliament*, London, 1792; Frederick Hervey, *An Answer to the Second Part of Rights of Man, in two Letters to the Author*, 1792 e Thomas Hearn, *A short View of the Rise and Progress of Freedom in modern Europe, as connected with the causes which led to the French Revolution - ... - in answer to the calumnies of Thomas Paine*, London, 1793. C'è poi chi come John Bowles non solo non ritiene esportabile la Rivoluzione americana in Europa; ma non pensa affatto – diversamente da Paine – che quella rivoluzione abbia istituito la democrazia: “America, during the short period since the establishment of her independence, has found, that the democratic form was not calculated for the government of three millions of people, though spread over so immense a territory; and in the year 1787 she new-modelled her constitution, assimilating it, as nearly as circumstances would allow, to that of Great Britain, by adopting the triple form of Government”. John Bowles, *A Protest against T. Paine's Rights of Man*, London, 1792, in *Loyalism: Responses to Paine, 1791-1792*, VI, cit. p. 59. L'autore di *The Poor Man's Friend: An Address to the industrious and Manufacturing part of Great Britain*, Edinburgh, 1793, p. 17, imputa esplicitamente a Paine di non aver compreso che miseria e disuguaglianza sono cose del tutto separate dall'oppressione del governo perché derivano dall'industria: “Paine passes over, in silence, all those causes of poverty, and fixes on the oppression of the taxes”. Si rimanda inoltre a John Jones, *The Reason of Man: with Strictures on Rights of Man and other of Mr. Paine's Works*, Canterbury: printed and sold by Simmons, Kirkby and Jones and J. Murray, London, 1792. In *Strictures on the Character and Principles of Thomas Paine, by Alexander Peter, Carpenter of his Majesty's Ship Queen*, 1792, la visione della società commerciale *painita* viene così criticata: “the natural love of society and our common interest, have no doubt a considerable influence on civilized man, but our propensities to evil, and our eagerness to obtain that by force, which we are too idle to earn by industry, have an influence almost equally extensive. To counteract this, we invest the government under which we live, with the sacred powers of supremacy” (cercare pagina). Per difendersi dalle accuse di volere sferrare un attacco alle proprietà accumulate la LCS spiega di non aver mai voluto intendere con la parola d'ordine dell'uguaglianza un'equa distribuzione delle proprietà. *Address of M. Margarot, Chairman* e T. Hardy, *Secretary*, London, 29 novembre 1792, in *Addresses of London Corresponding Society to the other Societies of Great Britain, united for obtaining a Reform in Parliament*, London, 1792.



culturale decisamente contrario alla democrazia: il drammatico racconto della Rivoluzione francese, il linguaggio dispregiativo e violento con il quale definisce la moltitudine, la concenzione dell'antica costituzione e l'uso politico della scienza economica *smithiana* definiscono un patrimonio intellettuale al quale è indubbiamente debitrice quella letteratura conservatrice che raccoglie direttamente un esplicito suggerimento di Burke: "Nothing can be so base and so wicked as the political canting language, 'The labouring poor' -...- Patience, labour, sobriety, frugality and religion, should be recommended to them; all the rest is downright fraud"<sup>44</sup>.

### 2.3 Educare all'ordine.

Il 20 novembre 1792 John Reeves fonda – con il sostegno politico e finanziario del governo – la *Association for the Preservation of Liberty and Property*. Mentre il governo è impegnato a perseguire, arrestare e processare i *leader* delle società costituzionali, l'associazione agisce al di fuori del Parlamento pubblicando *Property and Liberty preserved against Republicans and Levellers*, un periodico che vuole spiegare alla parte bassa della popolazione la necessità di abbandonare l'aspettativa di cambiamento, accettando la posizione che la divisione del lavoro assegna a ciascuno nella società. Nel *Dialogue between a Labourer and a Gentleman*, il *gentleman* spiega al lavoratore che l'intento di *Rights of Man* è solo quello di disaffezionarlo al lavoro, di illuderlo di un facile cambiamento che invece porterebbe inevitabilmente a un peggioramento della condizione di vita. La verità – prosegue – è che gli uomini non sono per natura uguali. Il lavoratore risponde ribadendo la propria pretesa all'uguaglianza: se tutti fossero uguali nessuno sarebbe "forced to work" e tutti potrebbero avere "a hot dinner and white bread every day". Il gentleman replica spiegando che, se così fosse, non sarebbe possibile neanche comprare il pane, perché anche il fornaio non vorrebbe più lavorare: "if all men were equal, the business of the world could not go". Il povero John inizia così a ragionare, rassegnato decide di tornare al lavoro. La sua decisione non appare come una costrizione che arriva dall'esterno; ma come un libero ragionamento che lo conduce volontariamente a obbedire al volere del superiore. La trama dei dialoghi pubblicati è sempre la stessa: il lavoratore denuncia di essere costretto a lavorare per sopravvivere in miseria e povertà, poi attraverso il dialogo quella che appare come una costrizione si rivela

---

<sup>44</sup> T. Paine, *On Bringing Louis XVI to Trial*, 20 novembre 1792, in *Complete Writings*, II, cit. p. 549. E. Burke, *Thoughts and Details on Scarcity*, pp. 195, 196. Lo stesso suggerimento lo troviamo nelle *Reflections*, cit. p. 459. Su Paine, Burke e la costruzione di un ambiente culturale e politico controrivoluzionario si rimanda a John Turne, *Burke, Paine and the Nature of Language*, in *The Yearbook of English Studies*, 19 1989, pp. 36-53, Kevin Gilmartin, *Burke, popular opinion and the problem of counter-revolutionary public sphere in Edmund Burke Essays*, pp. 94-114, Mark Philp, *Vulgar Conservatism, 1792-93*, *English Historical Review*, 110, 1995, pp. 44-65. In generale sulla storia del conservatorismo in Gran Bretagna, si veda James J. Sack, *From Jacobite to conservative: reaction and orthodoxy in Britain 1760-1832*, Cambridge, 1993, in particolare pp. 64-111 e 146-155.

come una libera scelta, una ragionata e sensata adesione al volere dei superiori che permette all'interesse dell'uno di combaciare con quello dell'altro. Soltanto quando il ragionamento non raggiunge lo scopo, è necessario ripristinare con la forza la comunione di interessi, dividendo il lavoratore ragionevole da quello incapace di pensare che viene dipinto come ubriaco. La morale risulta allora evidente. Il lavoratore non deve domandarsi perché non ha diritto al voto. Felicità e benessere non dipendono infatti dal governo, ma dal suo impegno nel lavoro:

“*Workman* - Why should I not vote for a member of parliament as well as you?

*Master* - I have already told you, John that industry and economy are in this country the source of every thing: it is by the first alone that a fortune can be made, and it is by the last alone that it can be kept. Instead of working only five days in the week, work six; and, in six years, you will have gained money enough to purchase a vote, if you please: this privilege the meanest man may soon acquire by preserving in his labours, and the richest will lose it should he be idle and spend his property”<sup>45</sup>.

L'intento che muove la pubblicazione di *Liberty and Property* è lo stesso che troviamo in Hannah More: dal breve trattato popolare *Village Politics* (1792) al progetto editoriale *Cheap Repository Tracts* (1795) More costruisce un vero e proprio percorso di educazione che vuole insegnare a chi è al lavoro ad accettare le regole del commercio come leggi naturali che coincidono con il volere indiscutibile di dio. Per superare quel sentimento di insubordinazione e scacciare quell'atteggiamento vizioso e pigro di disaffezione al lavoro, che rischia di distruggere l'intero tessuto gerarchico della società, è necessario educare i poveri al lavoro salariato. Il lavoro deve diventare il centro dell'esistenza del povero. *Village Politics* mette così in scena un dialogo nel quale Paine è chiamato direttamente in causa – con il nome di Tim – dal lavoratore ribelle Tom, che discute con l'educato e responsabile Jack, *the blacksmith*. Tom viene descritto come un fanatico incapace di ragionare perché accecato dall'entusiasmo della rivoluzione suscitato dalla lettura di *Rights of Man*:

---

<sup>45</sup> *Dialogue between a Labourer and a Gentleman*, in *Liberty and Property preserved against Republicans and Levellers. A Collection of Tracts III*, London, 1793, pp. 2-6. *Equality as consistent with the British Constitution, in a Dialogue between a Master-Manufacturer and one of his WORKMEN*, in *Liberty and Property preserved against Republicans and Levellers. A Collection of Tracts IV*. “The honest industrious Labourer and Mechanic is not One of the Mob. The faithful Workman or Journeyman, who regards the interest of his Employer, is not one of the Mob. The Servant who is true to his trust, is not one of the Mob--But, the idle, drunken Mechanics or Labourer is one of the Mob. The Workman or Journeyman who neglects the interest of his Employer is one of the Mob. The Servant whose fidelity cannot be relied on is one of the Mob”. In *Liberty and Property preserved against Republicans and Levellers. A Collection of Tracts X*, p. 5. La rivista dell'associazione fondata da John Reeves pubblica anche articoli nei quali viene denigrata la figura di Paine o la rivoluzione francese viene rappresentata come un dramma violento e sanguinario. Per questo, il vecchio mondo dell'alta politica non sarebbe potuto più tornare. L'associazionismo *loyalist* diviene essenziale alla conservazione dell'ordine. E. Black, *British Extraparliamentary Political Organization*, cit. pp. 234-274; Donald E. Ginter, *The Loyalist Association Movement of 1792-92 and British Public Opinion*, in *The Historical Journal*, 9, 2, 1966, pp. 179-190. R. Hole, *British Counter-revolutionary Propaganda in the 1790s*, in Colin Jones (ed.), *Britain and Revolutionary France: Conflict, Subversion and Propaganda*, Exeter, University of Exeter, 1983, pp. 53-69. Sul costituzionalismo di Reeves si rimanda a David Eastwood, *John Reeves and the contested Idea of the Constitution*, *British Journal for Eighteenth-Century Studies*, 16, 2, 1993.

“*Jack* – What book art reading? why dost look so like a hang dog?

*Tom* – (*looking on his book*) Cause enough. Why I find here that I’m very unhappy, and very miserable; which I should never have known if I had not had the good look to meet with this book. O ‘tis a precious book! -...- But have you read the Rights of Man? -...- I’m for a *Constitution*, and *Organization*, and *Equalization*”.

“*Tom* – I don’t see why we are to work like slaves, while others roll about in their coaches, seed on the fat of the land, and do not nothing...the rimes the taxes, *Jack*.

*Jack* – Things are dear, to be sure: but riot and murder is not the way to make them cheap - ...- Aye, and bad will be the best. But we must works as we do now, and with this difference, that no one will be able to pay us. *Tom*! I have got the use of my limbs, of my liberty, of the laws, and my Bible. The two first, I take to be my *natural* rights; the two last my *civil* and *religious*; these, I take it, are the *true Rights of Man* and all the rest is nothing but nonsense and madness and wickedness. My cottage is my castle; I sit down in it at night in peace and thankfulness, and ‘no man made me afraid’. Instead of indulging discontent, because another is richer than I in this world”.

Con il dialogo, Tom viene educato all’ordine: impara a rispettare le gerarchie e comprende che cooperando e svolgendo il proprio lavoro con il massimo impegno è possibile provvedere non solo alla propria sussistenza e a quella della famiglia, ma anche al benessere della nazione intera. Tom realizza così di aver commesso l’errore di lasciarsi affascinare da *Rights of Man* e decide di impiegare meglio il proprio tempo. Scende ancora una volta nella taverna, il luogo dove si radunano i democratici a leggere e discutere di politica e rivoluzione, per spiegare agli altri quello che ha imparato conversando con Jack, ovvero che è necessario difendere la nazione dalle provocazioni dei democratici:

“*Tom* – And what dost thou take a *Democrat* to be?

*Jack* – One who likes to be governed by a thousand tyrants, and yet can’t bear a king.

*Tom* – What is *Equality*?

*Jack* – For every man to pull down every one that is above him, till they’re all as low the lowest.

*Tom* – What is *the new Rights of Man*?

*Jack* – Battle, murder and sudden death.

[...]

*Tom* – And what mean the other hard words that *Tim* talks about *organization* and *function* and *civism* and *incivism* and *equalization* and *inviolability* and *imprescriptibly*?

*Jack* – Nonsense, gibberish, downright hocus-pocus.

*Tom* – And yet *Tim* says he shall never be happy till all these fine things are brought over to England.

*Jack* – Their mob parliament meets of a Sunday to do their wicked work, as naturally as we do to go to church.

*Tom* – I begin to think we’re better off as we are.

*Jack* – I’m sure. This is only a scheme to make us go back in very thing. ‘Tis making ourselves poor when we are getting rich”<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Hannah More, *A DIALOGUE BETWEEN JACK ANVIL THE BLACKSMITH AND TOM HOD THE MASON* in *Village politics addressed to all the Mechanics, Journeymen and Day Labourers*, London, 1793, pp. 12-22. Sul pensiero e l’attivismo di Hannah More contro Paine si rimanda a Mona Scheuermann, *In Praise of Poverty. Hannah More Counters Thomas Paine and the Radical Threat*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2002 e Kevin Gilmartin, “*Study to be Quiet*”: *Hanna More and the Invention of Conservative Culture in Britain*, in *ELH*, 70, 2003, pp. 493-540. Il riferimento che troviamo nella letteratura popolare conservatrice al volere di dio va anche compreso come risposta della pubblicazione nel 1793 della prima parte di *The Age of Reason*, il pamphlet con il quale Paine porta a conoscenza di ampie parti della popolazione la tradizione deista europea. La critica spietata delle religioni rivelate e il duro attacco alle chiese che hanno assunto un potere sempre maggiore vengono dunque lette come parte del progetto rivoluzionario di Paine: sebbene *The Age of Reason* – come vedremo –

Consapevole del forte tasso di subordinazione necessario allo sviluppo della nuova economia capitalistica, il progetto “conservatore” individua come proprio interlocutore il pubblico popolare per costruire un ambiente sociale e culturale nel quale l’esperienza del lavoro possa essere accettata e gli obblighi stabiliti dal contratto di lavoro possano essere assolti: Reeves e More tentano così di rappresentare come qualcosa di innocente e naturale ciò che viene invece vissuto con violenza. Quel naturale affetto sociale che Paine considera prodotto dalla libera cooperazione tra individui per soddisfare i loro bisogni, viene quindi implicitamente riconosciuto come qualcosa di artificiale, che come tale, se viene messo in discussione, va ricostruito perché è essenziale all’accettazione del lavoro salariato: “The Rights of Man” -...- they were at as small price, we were persuaded to purchase them, from a notion that they taught people to live without labour”<sup>47</sup>.

Prima di tornare oltre Manica per ricostruire la vicenda rivoluzionaria francese, è possibile svolgere alcune considerazioni conclusive sull’attivismo politico e intellettuale di Paine nella mancata rivoluzione in Inghilterra. Quando nel gennaio del 1790, preso dall’entusiasmo, Paine scrive a Burke che la vicenda francese anticipa la rivoluzione in Europa, egli dimostra un’indiscussa carica innovativa destinata a coinvolgere ampie sfere della popolazione; ma anche una superficiale conoscenza delle forze che costituiscono la realtà sociale inglese e comunque un’ingenua fiducia nella possibilità di esportare la rivoluzione da una sponda all’altra dell’Atlantico. Basterebbe solo notare che la rivoluzione arriva soltanto là dove viene portata dalle baionette di Napoleone. Lo stesso Paine, sul finire degli anni Novanta, ormai disilluso dalla mancata rivoluzione e perse le speranze di vederla trionfare in Europa, propone prima al direttorio francese e poi a Napoleone un piano per invadere l’Inghilterra. Diverse sono comunque le concause che agiscono contro la rivoluzione e spiegano l’insuccesso di Paine in Inghilterra: da una parte, la fiducia nella discendenza monarchica protestante e il timore suscitato dalla Rivoluzione francese costituiscono un collante ideologico importante per tenere unita la nazione e rafforzare il legame tra aristocrazie terriere e grandi interessi mercantili e finanziari; dall’altra, le diverse

---

venga scritto da Paine nel contesto francese come critica al governo rivoluzionario giacobino, in Inghilterra assume tutt’altro significato perché va a intaccare la fedeltà alla monarchia e alla chiesa anglicana delle classi lavoratrici. Si spiega anche così il motivo per il quale la letteratura popolare conservatrice risponde a Paine ponendo l’accento sul rispetto del volere di dio, come dimostra Richard Watson, *An Apologo for the Bible*, 1796. Si rimanda a G. Claeys, *Thomas Paine*, cit. pp. 177-193.

<sup>47</sup> *Address to the Members of the various Box-Clubs and benefit Societies in Great Britain by Strap Bodkin, Staymaker*. In *Liberty and Property preserved against Republicans and Levellers. A Collection of Tracts, recommended to perusal at the Present Crisis, London, 1793 Number VI*, p. 12. Daniel Isaac Eaton, risponde a Reeves alla voce *association* del suo *Pigott’s Dictionaire* spiegando che un tempo le associazioni erano legali e libere, strumenti di indagine politica e costituzionale per ottenere la riforma, mentre oggi sono state dichiarate incostituzionali dal governo e infagate dall’associazionismo *loyalist*. Eaton dedica la seguente voce a Reeves: “Reeves, - every thing that is corrupt, flagitious, depraved, and abandoned, associated into one human form. In competition for villainy with Loughborough and Justice Clerk”. In *A Political Dictionary: explaining the True Meaning of Words*, cit. p. 113.

associazioni e società di corrispondenza non risultano in grado di elaborare un discorso comune che permetta di unire i diversi gruppi sociali esclusi dalla rappresentanza politica. Non siamo però di fronte tanto alla sfida persa delle società di corrispondenza, quanto al successo delle associazioni *loyalist* e della letteratura conservatrice che sono stati in grado di spiegare a poveri e lavoratori l'incompatibilità della democrazia con quelle gerarchie necessarie a consolidare la trasformazione commerciale della società<sup>48</sup>.

La sfida della democrazia non viene quindi persa nelle aule dei tribunali dove sono processati i *leader* delle società di corrispondenza, ma nella società: nell'ultimo decennio del Settecento la responsabilità dell'ordine non è riservata esclusivamente al governo perché viene presa in carico da nuove forme di partecipazione, formazione e educazione che – sebbene in stretta relazione con il governo – vincono la sfida della democrazia sul terreno nel quale le società di corrispondenza l'hanno lanciata, ovvero quello della mobilitazione popolare. Spostando l'attenzione dal governo alla società, il progetto conservatore riesce a disciplinare – almeno temporaneamente – le pretese di cambiamento provenienti da quella che Burke ha incautamente definito *swinish multitude*, contribuendo così alla formazione di un ambiente sociale e culturale favorevole all'innovazione industriale della prima metà dell'Ottocento. La minaccia della rivoluzione, espressa con così tanta enfasi nei pamphlet in risposta a *Rights of Man*, modernizza indirettamente il quadro politico e sociale: sebbene poveri e lavoratori debbano rimanere esclusi dalla rappresentanza politica, comunque non possono più essere considerati fuori dalla politica perché hanno mostrato una capacità di parola e azione della quale tanto coloro che intendono conservare l'ordine, quanto coloro che immaginano la possibilità del cambiamento politico non possono prescindere.

Il tentativo *painita* di esportare la rivoluzione dall'America alla Gran Bretagna va quindi senza dubbio considerato un fallimento perché non raggiunge neanche l'obiettivo minimo dell'ampliamento del suffragio. D'altra parte, proprio perché Paine continua a scrivere per il pubblico inglese anche quando è in Francia nel 1795 e ancora nel 1797, la sua figura deve essere rimossa o rimanere nella memoria collettiva come ricordo negativo. Il

---

<sup>48</sup> T. Paine, *To the People of England on the Invasion of England*, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 675-683. Per una discussione del piano, B. Vincent, *Thomas Paine*, cit. pp. 342-349. Sul nazionalismo, L. Colley, *The Apotheosis of George III: loyalty, royalty and the British Nation 1760-1820*, in *Past and Present*, 102, 1984, pp. 94-129. In un pamphlet del 1794, l'autore sottolinea che una volta sottratta la moltitudine dall'influenza dei *leader*, la bolla della democrazia è in parte svuotata: "That a revolution cannot possibly be effected, in any given time, without raising the people in a mass. – Are they to be raised by the delusive doctrine of equality? -...- this is to lay the foundation for rapine and bloodshed, over which a century may shed tears". In T. Atkinson, *A concise Sketch of the Intended Revolution in England with A Few Hints on the Obvious Methods to avert it*, London, 1794, p. 14. Thompson mette bene in luce che in Inghilterra – diversamente che nel resto d'Europa – l'affermazione dello spirito controrivoluzionario coincide con la rivoluzione industriale: vengono sperimentate nuove tecniche di organizzazione e di disciplinamento del lavoro; ma prende anche avvio la formazione di una coscienza di classe che per molti anni è nutrita anche dagli scritti di Paine. E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, cit. pp. 102-177, 710-778.

governo finanzia, infatti, la pubblicazione di biografie denigratorie come *Strictures on Thomas Paine's Works and Character*, nel corso di *mob* e *riot* organizzati dalle associazioni *loyalist* sono bruciate effigi che lo ritraggono e vengono diffuse *The Last Dying Speech of Thomas Paine* prima di essere ghigliottinato da Robespierre:

“I am determined to speak the Truth in these my last moments, altho' I have written, and spoke nothing but Lies all my Life; and nothing can be truer than what I now say of myself, viz. that I have been always a notorious liar -...- I was that villain in grain, that tho' I knew the government of England was a good one, and not to be mended, yet I must in the true spirit of lying, tell the world I could mend the government of Old England, I must pretend to write upon mending it, oh! – oh, ye tailors stick to you buckram and canavas, and never follow the wicked devices of me Thomas Paine, for my tricks have been devilish, and I am afraid, I am now going to the devil for them”<sup>49</sup>.

Questa è però solo una parte della storia, forse non la più importante. Se intendiamo la democrazia come istituzione politica fondata sul suffragio universale Paine perde ovviamente la scommessa. Se invece impieghiamo l'aggettivo 'democratico' per definire quel movimento dal basso che viene immediatamente percepito come insubordinazione e disordine dalla letteratura *loyalist*, allora possiamo giudicare sotto un'altra luce la trasmissione della rivoluzione sulla sponda inglese dell'Atlantico: *Rights of Man* riesce effettivamente ad aprire le porte della politica ad ampie fasce della popolazione che comprendono che la loro condizione di povertà non è qualcosa di irrevocabilmente stabilito da dio e confermato dalla

---

<sup>49</sup> “He was executed at Two O' Clock in the Afternoon, and after haging the usual Time, his Remains were consigned to the Flames, with this Exclamation from Thousands of Spectators, *May every Traitor to his King and Country this perish*”. In *The last Dying Speech, Confession, Behaviour, Birth, parentage and Education of THOMAS PAINE, Late Member of the French Natioal Assembly, who was Executed on the Parade Plymouth, for High Treason, on saturaday the 8<sup>th</sup> December 1792, and afterwards publicly Burnt by the Common Hangmen*, pp. 1-3. Sul carattere violento dei *riot* in sostegno della chiesa anglicana e del governo si rimanda a Ian Gilomour, *Riot, Rising and Revolution*, cit. p. 404, dove l'autore racconta del *mob* contro la casa di Hardy che causa la morte della moglie in attesa del figlio. Un'altra azione violenta particolarmente importante è il *riot* del luglio 1791 a Birmingham dove il laboratorio scientifico di Josph Priestley è dato alle fiamme perché il dissidente ha pubblicato la sua lettera contro le *Reflections* di Burke in sostegno del discorso di Price alla *Revolution Society*, R. B. Rose, *The Priestley Riots of 1791*, in *Past and Present*, 18, 1960, pp. 68-88. Anche Thomas Walker, con il quale come abbiamo visto Paine intrattiene una cospicua corrispondenza nel suo primo periodo in Europa tanto sul progetto del ponte quanto sulla politica inglese, subisce un *mob* contro la sua casa l'11 dicembre del 1792. Tra le azioni *loyalist* sono quelle che bruciano l'effigie di Thomas Paine: “disapprobation of *public rejoicings and processions*, I disapprove them as much as he or any one. But why does he not point his arrows where they more immediately apply? against such as are continually stirring up the people to that mean and pitiful custom of burning the effigy of Thomas Paine -...- for doctrines they are unable to refute, and which many of them have not read. These customs, which are in themselves not only low and brutish, but indicate a thirst for blood, cannot be too severely reprobated”. In *A Complete Refutation of the Malevolent Charges, Exhibited against The Friends of Reform in and about Sheffield, By a Member of the Constitutional Society*, 1792, p. 13. Il governo stanZIA 175 sterline per 22.0000 copie di *Strictures on Thomas Paine's Works and Character* di Francys Oldys, pseudonimo di George Chalmer, intimo amico di John Reeves. Oltre alla grande diffusione in Inghilterra di *The Age of Reason* e *The Agrarian Justice* di cui parleremo in seguito, è importante ricordare che Paine nel 1796 pubblica anche *The Decline and Fall of the English System of Finance*, dove si lancia in un'incauta previsione di crollo del sistema finanziario inglese: poiché il debito aumenta del cinquanta a un tasso pari alla metà per ogni guerra che coinvolge la nazione inglese, tutto lascia pensare secondo Paine che questo tasso risponda a una legge economica del tutto simile alla legge newtoniana di gravità. Per questo, il sistema finanziario e il governo sono destinati a cadere. La sua analisi si dimostra quindi decisamente debole perché non prende in considerazione l'influenza della produttività nel sistema fiscale inglese e quindi non coglie la capacità della nazione di pagare il debito. La sua teoria è quindi assurda, sebbene non sia l'unico a sostenerla come dimostrano gli scritti in materia di Hume, Price e Smith. Paine dimostra una certa immaturità nel comprendere l'intreccio tra dinamiche economiche e politiche. Si rimanda a M. Philp, *Paine*, Oxford University Press, 1989, pp. 80-81.

legge naturale dell'economica commerciale; ma qualcosa che ha a che fare con il governo, la costituzione e la politica. Proprio perché non viene realizzato, il suffragio universale diviene una parola d'ordine che, nel corso dell'Ottocento, porta con sé aspettative di cambiamento che invadono il campo della società. Come vedremo tornando in America dopo la vicenda rivoluzionaria francese, nel mondo atlantico il movimento della democrazia non risulta affatto sconfitto, è piuttosto all'inizio perché dalla fine del Settecento prende avvio una 'democratizzazione' della politica che in Gran Bretagna investe il tradizionale assetto costituzionale del potere e in America la costituzione repubblicana del 1787<sup>50</sup>.

---

<sup>50</sup> Dopo una lunga e meticolosa ricostruzione del dibattito prodotto da *Rights of Man*, Fennessy sottolinea che Paine riesce a democratizzare la società politica inglese. R. Fennessy, *Burke, Paine and the rights of man: a difference of political opinion*, The Hague: Nijhoff, 1963, pp. 244-250. A questo proposito Pocock sottolinea giustamente che il radicalismo democratico inglese incontra sulla sua strada un'antica élite aristocratica legata alla proprietà terriera e una nuova aristocrazia del denaro che sono in grado di frenare la rivoluzione: "there could never be a republican revolution but must be a reform of Parliament". Ciò non significa, però, che il radicalismo inglese è qualcosa di debole e moderato rispetto al discorso rivoluzionario americano. Proprio la diversa realtà sociale e la presenza di un ampio fronte conservatore spinge – come vedremo – figure come John Thelwall e Thomas Spence, Albert Goodwin e lo stesso Paine a spostare l'attenzione verso la società fornendo materiale intellettuale e politico per la critica della società che ha luogo nella prima metà dell'Ottocento. Su questo torneremo in seguito leggendo *The Agrarian Justice* (1797). Qui è sufficiente sottolineare che il risvolto sociale della democrazia descritto da Paine diventa una costante della letteratura radicale con la quale lo stesso Marx è costretto a confrontarsi nel tentativo di affermare come nodo centrale il rapporto capitale/lavoro superando la convinzione che è la *old corruption* del governo a causare povertà e miseria. Si rimanda a J. G. A. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, cit. pp. 275-289.

## Paine nella Rivoluzione francese (1791-1797).

“C’était Payne et lui, c’étaient un Américain et un jeune étourdi de la noblesse française qui se mettaient en avant pour changer la face de la France -...- la semence qu’avait jetée la main audacieuse de Payne commençait à germer dans plusieurs têtes. Condorcet, au moment de la fuite du roi, était devenu un républicain décidé”.

“It has been my fate borne a share in the commencement and complete establishment of one revolution (I mean the Revolution of America) -...-The principles on which that Revolution began, have extended themselves to Europe; and an overruling Providence is regenerating the old world by the principles of the new -...- The same spirit of fortitude that insured success to America will insure it to France, for it is impossible to conquer a nation determined to be free!”<sup>51</sup>.

Diversamente dall’Inghilterra, dove la mobilitazione in favore del suffragio universale avvia un graduale processo di democratizzazione dell’assetto costituzionale e politico che sfocia nei *Reform Bill* dell’Ottocento, in Francia il principio dell’uguaglianza stabilito dalla *Declaration des Droits de l’Homme e du Citoyen* del 1789 produce una radicale rottura con il passato: il suffragio universale diviene una condizione essenziale per realizzare la rivoluzione e la democrazia diviene l’orizzonte non eludibile al quale è necessario rispondere per assicurare la transizione dal regime feudale alla repubblica. Ciò non avviene in assenza di contraddizioni e tensioni. Proprio il portato universale della *Declaration* continua a tenere aperta la vicenda costituzionale, innescando nuove pretese e rivendicazioni che provengono dalle sfere basse della popolazione escluse dal diritto di voto in base alla legge approvata nel gennaio del 1790 dall’Assemblea nazionale. L’irruzione del principio dell’uguaglianza e la mancata realizzazione del suffragio universale aprono quindi una forte contesa sulla rappresentanza: se il potere costituente della nazione può legittimamente dichiarare conclusa l’esperienza dell’antico regime e scrivere una nuova costituzione, se la rappresentanza è individuata come strumento moderno per permettere l’espressione della volontà del popolo, nel momento in cui l’Assemblea nazionale stabilisce un compromesso che prevede un ruolo istituzionale del monarca e esclude dal voto gran parte della popolazione, il popolo escluso dal suffragio pretende nuovamente il diritto di esercitare il potere costituente, di far valere in

---

<sup>51</sup> Etienne Dumont *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées législatives*, Ouvrage Posthume, 1832 pp. 315-340. T. Paine, *Address to the People of France*, scritto 25 settembre 1792 per ringraziare l’assemblea nazionale che il 26 agosto 1792 gli conferisce la cittadinanza. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 538-539.



modo diretto – senza la mediazione della rappresentanza – la propria volontà e imporre una nuova costituzione fondata sul principio del suffragio universale<sup>52</sup>.

La risposta di Sieyes alla domanda *Qu'est-ce que le tiers état?* apre dunque la strada all'affermazione del potere costituente, senza che questo possa però essere frenato una volta per tutte in una cornice costituzionale fondata sulla rappresentanza. Sebbene l'abate descriva in modo ineccepibile la necessità della rappresentanza nella nuova società commerciale dichiarando impossibile la democrazia diretta, il rifiuto della rappresentanza nel *Contract social* di Rousseau produce continuamente una disputa tra chi rappresenta e chi è rappresentato. Così, nel corso della rivoluzione, la volontà delle sezioni popolari parigine annulla la rappresentanza aprendo nuovamente la rivoluzione. Ciò è quanto succede dalla fuga del re – quando al *Champ de Mars* in quarantamila vengono dispersi dalle guardie del generale LaFayette per aver lanciato una petizione per l'abolizione della monarchia – all'insurrezione del 10 agosto 1792, che impone l'elezione di una nuova convenzione nazionale, e ancora nel biennio 1793-1794 con il colpo di mano dei giacobini che impediscono l'approvazione della nuova costituzione presentata da Condorcet: la crisi della rappresentanza continua a tenere aperto il processo costituente prolungando nel tempo la vicenda costituzionale e allontanando la fine della rivoluzione<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Secondo Rosanvallon, il diritto di voto non è solo una libertà formale suscettibile di essere contrapposta a una concezione economica o sociale dell'uguaglianza, ritenuta più reale. Dentro la rivoluzione la lotta per il suffragio universale assume una valenza tutt'altro che formale, lontana dall'atteggiamento liberale di un Sieyes o anche di un Condorcet, perché avvicina e annulla ciò che vi è di più naturalmente diverso tra gli uomini: il sapere e il potere, dando così la possibilità ad ampie sfere della popolazione di rivendicare una società maggiormente egualitari. Pierre Rosanvallon, *La Rivoluzione dell'Uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994, pp. 14-16, 39-40 e 107-108. Coloro che tentano di allargare l'orizzonte dei diritti nel tentativo di rendere l'esito della rivoluzione coerente con la *Declaration* sono sanculotti, donne e neri delle colonie. In particolare, quest'ultimi fanno proprio il principio della sovranità popolare, non solo si dichiarano uguali, ma pretendono anche di costruire una propria repubblica. Paine parla della rivolta a Santo Domingo nella lettera a William Short, 2 novembre 1791: "We have distressing accounts here from St. Domingo. It is the natural consequence of Slavery and must be expected every where. The Negroes are enraged at the opposition made to their relief and are determined, if not to relieve themselves to punish their enemies". *Complete Writings*, II, cit. p. 1321. Sulla rivolta di Santo Domingo: Cyril Lionel Robert James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma Derive e Approdi, 2006.

<sup>53</sup> Rousseau nel *Contract Social* scioglie in favore del popolo il meccanismo della rappresentanza delineato da Hobbes: il primato non è di chi è autorizzato a governare – uno o molti che siano – ma di chi concede l'autorizzazione. In caso di disputa, il principio della volontà generale espressa direttamente dal popolo annulla la rappresentanza: "La sovranità, non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai essere alienata, e che il corpo sovrano, il quale è soltanto un ente collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso: si può trasmettere il potere, ma non la volontà". J. J. Rousseau, *Il Contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1994, p. 37. Sebbene lo stesso Rousseau prevede la necessità della rappresentanza nelle *Considerations sur le gouvernement de Pologne*, il *Contract Social* fornisce un precedente teorico che è ampiamente usato dentro la rivoluzione da sanculotti e giacobini. Un uso al quale si contrappongono i Sieyes e i Condorcet così come Paine e gli altri membri del *Cercle Social* che, pur recuperando in alcune pubblicazioni, come la *Bouche de fer*, Rousseau, sostengono la rappresentanza come principio essenziale per la democrazia nella nuova società commerciale. La rappresentanza in Francia è teorizzata con rigore dall'abate Sieyes che come Paine toglie l'ideale della democrazia diretta riconciliandola con la pratica della rappresentanza. Il principio di rappresentanza è fatto derivare non più dalla società feudale e dal mandato imperativo, ma dal principio della divisione del lavoro e sebbene la sovranità sia popolare questa non può essere espressa direttamente, ma è solo nell'assemblea nazionale: l'epoca moderna è distinguibile dalle altre "in quanto non agisce più la reale volontà comune, ma una

In Francia, Paine deve dunque affrontare una dinamica rivoluzionaria del tutto imprevedibile che non sembra riuscire a trovare pieno compimento nella costituzione. Per questo, come vedremo, la Rivoluzione francese non appare come semplice replica dell'esperienza americana. Nonostante le tensioni che pure hanno attraversata la Rivoluzione americana e che, come abbiamo visto, Paine ha sperimentato in prima persona, i *leaders* americani sono effettivamente riusciti a tradurla nella costituzione federale del 1787, mentre i repubblicani francesi non sembrano in grado di compiere definitivamente la rivoluzione in una costituzione. In Europa, Paine continua a ricevere informazioni sull'esito del lavoro costituzionale della convenzione di Philadelphia ed esprime – sebbene in modo non approfondito – un primo giudizio positivo proprio per la capacità dei costituenti di superare contrasti e difficoltà, redigendo una costituzione che sembra riscuotere un'ampia fiducia nella popolazione. Il continuo appello alla mobilitazione popolare contro la rappresentanza, la violenza del governo rivoluzionario di Robespierre e l'esperienza del carcere spingono, invece, Paine a mettere in discussione la sua iniziale fiducia nella trasmissione atlantica della rivoluzione. Se in Inghilterra il fallimento dell'esperienza della convenzione blocca sul nascere la rivoluzione, in Francia è difficile terminare la rivoluzione con una costituzione che risponda effettivamente al principio d'uguaglianza proclamato nella *Declaration des droits*: la democrazia risulta impossibile<sup>54</sup>.

---

volontà *rappresentativa*". Per arrivare a questo, è necessario definire la costituzione che "non è opera del potere costituito, ma del potere costituente". E. J. Sieyès, *Che cosa è il Terzo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 24-27, 60-62, 81-82. Come vedremo, Paine, Sieyès e Condorcet falliscono perché dal 1791 al 1793 il linguaggio *rousseauiano* della volontà generale sovravverte più volte il linguaggio della rappresentanza. Su Rousseau e il rifiuto della rappresentanza nella Rivoluzione francese, Keith Baker, *Inventing the French Revolution*, pp. 250-251. Sul concetto di rappresentanza in Hobbes, L. Jaume, *Hobbes et l'Etat représentatif moderne*, Paris, 1986, pp. 107 e ss. Si veda inoltre, M. Piccinini, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. Duso (ed.), *Il Potere*, Roma, 2000. In generale sul concetto di rappresentanza in Hobbes e Rousseau, G. Duso, *La Rappresentanza*, cit. pp. 80-96. Sulla rappresentanza in Sieyès, P. Pasquino, *Sieyès, Constant e il "governo dei moderni". Contributo alla storia del concetto di rappresentanza politica*, in *Filosofia politica*, I, 1987, pp. 77-97. Per una ricostruzione dettagliata della transizione politica francese dal governo monarchico a quello repubblicano che mette al centro la contrapposizione tra volontà generale e rappresentanza, tra potere costituente e potere costituito, tra sovranità popolare e costituzione si rimanda a P. Colombo, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993.

<sup>54</sup> Nella *Letter to George Clymer Esquire*, Paris, 29 dicembre 1787, Paine scrive riguardo al "plan of the newly proposed Constitution" in America che "there are many excellent things in the new system". In particolare, egli sembra riferirsi al sistema giudiziario con il ruolo centrale delle corti nel dirimere le controversie tra governo federale, stati e individui: "I perceive the difficulties you must have found in debating on certain points, such as trial by juries, because in some cases, such for instance, as that of the United States against any particular State, if the trial is to be held in the delinquent State, a jury composed from the State, would be a part of the delinquent, and consequently judges in their own case". Su questo ritorneremo nell'ultimo capitolo dove vedremo che nonostante l'apprezzamento verso la costituzione federale, Paine contesta il reale funzionamento dell'assetto costituzionale federale e statale, e in particolare il ruolo dei giudici. Nella lettera a Thomas Jefferson del 9 settembre 1788 Paine mostra di essere consapevole della grande processione tenuta a Philadelphia il 4 luglio per celebrare la ratifica della costituzione federale *Complete Writings*, II, cit. pp. 1266 e 1269.

Paine non ha dubbi sulla riuscita della rivoluzione come dimostra la lettera che scrive il primo maggio 1790 *To His Excellency George Washington*, Londra: "I returned from France to London, about five weeks ago; and I am engaged to return to Paris, when the Constitution shall be proclaimed, and to carry the American flag in the procession. I have not the least doubt of the final and complete success of the French Revolution". Addirittura

## 1. La repubblica senza rivoluzione.

“Animée des sentiments énergiques que renferme cet avis, *une Société de républicains* a résolu de publier, par feuilles détachées, un ouvrage sous ce titre: Le Républicain. Son objet est d'éclairer les esprits sur ce républicanisme *qu'on calomnie*, parce qu'on ne le connaît pas, sur l'inutilité, les vices et les abus de la royauté quel le préjudice s'obstine à défendre, quoiqu'ils soient connus”.

“Les républicains ont jure de défendre cette constitution ; et ils la défendront. Mais ils ont jure de chercher aussi à la perfectionner, et, tout en obéissant a ce qui est fait, ils peuvent, sans crime, examiner ce qu'il faudra faire pour le perfectionnement de la révolution”<sup>55</sup>.

Paine lascia Londra nel mezzo della disputa causata dalla pubblicazione della prima parte di *Rights of Man* tra marzo e aprile del 1791. A Parigi, collabora con Condorcet ed è in stretto contatto con Brissot de Warville, editore de *Le Patriote Francois*, e con Nicolas de Bonneville, fondatore del *Cercle Social* insieme a Claude Fauchet e Francois Lanthenas, traduttore in francese di *Rights of Man* e degli altri scritti francesi di Paine. Il *Cercle Social* non riproduce l'esperienza delle società inglesi di corrispondenza, non è infatti un circolo di discussione aperto alla partecipazione di tutti gli individui; ma costituisce un centro di attivismo politico e intellettuale che pubblicando una serie di giornali e pamphlet intende coinvolgere le sezioni popolari parigine nella dinamica rivoluzionaria. Esso svolge un ruolo importante per trasformare la monarchia costituzionale in una repubblica: critica la legge approvata dall'Assemblea nazionale nel gennaio del 1790 che limita il suffragio in base al censo e teorizza la repubblica come governo rappresentativo fondato sul suffragio universale. La pubblicazione della *Bouche de fer* – primo giornale del *Cercle* pubblicato nel 1790 – intende costruire un forte ambiente culturale favorevole alla democrazia facendo leva sulla capacità delle fasce popolari parigine di esercitare un potere “sans representants”. Coloro che

---

sempre a Washington il 31 maggio 1790 scrive che “the French Revolution is not only complete but triumphant, and the envious despotism of this nation is compelled to own the magnanimity with which it has been conducted”. *Ivi*, pp. 1303-1304.

<sup>55</sup> *Le Républicain, ou le Défenseur du Gouvernement Représentatif*; par une société de Rëpublicains, Numero Premier, A Paris, Au Bureau du Courier de Provence, place du Théâtre Italien, rue Favart, n. 3, Juillet 1791. In *Le Républicain par Condorcet et Thomas Paine, 1791*, in *Aux Origines de la République 1789-1792*. Edhis, Paris, p. 5. Brissot chiarisce così quella che vedremo essere la strategia di Paine e Condorcet per affermare la repubblica senza rivoluzione, in *Ma Profession de Foi sur la Monarchie et sur le Republicanisme*, 1791, p. 4. Tutti i pamphlet della rivoluzione francese citati si trovano in Colin Lucas (ed.) *French Revolution Research Collection*, Microform, New York Pergamon Press, 1989-1995; i giornali pubblicati dal *Cercle Social* e la *Gazette Nationale ou Le Moniteur Universe*, che vengono di seguito citati, sono stati consultati nella versione originale presso la *New York Public Library*.

sono esclusi dalla rappresentanza possono influenzare la legislazione dell'Assemblea nazionale facendo valere il "pouvoir des surveillance e d'opinion". Il *Cercle* tenta così di costruire un rapporto diretto con le sezioni popolari del Comune di Parigi anticipando quella che nel 1791, con la pubblicazione del *Journal des Cordeliers*, diviene la parola d'ordine del repubblicanesimo giacobino, la sorveglianza: mentre Condorcet e Paine tentano di cambiare in modo legale la costituzione del 1791, senza mettere in discussione l'autorità dell'Assemblea nazionale, il fronte giacobino spinge il concetto di sorveglianza alle estreme conseguenze, fino a prevedere la possibilità di negare l'autorità dell'Assemblea mettendo così radicalmente in discussione la legittimità della rappresentanza politica<sup>56</sup>.

### 1.1 *Le Republicain* e la polemica con Sieyès.

Il 20 giugno 1791 la fuga del re rappresenta un'irripetibile occasione per lanciare una campagna favorevole alla repubblica. Paine, Condorcet e Duchatelet istituiscono la *Société Republicain* e, nei primi giorni di luglio, affiggono sui muri dell'Assemblea nazionale *A Republican Manifesto* scritto da Paine, nel quale si sostiene che la fuga del re equivale alla sua abdicazione perché rende evidente la lunga sequela di offese, crimini e crudeltà che il monarca ha compiuto contro il popolo. Quello di Louis Capet viene considerato un tentativo di riunirsi ai nobili che hanno trovato rifugio presso le corti europee per mettersi alla guida di truppe monarchiche e invadere la Francia rivoluzionaria:

"Therefore, mutual obligations which may have existed him and us are dissolved, no matter from what standpoint we view the subject. He is no longer invested with authority. He has no claim on our allegiance. There is no distinction between him and other individuals; to us he is simply Louis Capet".

---

<sup>56</sup> "Le pouvoir de surveillance et d'opinion (quatrième pouvoir censorial, dont on ne parle point) en ce qu'il appartient également à tous les individus, en ce que tous les individus peuvent l'exercer par eux-mêmes, SANS REPRESENTATION, et sans danger pour le corps politique, constitue essentiellement la souveraineté nationale". Claude Fauchet, *Discours de Claude Fauchet à la Confédération Universelle des Amis de la vérité* in *La Bouche de fer*, 1 ottobre 1790. Sulla questione del potere di sorveglianza si rimanda a Marcel Gauchet, *La Révolution des Pouvoirs. La Souveraineté, le Peuple et la Représentation 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1995, pp. 80-90. Fauchet e Bonneville sostengono nell'assemblea comunale parigina l'affermazione della democrazia rappresentativa. Su Bonneville, Raymond Monnier, *Un médiateur philosophe: Nicolas de Bonneville*, in *L'espace public démocratique. Essai sur l'opinion à Paris de la Révolution au Directoire*, Paris, Kimé, 1994. Molto importanti sono le letture del *Contract Social* di Rousseau pubblicate nella *BdF* nel febbraio 1791, dove Fauchet tralascia il rifiuto della rappresentanza presente nel pensiero del ginevrino e esalta invece il discorso sull'uguaglianza in società: "C'est précisément parce que la force des choses tend toujours à détruire l'égalité, que la force de la législation doit toujours tendre à la maintenir. Quand on a dit cela, Messieurs, on a tout dit. Il faut donc par-tout que les lois assurent une suffisante subsistance à chaque homme; avec cette seule mesure, il n'y aura personne très riches, ni personne véritablement pauvre dans toute la nation, aucuns citoyens à vendre, aucuns citoyens qui les achètent". C. Fauchet, *La Bouche de Fer*, 17 febbraio 1791. In generale sul *Cercle Social*, G. Kates, *The Cercle Social, the Girondins, and the French Revolution*, Princeton University Press, 1985. Abbiamo deciso di inquadrare la produzione intellettuale di Paine nel contesto più ampio del *Cercle Social* invece che nella fazione girondina, perché come vedremo il suo comportamento politico dentro la convenzione nazionale nel 1792-1793 non è sempre coerente con le posizioni girondine, in particolare sulla questione del processo di Louis Capet. Sul problema storiografico della presenza reale o meno di una strutturata fazione girondina si rinvia a M. S. Lewis-Beck, A. Hildreth e A. B. Spitzer, *Y a-t-il eu un groupe girondin à la Convention nationale (1792-1793)?* in F. Furet e M. Ozouf, *La Gironde et les Girondins*, Paris, Payot, 1991, pp. 169-188.

Il successo del manifesto è testimoniato dai *Souvenirs sur Mirabeau* di Etienne Dumont, secondo il quale “la semence qu’avait jetée la main audacieuse de Payne commençait à germer dans plusieurs têtes”<sup>57</sup>. Il 2 luglio il manifesto viene pubblicato da Brissot in *Le Patriote François* insieme al resoconto della discussione che ne è seguita nell’Assemblea nazionale, dove è egemone il gruppo costituzionalista legato al generale LaFayette e all’autore del pamphlet decisivo per la rivoluzione del 1789, *Qu’est-ce que le tiers état?*. Emmanuel Sieyes interviene sul *Moniteur* il 6 luglio contro il manifesto *painita* in difesa della monarchia sottolineando, da una parte che la sua resistenza all’ipotesi della trasformazione in senso repubblicano dell’assetto costituzionale non deriva dalla nostalgia del passato feudale, né dalla superstiziosa credenza nella superiore autorità del monarca, dall’altra che non crede affatto che “la faculte de corrompre et de conspirer soit un element necessaire de la veritabli royante”<sup>58</sup>.

La risposta di Paine arriva il 16 luglio, sempre sulle pagine del *Moniteur*. Egli esprime il suo profondo rispetto per chi come Sieyes ha contribuito alla rivoluzione del 1789 e dichiara di non essere affatto nemico personale del re; ma ribadisce la necessità di abolire la monarchia chiarendo che con il termine repubblicanesimo bisogna intendere quella posizione politica favorevole a un governo fondato interamente sulla rappresentanza, senza alcuna istituzione ereditaria come monarchia e aristocrazia. Per questo, è necessario colmare la distanza tra rivoluzione e costituzione, ovvero redigere una nuova costituzione pienamente coerente con la *Declaration des Droits*. Nella sua replica, Sieyes spiega che dalla polemica non sarebbe uscita alcuna posizione dominante o una netta contrapposizione, la sua risposta sembra essere un invito a superare la disputa tra repubblicani e monarchici spostando l’attenzione su quale forma di governo renda effettivamente possibile il pieno godimento delle libertà enunciate dalla *Declaration*. La questione centrale, che Sieyes vuole discutere, è se la fuga del re, con la seguente agitazione popolare, costituisca o meno il momento opportuno per trasformare la monarchia in repubblica, ovvero come cambiare in senso

---

<sup>57</sup> *A Republican Manifesto* pp. 517, 518. Si veda anche la *Letter to Messieurs Condorcet, Nicolas de Bonneville and Lanthenas*, Parigi, giugno 1791, p. 1315. Paine parla della fuga del re e della decisione di formare la *Societe des Republicains* in *Reason for preserving the Life of Louis Capet*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 552. «Le fameux Payne etait alors a Paris fort lie dans la maison de Condorcet. Il croyant avoir fait la revolution d’Amerique ; et il se crut appele a en faire une autre en France -...- Apres quelques preambules, il me remit un manuscrit anglais, en forme de proclamation a la nation francaise. Ce n’etait rien moins qu’un manifeste contre la royaute et qu’une invitation a profiter de la circonstance pour forme un republique. C’etait Payne qui aviat compose cet ecrit. Duchatelet etait determine a l’adopter, a mettre son nom a ce placard, a l’afficher dans tout Paris, et a en supporter toutes les consequences”. In Etienne Dumont *Souvenirs sur Mirabeau*, cit. pp. 315-340. Si rimanda a B. Vincent, *Thomas Paine, repubblicano dell’universo*, in F. Fouret e M. Ozouf, *L’idea di repubblica nell’Europa moderna*, Bari Laterza, 1993.

<sup>58</sup> “Qu’il me soit permis de faire cette occasion pour faire remarquer a ceux qui ne s’en doutait pas, que les hommes qui me traitent de républicain forcené, sont les mêmes qui, tout a cote, tentent de me faire passer pour monarchien contre-révolutionnaire”. E. Sieyes, *Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel*, Mercredi 6 Juillet, 1791.

repubblicano la costituzione senza rischiare di produrre disordine in società. Pur continuando a credere nella necessità della monarchia per assicurare l'unità del potere esecutivo, ciò che sta realmente a cuore all'abate è la certezza della legge e la sicurezza individuale, la possibilità di mantenere l'ordine nell'eventuale transizione dalla monarchia alla repubblica:

“Un besoin universelle se fait sentir, de l'aschever et de l'asseoir endin par-tout avec uniformite et avec une force capable de donner l'empire a la loi. Eh bien, serait-il raisonnable de pretendre ce moment pour jeter une pomme de discorde au milieu des departemens, et hasarder des variontions dans les decrets, dont il seait si difficile ensuite de poser les bornes ?”<sup>59</sup>.

Diversamente da quanto è comunemente sostenuto dalla storiografia, è difficile stabilire con certezza se lo scambio epistolare pubblicato sul *Moniteur* sia una falsa polemica organizzato da Paine, Sieyes e Condorcet per influenzare la discussione nell'Assemblea nazionale. D'altra parte, nonostante le critiche che Sieyes muove al manifesto *painita* e la sua preferenza in favore della monarchia, egli non intende affatto accentuare la contrapposizione tra repubblicani e monarchici, piuttosto sembra richiedere delle garanzie sulla praticabilità dell'esperimento repubblicano, sulla possibilità di compiere una transizione senza azzerare l'assetto istituzionale esistente. Così, se l'abate non chiude completamente le porte alla repubblica, Condorcet e Paine accettano il terreno di confronto da lui proposto e concentrano la loro attenzione sulla possibilità di arrivare alla repubblica, attivando una procedura del tutto legale, senza fare ricorso alla mobilitazione popolare che avrebbe inevitabilmente messo in crisi la rappresentanza delegittimando l'Assemblea nazionale. In una breve lettera pubblicata sul terzo numero de *Le Republican*, Paine definisce la repubblica come “les affaires publiques d'une nation” specificando, però, che la gestione degli affari

---

<sup>59</sup> “By republicanism, I do understand simply a government by representation – a government founded upon the principles of the Declaration of Rights; principles to which several parts of the French Constitution arise in contradiction. The Declaration of Rights of France and America are but one and the same thin in principles, and almost in expressions; and this is the republicanism which I undertake to defend against what is called *monarchy* and *aristocracy* -...- I hope that you will not doubt my entertaining for you the highest esteem. I must also add, that I am not the personal enemy of kings. Quite the contrary -...- but I am he avowed, open, and intrepid enemy of what is called monarchy -...- it is against all the hell of monarchy that I have declared war”. In *Complete Writings*, II, cit. p. 520. La risposta di Paine è pubblicata nel *Moniteur* e ne *Le Republican* del 16 luglio 1791. “Je le prie instamment de croire que, dans cette entreprise, je veux être son second, et non pas son adversaire ; mais je voudrais aussi ne pas ménager tout l'enfer des républiques. Ils on été aussi réels l'un que l'autre ; ils ne calent pas mieux l'un que l'autre. Il n'est pas possible que M. Paine ou moi, poissons jamais prendre le parti d'aucune espèce d'enfer -...- Entreprerait-il sérieusement de persuader qu'en tout ce ci il n'y a que deux opinion, celle des républicains, qui veulent une représentation et celle de l'assemblée nationale qui n'en veut pas ? -...- On voit que la question est presque en entière dans la manière de couronner le gouvernement -...- je pense que l'unité d'action a besoin, pour ne perdre aucun des avantages qu'il est bon de lui procurer, de n'être pion séparée de l'unité individuelle -...- Quand je parle de représentation politique, je vais plus loin que M. Paine. Je soutiens wu toute constitution social dont la représentation n'est pas l'essence est une fausse constitution. Monarchique ou non, toute association, dont les membre ne peuvent pas vouer tous à la fois à toute l'administration commune, n'a qu'à choisir entre des représentants et des maitres, entre le despotisme et le gouvernement légitime -...- Il résulte, je crois, que de ce qu'on vient de lire que des hommes jaloux de parler un langage précise, ne se permuteront pas de prendre le républicanisme pour l'oppose de monarchisme”.

pubblici implica necessariamente un governo rappresentativo in grado di far rispettare la legge con estremo rigore, altrimenti il rischio sarebbe quello di un'assoluta insicurezza nel godimento dei diritti enunciati nella *Declaration*:

“Such representation is the most potent and vigorous organ of the opinion of a nation. It acts so powerfully on the minds of citizens that they approve of it even without knowing why. Every part of France, no matter how far away it may be from its center, is aware that that center constitutes France, and that in its center it has its integral being. This is the feeling of the citizen, however remote may be his abode: he knows that his rights are protected”<sup>60</sup>.

## 1.2 Perfezionare la costituzione.

Il manifesto *painita*, la polemica sulle pagine del *Moniteur* con Sieyes e le pubblicazioni del *Cercle Social* in favore della repubblica riflettono e influenzano una situazione politica e sociale decisamente agitata se non turbolenta. Il giorno dopo l'ultima risposta di Sieyes a Paine, più di quarantamila persone assemblate al Campo di Marte chiedono l'approvazione di una petizione contro la decisione dell'Assemblea di rimettere al proprio posto il re dopo la fuga, minacciando di considerare traditori tutti i membri dell'assemblea se non avessero processato il re. Il 17 luglio, la dispersione del raduno con l'uccisione di cinque persone da parte della guardia nazionale guidata da LaFayette rappresenta un decisivo punto di svolta perché sembra escludere la possibilità di arrivare alla repubblica facendo appello all'Assemblea nazionale. Il manifesto *painita* per la repubblica non ripete, infatti, il successo di *Common Sense* in favore dell'indipendenza, perché non riesce a produrre un'immediata visione comune sulla modalità con la quale superare la monarchia nella repubblica. Diversamente dal Congresso americano, l'Assemblea nazionale non risponde positivamente alla sfida repubblicana finendo così per perdere la fiducia della popolazione parigina. Risulta ormai evidente la presenza di ipotesi politiche alternative: mentre Condorcet e Paine accettano il piano di confronto proposto da Sieyes e schiacciano la questione della repubblica sulla forma del governo rappresentativo capace di allontanare lo spettro dell'anarchia, le pubblicazioni dei *club* di cordiglieri e giacobini costruiscono uno stretto rapporto con

---

<sup>60</sup> T. Paine, *Letter to Messieurs Condorcet, Nicolas de Bonneville and Lanthenas*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1317, oppure in *Le Républicain*, n. 3 luglio 1791. Joseph Lakanal – membro girondino del comitato di pubblica istruzione con Condorcet – nel *Journal des Patriotes de 1789* del primo marzo 1796 scrive che Condorcet, Paine e Sieyes sono i primi fondatori della repubblica in Francia. Si rimanda in particolare A. O. Aldridge, *The Man of Reason*, cit. pp. 148-149. Mallet du Pan considera Paine, Sieyes e Condorcet come coloro che avviarono il progetto repubblicano in Francia, *Correspondance politique pour servir a l'histoire du republicanisme français*, par Mr. Mallet du Pan, 10 marzo 1796. Sul quarto numero de *Le Républicain* Condorcet spiega come l'istituzione monarchica e in generale l'ereditarietà delle cariche di governo non rappresentino un rimedio contro l'anarchia, semmai il modo per perpetuarla: la costituzione non è affatto completata e il potere costituente continua a agire e pretendere l'abolizione della monarchia, per questo è necessario fare appello alle assemblee primarie secondo la procedura prevista dalla legge e perfezionare la costituzione esistente. *Le Républicain*, n. 4 agosto 1791 cit. p. 77 e *Opinion sur la necessite d'une Convocation extraordinaire des assemblees primaires en 1792*. Condorcet, *De la République, ou Un Roi est-il necessaire a la conservation de la liberté*, Paris, Impr. du Cercle Social, Prononcé au Cercle Social. La campagna per la repubblica viene portata avanti anche da Bonneville e Fauchet, in *Bouche de Fer* del 25 giugno 1791.

artigiani e lavoratori facendo leva sulla loro capacità di intervenire direttamente contro l'Assemblea nazionale, come effettivamente avviene il 10 agosto 1792<sup>61</sup>.

Il *Cercle Social* continua la propria strategia in favore della repubblica con due pubblicazioni: Paine e Condorcet portano avanti sulle colonne del nuovo giornale, *La Chronique du Mois*, la discussione sulla forma di governo rappresentativo aperta dalla polemica con Sieyes, mentre Lanthenas e Bonneville tentano invece con la *Sentinelle* di costruire un dialogo con artigiani e lavoratori che dal 1792 diventano decisamente più attivi nel determinare l'andamento della rivoluzione. La necessità di rispondere alle rivendicazioni di poveri e lavoratori, che pretendono una società maggiormente ugualitaria attraverso la regolazione del commercio e il controllo dei prezzi, entra così in tensione con la piena fiducia nell'economia politica di derivazione *smithiana* espressa in particolare da Condorcet. Mentre in un breve articolo del febbraio 1792 Condorcet spiega che la possibilità di uscire dalla povertà e acquisire maggiore ricchezza dipende dal libero sviluppo commerciale e non dall'intervento del governo, Lanthenas lega la campagna per la repubblica alla promessa di maggiore benessere e prosperità. Il tentativo del *Cercle Social* è dunque quello di trovare l'appoggio popolare in favore della repubblica senza però fare leva sull'insurrezione. Ciò viene chiarito esplicitamente da Bonneville sulla *Chronique*, quando spiega che la nazione è troppo agitata e divisa in parti, incapace di compiere l'ultimo passo necessario per la repubblica. Per questo, la popolazione esclusa dalla rappresentanza deve agire controllando il lavoro dell'assemblea nazionale senza prendere in considerazione l'ipotesi dell'insurrezione:

“*La sentinelle* a toujours pour amis tous les bons citoyen. Courage *sentinelle*, veillez. La patrie est en péril : mais ce qui est admirable dans notre acte constitutionnel, c'est la facilité de consulter un peuple généreux, éclairé, humain, sans le remède violent *des insurrections* !”<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> “Le roi est parjure : il nous a tous exposés au horreurs de la guerre civile ; il a abandonné son poste ; vous parlez, dit. On, de le remettre sur le trône. A cette nouvelle, le patriotisme s'indigne, et quarante mille citoyens, rassemblés au champ de mars, nous ont député vers vous, pour arrêter s'il est possible, l'effet du projet coupable de vos comités -...- Nous, la Nation, venons dire a nos représentant qu'il ne nous plait pas, wu Louis XVI soit quelque chose dans l'ordre politique. Nous venons vous dire que nous voulons qu'il soit jugé, et que malheur à celui qui contrariera notre volonté, car encore une fois, nous sommes les plus fort Si par impossible, notre pétition ne produit aucun effet auprès de vous, nous déclarons que, rangeant tous les députés sur la même ligne que les comités, qui vous ont proposé de rendre les pouvoir au roi : nous ne vous reconnaitrons tous que comme des traîtres a la patrie”. *Gran Pétition présentée ce matin a L'assemblée nationale, Par quarante mille Citoyen de Paris, rassembles au Champ de mars*. In *Aux ORigines de la République, 1789-1792*, vol. 3, pp. 2, 3. Quella del *Cercle Social* e della *Società des Republicains* non è l'unica chiamata alla repubblica dopo la fuga del re, alla fine di giugno 1791 esce infatti anche *Journal du Club des Cordeliers* che lancia la parola d'ordine della *surveillance* della popolazione sui rappresentanti all'Assemblea nazionale. Questo repubblicanesimo non esprime una posizione sulla forma di governo, quanto un linguaggio rivoluzionario che, nato come opposizione alla monarchia assoluta, matura come linguaggio contro quella modernizzazione *illuminata* imposta dai *philosophes* negli anni Ottanta e che continua a influenzare il linguaggio di Condorcet e l'intero *Cercle Social*. Keith Michael Baker, *Transformations of Classical Republicanism in Eighteenth-Century France*, in *The Journal of Modern History*, 73, marzo 2001, pp. 32-53.

<sup>62</sup> “Constitution -...- IL importe aux Nations qui se réveillent, ET qui veulent sortir de l'état d'incertitude ET de misère ou le fanatisme les a longées, de bien comprendre les idées *principales* qu'enferme ce mot *salutaire* ce no *sacre* CONSTITUTION. Ce mot la bien ou mal compris, doit avoir une influence *prodigieuse* sur les *destinées* de la race humaine -...- MA n'allez pas vouez égarer par un système absurde et contradictoire ; le *gouvernement* n'est pas



La consapevolezza di poter arrivare alla repubblica senza insurrezioni è pienamente condivisa da Paine, che nei numeri di maggio e giugno della *Chronique* pubblica la *Reponse de Thomas Paine a quatre questions sur les pouvoirs legislatif et executif*: come superare la contraddizione tra il principio di uguaglianza stabilito dalla *Declaration* e il compromesso della monarchia costituzionale del 1791? come realizzare la repubblica in modo stabile e duraturo evitando quello spettro dell'anarchia continuamente sventolato anche da chi ha svolto un ruolo decisivo nella rivoluzione del 1789? Paine scende dunque sul terreno di confronto proposto da Sieyes e descrive quella che considera la migliore organizzazione dei poteri per assicurare ordine nella repubblica. Tanto il potere esecutivo quanto quello legislativo non devono derivare da una particolare classe di individui, né possono esprimere posizioni di privilegio; ma devono invece rappresentare l'intera nazione senza alcuna esclusione dettata dalla proprietà. Per questo, non è coerente con la repubblica il potere di veto dell'esecutivo, né la divisione della rappresentanza. D'altra parte, è necessario notare che, memore dell'esperienza rivoluzionaria americana, Paine non sottovaluta il rischio che deriva da una concentrazione del potere in una unica assemblea. Il problema non può però essere risolto attribuendo a una classe privilegiata il potere esecutivo o il controllo di una camera rappresentativa, perché altrimenti una minoranza dominerebbe la maggioranza causando la "ruin of the entire people". Ciò che permette di assicurare la stabilità della repubblica non è quel sistema

---

la constitution. Mais comment arriver a tant de perfection sociale, sans déchirements ni secousses violentes ? - ...- Les nations agitées s'ébranlent de toutes parts, profitez de ces secousses électriques. Le peuple ne fait jamais qu'un pas a la fois, mais il arrive de ce par-là, sur les limites de la lumière ; repoussez donc peu a peu les ténèbres, agrandissez l'horizon de la pensée, et laissez marcher le tems, qui murit tout". N. Bonneville, *Encore un conseil a Louis XVI*, in *La Chronique du Mois*, luglio 1792. "Toute l'action des lois a été tournée contre la multitude -...- Le pauvre ne pouvoit plus être que l'artisan machinal des commodités du riche et des puissants : on n'appréciait son existence, comme celle des bêtes, que parce qu'elle rend, et l'on dédaignait même, pour lui, les moyens de salubrité, don il étoit facile de lui apprendre à user dans ses travaux. -...- La prospérité publique, fondée sur l'ordre et sur de bonnes lois répressives de l'avidité des riches, chassera l'indigence. Le pauvre ne végétera plus tristement". F. Lanthenas, *De L'influence de la Liberté sur la sante, la morale e t le bonheur*, in *La Chronique du Mois*, giugno 1792. Condorcet difende il libero commercio contro le richieste di controllo dei prezzi nella *Chronique* del febbraio 1792 con *Ce que c'est qu'un Cultivateur ou un Artisan Francois* e ancora con *Sur la liberte de circulation des subsistances*: "L'expérience a prouvé qu'aucune mesure administrative ne peut le remplacer, ne peut agir avec la même activité, la même économie, la même sureté -...- le prix commun ordinaire du bled, se règle clue des salaires -...- et la circulation libre est un suite nécessaire du droit de propriété, de l'égalité des hommes reconnue par la constitution -...- l'assemblée constituante a maintenir de tout son pouvoir cette libre circulation". Per una discussione delle divergenze posizioni sul tema del commercio nel *Cercle Social* si rimanda a G. Kates, *The Cercle Social, the Girondins, and the French Revolution*, Princeton University Press, pp. 210 e ss. Sull'ambivalente e debole rapporto del *Cercle Social* con i movimenti popolari si rimanda a Marcel Dorigny, *La presse girondine et les mouvements populaires: necessite et limites d'une alliance* in *Mouvements Populaire et conscience sociale XVI-XIX siecles*, Maloine S. A. Editeur, 1985, Paris, pp. 519-527. *La Cronique du Mois, ou les Cahiers Patriotiques* de E. Claviere, C. Condorcet, L. Mercier, A. Auger, J. Oswald, N. Bonneville, J. Bidermann, A. Broussonet, A. Guy-Kersaint, J. P. Brissot, J. Oh. Garran de Coulon, J. Dussaulx, F. Lanthenas et Collot – d'Herobis. Tra i collaboratori vengono citati "John Oswald, auteur d'une excellent *révision de a Constitution d'Angleterre*, dont on imprime actuellement a Londres, une troisième édition, réunira ses efforts a ceux de ses illustres amis, MAKINTOSH, PAYNE, WILLIAMS et HORNE-TOOKE, pour détruire les préjuges populaires qui ont sème si long temps la discorde et la rivalité entre deux nations vraiment distinguées par leur amour pour la justice, et par leur enthousiasme pour tout ce qui est beau et honnête". PARIS, de l'Imprimerie du CERCLE SOCIAL, rue du Theatre-Francois, n. 4. Janvier, 1792, L'an 4 de la Liberte.

costituzionale di derivazione inglese di pesi e contrappesi che in realtà produce disordine invece che ordine. Per allontanare lo spettro dell'anarchia è piuttosto necessario perfezionare la costituzione. Pur accettando il terreno di confronto proposto da Sieyès, Paine non ritiene centrale l'organizzazione del potere e il giusto equilibrio tra potere esecutivo e legislativo; la questione dirimente è ancora una volta quella della rappresentanza. Per lui, è urgente riformare la costituzione in modo da garantire a tutti un'eguale rappresentanza. Egli non lancia però alcun appello al popolo organizzato in società e *club* al di fuori della rappresentanza dell'Assemblea. La contraddizione tra il principio d'uguaglianza stabilito dalla *Declaration* e il compromesso costituzionale del 1791, con la conservazione della monarchia e l'esclusione dalla rappresentanza di molti individui, non deve essere colmata bruscamente con una nuova rivoluzione:

“As all human institutions have grown better with the progress of time, we have every reason to believe that with time also the representative system will grow better. This belief is strengthened by the fact that, just as it has encountered the greatest opposition, so it stands the best chance of at last attaining perfection”<sup>63</sup>.

Posto di fronte al pericolo di nuove insurrezioni, Paine abbandona la definizione rivoluzionaria della costituzione come atto collettivo di emancipazione dal passato con il quale gli individui fondano un nuovo ordine necessariamente democratico, per concentrare l'attenzione sulle modalità attraverso le quali cambiare, riformare e migliorare la costituzione senza produrre una nuova rottura rivoluzionaria. Mentre in Inghilterra il potere delle successive generazioni di cambiare il governo assume pienamente un carattere rivoluzionario, in Francia quel potere viene così ridotto al semplice diritto di migliorare la costituzione senza espropriare il governo esistente del suo potere: è necessario individuare “*the best methods for the improvement of the Constitution, whenever experience shows the necessity of such improvement, without disturbing the orderly course of government*”. Per spingere l'Assemblea nazionale a trasformare la monarchia in repubblica, Paine attribuisce alla costituzione esistente la facoltà di agire su di sé e colmare la distanza dalla *Declaration*: “The power of self-amendment forms a very marked feature of the Constitution”<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> T. Paine, *Answer to four Questions on the Legislative and Executive Powers*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 523-524, 528. “As there is a want of equilibrium between the legislative and executive powers, is not the latter exposed to the danger of being overbalanced by the former? -...- Is not the executive power too feeble to obtain the respect and confidence necessary to a stable government? -...- Is not a legislative body composed of a single chamber likely to be the victim of its own rash impulsiveness and unrestrained impetuosity? -...- Is not the administrative system organized in such an intricate action as to lead to anarchy or a permanent character?”. *Ivi*, pp. 522, 526-527.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 530-532.

### 1.3 *Terror and Confusion.*

La vicenda francese dalla presa della Bastiglia all'insurrezione del 10 agosto 1792 coincide con una sempre maggiore consapevolezza politica di artigiani e lavoratori che sperimentano nella rivoluzione un processo di formazione politica che permette loro di assumere un ruolo non meramente passivo: la raccolta dei *cabiers de doléance*, la stampa popolare del *Cercle Social* e soprattutto quella dei club di cordiglieri e giacobini, la pubblicazione del dibattito politico tanto dell'Assemblea nazionale, quanto del Comune di Parigi permettono alla parte bassa della società di formulare un linguaggio politico che facendo riferimento ai diritti enunciati nella *Declaration* amplia le conquiste rivoluzionarie nella direzione di una maggiore uguaglianza. Nel lasso di tempo tra l'approvazione della legge *Le Chapelier* e la fuga de re, la parola *sanculotto* assume così un significato prettamente politico: dichiarando illegali le vecchie corporazioni feudali la legge proibisce la formazione di coalizioni tra lavoratori impedendo loro di esercitare pressione per richiedere concessioni da parte dei maestri artigiani o proprietari delle prime manifatture; ma non può evitare che la parola d'ordine della repubblica venga legata all'aspettativa di una maggiore uguaglianza. La profonda convinzione della possibilità di agire in prima persona e imporre direttamente la propria volontà caratterizza il repubblicanesimo dei *sanculotti*. Questo è quello che succede con l'insurrezione del 10 agosto 1792, quando il trono viene di fatto rovesciato e l'Assemblea nazionale vota la convocazione d'una convenzione eletta a suffragio universale<sup>65</sup>.

Nonostante la sconfitta dell'ipotesi di transizione alla repubblica senza rivoluzione, Paine non condanna l'insurrezione. Nella lettera indirizzata al popolo francese in occasione della sua elezione il 9 settembre alla convenzione come rappresentante del dipartimento di Calais, Paine spiega l'insurrezione come un fatto inevitabile che accelera la transizione verso la repubblica superando l'inerzia dell'Assemblea nazionale:

“I am well aware that the moment of any great change, such as that accomplished on the tenth of August, is unavoidably the moment of terror and confusion -...- It is no longer the paltry cause of kings, or of this, or of that individual, that calls France and her armies into action. It is the great cause of ALL. It is the establishment of a new era, that shall blot despotism from the earth, and fix, on the lasting principles of peace and citizenship, the great Republic of Man”.

---

<sup>65</sup> Con l'approvazione della legge *Le Chapelier*, le conseguenze della rivoluzione per artigiani e lavoratori subiscono una brusca svolta: le loro associazioni sui luoghi di lavoro vengono soppresse. Dal loro punto di vista l'approvazione della legge chiude una parte dell'orizzonte rivoluzionario conferendo al nuovo regime dell'Assemblea nazionale una fisionomia più dura e opprimente. D'altra parte, però, l'attenzione dei lavoratori è così spostata verso la politica rivoluzionaria, la possibilità di istituire una repubblica attraverso la quale cambiare radicalmente la propria condizione di privazione. Si rimanda a G. Rudé, *Dalla Bastiglia al Terrore, Le Masse nella Rivoluzione francese*, cit. pp. 211-279, R. B. Rose, *The Making of the sans-culottes. Democratic ideas and institutions in Paris, 1789-92*, Manchester University Press, 1983. W. H. Sewell, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien regime al 1848*, Bologna, Il Mulino, 1987. Michael Sonensher, *Work and Wages. Natural law, politics and the eighteenth-century French trades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

L'insurrezione abroga di fatto la limitazione del voto in base al censo e impone di costruire la repubblica eleggendo una nuova convenzione nazionale. Il principio d'uguaglianza enunciato nella *Declaration* deve trovare necessariamente realizzazione nella costituzione portando così a compimento la rivoluzione:

“The public cause has hitherto suffered from the contradictions contained in the Constitution of the Constituent Assembly. Those contradictions have served to divide the opinions of individuals at home, and to obscure the great principles of the Revolution in other countries. But when those contradictions shall be removed, and the Constitution be made conformable to the Declaration of Rights; when the bagatelles of monarchy, royalty, regency and hereditary succession, shall be exposed, with all their absurdities, a new ray of light will be thrown over the world, and the Revolution will derive new strength by being universally understood”<sup>66</sup>.

Sebbene l'insurrezione abbia radicalmente messo in discussione la rappresentanza sfiduciando l'Assemblea nazionale, non deve comunque essere “rappresentata” come qualcosa di negativo. Paine iscrive il 10 agosto dentro quella filosofia della storia per la quale la Rivoluzione americana è destinata a essere replicata in Europa. L'insurrezione diviene una tappa fondamentale della trasmissione atlantica della rivoluzione, un evento che sebbene disordinato e violento è indispensabile per perfezionare la costituzione. D'altra parte, nonostante l'assoluta fiducia nel successo della rivoluzione, traspare dalle sue parole una qualche preoccupazione per una transizione che, non essendo avvenuta in modo costituzionale salvaguardando la continuità del governo, deve ora fronteggiare una situazione particolare nella quale “the mind, highly agitated by hope, suspicion and apprehension, continues without rest till the change be accomplished”<sup>67</sup>.

Ciò che preoccupa Paine e gli altri membri del *Cercle Social* è il fatto che il 10 agosto rappresenta un precedente pericoloso per il nuovo processo costituente perché i *sanculotti* hanno dimostrato di avere forza a sufficienza per svuotare d'autorità l'Assemblea nazionale. L'istituto della rappresentanza che deve costituire il pilastro sul quale fondare la nuova repubblica appare ora del tutto fragile: nella lettera a Bonneville pubblicata nella *Chronique du Mois* dell'ottobre 1792, mese della convocazione della convenzione, Brissot sente il bisogno

---

<sup>66</sup> T. Paine, *Address to the People of France*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 540.

<sup>67</sup> “The principles on which that Revolution (America) began, have extended themselves to Europe; and an overruling Providence is regenerating the old world by the principles of the new -...- let us now look calmly and confidently forward, and success is certain”. *Ivi*, p. 538. Il 26 agosto 1792 l'assemblea nazionale concede la cittadinanza onoraria a Paine e il 9 settembre viene eletto come rappresentante di Pays de Calais. L'*Address to the people of France* è scritto il 25 settembre 1792. In una lettera *To James Monroes*, dalla prigione del Luxembourg il 10 settembre 1794 descriverà così la decisione di eleggere una nuova convenzione: “The late Constitution and Government of France was dissolved the tenth of August 1792. The National Legislative Assembly then in being, supposed itself without sufficient authority to continue its sittings, and it proposed to the departments to elect not another legislative assembly, but a convention for the express purpose of forming a new constitution. When the Assembly were discoursing on this matter, some of the members said, that they wished to gain all the assistance possible upon the subject of free constitutions; and expressed a wish to elect and invite foreigners of any nation to the Convention, who had distinguished themselves in defending, explaining and propagating the principles of liberty”. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1347.

di chiarire che “le republicanisme que nous prechons n’est qu’une démocratie représentée dans tous les pouvoirs”. Nel numero di novembre, Condorcet spiega che nella repubblica il governo deve avere “un véritable pouvoir, c’est à dire, une force qui s’agit sur les actions des individus, indépendamment de leur volonté, de leur raison -...- autrement il y a une guerre intestine, une véritable dissolution de la société”. La convenzione nazionale deve riuscire nel difficile compito di sottomettere le volontà parziali degli individui all’autorità della rappresentanza, “sans laquelle toute société tend continuellement à des révolutions nouvelles, et toujours malheureuse et agitée, flotte au hasard entre la désorganisation et la tyrannie”<sup>68</sup>. Condorcet e Paine sono quindi consapevoli delle difficoltà che il processo costituente è destinato a incontrare, non tanto perché è ancora presente un sentimento monarchico, quanto perché il contesto sociale è eccitato dalle giornate di agosto. Se l’insurrezione popolare rappresenta un precedente pericoloso contro la rappresentanza politica, il nodo da sciogliere è come consolidare un alto grado di fiducia nella nuova convenzione così da assicurare ubbidienza verso i rappresentanti e rendere possibile la democrazia.

---

<sup>68</sup> *Lettre de Brissot à Bonneville, Sur le motifs de ceux défendant la monarchie et qui colomnient le republicanism*, in *La Chronique du Mois*, ottobre 1792; Condorcet, *De la nature des pouvoirs politiques dans une nation libre*, in *La Chronique du Mois*, febbraio 1792. “Je ne vois qu’un moyen de les [divisions] éviter, c’est que tous les citoyens se réunissent à la Convention nationale; c’est que, s’adressant à elle avec confiance -...- l’obéissance préliminaire est un devoir impérieusement commandé par le salut public -...- une usurpation du pouvoir qui n’appartient qu’au peuple entière, et non à une seule section du peuple; mais rien ne peut être plus dangereux pour le salut public. D’abord, ces mouvements tumultueux entravent l’action des pouvoirs légitimes -...- Mais pouvons-nous quelques succès, si les désordres qui ont accompagné cette seconde révolution se prolongent encore?”. Condorcet scrive ancora che “sans doute ce ouvrage devient plus difficile encore après une grande révolution; car alors la complication n’est pas seulement l’ouvrage des préjugés et des mauvaises lois; elle est la suite nécessaire des événements: et il faut que le système social puisse convenir à la fois, et au mouvement qui s’achève, et au calme qui doit y succéder -...- La grande art de gouverner y consiste donc à opposer sans cesse aux inquiétudes partielles des fractions du peuple, la confiance de la masse entière du même peuple, et l’opinion commune aux opinions des partis et des factions”. *Ibidem*. Nessuno più di Condorcet è cosciente il 10 agosto 1792 ha rappresentato una rivoluzione non solo contro la monarchia; ma anche contro l’Assemblea nazionale mettendo così in pericolo lo stesso principio del governo rappresentativo. Per questo, la convenzione deve affrontare i problemi posti da quella insurrezione, deve sforzarsi di trovare dei meccanismi che garantiscano l’espressione razionale della volontà generale. Si rimanda a K. M. Baker, *Condorcet e la repubblica della ragione*, in F. Furet – M. Ozouf, *L’idea di repubblica nell’Europa moderna*, Bari, Laterza, pp. 250 e ss.

## 2. L'impossibile democrazia della rappresentanza.

“Ils [Condorcet, Paine, Sieyes] parlèrent de l’empire de la raison pour soumettre le genre humain à l’empire de leurs raisonnements, et afin de recommencer le monde, ils mirent en lumière l’art de le désoler”.

“La doctrine de ces hommes dangereux se réduit a ce seul principe : *exciter sans cesse la multitude contre ses magistrats, et se mettre toujours du cote de la multitude* -...- Le peuple n’a jamais tort, disent-il : je le crois avec eus ; mais la *multitude, qui s’est pas le peuple* a souvent tort est souvent égarée -...- La multitude veut le jugement d’un roi traîtres ; ils veulent sucer son sang goutte a goutte”.

“Calumny is a species of treachery that ought to be punished as well as any other kind of treachery. It is a private vice productive of public evils; because it is possible to irritate men into disaffection by continual calumny who never intended to be disaffected -...- Calumny becomes harmless and defeats itself when it attempts to act upon too large a scale. Thus the denunciation of the section [of Paris] against the twenty-two deputies [Girondist] falls to the ground. The departments that elected them are better judges of their moral and political characters than those who have denounced them. This denunciation will injure Paris in the opinion of the departments because it has the appearance of dictating to them what sort of deputies they shall elect. Most of the acquaintances that I have in the Convention are among those who are in that list, and I know there are not better men nor better patriots than what they are”<sup>69</sup>.

Il 9 settembre Paine è eletto alla convenzione nazionale dove fin da subito è coinvolto in divisioni e contrapposizioni che impediscono di portare a termine il processo costituente. Quel timore diffuso nell’ambiente del *Cercle Social* di una replica dell’esperienza del 10 agosto diviene infatti realtà con l’insurrezione del 2 giugno 1793, quando la convenzione è circondata dai sanculotti: le continue accuse di cospirazione e tradimento ai rappresentanti della Gironda, la costante sorveglianza popolare e le petizioni che chiedono il controllo dei prezzi e l’aumento dei salari bloccano di fatto il lavoro della convenzione

---

<sup>69</sup> Jacques Mallet du Pan, *Correspondance politique pour servir a l’histoire du républicanisme français*, 10 marzo, 1796, *Introduction*. J. P. Brissot. *De la marche des agitateurs*, in *La Chronique du Mois*, gennaio 1793. T. Paine, *To George Jacques Danton*, Parigi 6 maggio 1793, in *Complete Writings*, II, pp. 1335-1337.

impedendo l'approvazione della nuova costituzione. Facendo leva sulla pretesa della popolazione parigina di imporre la propria volontà alla convenzione, i giacobini mettono in discussione la rappresentanza politica e avviano l'esperimento del governo rivoluzionario che rende superfluo fissare la repubblica nella costituzione e dichiara impossibile quella democrazia rappresentativa, che Paine considera come inevitabile destino della trasmissione atlantica della rivoluzione.

Paine prende subito parte alla convenzione criticando la riforma del sistema giudiziario presentata da Danton per rendere eleggibile la carica di giudice, attribuendo a tutti gli individui indipendentemente dalla qualifica e dalla proprietà il diritto di essere eletti. Il 22 settembre 1792 Paine interviene contro la proposta spiegando che, nella situazione di incertezza e transizione determinata dall'assenza della costituzione, non è opportuno concedere la possibilità di essere giudici anche a coloro che sono ignoranti in materia di legge. E' difficile comprendere la ragione per la quale Paine assume una posizione così moderata e prudente, che contraddice apertamente quanto ha sostenuto in America contro il repubblicanesimo dei *leader*. Come nota Aldridge, probabilmente egli non è del tutto consapevole del carattere oppressivo del sistema giudiziario francese che rimane uno degli ultimi vessilli del regime feudale. E' però più importante sottolineare che la presa di posizione contro la riforma diminuisce la sua popolarità suscitando in Danton, Marat e Robespierre un sentimento di diffidenza nei suoi confronti. Lo scontro tra la Montagna – giacobini e cordiglieri – e la Gironda nel quale rimane coinvolto Paine diviene sempre più evidente quando è in discussione il destino di Luois Capet. Sebbene Paine assuma una posizione del tutto personale, lontana da quella girondina, il dibattito è decisivo per comprendere perché anche Paine subisce con il carcere il Terrore giacobino<sup>70</sup>.

La scoperta di carte segrete, che dimostrano che la fuga del 1791 è realmente stata un tentativo del re di mettersi alla guida di truppe delle diverse corti europee per riconquistare il potere, segna in modo decisivo il dibattito nella convenzione. Paine e Condorcet votano no alla proposta girondina di fare appello al volere del popolo per dichiarare o meno il re colpevole, e sono contrari alla proposta giacobina di condannarlo a morte. Nel discorso pronunciato il 20 novembre Paine sostiene la necessità di processare il re: con la rivoluzione del 10 agosto, la Francia è diventata una repubblica, per questo è responsabile della trasmissione della rivoluzione in tutta Europa, anche in quelle monarchie che con il re hanno cospirato contro l'Assemblea nazionale. L'eventuale condanna a morte del re rischia invece di rompere quell'alleanza con l'America che Paine ritiene indispensabile per assicurare il

---

<sup>70</sup> L'intervento di Paine è riportato su *Le Moniteur Universel* del 23 settembre 1792. A. O. Aldridge, *The Man of Reason*, cit. pp. 172-173.

compimento della rivoluzione in Francia e la sua trasmissione in Europa. Egli propone quindi di processare il re, tenerlo in prigione fino alla fine del conflitto contro le corti europee e successivamente concedergli esilio oltre oceano. La convenzione vota la condanna a morte, ma la richiesta di appello permette a Paine di intervenire nuovamente il 19 gennaio 1793, mostrando tutta la sua preoccupazione per la posizione intransigente dei giacobini. In gioco non è tanto il destino del re, quanto quello della convenzione:

“The Convention has been chosen in order that it may establish a constitution, which constitution must be subsequently ratified by the primary assemblies. As a necessary consequence, another assembly must then be elected -...- The selection that shall be made of the new deputies will voice the opinion of the people as strongly on the justice as would the result of an appeal to the primary assemblies. As our functions must soon terminate, we should be careful to pay due regard to the welfare of those who shall succeed us -...- let us not, therefore, decide any question hastily or rashly”<sup>71</sup>.

La proposta di sottoporre la decisione alla verifica della futura assemblea legislativa non mira tanto a superare le profonde divisioni della convenzione rinviando la decisione, quanto a rimarcare la priorità di dare alla repubblica una costituzione fissa e stabile che permetta al popolo intero di esprimere un proprio giudizio evitando così di lasciare la decisione in mano a una minoranza. L'ultimo intervento in difesa di Louis fallisce, il re viene

---

<sup>71</sup> T. Paine, *Shall Louis XVI be Respited?*, 19 gennaio 1793, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 556-557. Nel primo intervento sulla sorte del re, Paine spiega che è compito della Francia ora che è una repubblica rendere universale la rivoluzione: “France is now a Republic; she has completed her revolution; but she cannot earn all its advantages so long as she is surrounded with despotic governments -...- It is therefore her immediate interest that all nations shall be as free as herself; that revolutions shall be universal; and since the trial of Louis XVI can serve to prove to the world the flagitiousness of governments in general, and the necessity of revolutions, she ought not to let slip so precious an opportunity -...- the world expects from her that act of justice”. T. Paine, *On the propriety of Bringing Louis XVI to Trial*. In *Ivi*, p. 550. Il suo intervento non è tanto dettato dalla benevolenza quacchera, quanto dalla realistica convinzione che l'esecuzione del re avrebbe indebolito le forze che oltre oceano e in Inghilterra sostengono la repubblica rischiando di esasperare le tensioni interne che ostacolano il processo costituente. Marat interrompe due volte il discorso di Paine, in realtà pronunciato dal segretario della convenzione Bankal, dal momento che Paine non sa parlare in francese. La prima volta accusa il traduttore di non riportare fedelmente il pensiero di Paine, la seconda chiede che il suo voto non venga considerato valido perché in quanto quacchero la sua posizione è a priori contro la pena di morte. Si rimanda a A. O. Aldridge, *The Man of Reason*, cit. pp. 188-192. Nel corso del dibattito sulla condanna a morte del re, Paine tiene una corrispondenza con John King sulle pagine del *Morning Herald* di Londra. In una lettera del 3 gennaio Paine critica le preoccupazioni di King – sostenitore della riforma e ammiratore della rivoluzione francese – chiedendosi: “What, then, means this sudden attachment to Kings? this fondness of the English Government, and hatred of the French? this fondness of the English Government, and hatred of the French? -...- Believe me, King, more is to be obtained by cherishing the rising spirit of the People, than by subduing it. Follow cherishing the rising spirit of the People, than by subduing it”. King risponde sulle pagine del *Morning Herald* del 17 aprile 1793, quando è ormai imminente l'esecuzione della condanna a morte: “If the French kill their king, it will be a signal for my departure, for I will not abide among such sanguinary men’. These, Mr Paine, were your words at our last meeting: yet after this you are not only with them, but the chief modeller of their new Constitution”. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1327. Nella lettera *To James Monroe*, Luxembourg, 18 agosto 1794 descrive così la sua breve esperienza nella convenzione, vittima dello spirito di parte: “I was elected (the second person in number of votes, the Abbé Sieyès being first) a member for forming the Constitution, and every American in Paris as well as my mother acquaintance knew that it was my intention to return to America as soon as the Constitution should be established. The violence of Party soon began to show itself in the Convention, but it was impossible for me to see upon what principle they differed – unless it was a contention for power. I acted however as I did in America, I connected myself with no Party, but considered my self altogether a National Man – but the case with Parties generally is that when you are not with one you are supposed to be with the other”. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 1342-1343.



condannato a morte e la convenzione esce dal dibattito in una condizione di maggiore incertezza e ulteriore tensione destinata ad avere conseguenze sul processo costituente. La Gironda non appoggia la proposta di Paine di incarcerare il re e condannarlo all'esilio, mentre i giacobini lo accusano di essere una marionetta nelle mani dei girondini. Paine rimane così del tutto isolato e impotente di fronte a una situazione destinata a degenerare nel Terrore, mentre Condorcet e gli altri membri del *Cercle Social* sono ormai sotto accusa, continuamente sospettati di tradire la rivoluzione.

## 2.1 Il fallimento della costituzione.

Il 15 febbraio 1793 viene presentato alla convenzione il progetto costituzionale elaborato dal comitato al quale Paine è stato eletto l'11 ottobre 1792. Sebbene la storiografia attribuisca comunemente il piano costituzionale a Condorcet è ragionevole pensare che anche Paine contribuisca alla discussione. Nell'esposizione della nuova costituzione, Condorcet pone infatti l'accento su quanto ha già discusso con Paine nella redazione della *Chronique du Mois*: dal momento che la democrazia diretta non è possibile, la rappresentanza deve esprimere in modo adeguato il volere del popolo, senza che una minoranza assuma il potere di parlare in suo nome. Per questo, non è sufficiente abolire la monarchia e istituire il suffragio universale ma, come ha scritto Paine sulle colonne dei numeri di maggio e giugno della *Chronique*, è anche necessario prevedere delle procedure di emendamento fondate sulla rappresentanza, dunque legittimate a riformare la costituzione per evitare nuove rotture rivoluzionarie<sup>72</sup>.

Nella *Exposition des principes et des motifs du plan présenté a la convention nationale par le comité de constitution*, Condorcet spiega che l'unità e la forza del governo non sono affatto delle qualità pericolose per la libertà perché il popolo non viene completamente espropriato della sovranità. La costituzione prevede, infatti, che “si la majorité désire une Convention, l'assemblée des Représentants sera obligée de l'indiquer”. Soltanto l'eventuale rifiuto dei rappresentanti di convocare l'assemblee primarie per verificare che la richiesta sia effettivamente maggioritaria legittima “le droit d'insurrection”. Il suffragio universale e la

---

<sup>72</sup> Paine è eletto nel comitato dei nove con il secondo maggior numero di voti, il primo posto spetta a Sieyès, Gli altri membri sono Petion, Sieyès, Brissot, Vergniaud, Gensonné, Barère, Danton e Condorcet. Paine contribuisce certamente al dibattito interno al comitato pubblicando il 20 ottobre 1792 su *Le Patriote française* un articolo intitolato *An Essay for the Use of New Republicans in their opposition to Monarchy*, dove Paine scrive: “We do not effect much, however if we merely dethrone an idol; we must also break to pieces the pedestal upon which it rested. It is the office of royalty rather than the holder of the office that is fatal in its consequences. But everyone has not a vivid conception of this fact -...- Let the Rights of Man be established, Equality enthroned, a sound constitution drafted, with its powers clearly defined; let all privileges, distinctions of birth and monopolies be annulled; establish liberty of trade and industry, the freedom of the press, equal division of family inheritance, publicity of all government measures, and you will be certain to have excellent laws, and may dispel from your mind the dread of the powerful; for, whether they like it or not, all citizens will then be subject to the law”. *Ivi*, pp. 541, 546.

facoltà attribuita al popolo di istituire assemblee primarie con il potere di eleggere l'assemblea nazionale e il consiglio dei ministri, di accettare o meno la costituzione, di proporre emendamenti e convocare una nuova convenzione per rivedere la costituzione dovrebbe consolidare la fiducia della popolazione nella rappresentanza, evitando così che una parte decida contro la maggioranza. Secondo Condorcet, il comitato è riuscito a “combiner les parties de cette Constitution de manière que la nécessité de l'obéissance aux lois, de la soumission des volontés individuelle a la volonté générale” sia perfettamente coerente con “la souveraineté du peuple, l'égalité entre les citoyens, e l'exercice de la liberté naturelle” : la nuova costituzione non avrebbe messo a tacere il grande entusiasmo pubblico che ha proclamato la repubblica; ma avrebbe inscritto “ces insurrections ou mouvements -...- qui peuvent être dangereuses pour la liberté” nell'alveo della costituzione, così da consolidare in società “cette tranquillité si nécessaire a la prospérité publique”<sup>73</sup>.

L'esposizione del piano della costituzione è accolta da diverse critiche: alcuni contestano che il diritto di convocare la convenzione possa tradursi in un potere illimitato del popolo, altri criticano duramente il suffragio universale e la facoltà attribuita ai lavoratori di prendere parte alle assemblee primarie perché temono che ciò li possa distogliere dal lavoro, mettendo nelle loro mani il destino della repubblica. Non sono però le critiche a determinare il fallimento del piano costituzionale, bensì l'azione congiunta dentro e fuori la convenzione dei *club* giacobini e dei sanculotti: la reale posta in gioco non è la costituzione, ma il controllo della convenzione. Il dibattito sulla costituzione viene così costantemente interrotto da proteste popolari e petizioni per il controllo dei prezzi, e dalle continue accuse di tradimento lanciate contro i girondini per il loro rifiuto di condannare a morte il re. Nel marzo 1793 Condorcet tenta senza successo di sbloccare la situazione accusando direttamente coloro che fanno leva sulla mobilitazione popolare per “perpétuer un ordre de choses ou la confiance d'une société, l'opinion d'une ville, suffisent pour donner un crédit

---

<sup>73</sup> “Il faut que, calmant les agitations sans assouplir l'activité de l'esprit public, elle (cette constitution) permette a ce mouvement de s'apaiser sans le rendre plus dangereux en le réprimant, sans le perpétuer par des mesures mal combinées ou incertaines, qui changeraient cette chaleur passagèrement utile en un esprit de désorganisation e d'anarchie -...- L'entendement de la République ne permet de proposer qu'une Constitution représentative. En effet, chaque assemblée n'est pas souveraine: la souveraineté ne peut appartenir qu'à l'universalité d'un peuple”. Condorcet, *Exposition des principes et des motifs du plan présenté a la convention nationale par le comité de constitution*, 1793, pp. 1-3. Condorcet tiene dunque conto della vicenda rivoluzionaria, delle risposte di Paine a Sieyès e nello stesso tempo recupera la sua profonda riflessione filosofica sulla possibilità di applicare la matematica e il calcolo della probabilità al meccanismo della rappresentanza che regola anche l'emendabilità della costituzione. Il suo è un tentativo, destinato a fallire, di costituzionalizzare l'insurrezione. Per l'ampliamento del diritto di voto anche ai servi che lavorano nelle case svolgono un ruolo importante la *Pétition des domestiques*, redatta da Anarchasis Cloots e firmata da una ventina di persone che viene presentata all'Assemblea il 28 agosto 1792 e la *Lettre a la Convention nationale* di John Barlow che sviluppa lo stesso tema che Condorcet riprende nell'esposizione della costituzione: non si tratta di ampliare il suffragio ma di prospettare la trasformazione del lavoro servile nelle case come lavoro libero. Si rimanda a P. Rosanvallon, *La Rivoluzione dell'Uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994, pp. 103-135; L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura e classi sociali*, 1989, Bologna, Il Mulino, p. 102.

qui s'agisse sur la France entière”<sup>74</sup>.

Nella primavera del 1793 l'istituto della rappresentanza mostra ancora una volta tutta la sua fragilità fino a quando il 2 giugno la situazione precipita definitivamente. Paine è direttamente coinvolto in una vicenda chiave per comprendere la graduale delegittimazione subita dalla convenzione, quella dell'*Affair Marat*: il 12 aprile la convenzione mette sotto processo quest'ultimo con l'accusa di tentata sovversione della sovranità popolare rappresentata nella convenzione, portando come prova la lettera del 5 aprile nella quale Marat invita il popolo organizzato nei diversi distretti del comune di Parigi a insorgere. Paine viene chiamato a riferire come testimone d'accusa relativamente a un'altra lettera a lui indirizzata, pubblicata il 17 aprile nel *Patriote François* di Brissot, nella quale William Johnson annuncia il proprio suicidio per la delusione causata dalla volontà di Marat di rovesciare la repubblica. Paine conferma la veridicità della lettera e accusa Marat di assassinio. Marat viene però assolto e Paine risulta così ulteriormente screditato agli occhi dei giacobini<sup>75</sup>.

L'*Affaire Marat* rappresenta un incidente all'interno di una più complessa crisi che investe la convenzione e rende impossibile portare a termine la rivoluzione. Nella lettera

---

<sup>74</sup> La dichiarazione dei diritti della nuova costituzione fissa anche il diritto alla resistenza all'oppressione, definisce la sovranità nazionale come inalienabile e attribuisce al popolo il diritto di revisionare, riformare e cambiare la costituzione sulla base del principio *painita* per cui una generazione non può vincolare a sé le generazioni future. “Le peuple fassent cesser cette inquiétude sur les propriétés, qui, en arrêtant les emplois de capitaux utiles a la société tarit les source de l'industrie, et anéantit pour les hommes laborieux une grande partie de leurs moyens de subsistance -...- Sans une constitution, un peuple flotte nécessairement entre la tyrannie et l'anarchie -...- Sans une constitution qui permette de rassembler toutes les forces, de les combiner, de les diriger vers un même but, un peuple ne peut résister a ses ennemis, sans être obligé de doubler les efforts qui auraient suffi pour sa décence”. Condorcet, *Sur la nécessité d'établir en France une Constitution nouvelle*, marzo 1793, pp. 3-4. Sull critiche alla costituzione di Condorcet, in particolare al suffragio universale: “J'imagine 500 laboureurs abandonnant leur travail journalier se transportant dans le chef-lieu du canton, y passant un ou deux jours pour organiser l'assemblée -...- s'ils ne livrent un récépissé aux votants, qui prouvera leur prévarication ? e s'ils le délivrent, quel travail ! Abattons ces formes académiques, voila ce qui doit présider aux élections -...- il peut encore arriver que le choix du peuple tombe sur sept personnes incapables d'exercer ces fonctions, e dans ce cas, que deviendra la république ? -...- Eh ! Qui labourera les champs ? Qui nourrira le peuple, loi de sa maison ? Qui l'accoutumera a passé sa vie dans des assemblées dont souvent il ignore l'objet ?”. Jean Marie Cales, *Sur le plan de Constitution présente par la Comite*, 1793, pp. 2-3. “Les membres d'une convention nationale ne sont-ils pas investis de pouvoirs illimités ?”. Charles Lambert, *De quelques observations sur celui que le Comité de Constitution a présente a la Convention les 15 et 16 Fevrier 1793*, p. 2. Per una ricostruzione della discussione nella convenzione sulla costituzione presentata da Condorcet, con particolare riferimento alle critiche giacobine del consiglio esecutivo accusato di diminuire la sovranità dell'assemblea legislativa e del sistema delle elezioni fondato sulla divisioni del territorio nazionale in collegi e sezioni per le assemblee primarie, si rimanda a L. Boroumand, *Les Girondins et l'idée de République*, e R. Badinter, *Condorcet et les Girondins*, in F. Furet e M. Ozouf, *La Gironde*, cit. pp. 233-264 e pp. 351-366.

<sup>75</sup> L'importanza della crisi determinata anche dal caso Marat viene sottolineata da Paine in una lettera a Jefferson nella quale leggiamo: “We are now in an extraordinary crisis -...- Had the Revolution been conducted consistently with its principles, there was once a good prospect of extending liberty through the greatest part of Europe; but I now relinquish that hope. Should the enemy by venturing into France put themselves again in a condition of being captured, the hope will revive; but this is a risk that I do not wish to see tried, lest it should fail -...- As the prospect of a general freedom is now much shortened, I begin to contemplate returning home. I shall await the event of the proposed Constitution, and then take my final leave of Europe. P.S. I just now received a letter from General Lewis Morris, who tells me that the house and barn on my farm at N. Rochelle are burnt down. I assure you shall not bring enough to build another”. Paine *To Thomas Jefferson*, Parigi, 20 aprile 1793, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1330-1332. La ricostruzione dettagliata della testimonianza di Paine è fornita da B. Vincent, *Thomas Paine ou la Religion de la Liberté*, Aubier, 1987, pp. 272-278.

indirizzata a Danton il 6 maggio, Paine accusa implicitamente l'azione congiunta di giacobini e sanculotti per rompere quel meccanismo della rappresentanza essenziale per consolidare la fiducia del popolo nella convenzione: la pratica con la quale i deputati vengono pubblicamente insultati e accusati di cospirazione contro la rivoluzione finisce per mettere in discussione la rappresentanza in sé. Le lotte intestine alla società privano d'autorità la convenzione imponendo la volontà parziale di Parigi come volontà generale della Francia. Paine è pienamente consapevole che in gioco non sono semplicemente diverse concezioni della democrazia: quella fondata sulla rappresentanza, per la quale è necessario approvare al più presto la nuova costituzione e far rientrare la mobilitazione popolare nella cornice della legalità evitando tumulti e insurrezioni, e quella *giacobina* per la quale il popolo è libero di esprimersi direttamente anche contro il volere dei rappresentanti. Il nodo irrisolto, dal quale scaturisce la crisi della rappresentanza, è infatti determinato dalle continue richieste avanzate dalla *sanculotteria* che vuole controllare e fissare il prezzo di beni di prima necessità. Coerentemente con la propria visione commerciale della società, Paine ribadisce che la convenzione non può fare nulla in proposito, eventualmente il compito della regolazione spetta alle municipalità e non all'istituzione rappresentativa incaricata dal popolo di redigere una nuova costituzione. Egli è quindi pienamente consapevole che lo "spirit of denunciation" che invade la convenzione rischia di mettere in crisi la rappresentanza: "all confidence will be undermined and all authority be destroyed" perché "not only the representatives of the departments but representation itself is publicly insulted"<sup>76</sup>.

Paine non crede che l'esperienza francese costituisca un'eccezione negativa rispetto alla Rivoluzione americana. Anche in America lo scontro sociale sul controllo dei prezzi così come la pressione popolare sul Congresso nel corso della guerra d'indipendenza hanno prodotto delle difficoltà nel chiudere il processo costituente: "The same thing now takes place in France, but in a far greater excess". Per questo, il disordine che attraversa la società e la crisi della rappresentanza della convenzione rendono urgente approvare la costituzione e spostare le prossime assemblee in città sempre diverse, così come è stato fatto in America con il Congresso. L'Europa non è però l'America: le lettere che Paine invia a Danton e Marat rimangono inascoltate, soffocate dal rumore assordante delle piazze parigine. Il 2 giugno Paine trova la convenzione invasa dai sanculotti, Danton lo mette in guardia dall'entrare, il

---

<sup>76</sup> "The danger every day increases of a rupture between Paris and the departments. The departments did not send their deputies to Paris to be insulted, and every insult shown to them is an insult to the departments that elected and sent them. I see but one effectual plan to prevent this rupture taking place, and that is to fix the residence of the Convention, and of the future assemblies, at a distance from Paris -...- I see also another embarrassing circumstance arising in Paris of which we have had full experience in America. I mean that of fixing the price of provisions. But if this measure is to be attempted it ought to be done by the municipality. The Convention has nothing to do with regulations of this kind; neither can they be carried into practise". Paine *To George Jacques Danton*, Parigi 6 maggio 1793, in *Complete Writings*, II, pp. 1335-1337.

suo nome è infatti sulla lista dei nemici della rivoluzione. Non occorre aspettare la sua incarcerazione nel Luxembourg, il tentativo portato avanti sulle pagine della *Chronique du Mois* di dare alla Francia una costituzione stabile sulla quale fondare la democrazia rappresentativa risulta ormai impossibile. Forti dell'alleanza con i sanculotti, i giacobini approvano in tutta fretta una nuova costituzione destinata a rimanere lettera morta:

“I now despair of seeing the great object of European liberty accomplished, and my despair arises not from the combines foreign powers, not from the intrigues of aristocracy and priestcraft, but from the tumultuous misconduct with which the internal affairs of the present Revolution are conducted”<sup>77</sup>.

Quanto detto permette di sottolineare come, anche in Francia, il progetto di democrazia rappresentativa, che Paine elabora nel laboratorio politico del *Cercle Social*, sia destinato al fallimento. La *rousseauiana* volontà generale dei sanculotti non prevede alcuna stabile organizzazione del potere; ma un sistema sempre in movimento di democrazia diretta che faccia salva la possibilità di controllare i rappresentanti e revocarne il mandato. Il governo rivoluzionario di Robespierre in un primo tempo risponde positivamente alle richieste dei sanculotti: la coincidenza delle volontà parziali degli individui con quella generale non va stabilita costituzionalmente secondo le complicate procedure rappresentative proposte da Condorcet, perché è il risultato spontaneo e immediato della facoltà del popolo di esprimere sulla piazza la propria volontà. Il repubblicanesimo giacobino risolve quindi il problema teorico posto da Rousseau – quello della conciliazione tra volontà di tutti e volontà generale – mettendo radicalmente in pratica l'altro principio del *Contract Social*, il rifiuto della rappresentanza. Per i giacobini il popolo non è una somma di individui; coincide piuttosto con l'espressione diretta della forza popolare in accordo con il governo rivoluzionario. Per questo, il suffragio universale non riveste più una funzione centrale: dal 1792 al 1793, la tumultuosa vicenda francese mostra con tutta evidenza che il binomio rivoluzione politica e democrazia rappresentativa, che Paine – insieme al *Cercle Social* – ha posto come questione dirimente per stabilire l'uguaglianza proclamata dalla *Declaration*, trova nella rappresentanza l'elemento di maggiore ambiguità e debolezza. Dentro la rivoluzione, la rappresentanza non sembra riducibile ad alcuna definizione giuridica e costituzionale,

---

<sup>77</sup> “I saw, during the American Revolution, the exceeding inconvenience that arose by having the government of Congress within the limits of any municipal jurisdiction. Congress first resided in Philadelphia, and after a residence of four years it found it necessary to leave it. It then adjourned to the state of Jersey. It afterwards removed to New York; it again removed from New York to Philadelphia, and after experiencing in every one of these places the great inconvenience of a government, it formed the project of building a town, not within the limits of any municipal jurisdiction, for the future residence of Congress. In any one of the places where Congress resided, the municipal authority privately or openly opposed itself to the authority of Congress, and the people of each of these places expected more attention from Congress than their equal share with the other States amounted to. The same thing now takes place in France, but in a far greater excess”. “I have written a letter to Marat of the same date as this but not on the same subject. He may show it to you if he choose”. *Ivi*, pp. 1335, 1337-1338.

piuttosto sembra costituire una nozione plastica e poliforme soggetta costantemente alla volontà di chi, pur essendo rappresentato, vuole agire in prima persona. Se per Paine la rappresentanza è il tratto essenziale per poter parlare di democrazia, per giacobini e sanculotti essa è il segno dell'insufficienza della democrazia. Proclamando il governo rivoluzionario, Robespierre risolve quella tensione tra democrazia e rappresentanza che Condorcet e Paine non riescono a superare perché sono travolti dalla mobilitazione popolare. D'altra parte, la proclamazione del 4 dicembre 1793 – quella che formalizza il governo rivoluzionario – subordina le pretese *sanculotte* di continuare a controllare i membri della convenzione al primato politico del Comitato di salute pubblica, segnando così l'inizio della fine dell'esperienza di democrazia diretta: Robespierre è destinato ad essere vittima del Terrore da lui stesso affermato come strumento di governo<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> La costituzione giacobina viene redatta molto rapidamente nel giugno 1793, nell'arco di una settimana, da Herault de Séchelles, e altrettanto rapidamente adottata, quasi senza dibattito. Questa procedura sbrigativa riflette la volontà politica dei giacobini di dimostrare la loro capacità di risolvere "energicamente" i problemi che i girondini hanno invece trascinato. La costituzione viene approvata da un referendum con risultati che non possono sorprendere visto il controllo del voto dei diversi *club* giacobini: 1.801.918 voti a favore, 11.600 contrari; almeno 4.300.000 cittadini non presero parte al voto. Per una discussione sul rapporto tra democrazia e governo rappresentativo, sul problema della volontà generale di Rousseau nella competizione tra le alternative ipotesi di governo di Condorcet e Robespierre, si rimanda all'ottimo lavoro di Lucien Jaume sui giacobini e la democrazia nella rivoluzionefrancesa, *Le Discours Jacobin et la Démocratie*, Paris, Fayard, 1989, in particolare pp. 76-87, 113-117, 161-166, 306-328, 389-401. Dello stesso autore si veda anche *Scacco al liberalismo. I giacobini e lo Stato*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1990. Secondo Bruno Accarino, "l'alto investimento politico di cui è oggetto la rappresentanza trasformerà ogni crisi della stessa in una fonte di crisi degli assetti statuali e istituzionali". In B. Accarino, *Rappresentanza*, cit. p. 69. Si rimanda anche a Pierre Rosanvallon, *La Rivoluzione dell'Uguaglianza*, cit. pp. 198-199 e L. Hunt, *La Rivoluzione francese*, 1989, Bologna, Il Mulino, p. 19. Sull'uso della volontà generale *rousseauiana* da parte dei giacobini si rimanda a A. M. Battista, *Il "Rousseau" dei giacobini*, Urbino, 1988. Su Rousseau, e la tensione tra volontà generale e volontà individuali, A. Biral, *Rousseau: la società senza governo*, in G. Duso, *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 216-236. I sanculotti di Parigi svolgono dunque un ruolo autonomo e determinante nell'andamento della rivoluzione, la continua richiesta di regolazione dei prezzi e la loro costante presenza in piazza pongono all'attenzione della convenzione una contraddizione insuperabile, quella del rapporto tra società – con la forte disuguaglianza che la caratterizza – e repubblica fondata sul principio dell'uguaglianza, che costituisce il vero banco di prova sul quale la convenzione perde la fiducia della popolazione. Dopo l'approvazione il 29 settembre del *Maximum General* che pone un calmere sui prezzi di larga parte di beni e servizi di prima necessità, Robespierre è decisamente restio a rispondere all'ulteriori richieste dei sanculotti e nella primavera 1794 scioglie le società popolari indebolendo il movimento dei sanculotti. Inizia così la fine dell'alleanza che ha portato all'epurazione dei girondini dalla convenzione. Non bisogna però pensare ai sanculotti come accomunati da un unico interesse: come gli artigiani e lavoratori a giornata nella rivoluzione americana, essi non sono ostili al diritto di proprietà; ma all'eccessiva accumulazione di ricchezza che finisce per diventare strumento di comando sui non proprietari. Per questo, già nel corso della rivoluzione la composizione mista di artigiani, piccoli proprietari e salariati è destinata a entrare in contraddizione sulla politica del controllo dei prezzi così come sulle richieste di aumenti salariali. La *sanculotteria* si dimena quindi dentro una contraddizione insolubile: ostile all'accumulazione capitalistica che rischia di ridurli a semplici proletari; ma legati al nuovo ordine sociale fondato sulla libertà commerciale e la sicurezza del diritto di proprietà. Come la scommessa della democrazia rappresentativa, anche la sfida della repubblica di eguali è sconfitta: proteste nei mercati, scioperi e rivolte nei laboratori dove si lavora a giornata rompono tanto il fronte sanculotto quanto la fiducia nel governo rivoluzionario. E' in questa situazione che si arriva alle giornate del 9 termidoro 1794 quando la convenzione impedisce a Robespierre di parlare e lo arresta aprendo la strada alla costituzione al direttorio e alla costituzione dell'anno III, quando come vedremo Paine torna nella convenzione dopo la prigionia nel Luxembourg. Tuttavia, da un punto di vista teorico, il trionfo dei sanculotti nel 1793 dimostra che il capitalismo non può imporsi in maniera incontestata. Albert Soboul, *Comprendre la révolution. Problèmes politiques de la Révolution française 1789-1797*, Paris, Maspero, 1981, pp. 49, 109-126 e George Rudé, *Dalla Bastiglia al Termidoro*, cit. pp. 135-224. In generale, A. Soboul, *Movimento popolare e rivoluzione borghese: i sanculotti parigini nell'anno 2*, Bari, Laterza, 1959; W. H. Sewell, *Lavoro e rivoluzione in*

## 2.2 Come spiegare il Terrore.

Nonostante il mandato di arresto contro Condorcet e gli altri membri della redazione della *Chronique du Mois*, e la tentazione di fare ritorno in America, Paine non abbandona la convenzione. Sebbene il pericolo sia ormai imminente, egli è convinto che il legame tra America e Francia costruito nel corso della guerra d'indipendenza e consolidato con la Rivoluzione francese sia sufficiente a evitargli il carcere. Il 25 dicembre Roberpierre pronuncia invece il famoso discorso *Sur le Gouvernement Revolutionnaire* nel quale suggerisce al Comitato di sicurezza generale di denunciare la presenza di stranieri nella convenzione. Due giorni dopo, il Comitato approva il decreto con il quale Paine viene espulso dalla convenzione e tratto in arresto. Il 28 dicembre Paine viene svegliato all'alba nella sua residenza presso l'*Hôtel de Philadelphie* da cinque guardie. Prima di essere rinchiuso nella prigione di Luxembourg egli ottiene di incontrare l'americano Joel Barlow – uno dei pochi della redazione della *Chronique* ancora in libertà – al quale lascia il manoscritto *The Age of Reason*, scritto nel violento contesto determinato dal colpo di mano giacobino e pubblicato soltanto nel 1794<sup>79</sup>.

---

Francia. *Il linguaggio operaio dall'ancien regime al 1848*, Bologna, Il Mulino, 1987. R. B. Rose, *The making of the Sans-culottes. Democratic ideas and institutions in Paris, 1789-92*, Manchester University Press, 1983.

<sup>79</sup> In una lettera scritta il 24 maggio indirizzata alla commissione dei dodici Paine racconta di essere venuto a conoscenza dal generale irlandese Ward che intenzione di Marat non è soltanto quella di prendere il controllo della convenzione; ma anche di escludere da questa gli stranieri. In *La longue conspiration des Jacobins pour dissoudre la Convention nationale prouvée par Bergoëing, Député de la gironde, et membre de la commission des XII*, Paris, L'imprimerie de la Vérité, rue du Puits qui parle, 1793, nella sezione intitolata "Autres pièces sur le projets de massacrer des Députés, et de dissoudre la Convention", è riportata la "traduction de la Lettre écrite par Thomas Paine à la Commission des Douze, en date 24 Mai". Nel periodo tra l'epurazione della convenzione e il suo arresto Paine critica duramente la nomina di Gouverneur Morris a rappresentante diplomatico in Francia per le sue posizioni filo-inglesi. Paine è attivo per costruire altri canali con il governo americano che permettano di ottenere nuovi aiuti economici per finanziare la guerra contro la Gran Bretagna. Si veda la lettera di Paine a Barréré del 5 settembre 1793. Per una ricostruzione dettagliata dell'impegno di Paine nelle relazioni francesi con il governo americano nei mesi precedenti l'arresto, si rimanda a A. O. Aldridge, *The Man of Reason*, cit. p. 202-204. Paine resta in Francia nonostante il pericolo perché vuole fermamente portare a termine la rivoluzione, è convinto quindi che il Terrore costituisca esclusivamente una parentesi. Almeno questo è quello che traspare dalla lettera a Samuel Adams del 6 marzo 1795. Nella lettera a James Monroe del 10 settembre 1794 scritta dal carcere del Luxembourg, spiega di aver fatto appello al ministro americano a Parigi – Gouverneur Morris – e tramite lui al Congresso per dimostrare la validità della sua cittadinanza americana che gli avrebbe permesso di rimanere in libertà, dal momento che viene inquisito dal comitato di sicurezza generale "in qualità d'inglese" e perché ha sostenuto le tesi girondine. Paine fa appello a Morris nella lettera *To Gouverneur Morris*, Luxembourg, 24 febbraio 1794, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1338-1339. Si rimanda a B. Vincent, *Thomas Paine*, cit. pp. 295-303. Il silenzio da parte del governo americano sul suo arresto segnano l'inizio della dura polemica contro Washington e la fazione federalista con la *Letter to George Washington* (1795), sulla quale torneremo a parlare nell'ultimo capitolo quando Paine è nuovamente in America. Nella lettera a James Madison, Paine accusa così il governo americano: "When six or seven months had passed away and Roberpierre saw that the American Government took no interest upon my account but silently connived at my imprisonment he ventured to go a step farther and to propose a decree of accusation against me for the interest of America as well as of France, as you will see by the second part of the *Age of Reason* to which I refer you". *Complete Writings*, II, cit. p. 1379. Si veda anche *To James Monroe*, in *Complete Writings*, cit. pp. 1349, 1353. Nella lettera *To James Monroe*, Luxembourg, 17 agosto 1794, Paine scrive: "I was taken out of bed between three and four in the morning on the 28 of December last, and brought to the Luxembourg – without any other accusation inserted in the order than that I was a foreigner; a motion having been made two days before in the Convention to expel Foreigners therefrom. I certainly then remained, even upon their own tactics, what I was before, a Citizen of America". In *Complete Writings*, II, cit. pp. 1342-1343. Paine descrive la giornata del suo arresto, la visita a Barlow nella breve appendice

La vicenda del pamphlet è complicata dalla presenza di una prima edizione francese datata 1793, tradotta da Lanthenas e giunta fino a noi soltanto in un unico esemplare, nella quale sono presenti alcuni paragrafi che non troviamo nelle successive edizioni. Sebbene la recente storiografia non li attribuisca a Paine, comunque è utile prenderli in considerazione per comprendere pienamente il contesto nel quale il pamphlet è scritto e pubblicato. Richiamando esplicitamente due precedenti scritti di Paine, il titolo della prima edizione francese – *Le Siècle de la Raison ou le Sens commun des droits de l'homme* – ne rende evidente l'intento prettamente politico, che è confermato dalla dedica “a tous les Sans-culottes de la République Française”. Le lunghe citazioni del *Contract Social* di Rousseau, non presenti nelle successive edizioni, attribuiscono inoltre al pamphlet un significato particolare. *Le Siècle de la Raison* condanna esplicitamente le pretese dei preti che continuano a reclamare le proprietà loro confiscate per decisione della convenzione; ma nel farlo sembra criticare quel linguaggio rivoluzionario della volontà generale di derivazione *rousseauiana*: Rousseau viene chiamato in causa contro il Rousseau dei giacobini. Se la nazione è costituita dagli individui nella loro dimensione collettiva, allora la legge rappresenta un comando della volontà generale al quale “la volonté particulière doit céder & obéir”. La volontà generale non coincide infatti con la volontà di parti e fazioni, bensì con quanto deciso dalla convenzione nazionale rappresentativa di tutto il popolo. Sia o non sia interamente opera della penna di Paine, la prima edizione francese appare comunque come l'ennesimo tentativo di Lanthenas e del *Cercle Social* di resistere alla degenerazione della rivoluzione nel Terrore. Le *Maximes Républicaines*, aggiunte come conclusione all'edizione, rappresentano infatti un forte atto d'accusa contro “les passions, l'intérêt, l'injustice, quel calme dans les viles de la République!”, l'ennesima denuncia contro quell' “esprit de parti”, che sottomette i patrioti distruggendo la repubblica<sup>80</sup>.

---

biografica pubblicata con l'edizione del 1794 di *The Age of Reason*, in *Complete Writings*, II, cit pp. 512-153.

<sup>80</sup> *Le Siècle de la Raison ou le Sens commun des droits de l'homme*. Par F. Lanthenas, député à la Convention Nationale: Suivi d'un Tableau frappant du despotisme & fanatisme ancien & modern, dédié à tous les Sans-culottes de la République Française, pp. 18-19, 27-28 e 77-79. La lettera a James Monroe dalla prigione del Luxembourg il 20 ottobre 1794 nella quale Paine accusa i giacobini di falso patriottismo, sembra richiamare le parole delle massime repubblicane pubblicate in fondo alla prima edizione come critica dello spirito di parte: “As to reclamations on the ground of patriotism it is difficult to know what is to be understood by patriotism here. There is not a vice, and scarcely a virtue, that has not as the fashion of the moment suited been called by the name of patriotism -...- The Jacobins called themselves patriots of the first order, men up to the height of the circumstances, and they are now considered, as an antidote to patriotism. But if we give to patriotism. But if we give to patriotism a fixed idea consistent with that of a republic, it would signify a strict adherence to the principles of moral justice, to the equality of civil and political rights, to the system of representative government, and an opposition to every hereditary claim to govern; and of this species of patriotism you know my character. But, Sir, there are men on the Committee who have changed their party but not their principles. Their aim is to hold power as long as possible by preventing the establishment of a Constitution, and these men are and will be my enemies, and seek to hold me in prison as long as they can”. *To James Monroe*, Luxembourg 20 ottobre 1794. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1369. Difficile dire con certezza se le aggiunte sono frutto della penna di Paine o – come sembra più probabile – sono scritte da altre mani, magari da Lanthenas. Le continue citazioni di Rousseau sembrano confermare che Paine non ne sia l'autore, dal momento che egli non è



La stessa presa di posizione politica la ritroviamo nell'edizione del 1794, preceduta da una professione di fede, scritta nel carcere del Luxembourg, nella quale Paine presenta il deismo come critica del Terrore. Nella Francia giacobina, l'importanza de *Le Siècle de la Raison* non deriva tanto dalla critica delle sacre scritture come rivelazione divina e dalla negazione della dottrina della predestinazione che ha permesso all'istituzioni ecclesiastiche di accumulare ingenti ricchezze causando povertà e miseria, quanto dal fatto che il deismo, fondato sulla filosofia naturale, sul progresso delle scienze e delle arti e sulla capacità umana di perfezionamento, costituisce un'arma contro quel falso sistema politico rappresentato dal governo rivoluzionario. Se l'ateismo del Terrore ha privato gli individui della loro umanità, il deismo vuole indicare un comportamento filantropico che permettere di superare quella falsa disposizione umana alla vendetta, alla persecuzione e alla crudeltà che caratterizza il Terrore. Per questo, Paine dichiara immediatamente la propria fede: "I believe in one God -...- I believe in the equality of man; and I believe that religious duties consist in doing justice, loving mercy, and endeavouring to make our fellow-creatures happy -...- My own mind is my own church"<sup>81</sup>.

Combinando l'idea forte dell'assoluta superiorità della coscienza individuale, che

---

solito citare Rousseau, lo fa soltanto nella *Letter to the Abbé Raynal* e nell' *Essay for the Use of the New Republicans*, ma senza fare riferimento a quelle parti del *Contract Social* dove Rousseau teorizza la volontà generale. La stessa dedica ai sanculotti suona strana per Paine. D'altra parte, non bisogna dimenticare l'eccezionalità del momento nel quale il pamphlet è stato scritto, ovvero quando Paine affronta un clima politico fortemente influenzato dalla retorica della volontà generale come dalle proteste sanculotte. In *Prosecution of the Age of Reason* lo stesso Paine scrive che una prima edizione del pamphlet è stata pubblicato nel 1793. Il merito di aver portato alla luce questa prima edizione è di Richard Gimbel in *Yale University Library Gazette* 31, 1956. Il pamphlet è consultabile proprio nella *Thomas Paine Gimbel Collection* presso l'*American Philosophical Society* di Philadelphia. Mentre Gimbel ritiene verosimile che le aggiunte e le massime repubblicane finali siano di Paine, seguito in questo da Keane, recenti lavori storiografici negano tale possibilità, senza però offrire argomentazioni più approfondite: Caron, Nathalie. *Thomas Paine contre l'imposture des prêtres*, Paris, L'Harmattan, 1999 e V. J. Vickers, *My pen and my soul*, cit. Fermo restando il dubbio sull'autenticità delle aggiunte, leggere quelle parti aiuta a comprendere il contesto nel quale Paine scrive il pamphlet e come i suoi collaboratori lo interpretano e usano politicamente, probabilmente con il suo consenso. Sulla tragica esperienza del Terrore e della prigionia si veda anche, *To the French National Convention*, Luxembourg, 7 agosto 1794; *To James Monroe*, Luxembourg, 25 agosto 1794; *To James Monroe*, 2 novembre 1794. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 1339-1340, 1374-1375.

<sup>81</sup> "The moral duty of man consists in imitating the moral goodness and beneficence of God, manifested in the creation toward all His creatures -...- seeing, as we daily do, the goodness of God to all men, it is an example calling upon all men to practise the same toward each other; and, consequently, that everything of persecution and revenge between man and man, and everything of cruelty to animals, is a violation of moral duty". "That which is now called natural philosophy, embracing the whole circle of science, of which astronomy occupies the chief place, is the study of the works of God, and of the power and wisdom of God in His works, and is the true theology -...- In fine, it is the soul of science, it is an eternal truth; it contains the *mathematical demonstration* of which man speaks, and the extent of its uses is unknown -...- it is the structure of the universe that has taught this knowledge to man. That structure is an ever-existing exhibition of every principle upon which every part of mathematical science is founded. The offspring of this sciences is mechanics; for mechanics is no other than the principles of science applied practically". T. Paine, *The Age Of Reason*, in *Complete Writings*, I, cit. pp. 464, 474-475, 480-481, 488-489. In difesa di *The Age of Reaons* Paine scrive così il primo gennaio 1803 a Samuel Adams: "The people of France were running headlong into atheism, and I had the work translated and published in their own language to stop them in that career, and fix them to the first article of every man's creed who has any creed at all, *I believed in God*". In *Complete Writings*, cit. p. 1436. Il pamphlet del 1794 viene pubblicato in otto edizioni, sette nel 1795 e due nel 1796. Nel 1797 ne vengono vendute 100.000 copie, J. Keane, *Tom Paine*, cit. p. 396. Per una ricostruzione dell'origine religiosa del pensiero politico di Paine con particolare riferimento a *The Age of Reason*, V. J. Vickers, "My Pen and my Soul", cit. pp. 77-132.

Paine recupera dagli autori deisti che l'hanno preceduto, con la completa fiducia *newtoniana* nella scienza e nella filosofia della natura, il suo deismo vuole riuscire nell'impresa di fornire quell'anello mancante che impedisce al ciclo della civilizzazione di compiere la rivoluzione da una sponda all'altra dell'Atlantico: in America, il successo dell'indipendenza, con la rottura definitiva della “adulterous connection of church and state”, convince Paine “that a revolution in the system of government would be followed by a revolution in the system of religion”. In Francia, il fallimento della costituzione e il Terrore testimoniano la difficoltà di completare la rivoluzione politica e rendono urgente cambiare radicalmente il sistema religioso, per non cadere nell'ateismo, che risulta essere del tutto speculare alle sanguinolente vicende raccontate nella Bibbia e alle superstizioni alimentate dai preti. Se con *Common Sense* Paine ha esaltato passioni, desideri e bisogni degli individui per raggiungere l'indipendenza dal sistema politico e religioso della madrepatria, superando quella razionale moderazione di molti americani che non tarderà a mostrarsi nuovamente contro *The Age of Reason*; la degenerazione della rivoluzione nel Terrore rende urgente indicare nella ragione una norma in grado di ristabilire un comportamento ragionevole e moderato, capace di negare quell'innaturale attitudine alla violenza che si è mostrata nel giacobinismo. Come Paine spiega nella seconda parte del pamphlet, pubblicata nel 1795, una volta riacquisita la libertà, l'allontanamento della vicenda francese dai “just and human principles of the Revolution” è determinato dalla forte convinzione cristiana “that priest could forgive sins”, per cui chiunque è legittimato “for the commission of all crimes”<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> “The intolerant spirit of Church persecutions had transferred itself into politics; the tribunal styled revolutionary supplied the place of an inquisition; and the guillotine of the stake -...- There are matters in that book [Bible], said to be done by the *express command* of God, that are as shocking to humanity and to every idea we have of moral justice as anything done by Robespierre”. T. Paine, *The Age of Reason, Second Part*, cit. pp. 514-518. “Soon after I had published the pamphlet ‘Common Sense’, in America, I saw the exceeding probability that a revolution in the system of government would be followed by a revolution in the system of religion -...- until the system of government should be changed, those subjects could not be brought fairly and openly before the world; but that whenever this should be done, a revolution in the system of religion would follow. Human inventions and priestcraft would be detected; and man would return to the pure, unmixed and unadulterated belief of one God, and no more”. T. Paine, *The Age of Reason*, cit. p. 465. Già nella prima parte di *Rights of Man* Paine ha anticipato la sua forte critica alla connessione tra Stato e Chiesa rappresentata dalla monarchia inglese: “The French Constitution hath abolished or renounced *toleration*, and *intolerance* also, and hath established UNIVERSAL RIGHT OF CONSCIENCE. Toleration is not the *opposite* of intolerance, but is the *counterfeit* of it. Both are despotisms”. La tolleranza per Paine risponde all'alleanza tra Stato e Chiesa, interviene quindi nella relazione tra l'uomo e Dio che invece deve rimanere libera, completamente nelle mani della coscienza individuale, della capacità conoscitiva e di riflessione razionale propria di ognuno. T. Paine, *Rights of Man, I*, cit. pp. 291-292. Sul desimo *painita* come completamento della rivoluzione politica si rimanda a Ian Harris, *Paine and Burke: God, Nature and Politics*, in B. Kuklick, *Thomas Paine*, cit. pp. 99-118; mentre per una discussione breve, ma efficace in particolare sulle fonti e la fortuna di *The Age of Reason* si rimanda all'edizione italiana curata da Erica Joy Mannucci, *Thomas Paine, L'età della ragione*, Como, Ibis, 2000. Sul negativo effetto del pamphlet nel pubblico americano, J. Keane, *Tom Paine*, cit. pp. 455-463. La critica che Paine svolge al potere politico assunto dalle chiese con la dottrina della redenzione del purgatorio, con la pratica di vendere il perdono e concedere indulgenze, ricorda le parole di Rousseau contro la religione dei preti: “Ben presto si è visto questo preteso regno dell'altro mondo divenire, sotto un capo visibile, il più violento dispotismo di questo mondo”. Non a caso, egli è tra i fondatori della società deista di *Théophilanthropie* dedicata al culto di Rousseau, per la quale scrive anche un breve discorso in prosecuzione a *The Age of Reason*, in *Complete Writings, II*, cit. pp. 727-748. J. J.

Leggere *The Age of Reason* nel contesto francese determinato dal Terrore consente di evidenziare come Paine indichi nel sistema della religione, nella superstizione dei preti e nel potere accumulato dalle chiese un forte elemento di discontinuità che allontana l'Europa dall'America. Se la degenerazione della rivoluzione nel Terrore dichiara impossibile la democrazia rappresentativa, la sfida di approfondire la libertà raggiunta dalla rivoluzione americana sembra ormai persa. Dal 1789 Paine rappresenta la Rivoluzione francese come l'inevitabile replica della Rivoluzione americana, la naturale trasmissione atlantica della rivoluzione messa in moto dalla civilizzazione del commercio. Quando la vicenda francese diverge radicalmente dalla Rivoluzione americana – quando la rivoluzione diviene Terrore – egli è costretto a interrogare le discontinuità che segnano le due sponde dell'Atlantico: per lui, non è possibile riannodare il filo spezzato della trasmissione atlantica della rivoluzione, né comprendere le vicende rivoluzionarie in un'unica trama rimuovendo il Terrore. Piuttosto, è necessario prendere atto della discontinuità e tentare di spiegare le cause che impediscono di tradurre in Europa la Rivoluzione americana. Se *The Age of Reason* fornisce una prima spiegazione che poggia ancora sulla piena e assoluta fiducia nell'inesorabile cammino della civilizzazione, nel progresso delle scienze e delle arti, vedremo che con *The Agrarian Justice* Paine giunge a mettere in discussione quella stessa civilizzazione del commercio con la quale intendeva spiegare la trasmissione atlantica della rivoluzione<sup>83</sup>.

---

Rousseau, *Il contratto sociale*, cit. p. 174 e A. Mathiéz, *La Théophilanthropie et le Culte Décadaire. Essai sur l'histoire religieuse de la Révolution, 1796-1801*, Genève, Slatkine-Megariotis Reprints, 1975. Dal 1797 Paine continua la sua riflessione sul deismo contro le religioni rivelate in diverse lettere e scritti sia in risposta alle critiche provenienti dall'Inghilterra, sia rivolte alla situazione francese, come dimostra *Worship and Church Bells. Letter to Camille Jordan* (1797) pubblicata dal *Cercle Social* ancora attivo nella pubblicazione del giornale *La Vieux Tribune et sa Bouche de Fer* edito da Nicolas de Bonneville. Su questo, B. Vincent, *Thomas Paine*, cit. pp. 328-330. Per un'approfondimento degli scritti religiosi si rimanda a Nathalie Caron, *Thomas Paine contre l'imposture des prêtres*, Paris, L'Harmattan, 1999.

<sup>83</sup> La scarsa conoscenza delle forze concrete che muovono la società francese trova spiegazione anche nella forte convinzione in favore della religione naturale – deista e *newtoniana* – per la quale Paine presume che, in assenza di calunnie e violenze, sarebbe emerso un unanime consenso attorno alla costituzione. Ancora nel biennio 1793-1794, nonostante l'esperienza sanculotta e la degenerazione nel Terrore, Paine rimane fedele all'idea di società commerciale come razionale e naturale compimento di interessi e affetti reciproci: il suo deismo non gli permette di mettere in discussione quella fiducia nel progresso della società commerciale. Si rimanda a Mark Philp, *Paine*, Oxford, New York Oxford University Press, 1989 pp. 100-110. Steven Blakemore sottolinea che Paine descrive il Terrore come un tradimento dei principi della rivoluzione che lui stesso ha contribuito a diffondere e spiega che lo sforzo successivo di Paine è dunque quello di riportare la rivoluzione indietro nel tempo, ai principi del 1776. Se ciò – come vedremo – è indiscutibilmente vero per quanto riguarda il suo ritorno in America dove è impegnato nella critica della fazione federalista, non coglie però tutta la complessità della riflessione teorica di Paine in Francia dal 1795 al 1797 quando giunge con *Agrarian Justice* a mettere radicalmente in discussione la sua visione della società commerciale. S. Blakemore, *Crisis in Representation. Thomas Paine, Mary Wollstonecraft, Helen Maria Williams, and the Rewriting of the French Revolution*, London, Associated University Presses, 1997, pp. 13-88. Il problema della sempre maggiore distanza dell'Europa dall'America è affrontato anche da Bernard Vincent, *Thomas Paine, repubblicano dell'universo*, in F. Fouret e M. Ozouf, *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Bari Laterza, 1993, pp. 116-117.

### 3. Uscire dal Terrore.

“C’est aujourd’hui que vous pouvez réaliser ce espoir du Peuple Français, en fixaient d’une main hardie le terme de ses agitations trop prolongées...il dépend de vous de faire enfin succéder la lumière aux ténèbres, l’ordre au chaos, le bonheur au tourment, le repos aux agitations, la justice à l’arbitraire, la liberté à la License, le crédit public aux misérables de l’intérêt particulier, et toutes les vérités de l’ordre social aux désastreuses chimères de l’anarchie -...- nous avons plus travaillé pour détruire que pour édifier ; nous avons plus cédé à l’impulsion populaire, que nous ne l’avons dirigée ; Alors qu’une bonne constitution aura créé une autorité vigilante et ferme une autorité subsistante pour entretenir tous les bons citoyens dans une sécurité favorable à la fois à l’industrie, au travail, au génie, et pour tenir les méchants dans la crainte continuelle de l’œil de l’œil qui les observe, ou du bras qui va les frapper ?”

“The rich have no more right to exclude the poor from the right of voting, or of electing and being elected, than the poor have to exclude the rich -...- Whenever it be made an article of a constitution, or a law, that the right of voting, or of electing and being elected, shall appertain exclusively to persons possessing a certain quantity of property, be it little or much, it is a combination of the persons possessing that quantity to exclude those who do not possess the same quantity. It is investing themselves with powers as a self created part of society, to the exclusion of the rest -...- it will exclude a majority of the people and unite them in a common interest against the government and against those who support it; and as the power is always with majority, they can overturn such a government and its supporters whenever they please”<sup>84</sup>.

La fine del governo rivoluzionario con la caduta di Robespierre non costituisce di per sé la garanzia dell’uscita dal Terrore. Molte e complicate questioni rimangono irrisolte: che fare del retaggio costituzionale lasciato dal Terrore? cosa conservare delle istituzioni che lo hanno incarnato? come svuotare le prigioni piene di sospettati in attesa di giudizio senza precipitare nuovamente nel clima di vendetta e accusa? come riabilitare quelle figure sociali

---

<sup>84</sup> Boissy D’Anglais, *Discours préliminaire au projet de constitution pour la République Française, prononcé par Boissy d’Anglais, au nom de la commission des onze*, 5 Messidor, an. 3, *Gazette Nationale, ou Le Moniteur Universel*, 11 Messidor, 29 giugno 1795. T. Paine, *Dissertation upon the first Principles of Government*, in *Complete Writings*, II, pp. 578-579.

screditate per la sola ragione di essere ricche, senza causare nuove ondate di risentimento popolare? e come ricostruire la fiducia nella convenzione della parte bassa della popolazione delusa dal governo rivoluzionario, ma ancora attiva nel rivendicare una maggiore uguaglianza in società? L'uscita dal Terrore non coincide dunque con il 9 Termidoro, quando la convenzione destituisce Robespierre. Si apre piuttosto un percorso dall'esito incerto che chiama in causa la responsabilità della stessa convenzione. Pochi o nessuno tra i deputati, ancora in carica, possono onestamente affermare di non essere in alcun modo compromessi con il Terrore. La colpa deve essere quindi assunta collettivamente. Per questo, come vedremo leggendo il discorso con il quale Boissy D'Anglas introduce la nuova costituzione, la discussione interna alla convenzione tende a sottolineare l'impersonale dinamica della rivoluzione che, senza colpe individuali, è sfuggita di mano trasformando l'assetto istituzionale repubblicano in un sistema di oppressione. Se il Terrore rappresenta una degenerazione della rivoluzione, qualcosa quindi di inseparabile da essa, il compito che la convenzione deve affrontare è quello di produrre una netta discontinuità con il Terrore e insieme chiudere la rivoluzione in un ordine costituzionale che sia il più possibile coerente con il principio d'uguaglianza proclamato della *Declaration* del 1789: costituzionalmente, ciò significa riuscire nell'impresa politica tanto ardua, quanto necessaria di ristabilire il meccanismo della rappresentanza mettendo a tacere quelle pretese di democrazia diretta che la rappresentazione del popolo nella convenzione sembra inevitabilmente produrre. Culturalmente e socialmente, ciò non significa riconoscere l'uguaglianza come una condizione immediatamente realizzabile, al contrario vuol dire insistere sulla divisione tra ricchi e poveri per riaffermare quella solidarietà necessaria al miglioramento futuro del benessere pubblico di tutti. In questo senso, la costituzione deve assumere una funzione civilizzatrice, educando il popolo al rispetto della rappresentanza e all'ubbidienza alle leggi così da proteggere la repubblica dal proprio passato<sup>85</sup>.

Il dibattito per uscire dal Terrore coinvolge direttamente Paine, impegnato in difesa del suffragio universale contro il progetto costituzionale redatto dalla commissione, incaricata dalla convenzione, che vuole limitare il voto alle figure proprietarie della società. L'8 dicembre 1794 Thibaudeau, deputato alla convenzione, richiede con successo di riammettere Paine, che torna a scrivere contro l'ipotesi sostenuta da alcuni rappresentanti di ripristinare la costituzione giacobina del 1793. La discussione non avviene in un clima ordinato e stabile, perché è continuamente interrotta dalla mobilitazione popolare condotta

---

<sup>85</sup> Per una lettura della dimensione politica, sociale e culturale del termidoro, B. Baczkó, *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989, in particolare pp. 47, 75, 137-140, 252-253. Per una lettura prettamente costituzionale della questione, Marcel Gauchet, *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, la peuple, la représentation, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1995, pp. 132-133.

al grido *Pain et la Constitution du 1793!*. In una lettera a Jean Pelet de la Lozere, presidente della convenzione, Paine critica duramente quella costituzione ritenendola del tutto inadeguata all'esigenza di uscire dal Terrore e assicurare "la tranquillité et la sureté générale". Con quella costituzione tutte le modalità del Terrore possono essere facilmente rinnovate, perché essa sarebbe del tutto priva di quelle garanzie necessarie a rendere stabile la rappresentanza ed assicurare il godimento della libertà personale e della sicurezza individuale:

"Tous les moyens de terreur qui ont été mis en usage peuvent être renouvelés et continués à la faveur de la latitude extensive de vêt article. Il autorise le gouvernement à gouverner arbitrairement au lieu de le faire légalement, à substituer aux lois des décrets -...- Il n'y a pas un seul article dans la constitution qui garantisse la liberté de l'individu ; et sans cela il n'y a rien qui ressemble à la liberté publique"<sup>86</sup>.

La costituzione giacobina risulta anche per Paine del tutto inadatta per uscire dal Terrore. Più di qualsiasi intervento nella convenzione, sono le proteste popolari tra aprile e maggio 1795 a drammatizzare il problema politico di chiudere la rivoluzione. Esse ne indicano però anche la soluzione: reprimere brutalmente la mobilitazione significa condannare di fatto, in blocco e senza appello, la possibilità di ristabilirla. L'8 aprile, Pelet pronuncia un discorso che, raccogliendo le indicazioni di Paine e di altri deputati contrari al ritorno al 1793, sostiene la necessità di cambiare la costituzione, senza però fare appello all'elezione di una nuova convenzione che avrebbe riaperto le speranze delle forze popolari. Per questo, viene nominata una commissione con l'incarico di modificare la costituzione: un mese dopo l'insurrezione del 20 maggio, Boissy d'Anglas – presidente della commissione – presenta invece una nuova costituzione che per uscire dal Terrore e chiudere la rivoluzione vuole imporre una forte limitazione del suffragio<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> Bernard Vincent, *Cinq inédits de Thomas Paine*, in *Revue Française d'Etudes Américaines*, 40 aprile 1989, pp. 213-235. Paine scrive la lettera probabilmente tra il 3 dicembre 1794 e l'11 aprile 1795. L'iniziativa di rendere la Costituzione del 1793 un problema di attualità spetta ai deputati giacobini, che intendono così reagire alla chiusura del club dei giacobini. Chiedere in quel preciso momento che venga ripristinata la Costituzione significa contestare indirettamente la legalità di quella decisione. B. Backzo, *Come uscire dal Terrore*, cit. p. 259 e ss. Sulle proteste popolari sotto il termidoro, G. Rudé, *Dalla Bastiglia al Termidoro*, cit. pp. 151-186. La corrispondenza tra Thibadeau e Paine è pubblicata da A. C. Thibaudeau nelle sue *Memoires sur la Convention et la Directoire*, dove troviamo anche il *Discourse four rapelle Paine a la Convention apres le Terreur* e la risposta di Paine.

<sup>87</sup> Gauchet, Marcel, *La Revolution des pouvoirs. La souverainete, la peuple, la representation, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1995, pp. 132-133. Il 12 germinale la convenzione è invasa dalla folla, composta in maggioranza da donne, che chiedono pane e la costituzione del 1793. Due giorni dopo vengono nominati i membri della *Commission des Sept* con il compito di preparare quelle leggi necessarie a integrare la costituzione giacobina. La commissione non riesce a prendere alcuna decisione. Per questo, si procede a un nuovo tentativo con la nomina della *Commission des Onze*, sempre con l'incarico di revisionare l'atto costituzionale del 1793. Sull'eredità giacobina sotto il Direttorio, Isser Woloch, *Jacobin Legacy: the democratic movement under the Directory*, Princeton, New Jersey, 1970.

### 3.1 Boissy d'Anglas e il costituzionalismo dei migliori.

Il 29 giugno 1795 Boissy espone alla convenzione il progetto della commissione con un lungo discorso introduttivo che presenta la nuova costituzione come la conclusione dell'intera vicenda rivoluzionaria. Il 10 agosto viene esaltato come il momento più alto della rivoluzione che ha permesso di abolire la monarchia, sebbene abbia aperto la strada al Terrore: il popolo agitato e infiammato ha, infatti, confuso la politica con l'intrigo, il crimine con la giustizia, la licenza con la libertà finendo per cadere sottomesso alla volontà dei giacobini che hanno così piegato la repubblica al Terrore. Il 9 Termidoro la convenzione riesce, però, a recuperare la propria legittimità. La rivoluzione viene così presentata come una forza impersonale capace di resistere a nemici interni ed esterni, di superare i propri eccessi e il proprio furore. Non è il frutto della cospirazione di fazioni, né opera della penna di singoli individui; ma è la conseguenza della civilizzazione: “Cette révolution qui a terrassé tous ses ennemis, et qui a résisté à ses propres excès, à ses pérorés fureurs, n'est point la production de quelques individus; mais le résultat des lumières et de civilisation”<sup>88</sup>.

Il Terrore viene dunque compreso nella vicenda rivoluzionaria come qualcosa di inevitabile che deve essere completamente superato: bisogna condannare senza esitazione la costituzione del 1793 perché “n'est que la conservation formelle de tous les éléments du désordre”, dal momento che sottrae all'agricoltura, al commercio e alle manifatture coloro “qui serviraient mieux leur pays par leur active assiduité que par les vaines déclamations et par des discussions superficielles”: “Nous vous déclarons tous unanimement que cette constitution n'est autre chose que l'organisation de l'anarchie”. La nuova costituzione è la risposta necessaria alla questione non eludibile di come uscire dal Terrore senza rinnegare la rivoluzione, essa deve riuscire nel duplice compito – indispensabile per assicurare l'ordine – di ristabilire il meccanismo della rappresentanza e di ricostruire in società quella solidarietà necessaria per proteggere le proprietà del ricco e l'esistenza del povero, l'industriosità nel lavoro e la sicurezza di tutti. Per questo, è necessario chiarire il significato dell'uguaglianza: “l'égalité civile, en effet, voilà tout ce que l'homme raisonnable peut exiger. L'égalité absolue est un claymore”. Alla pretesa di democrazia che continua a provenire dalla parte bassa della società Boissy risponde:

---

<sup>88</sup> Boissy D'Anglas, *Gazette Nationale, ou Le Moniteur Universel*, 29 giugno 1795.

“Nou devons être gouvernés pas les meilleurs ; les meilleurs sont les plus instruits et les plus intéressés au maintien des lois : or, à bien peu d’exceptions près, vous ne trouvez de pareils hommes que parmi ceux qui possédant une propriété, sont attachés au pays, qui le contient, aux lois qui la protègent, à la tranquillité qui la conserve, et qui doivent à cette propriété et la paisance qu’elle donne, l’éducation qui les a rendus propres à discuter avec sagacité et justesse les avantages et des convenances des lois qui fixent le sort de leur Patrie. L’homme sans propriété, au contraire a besoin constant de vertu pour s’intéresser à l’ordre qui ne lui conserve rien, et pour supporter au mouvements qui lui donnent quelques espérances -...- Si vous donnez à des Hommes sans propriété les droits politiques sans réserve, et s’ils se trouvent sur le bancs des législateurs, ils exciteront ou laisseront exciter des agitations sans en craindre l’effet”<sup>89</sup>.

Il governo non è materia nella quale tutti possiedono capacità e conoscenze adeguate, non deve quindi essere aperto alla libera partecipazione di tutti. Come in America John Adams – autore di riferimento nell’esposizione di Boissy – recupera quella gerarchia implicita nel discorso costituzionale e repubblicano inglese per contrastare l’affermazione della democrazia, così Boissy definisce un costituzionalismo dei migliori che limita fortemente il suffragio in base alla proprietà per evitare che la repubblica venga trasformata in anarchia. La rappresentanza non deve alludere alla possibilità del popolo di decidere in tutta sovranità, perché questo ha prodotto aspettative e pretese di democrazia diretta inconciliabili con la repubblica. Il costituzionalismo deve quindi essere in grado di costruire un meccanismo rappresentativo capace di selezionare le migliori figure sociali, quelle ricche e istruite, così da impedire l’accesso al voto a colui che “a changé contre un salaire quelconque une portion de sa liberté”, “il perde donc momentanément l’exercice du droit de citoyen”. Boissy segnala così la possibilità per la Rivoluzione francese di stabilire una forte continuità con la vicenda americana, non però con la sfida democratica lanciata nel 1776, bensì con l’esperimento costituzionale che ha trovato pieno compimento nella costituzione federale del 1787: la limitazione del suffragio, insieme alla divisione della rappresentanza in due camere e al bilanciamento dei poteri con un forte ruolo dell’esecutivo dovrebbero impedire ciò che è successo con la convenzione nazionale eletta nel 1792, ovvero che l’entusiasmo popolare metta nuovamente in crisi la rappresentanza trasformandola in strumento di democrazia diretta<sup>90</sup>.

---

<sup>89</sup> “Vous devez offrir à la Nation Française la constitution républicaine qui doit assurer son Indépendance, vous devez, pas son prochain établissement, garantir enfin la propriété du riche, l’existence du pauvre, la jouissance de l’homme industrieux, la liberté et la sûreté des tous”. Boissy D’Anglas, *Gazette Nationale*, 30 giugno 1795.

<sup>90</sup> Boissy D’Anglas, *Gazette Nationale*, 30 giugno 1795. “Il ne peut y avoir de constitution stable là où il n’existe dans le corps législatif qu’une seule et unique assemblée -...- Si, à toutes ces raisons, nous avons besoin d’ajouter quelques exemples, nous invoquerions celui de l’Amérique : presque toutes les constitutions de ce Peuple, notre aïe dans la carrière de la liberté, ont dévidé le corps législatif et la paix publique en est résultée -...- Un des plus grands publicistes modernes, Samule Adams [in realtà da John Adams, *Defence of the Constitution of the United States*] a écrit qu’il n’était point de bon gouvernement, point de constitution stable, point de protecteurs assurés point les lois, la liberté et les propriétés des Peuples, sans la balance des trois pouvoirs. C’est ce principe, que nous vous proposons de mettre en usage au milieu de vous”. Boissy D’Anglas, 1 luglio 1795. Sulla costituzione dell’Anno III e l’influenza del costituzionalismo americano, Luca Materazzo, *Il modello costituzionale degli Stati Uniti nel processo costituente francese dell’anno III*, sulla persistenza del repubblicanesimo inglese nel dibattito nella convenzione,



Per uscire dal Terrore, il costituzionalismo dei migliori determina così un netto spartiacque con l'esperienza democratica dei sanculotti: il problema centrale da risolvere non sembra tanto quello di impedire nuovamente la costituzione di *club* giacobini, che vengono definitivamente sciolti nella primavera del 1795, quanto quello più generale di tenere fuori dal processo decisionale coloro che sono costretti a rinunciare a parte della loro libertà in cambio di un salario. Il problema del Terrore nasconde dunque quello delle tensioni che continuano a scuotere le relazioni gerarchiche che strutturano la società: la soluzione non può essere quella della democrazia perché la rivoluzione stessa ha dimostrato essere impossibile; ma deve essere quella della forte limitazione del suffragio propedeutica a una graduale educazione della parte bassa della società al rispetto della costituzione, della rappresentanza politica e delle leggi che regolano l'economia. E' questa soluzione che viene duramente contestata da Paine che, sebbene abbia condannato – come abbiamo visto – le richieste sanculotte di fissare il massimo dei prezzi e la messa in crisi della rappresentanza, interpreta diversamente la pretesa di democrazia che proviene dalla parte bassa della società. In una lettera a Thibadeau, egli denuncia il pericolo che l'eventuale “*distinction de droits pour base a une nouvelle constitution*” produca “*ou la guerre civile ou la contre-révolution*”. Riconoscere – come fa la *Declaration* del 1789 – l'uguaglianza dei diritti come principio indispensabile e violarlo “*dans la pratique*” avrebbe delegittimato la convenzione producendo una vera e propria “*guerre contre les proprietes*”<sup>91</sup>.

---

Andrew Jainchill, *The Constitution of Year II and the Persistence of Classical Republicanism*, in *French Historical Studies*, 26, 3, 2003. Commentando il brano nel quale Boissy parla di governo dei migliori, Baczkko scrive che i termidoriani vogliono istituire “una *democrazia delle capacità*”: “L'apprendimento della democrazia è lento e difficile -...- La nuova costituzione manifesta la volontà di compensare il ritardo culturale del paese e di fare in modo che il popolo, una volta civilizzato, non potesse più ritornare indietro sulla via tracciata dal progresso”. B. Baczkko, *Come uscire dal Terrore*, pp. 290, 291. Su questi temi si veda anche, P. Rosanvallon, *La Rivoluzione dell'Uguaglianza*, cit. pp. 106 e ss. e L. Hunt, *La Rivoluzione francese*, cit. p. 82. In generale su Boissy, si veda anche Gérard Conac – Jean Pierre Machelon, *La Constitution de l'an III, Boissy d'Anglas et la naissance du liberalism constitutionnel*, Paris, PUF, 1999.

<sup>91</sup> “La destruction du principe d'après lequel s'est faite leur élection, entrainerait indubitablement la dissolution de l'assemblée. En adoptant cette nouvelle base, la Convention cesserait d'être une autorité légale et représentative. Des cet instant elle ne serait plus une convention nationale, une représentation de tout le peuple, mais une création”. Se critica duramente la proposta di legare il voto alla proprietà accumulata, Paine è invece pronto ad accettare la divisione della rappresentanza in due camere ugualmente elette secondo quella riconsiderazione dell'unicameralismo che ha contraddistinto il suo pensiero fin dagli anni '80 nella rivoluzione americana: “La totalité de la représentation, né formant qu'une seule assemblée discutant et délibérante dans la même chambre, a les vices d'un individu. Elle agit avec passion, avec précipitation et par esprit de parti. Il vaudrait mieux sans doute que la représentation fut divisée au sort en deux chambres, et qu'elles se contiennent et se censurassent réciproquement. Mias, dans tous le cas, la représentation ne doit avoir qu'une seule et même racine, et cette racine est l'égalité du droit. Si l'on y touche, adieu la révolution”. La lettera a Thibadeau non è pubblicata nelle opere complete di Paine edite da Philip Foner; ma è possibile leggerla nelle *Memoire de la Convenzione* di Thibadeau, Vol. I, pp. 112-116.

### 3.2 L'inevitabile democrazia.

Nel luglio 1795 prima di intervenire nella convenzione in risposta all'esposizione di Boissy del nuovo progetto costituzionale, Paine pubblica la *Dissertation on First Principles of Government*, nella quale interpreta in modo diverso da Boissy il disordinato e violento andamento della Rivoluzione francese. Paine considera la limitazione del suffragio una forte contraddizione con il principio d'uguaglianza, destinata a legittimare nuove insurrezioni. Se i ricchi stabiliscono costituzionalmente il diritto di escludere i non proprietari dal voto, nulla nega a quest'ultimi il diritto di escludere i ricchi dal governo con l'inevitabile conseguenza di ridurre la repubblica a uno scontro tra forze opposte: "it is a question of force and not of right". La limitazione del suffragio equivale, infatti, all'assunzione di potere di una parte contro un'altra, rendendo così impossibile evitare che prenda forma una forte contesa attorno alla proprietà: "If the property is to be made the criterion, -...- it is, moreover, holding up property as an apple of discord, and not only exciting but justifying war against it"<sup>92</sup>.

Nonostante il fallimento di esportare la rivoluzione in Inghilterra e l'esperienza del Terrore in Francia, Paine continua ad avere fiducia nella possibilità di istituire stabilmente la repubblica come una vera e propria democrazia rappresentativa. Egli pensa che forza e sicurezza del governo aumentano in modo direttamente proporzionale al coinvolgimento del popolo nel processo decisionale e dipendono dalla fiducia nella rappresentanza politica: se il popolo non riconosce come proprie le parole scritte dalla convenzione nazionale nella costituzione, se non viene messo realmente in pratica il principio di uguaglianza stabilendo il suffragio universale, la repubblica non può uscire definitivamente dalla rivoluzione. Ciò che ha infatti continuato a tenere aperta la rivoluzione dopo il 1789, impedendo di realizzare immediatamente la democrazia rappresentativa, è stata la costituzione del 1791 che, limitando il suffragio, ha determinato una clima di aspra contrapposizione sociale a causa della quale è venuta meno la sicurezza dei diritti. Paine giudica quindi il costituzionalismo dei migliori una risposta del tutto inadeguata al problema di come uscire dal Terrore.

Senza suffragio universale non è per lui possibile ricostruire quella fiducia popolare che la convenzione ha perso. Poveri e lavoratori non vanno considerati non proprietari non aventi diritto al voto, perché – secondo Paine – le facoltà che scambiano sul mercato in

---

<sup>92</sup> T. Paine, *Dissertation upon the first Principles of Government*, in *Complete Writings*, II, pp. 578-579. Nella lettera *To Benajmain Franklin Bache*, Parigi 5 agosto 1795: "I have lately published a small tract entitled *Dissertations upon the first Principles of Government*. As the press was set in English as well as in French I have struck off an additional quantity. You will receive a package containing 5000 about three hundred of which are French". *Complete Writings*, II, cit. p. 1377. Paine rivolge il pamphlet esplicitamente al popolo olandese nel tentativo di diffondere la rivoluzione oltre la Francia: "The revolutions that are now spreading themselves in the world have their origins in this state of the case, and the present war is a conflict between the representative system founded on the rights of the people, and the hereditary system founded in usurpation". T. Paine, *Dissertation*, cit. p. 572.

cambio di salario sono di loro proprietà, così come è loro il diritto insorgere contro il governo. Paine non auspica affatto una nuova insurrezione. Egli distingue con estrema chiarezza il momento propriamente della rivoluzione, quando è legittimo usare il potere in modo discrezionale per affermare il principio d'uguaglianza, dal tempo necessario alla costruzione della repubblica, quando bisogna rispettare norme e regole scritte nella costituzione e comunemente accettate. D'altra parte, è profondamente convinto del fatto che la costituzione deve necessariamente rispondere alle aspettative di coloro che la commissione degli undici vuole escludere dal suffragio, altrimenti nulla potrà evitare una nuova rivoluzione. La questione centrale è quindi la definizione di una costituzione capace di acquisire il più alto grado di fiducia possibile così da rappresentare un freno alla pretese di maggiore uguaglianza, che provengono dalla parte bassa della società: se la rivoluzione ripropone all'ordine del giorno il pericolo di un attacco alle proprietà accumulate, per garantire il libero possesso delle proprietà Paine ritiene essenziale non una rappresentanza censitaria, bensì il suffragio universale<sup>93</sup>.

Il 7 luglio 1795, Paine interviene alla convenzione criticando duramente il costituzionalismo dei migliori esposto da Boissy perché pone la nuova costituzione in netta contrapposizione con la *Declaration* del 1789, determinando così una condizione favorevole all'ennesima insurrezione popolare. Paine ricorda di essere stato vittima dell'eccessiva passione rivoluzionaria, di aver subito sulla sua pelle la violenza del Terrore; ma nello stesso tempo denuncia che – come è successo per il compromesso costituzionale del 1791 – la nuova costituzione rischia di essere spazzata via perché quella classe di individui impegnata nel lavoro non avrebbe più nome e voce nella repubblica, se non con una nuova rivoluzione:

---

<sup>93</sup> “All these things have followed from the want of a constitution; for it is the nature and intention of a constitution to *prevent governing by party*, by establishing a common principle that shall limit and control the power and impulse of party, and that says to all parties, *thus far shalt thou go and no further*. But in the absence of a constitution, men look entirely to party; and instead of principle governing party, party governs principle”. Secondo Paine, “it is possible to exclude men from the right of voting, but it is impossible to exclude them from the right of rebelling against that exclusion; and when all other rights are taken away the right of rebellion is made perfect -...- the faculty of performing any kind of work or services by which he acquires a livelihood, or maintaining his family, is of the nature of property. It is property to him; he has acquired it; and it is as much the object of his protection as exterior property”. “It is, in the first place, necessary that we distinguish between the means made use of to overthrow despotism, in order to prepare the way for the establishment of liberty, and the means to be used after the despotism is overthrown. The means made use of in the first case are justified by necessity. Those means are, in general, insurrections; for while the established government of despotism continues in any country it is scarcely possible that any other means can be used. It is also certain that in the commencement of a revolution, the revolutionary party permit to themselves a *discretionary exercise of power* regulated more by circumstances than by principle, which, were they to continue, liberty would never to be expected in a revolution that every man is to change his opinion at the same moment”. Had a constitution been established two years ago the violences that have since desolated France and injured the character of the Revolution, would, in my opinion, have been prevented. The nation would then have had a bond of union, and every individual would have known the line of conduct he was to follow. But, instead of this, a revolutionary government, a thing without either principles or authority, was substituted in its place: virtue and crime depended upon accident; and that which was patriotism one day became treason the next”. *Ivi*, pp. 580-581, 587-588.

“What designation do you mean to give the rest of the people? I allude to that portion of the people on whom the principal part of the labor falls, and on whom the weight of indirect taxation will in the event chiefly press. In the structure of the social fabric this class of people are infinitely superior to that privileged order whose only qualification is their wealth or territorial possessions. For what is trade without merchants? What is land without cultivation? And what is the produce of the land without manufactures?”<sup>94</sup>.

La difesa del suffragio universale cade nel vuoto, Paine rimane del tutto inascoltato tranne da coloro che lo criticano duramente, raffigurandolo come l'ingenua vittima delle sue stesse visionarie convinzioni politiche. L'esperienza del Terrore è sempre lì a ricordare che la democrazia è impossibile e quindi chi – come Paine – crede ancora nella possibilità di realizzarla non è altro che un povero ingenuo, condannato a soccombere alle sue stesse ambizioni teoriche. E' quindi possibile concludere che per uscire dal Terrore e dare alla repubblica una costituzione stabile ed efficace, i termidoriani affidano il potere rappresentativo nelle mani dei migliori, perché prendono atto della presenza in società di una classe di individui – *salariés* o *proletaires* – che, non avendo affatto perso l'entusiasmo per la rivoluzione, costituiscono ancora una minaccia per la repubblica. Essi anticipano così quella specifica versione del liberalismo francese che nella prima metà dell'Ottocento è chiamato a conciliare l'uguaglianza civile con la disuguaglianza di fatto, nel tentativo di ingabbiare le pretese democratiche in un dispositivo istituzionale in grado di impedire una nuova rivoluzione. D'altra parte, sottovalutando la portata emotiva del principio d'uguaglianza, non comprendono che la rivoluzione non risulta affatto chiusa, perché il suffragio universale è destinato a diventare la grande questione del diciannovesimo secolo: se per loro la democrazia rappresenta una minaccia da esorcizzare nel costituzionalismo dei migliori, per Paine la sfida di uscire dal Terrore non può essere vinta semplicemente ignorando le pretese democratiche che provengono dalla parte bassa della società. In questo senso, come vedremo meglio leggendo *The Agrarian Justice*, Paine sembra decisamente più lungimirante perché finisce per indicare nella democrazia, nella lotta per il suffragio universale, quell'idea-forza destinata a segnare profondamente la vicenda politica e sociale dell'Europa nei decenni a venire. La democrazia rimane l'orizzonte non eludibile della rivoluzione perché “time with respect to principles is an eternal NOW”<sup>95</sup>.

---

<sup>94</sup> T. Paine, *The Constitution of 1795. Speech in the French National Convention*, 7 luglio 1795, pp. 589-590.

<sup>95</sup> T. Paine, *Dissertation*, cit. p. 574. Lanthenas è uno dei pochi a sostenere Paine nella sua battaglia per il suffragio universale e nel pamphlet *Droits de cite exercice de la Souveraineté du Peuple français, et garantie de la liberté publique contre les abus de l'égalité en Droits*, 1795 dedica un paragrafo all' *Impolitique, injuste et danger de diviser la société en classes que l'on suppose ennemies, causes de cette erreur; ses conséquences funestes, son remède; conclusion* nel quale leggiamo che “Quoi qu'en disent les déclamateurs contre les pauvres ou ce qu'ils appellent *prolétaires*; quoi qu'en disent de bas adulateurs des riches, de timides ou faux amis de la patrie et de la liberté, c'est une erreur que de croire qu'une partie de la société, par la nature des choses, soit ennemie de l'autre; et que, pour l'ordre et la prospérité de l'Etat, il faille exclure de l'égalité des droits, celle qui a le moins de ce qu'on appelle *propriétés* -...- pour terminer

Nonostante l'approvazione della costituzione repubblicana del Termidoro da parte della convenzione, la rivoluzione costituisce per Paine ancora un problema irrisolto e la sfida democratica di approfondire le conquiste di libertà aperte dalla Rivoluzione americana non sembra del tutto persa. L'esperienza dei sanculotti e la degenerazione della rivoluzione nel Terrore, la delusione rappresentata dalla nuova limitazione del suffragio e le pretese di maggiore uguaglianza che continuano a provenire dalla società rendono necessario interrogare a fondo le cause che allontanano l'Europa dall'America: perché la trasmissione atlantica della rivoluzione non riesce a determinare quel salto in avanti nel progresso dell'umanità rappresentato dalla democrazia? quali resistenze è ancora necessario superare per vedere realizzare in Europa quella sfida della democrazia lanciata in America nel 1776? quale nodo impedisce al filo che tiene insieme le due sponde dell'Atlantico di trasmettere la rivoluzione e affermare la democrazia? se e come è possibile scioglierlo e realizzare quello che sembra impossibile? Sono queste le domande che sembrano essere sottese alla scrittura de *The Agrarian Justice*<sup>96</sup>.

---

la révolution, fonder un gouvernement ferme, et assurer le repos de la République, autant que pour la vérité, je crois qu'il faut ôter la base au droit de cite, proposée par la commission des onze, et prise dans la contribution, et qu'il faut adopter en place celles bine plus solides que j'ai proposées comme les *garanties* naturelles, les seules efficaces, de l'ordre de la *prospérité* et de la *liberté publiques* contre l'exercice de *l'égalité en droits*". Negli *Annales Patriotiques et Littéraires ou La Tribune des Hommes Libre, Journal Politique et de Commerce*; rédige par L.S. Mercier, Député a la Convention Nationale, N. CCVIII, Du 28 Messidor, l'an 3 de la Repub. Du Jeudi 16 Juillet 1795 è pubblicato un articolo dal titolo *Suite des observations sur le projet de constitution présente par Bossy d'Anglas* nel quale la figura di Paine viene descritta così: "On assume que Payne a rendu service a sa patrie; tant mieux pour elle: mais chez nous, des le commencement de la révolution, lorsqu'il n'avoit d'autre titre que celui de membre d'une société *philanthrope-démagogique*, qui s'est dire les amis des noirs, ne l'a-t on pas vu servir sciemment ou par ignorance les vues des Anglois en semant dans nos colonies le désordre, l'anarchie, la guerre civile qui ont produit la ruine de notre commerce, et facilite les succès maritimes des Anglois? Qu'est-ce qu'une philanthropie qui, depuis cinq ans fait le malheur des deux hémisphères, qui enfant plus de crimes, qui fit couler plus de sang que toutes les guerres poursuivies par le despotisme? Cinq années de malheurs, dont Thomas Paine a été lui la victime, sont donc perdues pour son expérience, ou l'anarchie dévorante aurait-elle tant d'attraits pour certains hommes qu'ils ne peuvent être heureux que dans cet état? Pauvre peuple! C'est donc pour être le jouet de quelques visionnaires, et non pour ton bonheur réel que tu as fait la révolution?". Sul liberalismo francese nei decenni successivi alla rivoluzione, P. Rosanvallon, *Storia del suffragio universale*, cit. pp. 287-288, e in generale L. Jaume, *L'Individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Fayard, Paris 1997.

<sup>96</sup> Per Paine, il Termidoro non mette quindi semplicemente in scena una rivoluzione ormai spenta, consumata dallo sforzo compiuto e delusa dal finale: sebbene non sia democratica la costituzione del 1795 riesce comunque a salvaguardare la repubblica. Per questo, nonostante le imperfezioni Paine è pronto a difenderla dalle spinte controrivoluzionarie che provengono da dentro e fuori la Francia anche al caro prezzo di continuare a mantenere la limitazione del suffragio. Egli appoggia la scelta del direttorio di infrangere la costituzione e assumere interamente il potere per sconfiggere quelle minacce contro-rivoluzionarie che provengono dalla fazione eletta nel Consiglio dei Cinquecento e favorele a restaurare la monarchia. Nel breve pamphlet – *The Eighteenth Fructidor, To the People of France and the French Armies* del 3 settembre 1797, Paine difende la costituzione del 1795 come "a better *organized* Constitution has never yet been devised by human wisdom", fatta eccezione per la limitazione del suffragio. Tuttavia, la cospirazione filo monarchica di una fazione del Consiglio ha reso necessario un intervento straordinario che, pur avendo infranto la costituzione, è riuscito a preservare la repubblica: "Considering the event of eighteenth Fructidor in a political light, it is one of those that are justifiable only on the supreme law of absolute necessity, and it is the necessity abstracted from the event that is to be deplored -...- It was impossible to go on. Everything was a stake, and all national business at a stand. The case reduced itself to a simple alternative – shall the Republic be destroyed by the darksome maneuvers of a faction, or shall it be preserved by an exceptional act?". Paine scrive di essere entrato a far parte del *Club Constitutional* che ha tra i suoi membri anche Benjamin Constant e altri che sono da lui considerati come "the original patriots of the Revolution". Nonostante Paine approfondisca la sua riflessione

#### 4. Una nuova rivoluzione?

“L’Europe actuelle exclut toute possibilité d’une démocratie directe ou par représentation ; tenter cette expérience, ce n’est point refondre un état, c’est l’anéantir ; ce n’est pas instituer une république, c’est condamner un peuple au despotisme du plus forte. Vous voulez une république d’égaux au milieu de l’inégalité que les services publics, les successions, les mariages, l’industrie, le commerce ont introduits dans la société ? Il faut subvertir la propriété”.

“It is a revolution in the state of civilization that will perfection to the Revolution of France. Already the conviction that government by representation is the true system of government is spreading itself fast in the world. The reasonableness of it can be seen by all. The justness of it makes itself felt even by its opposers. But when a system of Civilization, growing out of that system of government, shall be so organized that not a man or woman born in the Republic but shall inherit some means of beginning the world, and see before them the certainty of escaping miseries that under other governments accompany old age, the Revolution of France will have an advocate and all ally in the heart of all nations”<sup>97</sup>.

---

teorica con *Agrarian Justice* fino a immaginare una nuova rivoluzione, il suo impegno in Francia è dunque in difesa della repubblica esistente dalle spinte contro-rivoluzionarie. T. Paine, *The Eighteenth Fructidor. To the People of France and the French Armies*, 3 settembre 1797, in *Complete Writings*, II, cit. p. 605. Dal 1797 è inoltre sempre più forte il suo risentimento verso la fazione federalista al potere in America per la firma del *Jay’s Treatise*, il trattato commerciale degli Stati Uniti con la Gran Bretagna. Paine difende l’ambasciatore americano Monroe e attacca la politica estera americana in una lettera pubblicata nel *Le Bien informé* il 27 settembre 1797, dove definisce l’amministrazione di John Adams come “a government, sold to the enemies of freedom”. *Ivi*, p. 614. Si rimanda anche a *Letter To Thomas Jefferson*, 1 aprile 1797, pp. 1386-1391. Su questo torneremo nell’ultimo capitolo dedicato al ritorno di Paine in America. Paine giunge così fino a dialogare con Napoleone pubblicando diverse proposte per portare con le armi la rivoluzione là dove non è riuscita ad arrivare con le parole. Egli collabora nei giornali editi dal suo amico e fondatore del *Cercle Social*, Nicolas de Bonneville, uno dei pochi della redazione sopravvissuto al Terrore, pubblicando il 14 dicembre 1797 sulle pagine de *Le Bien Informé* un progetto per invadere via mare la Gran Bretagna e uno schema di finanziamento per costruire nuove navi da guerra. Paine consegna il piano al Direttorio tramite Boissy d’Anglas, *To Jefferson*, *Ivi*, p. 1415. Sempre su *Le Bien Informé* il 12 settembre 1798 presenta un piano per invadere le coste americane. Tre anni dopo nel *Citoyen françois* del 28 settembre 1801 pubblica un altro piano di invasione questa volta per l’Irlanda. Nella proposta di invasione dell’Inghilterra, Paine scrive: “Bonaparte was appointed to the command, and by an agreement between him and me, I was to accompany him, as the intentino of the expedition was to give the people of England an opportunity of forming a government for themselves, and thereby bring about peace”. T. Paine, *To the People of Engalnd on the Invasion of England*, in *Complete Writings*, II, cit. p. 680. Si veda anche *Letter to the Council of Five Hundred*, 28 gennaio 1798. *Ivi*, p. 1403. Paine difende la politica di guerra di Napoleone in un articolo pubblicato a New York e Philadelphia nel dicembre 1806 dalla stampa filo-jeffersoniana. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 615-617. Per approfondire l’ultimo periodo francese di Paine, A. O Aldridge, *The Man of Reason*, pp. 250 e ss. e J. Keane, *Tom Paine*, cit. pp. 437 e ss. Sebbene abbia difeso le istituzioni uscite dal Terrore, Paine rimane profondamente deluso dall’esperienza europea e il primo novembre 1802 approda a Baltimore, nuovamente sulle coste di quella che definisce l’unica repubblica che conosce, gli Stati Uniti. B. Vincent, *Thomas Paine*, cit. pp. 342-349.

<sup>97</sup> J. Mallet du Pan, *Correspondance politique pour servir a l’histoire du républicanisme français*, 10 marzo 1796, *Introduction*,

La presa della Bastiglia e la *Declaration des droits* hanno aperto una vicenda storica nella quale la parola rivoluzione diviene parte fondamentale dell'esperienza umana, non più semplicemente relegata alla riflessione intellettuale delle accademie e dei salotti illuminati della monarchia francese. L'ingresso sulla scena politica di ampie sfere della popolazione prima escluse trasforma la rivoluzione in una parola d'ordine destinata ad attivare una dinamica politica e sociale del tutto imprevedibile. Come spiega Condorcet nei giorni immediatamente seguenti all'insurrezione sanculotta, la parola rivoluzione è ormai abusata perché il suo significato non coincide più con il semplice cambiamento della forma di governo, da quella dispotica a quella rappresentativa: la rivoluzione sembra aver aperto una direzione irreversibile che non riesce a trovare un limite e investe direttamente la società, le istituzioni e i rapporti gerarchici che la costituiscono. Sebbene rimanga assolutamente coerente con la visione commerciale della società, per cui non esiste alcuna contrapposizione tra ricchi e poveri perché il commercio è un gioco a somma sempre positiva, nel quale tanto coloro che vivono senza lavorare quanto coloro che non hanno altro che il loro lavoro per vivere possono aumentare proprietà e ricchezza, Condorcet finisce così per riconoscere quel passaggio concettuale dalla rivoluzione politica a quella sociale che viene profondamente discusso nell'ambiente contro-rivoluzionario europeo. Sulla scorta della riflessione già svolta in Inghilterra da Edmund Burke, Jean Mallet du Pan accusa Paine, Sieyès e Condorcet di aver diffuso sregolati e visionari ragionamenti per i quali la rivoluzione politica non è altro che il preludio alla rivoluzione sociale: “la reforme politique du Gouvernement française, n’a ete que le prelude et le vehicule de la revolution sociale, qui menace de terminer le 18me siecle”<sup>98</sup>.

---

pp. xv-xvi. T. Paine, *The Agrarian Justice*, cit. pp. 621-622.

<sup>98</sup> “On à trop souvent abuse du mot *révolutionnaire*. Lorsqu’un pays recouvre sa liberté, lorsque cette révolution est *décidée*, mais non *terminée*, il existe nécessairement un grand nombre d’hommes qui cherchent a produire une révolution en sens contraire, une *contre-révolution*, et qui, confondus avec la masse des citoyens, deviendraient dangereux, si on leur permettait d’agir de concert, de réunir a eux tous ceux qui, partageant leurs sentiments, sont retenus par la crainte ou la paresse -...- Faisons des lois *révolutionnaires* mais pour accélérer le moment ou nous cesserons d’avoir besoin d’en faire. Adoptons des mesures *révolutionnaires* non pour prolonger ou ensanglanter la révolution, mais pour la compléter et en précipiter le terme”. Condorcet, *Sur le sens du mot Révolution*, 1 giugno 1793, pp. 3-4. Tradotto in italiano in M. Ricciardi, (a cura di), *Ordine sovrano e Rivoluzione in età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb, 2003. “Si donc chacune de ces distinctions, nécessaires dans la fortune, dans les professions, dans la manière de vivre, donnait a chacune des classes qui en résultent des intérêts réellement opposes, la société entière serait perpétuellement agitée par une guerre sourde entre ces classes ennemies ; mais, au contraire, si cette opposition est imaginaire, si toutes ces classes n’ont qu’un même intérêt, il suffira de leur prouver cette vérité pour tarir la source des dangers dont le préjugé contraire menaçait la tranquillité publique, ou la liberté, des obstacles qu’il opposait a la prospérité générale”. Condorcet, *Que toutes les classes de la société n’ont qu’un même intérêt*, 8 Juin 1793, pp. 2-3. Sul concetto di rivoluzione in Condorcet, Rolf Reichardt, *Reform und Revolution bei Condorcet: Ein Beitrag zur späten Aufklärung in Frankreich*, Bonn, 1973. Jean Mallet du Pan, *Consideration sur la nature de la Revolution de France et sur les Causes qui en prolongent la durée*, 1793, p. 5. “Les propriétaires se trouvant très inférieurs en nombre aux prolétaires, la *volonté générale* sera immédiatement spoliatrice, les nouveaux propriétaires s’établiront en guerre avec les anciens, la majorité des indignes avec tous, et l’on s’égorgera pour acquérir ou pour conserver -...- le pouvoir du nombre et celui de l’insurrection, la souveraineté politique et la puissance révolutionnaire ?”. In J. Mallet du Pan, *Correspondance politique*, cit. pp. xxi-

Questo stesso passaggio concettuale è al centro della riflessione *painita* sulla trasmissione atlantica della rivoluzione. *The Agrarian Justice* (1797) non va considerato un testo esclusivamente francese che Paine scrive ragionando sulla persistenza di disordine e instabilità, nonostante l'approvazione della costituzione repubblicana, come dimostrato dalla congiura degli eguali di Babeuf. Paine tiene anche conto dell'aspro dibattito suscitato dalla pubblicazione di *Rights of Man* in Inghilterra, dove Burke e la letteratura *loyalist* hanno dichiarato impossibile la democrazia in un contesto sociale segnato da disuguaglianze e gerarchie determinate dall'affermazione del lavoro salariato. Nell'introduzione egli spiega che il pamphlet rappresenta uno sforzo teorico per andare oltre la condizione interna alle singole nazioni e ampliare il campo di osservazione a quella comune condizione umana della civilizzazione del commercio. Paine prende atto che le parole di uguaglianza e proprietà sono state spesso incomprese e abusate, e hanno subito un cambiamento di significato che rende necessario riconsiderare la civilizzazione del commercio. Criticando la propria visione commerciale della società egli mira così, da una parte a spiegare perché la trasmissione atlantica della rivoluzione non sia ancora riuscita a realizzare quel salto di qualità rappresentato dalla democrazia, dall'altra a indicare nuove possibilità di cambiamento che rispondano alle pretese di maggiore uguaglianza provenienti da quella parte di individui sulla quale cade interamente il lavoro<sup>99</sup>.

---

xxii. Nella *Correspondance* Mallet accusa Sieyes, Paine e Condorcet. Nonostante condivide con Burke il duro giudizio contro la Rivoluzione francese e la fama di autore che ha ampiamente diffuso in tutta Europa la cultura contro-rivoluzionaria, Mallet du Pan – diversamente da Burke – è fedele alla filosofia razionalistica dell'illuminismo. Si rimanda a Nicola Matteucci, *J. Mallet du Pan*, Napoli, 1957, pp. 250 e ss. e in generale sulla letteratura contro-rivoluzionaria francese Jacques Godechot, *La controrivoluzione, (1789-1804)*, Milano, Mursia, 1988. Sul concetto di rivoluzione e il passaggio dalla rivoluzione politica a quella sociale R. Koselleck, *Futuro Passato, Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1996, pp. 56-57.

<sup>99</sup> Babeuf – fondatore della *Société des égaux* che prende il nome dal *Manifest des Égaux* di Silvan Maréchal – è alla guida del direttorio segreto che organizza un'insurrezione nel maggio 1796 per abolire la trasmissione ereditaria della proprietà e confiscare le proprietà di coloro che lasciano le terre incolte. La cospirazione fallisce e Babeuf è ghigliottinato il 28 maggio 1797. Sebbene condivide con Babeuf la critica alla limitazione del suffragio, Paine condanna la congiura degli eguali perché è attuata con mezzi illegali e incostituzionali che sono inevitabilmente destinati a produrre disordine. Nello scrivere il pamphlet Paine tiene anche conto di quella letteratura *loyalist* che risponde a *Rights of Man* e vince la sfida lanciata dalle società di corrispondenza favorendo l'accettazione delle nuove regole dell'economia capitalistica. Nell'introduzione inglese al pamphlet Paine cita uno degli autori che in risposta a *The Age of Reason* ha duramente attaccato quel principio di uguaglianza strenuamente difeso da Paine: "What has determined me to publish it now is a sermon preached by Watson, Bishop of Landaff. Some of my readers will recollect, that this Bishop wrote a book entitled 'An Apology for the Bible', in answer to my second part of 'The Age of Reason' -...- Among which is the sermon alluded to; it is entitled: 'The Wisdom and Goodness of God, in having made both Rich and Poor; with an Appendix, containing Reflections on the Present State of England and France'. *Ivi*, p. 609. "The plan contained in this work is not adapted for any particular country alone: the principle on which it is based is general -...- As we have not at one instant renounced all our errors, we cannot at one stroke acquire knowledge of all our rights. France has had the honour of adding to the word *liberty* that of *equality*; and this word signifies essentially a principle that admits of no gradation in the things to which it applies. But equality is often misunderstood, often misapplied, and often violated". *Ivi*, p. 606. Sull'influenza del dibattito inglese nella scrittura del pamphlet, *Letter to Thomas Jefferson*, 1 ottobre 1800. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 141. Paine risponde alle questioni religiose poste da Watson lavorando ad una terza parte di *The Age of Reason* che rimane incompiuta, ma della quale sono giunti a noi degli estratti. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 764-788.



La definizione di civilizzazione come condizione umana caratterizzata dal continuo progresso delle arti e delle scienze – che, come abbiamo detto, Paine acquisisce dalla letteratura scozzese e sviluppa nell’ambiente intellettuale dell’illuminismo francese – deve essere contestata perché la società non presenta esclusivamente quel segno positivo di continuo miglioramento, per il quale l’interesse individuale coincide con il benessere collettivo. Anche dove il governo rappresentativo ha scalzato quello dispotico – come in Francia – chi osserva con attenzione la società non può non notare che la maggior parte della popolazione è ancora costretta in una situazione di miseria. Lo spettatore è abbagliato, da una parte dalle splendide apparenze della ricchezza, dall’altra è scioccato dalle miserie: “Civilization, therefore, or that which is so called, has operated two ways: to make one part of society more affluent, and the other more wretched”. Se la povertà non è causata soltanto dal governo dispotico perché è presente anche nella repubblica, allora è necessario andare oltre alla semplice critica delle forme di governo e spostare l’attenzione sulla società, più precisamente su quell’istituzione sociale – la proprietà – che continua a essere oggetto di proteste e insurrezioni. Paine distingue tra proprietà naturale e proprietà artificiale: la prima coincide con quella condizione nella quale la terra è “the common property of the human race”, la seconda è invece qualcosa di acquisito, frutto del lavoro individuale di ciascuno e pertanto legittima. Quando la quantità di ricchezza acquisita diviene maggiore in valore di quella effettivamente lavorata, la proprietà è qualcosa di artificiale, un’invenzione umana soggetta a regole precise che di fatto hanno espropriato della terra più della metà della popolazione, riducendola a lavorare per altri per provvedere alla propria sussistenza. La proprietà diviene così qualcosa che è legittimo contestare perché “every individual in the world is born therein with legitimate claims on a certain kind of property, or its equivalent”<sup>100</sup>.

Per porre rimedio alla situazione di disuguaglianza determinata dal monopolio della proprietà terriera, Paine non recupera la vecchia ricetta della letteratura repubblicana del Seicento inglese, quella della legge agraria, perché questa produrrebbe immediatamente un forte risentimento e senso di ingiustizia in coloro che nel tempo hanno acquisito anche grandi proprietà terriere lavorando duramente. D’altra parte, il problema della giustizia per

---

<sup>100</sup> T. Paine, *The Agrarian Justice*, cit. p. 606. “On one side, the spectator is dazzled by splendid appearances; on the other, he is shocked by extremes of wretchedness; both of which it has erected. The most affluent and the most miserable of the human race are to be found in the countries that are called civilized -...- Civilization, therefore, or that which is so called, has operated two ways: to make one part of society more affluent, and the other more wretched -...- Poverty, therefore, is a thing created by that which is called civilized life”. *Ivi*, p. 610. “The landed monopoly that began with it has produced the greatest evil. It has dispossessed more than half the inhabitants of every nation of their natural inheritance, without providing for them, as ought to have been done, an indemnification for that loss, and has thereby created a species of poverty and wretchedness that did not exist before”. *Ivi*, p. 612.

coloro che sono nullatenenti non può essere demandato a un sistema informale di carità affidato alla presunta benevolenza dei ricchi. Le aspettative di maggiore uguaglianza, che la rivoluzione ha aperto, devono trovare risposta efficace e stabile nella legge, devono essere considerate come un vero e proprio diritto che il governo deve assicurare. Per questo, Paine propone la creazione di un fondo monetario che garantisca a ciascun individuo, che ha raggiunto l'età di ventuno anni, una certa ricompensa in denaro per l'espropriazione subita a causa del monopolio della proprietà terriera. Ciò sembra però rappresentare soltanto una soluzione parziale e insoddisfacente, perché nel grado di civilizzazione raggiunto la proprietà terriera non ricopre più come in passato un ruolo centrale<sup>101</sup>.

Accade infatti che chi è espropriato della terra non ha nulla da offrire sul mercato se non il proprio lavoro. Nella società commerciale, lo scambio continuo di beni e lavoro permette una sempre maggiore accumulazione della proprietà personale, ovvero della proprietà in denaro. Diversamente da quanto lo stesso Paine sostiene nella seconda parte di *Rights of Man*, la società commerciale non gli appare più come quel luogo naturale nel quale gli individui cooperano come uguali riuscendo così a soddisfare liberamente i propri bisogni. La società sembra piuttosto operare al di fuori delle volontà dei singoli, che subiscono così una condizione ereditaria di povertà e oppressione:

“The rugged face of society, checkered with the extremis of affluence and want, proves that some extraordinary violence has been committed upon it, and calls on justice for redress. The great mass of the poor in all countries are become an hereditary race, and it is next to impossible for them to get out of that state of themselves”.

La proprietà personale non è quindi qualcosa di naturale, che gli individui riescono a controllare e gestire per soddisfare al meglio i loro bisogni; ma è un “effect of society”, ovvero una conseguenza del modo nel quale gli individui entrano tra loro in relazione.

---

<sup>101</sup> “I have entitled this tract ‘Agrarian Justice’ to distinguish it from ‘Agrarian Law’. Nothing could be more unjust than agrarian law in a country improved by cultivation -...- While, therefore, I advocate the right, and interest myself in the hard case of all those who have been thrown out of their natural inheritance by the introduction of the system of landed property, I equally defend the right of the possessor to the part which is his -...- In advocating the case of the persons thus dispossessed, it is a right, and not a charity, that I am pleading for, But it is that kind of right which, being neglected at first, could not be brought forward afterwards till heaven had opened the way by a revolution in the system of government -...-To create a national fund, out of which there shall be paid to every person, when arrived at the age of twenty-one years, the sum of fifteen pounds sterling, as a compensation in part, for the loss of his or her natural inheritance, by the introduction of the system of landed property”. *Ivi*, pp. 612-613. Per evitare di gravare sulla fiscalità generale dello stato Paine propone che il fondo venga finanziato ridimensionando il sistema di ereditarietà della proprietà: “Various methods may be proposed for this purpose, but that which appears to be the best is at the moment that property is passing by the death of one person to the possession of another. In this case, the bequeather gives nothing: the receiver pays nothing. The only matter to him is that the monopoly of natural inheritance, to which there never was a right, begins to cease in his person. A generous man would not wish it to continue, and a just man will rejoice to see it abolished”. *Ivi*, p. 614. Paine riprende la critica al sistema di carità e beneficenza da Wollstonecraft e la approfondisce parlando di vero e proprio diritto che il governo rappresentativo deve garantire. M. Wollstonecraft, *A Vindication of Rights of Men*, cit. p. 15. Si rimanda a G. Claeys, *Paine’s Agrarian Justice and the Secularisation of Natural Jurisprudence*, in *Bulletin of the Society for the Study of Labor History*, 52, pp. 21-31. Sul programma proposto da Paine come “right to welfare”, si veda John W. Seaman, *Thomas Paine: Ransom, Civil Peace, and the Natural Right of Welfare in Political Theory*, 16, 1988, pp. 120-142.

L'accumulazione di ingenti quantità di ricchezza non dipende più direttamente dal monopolio della proprietà terriera, ma dallo scambio sul mercato di lavoro in cambio di salario:

“All accumulation, therefore, of personal property, beyond what a man's own hands produce, is derived to him by living in society -...- if we examine the same minutely it will be found that the accumulation of personal property is, in many instances, the effect of paying too little for the labor that produced it; the consequences of which is that the working hand perishes in old age, and the employer abounds in affluence”<sup>102</sup>.

Il rapporto di lavoro spiega dunque il crescente impoverimento della popolazione e in questo senso costituisce la contraddizione attorno alla quale prendono forma le gerarchie e le stratificazioni che caratterizzano la civilizzazione del commercio. Paine porta qui a compimento quella lenta maturazione concettuale che investe le parole proprietà e società nella sua produzione intellettuale da una sponda all'altro dell'Atlantico: in America la teoria *lockeana* della proprietà rimane nella sua penna uno strumento discorsivo decisamente ambiguo, perché da una parte – come intenzione dell'autore del *Second Treatise* – legittima giuridicamente e politicamente le disuguaglianze, dall'altra, fondando la proprietà sul lavoro, fornisce la possibilità di contestare le ricchezze accumulate attraverso il commercio. In Europa, la polemica inglese suscitata da *Rights of Man* e la lunga durata della Rivoluzione francese, che investe direttamente la società, spingono invece Paine a sciogliere l'ambiguità *lockeana* in favore di coloro che contestano le disuguaglianze determinate dal vendere sul mercato il proprio lavoro. Se per più di un secolo Locke è riuscito a dare alla proprietà una solida base giuridica definendola come diritto naturale, alla luce della rivoluzione Paine riesce a vedere quella netta disparità tra l'esercizio del lavoro e il possesso della proprietà che segna negativamente la società commerciale: alcuni individui lavoravano per tutta la vita senza accumulare ricchezza, mentre altri possiedono vaste porzioni di proprietà senza essere costretti a lavorare in condizione di miseria e scarsa sussistenza. Viene così meno quella forte convinzione di derivazione *smithiana*, sostenuta anche dall'ambiente del *Cercle Social*, per cui lo scambio è un gioco sempre a somma positiva. Diversamente dalla condizione naturale, quando al lavoro svolto corrisponde una quantità equivalente di proprietà acquisita, in società il lavoro produce inevitabilmente proprietà per altri, perché “it is, perhaps, impossible

---

<sup>102</sup> T. Paine, *The Agrarian Justice*, cit. pp. 618-619, 620. Il termine società subisce dunque un'evoluzione simile a quella del termine proprietà, non definisce più un'associazione cosciente e volontaria tra individui; ma designa un insieme animato da forze sociali che sfugge al controllo degli individui: “La società non era più una relazione volontaria tra individui, ma una entità che li trascendeva, un tipo di oggetto naturale suscettibile di essere studiato attraverso i metodi della scienza naturale” come mostrano appunto Condorcet con la sua aritmetica sociale e il calcolo della probabilità che Paine cita in *The Agrarian Justice*, cit. p. 614. Si rimanda a William H. Sewell Jr, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien regime al 1848*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 245-246. Su Condorcet, il calcolo delle probabilità e l'aritmetica sociale, si rimanda a K. Baker, *Condorcet*, cit.

to proportion exactly the price of labor to the profits it produces”<sup>103</sup>.

Paine non è l'unico a risolvere la teoria *lockeana* in favore di coloro che lavorano, perché la critica della proprietà caratterizza un'ampia letteratura inglese d'opposizione. L'innovazione teorica nell'interpretare la proprietà non deve quindi stupire eccessivamente perché è del tutto intuitiva, lontana dal rigore scientifico che gli autori dei decenni successivi rivendicheranno sulla scorta dell'economica classica *smithiana*, e soprattutto perché risulta storicamente motivata: la rivoluzione manifatturiera e industriale che inizia a investire la sponda europea dell'Atlantico fa emergere un numero crescente di salariati che – come scrive Paine – chiamano a una soluzione di giustizia che il governo non può affatto ignorare, pena la sua stessa conservazione. Ciò spiega perché, sebbene anche in America artigiani, *mechanic* e *settler* delle frontiere abbiano contestato il progetto economico dei ricchi mercanti, soltanto in Europa Paine riesca a mettere in discussione quella civilizzazione del commercio alla quale ha legato la trasmissione atlantica della rivoluzione. Rivedendo quella visione della società che costituisce un elemento di continuità della sua produzione intellettuale da *Common Sense* a *Rights of Man*, Paine può spiegare la mancata affermazione della democrazia rappresentativa in Europa. La trasformazione in senso commerciale della società non risulta più coerente con la rivoluzione politica, perché non assicura la persistenza di ordine e armonia nella transizione dal governo dispotico a quello repubblicano. Non esiste più un interesse reciproco o un affetto comune che tiene insieme la società quando viene a mancare il governo. La società diviene allora oggetto di contestazioni e pretese di uguaglianza che provengono dalla parte di individui su cui grava tutto il lavoro. Paine prende dunque atto che la resistenza dei proprietari alla rivoluzione è determinata dal timore diffuso di un rovescio anti-proprietario dell'allargamento del suffragio, del carattere socialmente eversivo della democrazia:

“The state of civilization that has prevailed throughout Europe, is as unjust in its principle, as it is horrid in its effects; and it is the consciousness of this, and the apprehension that such a state cannot continue when once investigation begins in any country, that makes the possessors of property dread every idea of a revolution. It is the hazard and not the principle of revolutions that retards their progress”<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> T. Paine, *The Agrarian Justice*, cit. p. 620.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 617. William Goodwin rovescia la teoria *lockeana* della proprietà in modo decisamente più preciso e radicale di quanto faccia Paine. Goodwin condivide con Locke che la terra è in comune nella condizione naturale, riconosce che è il lavoro a legittimare il possesso di proprietà, ma critica il diritto di proprietà nella società commerciale, perché “tis a system -...- by which one man enters into faculty of disposing of the produce of another man's industry”. W. Godwin, *Enquiry concernine Political Justice and its Influence on Happiness*, II, London, 1796, pp. 427-428. Locke non ha parlato di lavoro altrui, ha bensì accettato le disuguaglianze e l'accumulazione che questo produce. Con quelli che Pietro Costa chiama i 'lockeani di sinistra', l'incantesimo è rotto, lavoro e proprietà sono concetti contrapposti perché il lavoro *altrui* dà proprietà *ad altrui*: il passaggio alla critica della società dei proprietari è così immediato. Il limite però di Goodwin, come di altri autori radicali inglesi, è quello di continuare ad avere uno sguardo nostalgico verso il passato agrario della società. Non prendono atto, come invece fa Paine, dell'irreversibilità del progresso commerciale e così finiscono per sminuire la portata della loro critica al rapporto di lavoro: secondo Paine, infatti, “it is always possible to go

Spiegare le cause che rallentano il progresso della rivoluzione in Europa non risolve però il problema della sua completa affermazione, semmai lo duplica: da una parte, Paine deve affrontare la questione di come superare la resistenza dei ricchi verso la rivoluzione, ovvero come evitare che le loro proprietà vengano espropriate. Dall'altra, l'interrogativo è come rendere possibile la democrazia se la rivoluzione viene di fatto caricata di un'aspettativa di emancipazione dalla condizione di povertà, che implica inevitabilmente una messa in discussione delle proprietà accumulate. La trasmissione atlantica della rivoluzione mette così Paine in contraddizione con la sua stessa teoria della rivoluzione. Il rompicapo di difficile soluzione, che emerge implicitamente dal pamphlet, può essere così riassunto: come istituire la repubblica se significa rappresentanza di tutti; ma dovrebbe anche valere come liberazione dalla condizione di privazione e miseria sperimentata soltanto da quella parte di individui che lavora per un salario? come è possibile – se lo è – conciliare la democrazia con la società commerciale?

Paine sembra incapace di rispondere, la sua argomentazione diviene ambigua e allusiva, perde di vigore e chiarezza: il progetto del fondo per risarcire poveri e lavoratori dell'ingiusta distribuzione della ricchezza sembra difficile da realizzare e comunque è destinato a scontrarsi con la reale disponibilità dei proprietari, mentre l'insurrezione sanculotta o la cospirazione segreta di Babeuf non rappresentano certo una soluzione alla sua portata, dal momento che contraddicono praticamente la definizione di costituzione come limite oltre il quale non è possibile andare. Coerentemente con la sua immagine di scrittore al di sopra di parti e fazioni, per Paine un conto è indagare criticamente la società per mostrarne le gerarchie che la costituiscono, un altro è scendere sul terreno della contrapposizione sociale e prendere una parte piuttosto che un'altra. Criticare la visione commerciale della società non lo porta quindi a mettere in discussione il governo

---

from the natural to the civilized state, but it is never possible to go from the civilized to the natural state. The thing, therefore, now to be done is to remedy the evils and preserve the benefits that have arisen to society by passing from the natural to that which is called the civilized state". T. Paine, *The Agrarian Justice*, cit. p. 611. Thomas Spence e John Thelwall sono infatti decisamente più all'avanguardia di Paine nella critica del rapporto di lavoro salariato e arrivano a parlare esplicitamente di "rights of labourers", criticando esplicitamente Paine e il suo linguaggio universalistico dei diritti perché non tiene conto dell'ormai evidente scontro di classe. Tuttavia, anche loro rimangono legati alla richiesta di una distribuzione della proprietà terriera come soluzione della disuguaglianza. T. Spence, *The End of Oppression, being a Dialogue between an Old Mechanic and a Young One, concerning the Establishment of The Rights of Man*, London 1795 e *The Rights of Infants, to which are added by way of Preface and Appendix, Strictures on Paine's Agrarian Justice*, London, 1797; J. Thelwall, *The Rights of Nature, against the Usurpations of Establishments. A series of letters to the People of Britain on the state of Public Affairs and the recent effusions of the Right Honourable Edmund Burke*, London, 1796. Assumono una posizione intermedia chi invece parla di *middle class*, una categoria e posizione sociale intermedia tra grande proprietà e nudo lavoro, R. Price *Observations on the Importance of American Revolution*, Wolstonecraft *A Vindication of the Rights of Men*, J. Mackintosh, *Vindiciae Galliarum. Defence of French Revolution*. Per una ampia discussione di *The Agrarian Justice* nel contesto del dibattito inglese radicale in cui sono rimandati a Gregory Claeys, *The Origins of the Rights of Labor: Republicanism, Commerce and the Construction of Modern Social Theory in Britain, 1796-1805*, in *The Journal of Modern History*, 66, 2, 1994 e P. Costa, *Il Progetto giuridico*, cit. pp. 121-134, 217-219.

rappresentativo, né la costituzione fondata sul suffragio universale che rimane per lui l'esperienza politica ultima e indispensabile alla convivenza umana. La democrazia continua a essere l'orizzonte teorico indiscusso del suo pensiero politico. Per questo, sebbene descriva con lucidità le prime avvisaglie di scontro di classe che segnano la società, Paine continua a sperare che il progresso del commercio riesca nella difficile impresa di conciliare i divergenti interessi che popolano la società:

“The superstition awe, the enslaving reverence, that formerly surrounded affluence, is passing away in all countries, and leaving the possessor of property to the convulsion of accidents. When wealth and splendour, instead of fascinating the multitude -...- when the ostentatious appearance it makes serves to call the right of it in question, the case of property become critical -...- To remove the danger, it is necessary to remove the antipathies, and this can only be done by making property productive of a national blessing, extending to every individual -...- when the more riches a man acquires, the better it shall be for the general mass; it is then that antipathies will cease, and property be placed on the permanent basis of national interest and protection”<sup>105</sup>.

Posto di fronte al rompicapo della rivoluzione, in prima battuta Paine ribadisce di non volere prendere né una parte né l'altra, non intende sacrificare la democrazia per la sicurezza dei ricchi, né vuole correre il rischio che la mobilitazione popolare produca una nuova insurrezione con l'esito certo di esasperare maggiormente lo scontro tra le classi in società. D'altra parte, sembra perfettamente consapevole del fatto che in Europa quella rivoluzione, che ha spazzato via da una sponda all'altra dell'Atlantico superstizione e deferenza, rende difficile stabilire quel giusto tasso di subordinazione necessario all'accettazione delle nuove regole dell'economica di mercato. Per questo, coerentemente con la critica della proprietà svolta e consapevole che nella società commerciale “equality is impossible”, qualche riga dopo prende atto che quel sentimento di antipatia sembra costituire un elemento strutturale della società. Se la letteratura popolare conservatrice in risposta a *Rights of Man* ha raccontato sotto forma di dialogo la possibilità per il lavoratore di accettare il volere del superiore, mettendo in pratica quel concetto di simpatia impiegato da Smith per spiegare l'affetto sociale che tiene insieme la società nonostante gerarchie e disuguaglianze, Paine comprende che l'accettazione delle nuove regole dell'economica è ancora incerta e instabile. Così, sebbene in forte tensione con se stesso, scrive che non è

---

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 620-621. “I have always considered the present Constitution of the French Republic the best organized system the human mind has yet produced. But I hope my former colleagues will not be offended if I warn them of an error which has slipped into its principles. Equality of the right of suffrage is not maintained. This right is in it connected with a condition on which has slipped into its principle. Equality of the right of suffrage is not maintained. This right is in it connected with a condition on which it ought not to depend; that is, with a proportion of a certain tax called direct -...- Let us maintain inviolably equality in the sacred right of suffrage: public security can never have a basis more solid -...- The defect in principle of the Constitution was the origin of Babeuf's conspiracy -...- He availed himself of the resentment cause by this flaw, and instead of seeking a remedy by legitimate and constitutional means, or proposing some measure useful to society, the conspirators did their best to renew disorder and confusion, and constituted themselves personally into a Directory, which is formally destructive of election and representation”. T. Paine, *The Agrarian Justice*, in *Complete Writings*, I, cit. pp. 607-608.

possibile terminare la rivoluzione senza una nuova rivoluzione:

“A revolution in the state of civilization is the necessary companion of revolutions in the system of government. If a revolution in any country be from bad to good, or from good to bad, the state of what is called civilization in that country, must be made conformable thereto, to give that revolution effect -...- it is neither the Rhine, the Channel, nor the ocean that can arrest its progress: it will march on the horizon of the world, and it will conquer”<sup>106</sup>.

La lettura di *The Agrarian Justice* permette di tirare le fila dell'intera esperienza rivoluzionaria di Paine in Europa. Dal 1791 al 1797 le continue pretese di riordino in senso ugualitario della società, che provengono dalla parte bassa della popolazione, inglese come francese, spingono Paine a non considerare affatto terminata la rivoluzione e a proseguire la riflessione sulla difficile traduzione della rivoluzione da una sponda all'altra dell'Atlantico: sebbene difenda la costituzione in sé come forma politica indispensabile alla convivenza umana e nonostante non intenda affatto rinunciare alla rappresentanza come strumento politico indispensabile a realizzare la democrazia, il destino della rivoluzione appare ai suoi occhi strettamente legato alla società, alle gerarchie che la costituiscono e alle pretese di emancipazione che la investono. Paine prende così atto del verdetto di impossibilità contro la democrazia pronunciato in Francia dai termidoriani e in Inghilterra da Burke e dalla letteratura conservatrice. Non sembra però accettarlo fino in fondo. Se la società non coincide più con l'ordine naturale del commercio, perché diviene qualcosa di artificiale fuori dal controllo individuale, la democrazia rappresentativa non può più essere pensata come riflesso immediato delle relazioni di scambio che hanno luogo in società dal momento che gli individui non riescono affatto a cooperare liberamente per soddisfare i propri bisogni. Ne deriva che non è possibile terminare la rivoluzione senza prevedere un cambiamento sociale in grado di superare quel contraddittorio andamento di accumulazione di ricchezza e aumento della povertà. Ciò spiega anche la grande diffusione che la produzione europea di Paine – da *Rights of Man* a *The Agrarian Justice* – ha non solo sulla sponda europea dell'Atlantico, ma anche oltre oceano: nella prima metà dell'Ottocento proletari e salariati rivendicano il suffragio caricando la democrazia di aspettative di emancipazione sociale<sup>107</sup>.

---

<sup>106</sup> *Ivi*, pp. 621-622. “*Liberty and Property* are words expressing all those of our possessions which are not of an intellectual nature. There are two kinds of property. Firstly, natural property, or that which comes to us from the Creator of the universe – such as the earth, air, water. Secondly, artificial or acquired property-the invention of men. In the latter, equality is impossible; for to distribute it equally it would be necessary that all should have contributed in the same proportion, which can never be the case; and this being the case, every individual would hold on to his own property, as his right share. Equality of natural property is the subject of this little essay. Every individual in the world is born therein with legitimate claims on a certain kind of property, or its equivalent”. *Ivi*, p. 606. Secondo Smith, “to approve of the passions of another, therefore, as suitable to their objects, is the same thing as to observe that we entirely sympathize with them”. In *Theory of Moral Sentiments*, in *The Works 1811-1812*, ristampato Aalen, 1963, I, p. 16. Sul concetto di simpatia e l'interiorizzazione del modello economico capitalistico e delle sue regole, si rimanda a P. Costa, *Il Progetto giuridico*, cit. pp. 240-241.

<sup>107</sup> Per una prima discussione in merito all'eredità del pensiero politico e sociale di Paine in Inghilterra nella prima parte dell'Ottocento si rimanda a G. Claeys, *Thomas Paine*, cit. pp. 209-215 e ai saggi raccolti in Ian Dick, (eds.), *Citizen of the world. Essays on Thomas Paine*, London, Christopher Helm, 1987.

Se nel 1787 Paine attraversa l'Atlantico convinto della possibilità di esportare in Europa la rivoluzione, a distanza di un decennio non pensa più l'esperienza francese in continuità con quell'americana, non tanto perché in America la società sia libera e priva di gerarchie, piuttosto perché nella Rivoluzione americana la politica ha avuto la meglio sulla conflittualità sociale riuscendo a definire una cornice costituzionale entro la quale tensioni e contrapposizioni possono avere luogo senza determinare una nuova rivoluzione. Mentre in America, conclusa la guerra d'indipendenza, Paine compie lo sforzo di rendere possibile la democrazia, sottolineando la necessità di introdurre il controllo di costituzionalità e di dividere la rappresentanza in due camere; in Francia la contorta vicenda costituzionale con la crisi della rappresentanza e le continue proteste e congiure contro la convenzione spostano la sua attenzione sulla società, sulle gerarchie che la costituiscono e i meccanismi che la muovono nel tempo. Ciò non significa che l'esperienza americana sia eccezionale, dal momento che non è affatto priva di disuguaglianze, né il governo federale nega l'uso della forza come opzione repubblicana per mantenere l'ordine, come dimostra la *Whiskey Rebellion*. La costituzione federale acquisisce, però, la supremazia e gli americani avviano così quel gioco "liberale" della politica che verte su questioni di interessi, di proprietà, di controlli e di equilibri allontanando il rischio di brusche rotture del quadro politico e istituzionale. Come vedremo, tornato in America lo stesso Paine sostiene una forte e aspra mobilitazione contro la fazione federalista e in favore del suffragio universale; ma lascia all'Europa l'ipotesi di una nuova rivoluzione. In Francia, l'impossibilità di chiudere la rivoluzione in una costituzione, capace di acquisire il più largo consenso possibile, avrebbe infatti determinato una costante tensione sociale e politica nella quale la parola parlata da proletari e salariati esclusi dal suffragio mantiene una certa supremazia che, sebbene rimanga spesso latente, continua a determinare violente esplosioni democratiche destinate nel corso dell'Ottocento a porre il problema dell'emancipazione sociale oltre che politica<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> Oltre ad uscire in Francia e in Inghilterra, Paine invia copie di *The Agrarian Justice* in America dove, come vedremo, il pamphlet non è destinato ad avere il successo di *Rights of Man*, anzi cade pressoché nel vuoto. Lo stesso Paine non riprende la critica della società commerciale espressa nel pamphlet. Ciò è significativo per comprendere la diversa intensità dei rapporti gerarchici di lavoro, nonostante la presenza della schiavitù e di lavoro servile, e il minore tasso di disuguaglianza che caratterizza l'America rispetto all'Europa. Per questo, Paine porta in America dall'Europa l'esplicita sfida della democrazia, la lotta per il suffragio universale contro quella fazione federalista che rischia di riprodurre quelle gerarchie politiche che caratterizzano il sistema costituzionale inglese, ma lascia in Europa l'idea di una nuova rivoluzione. Soltanto negli anni venti dell'Ottocento Paine, *Rights of Man* e *Agrarian Justice* assumono un tono di classe fornendo del materiale discorsivo ai lavoratori che chiedono una società maggiormente egualitaria. Sul diverso esito costituzionale delle Rivoluzioni americana da quella francese, L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura e classi sociali*, 1989, Bologna, Il Mulino, p. 45. Sul senso della parola democrazia in Francia, Rosanvallon sottolinea giustamente che "la democrazia formale costituisce in Francia più che altrove l'orizzonte della democrazia reale. Non è, infatti, solo la sua origine, il fondamento giuridico. La democrazia francese è permanentemente protesa verso l'astratto come forma completa dell'ideale politico: quello di una società senza classi, senza conflitti fra individui, senza malintesi, priva di ogni fedeltà al passato, consacrata in eterno a celebrare la sua unità". P. Rosanvallon, *La Repubblica del suffragio universale*, in F. Furet, cit. p. 405. La *Whiskey Rebellion* segue alla mobilitazione contro la



---

costituzione federale e culmina con l'insurrezione del 1794 contro la tassa sui distillati decisa da Hamilton, viene repressa dalle truppe del generale Washington. Paine ne parla criticando Alexander Hamilton e la fazione federalista così: "Hamilton created -...- an insurrection by his injudicious, vexatious, and unproductive tax upon stills; but this was energy". T. Paine, *Remarks on Morris's Funeral Oration*, 7 agosto 1804, in *Complete Writings*, II, cit. p. 961.

QUARTO CAPITOLO:  
DI NUOVO IN AMERICA.

Paine in America: *America may be what England now is!*

“The American war is over, but this is far from being the case with the *American revolution*. On the contrary, nothing but the first act of the great drama is closed. It remains yet to establish and perfect our new forms of government”

“At the time this Constitution was formed, there was a great departure from the principles of the Revolution, among those who then assumed the lead, and the country was grossly imposed upon”.

“But a spark from the altar of *Seventy-six* un-extinguished and un-extinguishable through the long night of error, is again lighting up, in every part of the Union, the genuine name of rational liberty”<sup>1</sup>.

Nel marzo 1794, per stemperare il crescente clima di contrapposizione tra repubblicani e federalisti, il Presidente George Washington nomina James Monroe – senatore vicino a Thomas Jefferson e James Madison – rappresentante del governo americano a Parigi in sostituzione del federalista Gouverneur Morris. Colui che nel 1823 enuncia la cosiddetta “dottrina Monroe” con la formula “l’America agli americani”, il 6 novembre 1794 ottiene la scarcerazione di Paine dopo circa un anno di prigionia imposta dal governo rivoluzionario di Robespierre. L’esperienza lo segna profondamente, non solo per la durezza del carcere e la precaria condizione di salute, ma soprattutto perché Paine vive il precedente mancato intervento del governo americano in suo favore come un tradimento del quale ritiene personalmente responsabile George Washington. Egli matura così un forte risentimento personale contro il Presidente e una crescente sfiducia nella nuova repubblica governata dall’élite federalista. Ciò nonostante, esprime più volte l’intenzione di fare ritorno in America e di abbandonare al suo destino la vicenda rivoluzionaria francese. Il rischio di essere catturato in mare dalle navi della flotta britannica lo costringe però a rinviare la partenza e rimanere a Parigi, dove – come abbiamo visto – continua la sua riflessione sulla trasmissione atlantica della rivoluzione. La lunga attesa termina grazie al personale impegno di Thomas Jefferson che, eletto Presidente nel 1800, assicura a Paine la possibilità di fare ritorno in America al sicuro dalla flotta inglese<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Benjamin Rush, 1787, citato in James A. Henretta, *The evolution of American society, 1700-1815: an interdisciplinary analyse*, Lexington, D. C. Heath and company, 1973, p. 173; T. Paine, *Constitutional Reform to the Citizens of Pennsylvania on the Proposal for a calling a Convention* (1805), in *Complete Writings*, II, cit. p. 910; T. Paine, *Letter to the Citizens of the United States* (1802). *Ivi*, p. 910.

<sup>2</sup> Paine ritiene responsabile della sua prigionia anche Gouverneur Morris, contro il quale si è espresso ripetutamente sia nel caso Silas Deane – vedi secondo capitolo – che in occasione della sua nomina a

Il 15 luglio 1801, il *National Intelligencer and Washington Advertiser* pubblica la lettera con la quale Jefferson invita Paine a ritornare, suscitando la dura reazione della stampa federalista. La *Gazette of the United States* condanna la scelta del nuovo Presidente accusandolo di aver scritto “a very affectionate letter to that living opprobrium of humanity, Tom Paine, the infamous scavenger of all the filth which could be raked from the dirty paths which have been hitherto trodden by all the revilers of Christianity”. In *The Mercury and New-England Palladium* la scelta di Jefferson viene così denunciata: “What! Invite to the United States that lying drunken, brutal infidel, who rejoiced in the opportunity of basking and wallowing in the confusion, devastation, bloodshed, rapine, and murder, in which his soul delights?”. Per comprendere perché Paine sia oggetto di una così dura contestazione, che prosegue dopo il suo arrivo a Baltimore il 30 ottobre 1802, bisogna cercare di superare quell’interpretazione storiografica secondo la quale, dopo il 1787, per il pubblico americano Paine diviene un autore ininfluenza, condannato al silenzio e dimenticato a causa della pubblicazione di *The Age of Reason* e del suo personale impegno per affermare il deismo nella nuova repubblica. La campagna denigratoria contro Paine non può essere considerata come espressione del generale mutamento del sentimento popolare verso l’autore di *Common Sense*, perché – come vedremo – riflette la forte contrapposizione che segna la repubblica a partire dalla grande discussione nazionale. Come spiega William Duane, editore di *Aurora* – giornale radicale di Philadelphia schierato in favore del nuovo Presidente – con il quale come vedremo Paine collabora, la campagna federalista contro l’autore di *Common Sense* è parte di una più ampia strategia tesa a sminuire la reputazione di chiunque intenda riattivare la Rivoluzione del 1776 per contestare tanto la costituzione quanto le politiche messe in atto negli anni novanta dall’amministrazione federalista nel corso delle presidenze di George Washington e John Adams. Risulta allora evidente che *The Age of Reason* è strumentalmente usata per colpire chi

---

rappresentate americano a Parigi. T. Paine, *Letter to Thomas Jefferson*, 13 febbraio 1792 e *Letter to Citizen Barrère*, 5 settembre 1793, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 1327-1328, 1332-1333. Nella *Letter to Gouverneur Morris* dal Luxembourg il 24 febbraio 1794 Paine chiede senza successo a Morris di promuovere un’iniziativa del Congresso per la sua scarcerazione. T. Paine, *Letter to George Washington*, 1796. *Ivi*, p. 704. La corrispondenza di Paine con Monroe al suo arrivo a Parigi testimonia l’impegno personale del nuovo rappresentante in favore di Paine. *Ivi*, pp. 1341-1374. “If any American frigate should come to France, and the direction of it fall to you, I will be glad you would give me the opportunity of returning”. T. Paine, *Letter to Jefferson*, 1 ottobre 1800, in *Complete Writings*, II, cit. p. 1412. La lettera di Paine non stupisce Jefferson perché Paine ha tentato più volte di fare ritorno in America, nel 1795, 1797 e ancora nel 1799, ma è stato sempre bloccato dal timore di essere catturato dalla flotta inglese. Si vedano anche le lettere a Jefferson del primo aprile 1797 e del 14 maggio 1797. *Ivi*, pp. 1386, 1399. Jefferson risponde così a Paine nella lettera del 18 marzo 1801: “You expressed a wish to get a passage to this country in a public vessel. Mr. Dawson is charged with orders to the captain of the Maryland to receive and accommodate you back if you can be ready to depart at such short warning -...- I am in hopes you will find us returned generally to sentiments worthy of former times. In these it will be your glory to have steadily laboured and with as much effect as any man living. That you may long live to continue your useful labours and to reap the reward in the thankfulness of nations is my sincere prayer. Accept assurance of my high esteem and affectionate attachment”. Cit. in J. Keane, *Tom Paine*, cit. pp. 455-456.

– come scrive Monroe nella lettera con la quale mette al corrente Paine del suo impegno per scarcerarlo – gode ancora di grande popolarità e fiducia<sup>3</sup>.

Leggendo Paine in Europa, abbiamo visto come il suo tentativo di esportare la Rivoluzione americana oltre oceano vada incontro ad una bruciante sconfitta, con il fallimento del progetto politico di convocare la convenzione nazionale in Inghilterra e la degenerazione dell'esperienza repubblicana francese nel Terrore. Ciò spinge Paine a mettere in discussione l'argomento teorico e politico, enunciato in *Common Sense* e nella *Letter to the Abbé Raynal* e poi approfondito in *Rights of Man*: il mancato compimento della rivoluzione in Europa dimostra la crescente tensione tra democrazia rappresentativa e società commerciale.

---

<sup>3</sup> W. E. Woodward, *Tom Paine: America's Godfather, 1737-1809*, New York, EP Dutton, p. 309. *Gazette of the United States and Daily*, 21 luglio 1801. Altre critiche appaiono sempre nella *Gazette of the United States and Daily Advertiser*, 22 luglio e 28 settembre 1801, *Baltimore Republican; or the Anti-democrat* 18 ottobre 1802, ne *The New York Evening Post*, 10 gennaio 1803 e nel *Port Folio* di Philadelphia 18 luglio 1801. L'influenza di Paine e dei suoi scritti negli anni seguenti la ratifica della costituzione è condivisa da gran parte della storiografia su Paine. In particolare si veda I. Kramnick nell'introduzione a *Common Sense*. Chi invece sottolinea l'importanza di Paine in America, nonostante la sua assenza, concentrandosi sull'emigrazione dei radicali *painiti* irlandesi e inglesi, è Michael Durey, *Thomas Paine's Apostles: Radical Emigrés and the Triumph of Jeffersonian Republicanism*, in *William and Mary Quarterly*, 44, pp. 661-688. Sul deismo di Paine in America, T. Paine, *Prospect Papers*, in *Complete Writings*, II, pp. 788-830. Sono scritti pubblicati in *The Prospect*, giornale deista di Elihu Palmer. A questi scritti, che favoriscono la formazione di società deiste a New York tra il 1805 e il 1809, vanno aggiunti *An Essay on Dream* e *Examination of the Prophecies*, entrambi scritti nel 1802, ma pubblicati nel 1807 con diversa difficoltà a causa del nascente secondo risveglio religioso. E ancora *Predistination* scritto prima della sua morte, l'8 giugno 1809, ma pubblicati per la prima volta solo nel 1820 in Inghilterra da Richard Carlile che – come vedremo – svolge un ruolo importante per la diffusione del pensiero religioso e politico di Paine. L'estratto della lettera del 18 settembre 1794 di Monroe è riportata in nota a pagina 1355 del secondo volume de *Complete Writings*, II: "It is unnecessary for me to tell you how much all your countrymen, I speak of the great mass of the people, are interested in your welfare -...- you are considered by them, as not only having rendered important services in your own revolution, but as being on a more extensive scale, the friend of human rights, and a distinguished and able advocate in favour of public liberty. To the welfare of Thomas Paine the Americans are not and cannot be indifferent...to liberate you, will be an object of my endeavors". Sull'*Aurora* del 14 luglio 1801 leggiamo che "the pretended crime of Thomas Paine, is his *Age of Reason*. We do not mean to defend that work. That has been undertaken by hundreds, and the book itself is now thrown by among other lumber. We assert however that the writing of that book, is not a proof of his impiety, nor can it be a justification of any person in attempting to asperse the man". Chi denigra Paine viene accusato "to attack, and to destroy if possible, the reputation of every man who had an original share in the revolution and independence of America, and who did not basely desert it". E ancora nell'*Aurora* dell'8 novembre 1802 leggiamo: "From the quantity of asperity employed against *Thomas Paine*, an enquiry naturally suggests itself – Is this *asperity* a criterion of *Christian piety* – or is not religion employed by hypocrites now, as in all former ages, as A MASK, to cover the attacks made on the man whose writings *vindicated America* and the *Rights of Mankind*". Per una discussione approfondita delle reazioni all'arrivo di Paine, J. Keane, *Tom Paine*, cit. pp. 455-463 e Jerry W. Knudson, *The Rage around Tom Paine. Newspaper Reaction to his Homecoming in 1802*, in *New York Historical Society Quarterly*, LIII, gennaio 1969. L'editore di *Aurora* tenta di dissuaderlo dal pubblicare, appena arrivato nel 1802, la corrispondenza tenuta con Samuel Adams nella quale risponde all'accusa di ateismo. Eppure il suo deismo non è profondamente diverso da quello dei padri fondatori e dei federalisti. Così sull'*Aurora* del 7 agosto 1801, quindi prima del suo arrivo, leggiamo che molti federalisti sono deisti come Paine: "Any person who reads the *Gazette of the United States* and the *Washington Federalist* will soon be convinced that notwithstanding their clamour that they are as thorough-going deists, as the author of the *Age of Reason*". Per questo, la stampa repubblicana accusa i federalisti di usare *The Age of Reason* semplicemente per screditarlo politicamente. Nell'*Aurora* del 11 gennaio 1803 leggiamo che "It is not *Thomas Paine's* want of *religion*, but his *want of faith* in kings and priests that has made him the object of Tory detestation. Mr. Paine was, is, and ever will be hated by the tory federalists as a politician, his religious sentiments have been denounced for political purposes and nothing else". Per una ricostruzione dell'impatto sul clero Americano alla pubblicazione di *The Age of Reason* e come questo influenza la campagna federalista contro Paine, Gary B. Nash, *The American Clergy and the French Revolution*, in *William and Mary Quarterly*, 22, 3, 1965, pp. 392-412.

Così, in *The Agrarian Justice*, Paine prende atto del verdetto di impossibilità della democrazia pronunciato da Edmund Burke e dalla letteratura conservatrice inglese, ma non considera affatto terminata la rivoluzione. Sebbene difenda la costituzione come forma politica indispensabile alla convivenza umana e nonostante non intenda rinunciare alla possibilità di realizzare la democrazia, il destino della rivoluzione appare ai suoi occhi strettamente legato alla società, alle gerarchie che la costituiscono e alle pretese di emancipazione che la investono. Per Paine, non è possibile terminare la rivoluzione senza prevedere un cambiamento sociale in grado di superare quel contraddittorio andamento di accumulazione di ricchezza e aumento della povertà. Al ritorno in America, egli non porta però con sé la critica della società commerciale, né allude alla possibilità di una nuova rivoluzione. Ciò non trova spiegazione esclusivamente nel minor grado di disuguaglianza della società americana. Come abbiamo visto ricostruendo il suo sforzo politico in favore della costituzione federale negli anni ottanta, l'America non appare infatti priva di gerarchie e povertà. Leggendo Paine in sua assenza (1787-1802) – ovvero ricostruendo il modo nel quale dall'Europa discute, critica e influenza la politica americana – è allora possibile mostrare come la costituzione federale acquisisca la supremazia sulla conflittualità sociale attraverso la definizione di una cornice politica e istituzionale entro la quale tensioni e contrapposizioni vengono superate senza che abbia luogo una nuova rivoluzione.

Non siamo però di fronte ad un unanime consenso costituzionale. Piuttosto, abbiamo a che fare con un lungo e tortuoso processo di stabilizzazione che esclude la democrazia dall'immediato orizzonte della repubblica americana. Non mancano infatti critiche politiche e pratiche democratiche che – come vedremo – mettono in discussione la costituzione federale. Proprio a ridosso del costante emergere di posizioni radicali e insurrezionali, Paine matura un atteggiamento critico nei confronti dell'assetto costituzionale federale e statale, che porta a compimento al ritorno in America nel 1802, quando torna a promuovere una concezione radicale della democrazia come nella Pennsylvania rivoluzionaria degli anni settanta. Anche in America, la rivoluzione non è dunque completata: la limitazione del suffragio, la divisione della rappresentanza in camere qualitativamente diverse e la lunga durata delle assemblee, il potere di veto assegnato all'esecutivo e il recupero del *common law* del passato coloniale sono – a suo parere – la prova tangibile del tradimento della Rivoluzione del 1776. Nonostante Paine assuma la prospettiva politica della riforma costituzionale – abbandonando così quella preferenza per la rivoluzione politica che, come abbiamo visto, ha espresso nei *Rights of Man* in Inghilterra e smussando la tendenza insurrezionale della contestazione popolare della costituzione – la democrazia

radicale è destinata a replicare la parabola discendente che aveva tracciato dentro la rivoluzione (1776-1779).

Dalla pubblicazione di *Rights of Man* nel 1791 per tutto il primo decennio del XIX secolo, i federalisti che rispondono a Paine insistono sul fatto che il popolo non ha alcun diritto di cambiare la costituzione e che l'eventuale riforma degenererebbe – come in Europa – nella violenza della rivoluzione: importando dall'Inghilterra la concezione antidemocratica della costituzione di derivazione *burkeana* e la letteratura conservatrice con la quale Hannah More vuole educare all'ubbidienza chi lavora, essi riescono a rafforzare quella deferenza sociale secondo la quale il governo deve rimanere nelle mani di pochi eletti, *rich e learned man*, mentre la maggioranza degli americani deve concentrare l'attenzione non sulla politica, ma sulla cura della dimensione privata dell'esistenza, quella del lavoro, della famiglia e della religione. Come vedremo, ciò non spiega soltanto la retorica antidemocratica che accusa Paine di voler far piombare la repubblica nell'ateismo e nell'anarchia. Permette anche di evidenziare il diverso significato che i federalisti attribuiscono alla società: poiché con *Common Sense*, definendo la società come benedizione e il governo come male necessario, Paine ha promosso la convinzione rivoluzionaria di poter fare appello alla società – e alle forze che la popolano – contro il governo dispotico, i federalisti cambiano in senso antidemocratico il significato della separazione tra società e governo, rappresentando la società come un luogo stratificato e gerarchico, incompatibile con l'aspettativa democratica propria della parte bassa della popolazione. La trasmissione atlantica della rivoluzione – dall'America all'Europa e dall'Europa all'America – viene così stroncata su entrambe le sponde dell'oceano.

## 1. Paine, la costituzione e gli antifederalisti.

“The term *Anti-federalist* has been applied to all those who combated the defects of that Constitution -...- It was only to the absolute necessity of establishing some Federal authority, extending equally over all the States, that an instrument so inconsistent as the present Federal Constitution is, obtained a suffrage. I would have voted for it myself, or even for a worse, rather than have had none, provided it contained the means of remedying its defects by the same appeal to the people by which it was to be established. It is always better policy to leave removable errors to expose themselves than to hazard too much in contending against them theoretically -...- I have introduced these observations, not only to mark the general difference between Anti-federalist and Anti-constitutionalist, but to preclude the effect, and even the application, of the former of these terms to myself”<sup>4</sup>.

Come abbiamo visto ricostruendo la produzione intellettuale e l’attivismo politico di Paine fuori dalla rivoluzione (1783-1786), pur non essendo in America quando è discussa e approvata la costituzione federale, Paine sostiene la transizione dall’organizzazione confederale a quella federale dell’America indipendente per uscire dalla situazione di crisi economica e finanziaria, determinata dalla necessità di portare a termine la guerra e segnata dall’emergere di interessi divergenti e da conflitti che dividono il fronte comune dell’indipendenza. Egli collabora con quell’élite commerciale e proprietaria di Philadelphia che abbiamo definito avanguardia liberale, e favorisce l’accentramento del potere in materia fiscale nel Congresso, contribuendo alla formazione delle linee guida del costituzionalismo federale: Paine ritiene necessario definire un ordine costituzionale che preveda la divisione della rappresentanza in due camere e un forte potere giudiziario al quale affidare il controllo di costituzionalità. Al di là delle soluzioni costituzionali che propone per limitare e rendere così possibile la democrazia, dall’impegno con il quale Paine tenta di diffondere in ampi strati della popolazione urbana la consapevolezza della necessità di superare l’incertezza e il disordine della confederazione, emerge un suo specifico contributo alla campagna nazionale per scrivere una nuova costituzione, quello di definire una concezione della cittadinanza legata non all’appartenenza statale, ma all’unione federale: la transizione dal confederale al federale è legittima perché deriva dallo sforzo comune compiuto dal popolo americano nella lotta per l’indipendenza, combattuta non per la sovranità degli Stati, che porterebbe

---

<sup>4</sup> T. Paine, *Letter to Washington*, 30 luglio 1796, in *Complete Writings*, II, cit. pp. 691-692.



inevitabilmente a tensioni e conflitti tra le ex colonie, bensì per definire un'unica cittadinanza nazionale nella quale i diritti individuali siano realmente al sicuro<sup>5</sup>.

Il suo impegno sembra allora perfettamente coerente con lo sforzo teorico e politico compiuto nella convenzione nazionale riunita a Philadelphia nel 1787, quando l'élite commerciale e proprietaria affermatasi nel corso della guerra d'indipendenza riesce nell'impresa di scrivere una nuova costituzione denunciando con forza una situazione di disordine, determinata dal pericoloso comportamento di fazioni e parti in società. Coloro che nella campagna per la ratifica della costituzione prendono il nome di federalisti mirano a uscire dalla crisi definendo una cornice costituzionale in grado di legittimare la costruzione di un forte governo centrale. Poiché la protezione dei diritti individuali, il libero godimento delle proprietà e l'inviolabilità della contrattazione privata non trovano certezze sufficienti nel comportamento virtuoso della popolazione – che, a loro parere, non è affatto virtuoso, come dimostra la Shays Rebellion tra agosto e novembre del 1786, quando *settler* e *farmer* insorgono contro la restrittiva politica economica del Massachusetts – occorre guardare con realismo alla situazione sociale e politica e individuare delle soluzioni costituzionali in grado di stabilizzare la repubblica. Si tratta di definire un assetto istituzionale che, sebbene fondato sulla rappresentanza, metta i governanti nella condizione di decidere senza subire la pressione popolare<sup>6</sup>.

Per superare le resistenze di coloro ai quali sarebbe stato affibbiato con intento dispregiativo il nome di antifederalisti, i federalisti devono da una parte raggiungere una valido compromesso, dall'altra risolvere la questione dirimente della legittimità politica del nuovo ordine. I grandi proprietari terrieri del sud ottengono così l'implicito riconoscimento

---

<sup>5</sup> “Every man in America stands in a two-fold order of citizenship. He is a citizen of the State he lives in, and of the United States; and without justly and truly supporting his citizenship in the latter, he will inevitably sacrifice the former”. T. Paine, *Letter II to Rhode Island*, cit. p. 345. Si rimanda al secondo capitolo, *Paine fuori dalla Rivoluzione (1780-1786)*.

<sup>6</sup> Sull'importanza della Shays Rebellion nella retorica federalista in favore di una nuova costituzione in grado di assicurare la formazione di un forte governo centrale, si rimanda a Peter S. Onuf, *The Origins of the Federal Republic*, cit. pp. 174-178, 182-185. Richard D. Brown, *Shays's Rebellion and the Ratification of the Federal Constitution in Massachusetts*, in R. Beeman, S. Botein e E. C. Carter, *Beyond Confederation*, cit. pp. 113-127. Alexander Hamilton fa riferimento diverse volte alla *Shays Rebellion*, per sostenere la costruzione di un forte governo centrale, in particolare per difendere l'articolo della costituzione che attribuisce al governo federale il potere di formare una milizia, *The Federalist Papers*, cit. no. 25, 28. Nel *Federalist* no. 1, Hamilton rigetta la critica antifederalista per cui un governo centrale forte è destinato a degenerare in un governo dispotico: “An enlightened zeal for the energy and efficiency of government will be stigmatized, as the offspring of a temper fond of despotic power and hostile to the principles of liberty -...- it will be equally forgotten, that the vigour of government is essential to the security of liberty”. *Ivi*, p. 5. Madison difende la costituzione federale perché sarebbe in grado regolare la presenza di parti e fazioni in società superando il disordine che segna il periodo critico, nel quale: “our governments are too unstable -...- the public good is disregarded in the conflicts of rival parties -...- measures are too often decided, not according of rival parties -...- measures are too often decided, not according to the rules of justice, and the rights of minor party; but by the superior force of an interested and over-bearing majority”. Madison – come Hamilton in *The Federalist* no. 85 – denuncia la “prevailing and increasing distrust of public engagements, and alarm for private rights”. *The Federalist Papers*, no. 10, cit. pp. 50-55.

della schiavitù, ma accettano il potere in materia commerciale e finanziaria del Congresso, mentre la clausola dei tre quinti per la distribuzione dei seggi al Congresso, l'eguale rappresentanza degli Stati in Senato e l'elezione indiretta del Presidente mirano ad assicurare un delicato equilibrio tra sovranità statale e federale. Ciò non è però sufficiente a raccogliere il consenso necessario alla ratifica della costituzione. I federalisti devono compiere un'altra mossa politica, devono cioè promuovere la costituzione non come precario equilibrio di interessi e compromessi, ma come orizzonte ultimo, necessario e inevitabile, dello sforzo compiuto per l'indipendenza. La costituzione è allora legittima perché delinea un forte ed energico governo centrale in grado di assicurare quella libertà per la quale gli americani hanno combattuto al di là dell'appartenenza statale, degli interessi in gioco, della presenza di parti e fazioni: la concezione nazionale della cittadinanza e la fiducia verso il nuovo governo federale emergono contemporaneamente alla consapevolezza della presenza di disordini e insurrezioni, come soluzione indispensabile alla stabilizzazione della repubblica e al godimento della libertà conquistata con l'indipendenza. Ciò che qualifica ideologicamente e legittima politicamente la transizione dal confederale al federale è dunque la rappresentazione della costituzione come conclusione di un'emozionante impresa politica non solo perfettamente coerente con la Rivoluzione del 1776, ma necessaria per la sua stessa salvezza<sup>7</sup>.

Nasce così un mito "fondativo" che lo stesso Paine sembra condividere. Sebbene accenni criticamente al compromesso sulla schiavitù e alle spinte conservatrici che hanno segnato la discussione costituzionale dentro e fuori la convenzione, nella lettera del 29 dicembre 1787 a George Clymer – ricco mercante di Philadelphia – Paine esprime un giudizio positivo sulla costituzione e sullo sforzo compiuto dai costituenti per superare difficoltà e divisioni. Nella lettera del febbraio 1788 a Jefferson, Paine sembra inoltre criticare implicitamente coloro che, contro la costituzione, indicano nell'assemblee legislative degli Stati un baluardo per la difesa dei diritti individuali. La condizione degli Stati rispetto all'unione federale è descritta come simile alla situazione naturale, nella quale gli individui non sono in possesso di un potere adeguato per difendere i propri diritti. Se in *Common Sense* ha definito la società come benedizione e il governo come male necessario per dimostrare la possibilità dell'indipendenza dalla monarchia inglese, nella lettera Paine conferma quanto ha sostenuto negli anni ottanta in America per favorire il movimento per la costituzione federale, ponendo l'accento sulla necessità di rafforzare il governo federale per assicurare

---

<sup>7</sup> Peter S. Onuf, *The Origins of Federal Republic*, cit. p. 209 e Gordon S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. p. 475. Su costituzione e schiavitù, Staughton Lynd, *Class conflict, slavery, and the United States Constitution, ten essays*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1966 e Paul Finkelman, *Slavery and the Constitutional Convention: Making a Covenant with Death*, in R. Beeman, S. Botwin, E. C. Carter, *Beyond the Confederation*, cit. pp. 188-225.

ordine e stabilità che non sembrano affatto darsi naturalmente. E' dunque indispensabile attribuire all'unione una forza adeguata per garantire "those rights of personal protection, of acquiring and possessing property, in the exercise of which the individual natural power is less than the natural right". Per questo, egli difende la cessione di sovranità che caratterizza la transizione dal confederale al federale e considera la costituzione legittima proprio perché assicura quei diritti individuali che la sovranità statale non riesce a proteggere:

"I consider the individual sovereignty of the States -...- dangerous because it is defective in the power necessary to support it. It answers the pride and purpose of a few men in each State, but the State collectively is injured by it"<sup>8</sup>.

Il modo nel quale Paine difende la costituzione nasconde dunque la preoccupazione per quella degenerazione della democrazia nel governo della maggioranza contro la minoranza, che caratterizza l'assemblea legislativa della Pennsylvania dalla conclusione della guerra. Per questo, la costituzione federale rappresenta per lui non solo una soluzione istituzionale e giuridica alla crisi, ma anche una risposta politica e culturale che dovrebbe spazzare via dalla società americana quelle spinte centrifughe che ostacolano la stabilizzazione della repubblica. Così, non è affatto paradossale sottolineare che – nella lettera del 16 marzo 1790 a Benjamin Rush – Paine accoglie con soddisfazione la notizia della riforma di quella costituzione radicale della Pennsylvania che dal 1776 al 1779 ha strenuamente difeso dagli attacchi dell'élite commerciale. Non mancano però nella corrispondenza lettere che lasciano trasparire una certa preoccupazione per l'esito costituzionale della rivoluzione. Se la processione del 4 luglio 1788 – quando in occasione dell'anniversario dell'indipendenza per le strade di Philadelphia viene festeggiata la ratifica

---

<sup>8</sup> T. Paine, *To Thomas Jefferson*, febbraio (?) 1788. *Ivi*, p. 369. "There are many excellent things in the new system. I perceive the difficulties you must have found in debating on certain points, such as trial by juries, because in some cases, such for instance, as that of the United States against any particular State, if the trial is to be held in the delinquent State, a jury composed from that State, would be a part of delinquent, and consequently judges in their own case". T. Paine, *To George Clymer*, Parigi, 29 dicembre 1787, in *Complete Writings*, II, pp. 1266-1267. "It seems a wish with all the Americans on this side the water, except Mr John Adams, that the President-General has not been perpetually eligible. Mr Adams, who was some strange ideas, finds fault because the President is not for life, and because the Presidency does not devolve by hereditary succession. Too long a continuance in the presidency would probably introduce some attempt at foreign influence, such as that in Poland and Holland". T. Paine, *Letter to George Washington*, Parigi, 29 dicembre 1787. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1266. "I wish most anxiously to see my much loved America. It is the country from whence all reformation must originally spring. I despair of seeing an abolition of the infernal traffic in Negroes. We must push that matter further on your side of the water. I wish that a few well instructed Negroes could be sent among their Brethren in Bondage; for until they are enabled to take their own part, nothing will be done". T. Paine, *Letter to Benjamin Rush*, Parigi, 16 marzo 1789. In E. Foner, (ed.), *Paine. Collected Writings*, cit. p. 372. Dal 1787 al 1788, Jefferson, pur sostenendo l'approvazione della costituzione, è impegnato a promuovere l'adozione di un *Bill of Rights* che garantisca ai cittadini la libertà di religione e di stampa, il giusto processo e l'*habeas corpus*, la protezione contro milizie stabili e la restrizione del potere per evitare la creazione di monopoli. Infine, esprime forti critiche contro la mancanza di un limite per la rielezione del Presidente. Come vedremo, Paine riprende le questioni sollevate da Jefferson nella sua critica all'amministrazione federalista con la pubblicazione della *Letter to Washington* nel 1796 e delle *Letter to the Citizens of the United States* tra il 1802 e il 1805. T. Jefferson, *Letter to John Adams*, Parigi, 13 novembre 1787; *Letter to James Madison*, Parigi, 20 dicembre 1787 e 31 luglio 1788; in J. Appleby – Terence Ball (eds.), *Jefferson. Political Writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, 2003.

della costituzione – conferma la valutazione positiva del lavoro costituzionale svolto dalla convenzione del 1787, la lettera a Kitty Nicholson – figlia di John Commodore Nicholson, antifederalista e successivamente attivo nella *Democratic Society* di New York – porta Paine a conoscenza di un diffuso sentimento popolare secondo il quale la costituzione federale è destinata a riprodurre l'Europa in America. Il governo rappresentativo conquistato con la rivoluzione rischia di degenerare in un governo dispotico del tutto simile a quello britannico: “America may be what England now is!”<sup>9</sup>.

### 1.1 Insorgere o emendare?

Per comprendere come evolve questo contrastante approccio alla nuova costituzione, è necessario delineare brevemente l'esperienza antifederalista. Nella *Letter to George Washington* del 30 giugno 1796, a distanza di otto anni dalla ratifica della costituzione, sullo sfondo del movimento popolare delle *democratic societies* e in sostegno della nascente opposizione repubblicana, Paine torna brevemente sulla grande discussione nazionale distinguendo coloro che hanno assunto una posizione contraria all'unione federale, da coloro che invece hanno accettato la costituzione pur promuovendo modifiche ed emendamenti, nonostante “the term *Anti-federalist* has been applied to all those who combated the defects of that Constitution”<sup>10</sup>. Egli suggerisce così un'importante chiave di lettura per interpretare quell'eterogeneo insieme di critiche e pratiche di contestazione della costituzione che non

---

<sup>9</sup> T. Paine, *To Benjamin Rush*, 16 marzo 1790. *Complete Writings*, II, cit. p. 372. “I enclose you a Philadelphia paper 10 of July having the account of the Procession of the 4<sup>th</sup> of that month. An arrival from Philadelphia which left it 26<sup>th</sup> of July brings nothing new. The Convention of New York was still sitting; but we have accounts, though I know not how they came, that the Convention of New York acceded on the 29<sup>th</sup> of July. I since hear that this account is brought by the *Columbine* in 29 days from New York, arrived at Falmouth, with wheat to Lisbon”. T. Paine, *To Thomas Jefferson*, 9 settembre 1788, Londra. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1272. T. Paine, *Letter to Kitty Nicholson Fen*, 6 gennaio 1789, Londra. *Ivi*, p. 1276.

<sup>10</sup> T. Paine, *Letter to Washington*, cit. p. 692. Si rimanda anche alla *Letter to the Citizens of United States*, II, del 22 novembre 1802 dove scrive che: “If then, by the *Federalist* is to be understood one who was for cementing the Union by a general government operating equally over all the States, in all matters that embraced the common interest, and to which the authority of the States severally was not adequate, for no one State can make laws to bind another; if by a *Federalist* is meant a person of this description *I ought to stand first on the list of Federalists* for the proposition for establishing a general government over the Union, came originally from me in 1783 in a written memorial to Chancellor Livingstone, the Secretary for Foreign Affairs to Congress, Robert Morris, Minister of Finance, and his associate, Gouverneur Morris -...- When the plan of the Federal Government, formed by this convention, was proposed and submitted to the consideration of the several States, it was strongly objected to in each of them. But the objections were not on anti-Federal grounds, but on constitutional points. Many were shocked at the idea of placing what is called executive power in the hands of a single individual. To them it had too much the form and appearance of a military government, or a despotic one”. *Ivi*, pp. 912-914. Il modo nel quale Paine interpreta l'esperienza antifederalista è simile al giudizio espresso da Madison quando il 22 settembre 1792 sulle colonne della *National Gazette* pubblica *A Candid State of Parties* dove denuncia, da una parte, la presenza nel fronte federalista di posizioni nostalgiche della monarchia costituzionale inglese, per le quali la costituzione rappresenta uno strumento per affermare una aristocrazia controrivoluzionaria, dall'altra, l'esistenza di opzioni anticostituzionali e insurrezionali nel fronte antifederalista. La stessa posizione è espressa da Jefferson nella *Letter to Francis Hopkins*, 13 marzo 1789 scritta da Parigi: “I am not a Federalist, because I never submitted the whole system of my opinion to the creed of any party of men -...- But i am much farther from that of the Antifederalists”. In J. Appleby – Terence Ball, *Jefferson: Political Writings*, Cambridge University Press, 1999-2003, p. 410.

possono essere considerate – né Paine intende considerarle – come concluse e prive di significato nella nuova repubblica. Sebbene la campagna antifederalista esca sconfitta dalla grande discussione nazionale, aperta nel settembre 1787 con la pubblicazione della costituzione e chiusa il 26 luglio 1788 con la ratifica da parte dello Stato di New York, essa è comunque fondamentale perché lascia in eredità un contesto politico e culturale democratico, nel quale prende corpo la successiva mobilitazione popolare che permette di leggere ‘Paine in assenza di Paine’, ricostruendo la discussione politica suscitata dalla pubblicazione di pamphlet e lettere inviate dall’Europa.

Gli antifederalisti non formulano un discorso politico coerente e pienamente condiviso dalle molteplici figure sociali e gruppi, con interessi fortemente divergenti, che partecipano alla grande discussione nazionale: *farmer* e *settler* delle frontiere, grandi proprietari terrieri e schiavisti del sud, anche piccoli mercanti e artigiani vedono con sospetto i grandi interessi commerciali e finanziari delle élite politiche della regione atlantica del nord, ma non condividono un comune orizzonte politico. Ciò non significa che non esista un fronte antifederalista. La discussione pubblica che prende avvio contro la ratifica della costituzione mostra comunque una posizione condivisa nella necessità di resistere alla forte centralizzazione del potere delineata dalla costituzione, valorizzando una concezione del federalismo per la quale centrale deve rimanere la sovranità statale. Questa posizione fornisce un terreno comune di contestazione che per le élite proprietarie deve permettere di conservare il potere acquisito a livello statale nel corso della rivoluzione, mentre per gli strati popolari deve fornire la garanzia di poter controllare le assemblee e il governo statale: il potere di tassare e regolare il commercio concesso al Congresso, il diritto attribuito al governo federale di radunare le milizie e l’esecutivo presidenziale giudicato come anticamera della monarchia, la lunga durata del Senato e l’assenza di un *Bill of Rights* a tutela delle libertà individuali definiscono una comune agenda politica<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Il testo più importante sull’esperienza antifederalista è quello di Saul Cornell, *The Other Founders. Anti-Federalist & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, The University of North Carolina Press, 1999 che rappresenta il culmine del lavoro storiografico di rivalutazione degli antifederalisti inaugurato da Jackson Turner Main, *The Antifederalists: critics of the constitution 1781-1788*, contro l’interpretazione di Cecelia M. Kenyon, *Men of Little Faith: The Anti-Federalists on the Nature of Representative Government, William and Mary Quarterly*, XII, 1955, pp. 3-43. Segue l’approccio storiografico di Cornell, partendo però da una lettura dell’intera vicenda rivoluzionaria per concentrarsi sul dibattito sulla ratifica, la recente tesi di dottorato, Giorgio Grappi, *La questione antifederalista e il dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti, 1787-1788*, reperibile in <http://amsdottorato.cib.unibo.it/>. L’importanza del lavoro di Cornell, oltre a quella di descrivere un quadro completo delle diverse correnti che costituiscono il fronte antifederalista, è quella di ricostruire l’eredità democratica lasciata dagli antifederalisti. A questo proposito si veda anche Richard E. Ellis, *The Persistence of Antifederalism after 1789*, in Richard Beeman, Stephen Botein and Edward C. Carter II, eds. *Beyond Confederation: Origins of the Constitution and American National Identity*, Chapel Hill, N. C. 1987, pp. 295-314. Coloro che invece hanno sminuito tale eredità e considera chiusa l’esperienza antifederalista con l’approvazione della costituzione sono Stanley Elkins - Eric McKittrick, *The Age of Federalism, The Early American Republic, 1788-1800*, New York, Oxford University Press, 1993. L’importanza della letteratura antifederalista è oggi quella di favorire la comprensione del costituzionalismo americano, in particolare della dottrina dell’ “original intent”, per la quale la costituzione deve essere interpretata

Il fronte antifederalista risulta però radicalmente diviso al suo interno, in particolare sulla questione decisiva della rappresentanza. L'élite antifederalista condivide infatti quel principio gerarchico – derivante dalla tradizione costituzionale inglese e dalla letteratura *country* d'opposizione – che Alexander Hamilton nel *Federalist* individua come centrale per assicurare stabilità e forza alla nuova repubblica federale. La concezione federalista della rappresentanza non prevede un'esplicita limitazione del voto in base al censo che viene lasciata alle costituzioni statali. Tuttavia, restringendo il numero dei rappresentanti e aumentando la durata delle camere, i federalisti vogliono istituzionalizzare quel principio della deferenza sociale, che nel campo d'esperienza aperto dalla Rivoluzione del 1776 è stato messo radicalmente in discussione, attribuendo un diritto non scritto a governare a coloro che – per istruzione e ricchezza – dimostrano una presunta superiorità, che viene rivendicata come “naturale”:

“The idea of an actual representation of all classes of the people by persons of each class is altogether visionary -...- Mechanics and manufactures will always be inclined with few exceptions to give their votes to merchants in preference to persons of their own professions or trades -...- They know that the merchant is their natural patron and friend -...- The representative body -...- will be composed of land-holders, merchants, and men of the learned professions”<sup>12</sup>.

Anche James Madison – che pure negli anni novanta prende le distanze da Hamilton – affronta la questione di come consolidare la deferenza sociale. Quando nel *Federalist* definisce la società come divisa in diverse classi, Madison non intende ridurre la conflittualità tra parti e fazioni alla contrapposizione tra ricchi e poveri, proprietari e non proprietari. Piuttosto, pur riconoscendo il tessuto gerarchico della società, individua un insieme di interessi che il governo federale deve descrivere e separare per evitare che la maggioranza della popolazione costituisca un “common interest” contro “rights of individuals or of the minority”<sup>13</sup>. Proprio perché la deferenza è centrale per conservare la notevole influenza che

---

considerando gli antifederalisti in un dialogo costruttivo con i federalisti, così da riuscire a cogliere meglio l'intento originario dei *framers*. Jack N. Rankove, ed. *Interpreting the Constitution. The Debate over Original Intent*, Boston, 1990 e Jennifer Nedelsky, *Confining Democratic Politics: Anti-Federalists, Federalists, and the Constitution*, in *Harvard Law Review*, XCVI, 1982, pp. 340-360. Sull'eredità democratica dell'antifederalismo nel primo movimento per la riforma costituzionale: Alfred Young *The Democratic Republicans of New York: The Origins, 1763-1797*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1967; Sean Wilentz, *Artisan Republican Festivals and the Rise of Class Conflict in New York City, 1788-1837*, in Michael H. Frish e Daniel J. Walkowitz, eds. *Working Class America. Essay in Labor, Community and American Society*, Urbana 1983; Paul A. Gilje, *The Common People and the Constitution: Popular Culture in New York City in the Eighteenth Century* in Gilje e Pencak, *New York in the Age of the Constitution, 1775-1800*, Rutherford N.J. 1992; Gary B. Nash *Also There at the Creation: Going beyond Gordon Wood*, in *William and Mary Quarterly*, XLIV, 1987, 602-611.

<sup>12</sup> A. Hamilton, *The Federalist*, 35, cit. pp. 199-200. “The truth is that there is no method of securing to the rich the preference apprehended, but by prescribing qualifications of property either for those who may elect, or be elected. But this forms no part of the power to be conferred upon the national government. Its authority would be expressly restricted to the regulation of the *times*, the *places* and the *manner* of elections”. A. Hamilton, *The Federalist*, 60. *Ivi*, p. 369.

<sup>13</sup> J. Madison, *The Federalist*, 51, pp. 317-319. “But the most common and durable source of factions, has been the various and unequal distribution of property. Those who hold, and those who are without property, have ever formed distinct interests in society. Those who are creditors, and those who are debtors, fall under a like

le élite antifederaliste hanno acquisito nelle assemblee statali, esse non contestano tanto la visione gerarchica della politica avanzata dai federalisti, quanto il fatto che la costituzione avrebbe ridotto il loro potere. Sebbene in un contesto radicalmente diverso, il loro problema è dunque quello classico dell'opposizione *country* inglese, ovvero quello di preservare attraverso un sistema di pesi e contrappesi un equilibrio tra l'accentramento del potere e la possibile deriva democratica del legislativo. Per questo, le élite antifederaliste coniugano la retorica democratica contro la costituzione con la necessità di ribadire la centralità dell'aristocrazia a livello statale. Sebbene contestino la scarsa rappresentatività del Congresso e la lunga durata del Senato, esse non promuovono affatto idee democratiche e egualitarie.

I *leader* popolari del fronte antifederalista interpretano invece la costituzione come l'ultimo grande tentativo di sconfiggere lo sforzo democratico seguente alla Rivoluzione del 1776. Per loro, dopo lo scontro con le antiche aristocrazie delle colonie, la costituzione pone nuovamente all'ordine del giorno la necessità di resistere ad un'aristocrazia non ereditaria, bensì naturale perché deriva dalla posizione di superiorità che ricchi mercanti e grandi proprietari rivendicano in società: la rappresentanza deve allora essere annuale e egualitaria, libera dall'assunto gerarchico delle élite federaliste e antifederaliste per le quali la politica è proprietà di coloro che, con tono fortemente aspro che riflette la stratificazione della società americana, sono indicati come *better sort* e *well born, rich e learned men*. E' questo in particolare il caso dei *leader* popolari della Pennsylvania che, per difendere la concezione del governo rappresentativo come governo della maggioranza, tentano senza successo di impedire la riforma della costituzione statale, contestando quell'antropologia politica per la quale ricchezza e istruzione sono qualità indispensabili per governare, perché renderebbero possibile un'amministrazione disinteressata della repubblica. Nella specifica situazione della Pennsylvania è dunque possibile evidenziare un paradossale intreccio di vicende che rimandano a Paine: nel 1790, i *leader* popolari del fronte antifederalista perdono la sfida di difendere la costituzione radicale del 1776, che negli anni settanta Paine riesce temporaneamente a vincere. Paradossalmente, essi vengono sconfitti da quella stessa élite commerciale che Paine sostiene all'elezione dell'assemblea statale della Pennsylvania il 1786. Tuttavia, dopo aver accolto con favore la notizia della riforma della costituzione statale, come vedremo, nel 1805 Paine propone di convocare una nuova convenzione per ristabilire la costituzione radicale del 1776. Quella che appare come una totale incoerenza, in realtà mostra che l'antifederalismo popolare sedimenta nella società americana uno sfondo

---

discrimination. A landed interest, a manufacturing interest, a mercantile interest, a monied interest, with many lesser interest, grow up of necessity in civilized nations, and divide them into different classes, actuated by different sentiments and views". J. Madison, *The Federalist*, 10, cit. pp. 52-53. Woody Holton ha definito la politica *madisoniana* del *Federalist* come politica del "divide et impera". W. Holton, "Divide et Impera": "Federalist 10" in a Wider Sphere, in *William and Mary Quarterly*, 62, 2, 2005, pp. 175-212.

culturale e politico nel quale Paine matura un atteggiamento critico nei confronti della costituzione che porta a compimento al ritorno in America, quando torna a promuovere una concezione radicale della democrazia come nella Pennsylvania rivoluzionaria degli anni settanta<sup>14</sup>.

Per comprendere pienamente l'eredità democratica dell'antifederalismo popolare è importante sottolineare la definitiva rottura e frammentazione del fronte d'opposizione alla costituzione. Sempre facendo riferimento alla questione della rappresentanza è possibile evidenziare una più complessa divisione del quadro sociale e politico antifederalista. Esiste infatti una posizione decisamente più radicale che non individua la possibilità della democrazia nell'ambito costituzionale statale, bensì nella dimensione limitata della comunità locale ritenuta adeguata a sperimentare forme dirette di democrazia. Questa posizione considera inoltre legittimo – ed è questo il punto fondamentale – fare ricorso al *mob*, all'azione diretta popolare nonostante il possibile risvolto violento e illegale. Soltanto tenendo presente tale opzione estrema dell'antifederalismo è possibile comprendere il processo di stabilizzazione della repubblica e l'accettazione della costituzione federale: nonostante non ne condividano le tendenze aristocratiche, il timore di una possibile deriva violenta spinge molti *leader* democratici ad appoggiare le più ragionevoli e moderate posizioni dell'élite antifederalista. La grande discussione nazionale nasconde dunque un complesso e articolato quadro sociale nel quale continua a circolare una concezione radicale della democrazia che risulta però ancora una volta – come nella Pennsylvania rivoluzionaria in seguito al *Fort Wilson Riot* del 1779 – incapace di affermare la propria egemonia, mentre l'élite antifederalista delinea una strategia del tutto costituzionale e legale, ovvero quella di promuovere nelle assemblee statali l'approvazione di emendamenti che il primo Congresso avrebbe poi discusso e approvato. Nel contesto popolare lasciato in eredità dall'esperienza antifederalista, come vedremo, la pubblicazione di *Rights of Man* pone però nuovamente all'attenzione pubblica la questione della legittimità della costituzione: leggere 'Paine in assenza di Paine' consente allora di mostrare come l'accettazione della costituzione – nonostante la ratifica del 1787 – non avvenga affatto una volta per tutte. La repubblica attraversa un lungo e tortuoso processo di stabilizzazione nel quale continuano ad avere voce

---

<sup>14</sup> L'ampio e eterogeneo fronte antifederalista – che emerge dal lavoro di Cornell – mostra la debolezza dell'interpretazione dell'esperienza antifederalista avanzata da Gordon Wood, secondo il quale la grande discussione nazionale può essere riassunta dalla contrapposizione tra aristocrazia federalista e democrazia antifederalista. E consente inoltre di superare l'interpretazione secondo la quale la grande discussione nazionale è caratterizzata dalla contrapposizione tra liberali – i federalisti – e i repubblicani – gli antifederalisti. Gordon S. Wood, *The Creation of American Republic*, cit. pp. 417-516. Saul Cornell, *The Other Founders*, cit. pp. 52-55, 68-71, 85-88, 96, 97. I. Kramnick, *The "Great National Discussion": The Discourse of Politics in 1787*, in *William and Mary Quarterly*, 45, 1, 1988, pp. 3-32. Sul concetto di disinteresse nella retorica federalista, Gordon S. Wood, *Interests and Disinterestedness in the Making of the Constitution*, cit.



pretese e aspettative che colgono nella vicenda rivoluzionaria francese l'occasione per tentare di rendere nuovamente attuale la Rivoluzione del 1776<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Con una dinamica del tutto simile a quella che abbiamo descritto nel *Fort Wilson Riot*, sul finire del 1787 in Pennsylvania un gruppo di antifederalisti scende in piazza – *Carlisle Riot* – per impedire con la forza lo svolgimento di una manifestazione in favore della costituzione federale, suscitando così un diffuso timore di una possibile deriva violenta dell'opposizione alla costituzione. Nella convenzione antifederalista di Harrisburg del settembre 1788, per non correre il rischio di insurrezioni, l'élite antifederaliste isolano coloro che vedono nell'azione di forza l'unica possibilità di resistere alla ratifica e intraprendono la più moderata campagna per emendare la costituzione. Saul Cornell, *The Other Founders*, cit. pp. 109-113. Le assemblee statali del Massachusetts, South Carolina, New Hampshire, Maryland, Virginia, New York, e North Carolina chiedono l'approvazione di una serie di emendamenti che prevedono la limitazione del potere del governo centrale in favore dei diritti individuali – protezione della libertà religiosa e di stampa, diritto di inviare petizioni e portare armi, norme a garanzie del giusto processo. Altri emendamenti riguardano le preoccupazioni degli antifederalisti per l'eccessivo potere in materia commerciale e finanziaria, la lunga durata del mandato dei senatori, l'autorità della magistratura federale, il modo in cui viene eletto il presidente e la modalità della rappresentanza nella camera bassa. R. Ellis, *The Persistence of Anti-federalism after 1789*, cit pp. 297-298. Sulla scelta di abbandonare la strategia anticostituzionale si rimanda al fondamentale saggio di Lance Banning che, individuando una netta continuità tra la tradizione repubblicana dell'opposizione *country* inglese e la retorica antifederalista, scrive: "The world of classical constitutionalism was a world with little precedent for continuing resistance to a constitutional settlement. It was a world which hobbled anticonstitutional feelings and predisposed men to defend a fundamental law -...- it compelled them to challenge the administration, not the government itself. If forced the Republican party to defend a sacred constitution against an executive threat. This world of classical politics assured the quick apotheosis of the Constitution of the United States". Lance Banning, *Republican Ideology and the Triumph of the Constitution, 1789-1793*, *William and Mary Quarterly*, 31, 2, 1974, pp. 187, 188.

## 2. Paine in assenza di Paine.

“Americans! Rejoice, that from experience you have learned wisdom; and instead of whimsical and fantastical projects, you have adopted a promising essay towards a well ordered government. Instead of following any foreign example, to return to *the legislation of confusion*, contemplate the means of restoring decency, honesty, and order in society, by preserving and completing, if any thing should be found necessary to complete the balance of you government”.

“When Mr. Paine says that a whole nation (by which it is admitted that he means a majority of the nation) have a right to do what it chooses, and when he says that before the formation of civil society every man has a natural right to judge his own cause, it appears to me that he resolves all *right* into *power* -...- Upon the question whether a constitution government can be made alterable otherwise than by the people in their original character, I have defended the constitution of the *United States* against the principle of Mr. Paine”.

“A Constitution, framed by the PEOPLE, is always the palladium of their liberty, and if at any period it becomes useless, or worse than useless, or appears so to the PEOPLE, the PEOPLE have a rights to modify it – to annihilate it, if they please: Why then talk of certain fixed principles in a Constitution? – there is but one fixed principle. A Constitution should always be the work of the PEOPLE, and framed for the advantage of the *governed*; every other principle is subordinate and may be changed, or modified when and as often, as a majority of that PEOPLE think fit”<sup>16</sup>.

Al consenso espresso dalle assemblee statali non sembra affatto corrispondere un’ampia accettazione popolare del nuovo ordine. La costituzione non risponde pienamente alle aspettative democratiche di ampi strati della popolazione. Per questo, all’affermazione della moderata strategia antifederalista non segue immediatamente la stabilizzazione della repubblica. Dal complesso e conflittuale quadro sociale che il fronte antifederalista porta alla

---

<sup>16</sup> J. Adams, *Discourses on Davila*, in *The Portable John Adams*, cit. pp. 382-383. A Citizen of United States, *The General Advertiser*, 19 luglio 1791; Publicola, *Letter XI*, in *Columbia Centinel*, 27 luglio 1791.

luce sembra emergere uno strappo tra governanti e governati, così come tra le diverse figure e contrapposte parti della società, che spiega la contrapposizione tra repubblicani e federalisti degli anni novanta. Nel contesto popolare lasciato in eredità dalla grande discussione nazionale viene ancora posta una questione che i federalisti considerano definitivamente risolta con la ratifica della costituzione: è legittimo o meno fare appello all'azione diretta del popolo per impedire l'applicazione della legge federale? E' ancora possibile considerare un'opzione legittima e praticabile – perché giudicata fundamentalmente democratica – quella per la quale il popolo può esercitare nuovamente il potere di resistere al governo e convocare una convenzione per cambiare la costituzione? Il potere costituente è davvero solo ed esclusivamente una figura costituzionalmente prevista, ma non effettivamente attuabile? Come abbiamo visto leggendo Paine fuori dalla rivoluzione, con la pubblicazione della *Letter to the Abbé Raynal* e l'impegno in favore del movimento per la costituzione federale, il suo appello all'azione diretta del popolo per dissolvere il governo coloniale lanciato con *Common Sense* lascia spazio alla necessità di assicurare l'ordine contro la persistenza del potere costituente. Tuttavia, sebbene nella *Dissertation on Government* (1786) Paine sostenga che nella repubblica non è legittima alcuna pratica di insurrezione e nella *Letter to Washington* (1796) distingue chiaramente l'eredità democratica anti-costituzionale da quella che considera l'illegittima posizione anti-federalista, la pubblicazione di *Rights of Man* in America pone nuovamente all'attenzione pubblica la questione della legittimità della costituzione: la grande discussione nazionale è effettivamente riuscita a far accettare la costituzione come orizzonte ultimo ed esclusivo della politica, oltre il quale la pratica democratica e la critica politica non devono assolutamente andare? Il principio di costituzionalità, che stabilisce la necessaria aderenza alla costituzione della contestazione e mobilitazione popolare, funziona effettivamente come principio non negoziabile della nascente Repubblica americana?<sup>17</sup>

*Rights of Man* viene pubblicato dall'editore di *Aurora* – giornale diretto da Franklin Bache, nipote di Benjamin Franklin e sostenitore della nascente opposizione repubblicana – con la lettera nella quale Thomas Jefferson, Segretario di Stato in carica, auspica che gli americani “will rally a second time round the standard of Common Sense” per contrastare “the political heresies which have sprung up among us”. Jefferson fa implicitamente riferimento alla pubblicazione nel 1790 sulle colonne della *Gazette of the United States* di *Discourses on Davila*, il pamphlet con il quale il vice Presidente John Adams condanna esplicitamente la Rivoluzione francese valorizzando il carattere antidemocratico della costituzione federale. Coerentemente con quanto sostenuto nel pamphlet *Thoughts on*

---

<sup>17</sup> La questione del riemergere del potere costituente fuori dalla costituzione viene ampiamente discussa da A. Negri, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Varese, SugarCo Edizioni, 1992, in particolare sulla Rivoluzione americana, pp. 165-222.

*Government* pubblicato nel 1776 per contrastare il movimento democratico seguente alla pubblicazione di *Common Sense*, Adams conferma quell'antropologia politica in forza della quale soltanto i *learned man* hanno capacità e diritto di prendere parte al governo. Poiché “the labouring part of the people can never be learned”, nella nuova repubblica “the number employed in government must forever be very small”. Per questo, nonostante la costituzione non preveda alcuna esplicita limitazione del suffragio, è necessario assumere la ricchezza come criterio politico per selezionare governanti e rappresentanti, così da costruire un governo federale in grado “of separating from the body of people, and even from the legislature, the distribution of honors, and conferring it on the executive authority of government”<sup>18</sup>. Nonostante Jefferson chiarisca al Presidente Washington di non avere alcuna responsabilità per la pubblicazione di *Rights of Man*, comunque la polemica con Adams apre sulla stampa un ampio dibattito sul significato della Rivoluzione francese in America, sulla possibilità di aggiornare la repubblica alla luce dell'esperienza francese contro quell'amministrazione federalista che prende invece il governo britannico come suo modello costituzionale e politico. Torna così nuovamente in discussione la legittimità della costituzione, perché coloro che diffondono *Rights of Man* accusano i federalisti di voler allontanare l'America dall'Europa rivoluzionaria, di voler tradire l'aspettativa democratica del 1776 che trova conferma oltre oceano: se per Paine il pamphlet vuole esportare la Rivoluzione americana in Europa, per il pubblico americano *Rights of Man* rappresenta una reazione dell'Europa rivoluzionaria contro l'America costituzionale<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> J. Adams, *Discourse on Davila*, in John P. Diggins (eds.), *The Portable of John Adams*, cit. p. 364. “Noble blood, whether the nobility be hereditary or elective, and indeed, more in republican governments than in monarchies, least of all in despotisms, is held in estimation for the same reason -...- riches attract the attention, consideration, and congratulations of mankind -...- Riches force the opinion on a man that he is the object of the congratulations of others, and he feels that they attract the complaisance of the public”. *Ivi*, pp. 344-345. Adams conclude il pamphlet lanciando un vero e proprio appello agli americani affinché non si lascino travolgere dall'onda rivoluzionaria proveniente dalla Francia. Poiché il governo rappresentativo fondato sul suffragio universale – sostenuto in Francia da Condorcet e Paine – è destinato a produrre “slanders and libels first, mobs and seditions next, and civil war, with all her hissing snakes, burning torches, and haggard horrors at last”, gli americani devono interpretare la costituzione sulla base del modello costituzionale inglese ereditato dall'epoca coloniale, non devono cioè dimenticare che hanno rivendicato l'indipendenza per conservare quella libertà alla vita e alla proprietà assicurata dalla *common law* ereditata dalla madre patria. *Ivi*, pp. 382-383.

<sup>19</sup> “I am extremely pleased to find it will be reprinted, and that something is at length to be publicly said against the political heresies which have sprung up among us. I have no doubt our citizens will rally a second time round the standard of *Common Sense*”. Nonostante le smentite a Washington, Jefferson sembra responsabile in prima persona della pubblicazione del pamphlet, dal momento che sembra crede fermamente che *Rights of Man* possa favorire l'affermazione dell'opposizione all'amministrazione federalista: “There are in the US. some characters of opposite principle -...- all of them hostile to France and looking to England as he staff of their hope”. Questi uomini - prosegue ancora Jefferson – accettano la costituzione americana “only as a stepping stone to monarchy”, ma “success of republicanism in France have given the coup de grace to their prospects, and I hope to their projects”. Jefferson scrive inoltre a Adams ribadendo la sua posizione e attribuendo a Publicola la causa della disputa tra i due. Adams risponde però così, stizzito: “If you suppose that I have or ever had a design or desire of attempting to introduce a government of Kings, Lords, and Commons, or in other words a hereditary executive, or a hereditary senate, either into the government of the United States or that of any individual state in this country, you are wholly mistaken”. Si rimanda a G. Nelson, *Thomas Paine*, cit. pp. 205-206. Paine segue tutto il dibattito suscitato dalla pubblicazione di *Rights of Man*, come dimostra la

## 2.1 Ancora Paine, ancora Burke.

Con lo pseudonimo di *Publicola*, Quincy Adams pubblica – tra giugno e agosto 1791 – sulla stampa federalista le *Observations on Paine's Rights of Man* in difesa dei *Discourse on Davila*, per accusare Jefferson di voler suscitare in America quel fervore rivoluzionario che Paine tenta di affermare in Europa: sarebbe un clamoroso errore sottovalutare la portata del pamphlet e considerarlo esclusivamente come qualcosa che riguarda l'Europa, perché la questione posta da Paine – quella del legittimo diritto del popolo di convocare una convenzione “to form a new Constitution” – chiama direttamente in causa anche gli americani. La pubblicazione del pamphlet viene denunciata come un tentativo di legittimare ciò che, con la ratifica della costituzione, deve continuare a essere considerato illegittimo, ovvero l'appello al potere del popolo di resistere al governo e cambiare la costituzione. Per questo, Quincy Adams esporta in America quanto Burke sostiene nelle *Reflections* contro Richard Price, ovvero che il *Revolution Settlement* del 1689 non prevede alcun diritto per le generazioni future di resistere al governo: “The expressions of perpetuity used by the Parliament of 1688 contain no absurdity – and expressions of a similar nature may be found, in all the Constitutions of the United States”. Egli traccia così una linea di continuità tra Gloriosa Rivoluzione e Rivoluzione del 1776, confermata dal fatto che le costituzioni statali hanno “expressly adopted the whole body of the *common law* of England”<sup>20</sup>.

La difesa delle procedure giuridiche ereditate dall'ex madrepatria nella repubblica rappresenta un tentativo dell'élite federalista al governo di svolgere un ruolo decisivo nell'affermare la priorità costituzionale del diritto di proprietà e della contrattazione privata, necessaria al consolidamento dell'economia commerciale, senza intervenire direttamente nella società. Come vedremo meglio in seguito la critica del *common law* costituisce un aspetto decisivo per comprendere la nuova sfida democratica lanciata da Paine al ritorno dall'Europa. Quello che qui è più importante sottolineare è che le *Observations* vogliono affermare un'interpretazione antidemocratica della costituzione contrapponendo il modello costituzionale inglese all'entusiasmo democratico suscitato dalla Rivoluzione francese,

---

corrispondenza con John Hall e William Short: “I received your favour conveying a letter from Mr. Jefferson and the answer to Publicola (written by Adams to answer *The Rights of Man*) for which I thank you. I had John Adams in my mind when I wrote the pamphlet and it has hit as I expected”. T. Paine, *Letter to William Short*, 21 novembre 1791. “I have received a letter from Mr Jefferson who mentioned the great run it has had there. It has been attacked by John Adams, who has brought an host about his ears from all parts of the Continent. Mr. Jefferson has sent me twenty five different answers to Adams who wrote under the signature Publicola”. *To John Hall*, 25 novembre 1791. In *Complete Writings*, II, cit. pp. 1320-1322. Paine crede che sotto la firma *Publicola* si nasconda John Adams, si tratta invece del figlio, John Quincy Adams. *Rights of Man* viene pubblicato in nove edizioni per un totale di circa centomila copie. Legando il suo nome alla pubblicazione del pamphlet Jefferson diviene la principale figura pubblica – insieme a James Madison – dell'opposizione all'amministrazione federalista; inizia così la formazione del partito repubblicano. Noble E. Cunningham, *Jeffersonian Republicans. The Formation of Party Organization, 1789-1801*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1957, pp. 10-11.

<sup>20</sup> *Observations on Paine's Rights of Man*, in a *Series of Letters by Publicola*, Letter I e II, Boston, 1791.

mentre la persistenza del *common law* deve riuscire ad accomodare le diverse pretese e rivendicazioni degli americani dentro la costituzione federale: “Mr. Paine’s preference of the *French* to the *English* constitution -...- is not founded in truth”<sup>21</sup>.

Secondo Quincy Adams, ratificando la costituzione federale, gli americani hanno sancito politicamente e giuridicamente la definitiva impossibilità di riattivare la Rivoluzione del 1776 perché hanno alienato una volta per tutte quel potere costituente esercitato nel corso della rivoluzione: “Could any thing but an imperious, over-ruling necessity justify any man or body of men, for using a weapon like this to operate a Revolution in Government?”. Il diritto che Paine attribuisce al popolo di convocare una convenzione non è allora altro che “an usurpation of the most daring nature: it would be assuming to dissolve the ties of society”. La possibilità di emendare o riformare la costituzione spetta infatti a governanti e rappresentanti, non certo al popolo: “By the Constitution of the *United States* -...- the people have delegated the power of alteration, by vesting it in the Congress, together with the State Legislatures”<sup>22</sup>. La questione politica posta dalla pubblicazione di *Rights of Man* deve quindi essere risolta ribadendo la non negoziabilità di quel principio di costituzionalità al quale qualsiasi pratica democratica e critica politica deve aderire. Il popolo non può parlare se non in piena aderenza al dettato costituzionale e non può agire se non costituzionalmente, ovvero rispettando quelle procedure rappresentative stabilite dalla costituzione. Qualsiasi sconfinamento oltre il limite fissato dalla costituzione deve essere considerato illegittimo.

L’allarme con il quale *Publicola* risponde alla pubblicazione di *Rights of Man* trova conferma in alcune risposte alle *Observations* che mostrano come la ratifica della costituzione non abbia definitivamente risolto la questione della sua legittimità. Particolarmente significativa è la risposta di *Brutus* – pseudonimo che nasconde probabilmente l’autore antifederalista Abraham Yates Jr. – che, in una serie di articoli pubblicati tra giugno e agosto del 1791 sul *Pennsylvania Evening Post*, giudica del tutto inefficace il tentativo di considerare

---

<sup>21</sup> *Ivi*, *Letter VII*, Boston, 1791. “Mr. Paine’s assertion that there is no such things as an English Constitution, be really true? This question may, perhaps in some measure affect the people of America. For if the government of Great Britain, is an usurpation, it may be worthy of consideration how far we are bound by treaties, which do not reciprocally bind the inhabitants of that island -...- From the tenor of his argument it should seem, that he had only the American Constitutions in his mind -...- there never was a people that had a Constitution, previous to the year 1776 But, when American States, by their Constitutions, expressly adopted the whole body of the *common law*, so far as it was applicable to their respective situation, did they adopt nothing at all, because that law cannot be produced in a visible form?”. *Ivi*, *Letter III*. Su Burke in America si rimanda a Francis Canavan, *The Relevance of the Burke-Paine Controversy to American Political Thought in The Review of Politics*, Vol. 49, No. 2, 1987, pp. 163-176. Paine commenta così l’attacco contro *Rights of Man* nella *Letter to the Citizens of United States* del 15 novembre 1802: “A faction, acting in disguise, was rising in America; they had lost sight of first principles. They were beginning to contemplate government as a profitable monopoly, and the people as hereditary property. It is, therefore, no wonder that the “Rights of Man” was attacked by that faction, and its author continually abused”. *Complete Writings*, II, cit. pp. 909-910. Nella costituzione federale del 1787 al primo articolo, sezione dieci, leggiamo infatti che “no State shall -...- pass any bill of attainder, *ex post facto*, law, or law impairing the obligation of contracts, or grant any title of nobility”.

<sup>22</sup> *Publicola*, *Observations*, *Letter V* e *VII*.

illegittimo il diritto della nazione di usare “her whole collected power”: l’allarme lanciato da *Publicola* può affascinare certamente le orecchie di “men of extensive property”, ma – a suo parere – non trova certo ascolto in un democratico perché la ratifica della costituzione “does not exclude the idea that she [the nation] has the right to do it, if she thinks proper”. Ribaltando la strategia politica adottata dai federalisti, per cui la costituzione è legittima e indiscutibile perché fondata sul comune sforzo degli americani per l’indipendenza, *Brutus* sostiene che la possibilità di resistere all’applicazione di una legge o di considerare i rappresentanti come degli usurpatori, se non agiscono secondo l’interesse della nazione, deriva proprio dalla sforzo rivoluzionario compiuto nel 1776. Ancora più significativo è leggere un articolo, pubblicato il 9 luglio nella *Boston Independent Chronicle* e sul *Philadelphia Evening Post*, dove l’anonimo autore scrive che leggendo *Rights of Man* gli americani hanno imparato che la costituzione può essere accettata soltanto se riconosce al popolo il potere di cambiarla o riformarla: “where there is a power delegated to the legislature, with other legislative powers, to alter the constitution, there can be no constitution at all”<sup>23</sup>.

Contro il progetto federalista che vuole costruire un forte governo centrale in grado di non subire la pressione popolare, chi difende *Rights of Man* dall’attacco di *Publicola* considera una pratica assolutamente legittima quella di riunirsi e formare associazioni per promuovere la convocazione di una convenzione e cambiare la costituzione. Sebbene la disputa sulla pubblicazione di *Rights of Man* rimanga per così dire “teorica”, perché non immediatamente sostenuta da un effettivo ritorno della mobilitazione popolare, comunque segnala il difficile processo di stabilizzazione della repubblica negli anni novanta. La diffusione di *Rights of Man* contribuisce alla circolazione oltre oceano dell’esperienza rivoluzionaria francese e del tentativo di convocare una convenzione in Inghilterra, dimostrando che la ratifica del 1787 non risolve una volta per tutte il problema della legittimità della costituzione. In assenza di Paine, coloro che difendono e diffondono *Rights of Man* rileggono la Rivoluzione del 1776 come prima manifestazione di un’aspettativa

---

<sup>23</sup> Brutus, *To Publicola, For the Federal Gazette Philadelphia Evening Post*, V, 19 agosto 1791. Brutus, *To Publicola, For the Federal Gazette*, II, in *Pennsylvania Evening Post*, 2 agosto 1791. “When the representatives of a nation cease to promote its interests, or when they form views of their own against this interest, they at that moment cease to be its representatives in reality. They must consequently be considered as usurpers of the rights of the nation, nor can they be viewed in any other”. Brutus, *To Publicola*, III, *For The Federal Gazette*, in *Philadelphia Evening Post*, 24 luglio 1791. “By the word constitution, as used by Mr. Paine, and other republicans, is meant a compact entered into by the people, unalterable, unless by themselves -...- we, poor republicans, believe in the first place, that no such power ever was, or ever can be delegated to a legislature. And if it was, we conclude, that by any signal being given, the people might either congregate themselves in one place, or might assemble by hundreds or thousands, and appoint deputies to meet for them, and to agree upon an entire new form of government, or to alter the one already made; & if the public opinion should be in favour of the measure, the public force would be collected to support it, and the form of government would be maintained, until the united will of the people should see fit to change it. Publicola will suppose it very dangerous to be intrusted to the body of the people -...- and the few men of the superior birth and dignity, ought to undertake it, independently of the base-burn giddy multitude”. Agricola, *To Publicola, From the Boston Independent Chronicle*, II, in *Philadelphia Evening Post*, 9 luglio 1791.

democratica che la vicenda europea dimostra avere una dimensione compiutamente atlantica, come tale destinata a emergere nuovamente in America: se l'indipendenza ha posto l'America all'avanguardia nell'innovazione politica del mondo atlantico, la costituzione federale rappresenta un ripiegamento sul modello di governo inglese. Per questo, è necessario cavalcare l'onda rivoluzionaria francese per rendere la costituzione coerente con la Rivoluzione del 1776. Insistendo sull'illegittimità di discutere nuovamente la costituzione, John Adams e John Quincy Adams – insieme ai federalisti al governo – narrano invece una storia politica e culturale dell'America indipendente, completamente separata dalla vicenda rivoluzionaria d'oltre oceano, consolidando così la costituzione come un ideale nazionale “eccezionale” perché in grado di tenere l'America lontano dalle turbolenze europee, da quello spirito di innovazione che Paine continua a promuovere pur in sua assenza.

La ratifica della costituzione segna indiscutibilmente il punto di arrivo della transizione dall'assetto confederale a quello federale, l'affermazione di un progetto politico che sposta la bilancia del potere dalle periferie al centro, privando le assemblee statali di una serie di funzioni, specie in materia fiscale, commerciale e militare. La costituzione rappresenta in questo senso un'istituzionalizzazione del potere accumulato a partire dalla conclusione della guerra d'indipendenza da quella che abbiamo definito avanguardia liberale costituita dai grandi interessi finanziari e commerciali del nord Atlantico. D'altra parte, pur rappresentando uno snodo politico essenziale per dichiarare conclusa la rivoluzione, come dimostra la polemica suscitata da *Rights of Man*, la costituzione non sembra superare completamente la conflittualità politica e sociale emersa con l'esperienza antifederalista. La proclamazione della repubblica in Francia, l'esecuzione del re e la dichiarazione di neutralità di Washington nella guerra franco-britannica esasperano ulteriormente lo scontro politico. Mentre la vicenda rivoluzionaria francese conferma le preoccupazioni dei federalisti che temono la possibile degenerazione della repubblica in una disordinata e violenta democrazia, il movimento delle società democratiche lega il successo della rivoluzione alla necessità di salvaguardare la repubblica dalla fazione federalista che viene accusata di difendere il governo dispotico inglese contro la Francia rivoluzionaria:

“We must most firmly believe, that he who is an enemy to the French Revolution, cannot be a firm republican; and, therefore, though he may be a firm republican; and, therefore, though he may be a good citizen in every other respect, ought not be entrusted with the guidance of any part of the machine of government”<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> *Address to the Republican Citizens of the United States*, 28 maggio, 1794 in Philip S. Foner ed., *The Democratic-Republican societies, 1790-1800: a documentary sourcebook of constitutions, declarations, addresses, resolutions and toasts*, Westport, London, Greenwood Press, 1976, p. 175. Sulla costituzione federale come istituzionalizzazione del potere precedentemente accumulato dall'élite commerciali e proprietari, si rimanda alle importanti riflessioni svolte da Wolin nell'introduzione a *The Presence of the Past, Essays on the State and the Constitution*, London, John Hopkins University Press, 1989. Nel gennaio 1793 la General Society of Mechanics and Tradesmen of New York toasted the success of the French armies and “the mechanic, Thomas Paine”. Al meeting per celebrare il



## 2.2 L'opposizione legale e la costituzione.

Nonostante le *democratic societies* di Philadelphia e New York svolgano un ruolo importante nella distribuzione di *Rights of Man* e facciano ripetutamente riferimento a Paine, sarebbe un'esagerazione attribuirne la formazione alla polemica suscitata dalla pubblicazione del pamphlet o anche all'entusiasmo determinato dalla vicenda rivoluzionaria francese. E' necessario fare piuttosto riferimento al processo di costruzione dello Stato federale con l'incremento del potere del governo centrale proposto dal Segretario del Tesoro dell'amministrazione Washington, Alexander Hamilton. Il piano economico e finanziario prevede la centralizzazione del debito che passa dal controllo statale a quello federale, la creazione di una banca nazionale con il potere esclusivo di stampare carta moneta sotto la supervisione del governo centrale, ma la cui direzione è affidata a un privato *stockholder*, e una nuova politica di tassazione per finanziare il debito, che grava in particolar modo su *farmer* e *settler* delle frontiere. Portando a compimento la riflessione politica ed economica avviata dall'avanguardia liberale per uscire dal periodo critico, Hamilton mira così a consolidare una forte economia di mercato. Non si tratta esclusivamente di superare la crisi finanziaria ereditata dalla guerra d'indipendenza, ma più in generale di fissare delle solide coordinate in grado di muovere la trasformazione commerciale della società in senso capitalistico: la banca nazionale, l'accentramento del debito e la politica fiscale forniscono una strumentazione indispensabile per favorire l'accumulazione del capitale sparso nelle periferie della repubblica e promuovere così le capacità imprenditoriali indispensabili al decollo della prima produzione manifatturiera. Per questo, Hamilton è fermamente convinto della necessità di consolidare nella nuova repubblica la superiorità politica dell'élite mercantile e commerciale interpretando la costituzione in modo costruttivo, ovvero attribuendo un numero maggiore di funzioni al governo centrale così da accrescerne forza e stabilità<sup>25</sup>.

---

diciannovesimo anniversario dell'indipendenza celebrato da Democratic, Tammany, Mechanic, and Military Societies leggiamo un poema in onore dell'indipendenza che si conclude così: "Here's success to honest TOM PAINE:/May he live to enjoy what he well does explain. The just Rights of Man may we never forget,/For they'll save Britain's friends from the BOTTOMLESS PITT./The with heart and with hand, Swear firmly to stand,/Till oppression is driven quite out of the land". In *New York Journal*, 8 luglio 1795. Sul *New York Journal* del 18 gennaio 1794 compare invece la risoluzione del meeting della republican society di Ulster County dove leggiamo che Thomas Paine "is entitled to the gratitude of every republican and philatropist, for his incivile productions, in support of the liberty and dignity of man". In P. Foner, *The Democratic Republican societies*, cit. p. 219, 236, 255.

<sup>25</sup> Per una ricostruzione dettagliata del piano di Hamilton, Stanley Elkins e Eric McKittrick, *The Age of Federalism. The Early American Republic, 1788-1800*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1993, pp. 92-132 e 406-430. Si veda anche Janet A. Riesman, *Money, Credit, and Federalist Political Economy* in Richard Beeman, Stephen Botein e Edward C. Carter, *Beyond Confederation: origins of the Constitution and American national identity*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 1987, pp. 128-161. Su Hamilton in generale, Gerald Stourzh, *Alexander Hamilton and the Idea of Republican Government*, Stanford, California, 1970. In particolare sulla questione della tassazione, Thomas P. Slaughter, *The Tax Man Cometh: Ideological Opposition to Internal Taxes, 1760-1790*, in *William Mary and Quarterly*, XLI, 1984, pp. 566-591.

Un siffatto piano viene immediatamente percepito dalle classi medie e basse della società come il tentativo di riprodurre in America quelle strutture economiche e finanziarie dell'ex madrepatria che hanno consolidato una forte aristocrazia monetaria e determinato un generale impoverimento. Trovano così conferma quelle critiche antifederaliste che hanno denunciato la costituzione come il tentativo di *well born, rich e learned man* di avere mano libera nel governo della repubblica. Non stupisce allora che le società democratiche, sebbene siano aperte a "every class of citizens", vedano una grande partecipazione non solo di *farmer e settler*, già ampiamente coinvolti nell'esperienza antifederalista, ma anche di *artisan e mechanic* delle zone urbane della costa atlantica. Dall'attivismo delle società emerge infatti un ambiente popolare nel quale la Rivoluzione del 1776 non risulta immediatamente coerente con l'ordine costituzionale. Facendo propria la definizione *paimita* della repubblica come vera e propria democrazia fondata sulla rappresentanza, le società indicano nella democrazia l'orizzonte politico verso il quale deve tendere la repubblica: la Rivoluzione del 1776 è rivendicata come "a gallant and successful insurrection -...- an effort for emancipation" che risulta tradito dalle "fatal imitations here of the corrupt policy of trans-atlantic monarchy and aristocracy". Denunciare la distanza della costituzione federale dall'aspettativa democratica del 1776 permette alle società di aprire uno spazio pubblico disponibile alla critica. Nonostante il tentativo dei federalisti di distinguere con molta cura il termine repubblica da quello di democrazia, così da considerare la mobilitazione popolare incompatibile con la costituzione, questa diviene inevitabilmente oggetto di indagine e contestazione: "It is said that we have a good constitution – let us know it well – let us see whether we have a good constitution or not"<sup>26</sup>.

Non siamo però di fronte alla replica della posizione anticostituzionale delle frange estreme del fronte antifederalista. Anche quelle società, che spingono la contestazione fino a promuovere la convocazione di una nuova convenzione, non intendono resistere con la forza al governo federale. Piuttosto, esse considerano legittimo aprire un varco nella costituzione che renda possibile la riforma in senso democratico senza assumere una prospettiva anticostituzionale: "The people are sure to find redress in attaining amendments by assailing that door with their petitions and their wishes". L'aggettivo "democratico" viene così impiegato per precisare "the *original intention of the revolution*", ovvero "a government composed of the whole mass of the people, and not a representative government". Le società vogliono dunque democratizzare la costituzione per permettere la partecipazione

---

<sup>26</sup> *Address to the Patriotic Inhabitants of the United States*, 5 marzo 1795; *Democratic Republican Societies of New Jersey. Republicanism to Friends and Countrymen*, 19 marzo 1794, in P. Foner, *The Democratic-Republican Societies, 1790-1800*, cit. pp. 245 e 146.

politica a coloro che i federalisti hanno voluto relegare a una condizione di inferiorità per affidare interamente il governo al nascente strato imprenditoriale<sup>27</sup>.

Nonostante la prospettiva assolutamente legale, le società alimentano una mobilitazione popolare destinata a oltrepassare il limite della costituzionalità, quando *settler* e *farmer* della frontiera occidentale della Pennsylvania impediscono di fatto la riscossione dell'imposta sui distillati. Nell'estate del 1794, la mobilitazione popolare contro la tassa degenera nella cosiddetta *Whiskey Rebellion*, con violenze contro le proprietà degli esattori fiscali e la marcia armata su Pittsburgh. Pur ribadendo la loro contrarietà alla politica fiscale *hamiltoniana* e prendendo le distanze da Washington che decide di radunare e inviare una milizia per reprimere l'insurrezione, le società democratiche condannano la rivolta come un comportamento anticostituzionale, ma non riescono fino in fondo a sciogliere il portato ambiguo della contestazione della costituzione perché tengono inevitabilmente aperto un terreno fertile alla circolazione di proposte di riforma e pretese democratiche. Continuano così ad avere voce coloro che subordinano l'accettazione della costituzione al riconoscimento del potere del popolo di cambiarla<sup>28</sup>. E' in questo contesto che Jefferson elabora un'interpretazione della costituzione per la quale il governo federale non può incrementare il proprio potere assumendo funzioni non esplicitamente previste dal testo costituzionale e le assemblee statali possono esercitare un controllo di costituzionalità suppletivo a quello della corte federale. La questione della legittimità della costituzione, posta

---

<sup>27</sup> "It is not a strange matter to see the moneyed part of the people of America in general opposed to -...- the people -...- it must be the mechanics and farmers, or the poorer class of the people (as they are generally called) that must support the freedom of America" "*A Federal Democrat*" to *Citizen Greenleaf*, 19 marzo 1794, in *New York Journal*. *Ivi*, pp. 156-157. All'accusa dei federalisti che descrivono le società come "the evils, the terrible evils, of anarchy and confusion, on the villainy of the designing demagogues, who, under the pretext of asserting the rights of the people, were engaged in schemes subversive of every principle of order, and perfectly destructive to those endearing bonds which link society together in peace, harmony, and friendship"; le società rispondono: "we most sincerely wish for an union of sentiment throughout the nation, on the *real principles of the constitution*, and *original intention of the revolution*, and for a perfect and uninterrupted peace with all nations, upon safe and honourable terms; in support of which assertions, we now lay before you, our fellow citizens, such objections against our and other societies founded upon similar principles, with our justificatory answers thereto. It has been objected, that we have not stiled ourselves *Republican*, but *Democratic*, which signifies, as it is alledged, a government composed of the whole mass of the people, and not a representative government -...- the words *Republican* and *democratic* are synonymous". *Address to the Citizens of Kentucky*, 31 marzo 1794. *Ibidem*.

<sup>28</sup> Nel 1791 il congresso approva il provvedimento di Hamilton di imporre una tassa sulla produzione di distillati, contro la quale *settler* e *farmer* reagiscono in un primo tempo con rimostranze e petizioni, successivamente iniziando a impedire la riscossione dell'imposta, e infine con azioni contro la proprietà degli esattori fiscali. Nell'agosto del 1794, James Wilson, giudice della corte suprema, afferma in una sentenza che la legge viene costantemente violata e che le corti e i tribunali locali non riescono a ripristinarla. Wilson invoca l'intervento della milizia che, sotto la pressione di Hamilton, Washington decide di inviare dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di risolvere la questione senza l'uso della forza. Le società condannano ripetutamente il *riot*: "we will use our utmost efforts to effect a repeal of the Excise-laws by Constitutional means; we will, at all times, make legal opposition to every measure which shall endanger the freedom of our Country; - but we will near testimony against every unconstitutional attempt to prevent the execution of any law sanctioned by the majority of the people". "We expressed our disapprobation of the principles of an EXCISE, but in terms, full as pointed; *we condemned all unconstitutional opposition to the law of our country -...- any part of the people* have the right to express their opinions on the government". *Manuscripts of Republican-Decoraratic Society of Philadelphia*. *Ivi*, pp. 89, 193-194.

sul tavolo dalla pubblicazione di *Rights of Man*, viene così risolta convogliando la contestazione popolare nell'organizzazione legale del partito d'opposizione, destinato a governare la repubblica con la vittoria di Jefferson nel 1800:

“Were parties here divided merely by a greediness for office, as in England, to take a part with either would be unworthy of a reasonable or moral man, but where the principle of difference is as substantial and as strongly pronounced as between the republicans & the Monocrats of our country, I hold it as honorable to take a firm & decided part”<sup>29</sup>.

Nella seconda metà degli anni novanta, l'evidente strappo tra governanti e governati che rende instabile la repubblica viene ricucito attraendo e organizzando le diverse pratiche e critiche democratiche in un sistema d'opposizione, che è legittimo perché non contesta la costituzione in sé, ma ne promuove una diversa interpretazione. Il timore della degenerazione costituzionale è allora una spiegazione indispensabile per comprendere non solo l'accettazione del principio di costituzionalità, ma anche il mutamento di prospettiva verso quelle che, con disprezzo, sono state a lungo definite parti e fazioni: se negli anni ottanta il movimento per la costituzione federale rappresenta l'unica risposta possibile per risolvere la conflittualità determinata dalla contrapposizione tra parti e fazioni della società, negli anni novanta la graduale – e ancora informale – istituzionalizzazione del partito d'opposizione consente di organizzare la partecipazione popolare senza che questa produca brusche rotture dell'ordine esistente.

Il sistema legale del partito d'opposizione rappresenta allora un ulteriore sforzo intellettuale rispetto a quanto sostenuto nel numero dieci del *Federalist*, dove Madison rivendica la costituzione come soluzione in grado di rendere positiva e produttiva per il funzionamento della repubblica la presenza di diverse classi e divergenti interessi. A distanza

---

<sup>29</sup> T. Jefferson, *To Wilson C. Nicholas*, Ponticello 7 settembre 1803, in *Jefferson: Political Writings*, edited by J. Appleby and Terence Ball, Cambridge University Press, 2003, p. 374. “Our peculiar security is in the possession of a written Constitution. Let us not make it a blank paper by construction -...- It specifies and delineates the operations permitted to the federal government, and gives all the powers necessary to carry these into execution”. T. Jefferson, *Letter to William Branch Giles*, 31 dicembre 1795. In *Jefferson: Political Writings*, cit. pp. 414-415. La corrispondenza di Jefferson dalla lettera *To Francis Hopkins* del 13 marzo 1789 alla *Letter to James Madison* del 29 giugno 1792 fino alla *Letter to William Branch Giles*, descrive un radicale mutamento di prospettiva verso parti e fazioni che, superando la teorizzazione *madisoniana* del governo delle parti nel *Federalist*, no. 10, porta alla formazione del partito repubblicano d'opposizione. Per un dettagliato resoconto delle vicende che portano Jefferson – e anche Madison che ha ormai abbandonato la fazione federalista – alla definizione di una tradizione costituzionale dissidente fondata su *strict construction* o *original intent*, si rimanda a Saul Cornell, *The Other Founders*, cit. pp. 194-196, 241-245, dove l'autore presta particolare attenzione al tentativo dell'opposizione repubblicana di arrivare all'annullamento dell'*Alien and Sedition Act*, approvato dal Congresso sotto la presidenza Adams, attraverso le Risoluzioni della Virginia e del Kentucky. Sul recupero dell'antifederalismo e la formazione di un partito d'opposizione al Congresso, John H. Aldrich – Rith W. Grant, *The Antifederalists, the First Congress, and the First Parties*, in *The Journal of Politics*, 55, 2, maggio 1993, pp. 295-326. Nella lettera a Madison Paine sostiene la strategia costituzionale che lui e Jefferson tentano di affermare, ma tenta di promuovere una più profonda riforma della costituzione e non semplicemente una sua diversa interpretazione: “I think the states will see the necessity of shortening the time of Senate and new modelling the Executive Department. It is too much on the plan of European Courts and Mr. Washington appears to be to[o] fond of playing the old Courtier. T. Paine, *To James Madison*, Parigi, 24 settembre 1795. In *Complete Writings*, II, cit. p. 1381.

di un decennio, il sistema legale del partito d'opposizione è infatti funzionale alla legittimazione della costituzione perché attiva nelle procedure elettive a livello statale e federale una dinamica di costante accettazione dell'ordine esistente, indispensabile all'affermazione della democrazia nel XIX secolo: l'aspettativa determinata dal successo repubblicano, la dimostrazione che non è stato necessario dissolvere il governo per scalzare l'élite federalista, ma è bastato rispettare le procedure della rappresentanza, la prova tangibile che la costituzione non è alla mercé di una sola parte o gruppo di interesse della società, ma è disponibile a un'interpretazione restrittiva in grado di valorizzare il ruolo degli Stati e i diritti individuali, dimostrano la legittimità della costituzione e limitano le spinte democratiche in favore della riforma a livello statale. Il contesto politico che attende Paine al ritorno dall'Europa è dunque radicalmente diverso da quello movimentato e turbolento degli anni novanta. L'unico varco per la riforma costituzionale ancora aperto sembra essere quello statale. Se il compito nel quale Jefferson riesce con successo è quello di costruire un sistema legale d'opposizione, l'impegno politico che Paine assume al ritorno in America non è riducibile al semplice sostegno al partito repubblicano. Nel 1797 Paine auspica che Jefferson possa accettare il ruolo di vice del Presidente Adams e nel 1801 si congratula per la sua elezione alla presidenza, ma rivendica la necessità di una sostanziale riforma come democratizzazione della costituzione che però – come vedremo – non può che avere luogo a livello statale. Sebbene dal 1795 le *democratic societies* vengano gradualmente assorbite dalla costruzione di un'opposizione legale all'amministrazione federalista, comunque – come vedremo leggendo Paine in America – continuano a circolare proposte di riforma e pretese democratiche che entrano in tensione con l'affermazione del partito repubblicano<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Nonostante il responso delle urne sia favorevole a John Adams, nella lettera del primo aprile 1797, Paine chiede a Jefferson – secondo per numero di voti – di non rinunciare alla vice presidenza per “keep an eye” sul presidente che rischia di essere succube alla maggioranza federalista del Congresso. Nella stessa lettera lo invita a prendere in considerazione l'ipotesi di una riforma per trasformare l'esecutivo da presidenziale a plurale. In *Complete Writings, II*, cit. pp. 1390-1391. Paine dimostra entusiasmo per l'elezione di Jefferson in una lettera del 9 giugno 1801 dove leggiamo: “I congratulate America on your election. There has been no circumstance, with respect to America, since the times of her revolution, that has excited so much general attention and expectation in France, England, Ireland and Scotland, as the pending election for president of the United States, nor any of which the event has given more general joy”. *Ivi*, p. 1419. Bisogna precisare che le società democratiche non funzionano formalmente, nè rivendicano esplicitamente un ruolo nell'organizzazione del partito repubblicano, neanche gestiscono le campagne elettorali del 1796 e del 1800. La loro è piuttosto un'influenza indiretta che crea un ambiente popolare fortemente contrario ai federalisti, per questo tra le loro file continuano a essere presenti voci radicali che non condividono la moderazione dell'opposizione repubblicana. Noble E. Cunningham, *The Jeffersonian Republicans*, cit. pp. 64-65.

3. *A spark from the altar of Seventy-six.*

“There was a time when the fame of America, moral and political stood fair and high in the world. The lustre of her Revolution extended itself to every individual; and to be a citizen of America gave a title to respect in Europe -...- the Washington of politics had not then appeared”.

“There was a time, when the people of the United States had a high veneration for Thomas Paine. The pamphlets which you heaped upon this country, in the time of the American war, however extravagant and ridiculous, had a considerable effect in effecting the independence of this country, for this assistance we willingly give you credit, on the same footing as we would comply with the principles of the old adage, to give the devil his due -...- The rattlesnake, compared with Tom Paine, is an innocent animal -...- Tom Paine is a pest in society”.

“The independence of America would have added but little to her own happiness, and been of no benefit to the world, if her government had been formed on the *corrupt models of the old world*. It was the opportunity of *beginning the world anew* as it were; and of bringing forward a *new system* of government in which the rights of *all* men should be preserved that gave *value* to independence”<sup>31</sup>.

Dall'Europa, Paine contribuisce alla contestazione dell'amministrazione federalista con le *Observations on Jay's Treaty* e la *Letter to Washington*. Quando John Jay – inviato dell'amministrazione Washington a Londra – stipula con il governo inglese un trattato che istituisce un rapporto commerciale privilegiato con la Gran Bretagna a discapito della Francia repubblicana, Paine invia le sue *Observations* a Franklin Bache che le pubblica il 2 luglio 1795 sulle colonne del giornale repubblicano *Aurora*. Scopo del giornale è sostenere l'invio di una petizione al Presidente Washington per chiedere che il trattato non venga approvato. Nel suo articolo, Paine definisce la fazione federalista al governo come “British party in America” e auspica una mobilitazione popolare che permetta di non ratificare il trattato così da “cement in a stronger way the ties between the two Republics”. E continua: “All the American hearts

---

<sup>31</sup> T. Paine, *Letter to George Washington*, Parigi, 30 luglio 1796, cit. p. 691. *An American Citizen, A Letter to Thomas Paine in answer to his scurrilous Epistle Addressed to our late worthy President Washington. And containing Comments and observations on his Life, Political and Deistical Writings. Intended as an alarm to the good People of these States, from being led astray by the sophistical Reasonings of Mr. Paine.* New York, 1796, pp. 1, 15-16. T. Paine, *Letter to the Citizens of the United States*, VIII, 7 giugno 1805; in *Complete Writings*, II, cit. p. 956.

will be French, and England will be afflicted”. Con il fallimento della campagna per impedire la ratifica del trattato, Washington è oggetto di una dura contestazione popolare alla quale anche Paine contribuisce prendendo così esplicitamente parte in favore dell’opposizione repubblicana. I federalisti lo rappresentano allora come un nemico della repubblica alla stregua di quegli inglesi, impegnati nel movimento per convocare la convenzione costituzionale, che nella seconda metà degli anni novanta lasciano le isole britanniche per trovare rifugio in America, sfuggendo alle misure restrittive della libertà personale volute dal governo Pitt. La *Letter to Washington* non produce però una disaffezione degli americani verso Paine, piuttosto la sua figura risulta nuovamente legata alle aspettative democratiche di ampi strati della popolazione. Paine accusa Washington di aver agito con eccessiva prudenza in occasione della dichiarazione di neutralità rispetto alla guerra franco-britannica, di aver approvato un trattato che non rappresenta altro che “a satire upon the Declaration of Independence”, e di aver istituito “monopolies of every kind” a tutto vantaggio di grandi proprietari e speculatori finanziari: Washington e i federalisti sono accusati di essere “traitors” della rivoluzione<sup>32</sup>. Diversamente dalla strategia moderata elaborata da Jefferson per affermare il partito repubblicano, per Paine il tradimento della rivoluzione non trova spiegazione esclusivamente nella politica federalista dell’amministrazione Washington. La ragione profonda dell’allontanamento della repubblica dalla rivoluzione del 1776 va individuata nella costituzione federale. Paine condanna la deriva insurrezionale dell’antifederalismo estremo, non accetta l’appellativo di antifederalista che gli viene affibbiato dalla stampa che sostiene Washington e rivendica di aver sostenuto la convocazione della convenzione nazionale per scrivere la costituzione. Ciò non gli impedisce però di contestarla:

“As the Federal Constitution is a copy, though not quite so base as the original, of the form of the British Government, an imitation of its vices was naturally to be expected. So intimate is the connection between *form* and *practice*, that to adopt the one is to invite the other. Imitation is naturally progressive and is rapidly so in matters that are vicious”<sup>33</sup>.

Al di là delle specifiche critiche contro l’esecutivo presidenziale e la lunga durata del Senato, ciò che è importante sottolineare è la presa di posizione in favore della riforma costituzionale perché spinge Paine oltre Jefferson. Se la costituzione rende inevitabile una

---

<sup>32</sup> T. Paine, *Observations on Jay’s Treaty*, 1795. In *Complete Writings*, II, cit. p. 570. p. 570 T. Paine, *Letter to Benjamin Franklin Bache*, p. 1377. T. Paine, *Letter to Washington*, cit. pp. 708-711, 714. “Monopolies of every kind marked your administration almost in the moment of its commencement. The lands obtained by the Revolution were lavished upon partisans; the interest of the disbanded soldier was sold to the speculator; injustice was acted under the pretence of faith; and the chief of the army became the patron of the fraud. From such a beginning what else could be expected than what has happened? A mean and servile submission to the insults of one nation; treachery and ingratitude to another -...- These are the disguised traitors that call themselves Federalist”. *Ivi*, pp. 693, 695-696.

<sup>33</sup> T. Paine, *Letter to Washington*, cit. p. 693.

pratica politica destinata a riprodurre in America la struttura decisamente antidemocratica del governo britannico, allora è necessario promuovere una sostanziale riforma che consenta innanzitutto di ampliare il suffragio. Paine invita a leggere la *Dissertation on the First Principles of Government* dove – come abbiamo visto – contesta la decisione dei termidoriani di legare il diritto di voto al possesso della proprietà. Tuttavia, mentre in Europa è profondamente convinto del fatto che il mancato riconoscimento del suffragio universale nella costituzione avrebbe portato inevitabilmente a una nuova rivoluzione, quando rivolge lo sguardo verso l'America non prende in considerazione l'eventualità di una brusca rottura del quadro politico e istituzionale. Il cambiamento deve avvenire nel perimetro delineato dalla costituzione come democratizzazione dell'ordine esistente, non c'è quindi spazio per un'agenda radicale come quella che abbiamo visto delineata in *Rights of Man* in Inghilterra. Nonostante Paine lasci all'Europa l'ipotesi di una nuova rivoluzione, le risposte alla *Letter* pubblicate sulla stampa federalista denunciano la riforma come l'anticamera del rovesciamento della repubblica:

“The gentlemen-reformers, of ourday, have shown themselves accessory to raising a spirit of turbulence. They have laboured to flatter the passions of the people, and by doing so, have induced a strong suspicion, that they are not averse to that extreme reform, which is attainable only trough the horrors of Revolution -...- to spread the conflagration of anarchy and atheism over the world, and to overwhelm the astonishing fabric of British Constitution and American liberty, by the poisonous effluvia of his pernicious doctrines”<sup>34</sup>.

Nella seconda metà degli anni novanta, coloro che rispondono a Paine insistono sul fatto che il popolo non ha alcun diritto di cambiare la costituzione, visto che la riforma degenererebbe inevitabilmente nella violenza della rivoluzione. Per questo, approfondendo quanto già sostenuto nel 1791 da John Quincy Adams nelle *Observations on Paine's Rights of Man*, i federalisti importano dall'Inghilterra quella letteratura conservatrice con la quale Hannah More è riuscita a ristabilire ordine e ubbidienza nelle classi della società dedite al lavoro, ponendo al centro dell'attenzione la domanda posta da John Adams nei *Discourses on Davila*, “the great question will forever remain, *who shall work?*”<sup>35</sup>. Il *Cheap and Repository Tract* di More viene infatti pubblicato per ristabilire quella deferenza sociale secondo la quale il

---

<sup>34</sup> Patrick Kennedy, *An Answer to Paine's Letter to General Washington including some pages of Gratuitous Counsel to Mr. Erskine*, republished by William Cobbet, New York, 1798, p. 25-26, 31. La *Dissertation* è pubblicata in *The Time Piece; and Literary Companion* 8 maggio 1797.

<sup>35</sup> “Our species cannot all be idle. Leisure for study must ever be the portion of a few. The number employed in government must forever be very small. Food, raiment, and habitations, the indispensable wants of all, are not to be obtained without the continual toil of ninety-nine in a hundred of mankind -...- the labouring part of the people can never be learned.-...- property must be secured, or liberty cannot exist. But if unlimited or unbalanced power of disposing property, be put into the hands of those who have no property, France will find, as we have found, the lamb committed to the custody of the wolf -...- the great art of lawgiving consists in balancing the poor against the rich in the legislature, and in constituting the legislative a perfect balance against the executive power, at the same time that no individual or party can become its rival”. J. Adams, *Discourses on Davila*, cit. p. 387.



governo deve rimanere nelle mani di pochi eletti, *rich e learned man*, mentre la maggioranza degli americani deve concentrare l'attenzione non sulla politica, ma esclusivamente sulla cura della dimensione privata dell'esistenza, quella del lavoro, della famiglia e della religione. Ciò non spiega soltanto la retorica antidemocratica che accusa di ateismo e anarchismo chi – pur in sua assenza – esalta Paine per promuovere la riforma. Più in particolare, emerge con chiarezza il diverso significato che i federalisti attribuiscono alla società, pur non teorizzandone esplicitamente il concetto: mentre in *Common Sense*, definendo la società come benedizione e il governo come male necessario, Paine ha promosso la convinzione rivoluzionaria di poter fare appello alla società – e alle forze che la popolano – contro il governo dispotico, i federalisti cambiano in senso antidemocratico il significato della separazione tra società e governo, descrivendo una società simile a quella che Burke difende dall'entusiasmo rivoluzionario suscitato da *Rights of Man*. La società viene rappresentata come un luogo stratificato e gerarchico, insieme naturale e necessario al mantenimento dell'ordine, incompatibile con l'aspettativa democratica di ampi strati della popolazione. Sulla base di questa descrizione la conclusione è inevitabile “Tom Paine is a pest in society”<sup>36</sup>.

L'insistenza con la quale viene pronunciata l'accusa di ateismo contro i riformatori e la tenacia con cui viene difesa la deferenza sociale rappresentano un anestetico che restringe il campo di possibilità della repubblica, sottraendo alle frange democratiche l'arma politica dell'appello alla società. La stabilizzazione della repubblica con la formazione del sistema legale d'opposizione e l'accettazione della costituzione, la separazione della politica dalla società nel tentativo di renderla indisponibile al cambiamento e all'indagine critica, preparano il terreno per quella che vedremo essere la nuova sconfitta della democrazia radicale, che Paine promuove nuovamente al ritorno dall'Europa: se i federalisti usano pubblicamente la parola società per incoraggiare coloro che lavorano a tenere lo sguardo lontano dalla politica, ad abbandonare le pretese di cambiamento e trovare soddisfazione nel privato, Paine e i *leader* per la riforma costituzionale della Pennsylvania non riescono a mettere in discussione fino in fondo le gerarchie che attraversano la società perché considerano la deferenza come una questione esclusivamente politica, che può essere risolta con la riforma costituzionale<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> An American Citizen, *A Letter to Thomas Paine*, cit., p. 16.

<sup>37</sup> Per una discussione sul discorso democratico Americano in assenza di Paine e il recupero della letteratura conservatrice inglese per affermare una concezione della società antidemocratica, si rimanda al brillante saggio di Seth Cotlar, *The Federalists' Transatlantic Cultural Offensive of 1798 and the Moderation of American Democratic Discourse*, in Jeffrey L. Pasley, Andrei W. Robertson and David Waldstreicher, *Beyond the founders: new approaches to the political history of the early American republic*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 2004, pp. 275-295.

### 3.1 Il ritorno alla democrazia radicale.

Sebbene l'impegno in favore della riforma costituzionale segnali un punto di distinzione con la strategia repubblicana, Paine sostiene comunque la candidatura di Jefferson alla presidenza perché ritiene indispensabile tenere lontana dal governo quell'élite di ricchi mercanti delle coste del nord che ha pesantemente influenzato l'amministrazione federalista tanto sotto la presidenza Washington, quanto sotto quella Adams. Dopo il ritorno in America, tra il 1802 e il 1805 Paine scrive una serie di lettere *To the Citizens of the United States* nelle quali, per appoggiare la rielezione di Jefferson, accusa la fazione federalista di aver tentato "to overthrow the liberties of the New World, and place government on the corrupt system of the Old": l'infondato allarme dell'invasione da parte della Francia è denunciato come uno stratagemma per legittimare l'istituzione di milizie permanenti, imporre nuove tasse e approvare il provvedimento liberticida, *Alien and Sedition Act*, con il quale la maggioranza federalista del Congresso sferra un duro colpo alla mobilitazione popolare delle *democratic societies*. L'aspettativa di un profondo cambiamento è però disattesa dalle politiche della nuova amministrazione che lascia immutata la costituzione<sup>38</sup>. Nell'ambiente popolare, che ha portato all'affermazione del partito

---

<sup>38</sup> "The mean, ungrateful, and treacherous conduct of her administration, helped on by the political ignorance of a considerable body of her merchants, have ruined her character, and from being the favourite she is become the scoff of the world". T. Paine, *Letter to Jefferson*, Havre de Grace, France, 1 aprile 1797, p. 1389. "To those who first called themselves Federalists it served as a cloak for treason, a mask for tyranny, federalism was to be destroyed, and the representative system of government, the pride and glory of America, and the palladium of her liberties, was to be overthrow and abolished". T. Paine, *Letter to the Citizens of the United States, II*, in *The National Intelligencer*, 22 novembre 1802, in *Complete Writings, II*, cit. pp. 914-915, 917. Sulla questione dell' *Alien and Sedition Act*: *Letter VI*, in *Aurora*, 14 maggio 1803. *Ivi*, cit. pp. 936-938. Nella *Letter III*, in *The National Intelligencer*, 29 novembre 1802, descrive l'amministrazione Adams come "Reign of Terror" simile a quello imposto dal governo rivoluzionario di Robespierre. *Ivi*, cit. p. 918. Paine definisce quella dell'amministrazione Adams una politica controrivoluzionaria in *Letter VIII*, 7 giugno 1805. *Ivi*, cit. p. 955. Al discorso inaugurale del 4 marzo 1801 Jefferson spiega la volontà di superare il clima di forte contrapposizione quando pronuncia la famosa frase "We are all republican – we are all federalists". Non segue così un radicale cambiamento costituzionale: Jefferson abroga gli Alien and Seditions Act, ma non propone l'abolizione della banca nazionale che tanto aveva avversato, né ridimensiona la burocrazia governativa nominata da Adams, semmai rafforza la figura residenziale quanto svolge in segreto la trattativa con Napoleone per l'acquisto della Louisiana nel 1803, sulla quale interviene anche Paine. Mentre la strategia federalista è quella di portare gli Stati Uniti in guerra contro Francia, Paine suggerisce in una lettera privata a Jefferson di trovare un accordo con la Francia e acquistare New Orleans. T. Paine, *Letter to Jefferson*, Christmas Day, 1802. In *Complete Writings, II*, cit. pp. 1431-1432. Paine interviene nuovamente sulla questione della Louisiana, dopo che Jefferson ne annuncia l'acquisto il 17 ottobre 1803, contro il memoriale che gli abitanti francesi inviano al Congresso per chiedere di essere ammessi nell'unione e di continuare a importare schiavi: "His acquaintance with the cause, commencement, progress and termination of the American Revolution decides this point; and this making *our* merits in that Revolution the ground of *your* claims, as if *our* merits could become *yours*, show he does not understand *your* situation -...- And you already so far mistake principles, that under the name of *rights* you ask for *powers*, *power* to *import and enslave Africans*; and *to govern* a territory that *we* have *purchased* -...- The other case to which I alluded as being founded in direct injustice is that in which you petition for *power*, under the name of *rights* to import and enslave Africans -...- *Do you want to renew in Louisiana the horrors of Domingo?*". T. Paine, *To the French Inhabitants of Louisiana*, 22 settembre 1804. *Ivi*, cit. pp. 963, 964-965, 967-968. Si rimanda anche alle lettere a Jefferson del 2 agosto 1803, 23 settembre 1803, 1 e 25 gennaio 1805. *Ivi*, pp. 1441-1154. La politica di espansione nel territorio occidentale e la sostituzione delle tasse federali con delle semplici tariffe dimostrano inoltre che, spostando l'attenzione del governo centrale dai forti interessi mercantili del nord Atlantico, Jefferson favorisce l'acquisizione di proprietà da parte di *farmer* e *settler*. La sua strategia costituzionale tesa a

repubblicano, iniziano così a prendere nuovamente parola coloro che rivendicano la necessità di promuovere la riforma. Le *Letters to the Citizens of United States* rappresentano in questo senso un tentativo di spiegare alla nuova generazione di americani il significato della Rivoluzione del 1776: contro la concezione gerarchica della rappresentanza imposta dai federalisti per mettere il governo nella condizione di agire senza subire la pressione popolare, Paine denuncia come l'ordine costituzionale federale e statale della repubblica non risponda alle aspettative democratiche aperte dall'indipendenza. Nella prima lettera, Paine lancia allora un appello affinché la sfida della democrazia possa tornare nuovamente all'ordine del giorno:

“While I beheld with pleasure the dawn of liberty rising in Europe, I saw with regret the lustre of it fading in America. In less than two years from the time of my departure some distant symptoms painfully suggested the idea that the principles of the Revolution were expiring on the soil that produced them -...- She (America) was turning her back in her own glory, and making hasty strides in the retrograde path of oblivion. But a spark from the altar of *Seventy-six* unextinguished and unextinguishable through the long night of error, is again lighting up, in every part of the Union, the genuine name of rational liberty”<sup>39</sup>.

All'appello segue un effettivo impegno per democratizzare la repubblica. Paine interviene in particolare in Pennsylvania per sostenere la campagna lanciata dal membro repubblicano del Congresso Michael Leib, dall'irlandese William Duane – nuovo direttore di *Aurora* – e dal radicale inglese John Binns. Dopo aver sostenuto Jefferson come candidato alla presidenza della repubblica, convinti che all'affermazione del partito repubblicano sarebbe seguita una stagione di radicale democratizzazione della costituzione, i *leader* democratici della Pennsylvania ne prendono le distanze quando, nel 1805, decidono di non sostenere la rielezione del governatore repubblicano Thomas McKean per promuovere una lista democratica con il programma di ristabilire la costituzione radicale del 1776 contro i repubblicani moderati che, sulle colonne del *Freeman's Journal*, edito in contrapposizione a *Aurora*, indicano nella riforma il rischio che venga meno quella naturale stratificazione della società, necessaria per mantenere una equilibrata e duratura repubblica. La frangia democratica del partito repubblicano recupera interamente il progetto radicale enunciato da Paine nella seconda parte di *Rights of Man* con l'esplicito obiettivo di smantellare completamente le istituzioni economiche e finanziarie imposte dall'amministrazione federalista<sup>40</sup>.

---

definire un nuovo equilibrio tra governo centrale e stati trova però la resistenza della corte federale guidata dal giudice nominato da Adams, John Marshall, che ribadisce con una serie di sentenze la competenza assoluta della corte in tema di costituzionalità.

<sup>39</sup> T. Paine, *Letter to the Citizens of the United States*, I, cit. p. 909.

<sup>40</sup> Il 28 marzo 1803 Jefferson scrive al Segretario del Tesoro Albert Gallatin di temere “for some been satisfied a schism was taking place in Pennsylvania between moderates and high-fliers”. Egli ha paura che “the same split which he perceived in Pennsylvania will take place in Congress -...- and we must expect division of the same kind in other states as soon as the Republicans shall be so strong as to fear no other enemy”. In Henry Adams (ed.), *The Writings of Albert Gallatin*, New York, V. I, pp. 119-120. Per una profonda discussione della divisione che segna il partito repubblicano in Pennsylvania, si rimanda a Andrew Shankman, *Malcontents and*

La lettera intitolata *Constitutional Reform. To the Citizens of Pennsylvania on the Proposal for calling a Convention*, distribuita da *Aurora* in occasione delle elezioni del 1805, mostra come, muovendo dall'Europa all'America, Paine faccia ritorno a quella concezione radicale della democrazia che aveva delineato dentro la rivoluzione, ma che aveva abbandonato negli anni ottanta per favorire l'affermazione del progetto costituzionale di quella che abbiamo definito avanguardia liberale. Il giudizio positivo sulla costituzione federale e l'apprezzamento per la riforma imposta dai federalisti in Pennsylvania nel 1790 sono ormai acqua passata. Gli anni novanta hanno dimostrato che quella previsione antifederalista secondo la quale l'America sarebbe diventata come l'Europa rischia di diventare realtà. Paine descrive allora la costituzione del 1790 come una copia in miniatura del governo dispotico britannico: con la pretesa di renderla conforme alla costituzione federale, i federalisti hanno ristabilito quella continuità politica con il passato coloniale che nel 1776 Paine e il *democratic party* hanno spezzato, nonostante le resistenze di Benjamin Rush e del *property party*<sup>41</sup>.

Paine contesta la costituzione come “a great departure from the principles of the Revolution”, mentre la costituzione radicale del 1776 è conforme alla dichiarazione d'indipendenza perché non produce alcuna distinzione gerarchica tra individui e riconosce il diritto di suffragio indipendentemente dalla proprietà posseduta. La nuova sfida della democrazia deve dunque porre all'ordine del giorno l'ampliamento del suffragio perché la condizione di povertà non può legittimare alcuna esclusione dalla rappresentanza. Come in Europa, Paine indica nella democrazia il destino inevitabile della repubblica. Sebbene taccia sull'esclusione di donne e neri, il suo appello per svincolare il diritto di voto dalla proprietà contribuisce – come vedremo – a indicare nel suffragio universale la principale parola d'ordine dell'agenda radicale del primo trentennio del XIX secolo. L'ampliamento del suffragio non è però la rivendicazione decisiva per comprendere come Paine promuova nuovamente la democrazia radicale. Per democratizzare la repubblica, è infatti necessario riformare complessivamente l'assetto costituzionale perché la lunga durata del Senato e il

---

*Tertium Quid: The Battle to Define Democracy in Jeffersonian Philadelphia* in *Journal of the Early Republic*, 19, 1, 1999, pp. 43-72; e anche N. E. Cunningham, *Jeffersonian Republicans in Power: Party Operations, 1801-1809*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1963, pp. 160-163, 216-217. Paine critica Michael Leib in una lettera a Jefferson del 25 gennaio 1805 per le posizioni da lui assunte in favore delle banche: “I do not however like Mr. Leib’s motion about Banks. Congress ought to be very cautious how it gives encouragement to this speculative project of banking, for it is now carried to an extreme. It is but another kind of striking paper money -...- I view the Doctor’s motion as an unwise attempt at popularity among those interested in *illegible* banks”. In *Complete Writings*, II, p. 1463. Come vedremo, la critica della pratica governativa di incorporare banche a livello statale è un punto qualificante la nuova agenda radicale che Paine propone al ritorno dall'Europa.

<sup>41</sup> “The present Constitution appears to me to be clogged with inconsistencies of a hazardous tendency, as a supposed remedy against a precipitancy that might not happen. Investing any individual, by whatever name or official title he may called, with a negative over the formation of the laws, is copied from the English Government, without ever perceiving the inconsistency and absurdity of it, when applied to the representative system, or understanding the origin of it in England”. T. Paine, *Constitutional Reform. To the Citizens on the Proposal for calling a Convention*, lettera distribuita nel 1805 da *Aurora*. *Ivi*, pp. 993-994.

diritto di veto attribuito al governatore trasformano il governo rappresentativo nel governo della minoranza contro la maggioranza: “The fundamental principle in representative government is that *the majority governs*”<sup>42</sup>.

Nel disordine della seconda metà degli anni ottanta, determinato dalla sovrapposizione di questioni economiche e finanziarie con il pericolo di insurrezioni provenienti in particolare dalle zone di frontiera, Paine interroga la democrazia riflettendo sulle condizioni politiche e giuridiche necessarie a evitarne la degenerazione nel dispotismo del numero, arrivando a definire il governo rappresentativo come governo civile delle parti, nel quale la costituzione diviene uno strumento in mano alle corti di giustizia contro quelle assemblee statali che agiscono mosse da spinte di parte. Al ritorno dall'Europa, Paine denuncia invece l'incompatibilità della repubblica con quel governo della minoranza stabilito dalla costituzione del 1790 e contesta il potere assunto da giudici e *lawyer* che recuperano il *common law* del passato coloniale per limitare la libertà di stampa e inasprire le sentenze contro poveri e debitori. Il *common law* deve essere abolita perché non risponde alla legge approvata nelle assemblee che è soggetta al giudizio popolare, bensì a un insieme di precedenti e sentenze che risultano del tutto illegittime in quanto non dipendono dal principio democratico conquistato con la rivoluzione:

“The courts of law still continue to go on, as to practice, in the same manner as when the State was a British colony. They have not yet arrived at the dignity of independence. They hobble along by the stilts and crutches of English and antiquated precedents. Their pleadings are made up of cases and reports from English law books; many of which are tyrannical, and all of them now foreign to us -...- It is necessary to distinguish between *lawyer's law* and *legislative law*. Legislative law is the law of the land, enacted by our own legislators, chosen by the people for that purpose”<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> “The Constitution of Pennsylvania, instead of being an improvement in the representative system of government, is a departure from the principles of it. It is a copy in miniature of the Government of England -...- The constitution of 1776 was conformable to the Declaration of Independence and the Declaration of Rights, which the present Constitution is not; for it makes artificial distinctions among men in the right of suffrage, which the principles of equity know nothing of; neither is it consistent with sound policy. We every day see the rich becoming poor, and those who were poor before, becoming rich. Riches, therefore, having no stability, cannot and ought not to be made a criterion of right. Man is man in every condition of life, and the varieties of fortune and misfortune are open to all”. *Ivi*, pp. 955, 1001. Sul potere di veto attribuito al governatore e la lunga durata del senato, vedi pp. 998-999. “The fundamental principle in representative government is that *the majority governs*; and as it will be always happening that a man may be in the minority on one question, and in the majority on another, he obeys by the same principle that he rules. But when there are two houses of unequal numbers, and the smaller number negating the greater, it is the minority that governs, which is contrary to the principle”. *Ivi*, pp. 1006-1007. Paine promuove la convocazione della convenzione anche nello stato del Connecticut dove nel 1804 è ancora in vigore la carta coloniale concessa dal re alla colonia. Le sue lettere agli abitanti del Connecticut sono state ritrovate e pubblicate da Richard Gimbel, *New Political Writings by Thomas Paine*, in *The Yale University Library Gazette*, January 1956, 30, 3, pp. 94-107.

<sup>43</sup> “This is no reason that in a government founded on the representative system a judge should not be responsible, and also removable by some constitutional mode, without the tedious and expensive formality of impeachment. We remove or turn out presidents, governors, senators and representatives without this formality. Why then are judges, who are generally lawyers, privileged with duration?”. T. Paine, *Constitutional Reform*, cit. p. 1005. Paine denuncia il pericolo che i giudici possano imporre un'interpretazione della costituzione che non tenga conto della volontà popolare e scrive che “the whole of the judiciary needs reform -...- in most of the states, and also in general government”. Così, nel 1807, sullo sfondo del tentativo di Jefferson di attivare la procedura di *impeachment* contro il giudice Samuel Chase, antifederalista che negli anni novanta assume una posizione decisamente federalista contro la mobilitazione delle *democratic societies*, torna sulla

Per comprendere il ritorno alla democrazia radicale è infine necessario discutere un ulteriore aspetto del suo impegno in favore della riforma costituzionale, destinato a essere recuperato nel primo *workingman's movement* sul finire degli anni venti. Sempre nel 1805, Paine prende parola nel dibattito pubblico dello stato di New York sul caso della *Merchants Bank*, criticando quegli atti di governo “as sales or grants of public lands, acts of incorporation, public contract with individuals or companies”. Dal momento che la costituzione di New York non riconosce esplicitamente alcun potere del governo in materia, queste leggi non hanno validità se non vengono confermate dalla successiva legislazione che dunque può anche abrogarle. Paine mette così in discussione quanto sostenuto in difesa della Banca del Nord America, quando in Pennsylvania una forte contestazione popolare porta alla revoca della legge istitutiva della banca. Nel 1785 egli difende i ricchi mercanti e creditori sostenendo che l'atto di incorporazione della banca non può essere abrogato perché non è propriamente una legge, ma un accordo dello Stato con individui e parti della società, un vero e proprio contratto privato che il governo non può annullare, ma del quale deve assicurare la piena esecuzione, pena la violazione di un diritto costituzionalmente riconosciuto, ovvero quello del libero godimento della proprietà privata. A distanza di venti anni, per evitare “a self-interested speculation, or a fraud on the public property”, egli lega invece la legittimità della legge – dunque la sua durata nel tempo – alla possibilità del popolo di esprimere la propria approvazione:

“The very intention, essence and principle of annual election would be destroyed if any one legislature, during the year of its authority, had the power to place any of its acts beyond the reach of succeeding legislatures; yet this is always attempted to be done in those acts of a legislature called charters”<sup>44</sup>.

La questione della banca è dunque rilevante perché mostra chiaramente l'ulteriore mutamento di prospettiva nel pensiero politico di Paine. Quando è impegnato a promuovere il movimento per la costituzione e accentrare il potere in materia di tassazione e commercio

questione delineando un progetto per emendare quell'articolo della costituzione federale che consente al Presidente di nominare i giudici della corte suprema a vita, introducendo la possibilità per il Congresso di rimuoverli senza seguire la lunga procedura dell'*impeachment*. In *Thomas Paine's Project for a reform of the Judiciary*, 17 ottobre 1807 e *Letter to Binney* 8 paril 1807. Questi testi non sono pubblicati, ma ho potuto consultarli presso la *Gimbel Collection* dell'American Philosophical Society di Philadelphia. Paine accenna criticamente alle nomine di Adams alla corte federale sempre nella *Constitutional Reform*, cit. pp. 996-997.

<sup>44</sup> “That all matters of a different quality to matters of ordinary legislation, such, for instance, as sales or grants of public lands, acts of incorporation, public contract with individuals or companies beyond a certain amount, shall be proposed in one legislature, and published in the for a bill, with the yeas and nays, after the second reading, and in that state shall lie over to be taken up by the succeeding legislature; that is there shall always be, on all such matters, one annual election which takes place between the time of bringing in the bill and the time of enacting it into a permanent law. It is the rapidity with which a self-interested speculation, or a fraud on the public property, can be carried through within the short space of one session, and before the people can be apprised of it, that renders it necessary that a precaution of this kind, unless a better can be devised, should be made an article of the Constitution”. T. Paine, *Constitutions, governments and charters*, giugno 1805. Complete Writings, II, cit. pp. 990-991.

nel Congresso, egli non comprende che le nuove istituzioni economiche e finanziarie – la banca, il debito pubblico e il fisco – non sono affatto neutre, ma nascondono il progetto politico di quella che abbiamo definito avanguardia liberale, che vuole costruire una forte economia di mercato nella quale avere mano libera nell'accumulazione di ricchezza. In Europa, il sistema finanziario e economico inglese lo pone invece di fronte al possibile destino della Repubblica americana, quello dell'impoverimento di ampi strati della popolazione. Così, nel contesto democratico lasciato in eredità dall'esperienza antifederalista e dalla mobilitazione delle società democratiche, Paine corregge il tiro proponendo di democratizzare il processo decisionale in materia economica. Ciò non comporta però una complessiva messa in discussione delle istituzioni finanziarie. Paine scrive sulla banca non come istituzione in sé, ma come oggetto di legislazione. Egli non ritiene necessario sottoporre a verifica quella previsione compiuta nel 1786, quando nella *Dissertation on Government* scrive che la banca avrebbe sviluppato il commercio in modo favorevole al benessere di tutti e non soltanto di una parte della società. Eppure, quello che le istituzioni economiche e finanziarie avviano è un primo processo di accumulazione di ricchezza che costituisce una condizione necessaria per l'affermazione di pratiche commerciali e produttive di segno capitalistico: ricchi mercanti e creditori iniziano a svolgere una precisa funzione imprenditoriale che – come vedremo – incrina la cooperazione tra artigiani e *journeyman* introducendo nuove forme gerarchiche determinate dal rapporto di lavoro salariato.

Paine ha dunque di fronte una società in rapido cambiamento che non risponde più alla visione commerciale presentata in *Common Sense* e *Rights of Man*, ma alla descrizione presente nel *Federalist* di una società stratificata dove l'ineguale distribuzione della proprietà produce una crescente conflittualità. Paine non mette però a tema tale trasformazione, non riesce a cogliere lo scarto tra la visione commerciale della società e la complessa realtà sociale, nella quale le pretese di emancipazione dalla povertà attraverso il lavoro libero si sovrappongono al desiderio di guadagno, mentre le istituzioni finanziarie e la politica fiscale costituiscono una leva determinante per favorire l'accumulazione della proprietà in poche mani. Demandando il giudizio sulla banca al responso delle urne, Paine evita di riflettere sulla società commerciale in America. Mentre in Europa interroga la democrazia alla luce del contraddittorio andamento della civilizzazione del commercio e sottolinea la necessità di criticare la rivoluzione politica alla luce della trasformazione della società, tornato in America sembra aver interiorizzato quel primato della costituzione sulla conflittualità sociale che ha permesso – ai federalisti come ai repubblicani – di portare a termine il processo di

stabilizzazione della repubblica evitando brusche rotture del quadro costituzionale, anche con l'uso della forza<sup>45</sup>.

La questione della banca rende infine evidente un punto irrisolto del suo pensiero, quello della visione commerciale della società, sul quale dobbiamo ritornare per spiegare il fallimento della campagna della riforma costituzionale e comprendere il limite della democrazia radicale che, come vedremo, le successive generazioni criticano pur scommettendo nuovamente sulla sfida politica lanciata da Paine. Sebbene il consenso costituzionale determinato dal successo del partito repubblicano fornisca una prima spiegazione del fallimento della proposta per convocare la convenzione in Pennsylvania, esso non sembra comunque chiarire completamente la minore mobilitazione in favore della riforma: perché nel 1790 le diverse figure sociali – artigiani e *journeyman* – che hanno promosso la sfida della democrazia lanciata da *Common Sense* non hanno difeso la costituzione democratica del 1776? Perché non rispondono al nuovo appello di convocare la convenzione? Paine è forse diventato un simbolo di quello sforzo rivoluzionario del 1776 che artigiani e lavoratori considerano eccessivamente radicale e non vedono più all'ordine del giorno? Per tentare di rispondere a queste domande è necessario spiegare perché Paine non prosegue quella discussione critica sulla società svolta in Europa, senza cadere nell'immagine "eccezionale" di una realtà americana priva di gerarchie e popolata da individui capaci di soddisfare i propri bisogni senza tensione o conflittualità. Non è cioè possibile spiegare la mancata riflessione sulla società americana, facendo riferimento alla concezione del commercio che Paine presenta dentro alla rivoluzione, da *Common Sense* alla *Letter to the Abbé Raynal*. Il rischio sarebbe quello di confondere il punto di vista dello storico con quello dell'autore, mentre la questione è esattamente quella di interrogare la visione commerciale della società, che Paine mantiene al ritorno in America, per comprendere se nel primo

---

<sup>45</sup> Nei *Remarks on Gouverneur Morris's Funeral Oration on General Hamilton* – morto in duello nel 1804 – Paine critica la definizione di "energetic government" e condanna quel piano economico e finanziario perché ha spinto *settler* e *farmer* della Pennsylvania all'insurrezione "Hamilton -...- created an insurrection by his injudicious, vexatious, and unproductive, tax upon stills (Whiskey Rebellion); but this was energy -...- Of civil government he knows nothing, he has yet to learn that the strength of government consists in the interest the people have in supporting it -...- Make it the interest of the people to live in a state of government, and they will protect that which protects them. But when they are harassed with alarms which time discovers to be false, and burdened with taxes for which they can see no cause, their confidence in such government withers away, and they laugh at the energy that attempts to restore it. Their cry then is, as in the time of the terror but to the next election o citizen!. It is thus the *representative system corrects wrongs and preserve rights*". T. Paine, *Remarks on Gouverneur Morris's Funeral Oration on General Hamilton*, 7 agosto 1804, *Aurora*. *Ivi*, pp. p. 961 962. "That there may happen cases, in which the national government may be necessitated to resort to force, cannot be denied. Our own experience has corroborated the lessons taught by the examples of other nations; that emergencies of this sort will sometimes arise in all societies, however constituted; that seditions and insurrections are unhappily maladies as inseparable from the body politic, as tumours and eruptions from the natural body; that the idea of governing at all times by the simple force of law has no place but in the reveries of those political doctors, whose sagacity disdains the admonitions of experimental instruction. Should such emergencies at any time happen under the national government, there could be no remedy but force". A. Hamilton, *Federalist*, no. 28, cit. p. 160.



decennio del diciannovesimo secolo la concezione radicale della democrazia continua a essere politicamente valida per promuovere la mobilitazione popolare o se non nasconde piuttosto un limite teorico che ne smorza l'efficacia.

### 3.2 *The name of freedom is but a shadow!*

Se con il *Fort Wilson Riot* (1779) Paine ha individuato nella costituzione il limite politico che il movimento democratico della rivoluzione non deve oltrepassare, nel primo decennio del diciannovesimo secolo il ritorno alla concezione radicale della democrazia mostra un limite teorico nella mancata discussione sulla trasformazione commerciale della società. In America, l'ampio territorio di frontiera, la mancanza di rigide gerarchie e l'inferiore sviluppo commerciale rispetto all'ex madrepatria disegnano un paesaggio sociale ancora immaturo, privo della capacità produttiva inglese, ma anche del violento scenario di impoverimento che Paine denuncia brillantemente nella seconda parte di *Rights of Man* e in *The Agrarian Justice*. D'altra parte, la stabilizzazione della repubblica e la formalizzazione del governo federale con la costituzione hanno permesso negli anni novanta l'affermazione di politiche economiche restrittive – di consolidamento e finanziamento del debito tramite tassazione – che hanno rafforzato una certa accumulazione di ricchezza, favorendo così un primo cambiamento delle relazioni commerciali: i ricchi mercanti assumono sempre più un ruolo imprenditoriale comprando materiale grezzo e appaltandone la lavorazione alle botteghe artigiane, dove il guadagno del *master artisan* è determinato dal prezzo della commissione, fissato con il mercante, decurtato del costo dei salari di chi è impiegato nella lavorazione. Quella visione commerciale della società sulla quale Paine aveva fatto leva per promuovere la lotta per l'indipendenza sembra allora venire meno perché la cooperazione tra artigiani e *journeyman* inizia ora a lasciare spazio a una prima conflittualità per definire salari e orari di lavoro<sup>46</sup>.

Nel 1806, a Philadelphia ha luogo il primo di una serie di processi nel quale un gruppo di *journeyman* del settore calzaturiero è condannato per cospirazione criminale perché la rivendicazione collettiva e la pratica dello sciopero violano la libertà individuale di contrattazione. Questo episodio segnala in primo luogo l'affermazione di un'embrionale forma di produzione manifatturiera, nella quale il lavoro libero si avvia ad assumere la forma sociale di lavoro salariato. Esso mostra inoltre l'insufficienza della democrazia radicale che non è in grado né di spiegare questa dinamica economica, né di elaborare concettualmente l'emergente conflittualità nei luoghi di lavoro. Sebbene non ci siano certezze in proposito, è

---

<sup>46</sup> Sharon V. Salinger, *Artisan, Journeymen and the Transformation of labor in the late eighteenth century Philadelphia*, in *William and Mary Quarterly* 40, 1, 1983, 62-84.

verosimile che, pur essendo a conoscenza dei processi, Paine preferisca sorvolare su una vicenda complicata e spinosa che divide coloro che insieme a lui promuovono la riforma costituzionale tra chi difende le sentenze e condanna le *combinations*, perché infrangono le regole del libero mercato permettendo ai lavoratori a giornata di fissare il prezzo di vendita del loro lavoro, e chi invece denuncia la parzialità del giudice e il carattere tirannico del *common law* applicata nel processo, senza tuttavia sostenere la rivendicazione collettiva dei lavoratori. Sebbene Paine critichi l'eccessivo impiego delle corti di giustizia per risolvere le dispute pecuniarie e in materia di proprietà, suggerendo di istituire forme di arbitrato che permettano di conciliare le parti in causa, nonostante proponga di abolire il *common law* per democratizzare il sistema giudiziario nel suo complesso e diminuire il potere di giudici e *lanyer*, egli continua a presentare le diverse figure coinvolte nel commercio come libere e niente affatto legate da relazioni gerarchiche di dipendenza. Nel primo decennio del XIX secolo, distratto dalla continua pretesa di vedere la società in transizione verso un unico ordine d'uguaglianza, nel quale "every citizen is a member of his own personal right", Paine non riesce a vedere oltre a quelle dispute che nascono nello scambio di beni sul mercato, non coglie cioè la crescente tensione nelle botteghe artigiane tra chi impiega lavoro e chi lavora in cambio di salario, non trova la forza di rispondere ai *journeyman* che criticano così la condanna per cospirazione: "The name of freedom is but a shadow"<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> La dichiarazione dei *journeyman* contro la sentenza è riportata da E. Foner, *The Story of American Freedom*, New York, London, W. W. Norton, 1998, p. 60. "Who are better qualified than merchants to settle disputes between merchants, or who better than farmers to settle disputes between farmers? -...- But civil cases, that is, of private property between individuals, belong wholly to the individuals themselves; and all that government has consistently to do in the matter is to establish the process by which the parties concerned shall proceed and bring the matter to decision themselves, by referring it to impartial and judicious men of the neighbourhood, of their own choosing. This is by fair the most convenient, as to time and place, and the cheapest method to them; for it is bringing *justice home to their own doors*, without the chicanery of law and lawyers -...- Every case ought to be determined on its own merits, without the farce of what are called precedents, or reports of cases; because, in the first place, it often happens that the decision upon the case brought as a precedent is bad, and ought to be shunned instead of imitated". T. Paine, *Constitutional Reform*, cit. pp. 996-997. Paine denuncia duramente il veto del governatore repubblicano McKean contro la proposta dell'assemblea di sostituire delle forme di arbitrato alle *court of law* per dispute in materia di proprietà nello stesso pamphlet, pp. 994-995. Egli continua a intervenire nel dibattito pubblico anche dopo il 1806, ma non accenna mai al processo, che viene invece commentato da Binns e Duane, con il primo favorevole alla sentenza e il secondo invece critico. Anche il movimento deista, promosso da Paine insieme a Elihu Palmer, recupera esplicitamente l'assunto teorico presente in *Common Sense* e *Rights of Man* secondo il quale: "Poverty and riches, misery and happiness, are generally the results and consequences of good or bad governments – of wise or unwise laws – of the influence of virtue, or the prevalence of vice; and all the *natural* offspring of human actions, not the *partial* operations of an all-just and all-wise Being". *Temple of Reason*, 6 dicembre 1800. Bisogna poi sottolineare che, nel processo simile che si tiene a New York nel 1809, il procuratore dell'accusa è Thomas Addis Emmet, amico di Paine al quale lascia in gestione le sue proprietà dopo la morte. Emmet accusa i *journeyman* di aver violato con lo sciopero e la rivendicazione collettiva l'uguaglianza economica e civile perché ostacola "the mere exercise of individual rights". Facendo implicitamente riferimento alla *Dissertation* di Paine del 1786, Emmet sostiene che i *journeymen* hanno violato quel "tacit compact which all classes reciprocally enter into, that when they have partitioned and distributed among the different occupations -...- they will pursue those occupations so as to contribute to the general happiness". La difesa risponde così: "Is this not repugnant to the rights of man?" "If it be, is not repugnant to our constitution? If it be repugnant to our constitution, is it law?". Per una ricostruzione del processo di Philadelphia del 1786 e di New York del 1809. Richard J. Twomey, *Jacobins and*

Passando sotto silenzio il processo contro le rivendicazioni collettive dei *journeyman*, Paine sorvola quindi su un caso specifico, ma esemplare, che aiuta a comprendere il ruolo che giudici e *lanyer* vanno assumendo nella repubblica: condannando per cospirazione chi tenta di emanciparsi dalla povertà rivendicando un aumento salariale, e lasciando impunte le combinazioni dei *master* che possono liberamente accordarsi per fissare al ribasso il prezzo del lavoro, i giudici precisano che i diritti individuali garantiti dalla repubblica non legittimano affatto quelle pratiche di unione (*trade union*) attraverso le quali è possibile avanzare una rivendicazione collettiva. Essi riescono così a definire una cornice giuridica necessaria all'affermazione di pratiche commerciali di segno capitalistico: la conflittualità sociale viene assorbita dentro la legge, può essere risolta legalmente, senza ricorrere alla forza o a un diretto intervento legislativo del governo che avrebbe rischiato di determinare un nuovo problema di legittimità politica dell'ordine costituzionale<sup>48</sup>.

Quanto detto mostra come non sia soltanto il consenso costituzionale assicurato dal successo del partito repubblicano a spiegare perché l'appello di Paine per tornare allo sforzo rivoluzionario del 1776 e promuovere la riforma costituzionale non riesca a trovare un ampio consenso. Come nella Pennsylvania rivoluzionaria, Paine continua a fare leva sulle forze produttive di artigiani, *mechanic* e *journeyman* per contrastare quei ricchi mercanti che sono riusciti a imporre la loro egemonia sulla repubblica. Parlando indistintamente alle diverse figure sociali come se potessero ancora formare un fronte comune per la democrazia, egli non coglie che la trasformazione commerciale della società inizia a disporli l'uno contro l'altro. La democrazia radicale mostra così la sua debolezza in un diverso contesto sociale, inaspettato e incompreso, dove la nuova relazione gerarchica che deriva dall'affermazione del lavoro salariato ostacola lo sforzo di emancipazione compiuto da coloro che hanno caricato la lotta per l'indipendenza dell'aspettativa di raggiungere l'indipendenza personale, diventando artigiani e proprietari dei propri strumenti di lavoro.

La mancata riflessione critica sulla società commerciale sulla sponda americana dell'Atlantico evidenzia inoltre quanto, nonostante l'impegno interpretativo compiuto in *The Agrarian Justice*, il pensiero politico di Paine rimanga fortemente penetrato dall'assunzione teorica che la società costituisce un ordine naturale, per questo legittimo in sé e separato dalla politica, dal governo e dalla costituzione. Il carattere ancora embrionale del lavoro salariato

---

*Jeffersonians: Anglo-American Radical Ideology*, pp. 313-328 in Margaret C. Jacob e James R. Jacob, *The Origins of Anglo-American Radicalism*, New Jersey London, Humanities press international, 1991 e S. Wilentz, *Chants Democratic. New York City and the Rise of the Working Class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press, pp. 97-101. Sul ruolo dei giudici nel favorire l'affermazione della *common law* favorevole ai nascenti strati imprenditoriali e ai ricchi mercanti, Morton Horowitz, *The Transformation of American Law*, Cambridge, Massachusetts, 1977.

<sup>48</sup> James A. Henretta, *The evolution of American society, 1700-1815: an interdisciplinary analyse*, Lexington, D. C. Heath and company, 1973, pp. 175-177.

trae in inganno Paine, che non riesce a riprodurre in America quel balzo teorico compiuto in Europa, dove indica nell'affermazione del lavoro salariato lo snodo centrale per spiegare l'incompatibilità della democrazia con la società commerciale. Secondo Paine, in America la democrazia risulta ancora coerente con la società commerciale, per questo rimane l'orizzonte ultimo e inevitabile della repubblica, ma non prevede quel cambiamento sociale per completare la rivoluzione teorizzato sulla sponda europea dell'Atlantico. In questo senso, la sconfitta della democrazia radicale non coincide soltanto con il successo del partito repubblicano e l'accettazione dell'assetto costituzionale federale e statale. Certo, ampliando le maglie della politica e favorendo la partecipazione popolare nell'organizzazione del partito repubblicano anche a coloro che non hanno il diritto di voto, il repubblicanesimo *jeffersoniano* depotenzia la facoltà di critica e mobilitazione popolare e vanifica la possibilità di costruire un ambiente politico e culturale favorevole alla democrazia radicale: con la rielezione del governatore repubblicano McKean, appoggiato dai federalisti per contrastare la lista democratica, la campagna per una nuova convenzione fallisce e il discorso radicale di contestazione della costituzione viene relegato ai margini della società, preparando così il terreno per un'ordinata affermazione della democrazia dentro il gioco costituzionale della competizione tra partiti, che prende compiutamente forma con la repubblica *jacksoniana*<sup>49</sup>.

Oltre all'affermazione del partito repubblicano bisogna infatti tenere presente la campagna federalista contro Paine e l'entusiasmo popolare suscitato dalla Rivoluzione francese. La sconfitta della democrazia trova allora spiegazione anche nell'affermazione culturale e politica di una concezione compiutamente liberale della società. Se nella rivoluzione la società viene vista come uno spazio aperto e disponibile al cambiamento perché popolato da forze che possono resistere al governo, l'approvazione della costituzione

---

<sup>49</sup> Se normalmente si parla di democrazia in America soltanto dagli anni trenta con l'ampliamento del suffragio, il sistema a doppio partito e il trionfo di Andrew Jackson, analizzando le procedure e le campagne elettorali dalla fine del Settecento, recenti lavori storiografici hanno dimostrato il carattere democratico della repubblica *jeffersoniana* sottolineando la capacità dell'organizzazione del partito repubblicano di favorire la partecipazione anche dei non aventi diritto al voto e la diversa politica economica attuata per democratizzare il piano economico e finanziario di Hamilton: Jeffrey L. Pasley, *The Cheese and the Words. Popular Political Culture and Participatory Democracy in the Early American Republic* e Andre W. Robertson, *Voting Rites and Voting Acts. Electioneering Ritual, 1790-1820*, in Jeffrey L. Pasley, Andrew W. Robertson and David Waldstreicher, *Beyond the founders: new approaches to the political history of the early American republic*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 2004, pp. 45, 61-64, 73; Andrei Shankman, "A New Thing on Earth": Alexander Hamilton, Pro-Manufacturing Republicans, and the Democratization of America Political Economy, in *Journal of the Early Republic*, 23, 3, 2003, pp. 323-352. Mostrando come viene ripreso e criticato il pensiero democratico di Paine negli anni trenta da Thomas Skidmore, leader del *workingman's movement* di New York, vedremo che, pur proseguendo di pari passo, la democratizzazione e la commercializzazione della società americana non avviene in assenza di tensioni e conflittualità sociali e speranze democratiche disattese. D'altra parte, già il processo di Philadelphia e New York contro i *journeyman* mettono indirettamente in discussione quella immagine tutta positiva dell'affermazione del capitalismo che emerge dalla storiografia di Joyce Appleby, *Capitalism and a new Social Order: the republican vision of the 1790s*, New York, London, New York University Press, *Inheriting the revolution: the first generation of Americans*, Cambridge, Massachusetts, London, Belknap Press, 2001; e di Gordon S. Wood, *The Radicalism of the American revolution*, New York, Knopf, 1992.

federale rappresenta la condizione giuridica e politica necessaria per separare il governo dalla società, rendendola – come vedremo soltanto temporaneamente – indisponibile alla critica: le gerarchie e le disuguaglianze che attraversano la società non rappresentano infatti degenerazioni da condannare, bensì vanno considerate come fondamenta costitutive dell'ordine, necessaria alla stabilità della repubblica. Paine subisce la concezione liberale della società imposta dai federalisti, non riesce a cambiare la sua prospettiva teorica e finisce per perdere la presa su quella parte del suo pubblico che inizia a sperimentare la società come una condizione di privazione, incoerente con l'aspettativa democratica aperta dalla Rivoluzione del 1776. La trasmissione atlantica della rivoluzione – dall'America all'Europa e dall'Europa all'America – viene così stroncata su entrambe le sponde dell'oceano tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Anche l'America non scappa alla reazione contro la democrazia, che ristabilisce quella “subordination in society” che Edmund Burke, Boissy d'Anglas e John Adams considerano una condizione necessaria per assicurare l'ordine politico<sup>50</sup>.

Proprio il limite teorico nel quale Paine inciampa nel formulare nuovamente una concezione radicale della democrazia mostra che l'America non è poi così lontana dall'Europa. La sentenza di condanna dei *journeyman* indica una continuità che Paine non riesce a approfondire: l'America non è molto distante dalla Gran Bretagna dove già dalla metà del Settecento il *common law* viene interpretato e adeguato alle nuove relazioni di lavoro, né dalla Francia dove la famosa legge di Le Chapelier non abolisce soltanto le antiche corporazioni dell'antico regime. Il governo di William Pitt nel 1799 e ancora nel 1800 approva i *Combinations Acts* che pone le prime forme di *trade union* in una condizione di illegalità. Nel discorso pronunciato all'Assemblea nazionale il 14 giugno 1791, Le Chapelier spiega invece che la legge è rivolta anche contro le *coalitions ouvrier*, accusate di riprodurre forme associative che ostacolano la libertà individuale conquistata con la rivoluzione<sup>51</sup>. In questo senso, l'esperienza rivoluzionaria americana non sembra affatto eccezionale. Quello che in Francia viene imposto da una legge dello Stato, in America viene gradualmente stabilito dai giudici. Sebbene la costituzione federale riesca ad acquisire la supremazia sulla conflittualità sociale allontanando il rischio di brusche rotture del quadro politico e istituzionale, diversamente dalla Francia, dove l'impossibilità di fondare la costituzione sull'ampio consenso popolare avrebbe determinato violente esplosioni rivoluzionarie, comunque le due sponde dell'oceano sono tenute insieme da precise scelte politiche e

---

<sup>50</sup> J. Adams, *Discourses on Davila*, cit. p. 341, E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, cit. p. 446 e Boissy D'Anglas, *Gazette Nationale, ou Le Moniteur Universel*, 29 giugno 1795.

<sup>51</sup> Lucien Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989, pp. 59-63. Per quanto riguarda i *combination Acts*, si rimanda a E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, cit. pp. 497-521.

giuridiche che imprimono una comune direzione alla trasformazione commerciale della società. Ecco allora il paradossale esito della parabola politica e intellettuale che Paine compie nella rivoluzione atlantica: dopo la bruciante delusione europea con la degenerazione della repubblica nel Terrore, dopo il coraggioso gesto di pubblicare una dura critica, personale oltre che politica, del Presidente Washington e nonostante la campagna denigratoria che lo accoglie al ritorno in America, Paine trova la forza di prendere nuovamente parola, approfondisce il portato radicale del suo pensiero democratico, ma lascia all'Europa quella riflessione sulla società che – come spiega nell'introduzione di *The Agrarian Justice* – avrebbe dovuto oltrepassare i confini nazionali per criticare l'universale condizione umana determinata dalla civilizzazione del commercio. E' allora l'ennesima sconfitta del rivoluzionario Paine che mostra paradossalmente il successo del Paine 'politico', capace di spiegare e anticipare dinamiche di sviluppo della società, di criticare il pensiero costituzionale di più illustri pensatori, indicando parole d'ordine democratiche che continuano a investire la società atlantica nei decenni a venire.

#### 4. Un perdente di successo.

Con il ritorno in America, Paine conclude il proprio percorso intellettuale tornando al punto di partenza della rivoluzione del 1776. Dalla fine del 1807, rifugiato nella piccola proprietà di New Rochelle nei pressi di New York, ridotto al silenzio dalla dura e denigratoria campagna federalista, perfino privato del diritto di voto, perché non considerato cittadino americano dal supervisore alle elezioni statali e congressuali del maggio 1807, Paine non prende più parola pubblicamente. La sua carriera politica coincide dunque con la parabola discendente della democrazia radicale, incapace di scuotere nuovamente il sentimento popolare per riaffermare quelle conquiste di libertà che sembrano a portata di mano con la pubblicazione di *Common Sense*, ma che con la ratifica della costituzione federale non risultano completamente realizzate: le costituzioni statali non prevedono il suffragio universale, il *common law* del passato coloniale è ancora in vigore, i governi sono in mano a élite che hanno con successo ristabilito una certa deferenza sociale, impedendo a ampi strati della popolazione di partecipare direttamente alla politica. Nel tentativo di affermare la democrazia, Paine compie lo sforzo di renderla impermeabile a quelle opzioni insurrezionali, che sono circolate tra la fine degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta, la concilia con il principio non negoziabile di costituzionalità, ma non riesce a costruire nuovamente un ambiente politico e culturale favorevole alla riforma costituzionale. Conclude così in silenzio gli ultimi due anni della sua vita. Paine risulta un perdente.

La campagna federalista contro *Rights of Man*, *The Age of Reason* e *The Agrarian Justice* svolge infatti un preciso compito politico per stabilizzare la repubblica e allontanare la democrazia, quello di rimuovere Paine dalla memoria politica della nascente nazione americana. Dalla fine del Settecento alla prima decade dell'Ottocento, le diverse biografie presentano Paine come un alcolizzato e impotente, disonesto e depravato, un ateo al quale non è ragionevole dare ascolto perché le idee di chi ha condotto una vita privata, viziata e infedele, non possono determinare altro che una degenerazione della repubblica, una brutale caduta dalla virtuosa vita politica conquistata con la gloriosa rivoluzione del 1776. L'aggettivo gloriosa non è usato a caso. In particolare, nella biografia *The Life of Thomas Paine* (1809), dedicata al federalista George Clinton, vice Presidente in carica, James Cheetham percepisce e denuncia la minaccia che il pensiero democratico di Paine continua a rappresentare per la repubblica americana, per questo sminuisce il contributo di *Common Sense* ricordando agli americani che l'indipendenza dalla Gran Bretagna è stata una semplice separazione: "We have no liberty but that which we have derived from England"<sup>52</sup>. Come la Gloriosa Rivoluzione del 1688, la Rivoluzione americana si è dunque svolta in continuità con il passato, in onore della libertà inglese e in assenza di Paine. Allo stesso modo in cui le prime storie della rivoluzione pubblicate in questi anni sminuiscono o rimuovono Paine dalla narrazione della lotta per l'indipendenza, le biografie denigratorie chiariscono il tentativo dei federalisti di cancellare la dimensione radicale della rivoluzione, di creare quella che Alfred F. Young ha definito una "safe public memory" per legittimare il carattere antidemocratico della Repubblica americana<sup>53</sup>. Eppure, niente più del materiale denigratorio pubblicato contro Paine in America e in Inghilterra ne evidenzia il grande successo. Il problema di James Cheetham – come anche di George Chalmers e William Cobbet – è esattamente il trionfo di Paine nell'aver promosso, spiegato e tramandato la rivoluzione come la sfida della democrazia che è possibile vincere: leggendo Paine, americani e inglesi hanno capito che la loro condizione di povertà e disuguaglianza, di esclusione dalla politica non è qualcosa di irrevocabilmente stabilito da dio o dalla costituzione, ma è qualcosa che può essere cambiato perché dipende dal governo e dalla società. Paine è allora un perdente di successo.

---

<sup>52</sup> J. Cheetham, *The Life of Thomas Paine*, New York, 1809, p. 193. "As a literary work *Common Sense*, energetically as it promoted the cause of independence, has no merit. Defective in arrangement, inelegant in diction, here and there a sentence excepted, with no profundity of argument, no felicity of remark, no extent of research, no classical allusion, nor comprehension of thought, it is fugitive in nature, and cannot be appealed to as authority on the subject of government - . . . - It owed its unprecedented popularity, on the one hand, to the British cabinet, which sought to triumph by bare-faced force instead of generous measures; and, on the other, to the manly spirit of the colonists, which though often depressed, could not be conquered". *Ivi*, pp. 47-48. George Chalmers, *Abridged Life of Thomas Paine*, 1793; William Cobbet, *Life of Thomas Paine*, 1796?. Per un'analisi letteraria delle biografie denigratorie di Paine, si rimanda a E. Larkin, *Thomas Paine and the Literature of Revolution*, New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 149-178.

<sup>53</sup> Alfred F. Young, *The Shoemaker and the Tea Party: Memory and the American Revolution*, Boston, Beacon, 1999, p. 124.

Con *Common Sense* e *The Rights of Man* entra nelle vicende più importanti della sua epoca – la mobilitazione popolare per la riforma inglese, la Rivoluzione americana e il movimento per la costituzione federale, la Rivoluzione francese con il Terrore e il dibattito costituzionale per uscirne. E lotta con le figure politiche tra le più potenti della sua epoca – Burke e Robespierre, Washington e Adams. Alla fine ne esce sempre sconfitto. Eppure dimostra una grande capacità di leggere le tensioni più profonde e costitutive di quella stessa epoca, al punto da ripresentarsi dopo ogni sconfitta come uno che può ancora vincere. L'evidente sproporzione tra i suoi insuccessi e la grandezza degli avversari con cui si misura sembrerebbe segnalare una smisurata incompetenza o una manifesta confusione. Anche quando la sua riflessione mostra un limite teorico o appare addirittura incoerente, Paine risulta invece più lungimirante perché segnala ai suoi avversari aporie e contraddizioni che investono – o sono destinate a investire – l'ordine costituzionale e sociale del mondo atlantico: sebbene perda la scommessa di realizzare la repubblica come vera e propria democrazia, Paine indica nel suffragio universale la parola d'ordine che è destinata a segnare ancora a lungo la storia atlantica. Inoltre, quando denuncia la crescente tensione tra uguaglianza civile e disuguaglianza di fatto non segnala soltanto una contraddizione, lasciata in eredità dalla rivoluzione in Europa, che il liberalismo francese e inglese devono inevitabilmente affrontare per ingabbiare le pretese democratiche e impedire una nuova rivoluzione. La sua pretesa teorica di andare oltre la condizione interna alle singole nazioni e ampliare il campo di osservazione a quella comune condizione umana determinata dal commercio gli permette di anticipare in Europa quello che è il destino dell'America.

Paine è allora un perdente di successo perché con più attenzione dei suoi famosi avversari pone in discussione la complicata e conflittuale relazione tra società e governo, la crescente tensione tra democrazia e società commerciale, la difficile mediazione tra proprietà privata e benessere collettivo che risultano costitutive del costituzionalismo atlantico, al di là delle sue diverse espressioni in Gran Bretagna, America e Francia. La grandezza del Paine 'politico' è quella di lasciare aperte, sul tavolo della politica atlantica, alcune domande alle quali tanto chi vuole conservare l'ordine, quanto chi intende cambiarlo deve necessariamente affrontare: come rispondere alla pretesa di democrazia e alla rivendicazione di giustizia evitando la messa in discussione dell'accumulazione di proprietà? come organizzare la democrazia se significa rappresentanza di tutti, ma dovrebbe anche valere come liberazione dalla condizione di privazione e miseria sperimentata soltanto da quella parte di individui che lavora per un salario? Sebbene non riesca a mantenere ferma e costante la riflessione sulla trasformazione commerciale della società, in un modo ancora immaturo e senza alcuna pretesa scientifica, lontano dalla letteratura politica ottocentesca e dall'economia politica,



Paine anticipa l'ampliamento del campo visivo della politica: se la povertà non è causata soltanto dal governo dispotico perché è presente anche là dove esiste un governo repubblicano, allora – per conservare l'ordine politico, così come per cambiarlo – è necessario andare oltre alla semplice critica delle forme di governo e spostare l'attenzione sulla società, più precisamente su quell'istituzione sociale – la proprietà – che continua a essere oggetto di proteste e insurrezioni.

In conclusione, vedremo allora che sul finire degli anni venti, per i *workingman* viene meno quella positiva visione del commercio come vettore di emancipazione personale e collettiva che Paine ha brillantemente usato dentro la rivoluzione. Spostando l'attenzione dal governo alla società, chi è al lavoro compone l'agenda radicale che Paine lascia in eredità in un linguaggio democratico che assume così la valenza di linguaggio di classe: la diversa prospettiva politica sulla società, elaborata da Paine in Europa con *The Agrarian Justice*, torna allora d'attualità a distanza di un ventennio quando i *workingman* leggono Paine, ma denunciano il suo silenzio sulla società al ritorno in America. La produzione intellettuale di Paine – così fortemente segnata dalle vicende rivoluzionarie che intessono la sua biografia, influenzandone inevitabilmente il pensiero – fornisce in questo senso la possibilità di esaminare quel lungo periodo di trasformazione commerciale che investe la società atlantica nel corso della rivoluzione: quale è il contesto sociale nel quale prenda forma in America come in Europa la rivoluzione? che cosa allontana e che cosa invece tiene insieme le due sponde dell'oceano? è ancora valida la visione commerciale della società presentata in *Common Sense* e *Rights of Man*? come cambia il linguaggio democratico alla luce della società? Come dimostra l'esemplare condanna per cospirazione criminale afflitta ai *journeyman* in sciopero, non siamo di fronte né al trionfo dell'aspettativa democratica aperta dall'indipendenza, né alla lineare e incontestata affermazione del capitalismo perché le durature pretese di emancipazione politica entrano in tensione con la società commerciale. E' questa la questione che discuteremo in conclusione leggendo Paine dopo Paine<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> Paine trascorre gli ultimi due anni con grandi difficoltà motorie e con problemi economici. Sulla vicenda del voto negato, *Letter to James Madison*, 3 maggio 1807 e *To George Clinton*, 4 maggio 1807 pp. 1486-1488, Sulla richiesta di compensazione per il servizio svolto durante la guerra d'indipendenza nel suo viaggio a Parigi del febbraio 1801, *Letter to the Honorable Senate of the United States*, 21 gennaio 1808 e *Letter to the Committee of Claims of the House of Representatives*, 14 e 28 febbraio, 7 marzo 1808 pp. 1489-1496. Paine conclude così isolato gli ultimi mesi a *New Rochelle* incapace di camminare. Ecco la risposta del comitato titolato a decidere per la ricompensa: "That Mr. Paine rendered great and eminent services to the United States, during their struggle for liberty and independence, cannot be doubted by any person acquainted with his labours in the cause, and attached to the principles of the contest. Whether he has been generously requited by his country for his meritorious exertions, is a question not submitted to your Committee or within their province to decide" J. Keane, *Paine*, cit. p. 531. Muore l'8 giugno 1809. Nel 1800 soltanto il New Hampshire e il Vermont non prevedono alcuna qualifica per il suffragio se non il pagamento di una minima tassa. Entro i primi anni del 1850 tutti gli stati ampliarono il suffragio ai maschi bianchi eccetto poveri e criminali. Per una discussione sulla riforma delle costituzioni statali, si rimanda a Laura J. Scalia, *America's jeffersonian Experiment. Remaking State Constitutions 1820-1850*, DeKalb, Northern University Press, 1999.

EPILOGO:  
PAINE DOPO PAINE.

visione, società e politica nella rivoluzione atlantica.

“Perché in America, paese democratico per eccellenza, non si sentono quelle proteste dell'Europa contro la proprietà in generale? Non c'è bisogno di dirlo: in America non vi sono proletari; ciascuno, avendo un bene particolare da difendere, riconosce per principio il diritto di proprietà -...- così la repubblica esiste in America, senza lotta e senza opposizione; per accordo tacito: una specie di *consensus universalis*”.

“Mano a mano che la massa della nazione si svolge verso la democrazia la classe particolare che si occupa dell'industria diviene più aristocratica -...- ci sembra di vedere l'aristocrazia uscire con uno sforzo naturale dal seno della democrazia -...- L'operaio e il padrone -...- questi due uomini si vedono alla fabbrica e non si incontrano altrove e, mentre si toccano in un punto, restano lontani in tutti gli altri. L'industriale domanda all'operaio solo il lavoro, l'operaio aspetta da lui solo il salario -...- l'aristocrazia nata dall'industria non vive mai in mezzo alla popolazione industriale che dirige: il suo scopo non è di governarla, ma di servirsene”<sup>55</sup>.

Dopo aver spiegato che la democrazia in America favorisce lo sviluppo dell'industria e del commercio, nella parte conclusiva della sua opera, Alexis de Tocqueville non può evitare di segnalare che il cammino dell'industria è, a sua volta, destinato a esportare in America quella che è una qualità ormai affermata della società in Europa, ovvero la contrapposizione tra coloro che impiegano lavoro e coloro che vendono la propria forza fisica e intellettuale in cambio di salario. Non intendiamo qui svolgere una lettura critica dell'opera del francese. Lo studio *tocquevilleano* sulla democrazia americana consente però di introdurre il contesto storiografico a partire dal quale vogliamo ripercorrere la tortuosa e densa vicenda politica e intellettuale di Paine. Il recente dibattito americano è infatti segnato da una profonda contesa sulla transizione al capitalismo che prende in considerazione un lungo arco temporale nel quale rientra anche la figura di Paine: la guerra per l'indipendenza e la rivoluzione, il movimento per la costituzione federale e la stabilizzazione della repubblica, successiva alla grande discussione nazionale che porta alla ratifica della costituzione stessa,

---

<sup>55</sup> Alexis de Tocqueville, *La Democrazia in America*, Milano, Rizzoli, Libro II, Cap. VI e X, pp. 245, 396 e Libro III, Cap. XX, pp. 574-575.

vengono chiamate in causa per spiegare – non solo nella sua dimensione giuridica e politica, ma anche sociale e culturale – quella che possiamo chiamare la preistoria americana del capitalismo. Da una parte, abbiamo chi descrive un’America *tocquevilleana* secondo la quale la democrazia coincide con una situazione sociale dove – nonostante la diseguale distribuzione della ricchezza – l’irrefrenabile desiderio del guadagno porta alla celebrazione del commercio, determina un profondo rispetto del diritto di proprietà e attribuisce un valore estremamente positivo al lavoro. La libera competizione sul mercato e la presenza della frontiera risolverebbero così in modo tanto eccezionale, quanto permanente quella conflittualità di classe che segna negativamente società e politica d’oltre oceano. Viene così tracciata una netta linea di continuità tra rivoluzione politica, democratizzazione della repubblica e affermazione del capitalismo, che non sembra lasciare spazio a tensioni e contestazioni dell’ordine esistente. L’America coincide così con l’affresco *tocquevilleano* del ‘consenso universale’ che inibisce lotta e opposizione dentro la democrazia americana. Dall’altra parte, abbiamo invece chi provocatoriamente chiede se l’America di Tocqueville sia mai realmente esistita. Secondo questo indirizzo storiografico, sebbene il desiderio del guadagno, attraverso il commercio e il lavoro libero, svolga un ruolo importante nel sostenere lo sviluppo economico della democrazia americana, comunque non può essere considerato un carattere antropologico – politico e culturale – che permette una pacifica e incontestata transizione verso il capitalismo. Proprio la volontà di migliorare la propria condizione porterebbe con sé un irriducibile tratto conflittuale. La situazione sociale che segue alla Rivoluzione americana è allora decisamente più complessa e niente affatto priva di gerarchie, perché è proprio l’eredità democratica e radicale della rivoluzione a contestare – dunque a rendere evidente – l’affermazione della nuova disciplina del lavoro salariato. Abbiamo così un’altra America che Tocqueville non sembra affatto dimenticare. Sono piuttosto i suoi lettori che evitano di prenderla nella dovuta considerazione. Non si tratta comunque di prendere posizione per una corrente storiografica, piuttosto che per l’altra. La questione è semmai quella di quale America è possibile scorgere in controluce, guardando attraverso la produzione intellettuale e politica di Paine: una delle due Americhe è destinata a prevalere sull’altra? Oppure, nonostante le due contrapposte visioni, l’America è una sola? E’ cioè possibile leggere in successione i due brani della *Democrazia in America*, evidenziandone la continuità, piuttosto che la discontinuità, così da far emergere – anche nell’arco temporale della rivoluzione – una precisa tendenza di sviluppo della società americana? Sono queste le domande alle quali tenteremo di dare una risposta in conclusione del nostro percorso attraverso *Paine*<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Il primo indirizzo storiografico ha nell’importante lavoro di Gordon Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, un testo fondamentale. Non è un caso che Wood rafforzi la propria tesi citando ripetutamente

Abbiamo già visto come la separazione della società dal governo – la prima intesa come benedizione, la seconda come male necessario – teorizzata in *Common Sense* e approfondita in *Rights of Man*, non possa essere immediatamente interpretata come essenza del liberalismo economico e politico. La lettura liberale rappresenta senza ombra di dubbio un salto di qualità nell'interpretazione storiografica perché spiega in modo convincente come Paine traduca in discorso politico il passaggio da una società fortemente gerarchica come quella inglese, segnata dalla condizione di povertà e miseria comune alle diverse figure del lavoro, a una realtà sociale come quella americana decisamente più dinamica, dove il commercio e le terre libere a ovest offrono ampie possibilità di emancipazione e arricchimento attraverso il lavoro libero. Secondo la storiografia liberale, coniugando l'interesse privato con il benessere collettivo, il commercio risolverebbe il problema del disordine: nell'attitudine naturale allo scambio risiede la chiave politica per dischiudere la realtà coloniale alla possibilità di costruire pacificamente e in modo ordinato un governo pienamente rappresentativo perché privo della figura monarchica. Il commercio diviene così una sorta di categoria a priori capace di assicurare lo sviluppo della società, garantendo unità e assenza di conflitto. Conseguentemente, anche la rivoluzione politica sembra avere luogo senza tensioni e contraddizioni in un processo lineare che coincide con la scrittura della

---

Tocqueville, quando descrive il valore positivo che viene attribuito al lavoro, anche salariato, e quando descrive il *middle-class order*. Wood è ancora più chiaro e esplicito quando scrive che *master manufacturer, mechanic artisan e journeyman* descrivono una comune *middling sort*. Su queste basi la sua conclusione contro la storiografia della *market Revolution*, la *social History* e la *History from below* è inevitabile: "It's time that we recognized who the capitalists in America really are: we have meet the enemy and it is us". Gordon S. Wood, *The Enemy is Us: Democratic Capitalism in the Early Republic*, in *Journal of the Early Republic*, 16, 2, 1996, pp. 307-308 e *The Radicalism of the American Revolution*, cit. pp. 271-286, 347-369. Per una critica a Wood, Alfred Young, *Introduction and Afterword: How Radical was the American Revolution*, in *Beyond the American Revolution*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1993. Nonostante, le divergenze storiografiche con Wood – sulla persistenza del repubblicanesimo e l'affermazione del liberalismo fin dalla rivoluzione – anche Joyce Appleby spiega il cambiamento della politica e della società a cavallo della fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento sotto le parole "gemelle" di capitalismo e democrazia. J. Appleby, *The vexed story of capitalism told by American historians*, in *Journal of the Early Republic*, 21, 2002, pp. 1-18. "Commerce appeared not as a divisive force to ordinary Americans in the early decades of the nineteenth century, but rather as the carrier of progress for an energetic, disciplined, self-reliant people". J. Appleby, *Inheriting the revolution: the first generation of Americans*, Cambridge, Massachusetts, London, Belknap Press, 2001, pp. 88-89. Nella *Decmorazija in America*, Tocqueville aveva scritto: "Ognuno lavora o ha lavorato per vivere -...- l'idea del lavoro come condizione necessaria, naturale e onesta dell'umanità, si presenta quindi da ogni parte allo spirito umano -...- il lavoro non è un disonore, ma è un onore; il pregiudizio non è contro di esso, ma in suo favore -...- l'eguaglianza non riabilita soltanto l'idea del lavoro, ma rivaluta l'idea del lavoro che procura un lucro -...- proprio il desiderio del guadagno li spinge, se non del tutto, almeno in parte, al lavoro -...- Negli Stati Uniti le professioni sono più o meno faticose, più o meno lucrative, ma non sono mai alte o basse; ogni professione onesta è onorevole". Alexis de Tocqueville, *La Democrazia in America*, cit. Libro III, cap. XVII, pp. 567-568. Sulla trasformazione della società commerciale in economia di mercato, sulle contraddizioni e tensioni che ciò determina: Charles Sellers, *The Market Revolution. Jacksonian America, 1815-1846*, New York, Oxford, Oxford University Press, 1991. Per la seguente discussione storiografica, Melvyn Stokes e Stephen Conway (eds.), *The Market Revolution in America: Social, Political and Religious Expressions 1800-1880*, Charlottesville, The University Press of Virginia, 1996. Si veda anche Sean Wilentz, *Society, Politics and the Market Revolution*, in Eric Foner (ed.), *The New American History*, Philadelphia, 1990; Jeffrey L. Pasley, Andrei W. Robertson and David Waldstreicher, *Beyond the founders: new approaches to the political history of the early American republic*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 2004; e David Waldstreicher, *Appleby's Liberal America* [www.common-place.org](http://www.common-place.org), settembre 2000.

costituzione e la costruzione della repubblica. In questo senso, con *Common Sense* e *Rights of Man*, Paine sarebbe riuscito a spiegare l'implicazione politica del liberalismo economico<sup>57</sup>.

La straordinaria vicenda politica e intellettuale di Paine da una sponda all'altra dell'oceano mostra invece che la rivoluzione atlantica prende piede nel – e contemporaneamente contribuisce a determinare un – contesto sociale e politico decisamente più mosso, difficile da mettere a fuoco con un solo scatto. La sua stessa produzione teorica riflette, nelle incoerenze che la segnano in modo assolutamente produttivo, un disordine scenico caratterizzato da forti contrasti di luci e ombre, e da rapidi cambiamenti che coinvolgono tanto la politica, quanto la società. Attraverso Paine, è allora possibile giungere a una conclusione diversa rispetto a quella suggerita dalla storiografia liberale, non certo opposta, ma enormemente più complicata. Nel momento dello scatto emergono in primo piano immagini sfuocate e figure non definite, ma in via di definizione, particolari che non risultano a un primo sguardo a occhio nudo: il commercio non sembra affatto definire una qualità non conflittuale del contesto atlantico. Piuttosto, esso investe la società con una tendenza alla trasformazione, la cui direzione, intensità e velocità dipendono anche dall'esito dello scontro politico in atto dentro la rivoluzione. Il liberalismo, come le altre ideologie politiche – repubblicanesimo e democrazia – individuate dalle storiografie del secondo dopo guerra, non trova un'immediata e compiuta definizione; né la costruzione del governo rappresentativo deriva dall'affermazione egemonica di un'unica ideologia politica, di una sola tradizione costituzionale o di un singolo paradigma linguistico. Il liberalismo segue in questo senso un lungo e tortuoso percorso, nel quale – più di quanto abbia potuto fare Locke un secolo prima – viene gradualmente costruito dentro lo scontro politico, come mossa per affermare una determinata concezione della politica e della società; concezione che, come vedremo, non coincide perfettamente con la dottrina liberale della separazione tra società e Stato<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> I. Kramnick, *Tom Paine: Radical liberal*, in I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in late Eighteenth Century England and America*, cit.; J. Appleby, *The Social Origins of American Revolutionary Ideology*, cit. e *Modernization Theory and the Formation of Modern Social Theories in England and America*, cit.

<sup>58</sup> Possiamo dire – come vedremo – che il liberalismo viene gradualmente costruito proprio perché è costretto a interagire con figure che di norma non riconosce nella narrazione della propria storia. Per dirla con una battuta, in America il liberalismo non è naturale perché l'America – o almeno – non tutta l'America nasce libera. Il riferimento è ovviamente al grande libro di Louis Hartz, *La tradizione liberale in America. Interpretazione del pensiero politico americano dopo la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1960. La nuova storiografia *leockeana* di Appleby e Kramnick prende esplicitamente le mosse da Hartz quando definisce Locke – in particolare un Locke 'americano' – come capostipite del liberalismo. Al di là del limite storiografico che il paradigma repubblicano incontra quando viene spostato da una sponda all'altra dell'Atlantico, decisamente più interessante e utile è la riflessione con la quale John Pocock spiega l'economica politica *neo-machiavelliana*, il mutamento concettuale che investe i termini 'virtù' e 'proprietà' e l'elaborazione settecentesca di una nuova personalità politica legata al possesso di denaro. Pocock è infatti molto attento a sottolineare e discutere quello che sfugge in particolare ad Appleby, ovvero la tendenziale sovrapposizione dell'ideale del commercio con la concreta funzione nella società svolta dalla rivoluzione finanziaria, dall'istituzione del debito pubblico e delle banche. Questa sovrapposizione – come nota giustamente Pocock – porta inevitabilmente a contatto società e politica,

Società e politica costituiscono in questo senso un solo punto di fuga dove tende a scomparire l'immagine della rivoluzione come 'rivoluzione politica'. Ciò non risulta evidente soltanto in Francia, dove viene duramente denunciata la degenerazione della vicenda costituzionale nella rivoluzione sociale; ma anche in Inghilterra, dove la rivoluzione è sapientemente tenuta fuori dalla nazione, grazie alla mossa teorica della letteratura *loyalist* che sposta l'attenzione dal governo alle gerarchie che costituiscono e muovono la società. Anche se non balza immediatamente agli occhi, una dinamica conflittuale interna alla società emerge anche in America, dove la costruzione della repubblica federale percorre una traiettoria sinuosa, non certo lineare. Società e politica rappresentano dunque due ambiti di indagine che è necessario tenere insieme. Attraverso Paine è possibile farlo. E' questo il presupposto metodologico con il quale vogliamo ripercorrere dall'inizio la vicenda politica e intellettuale di Paine dentro la rivoluzione atlantica.

### 1. Una società in transizione?

Sulla sponda inglese dell'Atlantico, il 'sociologo' Paine è testimone critico della politica commerciale dell'establishment *whig* che mira a consolidare il processo di accumulazione di ricchezza di grandi proprietari, creditori e ricchi mercanti. In *The Case*, Paine descrive la povertà come una condizione comune di tutto il lavoro: il povero non è più l'indigente impossibilitato a lavorare, ma il servo che non è più in condizione di servitù, perché è libero di vendere il proprio lavoro in cambio di salario. Anche sulla sponda americana, nonostante la diversa situazione sociale, determinata da una maggiore diffusione

---

commercio e governo. Rende cioè opportuno riflettere sulla funzione costitutiva che la politica svolge verso la società commerciale. John Pocock, *Il Momento Machiavelliano*, cit. pp. 721-850 e *Virtue, Commerce and History*, cit. pp. 103-123. Il commercio rappresenta una questione irrisolta anche nel dibattito sull'impero britannico e le colonie del nord America nel pensiero di Adam Smith tra una posizione storiografica che sottolinea l'assoluta fiducia dello scozzese nell'estendibilità all'infinito dell'ordine di libertà consentito dal commercio e un'altra che evidenzia invece come Smith consideri centrale una qualche forma di unione e tessuto costituzionale che tenga insieme l'impero al di là del commercio. In questa seconda interpretazione, il commercio non può essere ridotto a principio organizzativo della società, esso necessita piuttosto della politica – costituzione, governo, rappresentanza – come indispensabile, quanto naturale corrispettivo. Lungo questa direzione interpretativa si muove la nostra lettura del 'fattore' commercio dentro la Rivoluzione americana. Si rimanda al dialogo tra Tiziano Bonazzi e Guido Abbattista in R. Gherardi, *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-154. Sulla concezione dell'impero britannico come protestante, commerciale, marittimo e libero, D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, 2000. Donald Winch valorizza talmente tanto la dimensione politica del pensiero economico di Smith da arrivare a inscrivere dentro la tradizione dell'umanesimo civile, *Adam Smith's Politics: An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University Press, 1978. Sebbene mantenga lo sguardo sull'Europa, senza andare oltre oceano, è molto utile il lavoro di Pierre Rosanvallon perché mostra l'inevitabile sovrapposizione di liberalismo economico e liberalismo politico: la visione emancipatoria e universale del commercio prevede necessariamente la definizione giuridica di uno spazio aperto all'appropriazione e all'accumulazione della proprietà. Da Locke in poi il diritto individuale non è pensabile se non in stretta relazione al diritto di proprietà, la società commerciale non è conseguentemente pensabile senza una precisa sanzione politica. In questo senso il liberalismo come ideologia del commercio matura in sé l'utopia della società senza governo e il suo opposto, ovvero il brusco risveglio di fronte a una realtà sociale che – per dirla con Paine – implica certamente il governo come male, ma come male necessario. P. Rosanvallon, *Le capitalisme utopique: Histoire de l'idée de marché*, Paris, Editions du Seuil, 1979.

della proprietà, la trasformazione commerciale non produce immediatamente “una società”, ma una molteplicità di figure delle quali Paine rivendica la piena legittimità politica: non solo mercanti e proprietari terrieri non possono essere accomunati a artigiani, piccoli proprietari e *farmer*, ma è anche diversa la situazione sociale di *master* e *labourer*, come pure quella di *freeman* e *slave*. I *master artisan* si distinguono da *mechanic* e *journeyman* perché non lavorano in cambio di salario, ma sono proprietari degli strumenti di lavoro e spesso sono indipendenti anche nel commercio dei beni che producono. Non si tratta però di una linea di separazione rigida e netta, ma molto mobile perché legata alla condizione generale dell’economia. Una seconda linea di separazione è quella tra chi svolge lavoro libero e chi subisce relazioni di servitù e schiavitù. Il continuo reclutamento di lavoro servile dall’Europa non permette comunque la semplificazione di una netta contrapposizione tra lavoro libero bianco e schiavitù nera. Le diverse relazioni di dipendenza segnalano un continuo di oppressione che arriva a coinvolgere anche chi lavora in cambio di salario. La libertà non è allora la cifra complessiva che rende la società americana “eccezionale” rispetto alla Gran Bretagna. Non solo per la presenza della schiavitù e per l’ampio impiego di lavoro servile, ma anche per il tasso di povertà che, sebbene inferiore a quello inglese, comunque costituisce una questione che incide sulla rivoluzione.

Se la società non è immediatamente unita perché è popolata da diverse figure con interessi anche contrapposti, se la libertà non costituisce una qualità assoluta e naturale della società, ma è qualcosa che sfugge a coloro che vivono in condizione di servitù e schiavitù, e viene goduta in modo diverso da mercanti, artigiani e poveri lavoratori, allora il piano del commercio – l’insistenza sul commercio come strumento per liberare le potenzialità produttive della società e rendere così possibile una crescente acquisizione di proprietà attraverso il lavoro libero – definisce una tendenza di sviluppo che non è affatto assodata, ma rappresenta qualcosa per la quale lottare. Quello del Paine ‘politico’ dentro la rivoluzione è allora un tentativo di vedere la società nel suo stato potenziale: la visione della società presentata in *Common Sense* e approfondita in *Rights of Man* presenta in questo senso un carattere eminentemente politico perché il commercio non immette nella società un principio d’ordine, piuttosto vi introduce un elemento di conflittualità che investe la rivoluzione politica.

Paine porta così alle estreme conseguenze quella letteratura inglese e scozzese che, a partire dalla seconda metà del Settecento, storicizza la società mostrando il tratto progressivo del suo sviluppo. Sostituendo al gioco sregolato delle passioni l’ordinato perseguimento degli interessi, vengono esaltati il carattere civilizzatore del commercio e la capacità della società di definire autonomamente una convivenza regolata e pacifica, mentre il governo è additato



come causa di privilegi e disordini. Con *Common Sense*, Paine segue questa direzione di pensiero, ma la innova radicalmente perché traccia un ponte tra il potenziale dispiegamento del commercio e la rivoluzione politica. In realtà, il nesso tra sviluppo della società e cambiamento politico non è del tutto assente nella letteratura politica inglese. Facendo proprio l'insegnamento *lockeano*, secondo il quale l'appello al cielo e il diritto di resistere al governo dipendono dalla volontà politica delle figure proprietarie che hanno acquisito e accumulato ricchezza, Joseph Priestley spiega infatti che il progresso delle scienze e delle arti rende legittimo criticare e cambiare l'ordine politico. L'innovazione concettuale che Paine introduce è allora quella di mostrare il carattere potenzialmente democratico del commercio: mentre nella letteratura dissidente il commercio è connesso a quel gruppo sociale che viene descritto con l'aggettivo *middle*, attorno al quale vuole essere organizzata l'intera convivenza politica, Paine sposta l'attenzione su figure sociali che in quella letteratura sono di norma relegate in secondo piano<sup>59</sup>.

Da una sponda all'altra dell'Atlantico, Paine mostra implicitamente l'insufficienza dell'aggettivo *middle* per spiegare la trasformazione che investe la società: in *The Case*, la condizione di povertà e miseria di coloro che sono al lavoro viene descritta in tutta la sua drammaticità sottolineando come la loro libertà venga spesso ridotta alla drastica scelta tra persistere in questa impossibile condizione o agire al di fuori della legge per sopravvivere; nella seconda parte di *Rights of Man*, Paine denuncia la forte tendenza alla polarizzazione tra ricchi e poveri e nella *Letter addressed to the late Addressers* definisce addirittura la società come divisa in due classi contrapposte, quella sulla quale grava interamente il peso della tassazione e quella che vive senza lavorare sulle spalle della prima. Oltre a non impiegare l'aggettivo

---

<sup>59</sup> Per una discussione dettagliata della letteratura inglese del Settecento dalla quale deriva una nuova visione della società attraverso la teorizzazione del "dolce commercio", si rimanda a Albert O. Hirschman, *The Passions and the interests: political arguments for capitalism before its triumph*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1977. Hirschman sottolinea in particolare come il perseguimento degli interessi viene giudicato innocuo per l'ordine politico, così da favorire ideologicamente l'affermazione del capitalismo. Quello di Hirschman non è l'unico studio sul modo nel quale viene affrontata la trasformazione commerciale della società. Molto importante è il lavoro sul pensiero politico e economico del Seicento inglese di Joyce Oldham Appleby, *Pensiero economico e ideologia nell'Inghilterra del XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1983, la quale – come vedremo in seguito – nel corso di successivi studi mostra brillantemente come la persistenza della visione commerciale della società favorisca l'affermazione del capitalismo anche in America. Kramnick mostra invece come questa visione commerciale della società venga tradotta in ideologia radicale borghese dalla letteratura dissidente inglese attraverso la categoria di *middle class*. I suoi studi sono molto importanti, anche per il nostro discorso sul contesto sociale e intellettuale della rivoluzione atlantica, ma mostrano almeno due limiti. Il primo è l'insistenza con la quale Kramnick iscrive Paine tra gli ideologi della nascente borghesia, salvo poi non riuscire a citare alcun passo nel quale Paine parla di *middle class*. In secondo luogo, Kramnick assume acriticamente la categoria di *middle class*, senza prestare attenzione al fatto che essa non sembra affatto descrivere un processo di formazione sociale, ma venga piuttosto costruita politicamente per essere impiegata non solo contro le aristocrazie, ma anche contro le classi più basse della società, come per altro è costretto a notare quando, leggendo Priestley, non può non sottolineare il carattere autoritario e repressivo del pensiero dissidente contro poveri e lavoratori. I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism*, cit. pp. 18-35, 53-64, 71-99, 133-163. Per una discussione critica della formazione della categoria di *middle class* e il suo uso nella storiografia, è importante vedere H. R. French, *The Search for the Middle Sort of People' in England, 1600-1800*, in *The Historical Journal*, 43, 1, marzo, 2000, pp. 277-293.

*middle* per rivendicare la superiorità sociale di mercanti, artigiani e *tradesman*, Paine non condivide il giudizio negativo che la letteratura dissidente esprime contro poveri e lavoratori, giudicati incapaci di resistere alla tentazione dell'ozio, di controllare passioni e di agire razionalmente in vista del guadagno. E' allora possibile concludere che la sponda inglese della società atlantica appare a Paine così fortemente segnata dalla scioccante contrapposizione tra ricchezza e povertà da rendere del tutto fuorviante l'impiego dell'aggettivo *middle*. D'altra parte, non è un caso che – proprio contro Paine – riprenda vigore una moderata richiesta di riforma della rappresentanza che fa appello alla *middle class* contro il pericolo proveniente da quella *swinish multitude* messa in movimento dalla pubblicazione di *Rights of Man*<sup>60</sup>.

Anche sulla sponda americana dell'Atlantico, la complessità del quadro sociale non consente a Paine di impiegare compiutamente una categoria di mediazione per descrivere la società. Nel dibattito in difesa della costituzione radicale della Pennsylvania, Paine considera centrale la questione della divisione in ricchi e poveri e valorizza politicamente *farmer* e *mechanic* perché costituiscono, a suo parere, la forza produttiva decisiva per lo sviluppo del commercio. Egli riesce così a democratizzare la concezione del commercio indicando nell'indipendenza personale la condizione comune alla quale poveri e lavoratori aspirano. Per chi è coinvolto in prima persona nella lotta per l'indipendenza, la visione della società non indica allora un ordine naturale, dato e immutabile, quanto una scommessa sul futuro, un ideale che dovrebbe avviare un cambiamento sociale coerente con le diverse aspettative di emancipazione. Diversamente dalla letteratura dissidente, che impiega la categoria di *middle class* per individuare un gruppo sociale al quale assegna il compito di riformare il governo continuando a escludere le classi più basse della società, in *Common Sense* la visione della società mostra il suo tratto politicamente più innovativo, perché vuole unire ciò che non è immediatamente unito, promuovendo un modello di convivenza essenzialmente democratico.

Paine contribuisce così all'affermazione di una visione popolare della società per la quale il commercio – come strumento di emancipazione sociale – entra in tensione con il ruolo che ricchi mercanti e grandi proprietari pretendono di esercitare nella Rivoluzione americana per dirigere politicamente il mercato in modo favorevole ai loro interessi. Senza riconoscere questa valenza democratica del commercio non è possibile cogliere il carattere conflittuale della Rivoluzione americana. Non è possibile superare l'immagine statica della

---

<sup>60</sup> Oltre a Priestley, individuano esplicitamente nella *middle class* il soggetto politico promotore della riforma R. Price *Observations on the Importance of American Revolution*, M. Wollstonecraft *A Vindication of the Rights of Men*, J. Mackintosh, *Vindiciae Gallicae. Defence of the French Revolution*, e il reverendo riformatore Christopher Wyvill. Si rimanda al secondo capitolo. Nella letteratura inglese la figura di *middle class* è presente almeno a partire dal *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe.

società americana, implicitamente descritta dalla storiografia repubblicana, né andare oltre la visione di una società dinamica, ma priva di gerarchie e oppressione, come quella delineata dalla storiografia liberale. Le entusiastiche risposte e le violenti critiche in favore e contro *Common Sense*, la dura polemica condotta in difesa o contro la costituzione radicale della Pennsylvania, la diatriba politica sul ruolo dei ricchi mercanti mostrano invece una società in transizione contemporaneamente lungo linee politiche e sociali. La visione popolare della società apre infatti la strada ad una concezione radicale della democrazia per la quale l'emancipazione politica è strettamente connessa all'aspettativa di raggiungere l'indipendenza personale: dentro la rivoluzione, la diffusa condizione di dipendenza economica da grandi proprietari e ricchi mercanti, così come le diverse forme di servitù compresa la schiavitù, appaiono all'improvviso illegittime, vengono radicalmente contestate. Con la lotta per l'indipendenza è in palio la possibilità di impiegare liberamente le proprie forze nel commercio.

Si potrà obiettare che questa stringente connessione tra rivoluzione politica e aspettativa di emancipazione sociale coincide esattamente con la formazione di quella *middle class* alla quale la storiografia liberale attribuisce il compito storico di spiegare, sostenere e legittimare politicamente il trionfo del capitalismo<sup>61</sup>. La vicenda intellettuale e politica di Paine dentro la rivoluzione (1776-1779) mostra però la debolezza di questa interpretazione storiografica che tende a semplificare la complessità tanto del quadro sociale, quanto della dinamica rivoluzionaria. Come abbiamo visto, la Pennsylvania rivoluzionaria mostra con tutta evidenza una frattura del fronte independentista che non può essere ricomposta attorno a una categoria di mediazione. Quando l'aspirazione all'indipendenza personale entra in contrasto con la pretesa superiorità sociale e politica di mercanti e proprietari, la democrazia assume un tono radicale definendo una politica che mira a impedire l'accumulazione di ingenti ricchezze nelle mani di pochi individui. Certo, la democrazia radicale non mira all'uguale distribuzione della proprietà. Proprio l'accento posto sulla potenzialità di emancipazione offerta dal lavoro libero implica un forte rispetto della proprietà. Tuttavia, la teoria *lockeana* della proprietà che Paine impiega dentro la rivoluzione emerge come uno strumento discorsivo decisamente ambiguo, perché da una parte, come intenzione dell'autore del *Second Treatise on Government*, legittima giuridicamente e politicamente le disuguaglianze, dall'altra, fondando la proprietà sul lavoro, fornisce la possibilità di contestare le ricchezze accumulate attraverso il commercio.

---

<sup>61</sup> Oltre Kramnick per l'Inghilterra, si veda per l'America, Gordon S. Wood, *The Enemy is Us: Democratic Capitalism in the Early Republic*, cit. e Joyce Oldham Appleby, *The vexed Story of Capitalism told by American Historians*, cit.

Per difendere la tendenza all'accumulazione che investe anche la società commerciale, alcune delle personalità più importanti dell'America rivoluzionaria – come John Adams e Benjamin Rush – recuperano la letteratura repubblicana e costituzionale della ex madrepatria per elaborare una concezione antidemocratica della costituzione nel tentativo di tenere fuori dal governo coloro che vedono nell'indipendenza un mezzo per superare disparità e disuguaglianze. La dialettica politica tra democrazia e repubblicanesimo, che abbiamo rintracciato attraverso Paine, consente allora di formulare alcune domande decisive per comprendere il rapporto tra trasformazione sociale e rivoluzione politica: è possibile sostenere che in America la congiunzione storica tra processo di accumulazione di ricchezza e costruzione del governo rappresentativo pone la società commerciale in transizione lungo linee capitalistiche? In questo caso, quali forze aprono la strada all'affermazione del capitalismo? Bisogna guardare alla pretesa di poveri e lavoratori di diventare proprietari di terre o mezzi di produzione, oppure è più importante prestare attenzione al ruolo politico rivendicato da ricchi mercanti e grandi proprietari? E ancora: in questo contesto conflittuale, come cambia il linguaggio politico, come vengono impiegate le parole repubblicanesimo e democrazia, con quale significato? E' possibile parlare di liberalismo e con quale accezione?

## 2. Verso il capitalismo?

Queste non sono certo domande che Paine pone esplicitamente, né in Paine troviamo una risposta esaustiva. Il Paine 'politico' fuori dalla rivoluzione (1780-1786) suggerisce però una valida indicazione di indagine quando, dopo aver rivendicato la centralità politica di poveri e lavoratori nel processo costituente della Pennsylvania rivoluzionaria, inizia a collaborare con i ricchi mercanti nel tentativo di portare l'America indipendente fuori dalla crisi economica e finanziaria determinata dalla guerra contro la madrepatria. Non è qui importante ritornare sulle ragioni che spingono Paine in questa direzione. Le informazioni che abbiamo a disposizione dal corpo della sua corrispondenza non consentono di aggiungere molto altro a ciò che abbiamo detto commentando il *Fort Wilson Riot* del 1779. Si può invece sottolineare che il suo impegno politico e intellettuale, contro la deriva radicale dell'assemblea legislativa della Pennsylvania e in difesa della Banca del Nord America, mostra l'ambiguità costitutiva della società commerciale dentro la quale prendono forma – entrando in forte contrasto – tanto le aspettative di emancipazione da povertà e dipendenza, quanto il progetto politico con il quale i ricchi mercanti intendono assicurare il processo di accumulazione della ricchezza. Mentre i *leader* radicali della Pennsylvania rivoluzionaria continuano a sostenere una visione popolare della società e una concezione democratica del commercio, criticando la monopolizzazione del credito che riduce le possibilità per *farmer* e

*settler* di accedere al denaro per entrare attivamente nel mercato, Paine condanna la decisione dell'assemblea legislativa di abrogare la legge istitutiva della banca perché rappresenta, a suo parere, un'indebita ingerenza del governo nella società che mette in discussione la libertà degli individui di commerciare, di gestire la propria ricchezza e accumularla.

Attraverso Paine, possiamo quindi evidenziare il carattere conflittuale della società commerciale: sebbene la pretesa di raggiungere l'indipendenza personale attraverso il lavoro libero non assuma una valenza anticapitalistica, nel significato attribuito all'aggettivo anticapitalistico sulla base dell'esperienza del XX secolo, comunque la visione popolare della società e la concezione democratica del commercio evidenziano un'attitudine critica contro quel primo processo di accumulazione che rappresenta un presupposto indispensabile all'affermazione del capitalismo. Il ruolo di figure politiche come Robert Morris – soprintendente delle finanze al Congresso e fondatore della Banca del Nord America nel 1782, con il quale Paine discute e collabora – è in questo senso ancora più esemplificativo. Il discorso che Morris pronuncia al Congresso il 29 luglio 1782 è talmente esplicito da risultare imbarazzante per la storiografia che descrive il trionfo incontestato del capitalismo, ponendo l'accento esclusivamente sul portato di libertà del commercio; mentre acquista nuovamente valore l'interpretazione *beardiana* del movimento per la costituzione federale, molto contestata dalla storiografia del consenso della metà del secolo scorso. Come abbiamo visto, senza alcun superfluo giro di parole, il ricco mercante sostiene infatti che lo scopo politico al quale il futuro governo federale deve conformare la propria azione è quello di distribuire la proprietà nelle mani di ricchi mercanti e creditori. Il punto è quello di rendere la proprietà accumulata disponibile per progetti imprenditoriali. Ciò dimostra che per uscire dal periodo critico i ricchi mercanti costituiscono un gruppo sociale pronto ad assumere il comando della trasformazione commerciale: almeno in via di inferenza, essi riconoscono che l'indipendenza politica offre loro un ampio spazio di libertà che rischia però di essere compromesso se non viene riconosciuta e organizzata la potenzialità produttiva di poveri e lavoratori. Per loro, la questione della crisi non consiste tanto in come avrebbe fatto la nascente repubblica a correggere la situazione, quanto in chi avrebbe tratto beneficio dal rimedio. L'istituzione della banca, la rimozione delle barriere che ostacolano lo sviluppo di un mercato nazionale, l'accentramento del potere di imporre tasse nel governo federale, il divieto per le assemblee statali di stampare carta moneta e annullare contratti privati costituiscono allora un preciso programma politico che trova nell'approvazione della costituzione federale una decisiva leva politica<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Sulla formazione di una *ruling class* nazionale in risposta al costante emergere di aspirazioni democratiche e pretese radicali, si rimanda a Gary J. Kornblith e John M. Murrin, *The Making and Unmaking of an American Ruling*

Dentro la rivoluzione, il ruolo politico di quella che abbiamo definito avanguardia liberale è di delineare le coordinate politiche e giuridiche entro le quali possa essere realizzata l'accumulazione del capitale disperso nelle periferie dell'America indipendente. Poiché sono in forte tensione con l'interesse di mercanti e proprietari, pretese di indipendenza personale e aspettative di emancipazione sociale sono piegate alla transizione in senso capitalistico della società commerciale. La condizione di possibilità affinché la società commerciale possa maturare al suo interno il capitalismo non risiede allora nella visione popolare del commercio, nella pretesa radicale di poveri e lavoratori di acquisire terre e proprietà attraverso il lavoro libero. Certo, il desiderio di migliorare la propria condizione attraverso il commercio svolge – soprattutto nella prima metà del XIX secolo – un ruolo importante nel sostenere lo sviluppo economico tanto materialmente, aumentando complessivamente la capacità produttiva della nazione, quanto ideologicamente, legittimando la formazione di un'economia nazionale di mercato, destinata ad assumere un tratto pienamente capitalistico dopo la guerra civile. Questo è un aspetto – insieme culturale e politico – giustamente messo in luce dalla storiografia, ma non può essere considerato la cifra assoluta della società commerciale che avrebbe consentito una pacifica e incontestata transizione verso il capitalismo. Senza distinguere la visione popolare della società dal progetto politico che vuole rendere il commercio funzionale all'accumulazione, senza tenere presente lo scarto ideologico tra la concezione democratica del commercio e la trasformazione sociale in atto, tutte le forze che popolano la società sembrano contribuire senza alcuna tensione e contraddizione al trionfo del capitalismo, mentre il commercio sembra rappresentare una livella capace di rendere liscia quella superficie che è in realtà stratificata, non solo per la presenza della schiavitù, di trasformare un complesso contesto sociale in un orizzonte comune al di là del lavoro che ciascuno svolge. Sulla base di questa descrizione la conclusione è inevitabile. L'affermazione del capitalismo viene dipinta con un solo colore, senza sfumature, in un ritratto privo di profondità, senza alcun contrasto tra luci e ombre; viene rappresentata come una forza radicale di liberazione dalle gerarchie del passato che prepara un terreno fertile sul quale la democrazia può costruire le proprie fondamenta senza alcun pericolo di cedimento<sup>63</sup>.

---

*Class*, in A. Young (ed.), *Beyond American Revolution, Explorations in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1993, pp. 27-79. Nello stesso volume, sulla costituzione come precondizione del futuro ordine sociale capitalistico, Edward Countryman, "To Secure the Blessings of Liberty": *Language, the Revolution, and American Capitalism*, pp. 123-148. Sulla rivalutazione di Beard, McGuire, R. A – Ohsfeldt, R. L., *Economic Interests and the American Constitution: a Quantitative Rehabilitation of Charles A. Beard*, in *Journal of Economic History*, 44, 2, 1984, pp. 509-519. McGuire, R. A., *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, Oxford University Press, 2006.

<sup>63</sup> Joyce Appleby, *Capitalism and a new Social Order*, cit. e *Inheriting the revolution: the first generation of Americans*, Cambridge, Massachusetts, London, Belknap Press, 2001; Gordon S. Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, cit. Per una dettagliata rassegna storiografica della questione dell'origine del capitalismo in America, è

E' indubbio che la transizione verso il capitalismo porta con sé l'aspettativa di smuovere e migliorare la propria condizione, la possibilità di raggiungere con il proprio lavoro – anche salariato – l'indipendenza personale. Dentro la rivoluzione, quelle forze che vedono nella società una possibilità di emancipazione da povertà e miseria esprimono però una certa contrarietà nei confronti del progetto politico di modellare il commercio sull'esigenza di accumulare ricchezza: mentre la lotta politica sulla modalità di finanziamento del debito, contro la tassazione e la banca nazionale, nasconde l'implicito tentativo di rallentare l'affermazione del capitalismo, la politica dell'avanguardia liberale appare come una condanna senza appello della concezione democratica del commercio, accusata di comprendere in sé tutte le possibili variabili dell'incremento dei bisogni, anche quando comportano una messa in discussione della ricchezza accumulata. Dal dibattito politico per uscire dal periodo critico, emerge allora una contraddizione interna e costitutiva della società commerciale, che può essere superata soltanto politicamente. Questo è quello che risulta evidente non solo dal programma politico dell'avanguardia liberale, ma anche dal mutamento di prospettiva che investe la produzione intellettuale del Paine 'politico' fuori dalla rivoluzione: come vedremo ricostruendo la critica che Thomas Skidmore – *leader del workingman's movement* – rivolge al Paine della *Dissertation on Government*, quando prende posizione contro l'abrogazione della legge istitutiva della banca, che cosa fa Paine se non richiamare l'attenzione sulla necessità per i ricchi mercanti della Pennsylvania di riprendere possesso del governo per assicurare la libertà di commerciare e stipulare contratti, gestire la propria ricchezza e accumularla?

Quanto detto consente di chiarire ulteriormente il contesto sociale e politico determinato dalla rivoluzione. Sulla sponda americana dell'Atlantico, la società è investita da una trasformazione che ne impedisce una definizione univoca: la società commerciale non è ancora società capitalistica, né la società capitalistica segue immediatamente – in un processo naturale di sviluppo – alla trasformazione commerciale. Quello che emerge è un tratto profondamente conflittuale. Lo scambio preesiste al capitalismo, ma coesiste comunque con una tendenza all'accumulazione che non è affatto al riparo tanto da contese tra diversi gruppi in competizione – ricchi mercanti della costa nord orientale e grandi proprietari terrieri del sud – quanto da contestazioni che provengono da poveri e lavoratori della frontiera come

---

molto prezioso il saggio di Michael Merrill, *Putting "Capitalism" in Its Place: A Review of Recent Literature*, in *The William and Mary Quarterly*, 52, 2, 1995, pp. 315-326. Merrill critica giustamente Appleby e Wood perché riducono il capitalismo all'impresa commerciale che coinvolgerebbe senza alcuna distinzione *farmer e mechanic, artisan e merchant*. Molto importate è anche la raccolta di saggi pubblicata da Alfred Young, il quale alla luce del lavoro di Wood sul radicalismo della Rivoluzione americana si chiede quanto radicale sia la rivoluzione per mettere in discussione la concezione lineare di un radicalismo che dalla soglia del 1776 conduce direttamente al trionfo del capitalismo e della democrazia nell'America degli anni trenta dell'Ottocento. A. Young (ed.), *Beyond the American Revolution*, cit. pp. 9 e ss.

delle zone urbane. Per questo, quando emergono resistenze all'accumulazione, la politica torna a essere determinante nel guidare la trasformazione sociale. Attraverso Paine, è allora possibile leggere l'accumulazione – presupposto indispensabile dell'affermazione del capitalismo – come processo interno alla costruzione del governo federale. La rivoluzione politica apre in questo senso la società commerciale a una lunga e conflittuale transizione verso il capitalismo<sup>64</sup>.

Con ciò non si vuole interpretare la dinamica conflittuale della rivoluzione, la grande discussione nazionale sulla costituzione federale e la polemica sul carattere democratico o meno della repubblica come diverse manifestazioni di un latente scontro di classe. D'altra parte, non sembra soddisfacente fare esclusivo riferimento alla logica liberale della separazione tra società e Stato. Il quadro sociale appare di gran lunga più complicato di così. Il successo della politica federalista è proprio quello di descrivere e separare nella società un eterogeneo insieme di interessi – non solo tra ricchi mercanti del nord e grandi proprietari terrieri del sud, ma anche tra *farmer* e *settler* delle frontiere, artigiani e *journeyman* delle zone urbane – che impedisce l'affermazione di chiare e durature alleanze politiche così come il consolidamento di gruppi socialmente e politicamente omogenei. Per questo, non è possibile continuare a usare la formula interpretativa repubblicanesimo contro democrazia, che pure abbiamo impiegato per descrivere la rivoluzione nel periodo della guerra d'indipendenza. Né l'opposizione legale che prende forma negli anni Novanta contro l'amministrazione federalista riesce ad attrarre a sé tutte le spinte democratiche che continuano a tenere mosso il quadro sociale. Tanto meno è possibile individuare una consapevole appartenenza di classe

---

<sup>64</sup> In una serie di saggi raccolti in *The Agrarian Origins of American Capitalism*, Allan Kulikoff spiega in modo convincente che “the Revolution and the adoption of the Constitution were key events in the diffusion of capitalism throughout America ... merchants were key actors in this transformation”. A. Kulikoff, *The Agrarian Origins of American Capitalism*, Charlottesville and London, University Press of Virginia, 1992, pp. 102-103, 105. Kulikoff è in questo senso debitore della storiografia *beardiana*. Dentro la sua interpretazione è inoltre presente l'eco dell'ampio dibattito storiografico sulla transizione al capitalismo, che ruota attorno al lavoro storiografico di Maurice Dobb e Robert Brenner. Per il nostro discorso, è particolarmente interessante il volume *Problemi di storia del capitalismo*, nel quale Dobb affronta il problema del rapporto tra economia commerciale e nascita del capitalismo, sottolineando che, sebbene l'apparizione del commercio non consenta di parlare immediatamente di capitalismo come rapporto sociale antagonista tra capitale e lavoro, i mercanti non sono affatto ininfluenti nello sviluppo della società capitalistica. Dobb sottolinea inoltre un altro aspetto importante: il capitalismo non può essere definito esclusivamente come sistema dell'iniziativa individuale assolutamente libera, come l'avversario storico delle restrizioni legali e del monopolio, il quale a sua volta non sarebbe altro che il risultato dell'illegittima intromissione nell'economia dello Stato. In altri termini, il capitalismo non coincide sempre, neanche nella fase della sua formazione storica con il *laissez-faire*. A suo parere, lo Stato gioca un ruolo decisivo. M. Dobb, *Problemi di Storia del Capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977. E' questa per altro un'interpretazione ripresa con successo da Immanuel Wallerstein nella sua monumentale opera sul sistema mondiale dell'economia moderna. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna, III, L'era della seconda grande espansione dell'economia-mondo capitalistica, 1730-1840*, Bologna, Il Mulino, 1995. Sulla congiunzione storica tra rivoluzione politica e transizione al capitalismo, è utile anche il dibattito tra Franz Borkenau, Henryk Grossmann e Antonio Negri dal quale emerge la rigidità della categoria di rivoluzione borghese per descrivere la transizione al capitalismo. La difficoltà di individuare agli albori del capitalismo una classe propriamente borghese, come quella che si sarebbe affermata nella seconda metà dell'Ottocento, non impedisce però di spiegare la transizione come rivoluzione capitalistica. P. Schiera (a cura di), *Manifattura, società borghese e ideologia*, Roma, Savelli, 1978.



tra le diverse figure impegnate a lavorare nelle botteghe artigiane o nell'agricoltura, perché sono separate da divergenti interessi come anche da una diversa valutazione della questione irrisolta della schiavitù. D'altra parte, è però indubbio che la costruzione progressiva del governo federale stabilisce di volta in volta chi avrebbe portato sulle spalle il peso maggiore del modello economico al quale la trasformazione della società viene piegata. Le rivolte contro la politica federalista di tassazione che mette a rischio l'indipendenza economica di *farmer* e *settler* sulle frontiere mostrano proprio questo. Lo stesso vale per le prime forme di sciopero nelle botteghe artigiane che evidenziano un'embrionale trasformazione del lavoro libero in lavoro propriamente dipendente e salariato.

Se quanto abbiamo detto mostra un preciso punto di congiunzione tra rivoluzione politica e transizione in senso capitalistico della società commerciale, tra costruzione del governo federale e processo di accumulazione, bisogna precisare che questa congiunzione non deve essere assunta come qualità assoluta della vicenda rivoluzionaria americana. Non vogliamo introdurre l'ennesima sintesi storiografica dopo quelle che con grande profitto si sono succedute dal secondo dopo guerra. Sebbene la stabilizzazione della repubblica coincida nella società con la nascente funzione imprenditoriale che mercanti, creditori e maestri artigiani iniziano progressivamente a svolgere, siamo ancora lontani dall'industrializzazione destinata a investire la repubblica americana dopo la guerra civile. La rivoluzione non rende il capitalismo immediatamente dominante, piuttosto mette in movimento forze che tentano di resistere al processo di accumulazione tanto nelle zone di frontiera, quanto in quelle urbane<sup>65</sup>. Non è quindi possibile riprodurre l'immagine trionfale della transizione verso il capitalismo con il formidabile portato d'emancipazione del libero commercio. Né è possibile ridurre la rivoluzione all'affermazione malvagia e impersonale del capitalismo con l'inevitabile destino di oppressione. Siamo piuttosto davanti a una complessa situazione sociale dove nuove conquiste di libertà, che seguono al successo della lotta per l'indipendenza e alla sfida democratica lanciata dentro la rivoluzione, occupano uno spazio contiguo a quello di nuove e antiche forme di sfruttamento: la progressiva acquisizione dell'immenso territorio della frontiera disponibile all'appropriazione, la costante diminuzione del lavoro servile in favore del lavoro libero, la graduale abolizione del carcere per indebitamento e per mancato adempimento del contratto di lavoro, convivono con la necessità di espropriare gli indiani del territorio da loro precedentemente occupato, con la drammatica presenza della schiavitù, la superiorità sociale e politica di grandi proprietari e

---

<sup>65</sup> In questo senso Merrill può affermare che: "Most American patriots fought the War of Independence in order to establish democracy in this sense and not in order to make the monied elite more powerful. Their Revolution was profoundly anticapitalistic enterprise". In M. Merrill, *Putting "Capitalism" in Its Place*, cit. pp. 325-326.

ricchi mercanti, e la crescente delusione di coloro che, lavorando in cambio di salario, sperimentano lo sfruttamento imposto dalle nuove regole dell'economia politica. La tendenza all'accumulazione non è quindi l'unica qualità della società commerciale in transizione. Attraverso Paine, possiamo individuare un altro carattere decisivo per comprendere la trasformazione sociale, quello dell'affermazione del lavoro salariato<sup>66</sup>.

### 3. Dall'America all'Europa e ritorno.

L'affermazione del lavoro salariato merita particolare attenzione perché permette di ampliare lo sguardo oltre oceano e mostrare come la società atlantica venga tenuta insieme e al contempo separata da linee di continuità e discontinuità. Dopo aver messo a tema la complicata e conflittuale relazione tra società e governo, la difficile mediazione tra proprietà privata e aspettative di emancipazione sociale, dalla pubblicazione della seconda parte di *Rights of Man* alla stesura di *The Agrarian Justice*, Paine è costretto a rivedere la propria concezione della società commerciale. La visione popolare della società e la concezione democratica del commercio sono di fatto smentite dalla realtà sociale europea perché la rivoluzione rende evidente, in tutta la sua drammaticità, l'impossibilità di tenere insieme democrazia e società commerciale: se il commercio non viene percepito come possibile strumento di emancipazione, come è possibile continuare a presentare la società come benedizione e il governo come male necessario? Se la società commerciale è fortemente segnata dalla crescente polarizzazione tra ricchi e poveri, è ancora possibile indicare nel lavoro libero la condizione di possibilità per acquisire proprietà e raggiungere l'indipendenza personale?

L'Europa chiama in questo senso Paine a una profonda discussione sulle parole della rivoluzione: in America, proprietà e ricchezza, lavoro e commercio definiscono un comune vocabolario politico, ma assumono valenze diverse a seconda dei rapporti di forza che strutturano la società. Sebbene la proprietà venga comunemente rispettata, esiste un profondo disaccordo sul modo nel quale interpretare la trasformazione commerciale tra chi considera centrale l'acquisizione di proprietà attraverso il lavoro libero e chi sottolinea invece il carattere assoluto del diritto di proprietà, considerando legittimo accumulare senza alcun limite ricchezze. In un contesto profondamente diverso da quello americano come quello europeo, per Paine è necessario prendere atto che il termine 'proprietà' è stato incompreso e abusato. Per risolvere questa confusione lessicale e tentare di comprendere che cosa nasconda la costante contestazione delle parole della rivoluzione, Paine riflette criticamente

---

<sup>66</sup> Sugli indiani al tempo della rivoluzione: Francis Jennings, *The Indians' Revolution*, in A. Young, (ed.), *The American Revolution. Exploration in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1976, pp. 319-348.

sulla propria visione della società e individua nel rapporto di lavoro una delle cause del generale impoverimento. Egli mostra la netta disparità tra l'esercizio del lavoro e il possesso di proprietà, sciogliendo così l'ambiguo significato del termine 'proprietà' in favore di coloro che contestano le disuguaglianze determinate dal vendere sul mercato il proprio lavoro. Quando denuncia che al lavoro svolto non corrisponde una quantità equivalente di salario in cambio, Paine indica un momento decisivo della maturazione del capitalismo nella società commerciale, mettendo così in discussione quella forte convinzione in favore del commercio derivante dalla letteratura inglese e scozzese, dalla quale abbiamo preso le mosse per spiegare la visione della società che sorregge la sua teoria politica: la società non mostra più un carattere progressivo e lineare, piuttosto lo sviluppo economico segue un andamento profondamente contraddittorio. Il commercio non può allora essere inteso semplicemente come strumento di emancipazione perché il lavoro libero è propriamente lavoro salariato: il commercio diviene in questo senso un mezzo nascosto tra la libertà di tutti e la proprietà di alcuni.

Il Paine 'europeo' risolve così quell'ambiguità di fondo tra concezione democratica del commercio e libertà d'accumulazione, che abbiamo rintracciato nella visione della società del Paine 'americano'. In Europa, la società commerciale mostra – con anticipo rispetto all'America – un carattere decisamente capitalistico destinato a trovare compimento nella rivoluzione industriale del XIX secolo. Non vogliamo qui tornare sulla ragione per la quale Paine non porta nuovamente oltre oceano la riflessione critica sulla società commerciale. Quello che è più importante sottolineare è che la definizione del commercio come condizione comune dell'umanità gli permette di anticipare in Europa quello che è il destino dell'America: mentre, in Inghilterra, il lavoro salariato rappresenta una realtà sociale in corso di avanzata maturazione, grazie ad una profonda revisione giuridica delle categorie di contratto e proprietà, per la quale il lavoro diviene libero da protezioni tradizionali o corporative; in America, pur essendo in via di definizione legale, il lavoro salariato non occupa ancora una posizione centrale nella società. Non solo gli abitanti delle zone urbane possono sfuggire al lavoro salariato per cercare fortuna a ovest, ma anche lo sfruttamento del lavoro schiavistico al sud rallenta il ricorso al lavoro salariato. La schiavitù non rappresenta però un residuo del passato coloniale che la forza radicale del capitalismo supera trionfalmente. La schiavitù determina infatti dove e come *free man* – bianchi e neri – vivono e lavorano, contribuendo anche a oscurare le forme di coercizione e dipendenza che le relazioni in società tra i bianchi assumono, al di là della comune condizione giuridica di uguaglianza. Per questo, la schiavitù non può essere interpretata come un ostacolo esterno che il capitalismo incontra sulla sua strada. Dalla rivoluzione fino alla guerra civile, la

schiavitù trova piuttosto una propria legittimazione politica e costituzionale in uno spazio sociale contiguo a quello nel quale avviene l'affermazione del lavoro salariato: le formule retoriche che descrivono il lavoro salariato come lavoro servile e – ancora più esplicitamente – come *wage slavery* evidenziano così una duplice tensione che investe la società commerciale, quella tra schiavitù e lavoro libero, e tra lavoro libero e lavoro propriamente salariato<sup>67</sup>.

Sono d'altra parte le prime forme di contestazione del lavoro salariato a dimostrarne la significativa presenza nella società commerciale. Dall'epoca della rivoluzione al primo trentennio del XIX secolo, poveri e lavoratori lottano con successo per definire il rapporto di lavoro come un rapporto non servile, che deve cioè avere luogo tra individui giuridicamente uguali. D'altra parte, come dimostra la sequela di condanne contro i *journeyman* in sciopero, il recupero del *common law* nell'America indipendente attribuisce a chi impiega lavoro, esattamente come nell'ex madrepatria, un ampio margine di potere per determinare gerarchie e subordinazione nei luoghi di lavoro. Raggiungere l'uguaglianza giuridica rappresenta certamente una conquista di libertà, ma oscura inevitabilmente il modo in cui il diritto contribuisce a definire una situazione sociale favorevole allo sfruttamento attraverso il normale funzionamento del contratto di lavoro. Sfruttamento che, come abbiamo visto, viene pubblicamente denunciato con una certa insistenza a distanza di non più di trent'anni dall'approvazione della costituzione federale, anche attraverso il recupero critico dell'opera di Paine<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Sulla metafora della *wage slavery*, sul rapporto tra schiavitù, critica del lavoro salariato e aspirazione all'indipendenza personale, sono importantissime le pagine scritte da Eric Foner, secondo il quale “the idea of wage slavery served to deconstruct, as it were, the sharp contrast between slavery and freedom, to expose the forms of coercion and hidden inequalities inherent in ostensibly free economic institutions, to challenge the marketplace idea of contract as an adequate definition of freedom”. Eric Foner, *The Story of American Freedom*, New York, W. W. Norton, 1998, p. 60. La questione della schiavitù è quindi decisiva per comprendere la transizione verso il capitalismo nella società americana. E' però altrettanto complessa e complicata. Per questo, ci limitiamo qui a sollevarla senza pretendere di dare risposte esaustive. Anche attraverso Paine, è comunque possibile sottolineare alcune contraddizioni destinate a esplodere nel diciannovesimo secolo. Paine è tra i primi antiabolizionisti della rivoluzione. Ma, dopo l'approvazione della costituzione federale, pur continuando a criticare l'importazione di schiavi nei nuovi stati in via di formazione nei territori di frontiera, non mette l'opposizione alla schiavitù al primo posto del suo impegno politico. E' in questo senso complice dell'assordante silenzio della Costituzione del 1787. Se nella guerra d'indipendenza – anche con l'arruolamento dei neri nelle milizie in cambio della libertà – le diverse relazioni di dipendenza, servitù e schiavitù vengono messe in discussione; con la conclusione del conflitto e soprattutto dopo la ratifica della costituzione, siamo di fronte ad una precisa definizione della linea del colore. Da una parte, diminuisce il lavoro servile bianco, dall'altra la schiavitù nera trova un'implicita legittimazione politica e costituzionale che apre la strada alla costruzione di una netta divisione tra lavoro libero bianco e lavoro nero. Molta storiografia ha mostrato la permanenza dello spirito abolizionista nel primo *workingman's movement* degli anni venti. E' però indubbio che – come scrive David R. Roediger – dopo la rivoluzione “white revolutionary pride could thus open the way for republican racism”; un razzismo che contribuisce a rendere più accettabile il lavoro libero e salariato. D. R. Roediger, *The Wages of Whiteness*, cit. In generale sulla funzionalità del lavoro non libero per l'affermazione del capitalismo, si rimanda all'importante lavoro di Yann Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri, 2002.

<sup>68</sup> Sul superamento del lavoro servile e la costruzione giuridica del lavoro salariato in Inghilterra e in America, Robert J. Steinfield, *The Inventing of Free Labor. The Employment Relation in English and American. Law and Culture, 1350-1870*, cit.

#### 4. Quale Europa? Quale America?

Per concludere la nostra discussione sulla congiunzione storica tra rivoluzione politica e trasformazione in senso capitalistico della società commerciale, è importante prestare attenzione al modo nel quale il contesto conflittuale della società atlantica mette implicitamente in scacco quelle storiografie che hanno individuato – dall'Europa all'America – la progressiva acquisizione di egemonia culturale e politica di un paradigma linguistico o di una specifica tradizione di pensiero, non riuscendo così superare fino in fondo il consenso come presupposto incontestabile della Rivoluzione americana. Quello che sembra emergere dalla lettura di Paine nella rivoluzione atlantica è infatti una costante e disordinata competizione per prendere possesso – togliendole dalla bocca dell'avversario – delle parole del comune vocabolario politico e alterarne radicalmente il significato. Parlando di proprietà e commercio, libertà e diritti, poveri e lavoratori prendono in prestito il linguaggio di rappresentanti e governanti, giudici e avvocati, privandolo del significato con il quale viene normalmente impiegato dal diritto. Cambiando di significato a seconda della posizione sociale occupata da chi parla pubblicamente, le parole diventano così un'arma democratica di contestazione che segnala un profondo disaccordo politico, che rende a sua volta evidente l'impossibilità di chiudere il linguaggio della rivoluzione dentro un unico paradigma. Dentro lo scontro politico, il consenso appare allora per quello che è realmente, ovvero qualcosa da costruire, al quale aderire o da rifiutare, addirittura da imporre con la forza o da contestare con l'insurrezione, qualcosa che mistifica o può rivelarsi come un'illusione. Proprio per rispondere alla necessità di costruire un consenso che sfugge continuamente, prese nel vortice conflittuale che investe la società, le ideologie politiche individuate dalla storiografia dimostrano di non essere affatto statiche<sup>69</sup>.

Nella rivoluzione atlantica non solo viene riformulato il riferimento al repubblicanesimo, ma si apre anche un processo di definizione di qualcosa che successivamente la storiografia avrebbe chiamato liberalismo, processo che avviene anche grazie all'intersezione con le pretese democratiche avanzate da figure che di norma non vengono attribuite al campo liberale. In America, contro il movimento democratico che alimenta la lotta per l'indipendenza, il repubblicanesimo che deriva dalla letteratura *country* dell'opposizione inglese abbandona l'attitudine anti-commerciale per assumere un'inclinazione decisamente liberale, mentre il liberalismo è investito da una paradossale contraddizione. Poiché poveri e lavoratori vogliono aprire il commercio a ampie aspettative

---

<sup>69</sup> Sul contestato significato delle parole chiave della Rivoluzione americana, Daniel T. Rodgers, *Contested Truths-Keywords in American Politics since Independence*, New York, Basic Books, 1987. Per una discussione filosofica, oltre che storica, sul disaccordo – o per meglio dire malinteso – sulle parole come fondazione della politica, J. Ranciere, *La Mesentente*, Paris, Editions Galilée, 1995.

di emancipazione, per affermare una visione pienamente liberale della società, secondo la quale la politica non potrebbe intervenire a regolare prezzi e favorire una distribuzione maggiormente egualitaria della ricchezza, ricchi mercanti e grandi proprietari devono necessariamente prendere possesso del governo per dirigere politicamente la trasformazione sociale in loro favore. Devono cioè legittimare la costruzione di un forte governo centrale e definire un altrettanto forte potere giudiziario, il cui contributo politico – come abbiamo visto – è essenziale per delineare quella cornice giuridica necessaria all'affermazione del capitalismo. Per ribadire il principio liberale di lasciare il commercio libero da interferenze politiche, devono riconoscere al governo il potere di decidere chi avrebbe dovuto portare il peso e chi invece avrebbe tratto beneficio dal modello economico scelto. Ciò non solo conferma quanto abbiamo mostrato sopra, ovvero che il processo di accumulazione non è – o non è soltanto – una conseguenza intrinseca alla trasformazione commerciale, ma è dentro al processo positivo di costruzione della repubblica federale. Consente anche di sottolineare la connessione politica tra liberalismo e capitalismo: dentro la rivoluzione, il liberalismo mostra un carattere prettamente politico non tanto perché mostra interesse esclusivamente per la politica – costituzione, governo e diritto – quanto perché pone la politica come mezzo per mettere in forma la società<sup>70</sup>.

Allo stesso modo, ma in senso contrario, l'aspettativa di emancipazione da povertà e miseria non può che essere espressa con il linguaggio politico della democrazia. In America come in Europa, la democrazia apre la politica a figure che di norma non vengono attribuite né al campo repubblicano né a quello liberale, mostrando di avere un risvolto sociale perché pone la politica come mezzo per combattere la disuguaglianza in società. Leggendo *Rights of Man* nel contesto inglese, abbiamo infatti mostrato che l'eventuale successo della democrazia avrebbe inevitabilmente avuto una conseguenza sociale, perché coloro che sono esclusi dalla rappresentanza avrebbero potuto partecipare al processo decisionale e usare così il governo per distribuire in modo diverso le ricchezze prodotte dal lavoro e raccolte con la tassazione. Contro il minaccioso portato livellatore della democrazia, Edmund Burke compie la mossa

---

<sup>70</sup> Bisogna tenere presente che qui poniamo – per così dire – liberalismo e capitalismo nella loro preistoria, quando cioè non sono ancora concetti formalmente forgiati e pubblicamente usati. Essi entreranno nel dibattito pubblico soltanto a partire dalla metà del XIX secolo con intento prettamente politico e polemico. Entrambi vengono impiegati in senso positivo, per segnalare il progresso politico e sociale rispetto a forme di convivenza del passato, feudalesimo e assolutismo, e in senso negativo, ovvero per negare diverse previsioni di convivenza sociale e politica, come socialismo o comunismo. Per una storia concettuale del capitalismo, M. Ricciardi, *Modelli capitali. Note su alcune ricostruzioni storico-concettuali del capitalismo*, in S. Mezzadra e A. Petrillo, *I confini della Globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri, 2000, pp. 39-66. Sul liberalismo, N. Matteucci, *Liberalismo*, in (a cura di) N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976. Sempre nel *Dizionario di politica*, si veda anche la voce *Assolutismo*, curata da P. Schiera, secondo il quale in Europa il liberalismo non comportò affatto il completo superamento dell'assolutismo monarchico, in quanto molte delle sue componenti tradizionaliste e sacrali, oltre che della sua struttura decisionale autoritaria, vennero ereditate dalla nuova organizzazione statale.

teorica di spostare l'attenzione dal governo alla società, coniugando con successo la dottrina dell'antica costituzione con la lezione liberale *smithiana*. Questa mossa teorica non è certamente una specificità inglese: per uscire dal Terrore, Boissy d'Anglas riconosce che stabilità e prosperità della repubblica francese dipendono in larga parte dal comportamento di poveri e lavoratori; allo stesso modo, in America, quando rispondono all'entusiasmo suscitato dalla Rivoluzione francese, John Adams e John Quincy Adams vogliono rafforzare quella deferenza sociale secondo la quale la maggioranza degli americani non deve prestare attenzione al governo, ma deve concentrare l'attenzione sulla cura della dimensione privata dell'esistenza, quella del lavoro, della famiglia e della religione. Dentro la rivoluzione atlantica, viene così svolto un preciso compito politico, quello di contribuire alla formazione di un ambiente sociale e culturale favorevole all'affermazione del capitalismo – dalla trasformazione commerciale della società alla futura innovazione industriale.

Republicanesimo, liberalismo e democrazia appaiono così in forte tensione, competono in una battaglia ideale per l'egemonia. Tuttavia, nel vortice linguistico della rivoluzione atlantica, le loro parole vengono mischiate, svuotate e riempite di nuovo significato<sup>71</sup>. Il risultato non è allora univoco, bensì contraddittorio. Da una parte, nonostante le diverse manifestazioni in America e in Europa, prende forma un costituzionalismo atlantico che mostra un carattere antidemocratico perché nega la possibilità di realizzazione della democrazia. Elemento di continuità che emerge dalla centrifuga concettuale delle diverse ideologie politiche è la costituzione come gesto teorico e politico per uscire dalla rivoluzione e stabilizzare l'ordine. La costituzione non definisce soltanto una norma giuridica superiore alla legislazione. Essa stabilisce un generale principio di costituzionalità capace di comprendere al suo interno diverse forme politiche e modalità di organizzazione del potere, accomunate però dalla pretesa di richiedere una totale aderenza all'ordine politico e sociale. La costituzione deve in questo senso essere intesa come un insieme di pratiche e teorie sul comportamento collettivo degli individui che vengono elaborate in previsione di una assicurare una pacifica convivenza politica e sociale, non certo priva di uno specifico tratto di coercizione<sup>72</sup>. Dall'altra, sebbene venga momentaneamente esclusa, la democrazia diviene l'orizzonte non eludibile della società atlantica, una parola

---

<sup>71</sup> La rivoluzione atlantica coincide in questo senso con quel tempo a cavallo tra passato e modernità (*Sattelzeit*) che Koselleck individua per segnalare che nella modernità i concetti della politica non mostrano un significato univoco: la rivoluzione apre il presente a una dura contesa politica per stabilire il significato, la valenza, la sfumatura concettuale delle parole in previsione di determinare una forma – piuttosto che un'altra – di convivenza sociale e politica. R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.

<sup>72</sup> Si vedano gli scritti di Pierangelo Schiera, *Lo Stato moderno*, Bologna, Clueb, 2004, in particolare *Tra costituzione e storia costituzionale: la crisi dello stato*. Per una ricostruzione storica del costituzionalismo da una sponda all'altra dell'Atlantico si veda il breve, ma utile, libro di Maurizio Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1999.

d'ordine destinata a incidere profondamente nel mondo atlantico ancora per molto tempo dopo la rivoluzione, mobilitando coloro che continuano a occupare una posizione di inferiorità sociale e politica. Per questo, proprio perché la democrazia risulta sempre in procinto di assumere una valenza radicale che mira a superare miseria e povertà, la costituzione – intesa nel senso che abbiamo appena enunciato – diviene gradualmente democratica, mostra cioè nel tempo di essere in grado di riformare se stessa, assicurando nel contempo lo sviluppo capitalistico della società commerciale.

A conclusione del percorso compiuto attraverso la formidabile biografia politica e intellettuale del rivoluzionario Paine, quello che emerge è allora un deciso ampliamento del campo visivo della politica: se la povertà non è causata soltanto dal governo dispotico perché è presente anche là dove esiste un governo repubblicano, allora – per conservare l'ordine politico, così come per cambiarlo – è necessario andare oltre alla semplice critica del governo e spostare l'attenzione sulla società. Centrale non sembra più essere il problema del governo, ma quello della società, della sua organizzazione, del potere che ne muove i meccanismi. Come vedremo leggendo 'Paine in frammenti', il linguaggio democratico che Paine lascia sul tavolo della politica atlantica è in questo senso destinato ad assumere un nuovo significato, perché viene usato da coloro che, lavorando in cambio di salario, fanno un'esperienza della società completamente diversa da quella presentata in *Common Sense* e approfondita in *Rights of Man*. Non mancano certo differenze da una sponda all'altra dell'Atlantico. In Inghilterra, in particolare dopo il *Reform Act* del 1832, che attribuisce il diritto di voto a quella *middle class* che Paine non aveva voluto indicare come soggetto politicamente trainante la rivoluzione, il linguaggio democratico assume una forte valenza di classe. In America, la visione popolare della società e la concezione democratica del commercio continuano invece a esercitare una forte influenza politica e ideologica. La frontiera fornisce una concreta prospettiva di emancipazione sociale attraverso il lavoro libero, nutrendo così per molto tempo ancora quella pretesa di indipendenza personale che abbiamo rintracciato dentro la rivoluzione. Ancora una volta, però, la specificità americana non può essere compresa senza considerare la comune linea all'orizzonte tracciata dal lavoro salariato: proprio la denuncia del carattere salariato del lavoro libero nella New York del 1829, mostra che quello che è specifico dell'America indipendente rispetto all'Europa non è tanto la diffusa convinzione popolare del commercio come strumento di emancipazione, il rispetto della proprietà o il valore quasi religioso attribuito al lavoro libero, quanto il fatto che l'aspettativa all'indipendenza personale aperta dalla sfida democratica del 1776 e continuamente alimentata dalla frontiera diviene una fondamentale arma democratica per criticare il lavoro salariato e resistere alla maturazione del capitalismo in seno alla società commerciale.



*Paine* in frammenti:  
traversie atlantiche della democrazia (1819-1832).

“Now that revolutions are *the order of the day*, it may be well that we ask ourselves what they signify, how they happen and what they are good for -...- A revolution, to be complete, must be a work of time; that of America, as that of France, is only in progress. To arrest that progress is the interests of kings, priests and all privileged classes. To facilitate that progress is the interest of the mass of all nations. The enemies of revolutions have never lost sight of *their interest* -...- It may be curious to trace the means by which *the revolution* has been fought to this hour on both side of the Atlantic -...- The enemies of liberty abroad and at home, were interested in sapping the principles of the revolution of '76. Conquer them they could not; they undertook to neutralize them”.

“The principle of Thomas Paine (says Richard Carlile) are the rising principles of the age; they are opposed and scouted by all that is corrupt and venal in the country, and against this corruption and venality we who advocate those principles have to contend in our endeavours to propagate them; therefore, I deem it useful for the present to select the birthday of THOMAS PAINE as a festival for the commemoration, the propagation, and the public advocacy, by bodies of men and women assembled, of his principles; and if ever the principles of Thomas Paine come into practice, by superseding those now acted upon, then it would be time to leave off celebrating his birthday, and not until then”<sup>73</sup>.

Con le sue lezioni sulla rivoluzione, pubblicate nel giornale *The Free Enquirer* nel maggio 1831, Frances Wright riattiva la memoria collettiva del pubblico di New York sulla Rivoluzione del 1776. Definita con disprezzo sulla stampa *whig* che si oppone ai democratici *jacksoniani*, “this female Tom Paine”, nelle nuove vicende rivoluzionarie che coinvolgono la Francia, Wright intravede la possibilità di rinnovare anche in America lo spirito del 1776 per completare così quello che è rimasto incompiuto. In America come in Europa, a suo parere, è una ristretta élite a esercitare un effettivo potere politico. La rivoluzione atlantica non è riuscita a vincere la grande sfida della democrazia. Non solo in molti vedono ancora negato il

---

<sup>73</sup> Frances Wright, *Revolutions No. 1*, in *The Free Enquirer*, 19 maggio 1831 e *Revolutions, No. II*, in *The Free Enquirer*, 26 maggio 1831. *Paine Festival*, in *The Free Enquirer*, 9 febbraio 1833.

loro diritto al voto, ma anche quella promessa di felicità che la civilizzazione del commercio avrebbe dovuto portare trionfalmente con sé non è affatto mantenuta: la società atlantica mostra sempre più di essere afflitta da una comune e pericolosa malattia per la quale “speculators and capitalists” continuano “the oppression of the whole laboring class”. Nelle parole della fervente sostenitrice del suffragio femminile, ritroviamo non solo la riflessione critica sulla società che Paine svolge in Europa, ma anche la volontà politica di contribuire a realizzare quella previsione di una nuova rivoluzione che – sempre secondo Paine – avrebbe dovuto abbattere le barriere delle nazioni per coinvolgere le due sponde dell’oceano in un comune processo di emancipazione<sup>74</sup>.

Frances Wright è soltanto una – non la prima, né la più importante – delle tante figure che contribuiscono a spiegare il successo di Paine. Se è possibile definire Paine come un perdente al cospetto dei padri fondatori e dei protagonisti della politica europea, bisogna riconoscere che è proprio la sua sconfitta a offrire la misura del suo grande successo nella letteratura critica e dissidente della prima metà del diciannovesimo secolo: se consideriamo che i federalisti di fine secolo chiudono l’esperienza democratica del 1776 in un orizzonte costituzionale antidemocratico, è facile comprendere perché Paine venga fin da subito volutamente escluso dalla cerchia dei padri fondatori. Anche coloro che sono a lui legati da una lunga amicizia e collaborazione, come lo scrittore americano John Barlow e il Presidente Thomas Jefferson, si guardano bene dall’onorarne la memoria e valorizzarne il pensiero democratico. Trovare una precisa eredità di pensiero, un corpus definito e immediatamente riconoscibile di testi e discorsi che recuperano esplicitamente Paine sarebbe in questo senso uno sforzo inutile. Per tutto il diciannovesimo secolo, fino alla pubblicazione della biografia e della prima edizione delle opere complete da parte di Daniel Moncure Conway, Paine non è oggetto di studio nelle università, né la sua figura viene pubblicamente celebrata dai protagonisti della vita politica americana. E’ difficile trovare suoi ritratti nelle stanze delle nuove istituzioni dell’America indipendente. Come abbiamo detto, Paine è un perdente, un autore al quale non sembra restare altro che il destino che tocca a un ‘cane morto’. E un perdente non può certo contribuire alla costruzione della nazione americana, tanto meno di quella inglese, che viene definita attorno alla monarchia anglicana. Dove dobbiamo cercare, allora, le tracce del suo successo?<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> Frances Wright, *Address, on the state of the Public Mind and the measures which it calls for. As delivered in New York and Philadelphia in the autumn of 1829*, in *The Free Enquirer*, 17 e 31 giugno 1830. Wright discute in modo simile a *The Agrarian Justice* la questione del carattere contraddittorio della civilizzazione del commercio, in Frances Wright, *Editorial. The Nature of true civilization*, in *The Free Enquirer*, 30 ottobre 1830.

<sup>75</sup> Sul carattere nazionalista e elitario con il quale viene chiusa l’esperienza rivoluzionaria democratica e multietnica del 1776, si rimanda a P. Linebaugh e M. Rediker, *I Ribelli dell’Atlantico*, cit. pp. 216-252. Su Barlow e Jefferson, E. Foner, *Tom Paine*, cit. pp. 263-264. Jackson e Lincoln rappresentano un’eccezione: se in privato sono ammiratori di Paine, anche loro in pubblico non fanno riferimento all’eredità radicale di Paine. Per una

Il suo nome viene spesso citato dalla stampa popolare, il suo pensiero democratico viene discusso nelle botteghe artigiane e nelle manifatture, nelle taverne e nelle piazze di New York e Londra, nei quartieri popolari di due grandi città in forte espansione, coinvolte in una lunga competizione per esercitare un primato assoluto nell'economia atlantica. Non siamo dunque di fronte a un nuovo interesse storiografico per lo studio complessivo e minuzioso dell'opera di Paine. La sua eredità democratica esplose in diversi frammenti che emergono inaspettati e distanti nel tempo; circoscritti in spazi determinati al punto da rendere difficile ricostruire un unico filone di pensiero che rimandi esplicitamente all'autore di *Common Sense* e *Rights of Man*. E' invece possibile mostrare che il duplice tema *painita* del linguaggio dei diritti e del discorso democratico subisce una sorta di maturazione concettuale, viene nuovamente interpretato e assume diverse valenze a seconda delle nuove soggettività che se ne appropriano. L'eredità *painita* diviene così un'arma democratica per contestare l'ordine esistente, che affonda la propria radice nella rivoluzione atlantica, ma si pone in evidente discontinuità con essa. Il suo successo coincide in questo senso con una nuova vicenda politica e intellettuale, frequentemente interrotta e ancora una volta sconfitta, ma preziosa per comprendere le sfide che l'ordine costituzionale e sociale uscito dalla rivoluzione atlantica è chiamato ad affrontare. Come se fosse sospinto da una lunga onda atlantica, 'Paine dopo Paine' compie un percorso non lineare, frammentato e scomposto, continuamente accidentato e ostacolato dalle protuberanze di un fondo – quello della società atlantica – stratificato, segnato da scoscesi precipizi e ripide salite. Le correnti democratiche che continuano ad attraversare l'Atlantico non seguono un percorso prevedibile: troppe sono infatti le voci che affollano il percorso e recuperano le parole della rivoluzione per criticare l'ordine esistente. Eppure quelle stesse voci seguono l'insegnamento *painita*, non dividono il comune vocabolario politico in tomi di singole nazioni, provano piuttosto a leggere il mondo atlantico come fosse uno, denunciando una simile condizione di privazione per raggiungere un comune orizzonte di libertà. Ancora una volta, facendo proprie le parole del rivoluzionario Paine, coloro che – nonostante il suo sforzo politico – sperimentano la sconfitta della democrazia riescono a tenere insieme il mondo atlantico: l'invito che Richard Carlile – riformatore inglese che contribuisce come nessun altro alla pubblicazione delle opere di Paine nella prima metà del XIX secolo – rivolge all'editore di *The Free Enquirer* – giornale radicale americano – di celebrare Paine contemporaneamente a Londra e New York è in questo senso un'esortazione a unire ciò che governi, interessi e tradizioni nazionali vogliono disgiungere.

---

ricostruzione della figura di Paine nella storia della repubblica americana, si rimanda al bel lavoro di Harvey J. Kaye, *Thomas Paine and the Promise of America*, Hill and Wang, New York, 2005. Hegel definisce Spinoza un 'cane morto' nella sue *Lezioni sulla Storia della filosofia*.

Primo Frammento: Londra, 1819.

“Whether his carcass is at last to be suffered to rot on the earth, or to be dried in the air, is of very little consequence. Whenever and wherever he breathes his last, he will excite neither sorrow nor compassion; no friendly hand will close his eyes, not a groan will be uttered, not a tear will be shed. Like Judas he will be remembered by posterity; men will learn to express all that is base, malignant, treacherous, unnatural and blasphemous, by the single monosyllable, PAINE”.

“Paine lies in a little hole under the grass and weeds of an obscure farm in America. There, however, he shall not lie, unnoticed, much longer -...- These bones will effect the reformation of England in Church and State - ...- Never will England be what it ought to be until the marble of First Minister William Pitt's monument is converted into a monument to the memory of Paine -...- He belongs to England. His fame is the property of England; and, if no other people will show that they value that fame, the people of England will”<sup>76</sup>.

William Cobbett – colui che forse più di altri contribuisce alla denigrazione di Paine in America – racchiude nella sua stessa biografia la definizione di perdente di successo al quale Paine è destinato. Dopo averlo continuamente calunniato con l'intento di screditarlo agli occhi del pubblico americano, Cobbett porta Paine – non solo in senso metaforico – nuovamente alla luce. La prima apparizione di Paine coincide infatti con la clamorosa conversione politica del pubblicista conservatore al ritorno in Inghilterra nel 1803. Leggendo *The Decline and Fall of the English System of Finance* (1797), Cobbett è politicamente illuminato dal modo nel quale Paine lega criticamente il crescente indebitamento della nazione e il generale impoverimento della popolazione alla politica di guerra del governo inglese: la previsione di un futuro collasso del sistema finanziario e della seguente rivoluzione politica alimenta l'attivismo riformatore di Cobbett in Gran Bretagna. Egli ammette l'errore compiuto nel denigrare Paine e torna sui suoi passi. Di nuovo in America, nel 1819, decide di riesumarne la salma e portarla via dalla desolata tomba di New Rochelle vicino a New York, per riportare Paine oltre oceano, così da promuovere la riforma e vendicare la sconfitta subita sul finire del Settecento. Sulle colonne del *Times* di Londra, il 28 novembre 1819, è

---

<sup>76</sup> *Cobbett's Review*, 1809; William Cobbett, *Weekly Political Register*, 1 maggio 1819, 18 settembre 1819 e 13 novembre 1819. Cit. in G. Nelson, *Thomas Paine*, cit. pp. 5-6.

riportata la seguente battuta di Cobbett: “There, gentlemen, are the mortal remains of the immortal Thomas Paine”<sup>77</sup>.

Nonostante risenta della tradizione *country* d’opposizione, quando pone l’accento sulla corruzione dell’apparato ministeriale del governo e difende l’antica costituzione anglosassone, Cobbett traccia una nuova direzione interpretativa dell’opera di Paine: per suscitare un forte movimento per la riforma, Cobbett comprende che è necessario coinvolgere le specifiche figure del lavoro coinvolte nella nuova produzione manifatturiera. Egli specifica in questo senso la denuncia *painita* della società inglese divisa in due classi contrapposte, quella sulla quale grava interamente il peso della tassazione e quella che vive senza lavorare sulle spalle della prima, mostrando che “the tendency of taxation is, to create a class of persons, who do not labour: to take from those who do labour the produce of that labour, and to give it to those who not labour”. Così, dalle colonne del suo giornale – *Political Register* – nel novembre 1816, chiama direttamente in causa *journeyman* e *labourer* rivendicando come loro proprietà l’intera ricchezza della quale coloro che non lavorano fanno sfoggio:

“Elegant dresses, superb furniture, stately buildings, fine roads and canals, fleet horses and carriages, numerous and stout ships, warehouses teeming with goods; all these, and may other objects that fall under our view, are so many marks of national wealth and recourses. But all these spring from *labour*”<sup>78</sup>.

Cobbett rimane però in tutto e per tutto un *painita*, un lettore attento ma non distaccato, che continua a individuare nel governo la causa del male che affligge poveri e lavoratori in società. Sebbene svolga una funzione fondamentale nel riattivare il movimento per la riforma, egli non valorizza quell’ampliamento del campo visivo della politica attraverso

---

<sup>77</sup> Secondo Paine, “the failure of the English finances will produce some change in the government of that country”. T. Paine, *The Decline and Fall of the English System of Finance*, cit. p. 664. Cobbett definisce Paine un “indefatigable constitution-grinder” e “Infidel Anarchist”; un “brutal and savage husband, and an unnatural father”. In *An Antidote for Tom Paine’s Theological and Political Poison*, Philadelphia, 1796, p. 48. *An Antidote* è una raccolta di testi di Cobbett pubblicati sulla sua rivista di Philadelphia, *The Political Censor*, settembre 1796: *Tom’s Life, interpreted with Remarks and Reflections by P. Porcupine; An Apology for the Bible, in a Series of Letters addressed to Paine by the Bishop of Landaff; An Apology for Christianity, by the same learned, elegant Writer; An Answer to Paine’s Anarchical Nonsense, commonly called, the Rights of Man*. Bisogna comunque precisare che Cobbett non accetta esplicitamente l’intero pensiero democratico di Paine. Pur celebrando e ristampando Paine, egli rimane fedele a quella tradizione repubblicana e costituzionale dell’opposizione *country* dalla quale Paine prende invece radicalmente le distanze. L’influenza maggiore di Paine su Cobbett si ha dunque nella critica del sistema finanziario, nella serie di scritti raccolti in *Paper against Gold and Glory against Prosperity. Or, An Account of the Rise, Progress, Extent and Present State of the Funds, and of the Paper-Money of Great Britain*, London, 1815. Attaccando il governo inglese, Cobbett muta così atteggiamento verso l’America. Mentre, in America, dal 1795 al 1801, con i giornali federalisti *Porcupine’s Gazette* e *Cobbett’s Review* tenta di consolidare un ambiente del tutto favorevole al modello inglese di governo; in Inghilterra, ritiene che l’America repubblicana possa ora fornire un esempio per riformare il governo inglese. David A. Wilson, *Paine and Cobbett. The Transatlantic Connection*, McGill-Queen’s University Press, 1988. Per avere un’idea dell’importanza di Cobbett nella diffusione del pensiero democratico di Paine, basta pensare che il suo *Political Register* nel 1817 viene distribuito in circa 40.000 copie che raggiungono il distretto tessile del nord dell’Inghilterra, Glasgow e la Scozia occidentale, Edward Royle, *Revolutionary Britannia, Reflections on the threat of revolution in Britain, 1789-1848*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2000, pp. 42-58.

<sup>78</sup> W. Cobbett, *Paper against Gold, and Glory against Prosperity*, London, 1815, Letter III, p. 46; William Cobbett, *To the Journeymen and Labourers of England, Wales, Scotland, and Ireland, in Selections, in Political Register*, novembre 1816.

il quale, in *The Agrarian Justice*, Paine denuncia il contraddittorio andamento del commercio causato dall'affermazione del lavoro salariato. Nondimeno il suo contributo è essenziale perché mostra come la riforma politica costituisca una *condicio sine qua non* per rimediare al male della società. Ponendo l'attenzione sulla necessità di rivoluzionare il governo, il prezioso frammento democratico *painita* fornisce in questo senso una carta in più che le classi lavoratrici avrebbero giocato a partire dagli anni trenta, irrompendo prepotentemente sulla scena politica per sostenere il suffragio universale.

La reazione alla non certo sottile provocazione di Cobbett è decisamente dura: anche da morto, Paine continua a essere descritto come un personaggio inetto e pericoloso per la libertà politica conquistata con la Gloriosa Rivoluzione. Paine riemerge però con estrema forza nella memoria collettiva in Inghilterra, come mostrano altre due figure importanti del nuovo movimento intellettuale e politico per la riforma. Richard Carlile e Thomas Sherwin contribuiscono in modo decisivo alla diffusione del suo pensiero democratico pubblicando gran parte delle sue opere, comprese quelle dove Paine esprime un punto di vista critico sulla società commerciale, come *The Case of Officers of Excise* e *The Agrarian Justice*. La pubblicazione delle opere nelle quali Paine discute con più attenzione la trasformazione che investe la società commerciale prepara il terreno per l'innovazione che investe il discorso democratico e il linguaggio dei diritti, che *Common Sense* e *Rights of Man* lasciano in eredità. La riflessione critica sulla società commerciale viene infatti connessa in modo teoricamente e politicamente produttivo con quella che è la principale eredità politica *painita*, ovvero la forte convinzione che le generazioni possono contestare l'ordine e costruire un nuovo governo, facendo leva sulle proprie forze e non sulle concessioni di governanti e rappresentanti. Questo è in particolare il contributo di Carlile che, memore della lezione *painita* che considera l'eventuale riforma concessa dal Parlamento come niente altro che un prolungamento senza fine dell'abuso di potere contro il popolo, condanna senza appello quelle moderate proposte che vogliono allargare il suffragio alla cosiddetta *middle class* implorando una concessione del Parlamento per la riforma della rappresentanza:

“In speaking about the Householder Suffrage, and Universal Suffrage, there was something intelligible, but when the words *Moderate*, and *Radical*, were applied to *Reform*, they served as a mere evasion, meant nothing at all, and became mere words of sounds and abuse -...- To talk about the British Constitution, is, in my opinion, a sure proof of dishonesty. Britain has no Constitution”<sup>79</sup>

Come Carlile sulle pagine di *The Republican*, anche Sherwin ribadisce che la via maestra per la riforma è propriamente quella della rivoluzione così come questa viene immaginata da

---

<sup>79</sup> Richard Carlile *A New year Address to the Reformers of Great Britain*, 1817, p. 10. Si vedano anche i numeri de *The Republican* del 20 settembre 1822, 23 dicembre 1825, 2 aprile, 23 e 30 luglio 1831, del 10 e 17 settembre 1831 e ancora del gennaio 1832. Carlile pubblica nel 1819 *The Agrarian Justice* e Sherwin nel 1817 *The Case of Officers of Excise*.

Paine, ovvero attraverso la convocazione di una grande convenzione nazionale capace di essere più rappresentativa del Parlamento così da esercitare un vero e proprio potere costituente. Nella biografia destinata a sollevare la figura di Paine dal girone dei reietti della nazione nel quale è stato gettato dai biografi calunniatori della fine del Settecento, Sherwin scrive:

“The probability of a revolution now became a subject of general discussion. The nation was divided into two numerous and powerful classes -...- The principles contained in the *Rights of Man* opened an entirely new field of argument and inquiry, and the thinking part of the people began to view the right of political reform, not as a boon to be expected or desired from the government, but as a power which the nation alone had the authority to exercise”<sup>80</sup>.

Non è allora un caso che all’attivismo *painita* di Cobbet, Carlile e Sherwin segua una dura risposta di chi, ancora una volta, tenta di allontanare la prospettiva della rivoluzione dalla nazione inglese. A distanza di poco più di un ventennio dalla polemica tra Burke e Paine, la questione irrisolta della rivoluzione torna d’attualità:

“The whole system of 1793, and that of 1819, are equally founded on Thomas Paine’s doctrine of the Rights of Man: that monstrous doctrine, the object of which is to seduce the weak and the ignorant, to unite with the violent and the wicked, in the object of overturning all religion, government, law, property, security, order -...- But not only in their general system of proceeding, but in almost every minute particular, the Radicals of 1819 are copyist of 1793”<sup>81</sup>.

Matura così un ambiente culturale e politico che, nell’arco di un decennio, riemerge nell’esperienza specificamente britannica che è il cartismo. Si tratta di una diffusa pratica democratica e dell’organizzazione nazionale della mobilitazione in favore della *People’s Charter*, che rivendica come propri scopi il suffragio universale e un’unica assemblea legislativa eletta annualmente, ovvero l’intero programma radicale che nel 1791 Paine porta con sé dall’America contribuendo a formare il movimento delle società di corrispondenza. Il contesto sociale è profondamente diverso da quello che Paine sperimenta e critica nella seconda metà del secolo precedente. Le prime *trade unions* sono costrette in una condizione di illegalità, il luddismo è una pratica che coinvolge diversi distretti tessili e la mobilitazione popolare finisce spesso nel sangue, repressa per mano del governo come dimostra la vicenda di Peterloo nel 1819, quando il *meeting* per la riforma parlamentare tenuto a Manchester viene dissolto al prezzo di undici vittime. In questa situazione il discorso democratico e il

---

<sup>80</sup> W. T. Sherwin, *Memoirs of the Life of Thomas Paine, with Observations on his Writings, Critical and Explanatory*, London, Richard Carlile, 1819, pp. 103, 150. Sherwin riprende la proposta *painita* di convocare una convenzione nazionale in *Sherwin’s Political Register*, 23 agosto 1817, 23 maggio 1818.

<sup>81</sup> John S. Hartford, *Some Account of the Life, Death, and Principles of Thomas Paine, Together with Remarks on his Writings, and on Their Intimate Connection with the Avowed objects of the Revolutionists of 1793, and of the Radicals in 1819*, Bristol, 1819, p. 18. Cobbet e Sherwin vengono criticati come “friends of the opinions of Paine” in *Shadgett’s Weekly Review; Cobbet, Wooler, Sherwin, and other demcratical and infidel writers designed as an Antidote*, London, 1819. Per una ricostruzione del recupero di Paine tramite biografie non denigratorie, E. Larking, *Thomas Paine and the Literature of Revolution*, cit. pp. 163-177. Sul numero 52 del 1987 del *Bulletin* della *Society for the Study of Labour History*, troviamo due brevi ma utili lavori che discutono per la prima volta il recupero di Paine nel XIX secolo inglese: Edward Royle, *The Reception of Paine*, pp. 14-20, e *Paine, Spence and the ‘Real Rights of Man’*, pp. 32-40.

linguaggio dei diritti forniscono un comune vocabolario politico per riuscire a unire ciò che è disperso nelle diverse province della nazione. Il primo frammento *painita* consente in questo senso di cogliere come la rivendicazione collettiva del suffragio universale assuma gradualmente un tratto rivoluzionario, a sua volta, legato alla valenza “di classe” che viene attribuita al linguaggio dei diritti attorno allo spartiacque del 1832 quando, in seguito al *Reform Bill* che amplia il diritto di voto alla cosiddetta *middle class*, prende forma un movimento profondamente radicato nelle zone manifatturiere della nazione: la democrazia diviene in questo senso una potenziale conquista di classe perché, per la prima volta, la questione dello sfruttamento del lavoro viene posta in primo piano dentro la rivendicazione collettiva del suffragio universale.

#### Secondo frammento: il Paine dei cartisti.

“The members of the National Union of the Working class -...- proclaim to the world, the following declaration of the RIGHTS OF MAN.

I The end of society is the public good, and the institution of government is to secure to every individual, the enjoyment of his rights.

II The rights of Man I society, are liberty – equality before the laws- security of shi person- and the full enjoyment of the produce of his labour”<sup>82</sup>

L’assoluta fiducia nel commercio che Paine esprime in *Rights of Man* non gli impedisce – come abbiamo visto – di denunciare il tessuto di sfruttamento, violenza e povertà che segna il contesto sociale inglese, imputando al governo la responsabilità della disuguaglianza e della miseria. Forse al di là del suo stesso pensiero, Paine suggerisce così una precisa conseguenza sociale della rivoluzione politica: nelle sue parole, la democrazia sembra andare ben al di là della semplice conquista del suffragio universale perché porta con sé l’aspettativa di una maggiore uguaglianza in società. Se la seconda parte del pamphlet inglese impedisce di ridurre il progetto democratico *painita* alla teoria ‘liberale’ dell’emancipazione della società contro il governo dispotico, esso comunque non può nemmeno essere catalogato come progetto “di classe”. Diverso è invece quanto accade a ridosso del *Reform Bill* del 1832, quando a sostenere il suffragio universale è uno specifico segmento della società che si organizza politicamente sostenuto da un discorso radicale che – senza

---

<sup>82</sup> *Declaration of the Rights of Man in Poor Man’s Guardian*, 27 maggio 1831.



esagerare – possiamo definire di classe. Non solo perché i *leader* radicali della mobilitazione rifiutano – seguendo in questo alla lettera Paine – la proposta di riforma che prevede l’ampliamento del suffragio alla sola *middle class*, denunciandola come un tentativo di estendere a piccoli proprietari e commercianti la capacità di influenzare la legislazione per aumentare il loro guadagno personale a discapito di poveri e lavoratori. Soprattutto perché rivendicano esplicitamente di parlare in nome di una specifica parte della società che lavora in cambio di salario, denunciando come problema specifico da superare non quello *painita* dell’impoverimento causato dalla tassazione, bensì quello dello sfruttamento del lavoro imposto da coloro che per la prima volta vengono chiamati *capitalists*<sup>83</sup>.

La più grande minaccia contro l’approvazione del *Reform Bill* viene da Londra, dalla *National Union of the Working Classes*. Erede del movimento intellettuale che riporta alla luce Paine, influenzata dalla letteratura radicale della fine del secolo scorso, nonché dalla lettura critica dell’economica *ricardiana*, l’unione controlla – o comunque riesce ad avere voce su – una diffusa stampa popolare. Bellicoso e rivoluzionario fin dal sottotitolo, dove leggiamo che viene pubblicato “to try the Power of Might against the Right”, l’organo di propaganda più importante è sicuramente il *Poor Man’s Guardian* che, sotto la direzione dell’irlandese James ‘Bronterre’ O’Brien, svolge una funzione fondamentale nel preparare nelle città – Londra e Birmingham – come nelle zone manifatturiere della provincia un terreno fertile per la fioritura del cartismo. E’ sulle colonne di questo settimanale che possiamo capire come, mediato dal frammento *painita* emerso nel 1819, ne affiori uno nuovo sostenuto da coloro che pagano il prezzo maggiore dell’innovazione industriale con il prolungamento della giornata lavorativa. Sul *Poor Man’s Guardian* leggiamo che il nuovo “manufactured system” non risponde affatto al bisogno di chi lavora in cambio di salario. Talmente lunga è la giornata lavorativa per così poca retribuzione che le merci messe in commercio non corrispondono “to the purposes for which they were made”:

“Yew! we owe they (the goods) do; they are made to sell – and only to sell: and instead of being benefit they are curse to every man that is not a possessor of property – we do not mean property, for labour ought to be property, we mean capital. They are benefit only to capitalists, and the millions who produce them are left without the means of life”<sup>84</sup>.

Il contesto sociale che pure Paine aveva criticato imputando al governo il generale impoverimento risulta completamente stravolto. Lo spazio riservato al lavoro libero dell’artigiano così come la possibilità di acquisire terre per l’agricoltura è ormai residuale, del

---

<sup>83</sup> “These two qualification-clauses for *voters* and *towns*, then, when combined together, means neither more nor less than this -...- these two infamous classes in this Bill are a-going to extend their influence in making the laws, and consequently give them an opportunity of still further increasing their profits, and impoverishing the working people”. *Opinions on the New Reform Bill, and the Effects it is likely to Produce*. In *The Poor Man’s Guardian*, 14 gennaio 1832.

<sup>84</sup> *The Poor Man’s Guardian, a Weekly Paper for the People*, 5 maggio 1832.

tutto irrilevante per descrivere nel suo complesso la società. Per questo, il lascito democratico *painita* deve essere aggiornato alla nuova situazione. Non è possibile – come invece suggerisce Cobbett – seguire in tutto e per tutto Paine perché, per quanto la corruzione del governo e il carico eccessivo delle tasse abbiano contribuito all’impoverimento, non costituiscono più la causa principale dei mali che affliggono la società:

“The real fact is that the government is made by the profit-men to protect them in their exorbitant profits, rents, and impositions on the people who labour. Is it the government who makes the laws, or is not, on the contrary, the great profit-men who make them to enrich themselves, or are they not voted the supplies to support themselves, or are they not voted by the profit-men themselves?”<sup>85</sup>.

Queste battute, che per un verso sembrano anticipare il Marx del *Manifesto del Partito Comunista*, per l’altro sono invece molto lontane dal Marx del *Capitale* che elabora una critica del modo di produzione capitalistico, mostrano comunque uno spostamento dell’attenzione politica verso la società, i meccanismi che la muovono e le gerarchie che permettono a chi ha in mano il capitale di mettere a valore le capacità fisiche e intellettuali di chi è costretto a lavorare per sopravvivere. Sebbene in *Rights of Man* Paine attribuisca al governo il male della società, comunque non viene trattato come un autore inutile. Avviene piuttosto il contrario. E’ proprio la congiunzione storica, per la quale gli uomini del profitto hanno in mano il governo della nazione, che rende necessario tornare a leggere Paine. E non solo *Rights of Man*. Nel 1832, sotto il titolo de *The Working Man’s Political Companion*, James Watson – altra figura di spicco della *National Union* – pubblica in un solo volume le più importanti opere di Paine: il pamphlet americano *Common Sense* viene inserito nella raccolta per richiamare esplicitamente il precedente della guerra alla quale gli americani sono dovuti ricorrere per raggiungere l’indipendenza dal Parlamento di Londra; la *Dissertation on the First Principles of Government* viene pubblicata perché spiega che la ribellione è un diritto naturale e dunque legittimo contro quel governo che continua a limitare il suffragio; infine, l’importanza di *The Agrarian Justice* è quella di suggerire come necessaria una nuova funzione del governo, quella di sollevare dalla miseria la parte povera della società. Sulle colonne del numero del 7 gennaio 1832 appare in conclusione un invito a leggere la raccolta proprio per criticare quella teoria economica per la quale “the labour of human being is regulated precisely upon the same principles as any other commodity”. Se il governo è in mano agli uomini di profitto, per annullare l’egemonia dell’economica politica che viene portata a giustificazione del sistema manifatturiero, allora coloro che producono tutta la ricchezza della nazione devono tornare a leggere Paine:

---

<sup>85</sup> *Opinions on the New Reform Bill, and the Effects it is likely to Produce*. In *The Poor Man’s Guardian*, 14 gennaio 1832.

“The juggle of the political economists is now seen through; when translated into plain English, political economy means nothing more nor less than this – Give up the whole produce of your labour – fill everybody’s cupboard but your own – and then starve quietly!!! Oh no ; the wealth-producers must obtain useful knowledge of a different description, if they desire to better their condition, and they cannot do better than begin with the three tracts to which we have called their attention”<sup>86</sup>.

Il recupero di Paine passa attraverso una preliminare discussione critica della sua opera: da una parte, la sua riflessione teorica sulla società viene giudicata del tutto insufficiente perché non riesce a descrivere e criticare il potere assunto dai ricchi; dall'altra, il suo progetto politico di convocare una convenzione per affermare la democrazia rappresenta un'eredità preziosa che non deve essere assolutamente persa. Il frammento *painita* viene in questo senso usato contro la diffusione del discorso cooperativo e apolitico dell'*owenismo*. Per coinvolgere i lavoratori nella mobilitazione in favore del suffragio universale, la *National Union* deve competere contro l'utopia cooperativa di Robert Owen. Considerando il male della società come l'inevitabile conseguenza della mancata comprensione delle leggi che regolano l'economia, Owen elabora una critica della società che mira a una diversa organizzazione del lavoro che avrebbe dovuto trovare nella cooperazione tra capitalisti e lavoratori la formula di una pacifica convivenza sociale. Sulle colonne del *Poor Man's Guardian*, i 'co-operators' sono considerati come un ostacolo ideologico all'affermazione della *National Union* perché non reputano affatto necessaria la conquista del suffragio universale che invece Paine insegna essere una priorità assoluta, una conquista di libertà senza la quale è impensabile riuscire a cambiare la società. Se il frammento *painita* serve a criticare l'utopia della cooperazione pacificata, comunque Paine deve essere criticato per il suo eccessivo rispetto verso la ricchezza accumulata e i ricchi:

“We are indebted to him for most of the political knowledge we possess, and though we have not been able to discover in his numerous writings any plan for radical change in the Social State – it is no reason we should underrate the immense benefit he has conferred on society –...- it ought to be borne in mind that he has more than once declared himself ‘friendly to riches’, i. e. to accumulate wealth”<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> *The Poor Man's Guardian*, 7 gennaio 1832. Pubblicato da James Watson, *The Working Man's Political Companion*, 1832.

<sup>87</sup> *The Poor Man's Guardian*, 15 dicembre 1832. “We confess we view with suspicion the various schemes of the leading co-operators, who are avowedly indisposed to confer upon the industrious classes their POLITICAL RIGHTS, and who, indeed, seek every opportunity to speak sneeringly and contemptuously of their possession, as a consideration of no value. We, on the contrary, contend that till the industrious classes become possessed of political power, that is, till they obtain the right of electing Representatives in Parliament, no permanent improvement will or can take place in their condition. It is bad policy, nay, it is *political* dishonesty, in the co-operators, to attempt to obtain favour in the eyes of a plundering aristocracy by depreciating the RIGHTS OF MAN, the complete restoration of which, we maintain, must precede the successful introduction of Mr. Owen's system, or any other system calculated to protect the working classes from political depredators” *The Poor Man's Guardian*, 1 settembre 1832. Sull'utopia *owenita* si rimanda all'importante lavoro di Gregory Claeys, *Citizens and saints. Politics and anti-politics in early British Socialism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, dove l'autore spiega anche come sulle pagine de *The Poor Man's Guardian* O' Brien critica il discorso cooperativo di Owen. Claeys sottovaluta però l'influenza del frammento *painita* nel determinare

Chi sperimenta la produzione manifatturiera non può non giudicare il benessere che Paine attribuisce alla società commerciale come una qualità decisamente fuori dall'attualità politica del tempo. Sulle colonne del *Poor Man's Guardian*, la società non viene più dipinta come un luogo paradisiaco contrapposto all'inferno del governo. Piuttosto, la radice profonda del male viene individuata nella società. La possibilità della riforma della rappresentanza non viene però considerata sufficiente: la politica non viene dipinta come il cielo verso il quale ascendere per superare il male terreno. Con il proprio apparato giuridico e legislativo, il governo viene piuttosto giudicato responsabile di coltivare continuamente in società un sacro eden della proprietà dal quale chi lavora in cambio di salario è escluso. Bisogna allora andare oltre Paine, per arrivare a riconoscere il diritto di proprietà come un “*conventional affair amongst those who have the property -...- to appropriate to himself, through the instrumentality of capital, the fruits of another man's industry, merely because the alter is not in a condition to resist the injustice*”<sup>88</sup>. Sebbene non sia riuscito a criticare il meccanismo di sfruttamento del lavoro che muove la società, tratto in inganno dall'apparente armonia del commercio, Paine deve comunque essere considerato – per usare le parole di un altro protagonista della *National Union*, William Benbow – il “*political vade mecum*” delle classi lavoratrici<sup>89</sup>.

Il frammento *painita* emerso nella Londra del 1819 viene così continuamente riproposto all'attenzione del pubblico, ma subisce una specifica maturazione concettuale destinata a trasformare l'appello per convocare la convenzione in un vero e proprio tentativo di rivoluzionare politica e società. Benbow elabora infatti un progetto politico che connette la proposta della convenzione nazionale alla modalità di mobilitazione sperimentata per lottare contro il prolungamento della giornata lavorativa, quella dello sciopero: se tutta la ricchezza complessiva della nazione non è altro che frutto del lavoro, allora la convocazione della convenzione sarebbe dovuta coincidere con una vacanza nazionale, uno sciopero durante il quale partecipare attivamente alla discussione non solo per scrivere una nuova costituzione, ma anche per cambiare la stessa società. L'appello democratico per la convenzione, che Paine introduce nel 1792 in Inghilterra sulla scorta dell'esperienza

---

questo importante ritorno al politico contro il movimento cooperativo, G. Claeys, *Thomas Paine*, cit. pp. 213-215.

<sup>88</sup> “When the capitalist talks of the ‘sacredness’ of the right of one man to appropriate to himself, through the instrumentality of capital, the fruits of another man's industry, merely because the alter is not in a condition to resist the injustice -...- without this important RIGHT, they seek in vain for political protection against the incessant exactions of *land-stelaers, monopolists and capitalists*”. *The Poor Man's Guardian*, 1 settembre 1832.

<sup>89</sup> *The Poor Man's Guardian*, 22 ottobre 1831 e 28 gennaio 1832. Nel numero del 17 marzo 1832, James Watson celebra così “the immortal Thomas Paine”: “That Mr. Paine was a natural genius, and a writer of writer of very uncommon powers, no reasonable being will be hardy enough to dispute or deny”. Altri elogi di Paine si trovano nel numero del 14 luglio e del primo settembre 1832; e anche in *The Crisis, or star to the great northern Union*, 28 agosto 1830.

rivoluzionaria atlantica, diviene così un crocevia politico che – sebbene senza successo – viene continuamente percorso. A ridosso dell’approvazione del *Reform Bill*, la minaccia della rivoluzione è dunque reale, ma di fatto non viene mai testata. Sotto duplice attacco del governo, che reagisce come nel 1793 con arresti e processi, e dei riformatori moderati che temono un attacco alla proprietà, la *National Union* mostra di essere a corto di forze. Per scampare al pericolo di un violento rovesciamento sociale, il governo chiude la potenziale rivoluzione nel quadro costituzionale chiamando la *middle class* a svolgere un ruolo politico attivo in società: i *whig* in Parlamento e i *friend of the people* – eredi di coloro che nel 1792 condannano il tratto democratico e radicale di *Rights of Man* – che sostengono una moderata riforma della rappresentanza riescono a mettere a tacere quelle voci democratiche che, per la prima volta, denunciano politicamente il rapporto gerarchico che costituisce la società<sup>90</sup>.

Se, come abbiamo visto, il fallimento dell’esperimento della convenzione e la sconfitta del movimento delle società di corrispondenza nell’ultimo decennio del Settecento trovano spiegazione nel successo della letteratura conservatrice che è stata in grado di

---

<sup>90</sup> “The only class of persons in society, as it is now constituted, who enjoy any considerable portion of ease, pleasure, and happiness, are those who do the least towards producing any thing good or necessary for the community at large. They are few in number, a fraction, as it were, of society, and yet they have become possessed of a most monstrous power, namely, the power of turning to their own advantage all the good things of life, without creating themselves the smallest particle of any one of those good things -...- What working man can say he lives? -...- He is alive to production, misery and slavery- dead to enjoyment and happiness. He produces and is miserable: others enjoy and are happy -...- If they are the source of all wealth – that wealth is not for them: if they are powerful, their power is used for the benefit of others -...- When they fight for *themselves*, then will they be a people, then will then be a people, then will they live, then will they have ease, pleasure and happiness; but never, until they do fight for *themselves!* -...- A holiday signifies a *holy* day, and ours is to be of holy. It is to be most holy, most sacred, for its is to be consecrated to promote – to create rather – the happiness and liberty of mankind. Our holy day is established to establish plenty, to abolish want, to render all men equal! In our holiday we shall legislate for all mankind; the constitution drawn up during our holiday, shall place every human being on the same footing. Equal rights, equal liberties, equal enjoyment, equal toil, equal respect, equal share of production: this is the object of our holy day – of hour sacred day, - of our festival!, William Benbow, *Grand National Holiday and the Congress of the working Classes*, 1832, pp. 1-8. La proposta di Benbow di unire la convocazione della convenzione all’estensione dal lavoro viene poi ripresa nel *Manifesto of the General convention of the industrious Classes* del 1839 nel quale William Lovett propone addirittura un mese sacro di sospensione di ogni attività nel quale se necessario abbracciare le armi per ottenere il suffragio universale: “The mask of Constitutional liberty is thrown for ever aside, and the form of DEPOTISM stands hideously before us; for let it be no longer disguised, THE GOVERNMENT OF ENAGLAND IS DESPOTISM, AND HER INDUSTRIOUS MILLIONS ARE SLAVES -...- the answer to you ‘constitutional and peaceful application may be now anticipated. We were prepared, on the presentation of the Petition, for the subtle sophistry and fraudulent assertions of Whiggery, but *we may now be prepared for the worst*, for we clearly perceive the despotic determination of both Whigs and Tories to maintain their power at any risk -...- we perceive the renegade Whig and shuffling *professor of liberalism* uniting their influence to bind down the millions, and, if possible, to stifle their prayers and petitions for justice -...- *They are sending their miscreant spies to urge the people into madness- they are arming the rich against the poor, and man against his fellow man -...-* We have resolved to obtain our rights ‘*peacebly, if we may – forcibly, if we must -...-* If the convention shall determine that a SACRED MONTH will be necessary to prepare the millions to secure the Charter of their political salvation, they will firmly resolve to abstain from their labours during that period”. *Manifesto of the General Convention of the industrious classes*, 1839, pp. 2-7. Per una ricostruzione storica delle diverse chiamate per la convenzione in Inghilterra, T. M. Parssinen, *Association, Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics 1771-1848*, *The English Historical Review*, 88, 348, 1973, pp. 504-533. Su Benbow, Iorwerth Protero, *William Benbow and the Concept of the ‘General Strike’, Past and Present*, 63, 1974, pp. 132-171. Sulla tradizione moderata dei *friend of the People*, Owen R. Ashton e Paul A. Pickering, *Friends of the People. Uneasy radicals in the age of the Chartists*, London, The Merlin Press, 2002.

educare poveri e lavoratori al rispetto delle gerarchie, contribuendo così alla formazione di un ambiente sociale e culturale favorevole all'innovazione industriale, nel momento in cui il sistema manifatturiero si presenta come una realtà consolidata con il prolungamento della giornata lavorativa e la concentrazione del lavoro precedentemente sparso nelle case e nelle botteghe artigiane, non è possibile non rispondere alla pretesa democratica proveniente dalla società. Governo e Parlamento devono mostrare di essere in grado di riformare in senso democratico la rappresentanza, avendo però cura di escludere chi lavora in cambio di salario non tanto per dividere il fronte riformatore, quanto perché l'eventuale concessione immediata del suffragio avrebbe inevitabile determinato un rovesciamento anti-proprietario della società. Sebbene nel 1839 e ancora nel 1848 il movimento per la *People's Charter* – diviso al suo interno tra una strategia propriamente rivoluzionaria perché non vuole attendere alcuna concessione del Parlamento, ma intende vagliare la possibilità di giungere al suffragio universale anche attraverso la forza, e una proposta moderata che rinvia continuamente alla decisione del Parlamento – venga duramente sconfitto, esso comunque spiega quel graduale processo di ampliamento del suffragio che investe la costituzione britannica nel corso del diciannovesimo secolo. La crescente contraddizione tra una società divisa in classi e la rivendicazione della democrazia non chiarisce inoltre soltanto la particolare dinamica riformatrice che investe la costituzione inglese a partire dal 1832, ma anche lo sviluppo teorico in senso riformatore del liberalismo politico. Riuscendo a preservare il cartismo dall'egemonia del linguaggio liberale dell'utilitarismo inglese che condanna la pericolosa, perché indeterminata, metafisica dei diritti naturali, questo frammento *painita* mostra come – da Jeremy Bentham a John Stuart Mill – il liberalismo sia costretto a rincorrere ideologicamente Paine: se con la pubblicazione di *Rights of Man* il suffragio universale diviene la parola d'ordine che è destinata a segnare ancora a lungo la storia atlantica e la democrazia definisce l'orizzonte non più eludibile della politica, allora il liberalismo deve inevitabilmente affrontare la montante tensione tra pretesa dell'uguaglianza politica e disuguaglianza sociale, elaborando una precisa strategia costituzionale di ampliamento graduale della partecipazione politica che consenta non solo di preservare, ma anche di incentivare lo sviluppo capitalistico della società<sup>91</sup>.

---

<sup>91</sup> Nell'ultima parte di *The Making of the English Working Class*, quella dedicata alla coscienza di classe, all'insieme di teorie, ideologie e linguaggi che vengono impiegate dalla nascente classe operaia, Thompson attribuisce a William Cobbett e Richard Carlile il merito di aver contribuito a preservare il cartismo dal linguaggio liberale dell'utilitarismo inglese, da Jeremy Bentham a John Stuart Mill, nutrendo del pensiero democratico di Paine la formazione di una cultura di classe. Ciò emerge con maggiore chiarezza alla luce della connessione atlantica tra Paine e Cobbett, contro il ruolo di personalità come Francis Place e John Wade, che seguendo Bentham rigettano l'appello *painita* ai diritti naturali. E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, cit. pp. 711-779. Vedi anche Edward Royle, *Chartism*, London, New York, Longman, 1980, 1996, pp. 6-16. Per una lettura che discute la minaccia della rivoluzione nel 1832 e successivamente nel 1839 e 1848, Edward Royle, *Revolutionary Britannia? Reflections on the threat of revolution in Britain 1789-1848*, Manchester University Press, 2000.

Il secondo frammento *painita* continua infatti a imperversare per le zone manifatturiere della nazione, fornendo un bagaglio linguistico indispensabile per permettere una nuova presa di parola che avrebbe portato esplicitamente alla ribalta della scena politica la latente conflittualità di classe che investe la società. Dopo il *Reform Bill* prende avvio quella che possiamo definire una vera e propria appropriazione da parte di chi lavora in cambio di salario del discorso democratico e del linguaggio dei diritti. In questo senso specifico, a partire dal 1832 con l'affermazione del cartismo, la democrazia rappresenta una possibile conquista di classe. Il cartismo è un movimento di sottoscrizione a catena che racchiude la molteplice, perché diversa al suo interno, esperienza sociale e lavorativa in un orizzonte politico comune, quello della lotta per il suffragio universale. Certo, Paine non è l'unico autore del passato che viene chiamato in causa dalla stampa cartista, né viene completamente abbandonato il riferimento alla tradizione anglosassone del *Free-born Englishman*, come non scompare affatto il linguaggio liberale dell'utilitarismo inglese. Comunque, il frammento *painita* dei cartisti contribuisce in modo particolare alla maturazione del cartismo come movimento nazionale perché consente di superare diverse resistenze ideologiche: per diventare un movimento in grado di legare la democrazia alla messa in discussione della società con il suo specifico modo di produzione manifatturiero, devono venir meno le speranze utopiche della cooperazione *owenita* e la convinzione di potere rimediare al male della società esclusivamente grazie alla lotta per la diminuzione della giornata lavorativa portata avanti dalle *trade unions* nelle diverse zone manifatturiere; deve in altre parole diventare egemone quella convinzione politica per la quale soltanto alla conquista della democrazia – con il suffragio universale e l'unica camera rappresentativa, le elezioni annuali e il voto segreto – sarebbe potuta seguire una stagione di cambiamento sociale. Quando, infine, viene infranta l'ultima illusione politica, quella di poter ottenere il diritto di voto attraverso una concessione del Parlamento, allora il popolo di *Rights of Man* diviene la classe operaia del cartismo. Il linguaggio dei diritti diviene in questo senso specifico linguaggio di classe. Piuttosto che assumere un tratto ideologicamente negativo perché fuorviante rispetto alla reale condizione di subordinazione e sfruttamento imposta dal sistema manifatturiero, il linguaggio dei diritti viene pubblicamente usato per denunciare quella condizione dalla quale le classi lavoratrici vogliono evadere. Per questo, fornisce una visione della società completamente diversa da quelle presentata in *Rights of Man*, prospetta cioè una speranza pratica di emancipazione che individua nel rapporto capitale lavoro la contraddizione insanabile da superare. Sono chiare a questo proposito le parole impiegate sulle colonne del *Poor Man's Guardian* per descrivere la sfida che attende il movimento per il suffragio dopo il 1832:

“The struggle which is now going on in France, Germany and England between LABOUR and CAPITAL, or (to speak plain English) between those *that are willing to work*, and *those are not* – is pregnant with most important consequences to mankind”<sup>92</sup>.

Da questo proclama, la nuova sfida della democrazia sembra dunque dover avere luogo soltanto in Europa. L’assenza dell’America è un particolare che non passa certo inosservato. Paradossalmente, nonostante l’enorme diffusione dell’opera dell’autore che più di ogni altro incarna il legame storico e politico tra America ed Europa, la sponda americana

---

<sup>92</sup> *The Poor Man’s Guardian*, 23 novembre 1833. Nel numero del 7 dicembre 1833, nell’editoriale d’apertura O’Brien chiarisce che la strategia politica del cartismo è quella di considerare la mobilitazione nelle manifatture come parte della sfida democratica per raggiungere il suffragio universale. Senza questo – spiega ancora O’Brien rafforzando l’innovazione politica introdotta da Paine, pur senza citarlo – è impossibile qualsiasi emancipazione, non solo politica, ma anche sociale. Per questo, le *trade union* devono abbracciare il cartismo: il “great error of Trades’ Unions” è quello di “separatine politics from their avowed”. Secondo O’Brien, infatti, “the master and workman are made to appear on equal terms of freedom, while the fact is overlooked, *that the master makes the necessity of the workman to sell his labour for a fraction of its worth, but the workman does not make the necessity of the master to curtail his wages, or else injure himself*. The master is, therefore, responsible for the workman’s privation, while the workman is wholly exempt from all participation in the master’s embarrassments. The making of the laws is everything, and this being the case it is idle to talk of each party enjoying an equal liberty – the one to sell his labour and the other to buy it – while the buying party keeps all the law making authority to itself”. Dal 1832 in poi, le lotte per la diminuzione della giornata lavorativa parlano sempre più un linguaggio politico che rivendica il suffragio universale come un diritto naturale. Non stupisce allora che molti *leader* delle *trade union*, ma non significa tutti, diventano figure politiche decisive nella vicenda cartista. Come i lavori storiografici in particolare di Edward P. Thompson, Dorothy Thompson Gareth Stedman Jones mostrano, marcare la dimensione nazionale del cartismo e sorpassare le interpretazioni storiografiche che lo riducono ad un fenomeno sociale diviso permette di sottolineare che, in particolare dal 1838, la mobilitazione per il suffragio universale viene riconosciuta non più come la fine in sé, ma come il mezzo per un fine alto, quello della rigenerazione sociale ed economica della società. Allora, come anche Engels e Marx hanno riconosciuto, il suffragio universale non avrebbe comportato semplicemente l’affermazione della democrazia nell’assetto costituzionale inglese, perché avrebbe riservato alle classi lavoratrici uno spazio di libertà per determinare il proprio destino contro lo sfruttamento del lavoro: come scrive in particolare Stedman Jones, la richiesta del suffragio universale non è generalmente argomentata su un piano astratto come un diritto universale di ogni cittadino, ma è utilizzata in termini pratici dentro l’analisi delle cause della condizione della classi lavoratrici. In questo senso, Engels scrive che il cartismo è “l’espressione politica dell’opinione pubblica dominante tra i lavoratori”. K. Marx – F. Engels, *La sacra famiglia*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 16. G. Stedman Jones, *The Language of Chartism*, in James Epstein-Dorothy Thompson, *The Chartist Experience: Studies in Working-Class Radicalism and Culture, 1830-60*, London, Macmillan Press, 1982, pp. 3-58; E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia*, Milano, Il Saggiatore 1969 e Dorothy Thompson, *Il Cartismo, 1838-1858*, La pietra, 1978. Si veda anche A. Briggs, *The Local Background of Chartism*, in A. Briggs (ed.), *Chartist Studies*, London, Macmillan & co ltd, 1962 e l’importante recente lavoro di Malcolm Chase, *Chartist. A New History*, Manchester, Manchester University Press, 2007. In particolare, sul linguaggio dei diritti come linguaggio di classe, G. Stedman Jones, *Languages of Class. Studies in English working class history 1832-1982*, Oxford, Cambridge University Press, 1983; con specifico riferimento a Paine, E. J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio, Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell’Inghilterra del secolo diciannovesimo*, Torino, Einaudi 1978, pp. 3 e ss. Sulla questione del dibattito interno al cartismo tra forza morale e forza fisica, R. C. Gammage, *History of the chartist movement 1837-1854*, London, Merlin Press, 1969. Engels riconosce a Paine un ruolo nel cartismo: “The workers also have in their hands cheap editions of the writings of Thomas Paine and Shelley. Furthermore, there are also the Sunday lectures, which are very diligently attended; thus during my stay in Manchester I saw the Communist Hall, which holds about 3,000 people, crowded every Sunday, and I heard there speeches which have a direct effect, which are made from the special viewpoint of the people, and in which witty remarks against the clergy occur. It happens frequently that Christianity is directly attacked and Christians are called “our enemies”. F. Engels, *Letters from London*, 1843, in *MECW*, 3, p. 379. Ancora Engels scrive nel 1845 che la memoria di Paine viene celebrata insieme a quella dei *leader* cartisti negli anni trenta e quaranta: “After the toast to Young Europe had been taken with “three roof and rafter-ringing shouts” and “one cheer more”, further toasts were proposed to Thomas Paine, to the fallen Democrats of all countries, and to those of England, Scotland and Ireland, to the deported Chartists Frost, Williams, Jones and Ellis, to O’Connor, Duncombe and the other propagandists of the Charter and finally three cheers for The Northern Star. Democratic songs in all languages were sung (I can only find no mention of German songs), and the Festival was brought to an end in the most fraternal atmosphere”. *MECW*, 6, p. 3.



dell'oceano appare sempre più distante. Presentata dalla letteratura radicale inglese della fine del Settecento, compresa quella del Paine 'europeo', quella visione miracolosa dell'America indipendente, che sarebbe riuscita con l'indipendenza politica a coniugare il governo rappresentativo con una società naturalmente libera, non sembra però rispondere immediatamente al vero. Come leggiamo sempre nel *Poor Man's Guardian*, l'America non è poi così distante. E' proprio Paine che consente di guardarla da vicino:

“Paine was a great and good man for his day, but if reform in the social state were to stop where Paine stopped, we doubt if he would have alone much more than clipped only the tops of the weed, leaving the roots untouched and more vigorous than ever. Look at America, where there are no kings or lords, and see with what colossal strides aristocracy progresses on the stilts of competition”<sup>93</sup>.

Il riferimento all'America nella critica a Paine consente di spostare anche il nostro sguardo oltre oceano così da ricostruire la vicenda politica e intellettuale di 'Paine dopo Paine' da una sponda all'altra dell'Atlantico: se *Rights of Man* presenta la rivoluzione politica come un passaggio obbligato per realizzare anche in Europa quella promessa di felicità e benessere lanciata dall'America indipendente; a distanza di circa mezzo secolo, il miracolo del *Common Sense* americano – che descrive la società come una benedizione dove la libertà naturale allontana la repubblica dal malvagio artificio europeo del governo dispotico – viene smentito dalle voci che arrivano d'oltre oceano. Nella New York del 1829, denunciando una condizione di privazione comune alla società atlantica, quelle voci parlano di un solo mondo, come se non esistesse un profondo oceano di speranze e disillusioni a separarlo. Sottoporre a giudizio colui che viene immaginato dai lavoratori inglesi come il protagonista più importante della Rivoluzione americana, consente in questo senso di mettere sotto sopra il mondo atlantico: è ancora l'America ha mostrare la strada da percorrere per l'emancipazione, ma quella strada non indica nella rivoluzione politica l'unica direzione da intraprendere. Bisogna guardare il mondo alla rovescia per vedere, come è possibile osservare in America, che il suffragio universale non è di per sé una conquista sufficiente per la libertà. E' piuttosto necessario mettere profondamente in discussione la società, la proprietà e lo sfruttamento del lavoro. E' in altre parole indispensabile pensare alla democrazia come una conquista che possa essere in grado di estirpare alla radice il male della società. Sebbene in modo diverso per intensità e significato – perché il contesto politico, sociale e culturale impedisce di parlare di linguaggio di classe come nel caso inglese – anche sulla sponda americana dell'Atlantico emerge un frammento *painita* che – come vedremo – spinge Paine oltre Paine.

---

<sup>93</sup> *Character of Thomas Paine*, in *The Poor Man's Guardian*, 15 dicembre 1832.

Terzo frammento: New York, 1829.

“In truth, it was one of the most important movements in the world’s history, and hardly second in importance to the revolution which separated these states from Great Britain. That revolution secured to the people the *means* of obtaining Equal Rights; the Working Men of New York, in 1829, first thought of turning those means to account -...- the time of man’s regeneration is at hand; the hour when labor shall no longer be rewarded in an inverse ratio to its usefulness is rapidly approaching; a revolution is in embryo -...- is destined never to have its career terminated till the sun shall shine upon no people who shall not be in possession of that equality of condition which can only arise from a substantial equality of property and an equal cultivation of the intellectual and physical faculties of man”.

“Thomas Paine. Perhaps few men that have existed, understood themselves and the subjects they discussed, better than he did. Yet original as were his thoughts, he nevertheless wandered into some misconceptions, and left his subject partially unexplored by his investigations. That he has done so, considering how much rubbish he has removed, is perhaps not a matter of wonder”<sup>94</sup>.

Dopo aver attraversato più volte l’oceano percorrendo entrambi i sensi di navigazione, dopo essere scomparsa dallo scenario della politica atlantica, la sfida della democrazia lanciata da Paine mostra di essere stata dispersa, ma non del tutto sconfitta. La democrazia segue lo spostamento di quello che rimane del corpo del povero Paine, portando in primo piano quelle forze che più di altre hanno pagato il prezzo della sconfitta della rivoluzione atlantica. Non è questo un orizzonte esclusivamente britannico. Siamo ancora una volta di fronte a un’esperienza specificamente atlantica, che coinvolge anche la società americana, con il suo crescente sviluppo economico e commerciale: dal 29 gennaio 1825, a New York, nei *meetings* di piazza e nelle taverne frequentate da poveri e lavoratori viene

---

<sup>94</sup> George Henry Evans, *History of the Origin and Progress of the Working Men’s Party in New York*, pubblicata da gennaio a aprile 1842 in *Radical, in Continuation of Working Man’s Advocate (1841-1843)*. Thomas Skidmore, *The Rights of Man to Property, being a proposition to make it equal among the adults of the present generation: and to provide for its equal transmission to every individual of each succeeding generation, on arriving at the age of maturity. Addressed to the citizens of the State of New York, particularly, and to the people of other States and Nations, generally*, New York, 106 Beckman-street, 1829, pp. 65, 281. Sulle pagine del *Working Man’s Advocate* del dicembre 1829 Evans pubblica anche un’alternativa *Declaration of Independence*, sostituita alla figura retorica *we, the people* quella *divine, the working class of society*. Pubblicata in Philip S. Foner, *We the Other People. Alternative Declarations of Independence by Labour Groups, Farmers, Woman’s Rights Advocates, Socialists, and Blacks, 1829-1795*, Urbana, The University of Illinois Press, 1976, pp. 47-51.

celebrato l'anniversario della sua nascita; notizie di *toast* e celebrazioni in nome di Paine vengono puntualmente pubblicate sulla stampa popolare di Philadelphia e New York. La figura che prima di altre e con maggiore sforzo teorico contribuisce all'esplosione di un frammento americano di Paine è indubbiamente quella di Thomas Skidmore, *leader* del nascente *workingman's movement* nella New York del 1829. La nuova apparizione di Paine passa attraverso l'espiazione di una precisa colpa: Skidmore considera Paine – come anche il Jefferson della *Declaration of Independence* – colpevole di aver scaricato sul governo la responsabilità del male che invece è propria della società. Poiché il lavoro salariato è sempre più una qualità importante della società, sebbene in modo profondamente diverso dall'esperienza inglese, anche in America il frammento democratico *painita* non può non assumere una particolare valenza di classe.

Paine emerge in America dopo che, a partire dagli anni Venti, le nuove costituzioni degli Stati nascenti a ovest e le riforme attuate negli altri Stati hanno notevolmente ampliato il suffragio, slegando il diritto di voto dal possesso di proprietà. Per questo, la parola d'ordine del suffragio universale non svolge quella grande funzione di unità che consente alle classi lavoratrici inglesi di avere una voce politica rivoluzionaria per intensità e nazionale in estensione. Il frammento che emerge a New York riflette piuttosto una complessa disgregazione sociale e politica che non consente propriamente di parlare di classe come nel caso inglese. Dal livello nazionale dobbiamo scendere alla molteplice dimensione statale, costellata di zone qualitativamente diverse per conformazione sociale e culturale. E' bene dunque limitare l'attenzione al tempo e allo spazio nel quale emerge il frammento *painita*. Quando parliamo di valenza di classe del linguaggio democratico non intendiamo allora fare riferimento al linguaggio di una già definita classe operaia. Piuttosto, intendiamo sottolineare che l'aspirazione all'indipendenza personale ereditata dalla rivoluzione porta con sé una precisa critica del lavoro salariato. Leggere Paine nella New York del 1829 mostra in questo senso una contraddittoria tendenza di sviluppo della società commerciale che investe inevitabilmente il processo di democratizzazione della repubblica. Se il possesso di proprietà non è più un prerequisito costituzionale per accedere al suffragio, se l'indipendenza personale non dipende dall'ammontare della proprietà posseduta, ma dalla capacità di lavorare, allora anche chi lavora in cambio di salario ha diritto al voto. Tuttavia, proprio quando viene raggiunta l'emancipazione politica con l'ampliamento tendenzialmente universale del suffragio, paradossalmente l'aspettativa dell'indipendenza personale non trova più concretezza nella società.

L'introduzione di innovazioni tecnologiche nei trasporti e nelle comunicazioni, come nella produzione, non coincide con una maggior capacità di emancipazione sociale, ma con

la crisi della produzione artigiana e l'affermazione delle prime manifatture in campo tessile, con l'imposizione di una nuova disciplina del lavoro salariato, che – come abbiamo visto – viene legittimata politicamente attraverso le sentenze delle corti di giustizia. Piuttosto che strumento di emancipazione, il lavoro libero nella sua forma salariata diviene così sempre più la base economica della sussistenza, consente sempre meno un democratico accesso al commercio e diminuisce la possibilità di realizzare quelle opportunità economiche che pure la frontiera continua a offrire. L'affermazione di pratiche economiche di segno capitalistico non comporta affatto un aumento di potere per soddisfare il continuo incremento di bisogni, bensì determina una perdita di indipendenza. Come dimostra la grande diffusione oltre oceano della letteratura radicale che deriva dall'economica politica *ricardiana*, viene così gradualmente meno quella visione della società che Paine presenta in *Common Sense* e *Rights of Man*. La società non viene più percepita come un ordine naturale perché non sembra più consentire un progressivo aumento del benessere, né sembra rafforzare quell'affetto sociale che Paine individua come conseguenza positiva dello sviluppo commerciale. Emerge piuttosto un sentimento di antipatia e contrapposizione che Skidmore denuncia politicamente, attribuendo così al linguaggio democratico *painita* una specifica valenza di classe<sup>95</sup>.

### Quale democrazia in America?

Nel 1828 l'elezione del generale Andrew Jackson alla presidenza della repubblica rappresenta un momento decisivo di un ampio processo di riforme democratiche che apre la politica americana a nuove pretese e rivendicazioni, radicate nella memoria collettiva dell'esperienza rivoluzionaria. In particolare, nello stato di New York, l'implosione della fazione federalista e la schiacciante vittoria del nuovo partito democratico – erede dello schieramento repubblicano *jeffersoniano* – determinano un vuoto politico che lascia spazio al protagonismo di altre forze politiche legate alle prime forme di *trade union*. Da marzo 1829, i *journeyman* di New York intraprendono una lunga serie di scioperi che costringono i *master*

---

<sup>95</sup> In America, sono molto diffusi gli scritti dei radicali inglesi – William Thompson, John Gray, Thomas Hodgskin e Robert Owen – che hanno tradotto l'economica politica *ricardiana* in un discorso critico contro le disuguaglianze economiche, la competizione e le gerarchiche relazioni proprietarie della Gran Bretagna della rivoluzione industriale. Così, dagli anni venti, la causa della presenza di ricchi e poveri non viene individuata più nel governo, ma nel rapporto di lavoro salariato e la divisione della società in classi produttive e non produttive. Sulla scia dei radicali *ricardiani* inglesi, vengono pubblicati diversi pamphlet: Cornelius Blatchly, *Some Causes of Popular Poverty*, Philadelphia, 1817 e *An Essay on Common Wealth*, New York, 1822; Langton Byllesby, *Observations on the Sources and Effects of Unequal Wealth*, New York, 1826. Per una prima discussione di questa nuova letteratura, David Harris, *Socialist Origins in the United States: American Forerunners of Marx, 1817-1832*, Assen, The Netherlands, 1967.

*artisan* a rinunciare al prolungamento della giornata lavorativa. Non ancora soddisfatto della conquista ottenuta, il *Committee of Fifty*, istituito dai *journeyman* per sostenere gli scioperi, decide di proseguire la mobilitazione sul piano politico e formare un *ticket* per partecipare all'elezione dell'assemblea statale. Alla base della scelta del comitato, è innanzitutto un'esplicita e dura condanna della democratizzazione della repubblica che avviene contemporaneamente al consolidamento del potere dei partiti. A loro parere, la democrazia dei partiti tende a riprodurre quella deferenza politica e sociale che la Rivoluzione del 1776 aveva messo profondamente in discussione:

“Your fathers of the revolution secured to you a form of government which guarantees to you, almost universally, the elective franchise; but you have hitherto suffered yourself to be duped out of this blessing by the hydra headed monster, PARTY. You have been kept in leading strings by aspiring demagogues, who have had no one feeling – no interest, in common wit you – men prompted only by ambition and avarice -...- Awake from your slumbers; and insult not the memories of the heroes of 76, by exhibiting to the world, that what they risked their lives, their fortunes, and their sacred honour to obtain, you do not think worth preserving”<sup>96</sup>.

La democratizzazione della repubblica non comporta quindi un taglio netto con la deferenza del passato, produce piuttosto una nuova configurazione della relazione tra le élite politiche e la popolazione nel suo complesso. L'attivismo politico richiesto dal sistema partitico per l'organizzazione della campagna elettorale attraverso manifestazioni e comizi amplia senza dubbio la partecipazione, ma non risolve interamente la questione della pretesa superiorità politica di chi occupa – per istruzione e ricchezza – un'elevata posizione sociale. La partecipazione serve in questo senso a influenzare la selezione di rappresentanti e governanti, ma nello stesso tempo consolida gli interessi proprietari che controllano il governo. Nonostante la democrazia abbia raggiunto la sua propria forma giuridica con l'ampliamento del suffragio, la lotta per la democrazia continua a svolgere un'importante funzione politica di critica non solo del governo, ma anche della società. Democrazia è in questo senso una parola contesa, attorno alla quale prende continuamente forma una battaglia per determinarne come egemone un significato piuttosto che un altro. Come dimostra il pamphlet radicale di Skidmore, *The Rights of Man to Property*, coloro che lavorano in cambio di salario esprimono una propria concezione della democrazia<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> *The Approaching Election*, in *Working Man's Advocate*, 31 ottobre 1829. Si veda anche *Address of the Working Men's Political Association of the Northern Liberties of Philadelphia* pubblicato il 7 novembre 1829 sempre sul *Working Man's Advocate*. A New York, nel 1827, la convenzione riforma in senso democratico la costituzione statale, ampliando il suffragio ai maschi bianchi adulti. Il diritto di voto viene concesso anche alle *person of color* che pagano tasse e sono residenti da più di tre anni. Queste riforme aprono la strada all'affermazione della democrazia *jacksoniana*. Sean Wilentz, *The Rise of American democracy: Jefferson to Lincoln*, New York, Norton, 2005, pp. 189-196. Per un'analisi generale degli Stati Uniti nell'età di Jackson, si rimanda a Loretta Valtz Mannucci, *Gli Stati Uniti nell'età di Jackson*, Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>97</sup> Sulla questione della deferenza e della partecipazione nell'America repubblica, Andre W. Robertson, *Voting Rites and Voting Acts. Electioneering Ritual, 1790-1820*, in Jeffrey L. Pasley, Andrei W. Robertson and David Waldstreicher, *Beyond the founders*, cit. pp. 61-73; e Ronald P. Formisano, *Deferential-Participant Politics: The Early Republic's Political Culture, 1789-1840*, in *The American Political Science Review*, 68, 2, 1974, pp. 473-487.

Nato nel 1790 nel Connecticut, arrivato a New York all'età di 29 anni per lavorare in una bottega artigiana, dove sperimenta personalmente la trasformazione che investe l'organizzazione del lavoro, con enorme successo pratico – come dimostra il buon risultato elettorale conseguito dal *ticket* elettorale dei *workingman* che ottiene un terzo dei voti nella città di New York – Skidmore riesce a coniugare il linguaggio democratico ereditato dalla rivoluzione con un discorso fortemente critico delle gerarchie che strutturano e muovono la società. A suo parere, la ricchezza accumulata non rappresenta una proprietà sulla quale è possibile rivendicare legittimamente un diritto, perché in realtà “great wealth is an instrument which is uniformly used to extort from others, their property in their personal qualities and efforts”. In questa dura presa di posizione contro l'accumulazione di ricchezza non c'è in realtà molto di nuovo. Sullo sfondo della letteratura radicale inglese dell'ultimo decennio del Settecento, in *The Agrarian Justice*, lo stesso Paine ricostruisce criticamente il processo di espropriazione della terra con la seguente formazione di un esercito di nullatenenti che devono scambiare le proprie forze in cambio di salario per sopravvivere. Come Paine, anche Skidmore supera la contraddittoria teoria *lockeana* della proprietà come prodotto del proprio lavoro per denunciare la crescente disparità tra l'esercizio del lavoro e il possesso della proprietà. Diversamente da Paine, Skidmore porta però alle estreme conseguenze questa convinzione teorica, per sostenere che le ricchezze accumulate attraverso lo sfruttamento del lavoro altrui devono essere considerate illegittime:

“The possessors of property -...- have no right to their property when they use it, for the purpose of converting their fellow beings into slaves to labor for their use -...- they are in fact, possessions growing out of injustice, perpetrated by all governments -...- *all men should live on their own labor, and not on the labor of others*”<sup>98</sup>.

*The Rights of Man to Property* è dunque un pamphlet importante, non solo perché esporta oltre oceano la riflessione critica sulla società, ma anche e soprattutto perché pone esplicitamente in discussione il diritto di proprietà così come è stato costituzionalmente costruito dentro la Rivoluzione americana. Skidmore non limita la propria riflessione al piano teorico. Non è sufficiente superare la teoria *lockeana* della proprietà e dichiarare illegittima l'accumulazione. Bisogna guardare indietro nel tempo e criticare il processo di costruzione del governo federale per comprendere come la definizione politica e giuridica del diritto di proprietà abbia reso possibile una riproduzione senza fine dell'accumulazione attraverso lo sfruttamento del lavoro altrui. Quello che viene in genere definito periodo critico seguente la guerra l'indipendenza rappresenta in questo senso un momento politico decisivo che coinvolge in modo contraddittorio anche Paine. Colui in nome del quale è ancora possibile lottare per cambiare la società deve prima subire un processo. Sebbene Skidmore attribuisca

---

<sup>98</sup> T. Skidmore, *The Rights of Man to Property*, cit. pp. 1-6.

a Paine l'indiscutibile merito di aver più di altri sostenuto senza mezze misure, con grande coraggio, radicalità e originalità di pensiero “the rights of the people of all nations”, comunque ritiene che “he nevertheless wandered into some misconceptions, and left his subject partially unexplored by his investigations”<sup>99</sup>.

Skidmore accusa Paine di aver contribuito a mettere in salvo la ricchezza accumulata da ricchi mercanti dallo scontro politico aperto dalla continua legislazione con la quale l'Assemblea della Pennsylvania aveva tentato di alleggerire il peso del debito e resistere allo schema di monopolio del credito: Paine avrebbe così tradito lo spirito d'uguaglianza espresso in *Common Sense*, non avrebbe riflettuto abbastanza sul fatto che l'accumulazione di proprietà determina inevitabilmente oppressione. Profondamente rispettoso della proprietà privata, Paine non avrebbe compreso che il reale progetto politico dei ricchi mercanti era quello di legittimare il processo d'accumulazione con la costruzione del forte governo federale. La prova decisiva esposta dall'accusa contro Paine è il pamphlet del 1786 – *Dissertation on Government* – con il quale, invece di considerare la disuguaglianza tra ricchi e poveri incompatibile con la nuova repubblica, Paine difende il diritto di proprietà come diritto di accumulare e trasmettere la proprietà da una generazione all'altra. Nonostante il suo enorme contributo politico e intellettuale alla rivoluzione, Paine viene allora giudicato colpevole per aver compiuto un irreparabile errore, quello di contribuire – insieme ai *leader* della rivoluzione – a chiudere la grandiosa esperienza democratica del 1776 in un finale deludente. Quello che doveva essere un governo libero e rappresentativo è stato trasformato nel governo della minoranza. Per questo, la repubblica risulta fondata su un enorme fraintendimento, quello della proprietà: “How long does a man own property?”<sup>100</sup>. Secondo Skidmore, la risposta dei *leader* della rivoluzione è stata quella di autorizzare una prima accumulazione della ricchezza e la sua successiva trasmissione, investendo così una classe specifica della società del potere di stabilire che le successive generazioni avrebbero potuto accedere alla proprietà soltanto attraverso il lavoro salariato. A distanza di qualche decennio dalla rivoluzione, la conseguenza inevitabile è quella di una società “divided into two distinct

---

<sup>99</sup> *Ivi*, pp. 64-65.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 83. “How is it then, that a writer so sagacious as Paine, and so disinterested in all that he ever wrote, should have committed such a blunder, as that of attempting to erect an equal government, upon a foundation where inequality had already found an existence; and that without attempting it; on the contrary, taking measures to perpetuate it, by confirming the altogether untenable position, that *what a man has is his own?*”. Commentando la *Dissertation on Government*, Skidmore scrive: “Mr Paine talks of the existence of rich and poor, at a period, when they are about, *for the first time*, as he supposes, to organize for themselves, a common and equal government -...- In the compact, of which Mr Paine speaks, as entering into the formation of every legitimate government -...- would *property* have no consideration? Would it form no part of their discussions?”. *Ivi*, pp. 65-70.

classes; proprietors and non-proprietors; those who own the world, and those who own no part of it”<sup>101</sup>.

Skidmore concede però un’attenuante al suo illustre imputato. Quello di Paine è un reato commesso senza dolo. Nonostante le sue più sincere e profonde intenzioni, Paine non sarebbe riuscito a dare una valida risposta, una spiegazione e una teoria in grado di soddisfare il bisogno universale di conoscenza ed emancipazione: se l’umanità non ha piena consapevolezza dei mali che la affliggono, se rivendica diritti dei quali non ha una chiara e definita comprensione, se non trova le parole adatte per descrivere, chiarire e criticare la condizione di “slavery, poverty, and ignorance”, allora non esiste la concreta possibilità di risolvere “the evils under which they labor, nor of acquainting them with their rights, the possession of which would remove their sufferings”<sup>102</sup>. Soltanto dopo aver espiato le proprie colpe, Paine può risultare nuovamente decisivo nella lotta per la democrazia. Dopo aver messo il dito nelle dolorose ferite della sua vicenda politica e intellettuale in America, denunciandone il mutamento di prospettiva politica da una posizione favorevole alla democrazia radicale al sostegno del progetto politico dell’avanguardia liberale in favore del movimento per la costituzione, Skidmore non solo può tornare a leggere Paine. Può addirittura andare concettualmente oltre Paine.

Per abbattere “the present edifice of society, and to build a new one in its stead”, Skidmore estrapola da *Common Sense* e *Rights of Man* quella che senza ombra di dubbio è la più importante innovazione teorica e politica introdotta da Paine nella rivoluzione atlantica, che viene però generalmente attribuita al Jefferson della famosa lettera del 6 settembre 1789 a

---

<sup>101</sup> “We live near to a great epoch, in the history of our own country – that Revolution that separated us from England – we are acquainted with the distinguished men, who performed a prominent part, as well in the separation of the two countries, as in erecting the new governments that succeeded. We are able to know their minds, and to judge for ourselves, how far they were adequate to institute government on principles of original right -...- The Author of the Declaration of Independence, and those who supported it -...- never seemed to have perceived, that, if their system of rights in its practical effect, went to give to one human being living under it, the privileged of taking so much of the property of the proceeding generation as would enable him to live in idleness on the productions of the labor of others -...- The truth is, *all* governments in the world, have begun wrong; in the *first appropriation* they have made, or suffered to be made, of the domain, over which they have exercised their power, and in the *transmission* of this domain to their posterity. Here are the two great and radical evils, that have caused all the misfortunes of man -...- If we take a closer view of these two classes, we shall find that a very great proportion even of the proprietors, are only nominally so; they possess so little, that in strict regard to truth, they ought to be classed among the non-proprietors”. *Ivi*, 63-65, 126-127.

<sup>102</sup> “Those who know any thing of Mr. Paine, know that he did not want intrepidity and boldness of character, sufficient to have taken higher and more tenable ground than he did had he discovered it to be practicable. He was no man for half-way opinions in theory, or half-way measures in practice; because he had good sense enough to perceive that an object is more easily and economically accomplished, when all its features are clearly seen and understood, than when they are partially visible, and perhaps confounded with something which is altogether foreign to the question”. *Ivi*, p. 65. “It results from these observations, what is apparent to every reflecting man; that the mass of mankind are afflicted with evils of which they have no just conception; that they have rights, of which they have no clear and definite understanding; and that, in the slavery, poverty, and ignorance, with which they are surrounded, there is no possibility of exhibiting to them, the evils under which they labor, nor of acquainting them with their rights, the possession of which would remove their sufferings”. *Ivi*, pp. 10-15.



Madison: la massima democratica, secondo la quale nessun gruppo sociale e politico può vincolare a sé le successive generazioni, viene usata contro il niente affatto democratico funzionamento del diritto di proprietà. La pratica di accumulare e trasmettere ricchezza è condannata perché contraria “to the rights of every subsequent generation”. Per questo, la contrattazione privata che regola il rapporto di lavoro, l’indebitamento del povero verso il ricco e il generale possesso della proprietà non determina altro che “obligations having no moral force”<sup>103</sup>. In un contesto sociale profondamente diverso da quello della Rivoluzione americana, Skidmore fa nuovamente appello al legittimo potere in mano al popolo – a suo parere sempre più coincidente con la classe dei non proprietari – di convocare una nuova convenzione per cambiare l’ordine esistente. Ecco il frammento *painita* che emerge in modo esplosivo nella New York del 1829:

“Every age and generation must be as free to act for itself, *in all cases*, as the ages and generations which preceded it. The vanity and presumption of governing beyond the grave, is the most ridiculous and insolent of all tyrannies. Man has no property in man; neither has any generation a property in the generations which are to follow”<sup>104</sup>.

Il programma politico dei *workingmen* porta in questo senso alle estreme conseguenze quella concezione radicale della democrazia che Paine è tornato a sostenere al ritorno dall’Europa: abolizione delle banche e annullamento della legislazione che attribuisce a compagnie e imprese private il monopolio nel settore della costruzione di infrastrutture e nel commercio, completa abrogazione della carcerazione per debito e rivendicazione del suffragio universale, anche per donne e neri, con l’eliminazione delle ultime clausole restrittive legate al pagamento delle tasse. Skidmore va però ancora oltre. Proprio perché considera illegittime le proprietà accumulate e lo sfruttamento del lavoro altrui, egli supera quel limite della democrazia radicale che Paine non vuole o non sa come oltrepassare. Ciò che frena il trionfo della democrazia non è soltanto il funzionamento elitario della rappresentanza politica con il sistema dei partiti. Il problema della democrazia non è risolvibile semplicemente abolendo il potere di veto del governatore e abrogando la seconda camera rappresentativa. La questione irrisolta lasciata in eredità dalla rivoluzione non è esclusivamente legata alla forma di governo, all’organizzazione più o meno democratica della repubblica. Essa ha anche e soprattutto a che fare con la società, ovvero con la continua accumulazione di proprietà attraverso lo sfruttamento del lavoro altrui:

---

<sup>103</sup> *Ivi*, pp. 117, 371.

<sup>104</sup> T. Paine, *Rights of Man*, cit. in T. Skidmore, *The Rights of Man to Property*, cit. p. 188. “No earlier generation can lawfully or legitimately bind a later generation”. T. Jefferson, *Letter to James Madison*, 6 settembre 1789, in *Jefferson: Political Writings*, cit. pp. 593-598.

“Inasmuch as a man, in a state of nature, would have a right to resist, even to the extremity of death, his fellow, or his fellows, whatever might be their number -...- so also has man now, in society, the same right to resist a similar wrong him -...- if he had the power, he would have the perfect right, to dispossess all those who have monopolized to themselves not only their own shares, but his also”<sup>105</sup>.

Il buon risultato nell’elezione dell’assemblea statale di New York, con un terzo dei voti raccolti nei diversi distretti della città, non è però garanzia di successo. E’ piuttosto il preludio della sconfitta. Rispondendo positivamente ad alcune richieste del *workingman’s movement*, come l’abolizione del carcere per indebitamento, i democratici *jacksoniani* riescono a dividere il movimento: gli esponenti moderati – Ralph Dale Owen, Frances Wright e George Henry Evans – scanzano la *leadership* di Skidmore portando il movimento su una posizione decisamente più equilibrata che non prevede alcuna espropriazione delle ricchezze accumulate. Dal 1830, le colonne de *The Free Enquirer* – il giornale sul quale scrivono Owen e Wright – celebrano così Paine continuando a nutrire la formazione culturale e politica dei *workingmen* della sua eredità democratica. Il loro Paine non deve però scontare alcuna colpa, deve essere soltanto glorificato. Paine torna così a essere moderato, fornisce un linguaggio critico, ma rispettoso del diritto di proprietà costituzionalmente stabilito<sup>106</sup>.

Come il Paine radicale del pamphlet *The Rights of Man to Property*, anche il progetto politico di scrivere una nuova costituzione con l’esplicito intento di impedire l’accumulazione viene abbandonato. La proposta di convocare una convenzione non trova le forze necessarie alla sua realizzazione. Proprio la sconfitta del *workingman’s movement* nella New York del 1829 mostra però come anche in America la lotta per la democrazia assuma una precisa valenza di classe. Per Skidmore, la convocazione della convenzione sarebbe dovuta coincidere con l’inizio di una nuova rivoluzione. La Rivoluzione del 1776 avrebbe dovuto ripetere se stessa, evitando di compiere l’errore del passato. Avrebbe dovuto in altre parole superare il potere acquisito nel tempo dalla classe dei proprietari, così da risolvere il grande fraintendimento costituzionale della proprietà per realizzare effettivamente il diritto naturale di acquisire proprietà e lavorare liberamente senza continuare a subire alcuna obbligazione e condizione d’inferiorità. La nuova rivoluzione mira a una società dove “*all men should live on their own labor, and not on the labor of others*”, una società senza classi. Come

---

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 126-130. Skidmore propone di convocare la convenzione statale attraverso la quale approvare un suffragio realmente universale, dando il diritto al voto anche a “red man, black man” e donne, abolire tutti i debiti, abolire il senato e espropriare le proprietà accumulate e ridistribuirle, *Ivi*, pp. 137, 146, 161-165, 204.

<sup>106</sup> “I am satisfied, that we of the present generation, have nothing to do with the question, *How shall property be equalized?* We are neither wise enough nor honest enough, *practically* to answer it; and as for answers in theory, the world has had too much of them”. Frances Wright, *Address, on the state of the Public Mind and the measures which it calls for. As delivered in New York and Philadelphia in the autumn of 1829*, in *The Free Enquirer*, 14 agosto 1830. Per una dettagliata ricostruzione della vicenda successiva alle elezioni del 1829 con il declino del *workingman’s movement* e l’ascesa di un moderato *workingman’s party* destinato a perdere terreno con il montante successo dei democratici *jacksoniani*, si rimanda a S. Wilentz, *Chants Democratic*, cit. pp. 201-216.

scrive George Henry Evans nel gennaio del 1842, ricostruendo la vicenda politica del 1829, il *workingman's movement* vede nella lotta per la democrazia la possibilità di compiere una vera e propria rivoluzione sociale:

“It was not merely the maintenance of the Ten Hour System that united the Working Men in 1829, important as was that object at the time. The ultimate object was a *Radical Revolution*, which should secure to each man the fruits of his own labor -...- society is not standing on its right basis. And this being the fact, it is equally palpable, that whenever the great majority of the people shall see how to place it there, they have the right, and it is their duty to do it”<sup>107</sup>.

Il frammento democratico *panita* che emerge nel 1829 a New York porta in questo senso a compimento l'intera vicenda politica e intellettuale di Paine nella rivoluzione atlantica, perché rappresenta un virtuale punto di congiunzione del Paine ‘americano’ con il Paine ‘europeo’: la denuncia politica con la quale Skidmore condanna lo sfruttamento imposto dall'affermazione del lavoro salariato conferma quella timorosa previsione di una nuova rivoluzione che Paine compie in Europa quando critica la comune condizione umana determinata dall'andamento contraddittorio – di arricchimento e impoverimento – della società commerciale. Skidmore supera così quel limite teorico della democrazia radicale che impedisce a Paine di elaborare concettualmente l'emergente conflittualità nei luoghi di lavoro, attribuendo così alla democrazia una specifica valenza di classe che deve essere misurata sulla forte e duratura aspirazione all'indipendenza personale ereditata dalla rivoluzione. In un contesto sociale decisamente diverso, la pretesa di emancipazione attraverso il lavoro libero entra inevitabilmente in tensione con la disciplina del lavoro

---

<sup>107</sup> “The alarm that this gave to the Aristocracy, an alarm that afterwards increased almost to a *panic*, is evinced by the remarks of that then, as now, high toned organ of the aristocracy, the *Commercial Advertiser*. -...- the men of toil, or many among them, have now come to the conclusion, that it would be *better* that society *should* be dissolved into its original elements, than that the present state of things should continue, by which one portion of society is enabled to live in affluence without labor, on the proceeds of the labor of another portion, who are compelled to toil inordinately and enjoy but little”. George H. Evans, *History of the Origin and Progress of the Working Men's Party in New York*, in *Radical, in Continuation of Working Man's*, aprile 1843. Robert Dale Owen, *Communication*, in *The Free Enquirer*, 20 febbraio 1830: “Had he no other or better claim than that acquired by his long and arduous, and successful exertions in the cause of civil and political liberty, Mr Paine might justly have been ranked among the foremost of those benefactors. But great as were his merits in this respect, they form but a drop in the overflowing cup of his deserts. It is as the champion – the dauntless, the indefatigable, and the successful champion – of MENTAL LIBERTY, that his name will descend to remote ages with the greatest lustre -...- But Thomas Paine was reserved the almost peerless glory, of having laboured with no less zeal and success to free mankind from the shackles of mental slavery, than to emancipate them from political oppression”. *Thomas Paine*, in *The Free Enquirer*, 4 agosto 1832: “Who have been repeatedly called upon to occupy part of a number with documents relating to Paine. With the subsequent letter, received lately, it will begin -...- What then will Americans say in extenuation of their ingratitude, in refusing to honour the memory of one of the first promoters of the revolution: I mean the memory of Thomas Paine. It is acknowledge by all, that he, by the force of his political writings; the ‘Rights of Man’ and ‘Common Sense’, first prepared the minds of the people for the revolution that followed; and if we recur to the proceedings of the legislature of that day, we shall see in what light they received his valuable services, by their unanimously voting him their sincere thanks for his retentions in the cause of American Freedoms”. Nonostante il declino, la lezione imposta dal *workingman's movement* è forte e chiara: nessun partito avrebbe potuto affermarsi nelle città in espansione se non facendo appello ai voti dei lavoratori. Per questo era necessario mettere in piedi un processo di assorbimento del programma politico dei *journeyman*. Ciò stimola l'impulso anche radicale dello schieramento *jacksoniano* che per molti lavoratori diviene il nuovo partito di appartenenza, prima dell'affermazione del partito repubblicano nella seconda metà del secolo. S. Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit. pp. 347-358.

salariato. Mentre, dentro la rivoluzione, Paine lancia una sfida democratica che riesce a tenere insieme diverse figure del lavoro – dal *master artisan* al *journeyman* – che vedono nell'indipendenza politica la possibilità di incrementare le proprie possibilità di lavoro e guadagno; a distanza di poco più di mezzo secolo dal 1776, il frammento democratico *painita* mostra così una scottante contraddizione tra l'uguaglianza politica conquistata e l'effettiva condizione di disuguaglianza in società, dove con sempre maggiore frequenza le nuove figure imprenditoriali stabiliscono mansioni, orari e salari del lavoro. Se la cooperazione nella bottega artigiana lascia gradualmente spazio a una diversa organizzazione del lavoro, allora anche il presunto consenso che sostiene la democratizzazione della repubblica viene meno. Poiché l'aspirazione all'indipendenza personale assume un tono profondamente critico del lavoro salariato, i *workingmen* attribuiscono una valenza di classe alla lotta per la democrazia. La democrazia non è in questo senso un'istituzione definita dal suffragio tendenzialmente universale e dalla libera partecipazione al gioco 'liberale' del sistema dei partiti. E' piuttosto un movimento che nell'aggettivo democratico tenta di coniugare il portato universale della rappresentanza di tutti con la pretesa di emancipazione dalla condizione di privazione e miseria sperimentata soltanto da quella parte della società che lavora per un salario<sup>108</sup>.

Quanto detto consente infine di vedere come la crescente contraddizione tra uguaglianza politica e disuguaglianza sociale mantenga in costante movimento tanto l'assetto politico, quanto il tessuto ideologico della repubblica federale. Quando il frammento *painita* esplose portando con sé l'eredità democratica della rivoluzione, viene avanzata la pretesa di discutere non solo la forma di governo, ma anche la struttura proprietaria della società. Per questo, il sistema dei partiti deve offrire una prospettiva di sviluppo sociale che risponda tanto ideologicamente, quanto concretamente alle pretese avanzate dalle figure non proprietarie. Deve in altre parole mostrarsi contemporaneamente permeabile alle rivendicazioni più moderate e impermeabile alle pretese più marcatamente democratiche che rischiano di produrre una brusca accelerazione della politica in senso rivoluzionario. L'ascesa e il declino del *workingman's movement* prepara in questo senso un terreno fertile per l'affermazione dell'ideologia repubblicana nella seconda metà del secolo quando, in una società in rapida transizione verso il capitalismo, la critica del lavoro salariato viene

---

<sup>108</sup> I *journeyman* costituiscono un gruppo distinto di non proprietari che vivono in case in affitto e sono dediti al lavoro manuale e salariato. Sulla trasformazione dell'organizzazione del lavoro artigianale e il seguente cambiamento del linguaggio politico, si rimanda a Sean Wilentz, *Chants Democratic. New York City and the Rise of the American Working Class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press, 2004, pp. 48-57, 76-77 e 97-100; e Paul A. Gilje, *The Road to mobocracy: popular disorder in New York City 1763-1834*, Chapel Hill The University of North Carolina, 1987, pp. 173-197. Qualcosa di simile all'esperienza newyorkese succede a Philadelphia con William Heigton, la *Mechanics' Union of Trade Associations* e il *Working Man Party*; si veda Ronald Schultz, *The Republic of Labor: Philadelphia Artisans and the Politics of Class, 1720-1830*, New York, Oxford University Press, 1993 e Philip S. Foner, ed., *William Heigton. Pioneer Labor Leader of Jacksonian Philadelphia*, New York, International Publishers, 1991.

trasformata in un continuo elogio del lavoro libero. Facendo propria la retorica politica dell'indipendenza personale, la nuova ideologia repubblicana sarebbe così riuscita a legare a doppio filo la critica della schiavitù con la visione – tipicamente americana – della società senza classi. Il commercio e l'ampio territorio di frontiera avrebbero fatto il resto, fornendo concretamente l'opportunità di sfuggire al lavoro salariato delle zone del nord Atlantico, a sua volta, sostenute nel bisogno di manodopera dalla migrazione bianca dall'Europa e dalla liberazione dei neri degli Stati del sud dopo la guerra civile<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> E. Foner, *The Story of American Freedom*, cit. pp. 59-67.

## Paine dopo Paine.

“Come molta gente dei tempi andati, beveva un bicchiere o due al giorno, ma non era né un bevitore né un intemperante, e men che meno un ubriacone -...- non saprei dire quanto di ciò che la nostra Unione oggi possiede e di cui usufruisce – l’indipendenza – l’ardente fede nei diritti fondamentali dell’uomo e il loro riconoscimento pratico – la separazione del governo da ogni potere ecclesiastico e dalle superstizioni – non saprei dire quanto di tutto ciò sia dovuto a Thomas Paine, ma sono propenso a credere che in buona parte decisamente lo sia -...- Come tutti sappiamo, questo momento richiede – ma ci sarà mai un momento che non lo richieda? che l’America apprenda a soffermarsi con più attenzione su ciò di più eletto possiede, il lascito dei suoi uomini più onesti e fedeli”<sup>110</sup>.

Denunciando le gerarchie che strutturano la società e la crescente polarizzazione che la investe, esprimendo nuove pretese di emancipazione nella speranza di aprire la società atlantica a nuove conquiste di libertà, americani e inglesi trasformano Paine in un pensatore e attivista decisamente più radicale di quanto non sia effettivamente stato. Proprio perché il miracolo della società come benedizione, come luogo paradisiaco dell’incremento costante dei bisogni che il commercio avrebbe soddisfatto, dove il governo è un male necessario che – come nel più emozionante dei sogni – è destinato a scomparire portando a compimento la libertà naturale, proprio perché questo miracolo è destinato a infrangersi brutalmente contro lo scoglio di una società divisa in classi, Paine dopo Paine non può che percorrere una particolare vicenda politica e intellettuale a fianco di chi paga in prima persona il prezzo del mancato compimento del miracolo. Il successo di Paine coincide allora con la presa di coscienza della sconfitta della sfida democratica: la rivoluzione non ha compiuto alcun miracolo. A distanza di mezzo secolo dall’esperienza rivoluzionaria atlantica, è necessario indagare criticamente le ragioni della sconfitta per aprire il futuro a nuove possibilità di sviluppo, è cioè necessario criticare società e commercio. Eppure in America, quel miracolo della società come ordine naturale che indica nel governo la causa di tutti i mali avrebbe continuato a sollecitare le fantasie politiche più radicali, a muovere le forze più democratiche della nazione, a ispirare alcune tra le più importanti penne della letteratura americana. Nella nostalgia con la quale Walt Whitman guarda all’America democratica precedente la guerra

---

<sup>110</sup> *In memoria di Thomas Paine*. Conferenza tenuta alla Lincoln Hall di Philadelphia domenica 28 genn. 1877, per il centoquarantesimo anniversario della nascita di Thomas Paine. Walt Whitman, *Giorni Rappresentativi*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 174-177.

civile, troviamo ancora vivo quel miracolo della natura che mira a una possibile convivenza senza governo, gerarchie e potere. E' appunto un sentimento nostalgico, ma non è rassegnato al lato oscuro della grande industrializzazione della seconda metà del secolo. Esprime infatti un forte spirito critico che riflette quella promessa mancata del 1776 che è necessario riportare alla luce. Per questo, Whitman celebra in più di un'occasione Paine. Se il finale deludente della rivoluzione coincide con la denigrazione che subisce quando è ancora in vita, allora Paine è importante per accedere a una dimensione democratica della cultura politica americana che la costruzione della nazione ha gradualmente relegato a margine della repubblica. Attraverso l'autore di *Common Sense* e *Rights of Man* Whitman riesce a delineare una differente narrazione della rivoluzione, in grado di fornire una visione più ampia della politica, come lotta per l'emancipazione morale, prima che politica, attraverso la quale sia possibile articolare una critica radicale della democrazia realmente esistente in America:

“Paine was old, alone, poor: its that, its what accrues from that, that his slanderers have made the most of: anything lower, meaner, more contemptible, I cannot imagine: to take an aged man – a man tired to death after complicated life of toil, struggle, anxiety – weak, dragged down, at death's door: poor: with perhaps habits that might come with such distress: then to pull him into the mud, distort everything he does and says. oh! its infamous.... you start a prejudice against a man: its lasts, lasts: it seems impossible to break it down”<sup>111</sup>

Whitman denuncia così che la crescente polarizzazione tra ricchi e poveri che investe la società americana gioca un ruolo specifico non tanto nell'estromettere Paine dal *mainstream* della cultura nazionale, quanto nell'indicare una specifica modalità di leggere Paine. Rivendicare come propria degli americani la sua eredità democratica significa pretendere di sollevare poveri e lavoratori dalla condizione di privazione nella quale vivono. Per Whitman, le élite culturali e politiche hanno tentato di rimuovere Paine dalla memoria collettiva non solo per le sue idee democratiche e radicali, ma soprattutto per le sue origini di povero e lavoratore costretto a cercare fortuna in America. Se la sua formidabile biografia suggerisce che è possibile guardare il mondo alla rovescia, allora anche il destino non solo degli americani, ma di coloro che – come Paine – attraversano l'Atlantico in cerca di fortuna può essere radicalmente diverso da quello che l'ordine esistente offre realmente. A distanza di più di un secolo dal 1776, Paine è allora ancora più prezioso perché l'emergere della drammatica “labor question” dimostra con scioccante evidenza il limite politico della rivoluzione:

---

<sup>111</sup> Horace Traubel, *With Walt Whitman in Camden*, I, New York, Appleton, 1908, pp. 23-24. E. Larkin, *Tom Paine and the Literature of Revolution*, cit. pp. 180-184. “Democracy -...- is a great word, whose history, I suppose, remains unwritten, because that history has yet to be enacted. It is, in some sort, younger brother of another great and often-used word, Nature, whose history also waits unwritten”. W. Whitman, *Democratic Vistas and Others Papers*, Amsterdam, Fredonia Books, p. 40. “Più di ogni altra cosa la Democrazia si accorda con l'aria aperta: solo a contatto con la Natura è solare, robusta, sana -...- la Democrazia americana con le sue miriadi di personalità, fabbriche, laboratori, magazzini ed uffici – le sue strade e case di città gremite di gente con la loro vita multiforme e sofisticata – se non trarrà vita e fibra da un regolare contatto con la luce e l'aria e i prodotti della natura, i paesaggi agricoli, gli animali, i campi, gli alberi, gli uccelli, il calore del sole e il libero cielo, è certamente destinata a vacillare e impallidire”. W. Whitman, *Giorni Rappresentativi*, cit. pp. 375-376.

“The America Revolution of 1776 was simply a great strike, successful for its immediate object – but whether a real success judged by the scale of the centuries, and the long striking balance of Time, yet remains to be settled -...- If the United States, like the countries of the Old World, are also to grow vast crops of poor, desperate, dissatisfied, nomadic, miserably-waged populations -...- then our republican experiment, notwithstanding all its surface successes, is at heart an unhealthy failure”<sup>112</sup>.

Whitman non è d'altra parte il primo scrittore e poeta americano a leggere Paine. Prima di lui, a metà del secolo, le storie romanzate della rivoluzione di George Lippard risvegliano la coscienza più profonda di una democrazia americana corrotta dal denaro. Scrivendo sull'autore, ma anche soldato semplice Paine, Lippard descrive la rivoluzione come una guerra del povero lavoratore in lotta per evadere dalla condizione di miseria:

“Very humble men, toiling with their hands for daily bread, they set in motion the car of destiny and give the first impulse to the wheel of Revolution. The car crushes them, and the wheel rends them, and their names are blotted out in history – but their works lives”<sup>113</sup>.

La storia della rivoluzione porta così alla luce quell'insieme di speranze democratiche che non trovano pieno riscontro nella realtà americana. Nel lungo e importante romanzo, *The Quaker City*, *The Monks of Monk Hall*, Lippard denuncia infatti la degenerazione morale di una Philadelphia, nella quale anche l'amore sottostà alle regole spietate del denaro, esattamente come – appena arrivato in America, alla guida del *Pennsylvania Magazine* – Paine aveva raccontato in *Cupid and Hymen* la storia dell'arrogante prepotenza del grande proprietario che con la ricchezza pensa di soddisfare qualsiasi desiderio. Con *Thomas Paine, Author-Soldier*, nel 1852, Lippard contribuisce a riportare in alto la figura e le opere di Paine. Sul solco segnato per la prima volta da Lippard, anche attraverso Whitman, una nuova generazione di pensatori, riformatori e critici, nativi e immigrati, diventa capace di estrarre dal passato – per gettare nel presente – frammenti *painiti* con i quali tracciare sul fondo della società il percorso di nuove correnti democratiche. Whitman non intende infatti celebrare Paine come figura del passato. A suo parere, Paine permette piuttosto una nuova storia del presente perché fornisce con il linguaggio dei diritti le parole necessarie a spiegare e criticare, comunicare e cambiare l'ordine esistente. Ancora per molto tempo dopo la rivoluzione, la rilevanza politica di Paine risiede allora nella sua capacità di voltare le spalle al passato, di ripresentarsi dopo ogni sconfitta convinto di potere vincere. Per questo, contemporaneamente al farsi mondo dell'ordine atlantico, il suo linguaggio dei diritti ha

---

<sup>112</sup> W. Whitman, *Democratic Vistas*, cit. pp. 78, 160-161.

<sup>113</sup> David S. Reynolds, ed. *George Lippard: Prophet of Protest, writings of an American Radical 1822-1854*, New York, P. Lang, 1986, p. 196. George Lippard, *Thomas Paine: Author-Soldier of the American Revolution*, Philadelphia, 1852; *Legends of the American Revolution, or Washington and his Generals*, Philadelphia, 1876. In *The Quaker City, The Monks of Monk Hall*, (1876), New York, The Odyssey Press, 1970, Lippard spiega così la degenerazione morale di Philadelphia: “*That the seduction of a poor and innocent girl, is a deed altogether as criminal as deliberate murder. It is worse than the murder of the body, for it is the assassination of the soul. If the murdered deserves death by the gallows, then the assassin of chastity and maidenhood is worthy of death by the hands of any man, an in any place*”.



progressivamente guadagnato una significativa importanza: il portato contraddittorio delle conquiste di libertà e dipendenza, di benessere e povertà, di sfruttamento e lotta per la democrazia che attraversano la rivoluzione atlantica non vengono certo superate con la sua conclusione. Per questo, Paine torna continuamente a essere importante.

## BIBLIOGRAFIA.

### (A) OPERE DI THOMAS PAINE.

Non esiste un'edizione completa delle opere di Paine. Dal 1945, anno di pubblicazione delle opere curate da Philip S. Foner, sono infatti emerse nuove lettere e brevi scritti che, sebbene non cambino radicalmente il significato complessivo della sua produzione intellettuale, sono comunque importanti. Abbiamo quindi consultato le seguenti raccolte degli scritti di Paine: *The Complete Writings of Thomas Paine*, Philip S. Foner (ed.), New York, The Citadel Press, 1945 (CWTP), *Collected Writings*, Eric Foner (ed.), New York, The Library of America, 1995 (CW) e *Common Sense and other Writings*, Gordon Woods (ed.), New York, Modern Library, 2003 (CSW). Le lettere citate nel testo sono in CWTP, salvo diversamente indicato.

### SCRITTI SULL'AMERICA.

- A Challenge to the Federalists to Declare their Principles*, (CWTP), 1806.
- A Dialogue between General Wolfe and General Gage in a Wood near Boston*, (CWTP), 1775
- A Dialogue between the Ghost of General Montgomery and an American Delegate*, (CWTP), 1775.
- Address of the Citizens of Philadelphia, and of the Liberties thereof, to his Excellency, the President, and Congress of the United States*, (CWTP), 1783.
- Affair of Silas Deane*, (CWTP), 1778-1782.
- African Slavery in America*, (CWTP), 1775.
- American Crisis*, (CWTP), 1776-1783.
- American Philosophical Society*, (CWTP), 1775.
- Attack on Paper Money Laws*, (CW), 1786.
- Candid and Critical Remarks on a Letter signed Ludlow*, (CWTP), 1777.
- Cbeetham and His Tory Paper*, (CWTP), 1807.
- Common Sense*, (CWTP), 1776.
- Constitutional Reform*, (CWTP), 1805.
- Constitutions, Governments and Charters*, (CWTP), 1805.
- Cupid and Hymen*, (CWTP), 1775.
- Dissertation on Government; The Affairs of the Bank; and Paper Money*, (CWTP), 1786.
- Dream Interpreted*, (CWTP), 1775.
- Duelling*, (CWTP), 1775.
- Emancipation of Slaves*, (CWTP), 1775.
- Epistle to Quakers*, (CWTP), 1776.

*Forester's Letters*, (CWTP), 1776.  
*Forrester's Letters*, (CWTP), 1776.  
*Four Letters on Interesting Subjects*, (CSW), 1776.  
*Letter to George Washington*, (CWTP), 1795.  
*Letter to the Abbé Raynal*, (CWTP), 1782.  
*Letters on the Bank*, (CWTP), 1786-1787.  
*Liberty Tree*, (CWTP), 1775.  
*Magazine in America*, (CWTP), 1775.  
*Necessity of Taxation*, (CW), 1782.  
*New Anecdotes of Alexander the Great*, (CWTP), 1775.  
*Observation on Jay Treaty*, (CWTP), 1795.  
*On the Affairs of Pennsylvania*, (CW), 1786.  
*Portion of a Letter to Henry Laurens*, (CW), 1778.  
*Prospects for War Between Britain and France*, (CW), 1778.  
*Public Good*, (CWTP), 1780.  
*Reflection on the Life and Death of Lord Clive*, (CWTP), 1775.  
*Reflections on Titles*, (CWTP), 1775.  
*Reflections on Unhappy Marriages*, (CWTP), 1775.  
*Remarks on Gouverneur Morris's Funeral Oration on General Hamilton*, (CWTP), 1804.  
*Reply to Cato's Eighth Letter*, (CW), 1776.  
*Response to Observations on the American Revolution*, (CW), 1779.  
*Response to the Riot Outside James Wilson's House*, (CW), 1779.  
*Retreat Across the Delaware*, (CWTP), 1777.  
*Serious Address to the People of Pennsylvania on the Present Situation of their Affairs*, (CWTP), 1778.  
*Serious Thought*, (CWTP), 1775.  
*Six Letters to Rhode Island*, (CWTP), 1782-1783.  
*Society for Political Inquiries*, (CWTP), 1780.  
*Thoughts on Defensive War*, (CWTP), 1775.  
*Three Letters to Morgan Lewis*, (CWTP), 1807.  
*To the Citizens of the United States*, (CWTP), 1802-1805.  
*To the French Inhabitants of Louisiana*, (CWTP), 1804.  
*To the People*, (CWTP), 1777.  
*Will of Thomas Paine*, (CWTP), 1809.

SCRITTI SULL'INGHILTERRA.

*Agrarian Justice*, (CWTP), 1796.

*Case of the Officers of Excise*, (CWTP), 1792.

*Decline and Fall of the English System of Finance*, (CWTP), 1796.

*Farmer Short's Dog Porter: A Tale*, (CWTP), 1775.

*Letter Addressed to the Addressers on the Late Proclamation*, (CWTP), 1792.

*Prospects on the Rubicon*, (CWTP), 1787.

*Rights of Man*, (CWTP), 1791-1792.

*To Mr. Secretary Dundas*, (CWTP), 1792.

*To the Attorney-General*, (CWTP), 1792.

*To the English Attorney-General, on the Prosecution against the Second Part of Rights of Man*,  
(CWTP), 1792.

*To the Sheriff of the County of Sessex*, (CWTP), 1792.

SCRITTI SULLA FRANCIA.

*A Citizen of America to the Citizens of Europe*, (CWTP), 1793.

*A Republican Manifesto*, (CWTP), 1791.

*Address and Declaration*, (CWTP), 1791.

*Address to the People of France*, (CWTP), 1792.

*Answer to Four Questions on the Legislative and Executive Powers*, (CWTP), 1792.

*Dissertation on First Principles of Government*, (CWTP), 1795.

*Essay for the Use of New Republicans in Their Opposition to Monarchy*, (CWTP), 1792.

*Observations on the Situation of the Powers joined against France*, (CWTP), 1793.

*On the Propriety of Bringing Louis XVI to Trial*, (CWTP), 1792.

*Reasons for Preserving the Life of Louis Capet*, (CWTP), 1793.

*Shall Louis XVI be Respited?*, (CWTP), 1793.

*The Constitution of 1795*, (CWTP), 1795.

*The Eighteenth Fructidor*, (CWTP), 1797.

*To the Abbé Sieyès*, (CWTP), 1791.

SCRITTI SULLA RELIGIONE.

*Age of Reason*, (CWTP), 1794-1795.

*Examination of the Prophecies*, (CWTP), 1807.

*Existence of God*, (CWTP), 1797.

*Extracts from a Reply to the Bishop of Llandaff*, (CWTP), 1800.

*Origin of Freemasonry*, (CWTP), 1805.

*Prosecution of The Age of Reason*, (CWTP), 1797.

*Prospect Papers*, (CWTP), 1804.

*Worship and Church Bells*, (CWTP), 1797.

Altri scritti – brevi articoli e lettere – non compresi nelle diverse raccolte sopra citate sono stati letti in:

Aldridge, A. O., *Why did Thomas Paine on the Bank?* in *Proceedings of the American Philosophical Society*, 93, 4, 1949, pp. 309-315.

- *Thomas Paine and the New York Public Advertiser*, in *The New York Historical Society Quarterly*, 37, 1953, 5, pp. 361-382.

- *The Poetry of Thomas Paine*, in *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, LXXIX, 1, 1955, pp. 81-90.

Bernard V., *Cinq inédits de Thomas Paine*, in *Revue Francaise d'Etudes Americaines*, 40 april 1989, pp. 213-235.

Boulton, J., *An unpublished Letter from Paine to Burke*, in *The Durham University Journal*, 1951, XII, 2, pp. 49-55.

Thibaudeau, A. C., *Memoires sur la Convention et le Directoire*, I, Paris, Baudouin freres, 1824, pp. 112-116.

Abbiamo inoltre utilizzato alcune lettere e scritti inediti custoditi nella *Gimbel Collection* dell'*American Philosophical Society* di Philadelphia:

- *Letter to Henry Laurens*, 11 aprile 1778, 9 gennaio 1779.

- *Letter to Thomas Mifflin*, 19 dicembre 1785.

- *Le Siècle de la Raison ou le Sens commun des droits de l'homme. Par F. Lanthenas, député à la Convention Nationale: Suivi d'un Tableau frappant du despotisme & fanatisme ancien & modern, dédié à tous les Sans-culottes de la République Française*, 1793.

- *Thomas Paine's Project for a Reform of the Judiciary*, 17 ottobre 1807.

- *Letter to Binney* 8 aprile 1807.

(B) FONTI PRIMARIE: PERIODICI.

I periodici americani sono stati consultati nel database *America's historical newspapers: including Early American newspapers*. Quelli inglesi nel database *The Making of Modern Economy* che raccoglie il materiale raccolto nella *Goldsmiths' Library* della University of London. Entrambi disponibili presso la Columbia University di New York. I periodici francesi sono stati letti presso la *New York Public Library*. Le date indicate tra parentesi non fanno riferimento all'intera pubblicazione del periodico, ma si riferiscono alle annate effettivamente consultate.

*Annales Patriotiques et Littéraires ou La Tribune des Hommes Libre, Journal Politique et de Commerce*, Paris, (1795).

*Bien Informé*, Paris, 1797-1798.

*Bouche de Fer*, Paris, 1790- 1791.

*Citoyen françois*, Paris, (1801).

*Columbia Centinel*, Boston, Massachusetts, (1791).

*Connecticut Courant*, Hartford, Connecticut, (1776).

*Cronique du Mois, ou les Cahiers Patriotiques*, Paris, 1791-1793.

*Essex Journal*, Newburyport, Massachusetts, (1776).

*Free Enquirer*, New York, (1830-1833).

*Freeman's Journal; or, The North-American Intelligencer*, Philadelphia, Pennsylvania, (1786).

*Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel*, Paris, (1791-1792, 1795).

*General Advertiser*, Philadelphia, Pennsylvania, (1791).

*Independent Gazetteer*, Philadelphia, Pennsylvania, (1783-1786).

*New London Gazette*, New London, New England, (1776)

*New York Gazette*, New York, (1776).

*New York Journal*, New York, (1776).

*Norwich Packet*, Norwich, Connecticut, (1776).

*Patriote française*, Paris, (1792).

*Pennsylvania Evening Post*, Philadelphia, Pennsylvania, (1776, 1791).

*Pennsylvania Gazette*, Philadelphia, Pennsylvania, (1786).

*Pennsylvania Magazine*, Philadelphia, Pennsylvania, (1775).

*Pennsylvania Packet*, Philadelphia, Pennsylvania, (1776-1786).

*Poor Man's Guardian*, London, (1831-1832).

*Radical, in Continuation of Working Man's Advocate*, New York, 1841-1843.

*Républicain, ou le Défenseur du Government Représentatif*, Paris, (1792).

*Republican*, London, (1822, 1825, 1831-1832).

*The BEE*, London, (1759).

*Vieux Tribune et sa Bouche de Fer*, Paris, 1796-1797.

*Working Man's Advocate*, New York, 1829.

(C) ALTRE FONTI PRIMARIE.

Tutti i pamphlet della rivoluzione francese citati si trovano in Lucas Colin (ed.), *French Revolution Research Collection*, Microform, New York Pergamon Press, 1989-1995. I pamphlet americani sono raccolti nel database *Early American imprints. Series I, II*; quelli inglesi in *Eighteenth Century Collection on Line* e *The Making of Modern Economy*, disponibili presso la Columbia University di New York. Si è inoltre consultata la raccolta di Gregory Claeys (ed.), *Political Writings of the 1790s: Loyalism: Responses to Paine, 1791-1792*, London, William Pickering, 1995.

*A Complete Refutation of the Malevolent Charges, Exhibited against The Friends of Reform in and about Sheffield*, By a Member of the Constitutional Society, London, 1792.

*A defence of the Constitution of England against Libels, that have been lately published on it; particularly in Paine's pamphlet on the Rights of Man*, Dublin, 1791.

Adams, J., *Thoughts on Government*, 1776; *A Defence of the Constitutions of the United States of America*, 1789; *Discourses on Davila*, 1790 in J. P. Diggins (ed.), *The Portable of John Adams*, New York, Penguin, 2004.

- *The Works of John Adams, second President of United States*, Freeport, N.Y., Books for Libraries Press, 1969.

- *Diary of John Adams*, H. Butterfield (ed.), The Belknap Press of Harvard University Press, 1961.

Adams, J. - Adams, A., *The Books of Abigail and John Adams 1762-1784*, Northeastern University Press, Boston, 2002.

Adams, J. Q., *Observations on Paine's Rights of Man*, in a *Series of Letters by Publicola*, Boston, 1791.

*Addresses of London Corresponding Society to the other Societies of Great Britain, united for obtaining a Reform in Parliament*, London, 1792.

*An Account of the Proceedings of the British Convention, held in Edinburgh*, Edinburgh, 1793.

*An account of the treason and sedition, committed by the London Corresponding Society, the Society for Constitutional Information, the other*, London, 1794.

- An American Citizen, *A Letter to Thomas Paine in answer to his scurrilous Epistle Addressed to our late worthy President Washington. And containing Comments and observations on his Life, Political and Deistical Writings. Intended as an alarm to the good People of these States, from being led astray by the sophistical Reasoning of Mr. Paine.* New York, 1796.
- Arbuthnot, J., *The History of John Bull*, London, 1712.
- Atkinson, T., *A concise Sketch of the Intended Revolution in England with A Few Hints on the Obvious Methods to avert it*, London, 1794.
- Bacon, F., *Thoughts and Conclusions*, in *The Philosophy of Francis Bacon*, Benjamin Farrington (ed.), University of Chicago Press, 1964.
- Belknap, J., *The Foresters, an American Tale: Being a Sequel to the History of John Bull*, Boston, 1792-1796.
- Benbow, W., *Grand National Holiday and the Congress of the working Classes*, London, 1832.
- Bentham, J., *Fragment on Government*, London, 1776.
- *Memoirs of Jeremy Bentham*, John Boring (ed.), Edimburgo, 1843.
  - *The collected Works of Jeremy Bentham*, F. Rosen e P. Schofield (eds.), Oxford University Press, 2002.
- Blake, W., *America*, in *Libri Profetici*, Milano, Bompiani, 2005.
- Blakstone, W., *Commentaries on the Laws of England*, Wayne Morrison (ed.), London, Cavendish Publishing Limited, 2001.
- Bolingbroke, H. J., *The Freeholders Political Catechism*, London, 1733.
- *The Freeholder's Political Catechism*, (1733); *Dissertation upon Parties*, (1733-1734); *Letter on the study and use of history*, (1735); *The Idea of a Patriot King*, (1738) in *The Works on the late right Honourable Henry St. John, Lord Viscount Bolingbroke*, London, 1754.
- Boothby, B., *Observations on the Appeal from the New to the Old Whigs and on Mr. Paine's Rights of Man*, Dublin, 1792.
- Bowles, J., *A Protest against T. Paine's Rights of Man*, London, 1792.
- Braxton, C., *An Address to the Convention of the Colony and Ancient Dominion of Virginia on the Subject of Government in general and recommending a particular Form to their Confederation*, By a Native of that Colony, Philadelphia, 1776.
- Burgh, J., *Political Disquisitions*, London, 1774.



- Burke, E., *The Correspondence of Burke*, T. W. Copeland (ed.), Cambridge University Press, 1978.
- *Speech on Conciliation with the Colonies*, (1775); *Address to the British Colonists in North America*, (1777); *Reflections on the Revolution in France*, (1790); *An Appeal from the New to the Old Whigs*, (1791); *Thoughts and Details on Scarcity*; *Letters on a Regicide Peace*, (1795); in *The Portable of Edmund Burke*, I. Kramnick (ed.), New York, Penguin Books, 1999.
- Cales, J. M., *Sur le plan de Constitution presente par la Comite*, Paris, 1793.
- Candidus, *Plain Truth, addressed to the Inhabitants of America, containing Remarks on a late Pamphlet entitled Common Sense*, Philadelphia, 1776.
- Cannon, J., *The Alarm, or an Address to the People of Pennsylvania*, Philadelphia, 1776.
- Carlile, R., *The Life of Thomas Paine*, London, 1821.
- *A New year Address to the Reformers of Great Britain*, 1817.
- Cartwright, J., *The Commonwealth in danger with an Introduction, containing Remarks on some late Writings of Arthur Young*, London, 1795.
- *American Independence, the Interest and Glory of Great Britain*, London, 1776.
- Chalmers, G., *Abridged Life of Thomas Paine*, London, 1793.
- Cheetham, J., *The Life of Thomas Paine*, New York, 1809.
- Cobbet, W. *To the Journeymen and Labourers of England, Wales, Scotland, and Ireland, in Selections*, 1816.
- *Paper against Gold and Glory against Prosperity. Or, An Account of the Rise, Progress, Extent and Present State of the Funds, and of the Paper-Money of Great Britain*, London, 1815.
  - *Life of Thomas Paine*, 1796.
  - *An Antidote for Tom Paine's Theological and Political Poison*, Philadelphia, 1796.
- Coke, E., *The Institutes of the Laws of England*, London, 1642.
- Condorcet, J. A., *Ma Profession de Foi sur la Monarchie et sur le Republicanisme*, Paris, 1791.
- *De la République, ou Un Roi est-il necessaire a la conservation de la liberté*, Paris, 1791.
  - *I Progressi dello spirito umano* (1793), Roma, Editori Riuniti, 1974.
  - *Influence of the American Revolution on Europe*, (1783), in D. Echevarria (ed.), *Condorcet's Influence of the American Revolution on Europe*, , in *The William and Mary Quarterly*, 25, 1, 1968, pp. 88-101
  - *Opinion sur la necessite d'une Convocation extraordinaire des assemblees primaires en 1792*, Paris.
  - *Que toutes les classes de la société n'ont qu'un même intérêt*, Paris, 1793.
  - *Sur le sens du mot Révolution*, Paris, 1793.

- Cursory Remarks on Dr. Priestley's Letters to Mr. Burke, and Strictures on Mr. Paine's Rights of Man*, London, 1791.
- Defence of Rights of Man, being a Discussion of the Conclusion drawn from those Rights by Mr. Paine*, London, 1791.
- Defoe, D., *Robinson Crusoe* (1719), Milano, Rizzoli, 2005.
- *The True Born Englishman*, London, 1703.
- De Lolme, J. L., *The Constitution of England*, 1784.
- Dumont, E., *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées législatives*, Paris, 1832.
- Elliot, C. H., *The Republican Refuted, in a Series of Biographical, Critical and Political Strictures on Thomas Paine's Rights of Man*, London, 1791.
- Extract of a letter from Charlestown, South-Carolina*, 1776.
- Ferguson, A., *Saggio sulla storia della società civile* (1767), Firenze, Vallecchi, 1973.
- Franklin, B., *Papers of Franklin*, New Haven, Yale University Press, 1959.
- *The Poor Richard-The Way to Wealth*, (1758); *A Proposal for promoting Useful knowledge Among the British Plantations in America*, (1743); *On the Price of Corn and management of the Poor*, (1766); *The Portable of Benjamin Franklin*, Larzer Ziff (ed.), New York, Penguin, 2005.
- *On the labouring Poor*, (1768) in *Papers of Franklin*, New Haven, Yale University Press, 1959.
- Gerrald, Joseph, *A Convention the Only Means of Saving Us From Ruin*, Edinburgh, 1794.
- Godwin, W., *Enquiry concerning Political Justice and its Influence on Happiness*, London, 1796.
- *Memoirs of the Author of a Vindication of the Rights of Woman*, London, 1798.
- Goldsmith, *Citizen of World*, in *The Beauties of Goldsmith: or, the moral and sentimental treasury of genius*, London, 1782.
- *Il Vicario di Wakefield*, Roma, Fazi Editore, 1995.
- *The Deserted Village*, in Maria Diurisi, *Realtà sociale e poesia nel villaggio abbandonato di O. Goldsmith*, Ravenna, Longo Editore, 1974.
- *The Travellers, or a Prospect of Society*, London, 1765.
- Hamilton, A. – Madison, J. – Jay, J., *The Federalist Papers*, New York, Bantam Book, 2003.
- Hamilton, A., *A Letter from Phocion to the Considerate Citizens of New York on the Politics of the Day*, (1784); in *Writings*, Joanne B. Freeman (ed.), New York, The Library of America, 2001.
- Hardy, T., *Memoir of Thomas Hardy, Founder of, and Secretary to, the London Corresponding Society*, London, 1832.

- Hartford, J. S., *Some Account of the Life, Death, and Principles of Thomas Paine, Together with Remarks on his Writings, and on Their Intimate Connection with the Avowed objects of the Revolutionists of 1793, and of the Radicals in 1819*, Bristol, 1819.
- Hearn, T., *A short View of the Rise and Progress of Freedom in modern Europe, as connected with the causes which led to the French Revolution -...- in answer to the calumnies of Thomas Paine*, London, 1793.
- Hervey, F., *An Answer to the Second Part of Rights of Man, in two Letters to the Author*, 1792.
- Hobbes, T., *A Dialogue Between a Philosopher and a Student of Common Laws of England*, 1681.  
- *Leviathan*, in *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, Germany, Scentia Verlag Allen, 1966.
- Hulme, O., *An Historical Essay on the English Constitution or, An impartial Inquiry into the Elective Power of the People, from the first Establishment of the Saxons in this Kingdom*, London, 1771.
- Humble Address to the most high, most mighty, and most puissant to the Sovereign People*, London, 1793.
- Hume, D., *Dei primi principi del governo*, (1741); *Saggi e Trattati, morali, letterari, politici e economici*, Mario Dal Pra – Emanuele Ronchetti (a cura di), Torino, UTET, 1974.
- Hunt, I., *Rights of Englishmen. An Antidote to the poison now vending by the Transatlantic Republican Thomas Paine*, London, 1791.
- Inglis, C., *Interest of America impartially stated in certain Stricture on a Pamphlet entitled COMMON SENSE, by an American*, Philadelphia, 1776, pubblicato anche con il titolo *The Deceived unmasked or, Loyalty and Interest United, in Answer to a Pamphlet, entitled Common Sense, by a Loyal American*, New York, 1776.
- Jefferson, T. *The Writings of Thomas Jefferson*, H. A. Washington (ed.), Washington, 1853.  
- *Jefferson: Political Writings*, edited by J. Appleby – T. Ball, Cambridge University Press, 2003.  
- *Papers of Jefferson*, Lyman H. Butterfield (ed.), Princeton, Princeton University Press, 1950.
- Jones, J. *The Reason of Man: with Strictures on Rights of Man and other of Mr. Paine's Works, Canterbury: printed and sold by Simmons, Kirkby and Jones and J. Murray*, London, 1792.
- Journal of Continental Congress 1774-1789*, Worthington C. Ford (ed.), Washington, 1904-1937.
- Kennedy, P., *An Answer to Paine's Letter to General Washington including some pages of Gratuitous Counsel to Mr. Erskine*, New York, 1798.
- La longue conspiration des Jacobins pour dissoudre la Convention nationale prouvée par Bergoëing, Député de la gironde, et membre de la commission des XII*, Paris, L'imprimerie de la Vérité, Paris, 1793.
- Lambert, C., *De quelques observations sur celui que le Comité de Constitution a présentée a la Convention les 15 et 16 Fevrier 1793*, Paris, 1793.

- Lanthenas, F., *Droits de cite exercice de la Souveraineté du Peuple français, et garantie de la liberté publique contre les abus de l'égalité en Droits*, Paris, 1795.
- Liberty and Property preserved against Republicans and Levellers. A Collection of Tracts, recommended to perusal at the Present Crisis*, London, 1793.
- Lippard G., *Washington and his men, or, Legends of the Revolutions*, Philadelphia, 1847.
- *Legends of the American Revolution; or Washington and his Generals*, Philadelphia, 1876.
  - *Thomas Paine: Author-Soldier of the American Revolution*, Philadelphia, 1852.
  - *The Monks of Monk Hall*, New York, The Odyssey Press, 1970.
  - *George Lippard: Prophet of Protest, writings of an American Radical 1822-1854*, edited by David S. Reynolds, New York, P. Lang, 1986.
- Locke, J., *Considerazioni sulle conseguenze della riduzione dell'interesse*, Bologna, Cappelli editore, 1978.
- *Second Treatise*, P. Laslett ed., *Two Treatise of Government*, Cambridge University Press, 2004.
- Macaulay, C., *Loose Remarks on certain positions to be found in Mr. Hobbes's Philosophical Rudiments of Government and Society, with a SHORT SKETCH of A DEMOCRATICAL Form of Government. In a LETTER to Signor PAOLI*, London, 1767, 1772.
- *A remarkable moving letter!*, London, 1779.
  - *The History of England from the Accession of James I to the Revolution, VIII*, London, 1783.
- Mackintosh, J., *Vindiciae Galliacae. Defence of French Revolution*, 1792.
- Mallet du Pan, J., *Consideration sur la nature de la Revolution de France et sur les Cuases qui en prolongent la duree*, Paris, 1793.
- *Correspondance politique pour servir a l'histoire du républicanisme français*, Paris, 1796.
- Martin, B., *Of Theology, of the Existence of a Deity; and the First Principles of Natural Religion*, in B. Martin, *Bibliotheca Technologica: or a Philosophical Library of Literary Arts and Sciences*, London, 1737.
- Melville, H., *Billy Budd. Gabbieri di parrochetto*, Milano, Rizzoli, 2003.
- More, Hannah, *A Dialogue between Jack and the Blacksmith and Tom Hod the Mason in Village politics addressed to all the Mechanics, Journeymen and Day Labourers*, London, 1793.
- Morton Eden, F. *The State of the Poor: or, An History of the Labouring Classes in England, from the Conquest to the present Period, in Three Volumes*, London, 1797.
- Playfair, W., *Inevitable Consequences of Reform in Parliament*, London, 1792.
- Pigott, C., *A Political Dictionary: explaining the True Meaning of Words, Illustrated and exemplified in the lives, morals, Character and Conduct of the following most Illustrious personages*, London, 1792.

- Price, R., *A Discourse on the Love of our Country, delivered on November 4, 1789, at the meeting house in the old Jewry to the Society for commemorating the Revolution in Great Britain*, London, 1789.
- *Observations on the Importance of American Revolution*, London, 1789.
- Priestley, J., *Letters to the Right Honourable Edmund Burke*, London, 1791.
- *An Essay on the first Principles of Government, and on the Nature of Political, Civil and Religious LIBERTY*, Dublin, 1768.
- Rousseau, J. J., *Il Contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1994.
- Reeves, J., *Thoughts on the English Government*, 1795.
- Shakespeare, W., *Amleto*, (1601), Milano, Mondadori, 2007.
- Sherwin, T., *The Life of Thomas Paine*, London, 1819.
- Sieyes, E. J., *Che cosa è il Terzo Stato*, (1789), Roma, Editori Riuniti, 1989.
- Skidmore, T., *The Rights of Man to Property, being a propositions to make it equal among the adults of the present generation: and to provide for its equal transmission to every individual of each succeeding generation, on arriving at the age of maturity. Addressed to the citizens of the State of New York, particularly, and to the people of other States and Nations, generally*, New York, 1829.
- Smith, A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Milano, Cofide, 1998.
- *Theory of Moral Sentiments*, in *The Works*, D. Stewart, Aalen, O. Zeller, 1963.
- Smith, W. C., *Rights of Citizens; being An Inquiry into some of the Consequences of social Union, and an Examination of Mr. Paine's Principles touching Government*, London, 1791.
- Spence, T., *One Pennyworth of Pig's Meat; or, Lessons for the Swinish Multitude*, 1792.
- *The End of Oppression, being a Dialogue between an Old Mechanic and a Young One, concerning the Establishment of The Rights of Man*, London 1795.
  - *The Rights of Infants, to which are added by way of Preface and Appendix, Strictures on Paine's Agrarian Justice*, London, 1797.
- Strictures on the Character and Principles of Thomas Paine, by Alexander Peter, Carpenter of his Majesty's Ship Queen*, London, 1792.
- Swift, J., *I viaggi di Gulliver*, Milano, Mondadori, 1990.
- The Poor Man's Friend: An Address to the industrious and Manufacturing part of Great Britain*, Edinburgh, 1793.
- The two System of Social Compact and natural Rights of Man examined and Refuted*, London, 1793
- Thelwall, J., *The Rights of Nature against the Usurpations of establishments*, London, 1796.

- *The Rights of Nature, against the Usurpations of Establishments. A series of letters to the People of Britain on the state of Public Affairs and the recent effusions of the Right Honourable Edmund Burke*, London, 1796.
- The Genuine Trial of Thomas Hardy for High Treason*, London, 1794.
- The Last Dying Words of Tom Paine, Executed at the Guillotine in France on the First of September 1794*.
- The Proceedings of Birmingham Society for Constitutional Information*, London, 1792.
- The Trial of Joseph Gerrald*, Edimburgh, 1794.
- The Trial of Thomas Paine for a Libel, in the Second Part of Rights of Man*, London, 1792.
- Vale, G., *The Life of Thomas Paine, 1841*, Kessinger Publishing, 2006.
- Watson, J., *The Working Man's Political Companion*, London, 1832.
- Watson, R., *An Apology for the Bible in a Series of Letters Addressed to Thomas Paine*, Dublin, 1797.
- Webster, N., *Political Essays on the Nature and Operation of Money*, Philadelphia, 1786.
- *The True Interest of the United States, and particularly of Pennsylvania considered with respect to the advantages resulting from a State Paper-Money*, Philadelphia, 1786.
- Webster, P., *Political Essays on the Nature and Operation of Money, Public Finance and Other Subjects*, Philadelphia, 1791.
- Webster, P., *A Dissertation on the Political Union and Constitution of Thirteenth United State of North-America*, Philadelphia, 1783.
- Whately, T., *The Regulations lately Made concerning the Colonies and the Taxes Imposed upon Them*, London, 1765.
- Whitman, W., *Democratic Vistas and Others Papers*, Amsterdam, Fredonia Books, 2002.
- *Giorni Rappresentativi*, Milano, Garzanti, 1999.
- Wilson, J. *Considerations on the Bank of North-America*, Philadelphia, 1785
- Wollstonecraft, M., *A Vindication of the Rights of Men. In a Letter to the Right Honourable Edmund Burke; Occasioned by his Reflections on the Revolution in France*, in M. Wollstonecraft, *A Vindication of Rights of Woman*, Köln, Könenmann, 1998.

- Wyvill, C., *The Correspondence of Christopher Wyvill with the Right Honourable William Pitt*, New Castle, 1796.
- *Political Papers comprising the Correspondence of several distinguished persons in the years 1792, 1793, York, 1792-1795.*
  - *A Defence of Dr. Price and the Reformers of England, (Wyvill is Chairman of the late Committee of Association of the County of York, York, 1792.*
  - *An Account of the Treason and Sedition, committed by the London Corresponding Society, The Society for Constitutional information, the other, by the Secret Committee by the House of Commons, York, 1794.*
  - *A state of the Representation of the People of England on the Principles of Mr Pitt in 1785, with an annexed State of additional Propositions by the Rev. Wyvill, London, 1794.*
- Young, A., *The Example of France a Warning to Britain*, London, 1793.
- *An Enquiry into the State of the Public Mind amongst the Lower Classes and on the means of turning it to the welfare of the State, London, 1798.*

(D) FONTI SECONDARIE SU THOMAS PAINE.

- Aldridge A. O., *Man of Reason. The Life of Thomas Paine*, Philadelphia, Lippincott, 1959.
- *Condorcet et Paine. Leurs rapports intellectuels*, in *Revue de Letterature comparée*, 32, 1958.
  - *Thomas Paine and the Classics*, in *Eighteenth-Century Studies*, 1, 4, 1968, pp. 370-380.
  - *Thomas Paine: a survey of research and criticism since 1945*, in *British Studies Monitor*, 5, 1974, pp. 3-29.
  - *Thomas Paine and the ideologues*, in *Studies on Voltaires and the Eighteenth Century*, CLI, Oxford, 1976, pp. 109-117.
  - *The Influence of New York Newspapers on Paine's Common Sense*, in *The New York Historical Society Quarterly*, LX, 1976, pp. 53-60.
  - *Thomas Paine's American Ideology*, Newark, University of Delaware Press, 1984.
  - *Thomas Paine and the ideologues*, in *Studies on Voltaires and the Eighteenth Century*, CLI, Oxford, 1976, pp. 109-117.
- Ajer, A. J., *Thomas Paine*, London, Secker & Warburg, 1988.
- Armytage, W. H. G., *Thomas Paine and the Walkers. and Early Episode in Anglo-American Co-operation*, in *Pennsylvania History*, 18, 1951, pp. 21-22.

- Bailyn, B., *Thomas Paine "Prepare in Time an Asylum for Mankind"*, in B. Kuklick (eds.), *Thomas Paine*, Burlington, Ashgate, 2006, pp. 55-72.
- *The most uncommon pamphlet of the revolution. Common Sense*, in *American Heritage*, 25, pp. 36-41, 91-93.
- Barry, A., *Thomas Paine, Privateers man*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 4, 1977.
- Bindman, D., *'My Own mind is my own church': Blake, Paine and the French Revolution*, in A. Arrington e K. Everest, *Reflections of Revolution. Images of Romanticism*, pp. 112-132.
- Blakemore, S., *Crisis in Representation. Thomas Paine, Mary Wollstonecraft, Helen Maria Williams, and the Rewriting of the French Revolution*, London, Associated University Presses, 1997, pp. 13-88.
- Borghero, "Raynal, Paine e la rivoluzione americana" in *La politica della ragione: Studi sull'illuminismo francese*, Paolo Casini (ed.), Bologna, Italia, 1978, pp. 349-381.
- Canavan, F., *The Relevance of the Burke-Paine Controversy to American Political Thought* in *The Review of Politics*, 49, 2, 1987, pp. 163-176.
- Caron, N., *Thomas Paine contre l'imposture des pretres*, Paris, L'Harmattan, 1998.
- Chapin, C., *Oliver Goldsmith and Thomas Paine*, in *A Quarterly Journal of Short Articles Notes and Reviews*, 11, 2, 1998, pp. 22-23.
- Christian, W., *The Moral Economics of Tom Paine*, in *Journal of the History of Ideas*, 34, 1973, pp. 367-80.
- Claeys, G., *Thomas Paine: social and Political Thought*, Boston, Unwin Hyman, 1989, pp. 45-50.
- *Thomas Paine's Agrarian Justice and the secularization of natural jurisprudence*, in *Bulletin of the Society for the Study of Labour History*, 52, 3, pp. 21-31.
- Clark, H. H., *Toward a Reinterpretation of Thomas Paine*, in *American Literature*, 5, 2, 1993, pp. 133-145.
- Darrel, A., *The Significance of the Letter to the Abbé Raynal in the Progress of Thomas Paine's Thought?*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 60, 1942.
- Dick, I., *Citizen of the world. Essays on Thomas Paine*, London, Cristopher Helm, 1987.
- Dorfman, J., *Economic Philosophy of Thomas Paine*, in *Political Science Quarterly*, 53, 1938, pp. 372-386 e Harry H. Clark, *Six new Letters of Thomas Paine*, Madison, University of Wisconsin Press, 1939.
- Durey, M., *Thomas Paine's Apostles: Radical Emigrés and the Triumph of Jeffersonian Republicanism*, in *William and Mary Quarterly*, 44, pp. 661-688.
- Fennessy, R., *Burke, Paine and the rights of man: a difference of political opinion*, The Hague: Nijhoff, 1963.



- Ferguson, R. A., *The Commonalities of Common Sense*, in *The William and Mary Quarterly*, 57, 3, 2000.
- Foner E., *Tom Paine and Revolutionary America*, New York, Oxford University Press, 1976.
- Ford, K. M., *Can a Democracy Bind Itself in Perpetuity? Paine, the Bank Crisis, and the Concept of Economic Freedom*, *Proceedings of the American Philosophical Society*, 142, 4, 1998, pp. 557-577.
- Fruchtman, J., *Thomas Paine: Apostle of Freedom*, New York, Four Walls Eight Windows, 1994.
- *Nature and Revolution in Paine's Common Sense*, in *History of Political Thought*, 10, pp. 421-438, *Thomas Paine and the - Thomas Paine and Religion of Nature*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1993.
- Galliani, R., *Le Duc de la Rochefoucauld et Thomas Paine (Deux Lettres inedites de Thomas Paine au duc de la Rochefoucauld)*, in *Annales Historiques de la Revolution Francaise*, 241, 1980, pp. 425-436.
- Gibbens, V. E., *Tom Paine and the idea of Progress*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, 60, 1942, pp. 94-107.
- Gimbel, R., *Thomas Paine: a bibliographical check list of Common Sense, with an account of its publication*, New Haven, Yale University Press, 1956.
- *Thomas Paine fights for freedom in three worlds. The New, the old, the next. Catalogue of an Exhibition Commemorating the One Hundredth Anniversary of His Death*, in *Proceedings of the American Antiquarian Society*, 70, pp. 397-492.
- *The Thomas Paine Collection of Richard Gimbel in the Library of the American Philosophical Society*, Wilmington, Delaware, Scholarly Resources Inc.
- Greene, Jack P., *Paine, America and the Modernization of the Political Consciousness*, in *Political Science Quarterly*, 93, pp. 73-92.
- Hawke, D. F., *Paine*, New York-Londra, Harper & Row, 1974.
- Harris, I., *Paine and Burke: God, Nature and Politics*, in B. Kuklick (eds.), *Thomas Paine*, Burlington, Ashgate, 2006, pp. 119-148.
- Jordan, Winthrop D., *Familial Politics: Thomas Paine and the Killing of the King, 1776*, in *Journal of American History*, 60, 1973, pp. 294-308.
- Kates, G., *From Liberalism to Radicalism: Tom Paine,s Rights of Man*, in *Journal of the History of Ideas*, 50, 4.
- Kaye, H. J., *Radicals and the Making of American Democracy: Toward a New Narrative of American History*, in *History Teacher*, 28, 1995, pp. 217-225.
- *Thomas Paine and the Promise of America*, New York, Hill and Wang, 2005.
- Keane, J., *Tom Paine. A political Life*, London, Bloomsbury, 1995.

- Kenyon, C. *Where Paine Went Wrong*, in *The American Political Science Review*, 45, 1951, pp. 1086-1099.
- Kramnick, I., *Tom Paine: Radical liberal*, in I. Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in late Eighteenth Century England and America*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1990
- Knudson, J. W., *The Rage around Tom Paine. Newspaper Reaction to his Homecoming in 1802*, in *New York Historical Society Quarterly*, LIII, 1969.
- Larkin, E., *Inventing an American public: Thomas Paine, the Pennsylvania Magazine and American Revolutionary discourse*, in *Early American Literature*, New York, Chapel Hill, 33, 1998, pp. 250-276.
- *Thomas Paine and the Literature of Revolution*, New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 149-178.
- Linch, J. V., *The Limits of Revolutionary Radicalism: Tom Paine and Slavery*, in *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, CXXIII, 3, 1999.
- Meng, J. J., *The Constitutional Theory*, in *The Review of Politics*, 8, 3, 1946.
- Nelson, C., *Thomas Paine Enlightenment, Revolution, and the Birth of Modern Nations*, New York, Viking, 2006.
- Newman, S., *A Note on Common Sense and Christian Eschatology*, in *Political Theory*, 6, pp. 101-108.
- O' Brien, P., *Debate aborted 1789-91. Priestley, Paine, Burke and the Revolution in France*, Durham-Usa, The Pental Press, 1996.
- Philp, M., *Paine*, Oxford University Press, 1989.
- *The Role of America in the 'Debate on France' 1791-1795: Thomas Paine's Insertion*, in *Utilitas*, 5, 1993, pp. 221-237.
- Powell, D., *Thomas Paine The Greatest Exile*, London, Croom Helm, 1985.
- Robbins, C., *The Lifelong Education of Thomas Paine: Some Reflections upon his Acquaintance Among Books*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, 127, pp. 135-142.
- Royle, E., *The Reception of Paine*, in *Bulletin of the Society for the Study of Labour History*, 52, 3, pp. 14-2.
- Roth M., *Tom Paine and American Loneliness*, *Early American Literature*, 22, 1987 175-182.
- Seaman, J. W., *Thomas Paine: Ransom, Civil Peace, and the Natural Right of Welfare* in *Political Theory*, 16, 1988, pp. 120-142.

- Smith, F., *New Light on first year of Paine in America, 1775*, in *American Literature*, 1, 4, 1930, pp. 347-371.
- *The Authorship of 'An Occasional Letter on the Female Sex'*, in *American Literature*, II, 1930, pp. 277-280.
- Turne, J., *Burke, Paine and the Nature of Language*, in *The Yearbook of English Studies*, 19, 1989, pp. 36-53.
- Vickers, V. J., *"My Pen and my Soul have ever gone together". Thomas Paine and the American Revolution*, New York-London, Routledge, 2006.
- Vincent, B., *Thomas Paine ou la Religion de la Liberté*, Aubier, 1987.
- *Thomas Paine, ou la Republique sans Frontieres*, Presses Universitaires des Nantes, 1993, pp. 106 e ss..
- *Thomas Paine, repubblicano dell'universo*, in F. Fouret e M. Ozouf, *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Bari Laterza, 1993, pp. 116-117.
- *The transatlantic Republican. Thomas Paine and the age of Revolutions*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2005.
- Walker, T. C., *The Forgotten Prophet: Tom Paine's Cosmopolitanism and International Relations*, in *International Studies Quarterly*, 44, 1, 2000, pp. 51-72.
- Wecter, D., *Thomas Paine and the Franklins*, in *American Literature*, 12, 3, 1940.
- Wilson, D. A., *Paine and Cobbett. The Transatlantic Connection*, McGill-Queen's University Press, 1988.
- Woodward, E., *Tom Paine: America's Godfather, 1737-1809*, New York, EP Dutton, 1945.

(E) ALTRE FONTI SECONDARIE.

- Abbattista, G., *Commercio, colonie e impero alla vigilia della Rivoluzione americana. John Campbell pubblicista e storico nell'Inghilterra del sec. XVIII*, Firenze, Olschki, 1990.
- *Adam Smith e la natura dell'impero britannico alla fine del XVIII secolo*, in R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 140-154.
- Accarino, B., *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Adams, W. P., *The first American constitutions: republican ideology and the making of the State Constitutions in the revolutionary era*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980.

- Aldrich J. H. – Grant R. W., *The Antifederalists, the First Congress, and the First Parties*, in *The Journal of Politics*, 55, 2, maggio 1993, pp. 295-326.
- Arendt, H., *Sulla Rivoluzione*, Milano, Edizioni di comunità, 1983.
- Armitage, D., *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, 2000.
- Appleby, J., *America as a Model for the Radical French Reformers of 1789*, in *William and Mary Quarterly*, 28, 2, 1971.
- *Locke, Liberalism and the Natural Law of Money, Past and Present*, 71, 1976.
  - *The Social Origins of American Revolutionary Ideology*, in *The Journal of American History*, 64, 4, 1978.
  - *Modernization Theory and the Formation of Modern Social Theories in England and America*, in *Comparative Studies in Society and History*, 20, 2, 1978.
  - *Pensiero economico e ideologia nell'Inghilterra del 17. secolo*, Bologna, Il mulino, 1983.
  - *Capitalism and Social Order. The Republican Vision of the 1790s*, New York University Press, 1984.
  - *Republicanism and Ideology*, in *American Quarterly*, 37, 4, 1985, pp. 461-473.
  - *Inheriting the revolution: the first generation of Americans*, Massachusetts, Belknap Press, 2001.
  - *The vexed story of capitalism told by American historians*, in *Journal of the Early Republic*, 21, 2002, pp. 1-18.
- Appleby, J. – Hunt, L. – Jacob, M., *Telling the Truth about History*, New York, Northon and Company, 1994.
- Ashcraft, R., *Revolutionary Politics and Locke's Two Treatises of Government: Radicalism and Lockean Political Theory*, in *Political Theory*, VIII, 4, 1980.
- Ashcraft, R., – Goldsmith, M. M., *Locke, Revolution Principles and the Formation of Whig Ideology*, in *Historical Journal* XXVI, 4, 1983.
- Ashton, R., *Tradition and Innovation and the Great Rebellion*, in J. G. A. Pocock (ed.), *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, 1980.
- Baczko, B., *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- Baker, K. M., *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1975.
- *Condorcet e la repubblica della ragione*, in F. Furet – M. Ozouf, *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1993.
  - *Transformations of Classical Republicanism in Eighteenth-Century France*, in *The Journal of Modern History*, 73, 2001, pp. 32-53.
- Banning, L., *Republican Ideology and the Triumph of the Constitution, 1789-1793*, in *William and Mary Quarterly*, 31, 2, 1974, pp. 187-198.

- Battista, A. M., *Il "Rousseau" dei giacobini*, Università degli Studi di Urbino, 1988.
- Bailyn, B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, Harvard University Press, Massachusetts, 1992.
- *Atlantic history: concept and contours*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2005.
- Beard, C., *An Economic Interpretation of American Constitution*, New York, Free Press, 1986.
- Becker, C. L., *The History of Political Parties in the Province of New York*, Madison, 1909.
- *The Declaration of Independence*, New York, Random House, 1942.
- Beeman, R., *Deference, Republicanism and the Emergence of Popular Politics in Eighteenth-Century America*, in *William and Mary Quarterly*, 49, 3, 1992, pp. 428-430.
- Beeman, R. – Botein, S. – Carter, E. C., (eds.), *Beyond confederation: origins of the Constitution and American national identity*, London, University of North Carolina Press, 1987.
- Bell, H. J., *The Deserted Village and Goldsmith's Social Doctrines*, *Publication of Modern Language Association*, 59, 3, 1944.
- Berkhofer, Jr R. F., *Jefferson, the Ordinance of 1784 and the Origins of the American Territorial System*, in *William and Mary Quarterly*, 29, 2, 1972, pp. 231-262.
- Biral, A., *Rousseau: la società senza governo*, in G. Duso, *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 216-236.
- Black, E. C., *The Association. British Extra-parliamentary Political Organization, 1769-1793*, Cambridge, Harvard University Press, 1963.
- Bonazzi T., *Il Sacro Esperimento*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- *La Rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- *Un Costituzionalismo» rivoluzionario. Il Demos Basileus e la nascita degli Stati Uniti*, in *Filosofia Politica*, 2, 1991, pp. 203-302.
- *Introduzione alla Dichiarazione d'Indipendenza*, Venezia, Marsilio, 1999.
- *"Gli uomini come i fiori e le piante se trapiantati prendono dal terreno in cui crescono". Riflessioni sull'alterità e la politica a proposito degli Stati Uniti d'America*, in *Percorsi della libertà. Scritti in onore di Nicola Matteucci*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 107-130.
- *Creare un popolo. Le perplessità della modernità politica e la rivoluzione americana*, in R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-130.
- Bonwick, C., *English Radicals and American Revolution*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1977.
- Boralevi, L. C., *Jeremy Bentham and the Relief of Poverty*, in Thomas Riis (ed.), *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, Firenze, Le Monnier, 1981.

- Boroumand, L., *Les Girondins et l'idée de République*, e R. Badinter, *Condorcet et les Girondins*, in F. Furet e M. Ozouf, *La Gironde*.
- Boulton, J., *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, London, Routledge & Kegan Paul, 1963.
- Boutang, Y. M., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri, 2002.
- Brewer, J., *Party Ideology and Popular politics at the accession of George III*, Cambridge University Press, 1976.
- Brewerm, J. D., *Adam Ferguson and the Theme of Exploitation*, in *The British Journal of Sociology*, 37, 4, 1986, pp. 461-478.
- Briggs, A., *The Local Background of Chartism*, in (a cura di) A. Briggs, *Chartist Studies*, London, Macmillan & co ltd, 1962.
- Brodsky, A., *Benjamin Rush: patriot and physician*, New York, Truman Talley Books, 2004.
- Brown, K. M., *Antiauthoritarianism and Freedom in Early America*, in *The Journal of American History*, 85, 1, 1998, pp. 77-85.
- Brown, R., *Shays's Rebellion and the Ratification of the Federal Constitution in Massachusetts*, in R. Beeman, S. Botein e E. C. Carter (eds.), *Beyond Confederation*.
- *Violence and the American Revolution*, in S. G. Kurtz e J. H. Hutson, *Essays on the American Revolution*, The University of North Carolina Press, 1973.
- Butterfield, H., *The Whig Interpretation of History*, London, G. Bell and Sons, 1968; e *Englishmen and his History*, Cambridge, 1944.
- *George III, Lord North and the People*, London, G. Bells and Sons, 1949.
- *Charles James Fox and the Whig opposition 1792*, in *Cambridge Historical Journal*, IX, 3, 1949, pp. 298-330.
- Caffentzis, C. G., *Parole abusate, monete tosate e governo civile. La filosofia del denaro di John Locke*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988.
- Canavan F., *Burke on Prescription of Government*, in *The Review of Politics*, 35, 4, 1973, pp. 454-474.
- *The Relevance of the Burke-Paine Controversy to American Political Thought* in *The Review of Politics*, 49, 2, 1987, pp. 163-176.
- Cannon, J., *Parliamentary Reform 1640-1832*, Cambridge University Press, 1973.
- Chase, M., *Chartist. A New History*, Manchester, Manchester University Press, 2007.
- Cheney, P., *A False Dawn for Enlightenment Cosmopolitanism? Franco-American Trade during the American War of Independence*, in *William and Mary Quarterly*, LXIII, 3, pp. 463-488.
- Chouillet, A. M. – Crepel, P., *Condorcet, Homme des Lumiere set de la Revolution*, Textes reunis par, Fontenay/Saint-Cloud, ENS Editions, 1997.

- Claeys, G., *Citizens and saints. Politics and anti-politics in early British Socialism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- *The Origins of the Rights of Labor: Republicanism, Commerce and the Construction of Modern Social Theory in Britain, 1796-1805*, in *The Journal of Modern History*, 66, 2, 1994.
  - *The Reflections refracted: the critical reception of Burke's Reflections on the Revolution in French during the early 1790s*, in *Edmund Burkes "Reflections on the revolution in France": new interdisciplinary essays*, Manchester, Manchester University Press, 2000.
- Clark, J. C. D., *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth centuries*, Cambridge University Press, 1986.
- Colbourn, H. T., *The Lamp of Experience. Whig History and the Intellectual Origins of the American Revolution*, The University of North Carolina Press, 1965.
- Colley, L., *In Defiance of Liberty. The Tory Party: 1714-1760*, Cambridge University Press, 1982.
- *The Apotheosis of George III: loyalty, royalty and the British Nation 1760-1820*, in *Past and Present*, 102, 1984, pp. 94-129.
- Collins, H., *The London Corresponding Society*, in John Faville (ed.) *Democracy and the Labour Movement*, London, Lawrence and Wishart, 1954.
- Colombo, P., *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993.
- Conac, G. – Machelon, J. P., *La Constitution de l'an III, Boissy d'Anglas et la naissance du liberalism constitutionnel*, Paris, PUF, 1999.
- Conniff, J., *Edmund Burke and His Critics: The Case of May Wollstonecraft*, in *Journal of the History of Ideas*, 60, 2, 1999.
- Cornell, S., *The Other Founders. Anti-Federalist & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, The University of North Carolina Press, 1999.
- Corwin, E. S., *The Progress of Constitutional Theory Between the Declaration of Independence and the Meeting of the Philadelphia Convention*, in *The American Historical Review*, 30, 3, 1925, pp. 511-536.
- Costa P., *Il progetto giuridico*, Milano, Giuffrè Editore, 1974.
- Cotlar, S., *The Federalists' Transatlantic Cultural Offensive of 1798 and the Moderation of American Democratic Discourse*, in Jeffrey L. Pasley - Andrei W. Robertson - David Waldstreicher, *Beyond the founders: new approaches to the political history of the early American republic*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 2004, pp. 275-295.

- Countryman, E., "To Secure the Blessings of Liberty": Language, the Revolution, and American Capitalism, in A. Young (ed.), *American Revolution. Exploration in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1993, pp. 123-148.
- Crane, V. W., *The Club Of Honest Whigs: Friends of Science and Liberty*, in *The William and Mary Quarterly*, 23, 2, 1966.
- Cunningham, N. E., *Jeffersonian Republicans. The Formation of Party Organization, 1789-1801*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1957.
- *Jeffersonian Republicans in Power: Party Operations, 1801-1809*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1963.
- Delfino, S., *Frontiere della democrazia. L'Ovest americano tra mito e storia*, Milano, Selene Edizioni, 1996.
- Dickinson, H. T., *Bolingbroke*, London, Constable, 1970.
- *The Eighteenth-Century Debate on the Sovereignty of Parliament*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 26, 1976, pp. 189-210.
- *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth Century Britain*, Methuen, London, 1977.
- *British Radicalism and the French Revolution, 1789-1815*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- Dickson, P. G. M., *The financial revolution in England: a study in the development of public credit. 1688-1756*, London, Macmillan, 1967.
- Dinkin, R. J., *Voting in Provincial America. A Study of Elections in the Thirteen Colonies, 1689-1776*, West Port, 1977.
- Dinwiddy, J. R., *Christopher Wyvill and Reform 1790-1820*. York, Borthwick Papers, 1971.
- Diurisi, M., *Realtà sociale e poesia nel villaggio abbandonato di O. Goldsmith*, Ravenna, Longo Editore, 1974.
- Dobb, M., *Problemi di Storia del Capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Dorigny, M., *La presse girondine et les mouvements populaires: necessite et limites d'une alliance in Mouvements Populaire et conscience sociale XVI-XIX siecles*, Paris, Maloine S. A. Editeur, 1985.
- Dunn, J., *Il pensiero politico di John Locke*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Duso, G., (ed.), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1987.
- (ed.), *Il potere: per la storia della filosofia moderna*, Roma, Carocci, 1999.
- *La Rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Dykstal, T., *The Story of Oliver Goldsmith: Politics and Pleasure in The Vicar of Wakefield*, in *English Literature History*, 62, 2, 1995, pp. 329-346.
- Eastwood, D., *John Reeves and the contested Idea of the Constitution*, in *British Journal for Eighteenth-Century Studies*, 16, 2, 1993.



- Ellis, R.J., *The Persistence of Antifederalism after 1789*, in Beeman, R. - Botein, S. - Carter, E. C., *Beyond Confederation*.
- *Radical Lockeanism in American Political Culture*, in *The Western Political Quarterly*, 45, 4, 1992, pp. 825-849.
- Elkins, S. – McKittrick, E., *A Meaning for Turner's Frontier: Part I: Democracy in the old Northwest e Part II: The Southwest Frontier and New England*, in *Political Science Quarterly*, 69, 3, 1954, pp. 321-353 e pp. 565-602.
- *The Age of Federalism*, in *The Early American Republic, 1788-1800*, New York, Oxford University Press, 1993.
- Emsley, C., *The Home Office and Its Sources of Information and Investigation 1791-1801*, in *The English Historical Review*, 94, 372, 1979.
- *Repression, 'Terror' and the Rule of Law in England during the Decade of the French Revolution*, in *The English Historical Review*, 100, 397, 1985, pp. 801-825.
- Ferguson, E. J., *Power of the Purse. A History of American Public Finance, 1776-1790*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1961.
- *The Nationalists of 1781-1783 and the Economic Interpretation of the Constitution*, in *The Journal of American History*, 56, 2, 1969.
- Finkelman, P., *Slavery and the Constitutional Convention: Making a Covenant with Death*, in R. Beeman, S. Botein, E. C. Carter, *Beyond Confederation: Origins of the Constitution and American national Identity*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1987.
- Fioravanti M., *Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Fiske, J., *The Critical Period of American History*, London, Macmillan, 1888.
- Fogleman, A. S., *From Slaves, Convicts, and Servants to Free Passengers: The Transformation of Immigration in the Era of the American Revolution*, in *The Journal of American History*, 85, 1, 1998, pp. 43-76.
- Foner, E., *New American History. Critical Perspectives on the Past*, Temple University Press, 1997.
- *The Story of American Freedom*, New York, London, W. W. Norton, 1998.

- Foner, P. S., (ed.), *Labor and American revolution*, Westport-London, Greenwood Press, 1976.
- *The Democratic-Republican societies, 1790-1800: a documentary sourcebook of constitutions, declarations, addresses, resolutions and toasts*, Westport, London, Greenwood Press, 1976.
  - *We the Other People. Alternative Declarations of Independence by Labour Groups, Farmers, Woman's Rights Advocates, Socialists, and Blacks, 1829-1795*, Urbana, The University of Illinois Press, 1976.
  - *William Heighon. Pioneer Labor Leader of Jacksonian Philadelphia*, New York, International Publishers, 1991.
- Formisano, R. P., *Deferential-Participant Politics: The Early Republic's Political Culture, 1789-1840*, in *The American Political Science Review*, 68, 2, 1974.
- Fox, C. G., *Catharine Macaulay, An Eighteenth-Century Clio*, in *Winterthur Portfolio*, 4, 1968, pp. 129-142.
- Freehling, W., *The Founding Fathers and Slavery*, in *The American Historical Review*, 77, 1, 1972.
- French, H. R., *The Search for the Middle Sort of People' in England, 1600-1800*, in *The Historical Journal*, 43, 1, 2000, pp. 277-293.
- Frey, J. S. R., *Republicanism: Source, Meanings and Usages in American History*, in *The Historical Journal*, XXXV, 1992.
- Friedman, A., *Goldsmith's Life of Bolingbroke and the Biographia Britannica*, in *Modern Language Notes*, 50, 1, 1935, pp. 25-29.
- Friedman, B., *The Shaping of the Radical Consciousness in Provincial New York*, in *The Journal of American History*, 56, 4, 1970, pp. 784-787.
- Galenson, D. W., *The Market Evaluation of Human Capital: The Case of Indentured Servitude*, in *The Journal of Political Economy*, 89, 3, 1981, pp. 446-467.
- *White Servitude and the growth of Black Slavery in Colonial America*, *The Journal of Economic History*, 41, 1, 1981, pp. 39-47.
  - *The Rise and Fall of Indentured Servitude in the Americas: an Economic Analysis*, in *The Journal of Economic History*, 44, 1, 1984, pp. 1-26.
- Gammage, R. C., *History of the chartist movement 1837-1854*, London, Merlin Press, 1969.
- Gauchet, M., *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, la peuple, la représentation, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1995.
- Geuna, M., *Società Commerciale e virtù repubblicana. Saggio su Adam Ferguson*, Milano, 1990.
- *Republicanism and Commercial Society in the Scottish Enlightenment: The Case of Adam Ferguson*, in M. Van Gelderen e Q. Skinner, *Republicanism. A Shared European Heritage, II*, Cambridge University Press, 2002, pp. 177-195.

- Gherardi, R., (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002.
- *Relazione fra gli Stati: pace e guerra. Forme di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna, Clueb, 2002.
- Gibson, A., *Ancients, Moderns and Americans: The Republicanism-Liberalism Debate Revisited*, in *History of Political Thought*, XXI, 2, 200, pp. 261-307.
- Gidney, L. M., *L'Influence des Etats Unis d'Ameique sur Brissot, Condorcet et Madam Roland*, 1930.
- Gilje, P. A., *The Road to mobcracy: popular disorder in New York City, 1763-1834*, Chapel Hill, The University of North Carolina, 1987.
- *The Common People and the Constitution: Popular Culture in New York City in the Eighteenth Century* in P. A. Gilje, *New York in the Age of the Constitution, 1775-1800*, Rutherford N.J. 1992.
  - *The Rise of Capitalism in the Early Republic*, in *Journal of the Early Republic*, 16, 2, 1996, pp. 159-181.
- Gilmartin, K., "Study to be Quiet": *Hanna More and the Invention of Conservative Culture in Britain*, in *English Literature History*, 70, 2003, pp. 493-540.
- Gilmour, I., *Riot, Rising and Revolution. Governance and Violence in Eighteenth-Century England*, London, Pimlico, 1992.
- Ginter, D. E., *The Loyalist Association Movement of 1792-92 and British Public Opinion*, in *The Historical Journal*, 9, 2, 1966, pp. 179-190.
- Godechot, J., *La controrivoluzione, (1789-1804)*, Milano, Mursia, 1988.
- Gough, R., *Charles H. Lincoln, Carl Becker and the Origins of the Dual-Revolution Thesis*", *William and Mary Quarterly*, 38, 1981, pp. 97-109.
- Gould, E. H., *The Persistence of Empire: British political culture in the age of the American Revolution*, Chapel Hill, London, University of North Carolina press, 2000.
- Gould, P., *Virtue, Ideology and the American Revolution: The Legacy of the Republican Synthesis*, in *American Literary History*, 5, 3, 1993.
- Grady, H., *Shakespeare, Machiavelli and Montaigne. Power and Subjectivity from Richard II to Hamlet*, Oxford University Press, 2002.
- Grappi, G., *La questione antifederalista e il dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti, 1787-1788*, reperibile in <http://amsdottorato.cib.unibo.it/>.

- Grubb, F., *The Transatlantic Market for British Convict Labor*, in *The Journal of Economic History*, 60, 1, 2000, pp. 94-122.
- *Creating the U.S. Dollar Currency Union, 1748-1811: A Quest for Monetary Stability or a Usurpation of State Sovereignty for Personal Gain?*, in *The American Economic Review*, 93, 5, 2003, pp. 1778-1798.
- Habermas, J., *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Halevy, E., *The Growth of Philosophic Radicalism*, Boston, The Beacon Press, 1966.
- Hampsher-Monk, I., *Civic Humanism and Parliamentary Reform: The Case of the Society of the Friends of the People*, in *The Journal of British Studies*, 18, 2, 1979, pp. 70-89.
- Harris, D., *Socialist Origins in the United States: American Forerunners of Marx, 1817-1832*, Assen, The Netherlands, 1967.
- Hartz, L., *The Liberal Tradition in America*, New York, 1955.
- Hawke, D., *In the Midst of the Revolution*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1961.
- Henretta, J. A., *Families and Farms: Mentality in Pre-Industrial America*, in *William and Mary Quarterly*, 35, 1, 1978, pp. 3-32.
- Hill, B., *The Republican Vigarò. The Life and Times of Catharine Macaulay*, Oxford, Clarendon Press, 1992.
- Hill C., *Radical Pirates?*, in M. C. Jacob - J. R. Jacob, *Origins of Anglo-American Radicalism*, London – Boston, Allen Unwin, 1984.
- *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution of the 17<sup>th</sup> Century*, London, Secker & Warburg, 1965.
- *Le origini intellettuali della Rivoluzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- *A Bourgeois Revolution?*, in *Three British Revolution: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, 1980.
- *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino, Einaudi, 1981.
- Hill, L., *Eighteenth-Century Anticipations of the Sociology of Conflict: The Case of Adam Ferguson*, in *Journal of the History of Ideas*, 62, 2, 2001, pp. 281-299.
- Hirschman, A., *Le passioni e gli interessi: argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Hobsbawn, E. J., *Studi di storia del movimento operaio, Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo diciannovesimo*, Torino, Einaudi 1978.
- Hoffman, R. – Albert, P. J., (eds.), *Women in the age of the American Revolution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1989.

- Hofstadter, R., *The Progressive Historians: Turner, Beard, Parrington*, London, Cape, 1969.
- Hole, R., *British Counter-revolutionary Propaganda in the 1790s*, in Colin Jones (ed.), *Britain and Revolutionary France: Conflict, Subversion and Propaganda*, Exeter, University of Exeter, 1983, pp. 53-69.
- Holton W., "Divide et Impera": "Federalist 10" in a Wider Sphere, in *William and Mary Quarterly*, 62, 2, 2005, pp. 175-212.
- *Did Democracy cause the Recession that led to the Constitution?*, *The Journal of American History*, 2005, 92, 2, pp. 442-469.
- *An "Excess of Democracy" – Or a Shortage? The Federalists' Earliest Adversaries*, in *Journal of the Early Republic*, 25, 2005, pp. 340-382.
- Hopf, H. – Thompson, M. P., *The History of Contract as a Motif in Political Thought*, in *The American Historical Review*, 84, 4, 1979, pp. 919-944.
- Horowitz, M., *The Transformation of American Law*, Cambridge, Massachusetts, 1977.
- Huggins, D., *John Adam set ses reflexions sur Condorcet*, in A. M Chouillet, – P., Crepel, *Condorcet, Homme des Lumiere set de la Revolution*, Textes reunis par, Fontenay/Saint-Cloud, ENS Editions, 1997.
- Hunt, L., *La Rivoluzione francese. Politica, cultura e classi sociali*, 1989, Bologna, Il Mulino.
- Jacob, M. C., *L'illuminismo radicale*, Bologna, Il Mulino, 1983
- *Massoneria illuminata. Politica e cultura dell'Europa del Settecento*, Torino, Einaudi, 1995.
- Jainchill, A., *The Constitution of Year II and the Persistence of Classical Republicanism*, in *French Historical Studies*, 26, 3, 2003.
- James, C. L. R., *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma Derive e Approdi, 2006.
- Jameson, James Franklin, *La rivoluzione americana come movimento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1960, (Princeton University Press, 1926).
- Jaume L., *Hobbes et l'État représentatif moderne*, Paris, Presses Universitaires de France, 1986.
- *Le Discours Jacobin et la Démocratie*, Paris, Fayard, 1989.
- *Scacco al liberalismo. I giacobini e lo Stato*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1990.
- Jennings, F., *The Indians' Revolution*, in A. Young, (ed.), *The American Revolution. Exploration in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1976, pp. 319-348.
- Jensen, M., *The Article of Confederation: A Re-Interpretation*, *The Pacific Historical Review*, 6, 2, 1937.
- *The Article of Confederation. An Interpretation of the social-Constitutional history of the American Revolution 1774-1781*, Madison, the University of Wisconsin Press, 1940-1963.
- *The Making of the American Constitution*, The University of North Carolina Press, 1987.

- Kahana, J. S., *Master and Servant in The Early Republic, 1780-1830*, in *Journal of the Early Republic*, 20, 1, 2000, pp. 27-57.
- Kates, G., *The Cercle Social, the Girondins, and the French Revolution*, Princeton University Press, 1985.
- Kennedy, D., *The Structure of Blackstone's Commentaries*, in *Buffalo Law Review*, 28, 1979.
- Kenyon C., *Men of Little Faith: The Anti-Federalists on the Nature of Representatives Government*, *William and Mary Quarterly*, 12, 1, 1955.
- *Republicanism and Radicalism in the American Revolution: An Old-Fashioned Interpretation?*, *William and Mary Quarterly*, XIX, 1962.
- Kenyon, C., *Where Paine Went Wrong*, in *The American Political Science Review*, 45, 1951.
- *Men of Little Faith: the Anti-Federalists on the Nature of Representative Government*, in *William and Mary Quarterly*, 12, 1, 1955.
- Kornblith, G. J. – Murrin, J. M., *The Making and Unmaking of an American Ruling Class*, in A. Young (ed.), *Beyond American Revolution, Explorations in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1993, pp. 27-79.
- Koselleck R., *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- *Futuro Passato, Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1996.
- Kramnick I., *Bolingbroke and his Circle: the politics of nostalgia in the age of Walpole*, Cambridge University Press, 1968.
- *The Rage of Edmund Burke. Portrait of An Ambivalent Conservative*, Basic Books, New York, 1977.
- *The "Great National Discussion": The Discourse of Politics in 1787*, in *William and Mary Quarterly*, 45, 1, 1988, pp. 3-32.
- *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in late Eighteenth-Century England and America*, Cornell University press, London, 1990.
- *A Moral Republic: Public and Private in the Political Thought of the Founders*, in R. Baritono - D. Frezza - A. Lorini - M. Vaudagna - E. Vezzosi (eds), *Public and Private in America History. State, Family, Subjectivity in the Twentieth Century*, Torino, Otto Editore, 2003.
- Kulikoff, A., *The Transition to Capitalism in Rural America*, *William and Mari Quarterly*, 46, 1, 1989, pp. 120-144.
- *The Agrarian Origins of American Capitalism*, Charlottesville and London, University Press of Virginia, 1992.
- Lemisch, J., *The American Revolution seen from the Bottom Up*, in *Towards a new Past: Dissenting Essays in American History*, edited by Barton J. Bernstein, The Book Press Incorporated, 1968, pp. 3-45.

- Lemisch, J. - Alexander J. K., *The White Oaks, Jack Tar, and the Concept of the 'Inarticulate'*, in *The William and Mary Quarterly*, 29, 1, 1972, pp. 109-142.
- Lerner, R., *The Constitution of the Thinking Revolutionary*, in R. Beeman, S. Botein, E. C. Carter, *Beyond Confederation: Origins of the Constitution and American national Identity*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1987, pp. 53-61.
- Lewis-Beck, M. S., Hildreth A., Spitzer A. B., *Y a-t-il eu un groupe girondin à la Convention nazionale (1792-1793)?* in F. Furet e M. Ozouf, *La Gironda et les Girondins*, Paris, Payot, 1991, pp. 169-188.
- Linch, J. V., *The Limits of Revolutionary Radicalism: Tom Paine and Slavery*, in *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, CXXIII, 3, 1999.
- Lincoln, C., *The Revolutionary Constitution of 1776. A Study in Revolutionary Democracy*, New York, 1901.
- Linebaugh P. - Rediker M., *I Ribelli dell'Atlantico*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Lokken, R. N., *The Concept of Democracy in Colonial Political Thought*, *William and Mary Quarterly*, XVI, 1959, pp. 568-580.
- Lovejoy, D. S., *Two American Revolutions 1689-1776*, in J. G. A. Pocock (a cura di), *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, 1980, pp. 244-262.
- Lutz, D., *Popular Consent and Popular Control. Whig Political Theory in the Early State Constitution*, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London, 1989.
- Lynd, S., *The Abolitionist Critique of the United States Constitution*, in *Class Conflict, Slavery and the United States Constitution*, Bobbs-Merril, Indianapolis, 1967, pp. 153-154.
- *Class Conflict, Slavery and the United States Constitution. Ten Essays*, Indianapolis, Bobbs-Merril, 1968.
- *Intellectual Origins of American Radicalism*, New York, Pantheon Books, 1968.
- Macpherson, C. B., *Libertà e proprietà all'origine del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Isedi, 1962.
- *Burke*, Oxford University Press, 1980.
- Maier, P., *John Wilkes and American Disillusionment with Britain*, in *William and Mary Quarterly*, 20, 3, 1963, p. 377-395.
- *Reason and Revolution: The Radicalism of Dr. Thomas Young*, in *American Quarterly*, 28, 2, 1976, pp. 229-249.
- *American Scripture: The Making the Declaration of Independence*, New York, Knopf, 1997.

- Main, J. T., *The Social Structure of Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1965.
- *The Antifederalists: Critics of the Constitution 1781-1788*, Chapel Hill, 1961.
  - *Government by the People: The American Revolution and the Democratization of the Legislatures*, in *William and Mary Quarterly*, 23, 3, 1966, pp. 391-407.
- Maitland, F. W., *The constitutional history of England: a course of lectures*, Cambridge University Press, 1974.
- *L'equità*, Milano, Giuffrè, 1979.
- Malcolmson, R. W., *Workers' Combinations in Eighteenth-Century England*, in Jacob - J. R. Jacob, *The Origins of Anglo-Americans Radicalism*, Humanities Press International, New Jersey, London, 1991.
- Mannucci, L. V., *Gli Stati Uniti nell'età di Jackson*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- (ed.), *The Languages of Revolution*, Quaderno 2 del Milan Group in *Early United States History*, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1989.
  - *La rivoluzione americana come guerra civile*, in G. Ranzato, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1994.
- Mathiézy, A., *La Théophilanthropie et le Culte Décadaire. Essai sur l'histoire religieuse de la Révolution, 1796-1801*, Genève, Slatkine-Megariotis Reprints, 1975.
- Matteucci, N., *J. Mallet du Pan*, Napoli, 1957.
- *Liberalismo*, in (a cura di) N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976.
  - *La Rivoluzione Americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- McCoy, D. R., *Benjamin Franklin's Vision of a Republican Political Economy for America*, in *William and Mary Quarterly*, 35, 4, 1978, pp. 605-628.
- McGuire, R. A – Ohsfeldt, R. L., *Economic Interests and the American Constitution: a Quantitative Rehabilitation of Charles A. Beard*, in *Journal of Economic History*, 44, 2, 1984, pp. 509-519.
- McGuire, R. A., *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, Oxford University Press, 2006.
- McIlwain, C. H., *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1965.
- McNally, D., *Locke, Levellers and Liberty: Property and democracy in the Thought of the First Whigs*, in *History of Political Thought*, 10, 1989.
- Merlo, M., *Potere naturale, proprietà e potere politico in Locke*, in G. Duso, *Il potere*, Roma, Carocci, 1999.



- Merrill, M., *Putting "Capitalism" in Its Place: A Review of Recent Literature*, in *William and Mary Quarterly*, 52, 2, 1995.
- Mezzadra, S., *Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli Studi postcoloniali*, in (a cura di) R. Gherardi, *Politica, consenso e legittimazione. Trasformazione e prospettive*, Roma, Carocci, 2002.
- Middleton, S. – Smith, B. G., *Class and Early America: An Introduction*, in *William and Mary Quarterly*, LXIII, 2 2006, pp. 211-220.
- Millburn, J. R. - Benjamin Martin, *Author, Instrument Maker and "Country Showman"*, Leyden, 1976.
- Millburn, J. R., *Wheelwright of the Heavens: The life and work of James Ferguson*, London, 1988.
- Mintz, M. M., *Condorcet's Reconsideration of America as a Model for Europe*, in *Journal of the Early Republic*, 11, 4 1991, pp. 493-506.
- Morgan, E. S., *Conflict and Consensus in the American Revolution*, in S. G. Kurtz e J. H. Hutson, *Essays on the American Revolution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1973.
- Morris, R. B., *The Confederation Period and the American Historian*, *William and Mary Quarterly*, 13, 1956, pp. 139-156.
- Morton, A. Q., *Lectures on Natural Philosophy in London, 1750-1765*, in *British Journal of the History of Science*, 23, 1990.
- Murrin, J., *Great inversion, or Courts versus Country*, in J. G. A. Pocock (ed.), *Three British Revolutions Three British Revolution: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, 1980.
- Nash, G. B., *The American Clergy and the French Revolution*, in *William and Mary Quarterly*, 22, 3, 1965, pp. 392-412.
- *Poverty and Poor relief in Pre-Revolutionary Philadelphia*, in *The William and Mary Quarterly*, 33, 1, 1976, pp. 3- 30.
- *The Urban Crucible. Social Change, Political Consciousness, an the Origins of the American Revolution*, Cambridge, Massachusetts and London, England, Harvard University Press, 1979, pp. 312-384.
- *The Urban Crucible. Social hange, Political Consciousness, an the Origins of the American Revolution*, Cambridge, Massachusetts and London, England, Harvard University Press, 1979.
- *Also There at the Creation: Going beyond Gordon Wood*, in *William and Mary Quarterly*, XLIV, 1987, pp. 602-611.
- *The Unknown American Revolution. The Unruly Birth of Democracy and the Struggle to create America*, New York, Viking, 2005.

- Nedelsky, J., *Confining Democratic Politics: Anti-Federalists, Federalists, and the Constitution*, in *Harvard Law Review*, XCVI, 1982, pp. 340-360.
- Negri, A., *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Varese, SugarCo Edizioni, 1992.
- Neimeyer, C. P., *America goes to War: A Social History of the Continental Army*, New York University Press, 1996.
- Newman, G., *The Rise of English nationalism: a cultural history, 1740-1830*, Basingstoke, Macmillan, 1997.
- Nobles, G., *Breaking into the Backcountry: New Approachs to the Early American Frontier, 1750-1800*, in *William and Mary Quarterly*, 46, 4, 1989, pp. 641-670.
- Onuf, P. S., *The Origins of the Federal Republic. Jurisdictional Controversies in the United States, 1775-1787*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1983.
- Palmer, R. R., *Notes on the Use of the Word Democracy 1789-1799*, in *Political Science Quarterly*, LXVIII, 1953.
- *The Age of the Democratic Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1959.
- Parssinen, T. M., *Association, Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics*, in *The English Historical Review*, 88, 348, 1973.
- Pasquino, P., *Sieyès, Constant e il "governo dei moderni". Contributo alla storia del concetto di rappresentanza politica*, in *Filosofia politica*, I, 1987.
- Philp, M., *English Republicanism in the 1790s* in B. Kuklick, *Paine*, Burlington, Ashgate, 2006, pp. 241-268.
- *The Role of America in the 'Debate on France' 1791-1795: Thomas Paine's Insertion*, in *Utilitas*, 5, 2, 1993, pp. 221-237.
- *Vulgar Conservatism, 1792-93*, in *English Historical Review*, 110, 1995, pp. 44-65.
- Piccinini, M., *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in (a cura di) G. Duso, *Il potere. Per la storia della filosofia moderna*, Roma, Carocci, 1999.
- Pincus, S., *Neither Machiavellian Moment nor Possessive Individualism: Commercial Society and the Defenders of the English Commonwealth*, *The American Historical Review*", 103, 3, 1998, pp. 705-736.
- Plumb, J. H., *The growth of political stability in England, 1675-1725*, London, Macmillan, 1967.
- Pocock, J. G. A. - Ball T. (eds.), *Conceptual Change and the Constitution*, University press of Kansas, 1998.
- Pocock, J. G. A., *The Ancient Constitution and the Feudal Law, English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Northon Library, New York, 1957.
- *Burke and the Ancient Constitution-A Problem in the History of Ideas*, *The Historical Journal*, 3, 2, 1960, pp. 125-143.

- *Virtue and Commerce in Eighteenth Century*, in *Journal of Interdisciplinary History*, 3, 1972.
  - *The Classical Theory of Deference*, in *The American Historical Review*, 81, 3, 1976, pp. 516-523.
  - *1776: The Revolution Against Parliament*, in J. G. A. Pocock, *Three British Revolutions, 1641, 1668, 1776*, Princeton University Press, 1980.
  - *Il Momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, Il Mulino, 1980.
  - *Virtue, Commerce and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, 1985.
  - *Time, History and Eschatology in the Thought of Thomas Hobbes*, pp. 148-201, in J. G. A. Pocock, *Politics, Language and Times. Essay on Political Thought and History*, The University of Chicago Press, 1989.
  - *Radical Criticisms of the Whig Order in the Age between Revolutions*, in M. C. Jacob-J. R. Jacob (eds.), *The Origins of Anglo-American Radicalism*, Humanities Press International, New Jersey, London, 1991, pp. 38-47.
  - *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1996.
  - *Empire, State and Confederation: The War of American Independence as a Crisis in Multiple Monarchy*, in John Robertson, (ed., *A Union of Empire. Political Thought and the British Union of 1707*, Cambridge University Press, 1999, pp. 335-344.
- Pofsky, A., *The Political Economy of the French-American Debt Debate: The Ideological Uses of Atlantic Commerce, 1787 to 1800*, in *William and Mary Quarterly*, LXIII, 3, luglio 2006, pp. 489-516.
- Protero, I., *William Benbow and the Concept of the 'General Strike'*, in *Past and Present*, 63, 1974, pp. 132-171.
- Ranciere, J., *La Mesentente*, Paris, Editions Galilée, 1995.
- Rankove, J. N., ed. *Interpreting the Constitution. The Debate over Original Intent*, Boston, 1990.
- Rediker, M. - Linebaugh, P., *I Ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Reichardt, R., *Reform und Revolution bei Condorcet: Ein Beitrag zur späten Aufklärung in Frankreich*, Bonn, 1973.
- Reid, J. P., *The Ancient Constitution and the Origins of Anglo-American Liberty*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2005.
- Resnick, D., *Locke and the Rejection of the Ancient Constitution*, in *Political Theory*, 12, 1, 1984, pp. 97-114.

- Revelli, M., *Putney: alle radici della democrazia moderna : il dibattito tra i protagonisti della rivoluzione inglese*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.
- Ricciardi, M., *Modelli capitali. Note su alcune ricostruzioni storico-concettuali del capitalismo*, in S. Mezzadra e A. Petrillo, *I confini della Globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri, 2000, pp. 39-66.
- *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino 2001, pp. 98-99.
  - (a cura di), *Ordine sovrano e Rivoluzione in età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb, 2003.
- Riesman, J. A., *Money, Credit, and Federalist Political Economy*, in R. Beeman, S. Botein, E. C. Carter, *Beyond Confederation: origins of the Constitution and American national identity*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 1987, pp. 128-161.
- Robbins, C., *The Eighteenth Century Commonwealthman*, New York, Atheneum, 1968.
- Robertson, A. W., *Voting Rites and Voting Acts. Electioneering Ritual, 1790-1820*, in J. L. Pasley, R. - D. Waldstreicher, *Beyond the founders: new approaches to the political history of the early American republic*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 2004, pp. 61-73.
- Rodgers, D. T., *Republicanism: the Career of a Concept*, *The Journal of American History*, 79, 1, 1992, pp. 11-38.
- *Contested Truths- Keywords in American Politics since Independence*, New York, Basic Books, 1987.
  - *Exceptionalism*, in A. Moho, G. S. Wood (eds.), *Imagined Histories: American Historians Interpret the -Past*, Princeton University Press, Princeton, 1998, pp. 21-40.
  - *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, London, New York, Verso, 2000.
- Rosanvallon, P., *Le capitalismo utopique. Histoire de l'idée de marché*, Paris, Editions du Seuil, 1979.
- *La Rivoluzione dell'Uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994.
- Rose, R. B., *The Priestley Riots of 1791*, in *Past and Present*, 18, 1960, pp. 68-88.
- *The Making of the Sans-culottes. Democratic ideas and institutions in Paris, 1789-92*, Manchester University Press, 1983.
- Rosswurm, S., *Arms, Country and Class. The Philadelphia Militia and the "Lower Sort" during the American Revolution*, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1989.
- Rothenberg, M. A., *Parasiting America: The Radical Function of Heterogeneity in Thomas Paine's Early Writings*, in *Eighteenth-Century Studies*, 25, 3, 1992.
- Rothman, P., *By "The Light of his own mind": the Story of James Ferguson, Astronomer*, in *Notes and Records of the Royal Society of London*, 54, 1, 2000, pp. 33-45.
- Royle, E., *Chartism*, London, New York, Longman, 1980.

- *Revolutionary Britannia, Reflections on the threat of revolution in Britain, 1789-1848*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2000.
- Rudé, G., *Wilkes and Liberty. A social study of 1763 to 1774*, Clarendon Press-Oxford, 1962.
- *Dalla Bastiglia al Termidoro: le masse nella rivoluzione francese*, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- *Ideologia e protesta popolare. Dal medioevo alla rivoluzione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- Ryerson, R. A., *The Revolution is now Begun. The Radical Committees of Philadelphia, 1765-1776*, University of Pennsylvania Press, 1978.
- Sack, J. J., *From Jacobite to conservative: reaction and orthodoxy in Britain 1760-1832*, Cambridge, 1993.
- Salinger, S. V., *Artisan, Journeymen and the Transformation of labor in the late eighteenth century Philadelphia*, in *William Mary Quarterly*, 40, 1, 1983, 62-84.
- Scalia, L. J., *America's jeffersonian Experiment. Remaking State Constitutions 1820-1850*, DeKalb, Northern University Press, 1999.
- Scheuermann, M., *In Praise of Poverty. Hannah More Counters Thomas Paine and the Radical Threat*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2002.
- Schiera P. (a cura di), *Manifattura, società borghese e ideologia*, Roma, Savelli, 1978.
- *Lo Stato moderno*, Bologna, Clueb, 2004.
- Schultz, R., *The Republic of Labor: Philadelphia Artisans and the Politics of Class, 1720-1830*, New York, Oxford University Press, 1993.
- Schworer, L. G., *The Contributions of the Declarations of Rights to Anglo American Radicalism*, in M. C. Jacob - J. R. Jacob, *The Origins of Anglo-Americans Radicalism*, Humanities Press International, New Jersey, London, 1991, pp. 124-143.
- Scuccimarra L., *Burke*, in (a cura di) R. Gherardi, *La politica degli Stati. problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 181-190.
- *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Seaberg, R. B., *The Norman Conquest and the Common Law: The Levellers and the Argument from Continuity*, in *The Historical Journal*, 24, 4, 1981, pp. 791-806.
- Sellers, C., *The Market Revolution. Jacksonian America, 1815-1846*, New York, Oxford, Oxford University Press, 1991.
- Sewell, W. H., *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien regime al 1848*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Shallope, R. E., *Toward a Republican Synthesis: the Emergence of an Understanding of Republicanism in American Historiography*, in *William and Mary Quarterly*, 29, 1, 1972, pp. 49-80
- *Republicanism and early American Historiography*, in *William and Mary Quarterly*, 39, 2, 1982, pp. 334-356.

- Shankman, A., *Malcontents and Tertium Quids: The Battle to Define Democracy in Jeffersonian Philadelphia* in *Journal of the Early Republic*, 19, 1, 1999, pp. 43-72.
- "A New Thing on Earth": Alexander Hamilton, Pro- Manufacturing Republicans, and the Democratization of America Political Economy, in *Journal of the Early Republic*, 23, 3, 2003, pp. 323-352.
- Sheps, A., *The American Revolution and the Transformation of English Republicanism*, in B. Kuklic, *Thomas Paine*, Burlington, Ashgate, pp. 285-310.
- Shoemaker, R.W., *Democracy and Republic as Understood in Late Eighteenth-Century America*, *American Speech*, XLI, 1966, pp. 83-96.
- Shy, J., *The American Revolution. The Military Conflict considered as a Revolutionary War*, in S. G. Kurtz e J. H. Hutson, *Essays on the American Revolution*, The University of North Carolina Press, 1973, pp. 146-156.
- Sioli, M., *Contro i padri fondatori: petizioni e insurrezioni nell'America post-rivoluzionaria*, Milano, UNICOPLI, 1994.
- Skinner, Q., *The Ideological Context of Hobbes's Political Thought*, in *The Historical Journal*, 9, 3, 1966, pp. 286-317.
- Slaughter, T. P., *The Tax Man Cometh: Ideological Opposition to Internal Taxes, 1760-1790*, in *William and Mary Quarterly*, XLI, 1984, pp. 566-591.
- Smith, B.C., *Food Rioters and the American Revolution*, in *William and Mary Quarterly*, 51, 1994, pp. 9-11.
- Soboul, A., *Comprendre la révolution. Problemes politiques de la Révolution française 1789-1797*, Paris, Maspero, 1981.
- *Movimento popolare e rivoluzione borghese: i sanculotti parigini nell'anno 2*, Bari, Laterza, 1959.
- Sonensher, M., *Work and Wages. Natural law, politics and the eighteenth-century French trades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- Spadafora, D., *The Idea of Progress in Eighteenth-Century Britain*, New Haven, London, Yale University Press, 1990.
- Stedman Jones, G., *The Language of Chartism*, in James Epstein-Dorothy Thompson, *The Chartist Experience: Studies in Working-Class Radicalism and Culture, 1830-60*, London, Macmillan Press, 1982, pp. 3-58.
- *Languages of Class. Studies in English working class history 1832-1982*, Oxford, Cambridge University Press, 1983.
- Steinfeld, R. J., *The Inventing of Free Labor. The Employment Relation in English and American. Law and Culture, 1350-1870*, Chapel Hill & London, North Carolina Press, 1991.

- Stokes, M. - Conway S. (eds.), *The Market Revolution in America: Social, Political and Religious Expressions 1800-1880*, Charlottesville, The University Press of Virginia, 1996.
- Stone, L., *The Results of the English Revolutions of the Seventeenth Century*, in J. G. A. Pocock (ed.), *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton University Press, 1980.
- Stourzh, G., *Alexander Hamilton and the Idea of Republican Government*, Stanford, California, 1970.
- "Constitution: Changing Meanings of the Term from the Early Seventeenth to the Late Eighteenth Century", edited by Terence Ball and J. G. A. Pocock, *Conceptual Change and the Constitution*, University press of Kansas, 1998.
- Sturla, R., *Democrazia e uguaglianza in America: un dibattito nella Francia prerivoluzionaria. 1770-1788*, Centro Editoriale Toscano, 2000.
- Sylvers, M., *Another Time, Another Place: Thomas Jefferson and/on the Eve of the French Revolution*
- Taylor, A., *Liberty Men and Great Proprietors. The Revolutionary Settlement on the Main Frontier, 1760-1820*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1990.
- Thomis, M. I. - Holt P., *Threats of Revolution in Britain 1789-1848*, London, Macmillan, 1977.
- Thompson, D., *Il Cartismo, 1838-1858*, Milano, La pietra, 1978.
- Thompson E. P., *The Making of English Working Class*, New York, Vintage Books, 1963.
- *Rivoluzione industriale e classe operaia*, Milano, Il Saggiatore 1969.
- *Società patrizia e cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981.
- *Whig e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989.
- *Apocalisse e rivoluzione. William Blake e la legge morale*, 1996, Milano, Raffaello Cortina Editore, in particolare pp. 223-297.
- Thompson, M. P., *Significant Silences in Locke's Two Treatises of Government: Constitutional History, Contract and Law*, in *The Historical Journal*, 31, 2, 1988, pp. 275-294.
- Tise, L. E., *The American Counterrevolution: A Retreat of liberty 1783-1800*, Mechanicsburg, Stackpole, 1998.
- Turner, F. J., *La Frontiera nella storia americana*, 1920, 1947, Bologna, Il Mulino, 1958.
- Twomey, R. J., *Jacobins and Jeffersonians: Anglo-American Radical Ideology*, pp. 313-328 in M. C. Jacob e J. R. Jacob, *The Origins of Anglo-American Radicalism*, New Jersey London, Humanities press international, 1991.
- Viano, C. A., *John Locke Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960.
- Waldstreicher D., Pasley J. L., Robertson, A.W., *Beyond the founders: new approaches to the political history of the early American republic*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 2004.
- Waldstreicher, D., *Appleby's Liberal America*, [www.common-place.org](http://www.common-place.org), settembre 2000.

- Wallerstein, I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna, III, L'era della seconda grande espansione dell'economia-mondo capitalistica, 1730-1840*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Weimann, R., *Shakespeare and the Popular Tradition in the Theatre, Studies in the Social Dimension of Dramatic Form and Function*, London, John Hopkins University Press, 1978.
- Wells, R., *Insurrection: The British Experience 1795-1803*, Gloucester, Alan Sutton, 1983.
- Weston, C. C., *English Constitutional Theory and the House of Lords*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965.
- *Co-ordination, a Radicalising Principle in Stuart Politics*, in J. R. Jacob – M. C. Jacob, *The Origins of Anglo-American Radicalism*, London, Humanities Press International, 1991, pp.104-123.
- Wilentz, S., *Artisan Republican Festivals and the Rise of Class Conflict in New York City, 1788-1837*, in M. H. Frish – D. J. Walkowitz (eds.), *Working Class America. Essay in Labor, Community and American Society*, Urbana 1983.
- *Society, Politics and the Market Revolution*, in Eric Foner (ed.), *The New American History*, Philadelphia, 1990.
  - *The Rise of American democracy: Jefferson to Lincoln*, New York, Norton, 2005.
  - *Chants Democratic. New York City and the Rise of the Working Class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press.
- Wilson, K., *Inventing Revolution: 1688 and Eighteenth-Century Popular Politics*, in *The Journal Of British Studies*, 28, 4, 1989, pp. 349-386.
- Winch, D., *Adam Smith's Politics: An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University Press, 1978.
- Withey L. E., *Catharine Macaulay and the Uses of History: Ancient Rights, Perfectionism and Propaganda*, in *The Journal of British Studies*, Vol. 16, No. 1 (Autumn, 1976), pp. 59-83.
- Wolin S. S., *The Presence of the Past. Essays on the State and the Constitution*, Baltimore – London, The John Hopkins University Press, 1989.
- *Politica e Visione. Continuità e Innovazione nel pensiero politico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1996.
  - *Tocqueville between two worlds. The making of a political and theoretical life*, Princeton University Press, 2001.
- Woloch, I., *Jacobin Legacy: the democratic movement under the Directory*, Princeton, New Jersey, 1970.
- Wood, E. M., *Democracy against capitalism: renewing historical Materialism*, Cambridge University Press, 1995, pp. 200-203.



- *Locke Against Democracy: Consent, Representation and Suffrage in the Two Treatises*, *History of Political Thought*, 13, 4, 1992, pp. 657-689.
  - *Radicalism, Capitalism and Historical Context: Not only a Reply to Richard Ashcraft on John Locke*, *History of Political Thought*, 15, 3, 1994.
- Wood, G., *A note on Mobs in the American Revolution*, in *William and Mary Quarterly*, 23, 1, 1966, pp. 635-642.
- *Rhetoric and Reality in the American revolution*, in *William and Mary Quarterly*, 23, 1, 1966, pp. 3-32.
  - *Ideology and the Origins of Liberal America*, in *William and Mary Quarterly*, 44, 1987, pp. 628-640.
  - *The Enemy is Us: Democratic Capitalism in the Early Republic*, in *Journal of the Early Republic*, 16, 2, 1996, pp. 307-308
  - *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Knopf, 1992.
  - *The Creation of the American Republic*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1998.
  - *Interests and Disinterestedness in the Making of the Constitution*, in R. Beeman (ed.), *Beyond the American Revolution*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1993, pp. 75-103.
- Young, A. F., *The Democratic Republicans of New York: The Origins, 1763-1797*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1967.
- (ed.), *The American Revolution. Exploration in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1976.
  - *The Shoemaker and the Tea Party: Memory and the American Revolution*, Boston, Beacon, 1999.
  - (ed.), *Beyond American Revolution, Explorations in the History of American Radicalism*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1993.
  - *Liberty Tree. Ordinary People and American Revolution*, New York, NYU, 2006.
- Zanini, A., *Adam Smith: economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997.
- Zuckert, M. P., *Natural Rights and the New Republicanism*, Princeton University Press, 1994.
- *Tocqueville, Turner and Turds, Four Stories of Manners in Early America*, in *Journal of American History*, 85, 1998.